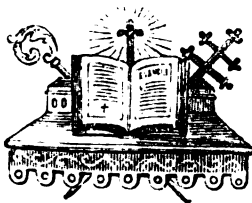
IL SILLABO DI PIO IX

COMMENTATO

da Monsig. PIETRO ROTA

Arcivescovo di Cartagine
e Canonico di S. Pietro al Vaticano.

ARTICOLI ESTRATTI DALLA *Scuola Cattolica* DI MILANO
E
DEDICATI A SUA SANTITÀ
LEONE XIII
FELICEMENTE REGNANTE.

MILANO
COI TIPI DEL PERIODICO *LA SCUOLA CATTOLICA*
DI SERAFINO GHEZZI

1884.

Beatissimo Padre (1)

Non ha molto che sopra la solinga Capanna di Betlemme, ove giaceva nell'umile presepio quel celeste Bambino che, al dir d'Isaia, porta il nome di Principe della Pace (2), *s'intese l'Angelico cantico:* Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà (3): *ma aimè! che quando aspettavamo* i giorni della giustizia e dell'abbondanza della pace (4), *e che ognuno sotto la sua vite e la sua ficaja,* scevro d'ogni timore, nei tabernacoli della fiducia godesse i frutti d'una pace gioconda (5), *invece, alla bramata ed invocata pace succede un generale scompiglio, ed uno spaventevole perturbamento:* Expectavimus pacem, et ecce turbatio (6). *E questo fu, che soffocando quei Vostri ardenti desiderii,* di conservare *come bramava l'Apostolo,* la pace, se fosse possibile, con tutti gli uomini (7) *la gioja del prodigioso avvenimento, nella vigilia stessa del fausto giorno apportatore altre volte di lieta giocondità, Vi trasse dall'addolorato*

(1) Al quale dobbiamo l'alto onore di aver accettata la Dedica di questo meschino lavoro.

(2) Isa. IX, 6.

(3) Luc. II, 4.

(4) Psal. LXXI, 7.

(5) Isa. XXXII, 18.

(6) Jer. XIV, 19.

(7) Rom. XII, 18.

Cuore quelle pur troppo giuste lamentevoli voci, che più che le orecchie, ferirono, come acuto strale, ancora il nostro (1).

Ma quando il Padre piange, possono forse i figli non essere compresi da inconsolabile tristezza, e trattenersi dal cercare con tenere espressioni d'affetto di lenirne il dolore? È questo il sentimento risvegliatosi nel cuore di tutti i Vostri figli devoti, o BEATISSIMO PADRE; *è questa la sincera protesta della nostra costante devozione, che prostrati a' Vostri Piedi, giuriamo, col divino ajuto, di mantenere fino alla morte. Voi Rappresentante in terra del* Re pacifico, *che discese dal cielo* per pacificarlo colla terra, *avete il più vivo desiderio* di riconciliarla tutta col cielo (2). *A questo supremo intento il Re della pace Vi ha affidata la sua fedele Sposa,* ricomprata a prezzo del suo sangue (3), *affinchè colla Vostra infallibile parola, coll'ardore del Vostro zelo e la santità de' Vostri esempi la guidiate al porto di salute, ad eternare le sue celesti nozze col divino immacolato Agnello* (4). *Ma la terra ingrata non solo rifiuta l'offerta pace, ma muove anzi una guerra, quanto ingiusta altrettanto sleale e crudele, a Cristo, e alla sua Sposa, la Chiesa, guerra che, se fosse ad umana forza possibile, darebbe un terribile estremo crollo a questa figlia del cielo.*

Ma Voi, o Beatissimo Padre dall'alto del Vostro trono, come da eminente specola, dando in giro un'occhiata al mondo, ci additaste le inimiche falangi, ordinate a battaglia, e associate nei nomi orribili di Comunismo, di Socialismo, di Nichilismo, che portano in fronte il carattere della bestia (5), *non più coperto della parola* mistero (6), *ma minacciante apertamente esterminio, desolazione, rovina. Fu la*

(1) Allocuzione ai Cardinali e Vescovi della Vigilia di Natale.
(2) Colos. I, 20.
(3) Act. XX, 28.
(4) Apoc. XXI, 9.
(5) Apoc. XIII, 17.
(6) Apoc. XVII, 5.

Vostra voce un grido d'allarme, che scosse i cuori di tutti i devoti Vostri figli: al qual grido volendo ancor noi, per quanto il permettono le nostre forze, rispondere, dopo di avere ne' scorsi anni in un cattolico giornale (1) *pubblicati alcuni articoli sul rinomato* Sillabo *del compianto Vostro predecessore, nel quale Ei concentrò tutte le condanne emanate da Lui nel suo prodigiosamente lungo Pontificato, degli errori e delle eresie che seminavansi nel campo evangelico affidatogli da coltivare, affinchè fosse una perentoria riprovazione degli empi, che audacemente assalivano le sane dottrine, un disinganno per chi a prima fronte non si avvedeva del veleno che contenevano, una autorevole ammonizione ed avviso a tutti i cattolici, di aderire senza restrizione alcuna agli insegnamenti della Cattolica Chiesa ed al suo Capo, infallibile Maestro; raccoltili ora insieme li umiliamo al Vostro Trono, o* BEATISSIMO PADRE, *degno Successore del Pontefice del* Sillabo *e dell'* Immacolata.

Era pensiero da stolti il sospettare anche solo, che la Santità Vostra potesse allontanarsi, anche di poco, dagli insegnamenti del venerato suo Predecessore; era non conoscere la principal dote del supremo Pontificato, che è l'infallibilità nell'insegnare assicuratagli dal suo stesso Fondatore; era una perversa ereticale opinione che la Chiesa potesse venir meno col tempo, a guisa delle umane istituzioni, o che potesse sacrificare le sue divine dottrine per accomodarsi alle esigenze d'un mondo nemico dichiarato di Cristo. Ma Voi, o BEATISSIMO PADRE, *fin dal primo momento che la Vostra già nota dottrina, la sperimentata Vostra fortezza, e l'ardente Vostro zelo Vi innalzarono sulla Apostolica Cattedra, toglieste tutti d'inganno, e tutti compresero che in ognuno, che è chiamato a sedere su quella, si deve riconoscere, come confessava il quarto generale Concilio, la voce di Pietro, la bocca stessa di Cristo:* Petrus per Leo-

(1) La *Scuola Cattolica* di Milano.

nem locutus est. *Noi pertanto Vi salutiamo col mellifluo Bernardo, quale* Principe de' Vescovi, erede degli Apostoli, quello a cui da Cristo fu affidato tutto il suo gregge, come a Pastor universale e de' Pastori e del gregge (1).

Quindi, cogli istessi sentimenti, io l'ultimo di merito fra i Vostri figli, ma non ultimo per devozione e illimitata obbedienza, umilio a Vostra Beatitudine questo Commentario sul rinomato Sillabo, *inferiore a tanti altri per merito, ma che sarà una pubblica dichiarazione della mia sottomissione a quanto Voi, Maestro infallibile della Cattolica Chiesa, ci andate insegnando; pregando intanto Iddio che passi presto questa terribile prova, a cui ha permesso che siamo assoggettati, e che tutti conoscano non poter sussistere una durevole pace in questo mondo, se non si accettano incondizionatamente gli insegnamenti di chi ora sostiene con tanta dottrina, fermezza, dolcezza e carità le veci del* Principe della Pace.

Mettendo pertanto a piedi di Vostra Santità questa mia umile fatica, che sarà abbastanza onorata, se getterete su di essa e sul suo autore un' occhiata di benigno compatimento, mi prostro riverente al bacio del Sacro Piede, e colla fiducia, l' ossequio e l' affetto di figlio imploro la Vostra Apostolica Benedizione.

Roma, 10 *Gennajo* 1884.

Umiliss.° Devotiss.° ed Obbedientiss.° servo e figlio
† PIETRO, Arcivescovo di Cartagine e Canonico
di S. Pietro al Vaticano.

(1) S. Bern. *De Consid.* ad Eugenium III, lib. II, cap. 9.

ENCICLICA

DELL' 8 DICEMBRE 1854
CHE DENUNZIA IN GRAN PARTE GLI ERRORI CONDANNATI DAL **Sillabo**.

AI VENERABILI FRATELLI,
I PATRIARCHI, I PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI
TUTTI CHE SONO IN COMUNIONE ED IN GRAZIA DELLA S. SEDE

PIO PAPA IX.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione.

Con quanta cura, e con quale pastorale vigilanza i Romani Pontefici, Nostri Predecessori, adempiendo l'incarico loro affidato dallo stesso Gesù Cristo Signor Nostro, nella persona del Beatissimo Pietro, principe degli Apostoli, non abbiano mai trascurato il dovere di pascere gli agnelli e le pecorelle, di nutrire assiduamente tutto il gregge del Signore, imbeverlo di sane dottrine, e rimuoverlo dai pascoli avvelenati, è noto e manifesto a tutti, e specialmente a Voi, venerabili Fratelli. E veramente i Nostri Predecessori, difensori e sostenitori dell'augusta religione cattolica, della verità e della giustizia, sommamente solleciti della salute delle anime, nulla mai ebbero maggiormente a cuore, che colle loro saviissime lettere e costituzioni svelare e condannare tutte le eresie, e gli errori, i quali essendo contrarii alla nostra divina fede, alla dottrina della Chiesa cattolica, alla onestà dei costumi, ed alla salute eterna degli uomini, eccitarono gravi e frequenti rivoluzioni, ed in modo miserando funestarono la Chiesa e lo Stato. Impertanto, gli stessi Nostri Antecessori resistettero con costante fortezza alle scellerate macchinazioni degli empii, che a guisa dei flutti del mare infierito spumano le proprie turpitudini, e promettendo libertà, essendo schiavi della corruzione, colle loro fallaci opinioni e con dannosissimi scritti si adoperano a rovesciare le fondamenta della cattolica religione e della società civile, a distruggere ogni virtù ed ogni giustizia, a corrompere tutte le menti, e tutti i cuori, a far traviare gli incauti, e specialmente l'inesperta gioventù, corromperla, allacciarla negli errori, e finalmente strapparla dal seno della Chiesa cattolica.

Ora, come a Voi, venerabili Fratelli, è ben noto, Noi appena per arcano consiglio della divina Provvidenza, e senza verun merito Nostro fummo innalzati a questa cattedra di Pietro, vedendo con immenso Nostro dolore l'orribile procella eccitata da tante prave opinioni, e i gravissimi e non mai

abbastanza deplorati danni che da tanti errori ridondano nel popolo cristiano, secondo ciò che imponeva il debito del Nostro Ministero, camminando sulle orme illustri dei Nostri Antecessori levammo la voce, e colla pubblicazione di parecchie Encicliche ed Allocuzioni pronunziate in Concistoro, e con altre Lettere apostoliche abbiamo condannato i principali errori dei tristissimi tempi, ed abbiamo eccitato la Vostra episcopale vigilanza, avvertendo ed esortando tutti i figli della Chiesa cattolica a Noi carissimi, affinchè detestassero, ed evitassero gli influssi di peste tanto mortale. E principalmente colla nostra prima Enciclica scritta a Voi il 9 di novembre dell'anno 1846, colle due Allocuzioni del 9 dicembre dell'anno 1854, e del 9 giugno dell'anno 1862 pronunziate in Concistoro, abbiamo condannato i mostruosi errori, i quali specialmente ai tempi nostri sono dominanti con grandissimo danno delle anime, e con detrimento della stessa civile società, e che non solamente sono sommamente contrarii alla Chiesa cattolica, alle sue salutari dottrine, ai suoi diritti, ma altresì alla legge eterna e naturale scolpita da Dio nel cuore di tutti, e dai quali quasi tutti gli altri errori hanno origine.

E benchè non abbiamo omesso di proscrivere e riprovare questi principali errori, tuttavia la causa della Chiesa cattolica, la salute delle anime affidata a noi da Dio, e lo stesso bene della società civile richieggono assolutamente che di nuovo eccitiamo la Vostra sollecitudine pastorale ad impugnare le altre prave opinioni che da quei medesimi errori come da loro fonte emergono. Le quali false e perverse opinioni sono tanto più da detestarsi in quanto che mirano specialmente ad impedire e distruggere quella salutare forza che la Chiesa cattolica, secondo l'istituzione e la missione del suo Divino autore, deve liberamente esercitare fino alla consumazione dei secoli, non meno verso gli uomini singoli, che verso le nazioni, i popoli, e i loro Sovrani, e a distruggere quella vicendevole società e concordia di consiglio tra il sacerdozio e l'impero, che fu sempre vantaggiosa e fausta tanto alla Chiesa quanto allo Stato (1).

Imperocchè ben sapete, venerabili Fratelli, che ai tempi nostri si trovano non pochi, che applicando allo Stato l'empio ed assurdo principio del *naturalismo*, osano insegnare « che la migliore costituzione dello Stato ed il progresso civile esigono assolutamente che la società umana sia costituita e governata, senza verun riguardo della religione come se non esistesse, od almeno senza far veruna differenza tra la vera e le false religioni. » E contro la dottrina delle Scritture, della Chiesa e dei SS. Padri non dubitano di asserire: « La migliore condizione della società essere quella in cui non si riconosce nello Stato il dovere di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto ciò richiede la pubblica quiete ». Dalla qual idea di governo dello Stato, in tutto falsa, non temono di dedurre quell'altra opinione sommamente dannosa alla Chiesa cattolica ed alla salute delle anime chiamata *deliramento* dal nostro Predecessore Gregorio XVI di recente memoria (2) cioè « la libertà di coscienza e dei culti essere di-

(1) Greg. XVI, Epist. Encycl. *Mirari,* 15 aug. 1832.
(2) Ead. Encycl. *Mirari.*

ritto proprio di ciascun uomo che si deve con legge proclamare e sostenere in ogni società bene costituita, e essere diritto d'ogni cittadino ad una totale libertà che non può essere limitata da veruna autorità vuoi civile, vuoi ecclesiastica, di manifestare e dichiarare i proprii pensieri quali che sieno sia di viva voce, sia per iscritto, sia in altro modo palesemente ed in pubblico. » E mentre queste cose temerariamente affermano, non pensano e considerano che predicano la *libertà della perdizione* (1), e che « se alle umane persuasioni fosse sempre lecito il disputare, giammai non mancherebbero di coloro che oserebbero impugnare la verità, e confidare nella loquacità della sapienza umana; laddove quanto questa dannosissima vanità debba essere evitata dalla fede e dalla sapienza cristiana, si conosce dalla stessa istituzione del Nostro Signore Gesù Cristo » (2).

E poichè, rimossa la religione dalla società e ripudiata la dottrina e l'autorità della divina rivelazione, la stessa genuina nozione della giustizia e dell'umano diritto si ottenebra o si perde, ed in vece della giustizia e del legittimo diritto si sostituisce la forza materiale; così appare, perchè alcuni, pienamente trasandati e postergati i certissimi principii della sana ragione, osino proclamare « la volontà del popolo, manifestata, come dicono, colla pubblica opinione, o in altro modo, costituire la legge suprema, prosciolta da ogni diritto umano e divino; e nell'ordine politico i fatti compiuti avere forza, appunto perchè compiuti ». Ora chi non vede e pienamente capisce come l'umana società sciolta dai vincoli della religione e dalla vera giustizia non possa certamente prefiggersi altro, fuorchè lo scopo di procacciare ed aumentare ricchezze, nè seguire altra legge nelle sue azioni, se non l'indomita cupidigia dell'animo di servire ai proprii comodi e piaceri? Di che gli uomini di tal fatta con acre odio perseguitano le Famiglie religiose, come che altamente benemerite della Chiesa, della Civiltà e della Letteratura, e blaterano che esse non hanno nessuna legittima ragione di esistere, e così fanno plauso alle ciance degli eretici. Imperocchè come sapientissimamente insegnava la felice memoria del nostro predecessore Pio VI, « la abolizione de' Regolari offende lo stato della pubblica professione de' Consigli Evangelici, offende quella maniera di vivere commendata nella Chiesa come consentanea alla dottrina apostolica, offende gli stessi insigni fondatori che veneriamo sugli altari, i quali non istituirono quelle società, se non ispirati da Dio » (3). Ed inoltre empiamente sentenziano doversi togliere ai cittadini ed alla Chiesa la facoltà « per cui possano pubblicamente fare elemosine per ragione di cristiana carità, » e doversi abolire la legge « colla quale in alcuni determinati giorni si proibiscono le opere servili pel culto di Dio, » fallacemente pretendendo che la detta facoltà e legge si oppongano ai principii di una buona pubblica economia.

Nè paghi di rimuovere la religione dalla pubblica società, vogliono strappare la religione stessa dalle private famiglie. Imperocchè insegnando e professando il funestissimo errore del *comunismo* e del *socialismo* affermano

(1) S. August., epist. 105, al. 166.
(2) S. Leo epist. 164, al. 133, § 2, ed. Ball.
(3) Epistola ad Card. De la Rochefoucault, 10 martii 1791.

« la società domestica, ossia la famiglia trarre tutta la sua ragione di esistere solamente dal diritto civile; epperò dalla legge civile soltanto derivare e dipendere i diritti di tutti i padri sui figli, e massime il diritto di procurarne l'istruzione e l'educazione ». Colle quali empie opinioni e macchinazioni a ciò principalmente mirano questi uomini ingannatori, che la salutare dottrina e forza della Chiesa cattolica pienamente venga sbandita dall'istruzione ed educazione della gioventù, ed i teneri e flessibili animi dei giovani miseramente restino infetti e depravati da qualsiasi pernicioso errore. Di fatto tutti coloro che si sforzano di conturbare la sacra e pubblica cosa, e sconvolgere il retto ordine della società, e distruggere tutti i diritti divini ed umani, sempre riposero, come sopra abbiam detto, tutto il loro studio nell'ingannare e depravare principalmente l'inesperta gioventù, e collocarono tutta la loro speranza nella corruttela della gioventù medesima. Di che non cessano mai di vessare con modi nefandi l'uno e l'altro clero, da cui, come splendidamente attestano i certi monumenti della storia, si grandi vantaggi ridondarono alla repubblica cristiana, civile e letteraria, traducendo lo stesso clero « siccome nemico al vero ed utile progresso della scienza e della civiltà, doversi del tutto allontanare dalla carica ed offizio d'istruire e di educare la gioventù ».

Altri poi, rinnovando le prave e tante volte condannate sentenze dei novatori, osano con insigne impudenza sottomettere all'arbitrio dell'autorità civile la suprema autorità della Chiesa e di questa S. Sede, ricevuta da Cristo Signore, negando tutti i diritti della stessa Chiesa e Sede riguardo a quelle cose che riflettono l'ordine esteriore. Imperocchè non si vergognano di affermare « che le leggi della Chiesa non obbligano in coscienza, se non quando si promulgano dalla podestà civile; gli atti ed i decreti dei Romani Pontefici relativi alla religione ed alla Chiesa abbisognare della sanzione ed approvazione, od almeno del consenso della podestà civile; le Costituzioni apostoliche (1), con cui si condannano le società segrete, o si richieda o no da esse il giuramento di mantenere il segreto, ed i loro membri e fautori non avere nessuna forza in quei paesi del mondo dove quelle congreghe si tollerano dal Governo civile; la scomunica dal Concilio di Trento e dai Romani Pontefici fulminata contro coloro che invadono ed usurpano i diritti e le possessioni della Chiesa fondarsi sulla confusione dell'ordine spirituale e dell'ordine civile e politico soltanto per mondano vantaggio; la Chiesa nulla dovere stabilire, che possa vincolare le coscienze dei fedeli in ordine all'uso delle cose temporali; non competere alla Chiesa di punire con pene temporali i violatori delle sue leggi; essere conforme alla sacra Teologia ed ai principii di diritto pubblico attribuire e rivendicare al Governo civile la proprietà dei beni che si possedono dalle chiese, dalle famiglie religiose e da altri luoghi pii ».

E non si vergognano di apertamente e pubblicamente confessare un eretico detto e principio, da cui derivano tante perverse sentenze ed errori. Imperocchè dicono « non essere la podestà Ecclesiastica per diritto divino

(1) Clement. XII. « *In eminenti.* » Benedict. XIV. « *Providas Romanorum.* » Pii VII « *Ecclesiam.* » Leonis XII. « *Quo graviora.* »

distinta ed indipendente dalla podestà Civile, nè potersi mantenere questa distinzione ed indipendenza, senza che la Chiesa invada ed usurpi gli essenziali diritti della podestà civile ». E non possiamo tacere dell'audacia di coloro, che non sostenendo la sana dottrina, pretendono « potersi negare l'assenso e l'obbedienza, senza peccato e senza iattura della professione cattolica, a quei giudizii e decreti della Sede Apostolica, il cui oggetto non riguardi il bene generale della Chiesa, i diritti della medesima e la disciplina ». Lo che, quanto si opponga al dogma cattolico della piena podestà al R. Pontefice divinamente conferita di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, non v'è chi chiaramente ed apertamente non vegga e comprenda.

In tanta perversità adunque di prave opinioni noi giustamente memori del Nostro Apostolico officio, e grandemente solleciti della Santissima Nostra Religione, della sana dottrina, e della salute delle anime a Noi divinamente affidate, e del bene della stessa umana società, abbiamo nuovamente stimato d'innalzare la Nostra Apostolica voce. Pertanto tutte e singole le prave opinioni e dottrine ad una ad una in questa lettera ricordate colla nostra Autorità Apostolica riproviamo, proscriviamo, e condanniamo, e vogliamo, e comandiamo, che da tutti i figli della Chiesa cattolica s'abbiano affatto come riprovate, proscritte e condannate.

Ed inoltre ben sapete, V. F., come in questi tempi gli odiatori d'ogni verità e giustizia, ed i nemici acerrimi della Nostra Religione, ingannando i popoli con libri, libelli e giornali pestilenziali, e maliziosamente mentendo, spargono altre empie dottrine d'ogni genere. Nè ignorate come in questa nostra età, trovansi alcuni, che invasi e mossi dallo spirito di Satana giunsero a tal segno d'empietà, che non temono di negare con procace scelleratezza il Dominatore Signor Nostro Gesù Cristo e la sua Divinità. E qui non possiamo a meno di tributarvi le massime e meritate lodi, V. F., perchè non tralasciate di innalzare con ogni zelo la vostra voce episcopale contro tanta empietà.

Pertanto con queste nostre lettere ci rivolgiamo nuovamente a Voi che chiamati a parte della Nostra sollecitudine, Ci siete di sommo sollievo, letizia e consolazione tra le grandissime Nostre amarezze per l'egregia vostra religione, pietà, e per quel mirabile amore, fede, e venerazione con cui stretti a Noi ed a questa apostolica Sede, con unione perfetta vi adoprate per adempiere con fortezza e con diligenza il gravissimo Vostro episcopale ministero. Imperocchè attendiamo dall'esimio Vostro zelo pastorale, che pigliando la spada dello spirito, che è la parola di Dio, e confortati nella grazia del S. N. G. C. vogliate con zelo raddoppiato ogni giorno più provvedere che i fedeli alla Vostra cura affidati « si astengano dalle erbe nocive che G. C. non coltiva perchè non sono piantagione del Padre (1) ». E non cessate mai dall'inculcare agli stessi fedeli, che ogni vera felicità ridonda negli uomini dall'augusta nostra religione, dalla sua dottrina, dal suo esercizio, ed essere beato il popolo il cui Signore è Dio (2). Insegnate che i regni sussistono pel fondamento della fede (3), e nulla essere così mortifero, e così vicino alla

(1) S. Ignat. M. ad Philad. 3.
(2) Psalm. 143.
(3) S. Coelest., epist. 22 ad Synod. Eph. apud Const., p. 1200.

caduta, così esposte ad ogni pericolo, che il pensare che a Noi basta il libero arbitrio che ricevemmo quando siamo nati, e quindi non chiediamo più nulla a Dio, cioè dimentichi del nostro autore rinneghiamo la sua potenza per mostrarci liberi (1). E non ommettete di insegnare che la podestà reale non è solamente conferita pel governo del mondo, ma specialmente a presidio della Chiesa (2), e nulla esservi che possa essere di maggior vantaggio e di maggior gloria ai Principi ed ai Re, che se, come un altro saviissimo e coraggiosissimo Nostro Antecessore S. Felice scriveva all'imperatore Zenone, lascino che la Chiesa cattolica.... usi delle sue leggi, nè permettano che veruna cosa impedisca la sua libertà. « Imperocchè è certo che ciò è vantaggioso per loro che quando si tratta delle cause di Dio, giusta il suo regio volere manifestato, si studiino di sottomettersi e non preferirsi ai sacerdoti di Cristo (3) ».

Ma se sempre, VV. FF., ora più che mai in tante sciagure della Chiesa e della società civile, in mezzo a tante cospirazioni dei nemici contro la religione cattolica e questa Santa Sede, in mezzo a tanta congerie d'errori, è del tutto necessario che ci presentiamo con fiducia al trono di grazia, per conseguire misericordia e trovare grazia con opportuno aiuto. Pertanto abbiamo giudicato di eccitare la pietà di tutti i fedeli, affinchè insieme con Noi preghino e scongiurino il clementissimo Padre dei lumi con ferventissime ed umilissime preghiere, e nella pienezza della fede ricorrano al S. N. G. C. che ci ha redenti a Dio nel suo Sangue, e con fervore e perseveranza preghino il suo dolcissimo Cuore, vittima dell'ardentissimo suo amore per noi, affinchè coi vincoli del suo amore attiri a sè ogni cosa, e perchè tutti gli uomini infiammati del suo santissimo amore camminino secondo il Suo Cuore in modo da piacere in tutto a Dio, e portando frutti di ogni buon'opera.

Essendo poi senza dubbio più grate a Dio le preghiere degli uomini, se queste a Lui si presentino con cuore mondo da ogni macchia; quindi giudicammo di aprire con apostolica liberalità i celesti tesori della Chiesa commessi alla Nostra dispensazione, affinchè i fedeli più ardentemente accesi di vera pietà e purificati dalle macchie dei peccati col Sacramento della Penitenza con maggior fiducia presentino a Dio le loro preghiere, e conseguiscano la sua misericordia e la sua grazia.

Dunque con queste lettere di Nostra Autorità Apostolica concediamo a tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso dell'orbe cattolico l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo per lo spazio solamente di un mese per tutto l'anno prossimo 1865 e non oltre, da determinarsi da Voi VV. FF. e dagli altri legittimi Ordinari dei luoghi nello stesso modo assolutamente e forma, con cui dal principio del Nostro supremo Pontificato abbiam conceduto colle Nostre lettere apostoliche in forma di Breve in data del 20 novembre 1846, e spedite a tutto il Vostro Ordine Episcopale, le quali cominciano *Arcano divinae Providentia consilio,* e con tutte le stesse facoltà, che con quelle lettere Vi furono accordate. Vogliamo tuttavia che sia osservato

(1) S. Innocent. I, epist. 29 ad episc. conc. Carthag. apud Constant., pag. 891.
(2) S. Leo, epist. 156, al. 125.
(3) Pius VII, epist. Encycl. *Diu satis,* 15 maii 1800.

tutto ciò che nelle citate lettere è prescritto, e si eccettui ciò che abbiamo dichiarato eccettuato. E ciò concediamo non ostante qualunque cosa in contrario da doversi ricordare in modo speciale e degno di derogazione. E per togliere ogni dubbio e difficoltà, abbiamo comandato che Vi venisse spedito una copia di quelle lettere.

« Preghiamo, VV. FF., dall'intimo cuore e con tutta la mente la misericordia di Dio, perchè egli stesso aggiunse dicendo: *misericordiam autem meam non disperdam ab eis*. Chiediamo e riceveremo, e se vi sarà un po' di ritardo nel ricevere, perchè gravemente peccammo, picchiamo, perchè a chi picchia sarà aperto, purchè battano la porta le preghiere e i gemiti e le lagrime nostre nelle quali bisogna insistere e perseverare: e purchè sia unanime la preghiera.... ciascuno preghi Dio non tanto per sè, quanto per tutti i fratelli, come il Signore c'insegnò a pregare (1). » Ed affinchè più facilmente Iddio esaudisca le nostre, le vostre, e le preghiere e i voti di tutti i fedeli interponiamo con ogni fiducia interceditrice appresso di Lui l'Immacolata e SS. Vergine Maria Madre di Dio che uccise tutte le eresie nel mondo universo, e la quale amantissima Madre di tutti noi « è tutta soave.... è piena di misericordia.... si offre a tutti pieghevole, a tutti clementissima, e con certo amplissimo amore compatisce alle necessità di tutti (2), » e come Regina che sta alla destra dell'Unigenito Figliuolo suo N. S. G. C. in veste aurea con ogni varietà di ornamenti nulla v'è che essa non possa da lui impetrare. Invochiamo eziandio il suffragio del Beatissimo Pietro principe degli Apostoli e del suo coapostolo Paolo e di tutti i Santi del cielo che già fatti amici di Dio giunsero al regno celeste, e, coronati, possedono la palma, e sicuri della loro immortalità sono solleciti della nostra salute.

Finalmente pregandovi sinceramente da Dio l'abbondanza di tutti i doni celesti, come pegno singolare della Nostra carità verso di Voi amorevolmente compartiamo di tutto cuore l'Apostolica Benedizione a Voi stessi, VV. FF., a tutti gli ecclesiastici e laici fedeli commessi alle vostre cure.

Dato a Roma presso S. Pietro, l'8 dicembre 1864, anno decimo della dommatica definizione dell'Immacolata Concezione di M. V. Madre di Dio.
Pontificato Nostro Anno Decimonono.

PIUS P. P. IX.

(1) S. Cyprian. Epist. II.
(2) S. Bernard. Serm. de duodecim praerogativis B. M. V. ex verbis Apocalyp.

SILLABO

CONTENENTE I PRINCIPALI ERRORI DELL'ETÀ NOSTRA

NOTATI NELLE ALLOCUZIONI CONCISTORIALI
ENCICLICHE ED IN ALTRE LETTERE APOSTOLICHE

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PAPA PIO IX.

§ I.

Panteismo, Naturalismo e Razionalismo assoluto.

I. Nessuno supremo, sapientissimo e provvidentissimo Nume divino esiste distinto da questa universalità di cose, e Dio altro non è che la natura stessa delle cose e perciò soggetto a mutazioni, e diventa Dio realmente nell'uomo e nel mondo, e tutte le cose sono Dio, ed hanno la stessissima sostanza di Dio; ed un'identica cosa è Dio col mondo, e per conseguenza lo spirito colla materia, la necessità colla libertà, il vero col falso, il bene col male, e il giusto coll'ingiusto.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

II. Devesi negare ogni azione di Dio sugli uomini e sul mondo.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

III. L'umana ragione, senza tenere verun conto di Dio, è l'unica arbitra del vero e del falso, del bene e del male, è legge a sè stessa, e colle naturali sue forze basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

IV. Tutte le verità della religione derivano dalla forza ingenita della umana ragione; quindi la ragione è norma precipua, con cui l'uomo possa e debba conseguire la cognizione di tutte le verità di qualsiasi genere.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.
Epist. Encycl. *Singulari quidem* 17 martii 1856.
Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

V. La divina rivelazione è imperfetta, e perciò soggetta a un continuo e indefinito progresso, che corrisponda al progresso dell'umana ragione.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.
Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

VI. La fede di Cristo urta la ragione; e la rivelazione divina non solo non giova nulla, ma nuoce altresì al perfezionamento dell'uomo.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

VII. Le Profezie e i miracoli esposti e narrati nelle Sacre Scritture sono invenzioni poetiche, e i misteri della fede cristiana sono la somma delle investigazioni filosofiche; nei libri dei due Testamenti si contengono invenzioni mitiche, e lo stesso Gesù Cristo non è che una mitica finzione.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

§ II.

Razionalismo moderato.

VIII. Equiparandosi la ragione umana alla stessa religione, perciò le discipline teologiche si hanno da trattare come le filosofiche.

Alloc. *Singulari quadam perfusi* 9 decembris 1854.

IX. Tutti i dommi indistintamente della religione cristiana sono oggetto della scienza naturale, ossia della filosofia; e l'umana ragione, storicamente soltanto coltivata, può in virtù delle proprie forze e principii naturali giungere alla vera scienza di tutti i dogmi anche i più reconditi, purchè questi dogmi siano stati proposti come oggetto alla stessa ragione.

Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissima* 11 decembris 1862.

Epist. ad eumdem *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

X. Altro essendo il filosofo, ed altro la filosofia, quegli ha diritto e dovere di sottomettersi a quella autorità ch'egli medesimo abbia provata vera; ma la filosofia non può nè deve sottomettersi a veruna autorità.

Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas* 11 decembris 1862.

Epist ad eumdem *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

XI. La Chiesa non solamente non deve metter bocca giammai in filosofia, ma deve anzi tollerare gli errori della filosofia medesima e lasciare che da sè stessa si corregga.

Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas* 11 decembris 1862.

XII. I decreti della Sede Apostolica e delle romane Congregazioni impediscono il libero progresso della scienza.

Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

XIII. Il metodo e i principii, coi quali gli antichi Dottori scolastici coltivarono la Teologia, non corrispondono alle esigenze dei tempi nostri, e al progresso delle scienze.

Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

XIV. La filosofia vuolsi trattare, senza avere nessun riguardo alla rivelazione sopranaturale.

Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

N. B. Col sistema del razionalismo combinano in gran parte gli errori di Antonio Günter, condannati nella Lettera al Card. Arciv. di Colonia *Eximiam tuam* del 15 giugno 1847, e nella Lettera al Vescovo di Breslavia *Dolore haud mediocri* 30 aprile 1860.

§ III.

Indifferentismo — Latitudinarismo.

XV. Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che col lume della ragione reputi vera.

Lit. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

XVI. Gli uomini nel culto di qualsiasi religione possono trovare la via dell'eterna salute, e l'eterna salute conseguire.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.

Alloc. *Ubi primum* 17 decembris 1847.

Epist. Encycl. *Singulari quidem* 17 martii 1856.

XVII. Almeno devesi sperar bene dell'eterna salute di tutti quelli, che affatto non si trovano nella vera Chiesa di Cristo.

Alloc. *Singulari quadam* 9 decembris 1854.

Epist. Encycl. *Quanto conficiamur* 17 augusti 1863.

XVIII. Il Protestantesimo non è altro che una forma diversa della medesima vera religione cristiana, nella qual forma, del pari che nella Chiesa Cattolica è dato di piacere a Dio.

Epist. Encycl. *Noscitis et Nobiscum* 8 decembris 1849.

§ IV.

Socialismo, Comunismo, Società clandestine, Società bibliche, Società clerico liberali.

Tali pestilenze sovente e con gravissime espressioni sono condannate nella Lettera Encilica *Qui pluribus* 9 novembre 1846; nell'Allocuzione *Quibus quantisque* 20 aprile 1849; nella Lettera Enciclica *Noscitis et nobiscum* 8 decembre 1849; nell'Allocuzione *Singulari quadam* 9 decembre 1854; nella Lettera Enciclica *Quanto conficiamur maerore* 10 agosto 1863.

§ V.

Errori sopra la Chiesa e i suoi diritti.

XIX. La Chiesa non è una vera e perfetta società completamente libera, nè ha diritti suoi proprii e permanenti a lei conferiti dal suo divino Fondatore; ma spetta alla civile podestà definire quali siano i diritti della Chiesa, e i limiti dentro i quali possa esercitare i medesimi diritti.

Alloc. *Singulari quadam* 9 decembris 1854.

Alloc. *Multis gravibusque* 17 decembris 1860.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

XX. L'ecclesiastica potestà non deve esercitare la propria autorità senza il permesso e il consenso del civile governo.

Alloc. *Meminit unusquisque* 30 septembris 1861.

XXI. La Chiesa non ha podestà di definire dogmaticamente che la religione della Chiesa Cattolica è la religione unicamente vera.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

XXII. L'obbligazione, da cui sono assolutamente legati i maestri e gli scrittori cattolici, si restringe a quelle cose soltanto, che dall'infallibile giudizio della Chiesa vengono proposte a credersi da tutti come dogmi di fede.

Episc. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

XXIII. I Romani Pontefici e i Concilii ecumenici oltrepassarono i limiti della loro potestà, usurparono i diritti dei principi, e sul definire eziandio le cose di fede e di costumi errarono.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

XXIV. La Chiesa non ha potestà di usare la forza, nè alcuna potestà temporale diretta o indiretta.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XXV. Oltre la potestà inerente all'episcopato, vi è altra temporale potestà, data dal civile governo, o espressamente o tacitamente concessa, e quindi revocabile a talento del medesimo.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XXVI. La Chiesa non ha un ingenito e legittimo diritto di acquistare e di possedere.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

Epist. Encycl. *Incredibili* 17 septembris 1863.

XXVII. I sacri ministri della Chiesa e lo stesso romano Pontefice debbonsi al tutto rimovere da ogni cura e dominio delle cose temporali.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

XXVIII. Non è lecito ai Vescovi, senza il permesso del governo, promulgare neppure le stesse Lettere Apostoliche.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

XXIX. Le grazie concedute dal romano Pontefice debbonsi ritenere per nulle, se non furono implorate per organo del governo.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

XXX. L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche trasse origine dal diritto civile.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

XXXI. Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, siano civili, siano criminali, devesi assolutamente sopprimere, anche non consultata e reclamante la Sede Apostolica.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

XXXII. Senza veruna violazione del gius naturale e dell'equità si può abrogare l'immunità personale, con cui i chierici sono esonerati dal peso di subire e di esercitare la milizia. Simile abrogazione poi è domandata dal civile progresso massimamente in una società costituita a forma di più libero regime.

Epist. ad Episc. Montisregal. *Singularis Nobisque* 20 septembris 1864.

XXXIII. All'ecclesiastica potestà giurisdizionaria non appartiene esclusivamente per proprio ingenito diritto, dirigere l'insegnamento delle materie teologiche.

Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter* 21 decembris 1863.

XXXIV. La dottrina di coloro che pareggiano il Romano Pontefice ad un Principe libero e operante nella Chiesa universale, è dottrina che prevalse nel medio evo.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XXXV. Nulla vieta, sia per sentenza di qualche Concilio generale, sia per fatto di tutti i popoli, che il Supremo Pontificato, dal Vescovo di Roma e da Roma stessa, si trasferisca ad altro Vescovo e ad altra città.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XXXVI. La definizione del Concilio nazionale non ammette verun'altra disputa, e la civile amministrazione può esigere la cosa a questi termini.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XXXVII. Possono istituirsi Chiese nazionali sottratte e al tutto divise dall'autorità del Romano Pontefice.

Alloc. *Multis gravibusque* 17 decembris 1860.

Alloc. *Iamdudum cernimus* 18 martii 1861.

XXXVIII. I soverchi arbitrii dei Romani Pontefici produssero la divisione della Chiesa in orientale ed occidentale.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

§ VI.

Errori intorno alla Società civile considerata in sè stessa e ne' suoi rapporti colla Chiesa.

XXXIX. Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

XL. La dottrina della Chiesa Cattolica è avversa al bene e ai vantaggi dell'umana società.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.

Alloc. *Quibus quantisque* 20 aprilis 1849.

XLI. Alla civile potestà, sebbene esercitata da un sovrano infedele, compete un potere indiretto negativo riguardo alle cose sacre; quindi le spetta non solo il diritto noto col nome di *exequatur,* ma eziandio il diritto d'*appellazione,* che chiamano *ab abusu.*

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XLII. Nel conflitto fra le leggi delle due potestà prevale il diritto civile.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

XLIII. Il potere laicale ha autorità di rescindere, interpretare e annullare le solenni convenzioni, ossia concordati, intorno all'uso dei diritti spettanti all'ecclesiastica immunità stipulata colla Sede Apostolica, e non solo senza il consenso di questa, ma non ostante eziandio le sue proteste.

Alloc. *In Consistoriali* 1 novembris 1850.

Alloc. *Multis gravibusque* 17 decembris 1860.

XLIV. L'autorità civile può immischiarsi delle cose concernenti la religione, i costumi e il regime spirituale. Quindi può giudicare delle istruzioni che i Pastori della Chiesa pubblicano per loro uffizio a regola delle coscienze: che anzi può decretare sopra l'amministrazione dei Santi Sacramenti, e sopra le disposizioni necessarie a riceverli.

Alloc. *In Consistoriali* 1 novembris 1850.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

XLV. Tutto il regime delle pubbliche scuole, in cui si istruisce la gioventù di qualsiasi Stato cristiano (eccettuati solamente per certi motivi i seminarii vescovili) può, e dev'essere affidato alla civile autorità; e per siffatta guisa affidato, che non si riconosca verun diritto di altra qualunque autorità di immischiarsi nella disciplina delle scuole, nel regolamento degli studii, nel conferimento dei gradi, nella scelta od approvazione dei maestri.

Alloc. *In Consistoriali* 1 novembris 1850.

Alloc. *Quibus luctosissimis* 5 septembris 1851.

XLVI. Anzi negli stessi seminarii dei chierici il metodo da seguirsi negli studii si assoggetta alla civile autorità.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

XLVII. L'ottimo andamento della società civile richiede che le scuole popolari, aperte ai fanciulli di qualunque classe del popolo, e in generale tutti i pubblici Istituti destinati all'insegnamento delle lettere e delle discipline più gravi, non che a procurare l'educazione della gioventù, siano sottratte da ogni autorità dalla influenza moderatrice o dall'ingerimento della Chiesa, e vengano assoggettate al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, a piacimento dei sovrani e a seconda delle comuni opinioni del tempo.

Epist. ad Archiep. Friburg. *Quum non sine* 14 iulii 1864.

XLVIII. Ai cattolici può essere accetto quel sistema di educare la gioventù, il quale sia separato dalla fede cattolica e dalla podestà della Chiesa, e che riguardi soltanto la scienza delle cose naturali e i soli confini della terrena vita sociale, o almeno se li proponga per iscopo principale.

Epist. ad Archiep. Friburg. *Quum non sine* 15 iulii 1864.

XLIX. La civile autorità può impedire che i Vescovi e i popoli fedeli abbiano libera e reciproca comunicazione col Romano Pontefice.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

L. L'Autorità laicale ha per sè stessa il diritto di presentare i Vescovi, e può da essi esigere che assumano l'amministrazione della Diocesi, prima di ricevere dalla Santa Sede l'istituzione canonica e le Lettere Apostoliche.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

LI. Anzi il governo laico ha diritto di deporre i Vescovi dall'esercizio del pastorale ministero, e non è tenuto ad obbedire il Romano Pontefice nelle cose concernenti l'episcopato e l'istituzione dei Vescovi.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

LII. Il Governo può di suo diritto commutare l'età stabilita dalla Chiesa per la professione religiosa degli uomini e delle donne, e può intimare a tutte le religiose famiglie di non ammetter veruno senza il di lui permesso alla solenne professione dei voti.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

LIII. Debbonsi abrogare le leggi spettanti alla sicurezza dello stato delle famiglie religiose, non che ai loro diritti e doveri; anzi il Governo civile può prestar mano a tutti quelli che volessero abbandonare l'intrapresa vita religiosa, e infrangere i voti solenni; può eziandio sopprimere le stesse religiose famiglie del pari che le Chiese collegiate e i benefizii semplici, anche di giuspatronato, e i loro beni o redditi sottoporre ed assegnare all'amministrazione ed all'arbitrio della civile potestà.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.
Alloc. *Probe memineritis* 22 ianuarii 1855.
Alloc. *Cum saepe* 26 iulii 1855.

LIV. I Re e i Principi non sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma di più, nello sciogliere le quistioni di giurisdizione sono superiori alla Chiesa.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

LV. Si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

§ VII.

Errori intorno all'Etica naturale e cristiana.

LVI. Le leggi dei costumi non abbisognano di sanzione divina, nè punto è mestieri che le leggi umane si conformino al diritto di natura, e ricevano da Dio la forza obbligatoria.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

LVII. La scienza delle materie filosofiche e dei costumi del pari che le leggi civili possono e debbono declinare dalla divina ed ecclesiastica autorità.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

LVIII. Altre forze non debbonsi ammettere fuori di quelle che sono riposte nella materia, ed ogni regola ed onestà dei costumi collocar si deve nell'accumulare e nell'accrescere per qualsiasi materia le ricchezze, non che nel contentare la voluttà.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.
Epist. Encycl. *Quanto conficiamur* 19 augusti 1863.

LIX. Il diritto consiste nel fatto materiale: tutti i doveri degli uomini sono un vuoto nome, e tutti i fatti umani hanno forza di diritto.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

LX. L'autorità non è altro se non la somma del numero e delle forze materiali.

Alloc. *Maxima quidem* 9 iunii 1862.

LXI. La fortunata ingiustizia di un fatto non reca verun detrimento alla santità del diritto.

Alloc. *Jamdudum cernimus* 18 martii 1861.

LXII. Devesi proclamare ed osservare il principio denominato del — *Non-intervento.* —

Alloc. *Novos et ante* 28 septembris 1860.

LXIII. È lecito negare obbedienza ai legittimi Principi, anzi ribellarsi a loro.

Epist. Encycl. *Qui pluribus* 9 novembris 1846.

Alloc. *Quisque vestrum* 4 octobris 1847.

Epist. Encycl. *Noscitis et Nobiscum* 8 decembris 1849.

Litt. Apost. *Cum catholica* 26 martii 1860.

LXIV. Tanto la violazione di qualsiasi santissimo giuramento, quanto qualunque scellerata e criminosa azione repugnante alla legge eterna, non solamente non è da condannare, ma sibbene torna lecita del tutto, e degna di essere celebrata con somme lodi, quando ciò si faccia per l'amore di patria.

Alloc. *Quibus quantisque* 20 aprilis 1849.

§ VIII.

Errori circa il matrimonio cristiano.

LXV. In verun modo si può sostenere che Cristo abbia sollevato il matrimonio alla dignità di Sacramento.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXVI. Il Sacramento del matrimonio non è se non un che d'accessorio al contratto, e da esso separabile e il Sacramento medesimo è riposto nella sola benedizione nuziale.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXVII. Per diritto di natura il vincolo del matrimonio non è indissolubile e in varii casi il divorzio propriamente detto può essere sancito dalla civile autorità.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1852.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

LXVII. La Chiesa non ha potestà di stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio, ma tale potestà spetta all'autorità civile, per mezzo della quale si hanno da rimuovere gl'impedimenti esistenti.

Litt. Apost. *Multiplices inter* 10 iunii 1851.

LXIX. La Chiesa cominciò a creare gl'impedimenti dirimenti nei secoli di mezzo, non per diritto proprio, ma usando di quel diritto che aveva ricevuto dal potere civile.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXX. I canoni Tridentini fulminanti la scomunica a coloro che osano negare alla Chiesa la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti, o non sono canoni dogmatici, o si debbono intendere nel senso di questa sola ricevuta potestà.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXXI. La forma del Tridentino non obbliga sotto pena di annullamento, quando la legge civile prescriva un'altra forma e voglia, coll'intervento di questa nuova forma, render valido il matrimonio.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXXII. Bonifazio VIII fu il primo ad asserire che il voto di castità emesso nell'Ordinazione rende nulle le nozze.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXXIII. In virtù del semplice contratto civile può sussistere fra cristiani un vero matrimonio; ed è falso che o il contratto di matrimonio fra cristiani sia sempre Sacramento, o che nullo sia il contratto, se il Sacramento si escluda.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

Lettera di S. S. Pio IX al Re di Sardegna, 9 settembre 1852.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

Alloc. *Multis gravibusque* 17 decembris 1860.

LXXIV. Le cause matrimoniali o degli sponsali spettano di loro natura al foro civile.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

N. B. Qui possono richiamarsi due altri errori intorno all'abolizione del celibato clericale, e alla preferenza dello stato di matrimonio sopra lo stato di virginità. Il primo fu condannato nella Lettera Enciclica *Qui pluribus* 9 novembre 1846, e il secondo nella Lettera Apostolica *Multiplices inter* 10 giugno 1851.

§ IX.

Errori intorno al civile Principato del Romano Pontefice.

LXXV. Sulla compatibilità del regno temporale collo spirituale disputano fra di loro i figli della cristiana e cattolica Chiesa.

Litt. Apost. *Ad Apostolicae* 22 augusti 1851.

LXXVI. L'annullamento del principato civile che possiede la Sede Apostolica, gioverebbe assaissimo alla libertà e felicità della Chiesa.

Alloc. *Quibus quantisque* 20 aprile 1849.

N. B. Oltre questi errori espressamente notati, altri moltissimi implicitamente se ne condannano nella proposta e difesa dottrina, che tutti i cattolici debbono fermissimamente ritenere intorno al civile principato del Romano Pontefice. Tale dottrina è splendidamente sviluppata nell'Allocuzione *Quibus quantisque* 20 aprile 1849; nell'Allocuzione *Si semper antea* 20 maggio 1850; nella Lettera Apostolica *Cum Catholica Ecclesia* 26 marzo 1860; nell'Allocuzione *Jamdudum* 18 marzo 1861; nell'Allocuzione *Maxima quidem* 9 giugno 1862.

§ X.

Errori risguardanti il liberalismo odierno.

LXXVII. Ai tempi nostri non giova più tenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualunque sia altro culto.

Alloc. *Nemo vestrum* 26 iulii 1855.

LXXVIII. Quindi lodevolmente in parecchie regioni cattoliche fu stabilito per legge, esser lecito a tutti gli uomini ivi convenuti il pubblico esercizio del proprio qualsiasi culto.

Alloc. *Acerbissimum* 27 septembris 1852.

LXXIX. Infatti è falso che la civile libertà di qualsiasi culto, o la piena podestà a tutti indistintamente concessa di manifestare in pubblico e all' aperto qualunque pensiero ed opinione, influisca più facilmente a corrompere i popoli, i costumi, e gli animi, e a propagare la peste dell' indifferentismo.

Alloc. *Nunquam fore* 15 decembris 1856.

LXXX. Il Romano Pontefice può e deve, col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà, venire a patti e conciliazione.

Alloc. *Jamdudum cernimus* 18 martii 1861.

IL SILLABO DI PIO IX

COMMENTATO

Preliminari.

I.

Discusso dottamente nella *Scuola Cattolica* (1) il valore teologico di quell' importantissimo Pontificio documento, che è il celebre Sillabo di Pio IX, non sarà inutile, almeno per quei lettori che non hanno troppa famigliarità cogli studii filosofici e teologici, l' intraprenderne una specie di dichiarazione, d' illustrazione, che lo possa rendere accessibile alle più limitate e comuni intelligenze. Per la qual cosa evitando le troppo trascendentali speculazioni verremo in questi articoli dimostrando in modo piano e familiare, quanto sia ragionevole la condanna di tutti quegli errori che come tali dal *Sillabo* sono riprovati; non perchè per un vero cattolico vi sia bisogno di fargli conoscere che il Papa ha ragione affine d'indurlo a credergli, giacchè sa che non la persuasione soggettiva, ma l'autorità infallibile, che parla, è il motivo per cui deve alle Pontificie definizioni aderire; ma perchè l'evidenza della verità proposta, se non la fa più certa, la rende però più facile ad accettarsi. E tanto più, quando le cose proposte siano così conformi al nostro lume di ragione, alla coscienza, al buon senso, che per rifiutarsi di crederle resti soltanto o l' ignoranza che non le intenda, o la passione che non voglia accettarne la verità. È un detto antico che la *verità partorisce odio*, non per parte dell' intelletto, il quale è fatto per la verità, e null'altro ama che la verità, ma per parte della volontà, alle cui brame la verità spesso si oppone. E che tale sia stata la cagione di quel grande scalpore che eccitò tosto la promulgazione del *Sillabo*, lo si vede chiaramente per l' opposizione sua colle passioni, da cui gli uomini, ossia quella parte che vuol guidar il mondo

(1) Vedi *Scuola Cattolica*, Anno VI, Vol. XII, Quad. 69 e seguenti, Articoli del signor Prevosto Achille Giuseppe Ruffoni, *Il Sillabo e la Regola di Fede*.

a suo talento, è ora sopratutto dominata. Altrimenti quali cose potrebbero parere più giuste e più saggie delle condanne del *Sillabo?* Per me non ho provato difficoltà alcuna a riconoscerne la ragionevolezza, ed aggiungerò che non mi sono nè meno riuscite nuove. Sarà stato per aver avuto la fortuna di esser cresciuto sotto educatori, che la pensavano all'antica; ma anche perchè cresciuto negli anni, e giunto all'età di poter pensare da me, io non ho dubitato nè meno per un momento, che il ladro, il quale sia ben riuscito nei suoi disegni d'annettersi la roba d'altri, invece di acquistar su di questa un diritto, non abbia piuttosto acquistato un nuovo diritto alla galera (prop. 61); e che invece di violare il precetto della nuova morale del *non intervento*, non sia reo almeno di grave colpa contra la legge della carità chi nega il soccorso ad un innocente, il quale chiede ajuto contro un prepotente iniquo aggressore (prop. 62). Le quali cose così per sè chiare, pure si è fatto di tutto, e si fa tuttora, per oscurarle con mille sofismi, di modo chè ne restano molti sorpresi, e si bevono i più grossolani errori come se fossero incontrastabili verità; e quando poi negli intelletti non ancora abbastanza sviluppati siansi questi errori infiltrati, ne avviene quello che dice Orazio del vaso di terra cotta uscito allora dalla fornace, che lungamente ritiene l'odore di quel liquido di cui la prima volta fu riempito: *Quo semel imbuta fuerit recens, servabit odorem Testa diu.* Ecco perchè tanta gioventù educata senza sani principii, anzi imbevuta pur troppo delle massime liberalesche, anticattoliche, e perfino contrarie ai primi principj di ragione, così difficilmente si ravvede, anche ad onta che ne vegga e tocchi con mano le funeste conseguenze, verificandosi quel che mi diceva un vero filosofo cattolico, che i principii liberaleschi, e diciam anche irreligiosi, sono un peccato originale, che non ha battesimo che lo cancelli. E come si farà adunque ad impedire che il mal seme getti radice nei giovanili intelletti?

II.

Parlando un giorno con un dotto sacerdote professore di filosofia, egli mi faceva osservare la grande difficoltà dell'additare ai giovani come l'anima esca da sè stessa, qual sia il ponte per cui essa dalla semplice coscienza di sè stessa e delle sue modificazioni passa alla contemplazione del mondo esteriore, ed assicurasi che esso non sia un giuoco della sua fantasia, ma che realmente esistano gli oggetti che le arrecano quelle tali impressioni. Io, che ho sempre creduto che l'idea-

lismo sia una vera pazzia (quando si propugni da senno, e non come pretesto per non ammettere nè legge, nè fede), me la rideva internamente. Difatti chi è quell'uomo di senno, che vedendo il sole che coi suoi raggi abbaglia la vista, e scotta la pelle, udendo il rombo del tuono, e lo schianto della folgore, o anche il pizzico d'una pulce, possa persuadersi che tutto è effetto di sua immaginazione, e che quelle impressioni, se anche sussistono in me, non mi assicurano però che esistano fuori di me quegli oggetti che mi sembrano cagionarmele? Mi diranno: ma come possano oggetti materiali fare impressione sull'anima che è spirituale? Non è egli più facile spiegare tutto come lavoro della nostra mente, come un giuoco di fantasia? Saremo dunque noi continuamente il zimbello d'una fantastica immaginazione? Non vi sarebbe dunque allora alcuna differenza tra noi e i ricoverati nel manicomio, se non perchè gli uni hanno avuto più forza o più destrezza per racchiudervi gli altri? Ma se tutto è giuoco di fantasia, lo sarà anche il manicomio. Qual difficoltà avrete dunque, signor filosofo scettico, se noi, che per errore lo crediamo cosa reale, colà vi racchiudiamo? Il non conoscere il modo, con cui gli oggetti esterni operano sull'animo, avviene per quel nesso, o commercio inesplicabile, che passa tra l'animo stesso e il nostro corpo pel quale quello è certo di questo e delle impressioni che a lui pervengono per mezzo dei sensi di questo, benchè esso non possa rendersene la ragione. È forse da farne le meraviglie? Ma spiegatemi come si sia formata questa rosa, anzi questa sola sua foglia, che pur vedete e toccate. E vorrete poi pretendere di conoscere il mistero impenetrabile del commercio fra l'anima e il corpo? Questo è un fatto e basta. Quei sensi, per cui l'anima si mette in comunicazione cogli oggetti esteriori, sono un mezzo fornitole dal Creatore per arrivare alla cognizione di tante cose che le sono necessarie. Vorrete che tutto questo sia un perpetuo inganno? E qual concetto vi formereste di Dio, e diciamolo pure, anche di voi stesso? Ma accade pure che dormendo e sognando, ci sembra di vedere e sentire cose, che realmente non sono. Benissimo, ma è stato mo lo stesso e quando il vostro gastaldo vi ha portato il prezzo delle vendute vostre derrate, e quando vi siete sognato di aver trovata una borsa di danaro? Ma voi rassomigliate proprio, come dice Agostino, a quegli ebrei che adducevano la testimonianza de' soldati addormentati per negare la risurrezione del Redentore: *Dormientes testes adhibes?* Ma noi parliamo di chi è svegliato, ed è presente a sè stesso, e non d'uno preso da sopore, o da pazzia.

III.

Rigettato pertanto l'idealismo come pazzia, noi volevamo insegnare a quel professore il modo d'impedire che il giovane, quando comincia a mettere la barba da filosofo, cada in questa specie di monomania, e gli dicevamo che il miglior mezzo si era di dargli sin da piccolo una buona istruzione religiosa. Difatti quando il fanciullo comincia a sentire che vi è un Dio, che ha cavato tutto dal nulla, che tutto regge e governa colla sua provvidenza, che è stato questo Dio eterno, immenso, onnipotente, benefico che lo ha collocato su questa terra perchè lo ami, lo serva, e così si renda degno di quel premio, che gli tiene preparato nell' altra vita; che frattanto delle cose di questo mondo deve usare, ma non abusare, e che il buon uso gli servirà per conseguire quel nobilissimo e felicissimo fine, a cui è destinato; quando comincia ad imparare la storia della creazione, dell' origine del genere umano, quella della redenzione, e a conoscere la grande fortuna d' esser nato in seno alla cattolica Chiesa; come volete che dubiti ancora se vi sia una terra, un cielo, e perfino il padre, la madre, il maestro e la scuola, e che gli passi nè meno per la mente che tutto questo possa essere un sogno della sua fantasia? Quando poi cresca negli anni, all'udire o leggere certi strani ragionamenti, certi arzigogoli degli scettici, degli idealisti, come volete che non si metta a ridere? Ma voi direte, questo non è effetto di persuasione, ma di pregiudizii. No, io dico; è una naturale conseguenza della nostra natura ragionevole, la quale ha prima bisogno d'istruzione, e poi in seguito riflettendo sopra le apprese cognizioni, le ravvisa, quando veramente siano tali, per giuste e ragionevoli, e le accetta in prima sulla fede delle persone che lo educano fanciullo, ritenendo che per l'amore che gli dimostrano, non vorranno insegnargli errori e falsità; e poi le ritiene, le ama, e si riposa senza dubbio o esitazione sulle medesime, trovandole tanto conformi alla sua natura, alla sua ragione, al suo buon senso; ed avverrà infine col tempo che saprà anche render conto ad altri di questa sua persuasione. E beato lui, quando queste sue prime istruzioni siano state sempre conformi a verità, a giustizia, ed onestà.

Ma se mai avvenga il contrario, evvi il pericolo da noi indicato colle parole d'Orazio, che i pregiudizii e gli errori bevuti nell'infanzia non si depongano mai più. Alle volte sono errori, che il semplice lume di ragione non vale a rettificare, come gli errori storici: ed

ecco perchè gli empi e i tristi usano ogni arte per falsificare la storia specialmente per quello che riguarda la cattolica religione, sapendo che quando a forza di falsità siano giunti ad ingenerare negli animi della gioventù l' avversione alla Chiesa e al Clero, questa non darà più retta nè all'una nè all'altro. Alle volte sono false teorie avviluppate in mille sottili sofismi, che avvezzano l' intelletto ad accettarli come dimostrazioni, non giungendo tutti a scoprirne la falisità e la debolezza; o pure quando l' intelletto dovrebbe scoprirne l' inganno in cui è stato tenuto, le passioni si sono già impadronite della volontà e questa colla sua influenza sull' intelletto non gli lascia vedere che quello che nelle bevute false teorie havvi di specioso e di allettante, nascondendogli quello che potrebbe disilluderlo, ed obbligare la stessa volontà a lasciare gli oggetti, a cui si è attaccata contro ragione. Ecco perchè dipende tanto dalla buona o cattiva primitiva istruzione non solo la morale condotta, ma anche il buono o cattivo uso di quella facoltà, che per sè non sarebbe diretta che all' acquisto e allo stabile possesso della verità.

IV.

Ma voi, dirà qualcuno, voi dando tutto all' istruzione rinnovate il tradizionalismo, e poco manca che non ci conduciate anche tosto in sagrestia, intimandoci il *qui non crediderit, condemnabitur* (Marc. XVI, 16). Signori no: quando io attribuisco tanto all' istruzione e all' educazione, non rinnego la ragione mettendo per fondamento o criterio della verità il principio dell'autorità. Questo sarebbe un cadere nel pirronismo, o scetticismo; poichè se debbo prestar fede all' autorità, conviene che io sappia conoscere quali condizioni l' autorità debba avere per farmi da maestra, e se chi assume il compito d' istruirmi le possegga. Ora se la mia ragione non mi può accertare di cosa alcuna senza l'autorità, non potrà nè meno darmi le norme per conoscere le condizioni che deve avere l' autorità per meritar fede, e se chi ne è investito, le abbia. Di che cosa allora potrei mai esser certo? Di quello che mi dice l'autorità? Ma prima convien che m' assicuri dell'autorità. Ma potrò assicurarmi colla ragione che l'autorità sia proprio tale? No, perchè tutto io devo ricevere dall' autorità. L' autorità adunque, ossia la tradizione non può essere il primo criterio della verità, e quindi nè meno la prima guida alla religione. Quindi il tradizionalismo già riprovato prima, ebbe la sua ultima condanna nel Concilio Vaticano, in cui chiaramente si definì, col lume naturale della ragione potersi di certo cono-

scere, argomentando dalle cose create, l' esistenza d' un Dio, principio e fine di tutte le cose, citando la testimonianza di S. Paolo, il quale afferma che i pagani avrebbero potuto col lume naturale conoscere dalle cose visibili le invisibili, cioè l' esistenza di un Dio creatore del tutto e la sua potenza, e quanto colla ragione può scoprirsi di lui; perlochè li dichiara inescusabili, perchè avendo conosciuto sufficientemente Iddio, nol glorificarono, come dovevano, ma indirizzarono il loro culto alle creature, e perfino alle più ignobili e schifose (Rom. cap. I). Il qual Concilio, dopo di avere dichiarato che la ragione e la fede venendo da Dio, la prima per mezzo di quel lume naturale che ci ha impresso, giusta il Salmista, nell'anima, e la seconda per mezzo di positiva rivelazione, non possano mai trovarsi in collisione, sanziona la condanna del tradizionalismo con questo canone: « Se alcuno dirà che « col lume naturale dell'umana ragione per mezzo della considerazione « delle cose create non si può conoscere di certo che vi è un Dio unico « e vero, Creatore e Signor nostro, sia anatema » (Conc. Vat. Const. I de fide cathol.).

V.

E che cosa si fa difatti da tutti quegli apologisti, che prendono a dimostrare la verità della cattolica religione, se non servirsi della ragione per arrivare alla fede? I motivi detti di credibilità sono argomenti tutti fondati sulle regole della logica, del raziocinio, della ragione. Non sono dimostrazioni matematiche, metafisiche, perchè non si tratta di verità astratte, che si presentano da sè all'intelletto con una intrinseca evidenza, a cui non può ricusare l'assenso: per esempio che due e due fan quattro; che il tutto è maggior della parte; che una cosa non può essere, e non essere nello stesso tempo. Quando sono conosciute e dimostrate le verità d'ordine naturale, l'esistenza e gli attributi di Dio, la creazione, la essenzial differenza tra spirito e materia, l'immortalità dell'anima, ed altre che formano la materia della filosofia e della teologia naturale; e poi si viene alla rivelazione esterna di Dio, si viene ad una verità, o complesso di verità di fatto, e i fatti non si dimostrano che con testimonianze. Come si prova l'esistenza di Cesare, d'Augusto, di Roma, di Babilonia, l' autenticità dei libri di Cesare e di Cicerone, così si prova l'esistenza di Cristo, la autenticità dei Vangeli, la fondazione della Chiesa; cioè colle testimonianze de' scrittori contemporanei, dei monumenti, col consenso de' popoli, e in quanto poi alla Religione cattolica, con argomenti di maggior forza ancora, quali

sono i miracoli, le profezie, la mirabile dilatazione della fede, il numero immenso de'martiri, il suo trionfo sull'idolatria, la sua perpetua durata in mezzo a continue guerre, e con altri, che si veggono riprodotti, esaminati, messi nella loro più viva luce da un immenso numero di Padri, Dottori ed ecclesiastici scrittori. Ora tutti questi sono argomenti di fatto. Ma se riflettiam bene, sono anche il risultato di operazioni della mente, poichè è la ragione stessa, che ce ne mostra la legittimità e la forza, cosicchè essa si risolve a credere, perchè le appare evidentemente che deve credere in forza di queste ragioni che si chiamano a buon diritto *motivi di credibilità;* i quali poi tutti insieme portano la dimostrazione della verità della religione a tanta certezza, quanta è quella, dice un acuto scrittore, che risulta dalle dimostrazioni matematiche.

VI.

Dalle quali cose voi rilevate bene, o lettore, la differenza, che passa tra la ragione e la fede, le verità che quella ci fa vedere col lume suo naturale, e quelle che Dio ci ha fatto conoscere con una positiva rivelazione, cioè manifestateci con mezzo a noi estrinseco e delle quali ha con tanta saggezza e precisione trattato e definito il Concilio Vaticano. Noi possiamo dire che nella prima sua Costituzione *della fede Cattolica* vi siano i germi di tutta la filosofia e teologia, i più solidi loro fondamenti, ed una succinta e stringata dimostrazione della nostra augusta Religione. Alla ragione pertanto sono riconosciuti i suoi diritti, ma assegnati ancora i suoi confini. Essa è la guida, che ci fa strada alla fede, ma poi ne diviene l'ancella. Senza la ragione noi non potremmo capacitarci che vi fosse, oltre alle naturali, un'altr'ordine di verità superiori alla ragione: ma quando la ragione ci ha condotti alla fede, essa ci rimette al suo magistero, non rinunziando mica ai suoi lumi, poichè venendo la ragione e la fede dallo stesso Dio, non possano a vicenda combattersi, ma dilatando il campo delle sue cognizioni, e arricchendolo di verità non conosciute con evidenza, ma credute con infallibile certezza, perchè appoggiate su d'un'autorità, che non può fallire, qual'è quella di Dio. Ed è così, che la ragione crede le verità della fede, non perchè arrivi a comprenderle, ma perchè è per lei evidente che deve crederle, e in tal modo essa segue il naturale suo lume anche quando presta il suo assenso, cieco ma non irragionevole, alle verità rivelate.

VII.

Lasciando ai teologi il dimostrare la necessità d'una positiva rivelazione, che venga in soccorso della debole e limitata nostra ragione, indebolita poi ed oscurata assai più dopo la colpa d'origine, necessità resa ancor più indispensabile, poichè Dio per sua liberalità e misericordia ha destinato l'uomo ad un fine soprannaturale; noi vediamo col fatto che Dio ha voluto riconfermare e dichiarare con questa rivelazione anche alcune verità, che l'uomo avrebbe potuto da sè stesso scoprire, ed altre che non superano la capacità dell'umano intelletto quando gli siano manifestate. E questo è stato un grande benefizio, poichè gli uomini non avrebbero potuto arrivare a scoprire certe verità, che pur sono loro necessarie, che con molto studio e fatica, e molti poi non avrebbero avuto l'ingegno sufficiente, o il tempo opportuno per attendere a questo studio, altri sarebbero caduti in molti errori, ed altri avrebbero questo studio per fastidio e negligenza trascurato, come osserva acutamente San Tommaso (Lib. I *cont. Gent.* cap. 4) nell'intento di provare la necessità d'una positiva rivelazione. Ma anche fatta questa rivelazione, era pur necessario che vi fosse chi ne custodisse il deposito, chi la comunicasse ed estendesse al genere umano, perchè tutti potessero con facilità impossessarsene, e non per un sol secolo, un solo tempo, ma finchè vi fossero uomini al mondo, che ne avessero il bisogno. Nè questo bastava: a quanti errori non poteva andar soggetta questa dottrina, se si fosse lasciata all'arbitrio dell'umano ingegno, facile a prendere abbagli per debolezza, ed accettar errori per soverchia presunzione di sè, o per secondare le storte brame d'una corrotta volontà? A mantenerla pertanto intatta e sincera, a chiarire i dubbi che intorno a quella insorgessero, Dio non ha voluto parlare a tutti e sempre da sè, ma per umiliare l'uomo e punirlo della sua superbia, ha voluto sottometterlo al magistero ed all'autorità di altri uomini, assicurando però colla sua parola, che non fallirebbero al loro uffizio coll'insegnare errori: ed avendo, come dice San Paolo, parlato ne' tempi antichi per bocca de' Profeti, e ultimamente per quella dello stesso suo Figlio, ha poi lasciata la Chiesa per maestra nostra perpetua ed infallibile, destinata a continuare il divino magistero sino alla fine dei secoli. L'ultimo scopo della divina rivelazione, dell'opera della divina redenzione, della istituzione della Chiesa, è sempre la soprannaturale eterna salvezza delle anime. Tutto ciò adunque, che alla salvezza delle anime ha rela-

zione, tutto è soggetto al magistero ed all'autorità della Chiesa, e siccome non la sola fede e l'osservanza degli evangelici precetti, ma anche la legge naturale, ossia quelle leggi di natura, che la stessa ragione ci manifesta, interessano l'eterna salvezza, poichè la esatta loro osservanza ci è necessaria a conseguirla; così la Chiesa non ci è soltanto maestra in quanto a ciò che ha ricevuto in deposito come verità rivelate, ma anche in quanto ai precetti di quella natural legge, che non solo come cristiani, ma anche semplicemente come uomini sono tutti obbligati ad osservare.

VIII.

Quando poi diciamo tutti gli uomini, noi non facciamo distinzione alcuna tra ricchi o poveri, tra dotti o ignoranti, tra sudditi o sovrani. Tutti sono uomini prima di essere dottori, magistrati, imperatori e re; cioè tutti sono sudditi del primo e grande Signore, che è Iddio, tutti hanno un còmpito da adempire, il condurre in salvo l'anima propria. È falso e contro ragione che altri siano i doveri dell'uomo privato, ed altri quelli dell'uomo pubblico; che l'uomo come privato sia tenuto ad osservare i precetti religiosi e morali, e come pubblico sia da questi indipendente. L'uomo è obbligato a render conto delle sue azioni, e tanto più strettamente quanto più largamente si estendono gli effetti che da esse possono provenire, quando sono dirette a reggere la società. Non può una stessa persona regolarsi privatamente come religiosa, e nel governo d'un popolo come atea. Lo Stato ateo è un'empietà, come è la maggior delle empietà l'ateismo. La Religione adunque dovrà regolare l'individuo e la società, e se non direttamente disporre di tutto l'ordinamento sociale, almeno indirettamente impedendo che non si facciano leggi, costituzioni, regolamenti, che alla Religione ed alla sana morale si oppongano.

IX.

Ma chi pronunzierà intorno alla conformità o difformità di queste leggi colla religione? Sarà un tal uffizio lasciato all'arbitrio di ciaschedun? Noi cadremmo presto in mille errori, e non passerebbe molto tempo che sarebbe ogni traccia di religione scomparsa dalla terra. Dio quindi ha stabilita sulla terra un'autorità viva, parlante, permanente, incaricata non solo di tutelare il deposito della fede difendendolo dalle eresie che vorrebbero corromperlo, ma anche di salvare dalle false in-

terpretazioni ed applicazioni le verità d'ordine naturale insegnate dalla stessa umana ragione, e questa autorità è la Chiesa, e, come ha deciso il Vaticano Concilio, il Sommo Romano Pontefice. E la necessità d'una tale autorità la dimostrano evidentissimamente gli errori, dei quali confessò Varrone che non ce n'è uno così strano, che da qualche filosofo non sia stato sostenuto; e proseguono a dimostrarla i nostri pretesi dotti, i quali sonosi messi con tutta serietà a spacciarne e propugnarne di tali, di cui quegli stessi filosofi antichi ora si vergognerebbero. Eppure la luce del Vangelo ha diradate le tenebre, in cui il gentilesimo era sepolto! eppure infinito numero di scrittori guidati da quella luce ha svelati e dissipati tutti i sofismi con cui quegli errori si coprivano! E nondimeno quale cecità, quale stranezza, o piuttosto quale audacia e temerità quella di tanti ingegni, che pretendono spacciare gli errori più grossolani, e le massime più empie per nuovi trovati, per prodotti peregrini d'un vantato progresso, il quale è un vero regresso verso l'ignoranza e la barbarie!

X.

Progresso! Magica parola tanto abusata al presente per coprire con essa tutte le maggiori empietà e bestemmie. Il progresso non è semplice movimento, ma è l'avanzarsi verso un fine determinato. Ma sarà progresso il camminare all'impazzata per balzi e dirupi fuori dell'unica via maestra, che guida al termine fissato? O sarà un progredire in una fabbrica il guastar oggi quello che fu jeri edificato? Ma in religione e nella sana filosofia non da jeri, ma da secoli sono stati piantati sodissimi fondamenti, ed innalzata una fabbrica che da secoli non ha temuto nè venti, nè acque, nè terremoti. Ora non sarà la somma delle stoltezze, anzi delle empietà il voler tutto distruggere per innalzare castelli in aria, o piuttosto spacciar sogni e fantasie da manicomio? E pure dite il vero, o lettore, che cosa si fa al presente? Col pretesto che le verità più sacrosante sono cose rancide, da medio evo, che hanno fatto il lor tempo, si rigettano, si riprovano, si vuol far tavola rasa di tutto l'antico, per costruirvi sopra il panteismo, il naturalismo, per ripudiare perfino la ragione, e non solo accomunarsi, ma perfino farsi discendere dalle bestie! In quanto a scienze naturali guai a chi ripudiasse il patrimonio, che hanno accumulato i secoli! Sarebbe giudicato per lo meno mentecatto. E in quanto alle verità morali e religiose tutte si rigettano col pretesto di far camminare l'umano

progresso, che sta tutto nel pretendere di far senza di esse. Ecco pertanto la necessità di un'autorità, che tuteli e difenda anche quelle verità di ordine naturale, che riguardano la giustizia, l'onestà dei costumi, i doveri nostri verso Dio e verso gli altri uomini, verità che debbono regolare non solo gl' individui ma ancora le società e chi le governa. Ecco la necessità che questa autorità parli a nome dello stesso Dio. Questo hanno cominciato a fare tosto gli stessi Apostoli, e la Chiesa ha sempre pure proseguito a fare. E questo pure ha fatto il Pontefice di sì gloriosa memoria Pio IX in tutto il tempo del suo mirabile Pontificato condannando indefessamente tutti gli errori, che insorgevano non solo contra la Fede e la Religione cattolica, ma anche contro la legge e l'etica naturale, e dei quali egli ben comprendeva le funestissime conseguenze. Tali errori, da lui a diverse riprese e secondo le occasioni condannati, egli ha voluto che siano raccolti in un particolareggiato elenco, che gli piacque chiamar *Sillabo* pubblicato l' 8 dicembre 1864 assieme ad una magnifica Enciclica, che comincia ***Quanta cura***, nella quale rinnova le sue principali condanne; inviata poi assieme col *Sillabo* a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico, affinchè ne comunicassero ai loro popoli e ne spiegassero il contenuto. Ed ecco la ragione, per cui in questo mirabile Pontificio documento si trovano condannati, oltre gli errori contro la Religione, anche quelli che si oppongono al diritto naturale, civile e internazionale, spettando tutto a quel magistero da Cristo affidato alla Chiesa con quell' illimitato mandato: ***Euntes docete omnes gentes***. Noi dunque, seguendo l'ordine dal glorioso Pontefice tenuto, verremo spiegando l' estensione e la ragionevolezza delle fulminate condanne; e così riterremo di corrispondere anche una volta al titolo, che abbiamo posto in fronte al nostro periodico, di ***Scuola Cattolica***.

LETTURA I.

§ 1.° Panteismo, Naturalismo e Razionalismo assoluto.

Prop. 1. « Non esiste niun Essere divino, supremo, sapientissimo, « provvidentissimo, che sia distinto da questo universo, e Iddio non è « che la natura delle cose, e perciò va soggetto a mutazioni, e Iddio « realmente vien fatto nell' uomo e nel mondo, e tutte le cose sono « Dio ed hanno la sostanza stessissima di Dio; e Dio è una sola e « stessa cosa col mondo, e quindi s' identificano parimenti fra loro, spi- « rito e materia, necessità e libertà, vero e falso, bene e male, giusto « ed ingiusto. »

I.

Disse bene un assennato scrittore, che non vi è chi neghi esservi un Dio, se non chi pensa fra sè: guai a me, se vi è un Dio! Lo che vuol dire, che non è la persuasione che faccia parlar così l'empio, ma la corruzione del cuore, la passione, che non vorrebbe vedere in Dio un giudice severo e un punitore rigoroso delle sue illecite soddisfazioni. Quindi notava saggiamente il reale Salmista, che lo stolto, e per lo stolto intendeva chi non vuol vivere onestamente, disse non già nella sua mente, nel suo intelletto, ma in cuor suo, in quel cuor guasto che vorrebbe, se fosse possibile, tirar a sè anche l'intelletto, disse che non vi è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (Ps. XIII, 1). Al mondo vi sono sempre stati de' cuori guasti, ai quali tornava conto il darsi ad intendere che non vi fosse Dio; e convien anche dire che ve ne siano molti al presente, giacchè direttamente o indirettamente si fa la guerra a Dio, o negandone l'esistenza, o fingendolo non curante delle umane azioni, o confondendolo colle cose create, o le cose create immedesimando con lui; dal che poi ne venga che, se Dio è tutte le cose, non vi sia più Dio; e se tutto s' immedesima con Dio, nulla più vi sia da temere, poichè anche noi siamo Dio. In tal modo non si grida mica da tutti, come abbiamo sentito con orrore, che, pochi giorni sono, si fece a Roma: *abbasso Dio!* ma o pretendendo di voler ridurre l' ateismo a scientifica dimostrazione, o cercando di arreticare con sofismi i deboli intelletti sicchè non sappiano svilupparsi dalle reti dei panteisti, si vuol pervenire alla stessa conclusione, che non siavi Iddio. Ad

una conclusione non dissimile in pratica giungono pur quelli, che negano ogni azione di Dio soprannaturale, come la rivelazione, o che questa vogliono contraria o soggetta alla umana ragione, o la rilegano tra le cose indifferenti, e da lasciarsi a chi voglia farne suo pro; e quindi o negano la divina fondazione della Chiesa, o la sottomettono alla civile autorità, o in altro modo derogano alla autorità, ingerenza, dipendenza da un Dio, che possa chiamar tutti al suo tribunale, sforzandosi di ottener così quella libertà cui tanto agognano, che è la licenza di vivere a lor talento senza aver da render conto ad alcuno di quello che si facciano, sia bene sia male, sia giusto o ingiusto, onesto o vituperoso. È sempre quel detto dell'orgoglio: *Chi è Dio, perchè io debba ascoltar la sua voce* (Exod. V, 2)? *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 24): non vogliamo un tal padrone. *Dixerunt Deo, recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus* (Job. XXI, 14). Allontanati Iddio: non vogliamo saperne dei tuoi precetti, nè di tener la strada, per cui ci vorresti far camminare. Così presso Mosè e Giobbe, e quegli Ebrei che rifiutarono Cristo, l'inviato di Dio.

II.

A dir il vero la faccenda ha una data ancor più antica, che non Mosè, e Giobbe, e gli Ebrei nemici del Redentore: imperocchè noi vediamo nel paradiso terrestre Satana, invocato pur troppo al presente con infernale frenesia come nume benefico da frenetici suoi adoratori, Satana, dico, eccitare a ribellione i primi nostri progenitori, negando a Dio la veracità, e quindi la stessa divinità e inuzzolirli colla stolta promessa che diverrebbero essi stessi altrettanti Dei; lo che può dirsi un principio di Panteismo. Ma Satana chi era? Un ribelle alla divina autorità, un rivoluzionario, che voleva cacciar Dio dal suo trono; motivo per cui è venuto in tanta stima e venerazione presso i framassoni di lui figli primogeniti, e presso i rivoluzionarii, che hanno fatto e fanno contro i legittimi sovrani della terra quello, che Satana tentò invano di fare contro il Sovrano del cielo. Non è quindi da meravigliarsi se cerca di ingannare anche gli uomini col dar loro ad intendere che non havvi Dio. Ma se coloro, che innalzatisi in superbia, come Satana, si credono sapienti, mentre in verità sono i più insipienti del mondo; gli uomini però, che non hanno perduto affatto il bene dell'intelletto, benchè non sappiano spropositare, come i dotti d'una *scienza di falso nome,* avendo ancora il buon senso pratico per guida, non hanno mai abbracciato ge-

neralmente un errore così madornale; e la storia fa vedere che poterono bensì ingannarsi sul vero concetto di Dio, come gli idolatri, ma non giunsero mai a persuadersi che non esistesse verun Dio. Quindi disse bene Cicerone che *fra tanti generi d'animali, non vi ha chi abbia qualche notizia di Dio, fuorchè l'uomo, e tra gli uomini poi non vi ha gente così barbara, nè sì selvaggia, la quale ignori di dover riconoscere un Dio, ancorchè non sappia precisare quale sia* (*De Legibus*, lib. I, c. 8). Ed è pure notissima quella sentenza di Plutarco: *Se tu andrai per tutta la terra, potrai trovare bensì città senza mura, senza lettere, senza re, senza ricchezze, priva di monete, di teatri, di scuola: ma una città senza templi, senza Dei, che non usi preghiere, giuramento, oracoli, che non faccia sacrifizj per ottener qualche bene, o tener lontano qualche male, niuno la vide, nè la vedrà giammai. Anzi io credo esser più facile potersi fabbricare una città senza suolo, che poter sussistere una città, tolta la persuasione degli Dei.* E giacchè siamo in riportar testimonianze pagane, citiamo pure un'altra volta Cicerone, che nello stesso libro delle Leggi così si esprime: *Argomento infallibile, per cui crediamo esservi Dio, quello si è, che gente non v'ha sì feroce, nè un solo fra tutti gli uomini così disumano, nella cui mente impressa non sia la notizia degli Dei. Molti invero hanno false idee degli Dei, giacchè ciò avviene per malvagio costume; tutti però sono persuasi dell'esistenza d'una virtù e natura divina. Nè ciò è nato dai ragionamenti tenuti insieme, o da consenso d'uomini: nè ordinazioni o leggi stabilirono quest'opinione.* **In ogni cosa poi il consenso di tutte le genti deve stimarsi legge di natura.**

III.

Non è qui il luogo di dimostrare, percorrendo le storie di tutti i popoli, come sia così universale e costante questo consenso nell'ammettere una qualche divinità: lo che potrebbe farsi facilmente foraggiando nelle opere di tanti Apologisti, che ne hanno raccolte le testimonianze. Ma come è nato un tale consenso? Su che è fondata questa legge di natura? Allorchè l'uomo apre gli occhi alla luce, alla luce intendo intellettuale, quando girando intorno lo sguardo, si vede circondato da tanti e sì svariati oggetti, quando alza gli occhi al cielo e vi vede acceso di giorno quell'immenso faro di luce, e di notte tutte quelle scintillanti fiammelle, naturalmente egli è portato a chiedere: chi ha fatte

tutte queste cose? Chi ha accese e mantiene vive tutte quelle lucenti fiaccole? E mettendosi a considerare la moltitudine e varietà degli oggetti terrestri, anche prima di aver inteso dagli scienziati, che si dividono in animali, vegetabili e minerali, e scorgendo le molteplici relazioni che passano fra gli uni e gli altri, come gli animali siano forniti dei mezzi di vivere, di difendersi e di propagarsi, e i vegetabili servano in parte ad alimento di quelli, e tanti vantaggi tragga l'uomo dall'uso di tutti, e mille altri rapporti scorgendo, che mostrano tutto essere stato fatto da un essere intelligente, chiede subito a sè stesso: e qual sarà l'artefice di tutte queste cose? Imperocchè egli è da ritenersi che l'affermare che tutto possa essere avvenuto senza una mente creatrice ed ordinatrice, come pretendono certi pazzi, che si danno il nome di filosofi *positivisti*, è la dottrina la più antifilosofica del mondo. Se si dovessero ammettere le idee innate, io direi che la prima fosse quella che i filosofi chiamano *principio di causalità*, che esprimono con questo aforismo, che *nulla esiste senza causa sufficiente*. Difatti osservate un bambino appena comincia a parlare: Mamma, che cosa è questo, che cosa è quest' altro? ecco il desiderio innato di imparare, cioè la tendenza del nostro intelletto, che fatto per conoscere, cerca ben presto di arricchirsi di cognizioni. Ma se la mamma lo ha regalato d' un bel pomo, e un fratellino di nascosto glielo invola, corre tosto alla madre lagnandosi che altri gliel' abbia rubato. E come ciò? Perchè ha già imparato che nulla avviene senza una causa. Oh sarebbe un bel trovarsi in un crocchio di filosofi positivisti. — Mi è stato levato il portafoglio di tasca: qui c' è uno scaltro borsajuolo, dice uno — No, risponde l' altro; nol potete affermare. Il fenomeno della borsa scomparsa sarà vero; ma questo non ha legame alcuno con una causa qualunque. Qui non vi è che successione di fenomeni, l'uno dall'altro indipendente, e nulla più. — Ah sciagurato! grida un altro. Tu con quel sasso mi hai rotta la testa — Scusate, signore: il vostro dolore è venuto bensì dopo il colpo del sasso, ma ciò non prova che il sasso ve lo abbia cagionato. — Oh! andate al manicomio tutti quanti, grida con tutta ragione un ignorante, che per buona sorte non conosce altra filosofia, che quella del buon senso. E la ragione è chiara: vedendosi che ogni mutazione, per esempio, che avvenga nella materia, è sempre prodotta da qualche causa, la mente assorge presto al principio, che non si dà effetto senza cagione. Guardando il mondo, e vedendo in essa tante mirabili armonie; nè sapendo trovarne la causa in quelle stesse cose che vede, perchè da sè incapaci non solo a mantenersi in quel-

l'ordine, ma molto più a darselo, ed internandosi anche nella stessa origine delle cose, ossia della loro esistenza, l'uomo, col buon senso non ancor guasto, sale ben presto ad una causa superiore, esistente da sè, intelligente, creatrice ed ordinatrice di tutte le cose. A costui chi dicesse che tutto è stato effetto del caso, si riderebbe di tanta bonarietà, o sciocchezza. Il caso? Ma se getto le lettere dell'alfabeto in un bossolo, ed agitatele le rovescio sul tavolo, ne verrà mai fuori per esempio, un verso di Virgilio? E sarà poi più possibile che ne esca tutta intiera l'Eneide? Ma se il mondo fosse tutto pieno di atomi, e che si agitassero, e combinassero in mille modi, sarebbe possibile, che a forza di casuali combinazioni riuscissero a formare tante sorta di animali, di piante, di fiori? E supposto che coll'agitarsi per secoli in mille guise riuscissero, chi avrebbe poi detto loro: Fermatevi: le cose stanno bene così? E chi li impedirebbe ora dal tentare un altro giuoco, e che questo non potesse riuscire ancora più bello? *Spectatum admissi, risum teneatis, amici* (Hor.)? A sentire queste frottole, chi è, o saggio lettore, che possa trattenersi dal ridere? E pure sono queste, favole da vecchierelle, serie affermazioni di tanti che vantansi filosofi!

IV.

Non solo il buon senso, che è poi una facilità di pervenire a pratiche conclusioni per effetto, dirò così, di intuizione, e prima di aspettare a cavarle con sottili astratti ragionamenti, ma il cuore, ma i nostri bisogni, ma tutto ci porta a riconoscere un Dio, padre comune di tutti gli esseri, e che si è dimostrato e si dimostra così attento ed amoroso nel provvedere ai bisogni delle sue creature. *Tu apri la tua mano*, dice a Dio il reale Profeta, *e riempi ogni vivente di benedizioni* (Ps. CXLIV, 16). E questo serve ad eccitare ne' cuori ben fatti vivi sentimenti di gratitudine e di amore. Ma se questo Dio è così largo e generoso, non si muoverà alle preghiere di chi si trovi o bisognoso, o sofferente? Oh è questo un sentimento, che nasce subito in ogni cuore, allorquando la sventura lo colpisce, o il pericolo lo minacci. *Oh Dio!* è la voce che esce naturalmente dal cuore anche dei men credenti, quando si trovino improvvisamente in un terribile non preveduto frangente. E come ciò? Per esser l'anima, come dice Tertulliano, *naturalmente cristiana,* cioè portata a riconoscere un solo Dio, per cui prosegue egli, gli stessi pagani in quegli sfoghi religiosi *non rivolgono gli occhi al Campidoglio, ma al cielo.* Ma ciò, dicono gli increduli, proviene

dall'educazione, dal pregiudizio. Ma come può essere che un pregiudizio sia così generale, e così costante? Come può essere un pregiudizio, quello che detta ad ognuno la ragione, il consenso universale e il naturale buon senso? E l'educazione potrebbe proseguire a mantenere questo pregiudizio, se questa credenza fosse veramente un pregiudizio, e non una verità a tutti nota ed evidentemente conosciuta? Era generale una volta il pregiudizio, che esistessero più Dei, e l'educazione, le passioni, il costume, il volgo e i sapienti stessi lo sostenevano: ma finalmente l'idolatria cadde nel disprezzo, e nel meritato abbominio, e restò l'idea primitiva dell'esistenza d'un solo Dio. L'educazione sì, essa giova assaissimo a risvegliare più presto, e a radicare più fermamente questa verità nei teneri animi de' fanciulli; e fortunati quelli che sortirono genitori ben consapevoli del loro primo dovere, che è di far conoscere ben presto ai loro figli questo buon Dio! E come anche i figli accolgono con gioja, con amorosa totale adesione del vergine loro intelletto le nozioni che la madre dà loro di Dio. Vedi, figlio mio, quel cielo ornato di tante stelle? fu Dio, che con tutte le altre cose le trasse dal nulla. Chi è che fa nascere quel grano, di cui si forma il pane che mangi; chi colorì quei bei grappoli d'uva, che tu gusti con tanto piacere? Chi ornò il prato di tanti fiori, le piante di tanti frutti, chi empì le acque di tanti pesci, e l'aria di tanti vispi e graziosi uccelletti? Fu Dio, vedi mio caro, fu Dio che tutto ha creato, e te pure, che senza di lui saresti ancora nel nulla. — Ma dov'è questo Dio? chiede pieno di meraviglia il fanciullo? — Ah! tu nol vedi risponde la madre, nè il puoi vedere per ora; ma lo vedrai bene un giorno, perchè egli ti ha posto qui per un tempo, per accoglierti poi un giorno in un giardino di perpetue delizie presso di sè lassù nel cielo. Ma ben egli vede te sempre, o caro, e considera le tue azioni, e tu guardati bene dal far mai cosa che possa offendere i purissimi occhi suoi. — Oh! questo è altro mezzo ben più ragionevole, più saggio, più efficace per formare del fanciullo un uomo onesto e virtuoso, che non tutti gli altri motivi di onore, di convenienza, di giustizia ed onestà, che non hanno nè regola, nè sanzione; ai quali motivi tutti inefficaci per formare un uomo veramente e costantemente virtuoso, fuvvi chi aggiunse non ha molto anche la *ginnastica*, e convien dire che ne siano molto persuasi anche quelli che sono venuti a portar *l'ordine morale* in Italia, giacchè ne hanno fatto uno dei primi rami dell'insegnamento indispensabile perfino per le fanciulle per renderle così oneste spose, buone massaie di famiglia, ed altrettante Cornelie romane da allevare novelli Gracchi per

la patria. *Proh pudor!* direi: ma è giunto il tempo, in cui non è più vergogna comparire spudorati, e nè anche matti!

V.

Ma torniamo in carreggiata, ed osserviamo che così ragionando abbiamo accennati i principali argomenti, coi quali dimostrasi che vi è un Dio. Sogliono per lo più i filosofi e i teologi ridurli a tre, nominandoli metafisico, fisico e morale, e noi abbiamo già toccato il fisico e il morale; il fisico che si deduce dall'esistenza e dalla considerazione del mondo, argomento evidente e palpabile, e adattato alla capacità di tutti, cosicchè l' Apostolo condannò come inescusabili i filosofi d' allora, che non seppero, o non vollero ricavarne l' esistenza d' un Dio creatore e ordinatore di tante meraviglie; e il morale dal consenso di tutti i popoli universale e costante, argomento non distrutto dalla contraddizione di alcuni, che appellansi atei, più guasti di cuore, come dicemmo, che ciechi d' intelletto. L' argomento che appellasi metafisico, non è infine che il fisico, ma levato lo sguardo dai particolari oggetti, e sollevato al generale concetto di esistenza, senza dir nè come nè quale. Qualche cosa esiste: dunque o esiste da sè, o ha una causa. Se esiste da sè, questi è Dio: se ha una causa, questa sarà Iddio. Possiamo andar innanzi finchè vogliamo, ma convien giungere ad una prima causa, ad un primo principio, e questo chiamiamo Dio. È da notarsi, dimostrarsi una cosa o dalla causa venendo agli effetti, o dagli effetti salendo alla causa. Appicco il fuoco alla miccia d'una mina, e conosco che ne verrà lo scoppio colle sue conseguenze: dalla causa conosco l' effetto. Sento uno scoppio, veggo saltar in aria una fabbrica: dunque è stato appiccato il fuoco alla mina: dall'effetto argomento la causa. Ora l'esistenza di Dio dalla causa, o come dicono, *a priori*, benchè uomini di sommo ingegno vi si siano adoperati, non si può dimostrare, Dio non riconoscendo causa, ma esistendo da sè: e lo stesso sant' Anselmo non ha tutti persuasi della legittimità di sua argomentazione. Bisogna dunque ricorrere alla dimostrazione *a posteriori*, cioè dagli effetti alla causa, e questo secondo S. Tommaso può farsi in cinque modi, che qui soltanto accenniamo, lasciando al lettore il farvi sopra le sue riflessioni per vedere l'acutezza e lucidezza del suo angelico intelletto. Il primo modo, o la prima ragione si ricava dal moto. Conosciamo il moto per mezzo de' sensi, e conosciamo per ragione che non si dà moto senza movente. Cerchiamolo: arriveremo al primo movente, e sarà Iddio. E que-

sta ragione che è la prima delle cinque che espone nella Somma Teologica (I, q. 2, a. 3), egli la amplifica nella Somma filosofica riportando per intiero l'argomentazione d'Aristotele, più religioso di certi nostri pseudo filosofi (*Contra Gentes*. Lib. I, a. 13). La seconda ragione si deduce dalla nozione di causa efficiente. Ecco il mondo visibile, creato. In esso evvi ordine mirabile. Ma è impossibile che un sistema di cose ordinate si sia messo in ordine da sè: dunque infine bisognerà ricorrere al primo ordinatore, a Dio. La terza si deduce dal *possibile* e dal *necessario*. Per ispiegarmi meglio vi chieggo: come è fatta la vostra casa? — Così e così. — Poteva esser fatta diversamente? — Non v'ha dubbio. — Dunque vi è stato chi l'ha fatta come sta: fu l'architetto. Ma quell'architetto, che vi ha fatta la casa, era bene al mondo; ma non avrebbe potuto non esservi, e voi servirvi d'un altro? — Certamente. — Dunque era al mondo, perchè vi era stato posto, ma come fu possibile che fosse, perchè realmente fu, così era possibile che non fosse, non essendovi ragione alcuna, che ne determinasse per sè la esistenza. Ma il possibile non viene mai all'atto senza una causa: dunque noi andiamo così dal possibile, e come dicono anche, dal contingente al necessario, cioè a Dio. Il quarto modo, o la quarta ragione la deduce il Santo dai diversi gradi delle perfezioni, che trovansi nelle creature, nelle quali si dà il più e il meno: ma il più e il meno hanno relazione all'ottimo, al massimo: dunque se esiste il più e il meno perfetto, esiste anche il perfettissimo, che è la causa del perfetto più o meno limitato: il qual argomento è un po' sottile, e richiederebbe per dilucidarlo una discussione coi principj dell'ontologia, non adattata alla comune intelligenza. Passiamo dunque al quinto, che in parte abbiamo toccato anche noi, cioè l'ordine che vediamo nel mondo, in cui si vede chiaramente essere anche le cose prive di cognizione disposte per un certo fine, a cui tendono inconsciamente, e operano sempre o quasi sempre allo stesso modo: lo che mostra che tendono ad un fine evidentemente da una mente intelligente prestabilito; e questa intelligenza, dice S. Tommaso, chiamiamo Dio.

VI.

Abbiamo accennate in breve queste principali prove dell'esistenza di Dio, perchè si vegga quanto siano sciocchi coloro che la negano, ed è ben doloroso, e ne piangeva anche l'illustre Vescovo d'Orléans, Monsignor Dupanloup, che oggi, in tanta luce di scienza si debba ancora

discendere in lizza contro tali impudenti oppugnatori della Divinità. Ma la è così: la scienza delle cose fisiche, che dovrebbe sempre più farci ammirare la sapienza del loro autore, acciec**a** questi superbi; i quali perchè hanno scoperto un qualche secreto della natura, si credono di averlo essi stessi creato, o formatosi da sè stesso a forza di finissimi congegni, spesse volte frutto di loro scapigliata fantasia. Quanto è vero il detto di Bacone, che come molta scienza guida alla religione, a Dio, così la poca scienza conduce all'incredulità: e come certi medici dall'anatomia del cervello concludono non darsi un'anima, perchè non è mai caduta loro sotto il coltello; così questi scervellati filosofi dicono: Dio niuno l'ha mai veduto: dunque non c'è. Ma quante cose vi sono, e pure non si veggono, e sarebbe un farsi spacciar per pazzo il negarle? Era dunque necessità, e fu saggissimo consiglio, quello di Pio IX, di stabilire fin sul principio del suo *Sillabo* l'esistenza di Dio mettendo come primo e capitale di tutti gli errori l'ateismo. Ma potrebbe chiedersi: come mo' si arroga egli il diritto di definire l'esistenza di Dio, e come sarò io obbligato ad accettare la sua definizione, se prima di sapere se gli debba prestar fede, se egli abbia l'autorità di insegnare, se sia capo della Chiesa, e se la Chiesa sia stata fondata da Cristo, convien prima che io sappia se esista un Dio? Questo modo d'argomentare mi sembra un circolo vizioso. Al che è facile il rispondere, se si stabiliscano prima bene questi principii, che ogni uomo, che non voglia rinunziare all'esser suo di ragionevole, non può ricusare di ammettere. Non è egli certo che essendo l'intelletto fatto pel vero, deve pure poterlo asseguire, cioè conoscerlo ed esserne certo? Altro che un matto può dubitar di tutto, fin anche della sua esistenza. Ma appunto la prima cosa, di cui l'anima è certa per l'intimo senso, è la sua esistenza, sono le sue interne modificazioni. Indi da queste sale al principio che essendone certa, non può essere che non siano tali, ossia al principio di contraddizione, che una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo. Potendo dunque l'anima conoscere col lume del proprio intelletto, ossia con quello che S. Tommaso chiama *intelletto agente*, dalle sensazioni, che le giungono dagli oggetti esterni, e dai fantasmi che le pervengono dalle sensazioni astraendo e generalizzando, le idee, fondata su di un principio metafisicamente certo, che non si dà effetto senza causa, essa perviene fino alla cognizione certissima dell'esistenza di Dio. Da questa discende man mano alla cognizione de' suoi attributi, al dovere di servirlo, alla necessità di conoscere la sua volontà per adempirla; scopre il fatto della divina rivelazione, vede e tocca con mano la

fondazione, diffusione e mirabile stabilità della Chiesa, le profezie e i miracoli la confermano nella persuasione che sia opera divina: è Dio stesso che ha veduto nelle create cose, come voleva san Paolo che avvisassero i gentili; è Dio stesso che le parla, che le dice: *io sono quel che sono,* che le manifesta per fede la sua esistenza, le sue perfezioni, ed ecco che divenuta cristiana chiude gli occhi e crede non più per la sua propria ragione, ma sulla parola di Dio. Non che tutti abbiano a fare, o siano in caso di fare tutto questo lungo viaggio. Dio ha resa più facile e più breve la via che conduce alla fede. L'autorità della madre, che parla al bambino d'un Dio, quella del sacerdote, che ammaestra a nome di Dio ne' misteri della fede l'idiota, che della veracità del suo maestro nè meno gli viene il pensiero di dubitare, le solennità del culto, e tanti altri argomenti, e sopratutto l'azione della grazia, senza cui non si può credere utilmente, come dice san Paolo, *ad salutem,* sono per la maggior parte de' cristiani una perfetta dimostrazione delle verità della cattolica fede, un compendio di tutti quei *motivi di credibilità*, che sono, come li chiama l'Angelico, *preamboli della fede.* Ma egli è utile lo svilupparli, e vederne il processo, per rilevare che la cognizione dell'esistenza di Dio può ottenersi prima colla sola naturale ragione, e poi in seguito perfezionarsi e divenire anche oggetto di fede soprannaturale, senza che in tale processo si possa scorgere quella specie di sofisma, che chiamasi *circolo vizioso.*

VII.

In questo processo, fatto così in via sommaria, abbiamo lasciato, ossia supposto, come naturalmente inclusovi, qualche passo, o atto, o allegazione di prove, che servono a gettare le prime fila, o a completarlo. E prima di tutto abbiamo supposto un'anima spirituale, dotata di libertà ed immortale. Tuttociò vien provato da filosofi con invincibili ed ineluttabili argomenti, poichè la materia non è capace di pensiero. Abbiamo supposto di essere liberi, ossia che siamo padroni delle nostre azioni, di farle o non farle, e non mica liberi di vivere a nostro capriccio, come pretenderebbero quei che appunto si dicono libertini; della qual libertà ci assicura la nostra coscienza, l'interno nostro sentimento. Che poi vi debba essere un'altra vita senza la qual supposizione inutile sarebbe il disputare se vi sia Dio, e che in quella debba ognuno aspettarsi un trattamento corrispondente alla natura delle proprie azioni, oltre mille altri argomenti, lo mostra appunto il non cor-

rispondente trattamento che ottengono in questo mondo le azioni o buone o cattive degli uomini. Che poi in tali azioni ci sia una infinita differenza tra le buone e le cattive, che le une meritino premio e le altre castigo, è pur verità conosciuta, e sentita da tutti. E tutte queste verità, che la natural ragione fa a tutti conoscere, guidano poi alle altre, che formano i preamboli, che dicemmo della fede, guidano a Dio, alla positiva rivelazione, alla Chiesa, e giunti alla Chiesa noi abbiamo una maestra infallibile tanto per le verità manifestateci dalla fede, come per quelle conosciute pel lume della ragione; inestimabile benefizio della divina Provvidenza, che ci ha aperta così una via compendiosa, infallibile ed accessibile a tutti per assicurarcene infallibilmente. Ecco pertanto tolta la grande difficoltà del *circolo vizioso.* Per due vie possono conoscersi certe verità, col lume della ragione e con quello della fede, e la prima e fondamentale è l'esistenza di Dio. Dio conosciuto per la via della ragione ci conduce alla fede: la fede col suo lume soprannaturale ci conferma le verità per mezzo della ragione conosciute intorno all'esistenza di Dio e ai principali suoi attributi, l'eternità, l'immortalità, l'onnipotenza, la bontà, la veracità, e inoltre allarga e perfeziona sempre più le nostre cognizioni, e le rende infallibilmente certe per mezzo della rivelazione, e del magistero della Chiesa, depositaria, custode ed interprete autorevole della rivelazione. Ora il Papa è il capo della Chiesa, ed anche prima che il Concilio Vaticano lo dichiarasse infallibile, prima che quello di Firenze lo riconoscesse per maestro, dottore, e pastore universale di tutta la Chiesa, ha sempre fatto l'uffizio affidato a Pietro, *di pascere il gregge e i pastori*, *di confermare nella fede i fratelli*, *e di dichiarare etnici e pubblicani tutti quelli che nol vollero ascoltare.* Quindi ecco perchè anche Pio IX in tutto il tempo del suo lungo Pontificato, memorabile sopra tutti nella storia della Chiesa, non ha cessato di fare il suo uffizio di maestro infallibile e universale tutelando la fede, e condannando tutti gli errori, che più forse che in altri tempi e con maggior furia sono insorti ai nostri giorni contro la cattolica fede; ed ecco perchè volendoli raccogliere in un solo compendio, che gli piacque chiamar *Sillabo*, affinchè tutti i cattolici potessero conoscerli ed evitarli, cominciò dall'additare alla comune esecrazione quello che assale direttamente lo stesso Dio, negandone l'esistenza.

VIII.

Alla voce dunque della natura, al consenso de' popoli, all'armonia de' cieli, che annunziano la gloria del lor Fattore, si unisce la voce della fede, la voce di Pio IX, che grida ai quattro venti: È un errore, una orribile bestemmia quella che è uscita dalla bocca dell'iniquità, o piuttosto dalle bolge infernali: *Non esistere alcun essere divino, supremo, sapientissimo, provvidentissimo e distinto da questo universo.* Dunque pel contrario **esiste un Essere supremo, distinto dalle creature, infinito in tutte le sue perfezioni, un Dio.** A ragione pertanto esclama il reale profeta: *Grande è Iddio, e degno d'ogni lode, e la sua grandezza non ha confini* (Ps. CXLIV, 3); e Baruch si accorda con lui, e dice: *Egli è grande e non ha fine, egli è eccelso, e immenso* (Baruch. III, 25). Egli è grande. Grande è il numero degli uomini, che furono, sono e saranno, ma che sono tutti a confronto di lui? *Come una goccia d'acqua che stilla dal secchio,* dice Isaia, e sono *come se nemmeno esistessero al cospetto di lui* (Isai. XL, 15, 17). Grande è il numero degli Angeli, diversi i loro cori e sempre di grado in grado crescenti in perfezione sino ad un'altezza diremmo infinita: ma che sono a confronto di lui? Essi sono i suoi servi, e pendono continuamente dai cenni di lui (Heb. I, 14); e sugli stessi Cherubini egli innalza il suo trono: *qui sedes super Cherubim* (Isai. XXXVII, 16). Immenso, infinito è il numero delle creature possibili, ma tutte non bastano ad esaurire la sua potenza, che è ancor più grande perchè infinita. Egli è grande, perchè immenso: E *dove andrò io*, esclama Davidde, *dove andrò io per sottrarmi alla potenza del tuo spirito; o alla presenza della tua faccia? Se ascenderò in cielo, tu sei colà; se nelle viscere della terra, tu pure colà ti trovi. Se mi metterò di buon' ora le ali, e volerò sino agli estremi lidi del mare, nol potrò fare senza chè sia la tua mano che mi sorregga* (Ps. XXXVIII, 7); e Giobbe diceva in consonanza: *Egli è più alto del cielo, più profondo dell'inferno, più esteso della terra, più largo del mare* (Job. XI, 8). Ti ho fabbricato, o Signore, questo sontuoso tempio: *ma se il cielo e il cielo dei cieli non ti capiscono, quanto meno questa casa benchè ampia, che io ho innalzata al tuo nome* (II Paral. VI, 18)? È Salomone che così parla. Dio è onnipotente. *Tiene con tre dita sospeso sopra il vuoto, sul nulla, la gran mole della terra* (Isai. XL, 12, — Job. XXVI, 7): *Ei guarda la terra, ed essa trema; tocca i*

monti, e vanno in fumo (Ps. CIII, 32). Ma che dicono mai della sua potenza queste enfatiche parole, mentre Egli, che trasse il tutto dal nulla con una sola parola, può colla stessa facilità creare infiniti altri mondi, e sempre più eccellenti e più belli del presente? Ma se la creazione gli costò così poco, gli sarà poi di peso la conservazione e il governo di questo vasto universo, e delle innumerabili varietà di esseri, che contiene? Oibò! *La tua Provvidenza*, dice il saggio delle Scritture, *arriva da un continente all'altro operando con fortezza, e governa tutte le cose con soavità* (Sap. VIII, 1). *Egli copre il cielo di nubi*, dice il Salmista, *e prepara la pioggia per fecondare la terra: fa germogliare il fieno sui monti, e le erbe a servizio dell'uomo: somministra il cibo agli animali che servono all'uomo, e fino ai pulcini de' corvi, che lo invocano col loro pigolio* (Ps. CXLVII, 9). E lo stesso Gesù Cristo non ci fa coraggio a confidare nella Provvidenza del suo celeste Padre col dirci: *Guardate gli uccelli del cielo, che non seminano, nè mietono, e pure il divin Padre li alimenta; e i gigli del campo, che non lavorano, e non filano, e pure ei li copre di vesti più magnifiche di quelle di Salomone* (Matth. VI, 26)? Ma voi, direte, che queste sono pie considerazioni di menti devote. Sia pure, ma sono anche dettati della più illuminata e saggia filosofia. Quello che è meraviglioso si è che tutto quello, che intorno a Dio e a' suoi attributi la Rivelazione c'insegna, ce lo fa prima manifesto la nostra stessa ragione. Quando la filosofia nella sua parte che chiamasi naturale teologia, discorre sulla natura e gli attributi di quel Dio, di cui ha già conosciuta l'esistenza, vi scopre quelle perfezioni di cui la stessa Rivelazione più chiaramente ci ammaestra, e così trovansi in perfetta armonia filosofia e Rivelazione, ragione e Fede, e in un mirabile accordo intuonano un inno al Creatore.

IX.

E quest'inno lo cominciano da due capi diversi, ma che si accordano nello stesso scopo, e conducono allo stesso fine: poichè il filosofo, cioè la ragione, dice san Tommaso (*Sum. contr. Gent.* Lib. II, cap. 4) comincia dalla contemplazione delle creature e giunge a Dio; mentre il Teologo, ossia la fede, prima considera Dio, e poi passa a considerare le creature per quello che riguardano Iddio. Chi è che chiamerebbe uomo, dice la ragione, colui che vedendo i moti del cielo, l'ordine così bene fissato degli astri, tutte le create cose così bene connesse e adattate fra loro, negasse esservi una saggissima intelli-

genza, ma essere stato il caso, che avesse così stabilito un ordine, che noi stessi per qualunque studio vi facciamo, non arriviamo a comprendere? È Cicerone che così ragiona; e riporta ancora l'argomento di Aristotile, il quale supponendo che uno fosse nato ed educato chiuso sotterra in una caverna, e poi venisse all'improvviso alla luce del giorno, a contemplare tante varie e belle creature, come non esclamerebbe, dic'egli, esserne autore un Dio? Ma per dir tutto in una parola, se la ragione mi fa conoscere che vi è un Dio, se l'ordine o il legame degli avvenimenti, se tutti i popoli, e greci e barbari, se ciò abbiamo inteso da' nostri maggiori, se finalmente così si è sempre pensato, se i filosofi, i poeti, e quei sapientissimi che fondarono i regni e fabbricarono città, tutti riconobbero che v'è un Dio, come ardiremo noi di opporci all'accordo di tante voci? Forse non contenti d'un tanto cumulo d'autorità, aspettiamo ancora che ce lo cantino le bestie? *An dum bestiae loquantur expectamus, hominum consentiente auctoritate contenti non sumus?* È un pagano, è Cicerone che argomenta così!

Ma le bestie stesse parlano, e Giobbe a loro ci rimette: *Interroga*, dic'egli, *i giumenti, e ti ammaestreranno; gli uccelli dell'aria, e te lo indicheranno. Indirizzati alla terra, e ti risponderà; e parleranno pure i pesci del mare.* E che diranno? *Chi ignora che tutto ciò ha fatto la mano di Dio* (Job. XII, 7, 8, 9)? A ragione adunque il reale Profeta invitava, fra tutte le altre creature, anche tutte le bestie selvaggie e domestiche, e i dragoni, e i serpenti, e i pennuti augelli a lodare Iddio, di cui colla loro esistenza, varietà e bellezza, mostrano l'esistenza: *Laudate Dominum de terra, dracones et omnes abyssi, bestiae et universa pecora, serpentes et volucres pennatae.* Io sono colui che solo esisto da me medesimo (Exod. II, 14): Egli creatore del tutto: sappiate, dice il reale Profeta, che il Signor nostro è Dio, ed egli è che ci ha creati, e noi non abbiamo fatto noi stessi: *Scitote quoniam Dominus ipse est Deus; ipse fecit nos et non ipsi nos* (Ps. CXIX, 3). Questo Dio è uno solo: Badate che io sono solo, e non vi è altro Dio fuori di me: *Videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me* (Deuter. XXXII, 39). E chi sarà Dio fuori del nostro Dio? *Quis Deus praeter Deum nostrum* (Ps. XVII, 32)? Egli è eterno: o Dio, prima che fossero i monti, e si formasse la terra e l'universo, fino da tutti i secoli tu sei: *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra et orbis, a saeculo et usque in saeculum tu es Deus* (Ps. LXXXIX, 2). Egli è sapientissimo: *Domine, qui habes omnem scientiam* (Ester XIX, 14): più sapiente di qualunque altro: *ecce Deus noster vincens scien-*

tiam nostram (Job. IV, 26). È potente, è misericordioso, è provvido. Ma chi varrà a restringere in poco tutto quello che delle infinite perfezioni di Dio sa il teologo per fede, e per mezzo delle illazioni che dalla verità per fede rivelate ricava? Ah dunque piuttosto ascoltiamo l'autor dell'*Ecclesiastico*, che ci esorta a glorificare Iddio per quanto possiamo, perchè egli sarà sempre maggiore di quello che potremo dire di lui: benediciamolo, lodiamolo, esaltiamolo pure, ma egli sarà sempre superiore ad ogni lode: *Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, superexaltabit adhuc..... exaltate illum quantum potestis: major est enim omni laude* (Eccli XLIII, 32, 33). Ma egli è ancora il Dio terribile, e mirabile è la sua potenza: *Terribilis Dominus et magnus vehementer, et mirabilis potentia ipsius* (Ib. v. 31). Santo e terribile è il suo nome, dice il Reale Salmista: *Sanctum et terribile nomen ejus* (Ps. CX, 9). E difatti, dice S. Bernardo, chi più da temersi d'una potenza, a cui non puoi resistere; d'una sapienza, a cui non puoi nasconderti? Ecco perchè come i buoni s'accendono di santi affetti contemplando i divini amabili attributi, gli empii al contrario ne fremono, e per liberarsi da un tal molesto timore hanno sognato il modo di formarsi un Dio a loro modo, tutto chiamando Dio, perchè nulla sia Dio. Sono questi i panteisti, contro dei quali è diretta la prima condanna del *Sillabo*, e noi stenderemo la nostra seconda *Lettura*.

LETTURA II.

Il Panteismo.

I.

È ella dunque cosa così dolce l'errore, che un uomo preferisca al lume di tutti gli altri uomini ed anche al proprio, la trista oscurità di un sistema, che non lascia vedere che abissi, ove finalmente precipita il condottiere con tutti quei che lo seguono? È questa una domanda che fa il dotto apologista Abate Houtteville nella sua opera *La Religione cristiana dimostrata col mezzo dei fatti,* alla fine dell' articolo, in cui parla dello Spinosa e del Panteismo, di cui quello sciagurato incredulo ha preteso di aver fatta una dimostrazione condotta a tutto rigore di matematica esattezza; e convien proprio rispondergli che si. Difatti, se a tanti non fosse la più dolce cosa del mondo il poter persuadersi, che non vi ha un Dio che metta freno alle loro più ingiuste e vergognose passioni, o che non sia per chieder loro conto degli eccessi a cui amano abbandonarsi, chi di loro vorrebbe prendere a lambiccarsi il cervello per fabbricare colla immaginazione mostruosi, indecifrabili sistemi per formarsi poi un Dio che sia un mero simbolo, onde non comparire colla macchia in fronte di ateo, un Dio che confuso con tutti gli esseri che esistono, non dia loro altro impaccio, che quello di pronunziarne, quando torni lor comodo, il nome? La ragione dal naturale suo lume rischiarata e imparzialmente consultata, e la fede con quella divina luce che le viene dall'alto, ci danno la più grande, la più nobile, la più magnifica, la più santa idea di Dio, idea, che da ogni intelletto, non ancora viziato dai pregiudizj, viene accolta con perfetta adesione, con ammirazione, con amoroso trasporto. Io sono, e sono pure tutte le cose che mi circondano, che sento, che veggo. Ma nè io, nè le altre cose esistono da sè, e a me lo dice la mia stessa coscienza, la mia limitata natura, i miei bisogni, tutte cose che io contro mia voglia mai proverei, se da me l'esistenza mia dipendesse. E così pure diciamo di tutte le altre esistenti cose, limitate, mutabili, imperfette, contingenti, e quindi non aventi da sè la quantità, dirò così, di esistenza che hanno. Io assorgo dunque ad una causa prima, che non ebbe causa, perchè allora sarebbe nella condizione delle altre esistenze, ma che fu ed è la causa prima e permanente di quanto esiste, e questa è Iddio.

II.

Iddio! Questo essere non avendo ricevuto da altri l'esistenza, anzi essendo sua essenziale proprietà l' esistere da sè, è dunque eterno. Se esiste da sè, è dunque illimitato, perfettissimo, infinito: e chi poteva limitarlo, se nulla senza di lui esisteva, e nulla pure senza di lui sussiste. Dunque immensità, onnipotenza, onniscienza ed ogni altra possibile perfezione in lui si trova e in grado infinito. Dunque in lui non può darsi mutazione, trasformazione, progresso; nulla può essere, come dicesi, in potenza: poichè tuttociò supporrebbe mancamento o difetto, che in lui non può trovarsi, o accrescimento di perfezione che in lui, essendo infinito, non può avvenire. Un essere adunque infinitamente intelligente, che ha saputo ideare tutte le belle cose, che ammiriamo, infinitamente potente, che ha potuto trarle dal nulla, ed infinitamente buono, che tutto ha operato a gloria sua sì, ma a nostro bene ancora, non essendo tutta la creazione che un effetto di quella bontà, che infinita in sè stessa ha voluto in certo modo uscir di sè stessa per comunicarsi a creature da lei tratte dal nulla per farle felici; insomma Iddio. E questo Dio noi ha creati e posti su questa terra, noi ha forniti d'intelligenza per conoscerlo, di volontà per amarlo; noi destinati ad una felicità estramondiale, e intanto forniti di tutti i mezzi per poterla conseguire; per questo comunicatici altissimi misteri della sua Unità e Trinità, per questo la seconda Persona di questa Trinità fattasi uomo ha operata la nostra redenzione; per questo istituita la Chiesa, e noi in essa per singolare privilegio collocati. Oh chi non ammirerà tutti questi prodigii d' amore? Chi non esclamerà col profeta: *Quanto, o Israele, non è buono il tuo Dio!*

III.

Ma c' è un' altra parola, che agli empi non piace: *Quanto è buono Iddio*, dice il Profeta, *ma a quelli che sono di retto cuore!* Ora gli empi non hanno il cuor retto, non amano il vero bene, che è Iddio, ma hanno il cuor loro rivolto ai beni finiti e limitati di questa terra, alle vanità e alla menzogna; chè vanità e menzogna sono proprio i piaceri, le ricchezze e tutto ciò che alletta e soddisfa le sfrenate voglie de' sensi; *vanitas vanitatum et omnia vanitas;* e quindi per non volerle frenare, si sono foggiati un Dio a modo loro, e per farla finita

hanno sognato di essere eglino stessi Iddio. Ecco l' origine del Panteismo, che trasformatosi in mille modi non ha prodotto che sogni, simili proprio ai vaneggiamenti di mente in delirio: *aegrae somnia mentis.* E che tali debbano essere, una mente sana lo conosce e ne è persuasa anche senza logorarsi il cervello a cercar d' indovinare quello che abbiano voluto dire uno Spinosa, un Fichte, uno Schelling ed un Hegel. Dio è un essere esistente da sè, distinto dalle creature, che sono opera sua, un Dio personale, cioè che è dotato d'intelligenza e di libertà: e bisogna dir così, perchè si è inventato un Dio *impersonale* a comodo di tutti i tristi, un Dio, che è un' idea, un Dio nato nel cervello dei moderni filosofanti, che si confonde coll' universalità delle cose; in cui tutto si concentra, e si riduce all' unità, per la quale poi tutto è Dio, e quindi nulla è Dio. Sono questi i bei trovati dei Panteisti condannati da questa prima proposizione del *Sillabo,* tutti senza fondamento, appoggiati ad equivoci, sostenuti da intralciati sofismi, cui basta esaminare per alcun poco attentamente per dire: siete pur matti i miei filosofi.

Difatti per lasciare le favole degli Indiani e dei Persiani, dei Gnostici e di tutti gli antichi Panteisti, venendo ai più moderni, ecco che salta fuori Spinoza, e con un' opera stesa con assiomi, teoremi, problemi, lemmi e corollarii, come la geometria d' Euclide, prende a dimostrare a punta di logica, che non vi è che una sostanza, e questa è quella che chiamiamo Dio. Ma tutto questo castello in aria, questo palazzo magico, incantato, sopra che è fondato? Sopra un equivoco, che un fanciullo è capace di scoprire.

Ogni cosa, dice il Filosofo, esiste o in sè, o in altra, o è sostanza o è qualità.

Verissimo, risponde il fanciullo, ed io stesso ho a quest'ora imparato in Grammatica, che sonovi due sorta di nomi, i *sostantivi* e gli *aggettivi. Giglio bianco e rosa rossa:* il *giglio* e la *rosa* possono stare da sè, e diconsi sostantivi; *bianco* e *rosso,* sono due aggettivi, e hanno bisogno di un sostantivo su cui appoggiarsi, perchè rosso e bianco non possono stare in aria.

Filosofo. Bene! Ma dei sostantivi quanti ve ne sono? Uno solo: perchè la sostanza sta da sè, come tu stesso hai detto: una sostanza da sè è indipendente nell' essere, nell' esistere, è eterna, infinita: ma l'infinito non può essere che un solo: dunque non vi può essere al mondo che una sola sostanza; e tutte quelle che vediamo, non sono che modificazioni dell'unica sostanza, che è Dio.

Fanciullo. Dunque io ed ella, signor Filosofo, non siamo che addiettivi di Dio. Questo proprio non lo sapeva. Ma mi pare che Ella abbia fatto un piccolo scambietto di carte. Io ho detto che il sostantivo sta da sè, perchè posso nominarlo senz'altro aggiunto, ma non ho mica detto che esista da sè, che non sia stato creato da altri. Il cane, l'albero, l' uccello sono nomi sostantivi, e per accorciare la parola, sono sostanze, ma sono sostanze create da Dio. Dio, mi ha insegnato la mamma, e l'ho letto anche nel catechismo, non è stato fatto da alcuno e quindi è sostanza increata: ma che difficoltà che vi siano altre sostanze, che stanno da sè, ma che non hanno l'esistenza da sè e sono quindi quello che furono fatte dal loro autore, il cane cane, l'albero albero, ed io un monello, che colla mia grammatica alla mano mando in fumo il vostro castello fantastico senza essere un Dio?

E così con questa semplice osservazione cade tutto il sistema panteistico dello Spinosa.

IV.

Nè minore solidità ha il Panteismo di Fichte. L' *io* di Kant, da cui egli faceva scaturire tutte le cognizioni, ammetteva però che vi fosse l' *oggetto* di queste cognizioni, di cui l' *io* era il *soggetto.* Fichte fece un passo più avanti, e fece nascere anche l' *oggetto* dallo stesso *soggetto;* miracolo il più miracoloso di tutti! L' *io* prima di tutto ripiegandosi sopra di sè *pone sè stesso:* primo miracolo. Ma a ripiegarsi sopra sè stesso vi è costretto da un *non-io,* che lo limita, e quindi conosce l'esistenza del *non-io.* Ma questo *non-io* è posto anch' esso dall' *io,* che lo trae dal proprio fondo, e gli dà l'esistenza; ed ecco tutto il mondo esteriore scaturito fuori dall' *io;* secondo miracolo. Ma questo limite esteriore, che in realtà non sarebbe che un lavoro della fantasia dell' *io,* viene posto dall' *io* stesso con assoluta libertà; terzo miracolo. Che ne dite, bambino mio?

Fanciullo. Dico, che i suoi miracoli, signor Filosofo, sono tanti spropositi peggiori di quelli che faccio io nel latino.

Filosofo. Sei a quest' ora troppo presuntuoso, mio bambino.

Fanciullo. Ma di grazia, quel suo oggetto come può uscir fuori dal cervello del soggetto? Ah se l'architetto potesse far uscire dal suo cervello la fabbrica, come ne ha nel cervello il disegno, che fortuna! Che guadagni farebbe con poca spesa e poca fatica!

Filosofo. Ma l' *io* incontrando un limite, il *non-io,* viene poi in cognizione di tutte le cose.

Fanciullo. Ma come sta poi che questo *non-io* sia posto dall' *io?* Quando per esempio, voglio uscir fuori di casa, e trovo la porta chiusa, m'incontro anch' io in un *non-io,* ma non l' ho posto io.

Filosofo. Ma tu non capisci ancora, perchè non sei filosofo. Quell'*io* pone il *non-io,* ma lo pone liberamente. L'*io* pensando il *non-io,* gli dà l'esistenza.

Fanciullo. Ah! ho capito: pensando io alla porta, che trovo chiusa, e m' impedisce di uscire, la fabbrico io stesso! Dunque starà nel mio cervello, sarà un mio sogno. E pure per quanto mi sforzi per aprirla, non riesco: come va dunque la faccenda? Se l'esser filosofo, vuol dire spacciare strafalcioni così grossi, io rinunzio a divenir filosofo, e mi contento di restare uno scolaretto di grammatica.

Filosofo. Ma ignorerai anche sempre Iddio. Iddio è la sintesi di tutte le cose, la perfetta unità. Questa unità io la trovo contemplando l'*io,* che racchiude tutte le cognizioni.

Fanciullo. Peccato che non l'abbia anch' io quel fortunato *io:* che risparmierei la fatica di studiare.

Filosofo. Queste cognizioni sono racchiuse nel *non-io,* che vien posto dall' *io,* e quindi vengono tutte poste dall' *io.* L' *io* adunque tutto comprende, tutto pone ossia forma, crea, quindi è infinito, quindi eccoti Dio.

Fanciullo. Ma altro è aver in mente una cosa, altro che essa esista in realtà.

Filosofo. Tu non capisci ancora che è il *soggetto* che dà l'esistenza all' *oggetto:* sei ancora fanciullo.

Fanciullo. Grazie signor Filosofo: ma quell' *io* è il mio, o il suo? Credo anch' io di aver un *io;* perchè ho imparato in grammatica che *ego sum* è persona prima, quindi anche prima di lei, signor Filosofo che è la seconda. Dunque anche il mio *io,* benchè non me ne sia mai accorto, avrà fatto, o farà tutti quei miracoli, che Ella ha accennati. Poffar del mondo! Io Dio! Ma allora io persona prima, ed ella persona seconda, saremo due Dei! E tanti milioni di uomini, che tutti dicono: *io sono,* saranno tanti Dei! Che se Ella volesse riunirli in un solo, oh! che imbarazzo! Uno vecchio, uno giovane; uno pacifico, un altro guerriero; uno avaro, un altro scialacquatore! Oh che Dio di nuova specie!

Filosofo. Va, monello, che non sei buono che di buffoneggiare su quello che non intendi.

Fanciullo. E che non mi curo d' intendere, contento del mio catechismo.

V.

Queste sono semplici osservazioni sul fondamentale principio del Ficthe; che a seguirlo per tutto gli andirivieni de' suoi sofismi ci vorrebbe un volume intiero. E così di tutti gli altri panteisti, che si danno, a dispetto della ragione non che della Fede, il pomposo titolo di filosofi. Osserviamo infatti così di passaggio l'altro panteista, che continua la bella via del Fichte, lo Schelling. Secondo Fichte tutti gli oggetti della cognizione erano nel soggetto pensante: erano sogni, e così tutto il mondo un magnifico sogno; ma pure restava ancora in piedi l' *io*, ossia il *soggetto*, e con esso confondeva tutto, ideale e reale. Schelling andò più in là, e avendo trovato che anche l' *io* poteva essere un fenomeno come il *non-io*, inventò il modo di riunirli insieme in un solo principio, chiamato l' *assoluto*. Non più *soggetto*, non più *oggetto*; non più *io*, non più *non-io*; questi termini si suppongono a vicenda, ma non hanno l'uno più dell'altro diritto alla realtà, la quale compete unicamente all' *assoluto*. L' *assoluto* poi si risolve fenomenicamente in *reale* ed *ideale*, cioè abbraccia tutto, idee e realtà, spirito e materia, e ritorna, sviluppandosi, il gran tutto, riducendo così tutto all' unità. E che cosa sarà questo *assoluto?* Secondo Schelling, sarà quel Dio che cerchiamo, un fantasma, che niuno può cogliere, o pure l' unione, l'universalità di tutto quello che esiste, che conduce poi alla negazione di Dio, e al materialismo.

Però vien fuori Hegel, e va innanzi colla sua logica, e ne trae le conseguenze; che l' *idea* e l'*essere* sono perfettamente identici, e quindi sviluppando l' *idea*, vi trova la realtà, ed elevandosi sul finito crede di giungere all' *idea stessa*, che è poi l'essere, la verità, Dio. Non si può pensare all' *essere* senza pensare al tempo stesso al nulla: sono due relativi. Ma questa relazione è d'*identità*, non di *opposizione*. Eliminando dall'essere ogni qualità, ogni determinazione, l'essere non differisce dal nulla: dunque il *nulla e l'essere sono identici. Ma questo Essere nulla* non è il nulla assoluto; è un nulla fecondo, che si sviluppa, e che continuamente *diviene*, si fa: quindi l' *idea* diventa *natura*, poi *spirito*, poi l' *assoluto:* e questo è il Dio de' Panteisti.

Maestro. Che ne dici, bambino mio?

Fanciullo. Che mi sembra di star a vedere lo spettacolo della fantasmagoria. Vi assistetti una volta, e mi facevano raddrizzar i capelli certe figuraccie che in mezzo a un fitto bujo apparivano prima picco-

line, poi s'ingrandivano, e parevano diventar giganti, e venirmi addosso: ma poi all' apparir d' una candela accesa non si vedeva più che una larga tela, dietro cui era la macchina, che faceva apparire questi mostri: erano ombre scomparse come le tenebre all'apparir del sole.

Maestro. Ma però vi è in questi sistemi di molto ingegno.

Fanciullo. A dir il vero, io ve ne veggo poco. Come mo quell'*idea* è così potente da cambiare il *nulla* in *realtà?* E poi quella bella conseguenza che il tutto, chiuso nell'idea come in una scatola, e il nulla sono identici, una stessa cosa; non credo che possa venir in testa che ad un ricoverato del manicomio. Sì e no, bianco e nero, assoluto e relativo, nella mia testa e nella mia grammatica sono sempre state cose diverse. Ma poi, signor Maestro, mi sembra di vedere in questi arzigogoli qualche cosa ancora di peggio. Mi pare che un tal Dio abbia da far poco paura ai tristi. Che ne dice ella, che ha studiato più di me?

VI.

Oh c' è qualche cosa di peggio, e non solo assurda, ma empia, immorale, orribile. Noi non abbiamo fatto altro che accennare questi strani sistemi, e vedere come siano fondati sopra equivoci e contraddizioni; ma lasciando di considerarli dal lato filosofico, e di scoprire in essi, come hanno fatto valenti scrittori, tutte le falsità e gli errori, che contengono, e parlando di loro per riguardo alla Religione, che di più empio può in esso trovarsi? Già infine essi vanno a finire in uno più o meno aperto ateismo: giacchè negar Dio, e foggiarne uno all'uso de' panteisti, ignorante, inconsapevole di sè, imperfetto, limitato, che è tutto ciò che esiste, cioè un ammasso delle più opposte esistenze, è tutt' uno. Ma considerando Dio anche come essi ce lo raffigurano, dove va la Fede? Dove vanno i misteri dell' Unità e Trinità di Dio, dell'Incarnazione del divin Verbo, e tutto insomma il supernaturale e divino? Dove la stessa creazione dell' uomo, poi la sua caduta, poi la sua redenzione, poi la Chiesa, poi tutto? Vi è una sola sostanza, dice Spinoza, e questa, che abbraccia tutto, è Dio. Ma dunque l' uomo è Dio, o è una sola apparenza, un fenomeno. Dove dunque la distinzione del Creatore e della creatura? Anzi non vi è stata mai creazione; poichè se tutto concentrasi in questa unica sostanza eterna, necessaria, tutto ha esistito con lei e in lei: tutto è eterno. Dove va la Fede? Essa richiede due esseri distinti, uno assoluto, indipendente, onnisciente e verace; l'altro dipendente da quello, cui è tenuto a prestar fede in quanto

gli rivela, ritenendolo fermamente per assoluta verità, giacchè Dio non è ciò che può ingannarsi, nè ingannare. Ma qual rivelazione potrà far Dio alla creatura, se quella miracolosa idea, che sta fitta nella mia mente, pronta però a prendere infinite forme, è quella che tutto mi fa conoscere? Io non ho bisogno di credere ad altri, credo a me stesso. Ed a far ciò converrete, o lettore, che si ricerca poca fatica.

VII.

Ma viene la Unità della natura, e la Trinità delle Persone divine, e questa come si accorda col Panteismo? Dio è un ente astratto, è una idea, tutt' al più la universalità delle cose. Dio è il lavoro della mia mente, ed è famosa la non so se più stolta o più empia proposizione di Fichte ai suoi scolari: domani creeremo Iddio. Non è dunque il Dio de' Panteisti un Dio personale, intelligente e volente, infinitamente perfetto, come osservammo più sopra. E dove poi troveremo la Trinità delle Persone? Sarà forse quel fantastico *Assoluto*, che racchiude in sè tutto l' *ideale* e il *reale*, e da cui sbuccia tutto, dimodochè invece di creazione, tutto provenga per emanazione per essere poi tutto da questo *Assoluto* assorbito? Ma se l'uomo non fu creato, non ebbe nè meno un padrone che gli imponesse precetti, nè egli potè trasgredirli. Ed ecco negato il peccato originale che oggi appunto si rilega da Panteisti tra le favole e i miti. Negato il peccato originale cadono tutte le sue conseguenze, nè più vi è bisogno della riparazione. Vedete quanta parte della divina rivelazione, ossia tutto ciò che riguarda l'incarnazione del divin Verbo, va perduta! Che bisogno di riparazione? L' uomo è tal quale fu formato dalla natura, e non deve che a sè stesso, alla sua propria attività quello che ha guadagnato sullo stato primiero molto inferiore al presente; e se vi si scorgono ancora difetti e imperfezioni, questi svaniranno col tempo, col continuato progresso verso cui tende necessariamente l'umanità. Questo progresso è la redenzione che l'umanità va facendo di sè stessa. Ed ecco il perchè del tanto vantarsi ora il progresso! È la maniera di escludere Iddio, di attribuir tutto all'umanità, che diventa così il Dio, o piuttosto l'eresia del secolo presente.

E non ebbe dunque ragione il sommo Pontefice Pio IX di condannare chi nega che siavi *un Essere divino, supremo, sapientissimo, providentissimo?* Potrebbe forse essere un Dio quello dei Panteisti, che non ha nè meno coscienza del proprio essere? E questo Dio dev'*essere distinto da quest' universo,* altrimenti che cosa sarebbe? *La natura delle*

cose? Bestemmia! Dio allora scompare sotto la coperta di queste sofistiche lustre. Dio è un essere da sè esistente, *non soggetto a mutazioni,* che in lui non possono avvenire, nulla potendosi a lui aggiungere perchè perfettissimo, nè levare perchè necessariamente esistente. Maggior bestemmia poi il dire che *Dio venga fatto nell'uomo, e nel mondo,* che l'uomo lo crei colla sua fantasia, o egli si sviluppi col mondo, e sia sempre nel farsi: bestemmia, che *tutte le cose siano Dio,* ed *abbiano la sostanza stessa stessissima di Dio; che Dio sia una sola e stessa cosa col mondo:* tutti errori, che abbiamo veduto insegnarsi apertamente, o dedursi logicamente dai sistemi de' Panteisti, a tutta ragione quindi condannati dalla prima proposizione del *Sillabo.* Ma le false, paradossastiche, empie ed immorali conseguenze del Panteismo non sono ancora finite. Esse vengono additate all' esecrazione di chiunque abbia ancora un poco di coscienza o di pudore, dalle ultime parole della proposizione, che analizziamo.

VIII.

Spinosa ammettendo una sola sostanza, le diede due attributi, il *pensiero* e l'*estensione;* e quindi come pensante era spirito, come estesa era materia, ma sempre la stessa unica sostanza. Ma oltrechè il pensiero essendo un' operazione della mente esige una sostanza che pensi, e l'estensione essendo una proprietà deve avere il suo *substratum,* la sostanza che abbia la proprietà di essere estesa; ed è quindi falsissima la massima che l'anima stia nel pensiero e la materia nell'estensione; è poi impossibile che la stessa sostanza sia pensante ed estesa, spirituale e materiale nello stesso tempo. È stato dimostrato mille e mille volte che la materia non può pensare, ostando alle operazioni del pensiero la stessa sua estensione. Difatti per pensare, per giudicare e più ancora per ragionare, fa d' uopo di avere idee da apprendere, da paragonare per formare i giudizj, e la facoltà di legare insieme dei giudizj per tessere un ragionamento. Veggo per esempio un palazzo: esso fa sul mio occhio l' impressione d' un' estensione colorata, divisa da tante linee, della tal grandezza ecc., ma che ha che fare quest' impressione con quell' idea, che mi resta nella mente? Se l' anima fosse estesa, le diverse parti del palazzo avrebbero fatta una impressione sulle diverse parti dell' anima; e come poi avrebbe l'anima potuto formarsi l' idea d'un tutto insieme legato e armonizzato? Di più l'anima fa un giudizio: questo palazzo è bello; ma se l'anima è composta

di parti, l'una avrà l'idea del palazzo, e l'altra del bello: e come le metterà insieme? E poi, come potrà un' anima materiale comporre questo semplicissimo ragionamento, consistente in un sillogismo: Ogni vizio è da fuggirsi: l'ira è un vizio: dunque deve fuggirsi? Siamo sempre all'imbarazzo di prima. Ma poi l'idea di palazzo è l'idea di un oggetto materiale, che colpisce i sensi: ma per qual mezzo l'anima materiale acquisterebbe le idee astratte, che non si veggono, nè si toccano, come vizio e virtù, bellezza e bruttezza e simili? Con qual senso apprenderà le idee di circolo e di quadrato, e la loro proprietà, le loro differenze, e giungerà con mille astrazioni e deduzioni a formare per es. il primo libro della geometria d' Euclide? Avete mai veduto una scimia, che pure non è sola materia, ma ha un'anima anch'essa, benchè di natura molto inferiore all'umana, che abbia appresa la matematica? La intelligenza specialmente degli enti semplici, delle verità astratte, delle virtù e de' vizj, insomma tutto quello che è vero pensiero, e ragionamento, e andando ancor più avanti, le libere volizioni, non possono essere lavori d'un'anima materiale. La stessa distinzione di spirito e materia non può farsi se non da un essere spirituale; poichè un essere materiale non è capace nè meno di formarsi l'idea di spirito. L'anima dunque è spirituale sostanzialmente diversa dalla materia. Ora che fa il Panteismo? Facendo che tutto sia Dio, riducendo tutto ad un' unica sostanza, viene a confondere insieme spirito e materia, due cose che vicendevolmente si escludono; confusione, scaturigine, feconda di mille contraddizioni. Che cosa è dunque questo Dio dei Panteisti? O non è che l' universalità delle cose, e siamo al pretto materialismo; o svanisce nell' ideale ammettendo che tutte le cose siano fenomeni di quest' unica sostanza, e andiamo al perpetuo sogno degli idealisti; e ad ogni modo Dio scompare, e caschiamo nell'ateismo; ultima evoluzione, ultimo termine, ultima conseguenza del Panteismo.

IX.

Signor Maestro, ho trovato quel filosofo, che mi voleva imbrogliare col provarmi che io non ho libertà di fare quello che faccio, ma che lo faccio per necessità.

Maestro. E tu, fanciullo mio, che cosa hai risposto?

Fanciullo. Mi sono messo a camminare, ed ho detto: ecco che io voglio andar fin là. Poi fatti alquanti passi, ho detto: mi voglio fermare

e mi fermo; e non mi avveggo che alcuno mi obblighi a camminare, o a star fermo.

Maestro. Bravo, bambino mio. Così fece Diogene per confutare un sofista, che sforzavasi a dimostrare essere impossibile il moto, si mise a camminare per la scuola. Ma il filosofo che cosa ha poi detto?

Fanciullo. Mi ha tirata fuori una dottrina filosofica, cioè sarà tale, io m' immagino: che ognuno opera per un bene, e quindi che opera necessariamente; e mi portava l'esempio del cane, che corre dietro alla lepre, e del lupo che insegue la pecora.

Maestro. E tu come te la sei cavata?

Fanciullo. Ho pensato che io non sono nè cane, nè lupo, e quindi vi sarà tra essi e me qualche differenza. Il cane e il lupo sono spinti o dalla fame, o da un certo naturale istinto, e quando veggono o sentono quella tal cosa, subito sono portati verso di quella, o pure mossi a fuggirla, come la pecora, quando vede il lupo, benchè non abbia mai provata la forza delle sue zanne e de' suoi denti.

Maestro. E tu non fai lo stesso?

Fanciullo. Maestro no: io ho poco giudizio ancora, ma però ne ho abbastanza per conoscere che vi siano varii beni, e che fra questi beni sento che ho la facoltà di scegliere o l'uno, o l'altro. Sono al tavolo a studiare; un compagno m' invita a giuocare: io posso lasciar lo studio pel giuoco, o il giuoco per lo studio secondo le riflessioni che faccio: non così il cane, o il lupo.

Maestro. Bravo bambino mio: tu sei un altro S. Tommaso. Vedi; S. Tommaso fonda appunto la libertà umana sulla natura dell' uomo, che è ragionevole; proprio come hai detto tu, che hai poco giudizio ancora, ma che ne hai però più di certi stolti, che si credono filosofi; *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. I, 22). Colla tua ragione adunque conosci i beni e li confronti; conosci i beni presenti e i lontani; per esempio, che il giuoco ti piacerebbe tanto, ma che bisogna che studii per poter imparare e diventar un giorno dottore. Ora tu dici che scegli o il giuoco, o lo studio, come più ti piace. E bene, è questa la dottrina di S. Tommaso, che la volontà portata sempre al bene, elegge fra i beni quelli che più le piacciono. Ma c' è una difficoltà, caro mio, che come diceva il filosofo, la volontà è portata sempre al bene, e quindi non è libera.

Fanciullo. Perdoni, signor maestro, ma non è mica costretta a scegliere piuttosto questo, che quel bene.

Maestro. Però sempre il maggiore.

Fanciullo. Oh! anche il minore.

Maestro. Ma come è possibile?

Fanciullo. Eh! io posso scegliere il minore anche solo per far vedere che sono padrone di me; e allora questa soddisfazione è per me il bene maggiore. Sarà un capriccio, ma sento che posso volerlo.

Maestro. Ma come puoi volere un bene minore e lasciar il maggiore?

Fanciullo. Io non bado mica allora alle ragioni per cui questo è maggiore, ma vado pensando, e spesso mi studio di trovar ragioni per poter persuadermi che quello almeno per ora sia il migliore; e così per esempio, preferisco alle volte il giuoco, che mi fa perdere il tempo, allo studio che mi procaccerebbe il vantaggio dell'imparare.

Maestro. Ma se lo dico io, che sei un S. Tommaso! Vedi, questa è la ragione stessa, che ne dà quel grande dottore; cioè, che la volontà, la quale ha la sua parte nei giudizj dell'intelletto, lo applica ad esaminare questa piuttosto che quella cosa, a calcolare queste, piuttostochè quelle ragioni, e quindi resta sempre padrona della scelta. Ma vi potrebbe essere mo' un bene così grande, che la volontà non potesse a meno di non volerlo?

Fanciullo. Ma come mi fa tali difficili domande? Io non sono mica filosofo.

Maestro Te le faccio, perchè mi compiaccio di cavarla dalla stessa tua testa la vera filosofia. Tu non sei stato ancor guasto dalle false dottrine di quei filosofi del taglio di quello che ti voleva imbrogliare, e quindi queste mie dottrine le intendi, e le trovi giuste e ragionevoli: ed è così in genere dei fanciulli, e quindi la necessità e il dovere di imbeverli a buon' ora di sane dottrine in filosofia e in religione. Pertanto ti domando, che cosa ti dice la mamma, e di più il catechismo, intorno a Dio e al Paradiso.

Fanciullo. Che Dio è una bontà somma, infinita, e che il Paradiso è un bene così grande che non si può spiegare.

Maestro. Credi mo' che chi è in Paradiso, possa mai volerne uscirne.

Fanciullo. A che fare, se vi si sta tanto bene , che uno non può desiderare di più?

Maestro. Dunque i Santi stanno per necessità, o non mica per volontà in Paradiso.

Fanciullo. Oh! vi stanno volontierissimamente, liberissimamente, e con qual gusto!

Maestro. Ecco un bene sommo, che posseduto non si può più lasciare. Hai capito?

Fanciullo. Ho capito. Ma finchè non siamo in paradiso, non essendovi su questa terra bene alcuno così grande, siamo in libertà di scegliere quello che più piace. Così pareva anche a me, e così lo sento in me stesso che sono libero a fare quello che la testa mi dice.

Maestro. Ah! lo senti in te stesso? E gli altri lo sentono?

Fanciullo. Ma tutti lo debbono sentire, purchè abbiano la testa a casa.

Maestro. Dunque il sentimento comune si unisce alla ragione per provare che l'uomo è dotato del libero arbitrio, e quindi a ragione è condannato il Panteismo che confonde la *necessità colla libertà,* e viceversa.

X.

Nè solo il Panteismo confonde la *libertà colla necessità, ma ancora, il vero col falso, il bene col male, il giusto e l'ingiusto,* come lamenta e condanna Pio IX nella prima proposizione del *Sillabo.* Difatti se nel mondo non esiste che una sola sostanza; o pure se questa non è anch' essa una mera apparenza, come questi falsi maestri pretendono che siano quelli che noi crediamo essere enti separati e distinti, nulla ha una certa realtà, ed hanno allora ragione gli scettici, che dubitano di tutto. Se tutto si riduce a questa grande unità, e da questo tutto necessariamente emerge, nasce, si svolge, si manifesta, non vi sarà più libertà, poichè tutti fanno parte di questo immenso oceano, le cui acque sono mosse, agitate, guidate da una cieca necessità, da un indeclinabile fatalismo. A che mi venite a parlare di vero e di falso? Tutto è vero in questo grande tutto. Quello che chiamiamo falso, è uno sviluppo, un' apparenza, un fenomeno di questa unica sostanza. Sarebbe falsa una cosa, che si affermasse da una intelligenza, che errasse nel confrontarle con un' altra. Ma qui tutto è opera della stessa sostanza; tutto è: dunque tanto il vero, quanto il falso, o quello che noi diciamo falso, è effetto di quest' unica sostanza, che si manifesta qual è, cioè sempre esistente, sempre vera. Ma il bene e il male? Bene e male non esistono, ossia tutt' al più diremo male quello che non ha la perfezione che ha il bene, ossia chiameremo male il minor bene. Ma passi per quello che chiamasi male metafisico, cioè quello che viene dall' essere la creatura per necessità limitata, ma in quanto al mal morale, cioè,

alle azioni buone, o cattive, giuste o ingiuste, oneste o inoneste, come possono essere tutte buone, giuste, oneste? Come potrà mai una mente ragionevole ammettere che non siavi tra le une e le altre differenza alcuna?

Quello che abbiamo fatto in quanto a *libertà* e *necessità*, lo potremmo anche fare in quanto al *bene* e al *male*, al *vero* e al *falso*, al *giusto* e all' *ingiusto*, cioè consultare la ragione nella sua schietta semplicità, la ragione illuminata ancora da quel lume, di cui l' ha illustrata Iddio, non ancora offuscata dai sofismi della falsa scienza, o dalla nebbia delle umane passioni; ed essa ci risponderebbe che vi sarà sempre una distanza infinita tra *bene* e *male*, *vero* e *falso*, *giusto* ed *ingiusto;* che queste intrinseche differenze non sono effetto di pregiudizj, o di educazione, poichè i pregiudizj non possono essere così generali e costanti, nè la educazione così uniforme in tutti i luoghi e in tutti i secoli, come sono queste tra loro opposte idee, le quali perciò si debbono dire fondate sulla natura stessa delle cose, che inutilmente la malizia, l'ignoranza, le passioni tentano di falsificare.

XI.

E difatti, dimandate al più rozzo contadino, ma abbastanza sincero ed onesto, se sia lo stesso dir il vero o mentire, giurare o spergiurare, soccorrere il prossimo o spogliarlo, far limosina o rubare, far ragione all'oppresso od opprimere l' innocente; ed egli vi risponderà tosto: ma perchè vi sono al mondo codici penali, giudici, tribunali, prigioni, galere e patiboli? Perchè io stesso, quando veggo a commettere una ingiusta azione, mi sento commosso da sdegno, e se spettasse a me, la farei pagar cara al facinoroso? E questa è una prova del naturale sentimento dell' uman genere, che ha ammesso sempre la differenza tra il bene e il male; la giustizia dei premii e delle pene, che non avrebbero nè valore, nè legittimità, se non vi fosse differenza fra il giusto e l' ingiusto, il vizio e la virtù. Ma il Panteismo che fa? Ammettendo un' unica sostanza viene a togliere questa differenza, e a fare un' orribile confusione. Se il padrone e il ladro sono una cosa sola, non vi è più ingiustizia, che non può darsi in un solo soggetto verso sè stesso. Una volta nel definir la giustizia dicevasi che sta nel dare a ciascuno quel che è suo, e quindi che *est ad alterum:* ma che altro mai, se tutti sono uno? È impossibile come dicemmo commettere verso sè stesso ingiustizia. Ecco un bel principio per istabilire il Comunismo,

frutto anch'esso del Panteismo. È vero che questa teoria non piace ai proprietarii, che amano ritenersi quello che hanno; ma ecco che sono per legittima illazione condannati da Proudhon, che dichiara *la proprietà essere un furto.* Ma se tutto è Dio, e tutto è evoluzione di questa unica sostanza, la quale sviluppandosi va facendo continuamente viaggio nella favolosa strada del progresso, perchè non potrà giungere l'umanità a sciogliersi da tutti i legami, per esempio dalla soggezione dei figli dai padri, dal vincolo del marito colla moglie, dalla dipendenza del suddito dal sociale governo? E quindi distruzione della famiglia, disorganizzazione della società, perfetta anarchia. Ma chi deve impedire l'uomo, che entra a formare questo gran tutto, dal seguire le proprie inclinazioni? Chi potrà giudicarlo o condannarlo, se non ha alcun superiore? Chi potrà dichiarare inoneste, le sue passioni se formano la base, il fondamento della sua natura? Ed ecco la così detta riabilitazione della carne, l' emancipazione della donna, le più sucide teorie, già così diffamate, d' uno che, per vergogna dell' Italia, è suo rappresentante in parlamento, eccole divenute una parte integrante del trattato *de justistia et jure,* e della trascendentale perfezione o *morale indipendente* dei nostri moderni ascetici da postribolo, da porcile, o piuttosto da galera. E questo tutto frutto del Panteismo.

XII.

Ma come può darsi che uomini ragionevoli facciano buon viso a così strane ed immorali dottrine? Sentite; il Panteismo non diverrà mai la professione della grande maggioranza delle masse, siano cattoliche o acattoliche. Per fortuna gli arzigogoli, in cui lo ravvolgono questi falsi filosofi, non sono quasi intesi dalla comune delle umane menti; e d'altra parte esso ha certi orribili aspetti, che facilmente anche dalle menti d'una comune intelligenza lo fanno aborrire. Ma vi ha non ostante una classe, che si crede dotta, e di acquistarsi fama d'ingegni trascendentali collo spacciarlo, ed altri credono che sia un acquistarsi fama di dotti solo col seguirli come pecore matte, che vanno dove le altre vanno. E i poveri giovani, che capitano sotto certi sciagurati professori? Oh il nostro professore è un grand'uomo, e *jurant in verba magistri.* Provatevi a raddrizzar loro le idee in testa. Siete un retrogrado, siete un codino; vorreste farci ritornare al *medio-evo:* ed ecco tutta la vostra fatica sprecata. Ha dunque fatto ottimamente Pio IX a condannare questa eresia, o piuttosto follia del secolo, e ad additare alla esecra-

zione di chi ha un tantin ancora di senno e di pudore le funeste conseguenze che ne vengono, dalla confusione ***dello spirito colla materia, della necessità colla libertà, del vero col falso, del bene col male, del giusto coll' ingiusto.*** Guai al mondo, se tali dottrine potessero divenir generali! Ma buon per noi che oltre al lume di ragione, che l' umana malizia non giungerà mai ad estinguere, nè la pubblica coscienza a rifiutare, Dio ha provveduto ancora colla fondazione della sua Chiesa, e coll'aver acceso in essa un faro di luce, che varrà a dissipare tutte le nebbie, con cui lo spirito delle tenebre si studia di offuscare le più essenziali e necessarie verità, il Romano Pontificato, che per mezzo dell'immortale Pio IX ha nel suo *Sillabo* condannate tutte le false dottrine degli attuali corrompitori della verità.

LETTURA III.

La Provvidenza.

I.

Non potendosi negare l'esistenza d'un Dio, d'un Dio però non quale se lo fingono i panteisti, ideale, impersonale, o soltanto rappresentato in figura dall'universalità delle cose, un Dio che mette poco timore ai tristi e ai malvagi, ma un Dio esistente da sè ab eterno, immenso, onnipotente, infinito; per togliersene di dosso la paura e per sottrarsi ai giustamente meritati suoi fulmini, hanno fatto ricorso all'espediente già ritrovato tanto tempo prima da quei tristi, di cui parlasi in Giobbe, che relegavano Iddio fra le nuvole, a spaziarsi oziosamente nelle sfere celesti senza prendersi alcun pensiero di quello che avvenga quaggiù. E che sa egli, dicono gli empi moderni, di quello che facciamo noi? E come può giudicarne, attorniato com'ei trovasi da folta nebbia? *Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines caeli perambulat* (Job. XXII, 13, 14). E così credono costoro di poter fare come quelli, giustamente riprovati poi dall' autore della *Sapienza*, che dicevano: questa vita è breve, e presto scompariremo dal mondo; e chi è mai venuto a dirci che cosa vi sia di là? Dunque godiamcela, finchè ne abbiamo il tempo; mangiamo e beviamo; coroniamoci di rose prima che marciscano: *Venite, fruamur bonis.... coronemus nos rosis antequam marcescant* (Sap. II, 6). Errore è questo perniciosissimo, che mette costoro al pari di quelli che negano Dio; poichè un Dio cieco, ignorante, inerte, è come se nè pure esistesse; e quindi a ragione il secondo degli errori da Pio IX nel suo *Sillabo* condannati si è: *Che debbasi negare ogni azione di Dio sopra gli uomini e il mondo.* Il qual errore volendo noi confutare, come ci siamo proposti di fare di tutti gli altri enumerati dal *Sillabo,* se ci basteranno le forze e il tempo, noi prendiamo oggi a stabilire, doversi per contrario ammettere l'azione di Dio, sia sul mondo, sia sull'uomo, ossia doversi riconoscere una divina Provvidenza tanto nell' ordine naturale, come nel soprannaturale.

II.

La Provvidenza, essendo secondo san Tommaso *ratio ordinis in finem*, la relazione d'ordine delle cose al fine, ossia la disposizione dei mezzi al fine dall'agente inteso, e quindi nel nostro caso, da Dio, ne viene che ove scopriamo ordine, o disposizione di cose che evidentemente sono colle altre ordinate a conseguire un certo fine, noi concludiamo, che dunque vi è stato, e vi è una potenza ordinatrice, dotata di intelligenza per conoscere l'attitudine de' mezzi al fine, e di volontà per adoprarli e farli agire per ottenerlo. Ora diamo un'occhiata attorno a noi, sopra di noi, dovunque presentasi il magnifico spettacolo della creazione: e che cosa vediamo? Un ordine mirabile in tutte le creature, le une mezzi o fine delle altre, tutte in mille guise collegate, cosicchè apparisce dalle più piccole alle più grandi, la vastità della mente che quest' ordine concepì, e la potenza infinita che l'attuò e lo mantiene. Osservate quell'insetto, una formica, una mosca. Ecco la formica, che ha addentato un grano di frumento: essa tira e tira camminando all'indietro, perchè non può caricarsene le spalle, e portarlo al suo covile; ma anche così non riesce a trascinarlo. Ecco pertanto che ne accorre un'altra, poi una terza, e infine smuovono l' enorme peso, e mostrano anch'esse che nell' unione sta la forza. Direste mo che quelle branche o piccole tenaglie, con cui stringono il grano, e quelle sottilissime zampe, fornite di nodi e giunture, di muscoli e tendini, con cui camminano, siano state formate per passatempo? E quella mosca con quelle due ali credete che se le sia adattate al tergo non per volare, ma per far più bella comparsa di sè? Che se alziamo gli occhi al cielo, e li fissiamo per un momento, giacchè di più è impossibile tenerveli, se li fissiamo in quella fornace di fuoco perpetua, negherete che sia stata accesa per illuminare, riscaldare, fecondare tutta la natura? E a quei pianeti, che le girano sempre attorno, percorrendo sempre le stesse vie, non precipitando mai nel sole, e non fuggendo mai da lui per iscorazzare a capriccio per l' immensità degli spazj, credete che quelle vie non siano state segnate da una mente intelligente, e guidate ognora da una immensa forza? E qual forza, quale potenza! Distano alcuni dal sole milioni e milioni di leghe e impiegano quasi un secolo a compire il loro giro, con una velocità che spaventa la nostra immaginazione, ed esso li tiene obbligati a fargli continuamente la corte, e in qual modo Dio solo lo sa. Ma il bello si

è che l'astronomia è giunta a scoprire le leggi che guidano costantemente il loro moto, il volume e il peso dei medesimi combinato così esattamente coi giri che fanno, e colla forza che li guida: ma come quest'armonia, soggetta a leggi della più severa matematica, potrebbe essere stata stabilita e mantenersi costantemente senza la direzione di una mente che conoscesse le matematiche più di Copernico, di Newton e di Galileo?

III.

— Ma sono le forze occulte della natura, dicono gli stolti; la natura stessa delle cose. — Ma queste forze occulte chi è che ve le ha messe, chi le muove, chi le guida? Gran che! ora non si vogliono più misteri; non si ammette che quello che si vede e si tocca; e poi s'inventano forze occulte, cieche, che sarebbero per sè stesse inerti, le quali sono più misteriose che non i misteri che si vorrebbero con esse spiegare. Ho detto per sè stesse inerti, e avrei dovuto dir nulle; poichè una forza non è che un impulso ricevuto sotto certe leggi, e dipendente da chi lo dà. La scure ha la forza di spaccare il legno, purchè vi sia però la mano che l'adoperi. Questo libro sta sul tavolo, ma se le levo il sostegno esso cade: forse per una forza intrinseca che agisca di suo proprio moto? No, ma per una certa legge di gravità, di cui vediamo ad ogni momento gli effetti, benchè non possiamo spiegarne la causa. Solo i filosofi cattolici ne sanno dare una sufficiente spiegazione coll'affermare, che Dio creatore del tutto, è anche di tutto il conservatore; che se alcuni effetti sembrano dipendere, come difatti dipendono, da cause seconde, Dio però è sempre la causa prima, e la causa, come si vuole che dicesse, prima che gli fosse mozzata la testa, Cicerone, la causa di tutte le cause; e queste operano da lui sorrette, ed osservano le leggi da lui prescritte, e giustamente sono gli effetti, che vediamo, ad esse attribuiti. Ora essendo Dio sapienza infinita, noi vediamo questa sapienza risplendere nell'ordine magnifico, mirabile della creazione, nella disposizione così acconcia de' mezzi al fine; perlochè potè ben dire Mosè, che *Dei perfecta sunt opera* (Deut. XXXII, 4), e Dio stesso, quando ebbe creato il mondo, contemplandolo si compiacque dell'opera sua, e la giudicò molto buona: *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona* (Gen. I, 31), cioè ognuna corrispondente al fine per cui l'avea creata.

IV.

E non sarebbe un mai più finire chi volesse esaminare tutte le opere della creazione, e considerare tutte le bellezze, l'ordine, le perfezioni che in esse risplendono, e fanno conoscere la sovrana intelligenza che così bene le dispose. Per questo il reale Profeta esclamava: *Quanto è ammirabile, o Signore Iddio nostro, il vostro nome in tutta la terra,* cioè nella varietà e bellezza degli oggetti, di cui l' avete ornata; nelle diverse specie di erbe, di piante, che producono ognuna al suo tempo, i proprii frutti; nella moltitudine de' diversi animali, cui somministrate ad ognuna specie il necessario nutrimento; nell' altezza de' monti, nella profondità delle valli, ne' fonti, ne' fiumi, sparsi per tutto il globo per irrigare i campi, ed abbeverare gli animali; e tutto così ben disposto per provvedere ai bisogni delle diverse creature. Ma la vostra magnificenza, o Dio, risplende immensamente ne' cieli, nella moltitudine innumerabile delle stelle, nel giro costante de' pianeti, nello splendore del sole, in cui avete posto il vostro trono: *in sole posuit tabernaculum suum* (Ps. XVIII, 6). A concepire una grande idea del Creatore fa d'uopo mettersi a considerare parte per parte la creazione; e a tal uopo è molto utile l' opera del Pluche intitolata *Lo spettacolo della natura,* opera istruttiva e piacevole, dice il Feller, scritta con un linguaggio di sentimento che anima la natura additando i rapporti che ne fanno un tutto ammirabile e seguito. Non è un' arida rassegna di notizie fisiche, geologiche, geografiche, miste ad osservazioni contraddicenti alla Bibbia, come suol darsi presentemente a pascolo dei poveri giovanetti, perchè crescano senza conoscere chi li abbia creati e forniti di tutti i beni che godono in questo mondo; ma un quadro vivente ed animato della creazione, qual fu concepito dalla saviezza ed eseguito dalla potenza del sovrano autore. Perlocchè sarebbe assai più utile da darsi da leggere ai giovinetti, che non tanti libri o inconcludenti o nocivi, sia pure che essa sia un poco antica per riguardo ai progressi che le scienze fisiche d'allora in poi hanno fatto.

V.

Per negare la Provvidenza hanno sempre in bocca questi pretesi filosofi la natura. La natura ha le sue leggi. — E quali sono? — Il

non averne nessuna. — Ottimamente! Ma l'ordine sta nella giusta distinzione degli esseri secondo la loro relazione, dipendenza ecc. — No; la legge di natura è l'**ordine nel caos!** (1). — Questa mo è una definizione proprio nuova! (2). Ma il suo autore dopo una tanta scoperta la smentisce subito, e così fa crollare tutto il suo sistema *della formazione naturale* (senza Dio, degli effetti senza causa) *nel fatto del sistema solare;* poichè volendo provare che il *fenomeno del pensiero è casuale*, porta l'esempio d'*un moscherino che ci venga negli occhi*, d'*un sassolino su cui mettiamo un piede*, d'*una voce che risuoni all'orecchio,* affermando che *casualmente si formi il pensiero*, mentre ne indica manifestamente la causa nel moscherino, nel sassolino, nella voce, confondendo la *casualità* della *causa* col pensiero non *casuale* ma *causato.* Ma quali sofismi, quali assurdi non s'ingollano, affine di darsi ad intendere che non c'è Dio, che non c'è provvidenza! Ma la Provvidenza la c'è, e non abbiamo bisogno che di rivolgere il pensiero su noi medesimi per averne una luminosa prova.

(1) Ardigò, *La formazione naturale nel fatto del sistema solare.* Dal titolo si capisce il fine dello scrittore, che è di escludere una mente, che abbia presieduto alla disposizione del creato, operando per un fine prestabilito, ossia Dio. Per saggio della sua logica prendiamo l'esempio, che egli dà, d'una foglia di quercia. La vedete? Trovatene una perfettamente eguale su tutta la terra. Se fossero fatte sopra d'un tipo, dovrebbero essere tutte eguali: ma ciò non è: dunque quello, che voi dite Dio, o non seppe, o non potè, esemplare tutte le altre foglie sull'unico tipo. Dunque non furono esse formate su un precedente modello, da una mente intelligente, da Dio. Povero filosofo, che non è giunto a capire che tra il formar le foglie sopra d'un solo modello e l'esser prodotte a caso, vi è una via di mezzo, cioè che il Creatore, conservando la forma essenziale della foglia, ha voluto e vuole continuamente mostrare la vastità della sua intelligenza e la fecondità di sua inventiva col creare milioni di milioni di foglie, tra cui difficilmente se ne troveranno due perfettamente uguali. Mancava solo a completare la robusta sua argomentazione, che adducesse la diversità delle foglie delle varie piante e soggiungesse: ma se fosser formate tutte da un solo essere intelligente, vi sarebbe tanta differenza tra le foglie della palma, del fico, del gelsomino e della viola? E che direte poi, signor filosofo, della grande varietà de' colori? Trovate un pittore che sappia variare così le fisonomie delle sue figure, come fa Dio continuamente i volti umani. E quello che sarebbe prodigio d'ingegno in una mente umana, innalzato, come direbbesi in matematica, ad una potenza infinita, sarà segno d'imbecillità, d'impotenza, opera del caso? Povera filosofia! — E quel che è da deplorarsi si è che un ex-sacerdote, ex-canonico, ateo e materialista, sia dato per maestro di filosofia ai Mantovani, e costretti i padri a pagare chi ne guasti con sì perniciose dottrine i figliuoli.

(2) È simile a quest'altra: *L'ordine col caso, e il caso coll'ordine* (pag. 359)!!

VI.

Ecco un uomo uscito all'improvviso, come Adamo, dalle mani del Creatore, in istato di adulto, ma nello stato in cui trovasi ora l'umana natura decaduta dalla originale sua perfezione. Costui dopo aver ammirato la ricchezza, la varietà, la bellezza della creazione, Ho fame, esclama. — E bene, eccoti frutti, biade, e delicate carni di animali per saziare la tua fame. — Ho sete. — Eccoti limpide e fresche acque, e squisiti vini. — Ho freddo. — Eccoti morbidi lini prodotti dalla terra, lane e pelli somministrate dalle pecore, e perfino finissimi tessuti di tenuissimi fili, che si cava dal suo seno per tuo uso ed ornamento un piccolissimo vermicello, che si chiama baco da seta. — Oh questo vento mi dà fastidio, quest'acqua mi bagna. — Eccoti case, ricoveri, palazzi per difenderti. — Sono stanco. — E bene eccoti un letto morbido e sprimacciato, ove potrai riposarti. Ma io dimenticava il più: dimenticava quegli occhi, di cui fornillo Iddio perchè gli servano a conoscere tutte queste cose, a regolare i suoi passi per non inciampare; quelle orecchie, che lo avvisano di quello che avviene da presso e da lungi da lui; quella bocca, che riceve il cibo, quei denti che lo maciullano, quella lingua, oh quella lingua di cui dice san Giacomo, che è così piccolo membro, ma che cagiona tanto bene, ed anche tanto male! E che dovrebbe essa dire all'aspetto di tante belle cose e così ben disposte, se non ripetere quello di Davidde: *Quanto è ammirabile, o Dio, il tuo nome sulla terra, e quanto è esaltata al disopra degli stessi cieli la tua magnificenza? E che è l'uomo, che ti sei ricordato di lui? Tu l'hai fatto di poco inferiore agli angeli, e l'hai coronato di gloria ed onore.* E non basta: tu hai creata un'immensa varietà di animali, terrestri, volatili, acquatici, e tutti a lui soggettati, dandogli il dominio e tutti i mezzi per domare i più feroci, e obbligando a rendergli mille servizj i domestici: cosicchè, o uomo, tu sei il fine di tutte le creature, tutte essendo ordinate a tuo nutrimento, o ajuto, o difesa, o diletto. Ma dove vi è ordine di mezzi ad un fine, ivi è Provvidenza: dunque esiste una divina Provvidenza, che tutte le cose ha create, tutte governa e guida al fine che si è prefisso.

VII.

Ogni essere intelligente tende al bene, cioè ad acquistarlo, o a comunicarlo. Dio non ha alcun bene da acquistare perchè nulla gli manca essendo il cumulo di tutti i beni, un bene infinito, il sommo bene. Non può dunque agire, che per comunicare ad altri esseri il bene, di cui egli è fonte infinita. Ed ecco perchè ha creato il mondo, e tutti gli esseri ragionevoli e irragionevoli, ecco perchè essendo la stessa sapienza, gli ha tutti ordinati e disposti ad un fine, prossimo ed immediato, qual è per esempio il cibo che ha per fine il mantenimento della vita, e remoto ed ultimo, che è il fine di tutte creature, cioè la gloria sua, giusta il detto dei Proverbii: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus* (Prov. XVI, 4). Ma avrebbe potuto nella sua saggezza abbandonare queste sue creature al caso, o al capriccio, senza conservar loro i beni comunicati e somministrar loro i mezzi per raggiungere il fine loro proposto? No, perchè o non avrebbe potuto, e sarebbe stato un Dio imbelle; o non avrebbe saputo, e sarebbe stato ignorante; o non avrebbe voluto, e non sarebbe stato buono, e in ogni caso non sarebbe stato più Dio. Ma il dir tuttociò sarebbe bestemmia. Ecco dunque su che si fonda la fede nella divina Provvidenza; nella sapienza, nella potenza e nella bontà di Dio. Ma se ella è così, saltan su certuni, com' è che ad onta delle cure, che voi dite incessanti, della divina Provvidenza, vi è poi al mondo tanto male? Il male! ah quest'è lo scoglio contro cui hanno urtato e filosofi ed eretici, per cui hanno poi creduto esser il male la negazione della Provvidenza, e non sapendola conciliare col male, ricorsero, come i Manichei, a due principj, l' uno autor del bene, e l'altro del male. Ma fu un cadere in Scilla volendo schivare Cariddi.

VIII.

Difatti, notate prima di tutto che il male non è una sostanza esistente, ma è la privazione d'un bene. Il malato stesso, che trae anche il nome dal male, è un essere buono, perchè la natura umana è una cosa buona, ma che manca della sanità. E quell'assassino, che è il terrore del paese, è forse buono? Signori sì; è buona quella forza di cui è fornito, quelle armi che usa sono buone, e voi direte, anche troppo:

il male sta nella volontà, che manca della debita rettitudine. L'ammazzare qualche volta è effetto di giustizia, ma qualche volta è effetto di mancanza di coscienza. Il male, il puro male non può esistere da sè, ma esiste sempre in un soggetto, che è sempre qualche cosa di bene. Molto meno poi potrà esistere un male infinito, cioè una negazione infinita, che non sarebbe che il nulla. Dunque questo principio cattivo, realmente esistente, indipendente dal buono, non può darsi. Che se anche lo supponessimo, siccome sarebbe sempre in guerra col buono, o resterebbe vinto dal buono, e non vi sarebbe più male; o il cattivo vincerebbe il buono, e non vi sarebbe più bene. — Ma non potrebbero fare una convenzione, e starsene l'uno accanto all'altro in pace? — Sì, potrebbe farsi, ma durerebbe tanto quanto i trattati di pace che si stipulano ora fra le nazioni, che durano finchè venga il destro di violarli. La natura stessa de' contraenti si opporrebbe; poichè se il buono tollerasse il male, non sarebbe più infinitamente buono, non sarebbe più Dio; o se il cattivo tollerasse il bene, non sarebbe perfettamente cattivo, nè principio del solo male. Oltrechè se dividiamo l'impero del mondo in due, chi sarà quello che sarà infinito, come deve essere Iddio, mentre all'uno mancherebbe sempre quello che avesse l'altro? — Sarà dunque meno male ammettere un principio solo, che sia autore del bene e del male. — Bestemmia, signori miei, bestemmia, che pronunziarono i Protestanti proseguendo le loro false illazioni dalle dottrine dei precedenti eretici, e che non ebbe orrore di vomitare anche Calvino, che fa espressamente Dio autor del peccato; e se ne fecero pur complici Lutero negando la libertà, e i Giansenisti coll'immorale dottrina dell'irresistibile concupiscenza. Ma chi avrebbe mai creduto che in questo secolo si fosse andati ancor più in là chiamando Dio non autor del male, ma il male stesso; come fece l'empio Proudhon, e che si assolvessero ne' tribunali i rei de' più gravi delitti colla scusa di aver essi ceduto ad una forza irresistibile?

IX.

Ma che Dio non sia nè possa essere autore del male, è facile il dimostrarlo.

Difatti dividesi il male da filosofi in *metafisico*, *fisico e morale*, e chiamasi metafisico il primo; che è poi una condizione di ogni essere creato, quella cioè di avere de' limiti: condizione che non può togliersi nè meno da Dio. — Dunque la potenza di Dio non è infinita. —

È infinita in sè stessa, ma sono le creature che non possono essere infinite, e per quanto Dio aggiunga loro di perfezione, non giungeranno mai ad esaurire quella infinita potenza, cosicchè non ne possa creare delle più perfette. È dunque falso quell'*ottimismo,* che attribuivano alcuni al mondo, ritenendo che fosse il più perfetto che avesse potuto creare Iddio. Oh! egli ne può creare ad ogni momento milioni e milioni di più perfetti, e poi gli resta ancora tanta potenza di creare, quanta ne aveva prima. Ma chi lo determina a crearne uno piuttosto che un altro? La sua volontà perfettamente libera a creare e a dare alle creature quelle perfezioni che vuole, niuno potendo chiedergli: *quare hoc fecisti?* (Gen. III, 13). Io non ho le ali, ma non ne ho nè meno bisogno, e se mi lamentassi come d'un male, sarei uno sciocco. Non le hanno nè meno i pesci; ma le hanno bene gli uccelli, che debbono far migliaja e migliaja di chilometri ogni giorno per procacciarsi il vitto. Basta che Dio abbia fornito le creature de' mezzi necessarii per giungere a quel fine, per cui le ha create, e chi bene studia la natura, ammirerà sempre più la saggezza e la cura del suo Autore, cioè della sua Provvidenza, nè salirà in tanta superbia da dire con quel pazzo di Alfonso re di Castiglia, che se fosse stato a lato del Creatore, quando fabbricava il mondo, gli avrebbe dati dei consigli, che avrebbero fatta riuscir meglio la sua impresa.

X.

— Non si può però negare che non sianvi al mondo tanti guai prodotti dalle intemperie delle stagioni, dalle grandini, dai terremoti, dalle tempeste di mare, e poi dalle malattie, dalla povertà, e da mille altre ragioni. — È vero, e questi sono i mali fisici; ma credete che questi smentiscano la divina Provvidenza?

No, e poi no. Primieramente tanti fisici fenomeni li chiamiamo mali, perchè ci recano qualche danno, o sconvolgono i nostri disegni, ma sono tante volte cagione di maggiori beni. Viene quel temporale, e porta seco un po' di grandine; ma disseta la terra arsa dal troppo calore, fa rinverdire le erbe, risuscitare, direi quasi, tutta la natura. — Ma la grandine mi ha portato via la messe. — Ma avevate voi diritto che ve ne restasse tutta quella quantità che volevate? Chi può armare un diritto contro Dio? — Quel tale è morto in gioventù, quel-l'altro colpito da un fulmine, un altro è confinato da lungo tempo in un letto. — E bene, chi ha diritto di campare a sua voglia, di morire

della morte che più gli piace, di godere sempre una perfetta sanità? Sono dunque tutte lagnanze ingiuste, e i mali deplorati sono tali o per immaginazione, o per soverchii desiderii o per poca rassegnazione alla divina volontà, la quale nella distribuzione de' beni e de' mali ha delle viste superiori alla nostra intelligenza. La Provvidenza divina, che tutto governa con sapienza, e ha disposte le cose, come dice il Profeta, in numero, peso e misura, ha viste generali e particolari, e alle volte la provvidenza che dirò generale sembra opporsi alle disposizioni che prende la particolare, e queste sottrarsi a quelle. Ma se in questo contrasto noi crediamo scorgervi degli inconvenienti, non sono però tali, poichè Dio provvisor generale, non è tenuto ad impedire tutti i supposti disordini in particolare: o pure converrà dire, come a me più piace, che questi disordini particolari non sono veramente disordini che avvengano *praeter intentionem agentis*, che sarebbe bestemmia, ma fanno parte della stessa Provvidenza generale. — Ah il lupo mi ha mangiato un agnello, esclama dolente il pastore. — E bene, è quello il mezzo con cui la Provvidenza ha provveduto alla sussistenza del lupo: e tu potevi forse pretendere che Dio ti facesse da guardiano, perchè il lupo non tel rubasse? Non è egli padrone anche del tuo agnello?

XI.

Ma per intendere meglio come il male fisico non detragga alle cure amorose della Provvidenza, bisogna sollevar gli occhi dalla terra ed elevarli al cielo, cioè non basta consultare i lumi della ragione naturale, ma bisogna servirsi anche di quelli della rivelazione. Evvi un fatto, un avvenimento, che trovasi ricordato in tutte le storie, conservato in tutte le tradizioni di tutti i popoli, la decadenza dell'uman genere da uno stato assai migliore, in cui fu in principio dal Creatore collocato. Sarebbe facile addurre le prove di questa universale credenza copiandole da tanti autori che le hanno raccolte; ma ci contentiamo di rimettere ai medesimi quelli fra nostri lettori, che amassero di consultarli, indicando per esempio, il Rosselly de Lorgues nelle sue operette *Cristo al cospetto del secolo* e *La morte anteriore all'uomo*, nelle quali troveranno le risposte a molte difficoltà, che soglionsi opporre dai nemici della cattolica Religione. Ora questa tradizione generale costante e pressochè uniforme di tutti i popoli non può aver avuto origine che dalla verità dell'avvenimento, che accaduto nei primordii del genere umano è stato tramandato ai posteri di generazione in generazione, al-

terato bensì ne' particolari, ma conservato in quanto alla sostanza. E questo fatto quale fu? La caduta di Adamo, il peccato originale con le sue conseguenze, estese a tutti gli uomini di tutti i tempi. L'uomo trovasi ora circondato da innumerabili miserie; ed egli stesso è un complesso di contraddizioni; di stima ed amore al bene e insieme d'impulsi violenti al male. Non è credibile che un Dio buono l'abbia creato così: ed ecco che anche i filosofi pagani guidati da queste osservazioni indovinarono la decadenza avvenuta nell'uman genere, e i poeti la descrissero arricchendola de' fantastici loro ornamenti. Chi non vede in Ovidio il racconto di questo avvenimento in quei versi *Aurea prima sata est aetas etc.* (1), dove descrive le quattro età del mondo, delle quali l'età dell'oro esprime lo stato d'innocenza d'Adamo, e le altre i successivi effetti della sua prevaricazione? Ma la divina Rivelazione c' instruisce con maggior precisione e più certezza, e ci fa conoscere, che i mali fisici sono appunto effetto della ribellione dell'uomo al suo Creatore, per cui poi la natura a lui si ribellò, e dentro lui stesso sorse quella guerra, per cui deve combattere sucessivamente contro sè stesso, se vuol conseguire il suo fine. È poi cosa notissima a tutti che molti mali sono effetto dei peccati che attualmente commettonsi; cosicchè a completare l'origine del male fisico serve mirabilmente quella sentenza di Sant'Agostino, che *ogni male è peccato, o effetto di peccato.* Non è dunque da ascriversi assolutamente alla Provvidenza, ma nell'origine e ne' successivi sviluppi, alla cattiva umana volontà.

XII.

Però siccome il mal fisico delle creature non è cosa intrinsecamente mala, nè ripugna alla infinita santità di Dio, così lungi dal detrarre alla saggezza e bontà della Provvidenza, è anzi in mano della medesima un mezzo per cavarne tanti beni. Qui però conviene alzar gli occhi ancor più su al cielo, e scorgere là il termine che ci attende. Noi fummo creati per godere colà d'una perfetta felicità, della felicità stessa di cui è beato Iddio. Avremmo potuto avere due paradisi, l'uno in terra, l'altro in cielo: ma Adamo pur troppo perdè il primo per sè e per noi, e sarebbe stato perduto per sempre per lui e per noi anche il secondo, se Dio misericordioso non ci provvedeva coll' Incarnazione del suo divin Figliuolo. Ma non volle togliere le conseguenze di quel

(1) *Metam.* L. 1.

peccato, lasciandocele come mezzo per riconquistare il più importante dei paradisi, il celeste. Ed ecco che le malattie, mentre tormentano, o guastano il corpo, purgano l'anima da' peccati. — Ma come? tanti travagli, fatiche, dolori da sopportare, invidie, ingiurie, persecuzioni! — Eh! coraggio, miei cari; vi sembrerà che Dio vi abbia abbandonati, ma no: egli sta attento a numerare ogni momento di sofferenza per prepararci altrettanti gradi di felicità nel cielo. — Ma che mondo è mai questo! Dov'è la giusta distribuzione de' beni? Altri guazzano nelle ricchezze, noi stentiamo nella miseria. — Sopportate tutto in pace, o cari, poichè la Provvidenza ha pensato anche per voi. A quelli che abbondano nelle ricchezze ha ingiunto severamente di farne parte a voi, poverelli, e non istà per lei che ai vostri bisogni non sia provveduto. Che se ad alcuni ricchi manca la carità, non mancherà mai a tutti. Ma chi vi manca ne renderà conto, e voi colle sofferenze potete accumulare ricchezze ben più preziose e duràture lassù nel cielo. — Ma che mondo ancora! Quanti tristi, quanti malvagi! — E che vorreste, o cari? Che il padrone del campo desse ordini di estirpare tutta questa zizzania in un tratto? Ma egli ha viscere di pietà più larga e più tollerante di voi. Egli non vuole la morte subito del peccatore, ma che si converta e viva. Ma credete voi che dalle persecuzioni de' tristi, o anche solo dall'esser costretti a vivere con loro, non possiate trarne grande vantaggio? Oh quanti meriti nel soffrire le loro persecuzioni, nel vivere in pace con chi cerca ognora far guerra! — Ma qui i tristi abbondano di ricchezze, d'onori, di sanità, e sempre tripudiano d'allegrezza, e i buoni eccoli poveri, derelitti, disprezzati, perseguitati. — E bene, sareste forse tentati a dubitar della Provvidenza? Alzate allora gli occhi, io vi ripeto, al cielo: guardate quale premio vi sta lassù preparato, o tribolati, o pazienti; e il fine osservate di chi tripudia per quattro dì sulla terra, abusando dei doni di Provvidenza. Credete voi che a chi nutre questa fiducia nella divina Provvidenza sia mai per venire quel funesto pensiero, che fa ad alcuni mettere fine ai guai di questo mondo con un delitto, che li precipita per sempre in quelli dell'altro? Guardate Giobbe sul letamajo: i mali sono estremi, ma la sua confidenza non vien meno. Ancorchè Dio mi uccidesse, dic'egli, spererei in lui: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (Job. XIII, 15). Agli altri mali si aggiungono anche i rimproveri della moglie e gli eccitamenti a finirla col suicidio: ma il paziente a tutta prova, e che? risponde: sei divenuta stolta anche tu? Se abbiam da Dio ricevuti i beni, perchè non accetteremo anche i mali? *Si bonas suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus* (Ib. v. 10)?

Questa è la risposta, che chiude la bocca a tutte le lagnanze, che spiega e le apparenti ingiustizie che scorgonsi nel mondo, e le viste di Dio che rivolge a bene de' suoi eletti i pensieri e le trame de' loro stessi nemici. Oh magnifica tela che tesse la divina Provvidenza! quanto non resteremo estatici di maraviglia, allorchè se ne spiegherà tutta ai nostri occhi la divinamente saggia orditura!

XIII.

Ma oimè! un'accusa ben più grave vien fatta alla Provvidenza, la permissione del male morale, del peccato! — Meno male il dire la permissione, e non l'operazione del male, come vorrebbero quegli eretici che negano il libero arbitrio dell'uomo, come accennammo di sopra, e fanno quindi Dio autor del peccato: ma la permissione nulla osta alla bontà di Dio, e alla Provvidenza che ha delle sue creature. Poteva certamente Dio creare l'uomo impeccabile, e metterlo in possesso d'una felicità, che fosse tutto suo dono; ma volle invece che fosse anche merito dell'uomo. A tal fine lo dotò della libertà, per la quale è capace di operare il bene ed anche il male, di ubbidire al suo Creatore ed anche di ribellarglisi. *Da principio Dio creò l'uomo, e lo mise in mano del consiglio suo:* cioè gli diede il libero arbitrio; ma *aggiunse precetti e comandi. Gli pose innanzi,* prosegue il Savio, *l'acqua ed il fuoco, il bene e il male; e a lui si darà ciò a cui stende la mano;* cioè potrà fare il bene o il male, *e ne avrà poi o la vita o la morte.* Conseguenza adunque dell'abuso di questo dono della libertà, dono buono in sè stesso e dato per fine buono, si è il peccato; e a Dio, a cui niuno può chieder conto della maggiore o minor copia di doni da lui fatta alle sue creature, non può mai essere imputato, abbenchè non lo impedisca. Egli ha dato all'uomo il lume della ragione per guida; vi ha aggiunto quello della fede, che gli mostra quale gran bene gli sia preparato pel buon uso della sua libertà, quale gran male per l'abuso. Vi aggiunge tutti gli ajuti e le grazie necessarie per operare il bene. Decaduto l'uomo dal primiero stato d'innocenza, lo ha in sì mirabile modo, come insegna la fede, ripristinato ne' suoi diritti, fornito di abbondanti ed efficaci soccorsi per fuggire il peccato, vincere le insubordinate passioni, praticare la virtù, innalzarsi ad eminente santità; cosicchè la colpa permessa da Dio, che non volle impedirla, dice Sant'Agostino, sapendo di poterne trarre maggior bene, fu seguita appunto da tanti e così eccellenti beni, che la Chiesa non si perita di chiamarla

felice: *O felix culpa!* Chi dunque avrà diritto di lagnarsi della divina Provvidenza! Chi anzi non l'ammirerà nel volgere perfino a bene dell'uomo quel male, che la sola volontà dell'uomo, e non quella di Dio, ha voluto operare? E dico la volontà di Dio e non dell'uomo, poichè quantunque all'azione materiale peccaminosa concorrano ambedue le volontà, quella di Dio per quel necessario concorso alle operazioni delle cause seconde, che in sè stesse sono indifferenti, ma che divengono cattive, perchè la volontà umana ci concorre in quanto a ciò che nell'azione si contiene di malizia, o piuttosto ve la fa essa entrare declinando da quella rettitudine, secondo cui essa dovrebbe operare; e quindi il peccato e le molte sue conseguenze sono sempre della cattiva volontà, e le buone, che ne possono venire, sono di quel Dio, che sa trarre il bene dal male. *Servire me fecistis in peccatis vestris,* dice Dio per mezzo di Isaia (LIII, 24): ecco il peccato dell'uomo. *Vos cogitastis de me malum; sed Deus vertit illud in bonum* (Gen. L, 20); ecco il bene che ne trae Iddio: e Dio *volle piuttosto trarre bene dal male, che niun male permettere:* ecco la saggia risposta di Sant'Agostino.

Concludiamo adunque col Savio delle Scritture: *Tua, Deus, Providentia cuncta gubernat:* Tutto è regolato e ben regolato dalla Provvidenza divina; e quindi saggiamente fu da Pio IX proscritto l'errore che diceva, *Neganda est omnis Dei actio in homines et mundum.*

LETTURA IV.

La Ragione e la Fede. *(Prop. III, IV, V e VI.)*

I.

Ben a ragione lagnavasi il reale Profeta, che l'uomo collocato da Dio nel posto più elevato, più onorifico della creazione, non abbia conosciuta l'altezza del suo grado, e siasi pel contrario abbassato sino al livello de' bruti, e fattosi simile a loro: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. XLVIII, 13). Ma allora non aveva il Profeta ancor veduto, o udito dire in quale avvilimento si volesse l'uomo precipitare, non bastandogli di equipararsi alle bestie, ma pretendendo ancora di discender da loro. O principi, o marchesi, o conti, o re, che vantate una origine che si perde nella oscura caligine de' tempi più remoti, gettate pure nel fuoco i tarlati vostri diplomi, le armi e gli scudi che portano gli emblemi delle gloriose imprese degli avi vostri, e collocatevi invece il ceppo, ora scoperto, delle antiche vostre famiglie, il brutto ceffo di un deforme scimione. Sì, a questo eccesso di follia è giunta la boriosa scienza del nostro secolo, a dichiarare il genere umano un branco di scimie ingentilite! Ma se in que' secoli, fortunati per le scimie, alcune divennero uomini, come poi tante altre restano scimie ancora? Se dipende da loro, e perchè non s'ingentiliscono anche esse, e lasciando i boschi non vengono a tener compagnia ai nostri bellimbusti e alle nostre damine? E se la felice trasformazione fu opera altrui, d'onde questa ingiustizia, e questo così diverso trattamento? — Mah! chi lo può dire? Chiedetelo a Darwin, e a Moleschott, chiamato avventuratamente a Roma a raffazzonare, o care mamme, i vostri bimbi e le gentili vostre bamboccie alla moda di tante scimie, scimioni e scimiottini! Ma lasciando gli scherzi, quando mai si è udito che un bruto a poco a poco si perfezioni sino a divenir uomo? Quale storia ce ne indica un solo caso? E se ciò accadde ne' secoli passati, perchè non si verifica anche al presente? E siccome la natura opera per gradi, perchè, se vi sono scimie diventate uomini perfetti, non vi sono scimie che siano uomini incipienti, che vadano gradatamente acquistando le umane forme, e che comincino come i bambini a balbettare qualche parola? Ma la cosa è

tanto sciocca, strana e stravagante, che se non vi fosse sotto un forte motivo, farebbe arrossire chi ardisce spacciare così vergognose fanfaluche, e ridere chiunque avesse la pazienza d'ascoltarle.

II.

E qual'è questo così forte motivo? Il motivo, che ha suggerito questa vergognosa dottrina, è facile a indovinarsi: è stata la brama di sottrarsi alla responsabilità delle proprie azioni, e di poter far di libito lecito, d'ogni erba fascio senza paura di averne a render conto a chichessia. Il cane vi morde una gamba, l'asino vi da un calcio: farete forse loro un processo, li condannerete alla prigione, o a pagar una multa? — Li bastonerò. — Si, ma non per punire una colpa morale, che sarebbe ridicolo il solo dirlo, ma perchè la reminiscenza del dolore, che hanno provato, li trattenga dal far lo stesso in altra simile circostanza, cosa che non oltrepassa i limiti di quella scarsa cognizione di cui sono forniti per conservare la loro esistenza. In conclusione voi non ammettete nei bruti una responsabilità morale, e vorreste che fosse così anche per l'uomo: ma la sarebbe molto comoda per chi ha voglia di vivere a capriccio, di secondare liberamente le proprie passioni. Ed ecco perchè si è inventata l'onorevole genealogia, che fa capo alle scimie. Non responsabili gli avi, non responsabili i nipoti. Ma vi è bene una grande differenza fra questi nipoti e li supposti avi; e questa sta in quella dote, che innalza l'uomo sopra tutti gli altri animali, che lo distingue essenzialmente da loro, la **ragione.** È tanto vecchia quella definizione che l'uomo è un *animale ragionevole;* animale, e questo è il genere prossimo, dicono i filosofi, per cui l'uomo ha una natura comune ai bruti; *ragionevole,* e questa è la specie, l'ultima differenza, che lo distingue e lo innalza sopra tutti gli altri. Dicano pure quello che vogliono questi fisici, anatomici, fisiologi, e sognino mille somiglianze tra il corpo umano e quello di alcuni animali; benchè vi sia chi abbia già sventati tutti i futili loro argomenti, e le sghembe conseguenze tratte da qualche scoperta analogia di organi, di viscere, o che so io? tra l'uomo e qualche bruto; e benchè inoltre bastasse a confonderli la sola esterior figura e il portamento dell'uomo che va col capo levato al cielo, a differenza degli altri animali, come osservò anche un poeta pagano, che portano il capo rivolto alla terra:

Pronaque cum spectent animantia caetera terram,
Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit et erctos ad sydera tollere vultus. (Ovidio, *Metam.*)

Dicano pure, ripeto, quello che vogliono, ma le bestie limitate a quelle semplici impressioni che ricevono dai sensi, e alle cognizioni, che non eccedono la portata de' sensi, non potranno mai assorgere alla cognizione delle relazioni fra i diversi oggetti, alla formazione delle idee astratte, ai confronti e alle conseguenze che ne discendono, ai principii generali, insomma a formar giudizj e argomentazioni, e a ragionare, come fa l'uomo. Per quanto questi stolti si arrabattano ad annaspar ragioni per provare che non hanno la ragione, o che l' hanno come le bestie, cosa veramente degnissima della loro gravità filosofale, non arriveranno mai a spegnere quel lume, che impresse nel loro intelletto il Creatore; lume che farà loro conoscere la turpitudine a cui vorrebbero abbassarsi, e rimprovererà sempre loro la deformità e la immoralità dei motivi, per cui amerebbero privarsi del più bel dono che loro abbia fatto il Creatore.

III.

L'uomo adunque, volere o non volere, ha la ragione. Ma ecco che da un estremo altri passano all'altro estremo: la ragione, ah la ragione essa è tutto: *è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male indipendentemente affatto da Dio; ella è legge a sè stessa, e colle sue forze naturali basta a procurare il bene degli uomini e de' popoli.* Non è egli vero che siamo passati all' altro estremo? Ma questo estremo è un errore, un ammasso d' errori condannati appunto da Pio IX nella terza proposizione del suo *Sillabo,* e a buon diritto condannati.

La ragione! Ma sapete che cosa è la ragione? Essa è un lume. Ora il lume non crea gli oggetti, ma li trova belli e fatti; e solo li illumina perchè possano essere veduti. Ecco sventato subito in un colpo il gonfio pallone dell' umana superbia, che tutto pretende cavare dal fondo della propria ragione, per cui poi Pio IX ha dovuto darle sul capo questa tremenda mazzata condannando chi vuole fare la ragione arbitra del vero e del falso. Ma entriamo un po' più dentro in materia, e senza ingombrar lo scritto delle astruse formole e del linguaggio filosofico e teologico, osserviamo in prima che l'intelletto è in principio una *tavola rasa,* dove conviene scrivere qualche cosa. Chi comincia a dar lezione? Sono i sensi, che tocchi dalle esterne impressioni le portano e comunicano in un modo a noi sconosciuto, e che non conosceremo giammai, all'anima, e vi formano fantasmi o immagini degli oggetti sensati, che si trasformano poi in idee. Fin qui l'intelletto è passivo: riceve,

raduna, e mette assieme il suo capitale. Ma egli ha pure un'attività sua propria, per cui dalle ricevute sensazioni estrae le idee, le generalizza, le paragona e dal particolare passa al generale, dal contingente all'assoluto, dal concreto all'astratto, poi da questi generali concetti viene al basso, tira le conseguenze, forma le sue conclusioni e infine coi materiali radunati costruisce le scienze, e la reggitrice delle scienze, la logica e la filosofia. Da ciò si vede la verità dell' affermazione di Aristotele e di San Tommaso, che nulla è nell' intelletto, che pria non sia stato nei sensi, ma in questi in seme, in embrione, in quello, sviluppato, lambiccato, spiritualizzato; lavoro che procaccia all'intelletto un immenso tesoro di cognizioni, la scoperta delle più importanti verità.

Dunque se le verità sono una scoperta, non sono un' invenzione della ragione umana: esse esistono fuori di lei e senza di lei. Dunque non potrà fare che il vero sia falso e il falso sia vero, ma il vero sarà sempre vero, l'affermi o lo neghi l'umano capriccio. Pitagora scoperse che in un triangolo rettangolo il quadrato dell' ipotenusa è eguale alla somma dei quadrati dei due cateti; ed Archimede che la superficie della sfera è uguale alla superficie del cilindro, entro cui è inscritta, escluse le due basi. Ora sussistono queste due eguaglianze perchè Pitagora ed Archimede lo hanno detto, o lo hanno detto perchè queste già sussistevano prima di loro? La risposta al lettore. Non è dunque vero che la ragione sia l'unico criterio del vero e del falso.

IV.

Ma lo sarà poi del bene e del male? Già s' intende, del bene e del male morale, di quello che rende l' uomo meritevole di lode o di biasimo, di premio o di castigo. La questione suppone nell'uomo la libertà di fare o non fare, di fare una cosa o di fare il contrario. Senza questo primo fondamento il premio sarebbe una improvvida liberalità, e il castigo una flagrante ingiustizia. Questa libertà suppone la cognizione dell'azione da farsi, e di tutte le circostanze che l'accompagnano; poichè dice quel vecchio assioma: *nil volitum, quin praecognitum*, nulla s' intende voluto, quando non siasi conosciuto pria. A questo fine Dio ha fornito l' uomo di due nobilissime facoltà, che lo innalzano infinitamente sopra i bruti, l'intelletto, che conosce le azioni da farsi e la loro onestà o turpitudine, e la volontà libera a determinarsi ad un partito o al suo opposto. Ma un' azione quando si dirà che sia buona, o pur cattiva? Qual sarà la regola, quale il criterio per formarne giudizio?

Bisognerà pure che questa regola sia diversa dall' agente; altrimenti esso sarebbe regola a sè stesso, sarebbe regolatore e regolato nello stesso tempo: due termini che si escludono a vicenda. Ma a qual pro una regola? Per arrivare ad un fine. Dio opera sempre per un fine, e se ha dato all'uomo le accennate facoltà, lo avrà fatto per un fine degno di sè. Egli non si è manifestato al di fuori di sè colla creazione, se non per comunicare la sua bontà alle sue creature. All' uomo ha inserito nell' animo una potente propensione alla felicità, al bene, al buono, al giusto, e saggio com' è non gliel' ha inserita pel piacere di tormentarlo col rendergli impossibile il conseguire quanto brama. Vuol dunque renderlo felice, ma in qual modo? Obbligandolo a meritarsi colle sue libere azioni una tal felicità. Ma queste azioni non meriteranno un premio, se non sono grate a Dio, nè gli saranno grate se non saranno fatte giusta le norme da lui assegnate: dunque da Dio dovrà l'uomo prendere le norme delle sue azioni, e non dal proprio arbitrio: dunque la ragione non potrà mai essere da sè sola l' unico criterio del bene e del mal morale.

V.

Come farà dunque l'uomo a conoscere qual sia il bene, che piaccia a Dio, e quale il male che egli riprova? Ecco ora l'uffizio della ragione, l'indagare quali siano le regole per conoscere il bene e il male, quali le fonti da Dio aperte per farne scaturire la vera e sana morale. Esse sono due, i rapporti delle cose, di Dio colle sue creature in special modo coll' uomo, i rapporti delle creature fra loro, dell'uomo coll'uomo, i quali ci fanno conoscere i doveri che naturalmente ne discendono, e che Dio autor della natura vuole osservati; e l' altra sono i doveri che egli stesso con opportune immediate o mediate rivelazioni ci ha imposti: lo che può esprimersi con due parole dicendo che i fonti de' nostri doveri, e quindi della morale, della distinzione tra bene e male, sono la ragione nel senso esposto e la rivelazione, la legge naturale e la positiva. Volgo in giro gli occhi, poi li raccolgo sopra me stesso, e veggo che il tutto fu creato da un essere intelligente, che ciascun essere fu formato per un fine, e le parti stesse d'ogni essere furono ordinate ad un fine proprio; gli uni fine degli altri, e tutti legati insieme come in una catena, di cui il primo anello è l'uomo. E l'uomo perchè sarà stato creato? Dotato di facoltà più eccellenti, fu pure creato per un fine più elevato. Ha la facoltà dell'intelligenza, e non do-

vrà studiarsi a conoscere il suo autore? Ha una facoltà capace di amare e non dovrà amar sopratutto colui, a cui tutto deve, e che conosce col suo intendimento che merita ogni ossequio, ogni servitù, e che a lui si indirizzino tutti gli affetti del cuore? Ecco la fonte dei doveri verso Dio. L'uomo unito alla donna come stipite della famiglia, e stretto a lei con più soavi affetti pei frutti della loro unione, vede che le relazioni di sposo, di padre, di capo della famiglia gli impongono dei doveri. Egli si unisce insieme con altri uomini e forma una società, la quale per sussistere ha di bisogno che gl' individui mantengano amichevoli relazioni l'uno coll' altro, e chi è suddito verso chi governa, e chi governa verso chi è suddito. Di più, il genere umano, giusta l' intenzione del Creatore, cresce e si moltiplica, e forma non più una sola ma molte separate società. Ecco una fonte di altri doveri civili, sociali, internazionali; insomma il diritto pubblico e privato, il diritto civile e il diritto delle genti. La ragione mi fa conoscere che il bene dell'uomo come individuo, e come associato ad altri, esige che egli si contenga nel tal modo piuttosto che in un altro. Ma Dio ha formato l'uomo tale che per bisogno, per inclinazione e per lo stesso volere di lui sia socievole, viva in unione coi simili suoi. Dunque egli vuole che così e non altrimenti ei si diporti: ed ecco queste scoperte convenienze diventare pel volere di Dio stesso doveri e leggi, che per essere suggerite dalla natura si chiameranno naturali, ma che per essere la manifestazione dei voleri di Dio hanno fondamento nel soprannaturale, nella volontà di Dio. Ora potremo noi dire che la ragione sia quella che formi queste leggi, che da lei dipenda l'essere le umane azioni buone o cattive, che sia essa l'unico criterio del bene e del male? Mai più. Essa non è che lo strumento con cui scoprire il bene e il male, l'araldo che pubblica i divini voleri, che ne promulga le leggi. Ma sarà poi essa abbastanza edotta per non errare ne' suoi dettami? Saprà indicarci esattamente le intenzioni, i voleri del Creatore? Oimè! Essa è buon maestro, ma ha bisogno di esser tenuta sulla buona via: ha la vista corta, e conviene che le venga luce anche dal di fuori.

VI.

Però per non dare in ciampadelle intendiamoci prima. Noi non siamo nè scettici, nè tradizionalisti: non scettici, perchè lo scettico, che vuol provarmi che nulla vi ha di certo, si mostra un imbecille che si scava la fossa da sè; poichè se nulla vi ha di certo, non sarà certa

nè meno la sua dottrina. Costoro sono da curarsi coll' elleboro, non colla logica e colla filosofia. E non siamo nè meno tradizionalisti, perchè se di nulla posso accertarmi da me, non potrò nè meno sapere se quella, che mi si presenta, sia vera tradizione, o un' invenzione capricciosa d' un bell'umore. Ma ammettiamo che la ragione può assicurarsi di molte verità, ed esserne certa metafisicamente, come de' primi principii speculativi, e pratici, delle verità matematiche, ed ontologiche, dei primi principii della morale. E chi non sente di esser certo che due e due fan quattro, che una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo, che il tutto è maggior della parte? E poi che il bene si deve fare e il male fuggire, che non si deve fare agli altri il male che non si vuole per sè, che si deve rispettar la vita e la roba degli altri? Ma quando da certi principii si vien giù al particolare, la ragione spesso sbaglia strada. Si aggiunge poi che quantunque acuta e penetrante per natura sua, è però divenuta ottusa, e si è annebbiata a cagione del peccato originale; fatto certo per fede e confermato dagli effetti e riconosciuto perfino dai pagani. Dalla qual condizione sua ne sono venuti tanti falsi dettati di questa povera maestra da dover rattristarsene, anzi vergognarsene quei suoi discepoli che la trascinarono a seconda dei loro capricci. A ciò si aggiunge poi che l'intelletto, che è il suo lume, è in gran parte guidato dalla volontà, non che essa gli somministri lumi falsi, poichè essendo potenza cieca non può somministrarne nè dei veri, nè dei falsi; ma pel legame che unisce queste due potenze, e per la supremazia della volontà, questa trae seco l' intelletto inducendolo a fermarsi su quel partito, che le piace di abbracciare. Ora la volontà anch' essa sente gli effetti di quella originaria caduta, e seguendo passioni mal regolate, fa che l' intelletto guardi gli oggetti a traverso dei vetri colorati delle passioni, e pronunzi falsi giudizj. Da ciò tutti gli errori, in cui è invaso l'uman genere da quando Caino giudicò cosa giusta e buona l'uccidere Abele, fino a quando gli Ebrei stimarono prestar ossequio a Dio crocifiggendo il Redentore; e inoltre fino ai giorni nostri, in cui si spacciano, s' insegnano, si stampano i più folli errori in religione e in filosofia. Che direbbe ora Cicerone se fosse al mondo, egli che de' suoi tempi pronunziò che non v' era errore così strano che non fosse da qualche filosofo insegnato? (1) E sì che nè pur egli ne andò esente, come non ne andarono esenti gli altri famosi filosofi dell' antichità, Platone, Socrate, Seneca il *morale*, Pitagora; e l' infanticidio e

(1) *Nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* De Divinatione, II, 58.

l' esposizione de' bambini o superflui o difettosi, è la schiavitù, e il barbaro diritto di vita e di morte sugli schiavi, e le orribili carnificine de' gladiatori, a sollazzo de' gravi romani cittadini, e il divorzio e il ripudio, e lo scambio delle mogli, e il culto d'infami divinità e l' impudicizia divenuta parte del culto religioso, e tanti altri barbari usi, o sanzionati dalle leggi, o tollerati, erano frutto della ragione pagana, abbandonata a sè stessa e dettati de' pagani sapienti. Al presente poi chi non vede che siamo andati ancora molto più in là. Non dico che si pratichino ora pubblicamente e sfacciatamente le barbarie, le sconcezze, le sacrileghe commedie d' allora, ma se su queste infamie si è posta una mano di vernice, e si è ingentilito alquanto il vizio, siamo però andati più avanti nella malizia, e la corruzione estende sempre più il suo veleno attentando ai visceri più vitali dell'umanità, sconvolgendo le idee del giusto e dell' onesto, e difendendone gli eccessi colle più fine arti del sofisma, della menzogna e della ipocrisia.

VII.

Lo che chi volesse confermare con prove di fatto, basterebbe raccogliere tutti gli errori, che hanno aggiunto agli antichi i moderni nostri filosofanti, quelli stessi che vanno per la maggiore, un Kant, uno Spinosa, uno Schelling, un Hegel, un Rénan, tutti i panteisti, i materialisti, i così detti *positivisti*, che non sono che vecchi materialisti, che rinunziano perfino ai più chiari principj di ragione e ai più ovvii dettati del buon senso per farsi credere grandi filosofi; e poi a Darwin e Molescott, che vogliono discendere dalle scimie o dalle rane. E quali errori più chiari e marchiani di questi, di proclamare una *morale indipendente*, cioè una morale senza morale, e poi quella *forza invincibile* che trascina ad atti vietati, che giustifica ogni delitto, e che non ostante la sua enormità ha invaso perfino qualche santuario di Temi! — Ma dunque questa povera ragione ci è forse stata data perchè si prenda beffe di noi miseri mortali? — No, mio caro lettore. Essa ha lume bastante per conoscere la verità, come abbiam detto, ma le passioni mandano su dei fumi che l'annebbiano, e quindi fa d'uopo di chi dissipi questa nebbia e la faccia veder chiaro; e a questo fine non ha cessato Dio di provvedervi parlando ai nostri primi progenitori, incaricando della custodia delle prime verità i patriarchi, e dando perfino di sua mano un codice di morale per mezzo di Mosè al popolo ebreo. Ora il Decalogo credete che sia una legge *positiva*, come sa-

rebbe per esempio, nel presente ordine di Provvidenza quella del Battesimo? No; esso è un compendio del diritto naturale, che la ragione non guasta da pregiudizj nè corrotta da passioni conosceva già anche prima. Forsechè quei filosofi, a cui non pervenne la cognizione di questo codice, erano scusati se non l'osservavano? San Paolo dichiara apertamente che no; poichè egli dice che dalla vista del creato potevano argomentare l'esistenza d'un Creatore, d'un Dio unico, e la sua potenza, e *le altre invisibili cose di lui*, cioè gli altri suoi attributi, da cui poi avrebbero ricavati i loro doveri. Ma benchè i più dotti e saggi avessero conosciuta l'esistenza d'un Dio solo, *non lo glorificarono come dovevano*, soggiunge l'Apostolo, ma *ritennero la verità schiava dell'ingiustizia*, sia per non opporsi agli errori comuni, e così *cambiando la verità nella menzogna*, sia per secondare più liberamente passioni abbominevoli (Rom. I). Donde la necessità d'una superna rivelazione anche per quelle verità, che non superano le forze dell'umana ragione, necessità non assoluta, quasichè una ragione abbastanza sviluppata, e non ottenebrata da passioni non potesse scoprirle; ma necessità morale e non ostante urgentissima, onde supplire all'impotenza morale in cui sono gli uomini, di arrivare tutti alla cognizione di tutte le verità d'ordine naturale sì, ma necessarie per la perfetta onestà dei costumi: la qual necessità viene addimostrata dall'Angelico Dottore con quella stringente sua argomentazione, che gli uomini a sè lasciati non arriverebbero che in poco numero alla cognizione di Dio, poichè a molti mancherebbero le necessarie naturali disposizioni per darsi con profitto allo studio, altri ne sarebbero impediti da giornalieri bisogni, ed altri per pigrizia, ricercandosi molti altri studii per mettersi a portata di esaminare e chiarire queste importantissime verità. E poi, prosegue il santo Dottore, benchè alcuni pochi potessero arrivarvi, ciò non sarebbe che dopo molto tempo, dopo molti studii, e come sperare che vi attendesse specialmente la gioventù, quando l'uomo è agitato da forti passioni, e insofferente di pastoje e di freni? E infine ancorchè si scoprissero alcune verità, sarebbero facilmente miste ad errori, e non avendosi norme sicure per farne la cerna, si finirebbe a dubitare di tutto, e ad abbandonarsi alla ventura. Ecco dunque la necessità di una rivelazione, che ci manifesti le verità anche d'ordine naturale, indispensabili a sapersi da tutti, rivelazione che sia non solo chiara, ma che provenga anche da fonte autorevole, perchè non possa l'uomo ricusare d'accettarla.

VIII.

Ma vi sono anche altre verità, che non superano la capacità dell'umana intelligenza, ma che non possono conoscersi se non ci sono manifestate. Qual è l'origine, quale il fine dell'uomo, quali i mezzi di raggiungere questo fine? Ecco questioni, a cui l'umana ragione non sa rispondere, e testimonii ne sono i filosofi, che sopra ciascuna di esse si divisero in cento tutte diverse sentenze. Dio solo poteva far conoscere l'uomo essere stato creato da lui; provenire tutto il genere umano da uno stipite; solo l'uomo essere stato creato in uno stato di perfezione da cui per sua colpa decadde; indi essere provenute tutte le umane miserie, e infine la morte; e dopo la morte una vita felice o infelice, ma eterna: indi la necessità d'un riparatore che somministrasse i mezzi di conseguirla felice. Ma a quest'ordine di verità, che la ragione, dopochè le sono proposte, comprende, si lega un altro ordine di verità soprannaturali, necessarie a sapersi per conseguire il fine a cui Dio ci ha destinati, le quali l'uomo non può nè scoprire, nè comprendere, ma che deve però accettare come irrefragabili, perchè provenienti da positiva manifestazione di quel Dio, che è verità per essenza. Dal che apparisce l'assurdità della quarta proposizione del *Sillabo,* che *tutte le verità religiose scaturiscono dalla forza nativa della ragione umana.* Questo sarebbe un cancellare in un tratto tutto il soprannaturale; il dire a Dio: non sappiam che fare della vostra rivelazione, della vostra scienza, dei vostri insegnamenti: *Dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job. XXI, 14); così quegli empi presso Giobbe. Ma la necessità d'una soprannaturale rivelazione è stata conosciuta fino da filosofi tanto antichi quanto moderni, quando nella quiete delle passioni si sono messi ad esaminare le questioni più importanti, che riguardano i destini dell'umanità, e la difficoltà di scioglierle senza un lume superno; difficoltà confermata dallo stesso loro disaccordo di definirle. Per la qual cosa Dio, che non manca mai di soccorrere ai bisogni delle sue creature, *parlò*, come dice san Paolo, *molte volte e in molte guise un tempo agli antichi padri per mezzo dei profeti, e ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del figliuol suo;* cioè per mezzo di Gesù Cristo, di cui fa poi l'apostolo un magnifico elogio dicendo, che il Padre *lo costituì erede di tutte le cose e per lui creò anche i secoli; il quale Figlio essendo lo splendor della gloria e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostentando colla*

possente tua parola, fatta la purgazione de' peccati, cioè operata colla sua morte la redenzione del genere umano, *siede ora alla destra della divina maestà nell'altezza de' cieli.* E proseguendo con altre magnifiche espressioni, ed argomenti per provare che Gesù Cristo è Dio, come può vedersi nel capo primo della lettera di lui agli Ebrei, conclude esser dovere strettissimo di *prestare maggior attenzione alle cose udite,* cioè di crederle e di uniformarvi la nostra condotta, perchè altrimenti *ogni prevaricazione e disubbidienza riceverà la giusta retribuzione.* E questa novissima ed ultima rivelazione vien *confermata*, conchiude l'Apostolo, *da quelli che l'udirono concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo di prodigii e di varii miracoli, e dei doni soprannaturali dello Spirito Santo*, come di parlare lingue non apparate e profetare, distribuiti allora in larga copia, come profetò Gioele, e *secondo la divina volontà* (Hebr. I).

IX.

La comparsa nel mondo di questo Profeta e massimo tra i Profeti, promessa da Mosè agli Ebrei, come spiegavano santo Stefano e san Paolo nelle loro esortazioni al popolo giudaico (Act. III, 22, e VII, 37), di questo precettore, che secondo Isaia, avrebbero gli uomini veduto coi loro occhi, nè più si sarebbe da loro partito (Isa. XXX, 20); di questo Messia annunziato tante volte pel corso di quaranta secoli, che ha verificato appuntino quanto di lui tanti secoli prima fu detto, è un fatto così pubblico, così notorio, che è una vera stoltezza il solo dubitarne. Che egli fosse Dio, le sue opere, come egli stesso vi fa appello, lo provano abbastanza. Ora se egli ci ha manifestate verità alla intelligenza nostra superiori, è nostro strettissimo dovere il piegare in ossequio di quelle il nostro intelletto. Ma se egli è venuto al mondo per prestarci tutti i mezzi di salute, e a tal fine ci ha manifestate le sue volontà, è mai possibile che, infinitamente sapiente, com'egli è, abbia lasciato in deposito alla sua Chiesa una rivelazione mancante, imperfetta? Il dirlo sarebbe enorme bestemmia. Non ebbe dunque ragione Pio IX di condannare l'errore di chi diceva *la rivelazione divina essere imperfetta?* Gesù Cristo *ha fatto tutto bene,* dice il Vangelo, ed ha rivelate tutte le verità, che alla sua Chiesa erano necessarie per procacciare ai fedeli l'eterna salvezza. La rivelazione è uscita dalla bocca di Cristo compita e perfetta come doveva essere e colla sua salita al cielo

se ne è chiusa per noi la fonte (1). Dissi per noi, per l'universalità dei fedeli, non toccando rivelazioni fatte a particolari persone, che non riguardano la Chiesa tutta, e che obbligano a prestarvi fede soltanto quelli cui consti della loro autenticità. Ma la rivelazione fatta alla Chiesa essendo già chiusa, non *va soggetta a progresso continuo e in-*

(1) A scanso di malintesi, perchè altri non abbia a creder da noi escluso dalla divina rivelazione quanto scrissero ed insegnarono gli Apostoli dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, ci giova a dichiarare la frase: *chiusa per noi la fonte della divina rivelazione dopo Gesù Cristo:* cioè dopo quello che Egli insegnò agli Apostoli prima della sua morte, e poi dopo la sua risurrezione, quando secondo scrive S. Luca (Act. I, 1, 3) nei quaranta giorni che si trattenne sulla terra, si mostrò loro più volte parlando del regno di Dio, ossia della sua Chiesa, e facendo loro rivelazioni, che possono avere consegnato nei loro scritti, o insegnate a viva voce, e quindi conservate dalla Tradizione, delle quali si potrebbe pur dire che fu chiusa la fonte colla salita di Cristo al Cielo: dopo quello che avrà loro suggerito lo Spirito Santo secondo che promise loro Cristo dicendo: *Lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, v' insegnerà tutte le cose, e vi suggerirà tutto quello che vi dirò* (Joan. XIV, 26); lo che potrebbe intendersi come insegnato da Cristo per mezzo dello Spirito Santo, di cui avea detto prima egli stesso: *Lo Spirito Santo non parlerà come per proprio conto.... perchè riceverà dal mio, e a voi lo annunzierà (de meo accipiet et annuntiabit vobis.* Joan. XVI, III): dopo quello che Cristo stesso rivelò a S. Giovanni nella sua Apocalisse, lo che avvenne però, come la discesa dello Spirito Santo, *dopo la sua salita al Cielo.*

La nostra frase pertanto abbraccia tutta la divina rivelazione, come l' abbracciò S. Paolo con quelle parole: *Dio parlando una volta per mezzo de' Profeti* (nell'antico Testamento) ultimamente ci ha parlato per mezzo del Figliuol suo (Hebr. I, 2), abbracciando tutta la rivelazione fatta da Cristo e prima e dopo la sua salita al cielo, o immediatamente da lui, o mediatamente per ispirazione dello Spirito Santo. Questa poi in quanto ai libri Canonici non può prolungarsi oltre l'ultimo, che è l'Apocalisse di S. Giovanni, nè può trovarsi altrove che nella Tradizione, la quale poi fondasi sempre nella rivelazione di Cristo conservatasi fuori della Bibbia. Sicchè oltre questa non se ne dà altra nè meno fatta ai primi discepoli degli Apostoli, come Tito e Timoteo, all' ultimo dei quali scrive S. Paolo: Sta alle parole che hai inteso da me, e queste raccomanda ai fedeli (II Tim. II, 2) e può dirsi chiusa la divina rivelazione. Dal che discendono due conseguenze, l'una contro i Protestanti, che pretendono doversi stare alla sola Bibbia, mentre fonte della divina rivelazione è ancora la Tradizione; l'altra contro i calunniatori della Chiesa Cattolica attribuendole che formò di suo conio nuovi dogmi, mentre nelle sue definizioni dogmatiche non fa che dichiarare contenersi quelle nella Bibbia, o nella Tradizione, ed essere soltanto affermazioni di verità già da Dio rivelate.

Sono poi sempre da condannarsi quei superbi orgogliosi o piuttosto eretici o increduli, che accusano la divina rivelazione d'essere imperfetta, e pretendono assoggettarla ad un continuo indefinito progresso che risponda, dicono essi, allo sviluppo della ragione umana. Questo è un distruggere affatto la vera idea della rivelazione, rinnegare la divina infallibilità, e soggettare la rivelazione a tutti i capricci di quella ragione *veramente imperfetta,* che senza la guida della rivelazione ha già fatto conoscere in quanti palmari errori ella sia capace di cadere. E se non bastasse l'esperienza del passato, ne abbiamo le prove nelle presenti sue aberrazioni spacciate seriamente da pretesi filosofi, che lasciano piuttosto dubitare, anzichè d' avere sviluppata la ragione, d' avere perduto il bene dell' intelletto.

definito, come afferma la dannata proposizione, poichè il progresso dovrebbe venire da Dio, e Dio non fa più nuove rivelazioni. Oh sarebbe ben trattata la divina rivelazione, se dovesse fare un progresso *corrispondente al progresso dell'umana ragione!* Ma chi guiderebbe allora questo *continuo e indefinito progresso?* La ragione? Oh sì, con quei belli progressi, che come accennammo di sopra, essa fece fin qui, quando volle correre da sè ed emanciparsi dalla divina rivelazione! Noi vediamo a qual punto abbiano ridotta la rivelazione i Protestanti, i quali con quel loro rovinoso principio della Bibbia unica regola di fede, ma interpretata dalla ragione di ciascuno, dopo di essersi divisi in cento e cento sette, anzi dopo di aver verificato alla lettera il *quot capita, tot sententiae,* hanno scartato uno dopo l'altro tutti i dogmi rivelati, hanno perfino rinnegato il libro, che vantavano unica loro guida, negandone la divina ispirazione, hanno negata la Trinità, la necessità del battesimo, e perfino la divinità di Gesù Cristo; e il Protestantesimo ha compiuto il suo *progresso continuo e indefinito* distruggendo sè stesso e risolvendosi logicamente nel puro razionalismo. Ecco il progresso che vorrebbero per sè questi spiriti orgogliosi, per sottrarsi ad ogni autorità, cominciando dalla divina, ed essere padroni di sè, indipendenti da ogni potere, Dio a sè stessi, giusta la fallace promessa loro fatta dal primo rivoluzionario: *Eritis sicut dii* (Gen. III, 5).

X.

A cagione di tale satanico orgoglio questi superbi, sdegnando piegare la loro alterigia in ossequio della fede, vanno spacciando che dessa è contraria alla ragione, e quindi la rigettano: ma con quanto diritto sia stato un così palmare errore condannato dalla VI proposizione del *Sillabo,* è facile il dimostrarlo. Premettiamo che parliamo con chi ha un giusto concetto di Dio. Se fosse altrimenti converrebbe farsi più addietro, e cominciare a dimostrargliene l'esistenza e non dico spiegare, ma accennare le sue infinite perfezioni; cosa facilissima dopo tanti trattati scritti in proposito da tanti teologi e filosofi, non solo cattolici, ma ancora da autori estranei, per loro sventura, alla cattolica religione. E qui il fatto della creazione, l'ordine e la bellezza dell'universo, la ragione colle sue deduzioni, dal concreto all'astratto, dal contingente all'assoluto, il principio del moto, che la materia per sè inerte non potè dare a sè stessa; e poi il consenso di tutti i popoli, la cre-

denza di tutti i secoli, i sacrifizj, i templi, il culto, tutto si farebbe concorrere a provare questa fondamentale verità. Ma non opponendosi a questa universale credenza se non quelli a cui gioverebbe che Dio non esistesse, e il cui voto come interessato non ha alcun peso; noi diremo che Dio, essendo un essere infinito, potrà ben essere dall' umana ragione concepito come esistente, ma non mai perfettamente compreso. Se Dio dovesse essere da umano intelletto compreso, converrebbe o che Dio non fosse Dio, o che l'uomo diventasse Dio. Quindi come per la naturale sua debolezza non può l' occhio umano fissarsi nel sole, così l' occhio dell' intelletto nostro non può penetrare l' infinita divina natura senza restare da quella abbagliato, ed oppresso: *Scrutator majestatis*, disse il Profeta, *opprimetur a gloria* (Eccli, III, 22). Se dunque egli è infinito ed infinito in tutte le perfezioni, non potrà rivelarci di sè qualche cosa che noi non comprendiamo? E se egli degnasi di farci queste manifestazioni, potrem ricusargli fede giudicandole contrarie alla nostra corta ragione? Mai più. Altro è essere superiore, altro essere contrario alla ragione. I misteri da Dio rivelati le sono bensì superiori ma non contrarii. Sono oscuri; non iscorgiamo il nesso che unisce i termini della proposizione rivelata, ma non vi scorgiamo nè meno contraddizione. Venendo da Dio tanto il lume di ragione, lume del volto di Dio impresso sull' animo nostro, come dice il reale Salmista, e la positiva manifestazione di soprannaturali verità, non vi potrà mai essere tra di loro vera contraddizione, poichè ricadrebbe in Dio ignorante allora, o menzognero: bestemmie una più orribile dell' altra. E difatti chi è riuscito finora a scoprire una vera contraddizione nei misteri? — Ma insegnano i cattolici che uno è tre, contraddizione manifesta. — Falso, falsissimo, poichè parlando dell'augusto mistero della divina Triade, a cui allude la difficoltà, la fede c' insegna essere Dio uno e trino, ma sotto diverso aspetto. Uno nella natura, e trino nelle persone; e quindi mistero incomprensibile, ma non contraddittorio, superiore ma non contrario alla ragione. Ma poi quanti misteri non troviamo anche nella natura, i quali pure noi ammettiamo senza difficoltà? E chi mi spiega qual sia la forza, che tiene i pianeti legati al sole e li costringe a girargli sempre intorno mantenendo rispettabile distanza senza mai precipitare in quello? Ma che vado io cercando esempi così grandiosi? Prendete questo fil d'erba e spiegatemi come uscì dal suolo, perchè prese quella forma e quel colore. Come avviene che quel granello gettato a marcire sotterra, esca di nuovo all'aria, alla luce, sviluppisi in un gambo, in foglie, formi una spica, e moltiplichi meravi-

gliosamente sè stesso? Ma tu, o superbo, non sei anche tu un mistero imperscrutabile a te stesso? La tua vita, il respiro, la nutrizione non sono tanti misteri? Or se non hai difficoltà ad ammetterli senza intenderli, avrai poi difficoltà ad accettare quelli che per la sua bocca ci rivelò Iddio? In questa faccenda la difficoltà in un uomo ragionevole non istà adunque nell'essere i misteri inintelligibili. Quando Dio ha parlato, tutti debbono chinar il capo. Sentite come parla perfino uno dei caporioni degli increduli del secolo scorso, nemico acerrimo della nostra religione, il filosofo Rousseau, in un lucido intervallo della guasta sua testa: « Ente degli enti, io esisto perchè tu sei. Quanto « più mi sforzo di contemplare la tua essenza infinita, tanto meno la « concepisco; ma ella è realmente, e questo mi basta: quanto meno « la concepisco, tanto più l'adoro. L'uso più degno ch'io possa fare di « mia ragione, egli è quello di annichilarsi davanti a te: ecco dove il « mio spirito diventa ostatico, dove rimango incantato dalla mia de- « bolezza, nel sentirmi cioè oppresso dalla tua maestà (*Emilio*, « tom. 3). » Ora dopo una tal confessione chi potrà negare che Dio, tanto a noi superiore, non ci possa rivelare de' misteri, e chi non crederà che questo superbo filosofo non sia tutto disposto a piegare il capo a quelli che Gesù Cristo ci manifestò? Ma in forza delle contraddizioni, a cui va necessariamente incontro chiunque si allontana dalla via della verità e di cui non si fanno scrupolo i partigiani dell'errore, pretende che i *dogmi religiosi siano chiari*, *luminosi*, *sorprendenti per la loro evidenza*, *che siano messi alla portata dello spirito umano* per poterli ammettere, lo che è un distruggere ogni fede soprannaturale; appunto come fanno i sostenitori delle proposizioni 3, 4, 5, 6, del *Sillabo*, che ora confutiamo.

XI.

— Ma a che serve questa fede, se non ci rivela che cose alla nostra ragione superiori e incomprensibili? — A che serve questa fede? Uscite dai vostri tenebrosi gabinetti, in cui vi siete rinchiusi per non vedere la luce che illumina ogni uomo che non le chiude incontro a bella posta gli occhi, o increduli, o falsi sapienti, e date un'occhiata anche di volo al grande, al magnifico religioso sistema, che vi presenta la nostra fede. Un Dio uno e trino, l'augusto incomprensibile mistero della Triade sacrosanta, ecco il primo, il saldo fondamento di tutto il religioso edifizio. Un Dio, ma un Dio solo, non una miriade di imma-

ginarie divinità, come le figurava la paganica superstizione, colla quale non avrebbe potuto sussistere l'ordine e la stabilità dell' universo, ma ne sarebbero sorte continue le discordie, e nessuno di quelle bugiarde divinità sarebbe stata Dio. Un Dio solo, ma un Dio che esiste da sè medesimo, e quindi eterno, immortale, infinito nella scienza, immenso e a tutto presente, sommo nella potenza, nella santità, nella bontà, il cumulo d'ogni perfezione, un bene infinito. E qual più grande concetto possiamo mai formarci di Dio? Ma questo Dio, misurando la sua potenza col suo volere, chiama alla esistenza le cose che non sono, cioè le crea, le trae dal nulla. Ecco trovata l'origine di questo mondo che noi ammiriamo. Un tempo era nulla, cioè non era. Sogno di mente inferma il credere che la materia di cui è formato sia eterna; sogno che Dio l'abbia tratta dalla sua propria sostanza, poichè tutto allora sarebbe Dio; sogno ancor più strano che dessa potesse dare a sè col progredire le proprietà e le perfezioni che l' adornano, poichè l'effetto essendo sempre inferiore alla causa, avrebbe dovuto ad ogni istante superarla, ossia darsi sempre l'assurdo di effetti successivi senza causa precedente. Ma questo Dio è uno e trino, uno nella natura, trino nelle persone. Spiegatemi un poco senza questo mistero tutta la storia del mondo. Voi non vi scorgerete che tenebre, incertezze, la primiera confusione del caos. Ma io miro la divina onnipotenza, che fabbricato il mondo vi mette a capo, a re del creato l'uomo, anello di congiunzione tra le sostanze materiali e spirituali, collocato in uno stato di soprannaturale perfezione, da cui per sua colpa decadde. Tutte le tradizioni dell'uman genere ne fanno fede; questo è un fatto. E come spiegarlo senza la storia di questa creazione e di questa caduta? E come averne il genuino racconto, sceverato da tutte le favole che ci mescolò l'ignoranza, senza la fede? Ma caduto l'uman genere nell'abisso di miserie, che non possono disconoscersi, come trovarne la cagione misteriosa in quel primo fatto senza che la rivelazione ce la manifesti e ce ne assicuri? E trovata pure la causa del male come fare a ripararlo? Ecco che la fede ci mostra l' infinita bontà del Padre che invia il suo Figliuolo sulla terra a prendere umana carne, e questi abbassarsi fino all' abbietta nostra condizione, e soffrire nell' assunta umanità dolori immensi ed atrocissima morte: all' incarnazione del divin Verbo tutta la storia si lega dell'uman genere, la caduta e la riparazione, la condanna e la promessa del Liberatore, quaranta secoli che l' annunziano venturo, lo additano con simboli e figure, ne predicono i più minuti particolari della vita, lo aspettano con impazienza, e ne sollecitano con

fervidi atti la venuta; ed altri venti a quest'ora che lo salutano venuto, si riuniscono in ammirabile società in suo nome, ne celebrano le glorie, ne invocano il nome, vivono e muojono per lui. Spiegatemi senza questa fede quella lunga catena di profezie, emesse da uomini straordinarii in tempi disparatissimi, e pure tutte così bene tra loro in concorde armonia, e un popolo intiero, che per tanti secoli gelosamente le custodisce, e la comparsa d'un uomo, uscito dall'umile borgata di Nazaret, in cui hanno queste profezie il loro perfettissimo compimento. Spiegatemi senza quest'uomo straordinario la costituzione d'una società, che dura da venti secoli, sorta tra le carneficine e il sangue, cresciuta fra le contraddizioni e le guerre, dichiarata tante volte moribonda e morta, e pure vivente ancora, sparsa tuttora per tutto il mondo, che adora il promesso Liberatore già venuto, ed ha consenziente nella credenza di questa venuta anche quelli che da lei si separarono, protestanti ed eretici d'ogni fatta, e perfino i seguaci del fanatico profeta della Mecca. Senza la fede in Cristo come dar ragione di tanti templi eretti al di lui culto, di tanti santi uomini dedicatisi al suo servizio, di tante scuole e di tanti pergami, che ne spiegano la dottrina, e perfino di tanti nemici, che si affannano a combatterne il culto, a strappargli gli adoratori, a vietargli pubblici onori che i suoi servi erano soliti a prestargli, a disperdere quelle società di fervorosi, che si erano uniti per praticarne più esattamente gli ammirabili suoi consigli di perfezione. Si combatte forse un fantasma, una larva? Ah la guerra ora piucchè mai accesasi e incrudelita contro Cristo, la sua Chiesa, i suoi ministri, le sue religiose istituzioni, dicono a chiunque per poco vi rifletta, che Cristo tuttora vive, che Cristo tuttora regna, e noi aggiungiamo ancora con piena certezza, che Cristo trionfa ora e trionferà in eterno.

XII.

Trionfa nella fede che ha in lui una immensa società di seguaci, che credono sulla sua parola anche ai misteri che non comprendono; trionfa nella ubbidienza che a lui prestano osservando i suoi precetti, benchè alle viziose inclinazioni contrarii; nei consigli evangelici che per rendersi più a lui somiglianti molti volontariamente abbracciano. Trionfa nella carità, con cui i seguaci di lui si amano vicendevolmente come fratelli, si spogliano per soccorrere gl'indigenti, e sacrificano perfino la vita per salvarla ad altrui. Trionfa nell'angelica purezza delle vergini, nella fedeltà delle spose, nell'onestà de' trafficanti, nella generosità dei ricchi, nella rassegnazione de' poveri, nella pazienza de' tribolati. Per

lui abbandonano molti gli amici, i parenti, e gli agi di casa, per portarne il nome, e con esso il lume della fede, la santità del costume, la vera civiltà a popoli barbari, per cui sacrificàno riposo, sanità, e spesso ne ricevono in compenso una morte crudele. Trionfa.... ma chi può tutti enumerare i trionfi riportati dal Nazareno sulla barbarie, la ignoranza, la scostumatezza dell'uman genere colle sue purissime, celesti dottrine, i suoi esempi e i suoi sacrificj? Ah! se il mondo non è più abbrutito ancora nelle immondezze de' sensi, come il pagano, se una metà del genere umano non incrudelisce contro l'altra metà colla barbarie della schiavitù, se i costumi si sono ammansati, se i vizj repressi, se le miserie una volta senza conforto hanno trovato sollievo, se ricomparse sono sulla terra le virtù sbandite dal paganesimo, è tutto merito della dottrina e degli esempi di questo divino nostro Salvatóre. Ma quali prodigii di santità, di carità, di amore non genera ne' cuori e non fa svilupparsi in atti, che a maggior diritto si chiamano eroici, che quelli di certi ambiziosi mestatori, sommovitori de' popoli, veri flagelli dell'umanità, quello Spirito, che procedente dal Padre e dal Figliuolo, è sparso sui cuori de' fedeli, accendendovi un fuoco di carità, di santità, di zelo sconosciuto al mondo pagano, che all'aspetto di tanta generosità e spirito di sacrifizio ne restava estatico di meraviglia! E avrete il coraggio, o predicatori della morale indipendente, della libertà sconfinata e perfino del libero amore, di mettere a confronto queste vostre infami dottrine colle dottrine e cogli esempi del Profeta di Nazaret, voi moderni pagani, peggiori degli antichi, perchè spogli d'ogni religioso principio, d'ogni umano sentimento? Copritevi il volto per vergogna, e noi ringraziamo questo nostro divino Maestro, perchè a mantener salde le sue dottrine, a proclamarle per tutto il mondo, a preservarle da ogni errore o storta interpretazione, a farle fruttificare opere di virtù, di carità, di santità, ha istituita e conservata finora, e promesso di mantenere fino alla fine del mondo quella Chiesa, che è un faro inestinguibile di luce, e quel Romano Pontificato, che fondato sulla pietra che non teme l'urto delle stesse infernali potenze, mentre afferma con irreformabile sanzione le religiose dottrine, fulmina pure con infallibili condanne i contrarii errori.

Tutto questo magnifico edifizio è sorretto dalla parola di Dio: ma è poi vero che Dio abbia parlato? Si che ha parlato, ed ha parlato un linguaggio proprio di lui solo, il linguaggio delle profezie e dei miracoli; e lo vedremo nella seguente *Lettura* dilucidando la condanna della VII proposizione del *Sillabo*.

LETTURA V.

Profezie e Miracoli.

I.

Le tue testimonianze, *o Signore*, esclamava con senso d'ammirazione il Reale Salmista, *le tue testimonianze sono al sommo credibili*, e direi quasi che per essere creduto hai fatto anche di troppo: *Testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis* (Ps. CXVIII). E se esse sono così ponderose, e quindi chiare, evidenti, che nulla possa dirsi in contrario, chi non dovrà piegare il capo, e dire a Cristo colle parole dell'Apostolo Pietro: sì, o Signore, io credo tutto quello che avete detto, e sopratutto che voi siete figlio di Dio: *Tu es Christus filius Dei* (Matth. XVI, 6)? E difatti, se noi prestiamo fede ad un uomo, quando non ci consti per contrario della sua ignoranza o mala fede, non dovremo poi prestare fermissima credenza a quello che un Dio infinitamente sapiente e verace si compiaccia di manifestarci? *Si testimonium hominum accipimus*, dice il diletto Discepolo, *testimonium Dei majus est* (I Joa. V, 9). Il tutto starà nell'accertarsi che quelle testimonianze siano veramente divine, che le cose a noi manifestate vengano proprio da Dio: ma non ne potremo dubitare, quando le prove siano di tal natura, che altri non possa somministrarle che Dio. Se mi si parli di storie, di relazioni, di monumenti, in somma di umane testimonianze, potrò esaminarle, pesarle, vagliarle, e quando non le trovi di giusto peso scartarle: imperocchè quantunque le umane testimonianze siano una fonte di verità, e costituiscano la certezza fino al punto che in certi casi sarebbe follia il rifiutarle; tuttavia debbono avere certe condizioni per attirare a sè ragionevolmente l'assenso dell'umano intelletto. Ma in quanto alle testimonianze divine, ne abbiamo di quelle, che non possono lasciar dubbio sulla loro provenienza; e sono specialmente le Profezie e i Miracoli. Chi può conoscere l'avvenire, specialmente quando dipenda da libere volontà che nè meno ancora esistono, e conoscere secoli prima ciò che esse liberamente poi un giorno risolveranno di fare? E chi può conoscere anticipatamente avvenimenti, che dipendono da mille svariate circostanze, che si svilupperanno coll'andare di molti secoli, e col concorso d'infinite ignote cause? E che dire

poi di quegli avvenimenti, che lungi dall'essere un prodotto, un esplicamento di quell'ordine, che vediamo tenersi costantemente nei fenomeni mondiali, e che chiamiamo leggi fisiche, ne sono anzi un' interruzione, una sospensione, e se volete chiamarli così, una inversione, e che comunemente si appellano miracoli? Chi potrà sospendere, alterare, rovesciare queste leggi? Umana potenza no; dunque Dio solo. Ora se queste profezie che eccedono ogni umana previdenza, e questi miracoli che ogni umano potere sopravanzano, si veggano o separatamente, o tutti insieme concorrere alla confermazione di una dottrina, o testimoniare la dignità, o il mandato d'una persona, che dovrà dirsi se non che quella dottrina viene da Dio, quel personaggio è davvero quegli per cui si spaccia, e che il suo mandato, che afferma divino, è vero, autentico, e in tutta regola? Ora tutte queste divine testimonianze convengono, e si uniscono in Gesù Cristo. Dunque Gesù Cristo non è un mito, come lo voleva l'empio Strauss, nè uno scemo o un fanatico, come lo descriveva nell' eccesso di sua non so se debba chiamarsi più stoltezza che empietà, Renan, ma è un vero storico Personaggio, che a tutto diritto si chiamò Dio, che tale l'annunziavano tanti secoli prima i Profeti, e tale si provò egli con innumerevoli miracoli; e quindi veri i misteri che egli ci manifestò, divina la Chiesa che egli istituì, obbligatoria per tutti la legge che promulgò. Perciò giustamente Pio IX condannò la proposizione del Sillabo, che dice: *Le profezie e i miracoli, esposti e narrati nella Sacra Scrittura, sono invenzioni di poeti, e i misteri della fede cristiana sono il risultato delle indagini filosofiche; e nei libri dell' antico e del nuovo Testamento si contengono dei miti: e Gesù Cristo stesso è un mito.*

II.

Gesù Cristo! Ma vi è stato al mondo un personaggio, vero, reale, personale, che così si chiamasse; o è soltanto un simbolo, un nome, a cui si sono attribuiti tanti fatti, tanti insegnamenti per raggrupparli a un centro comune? — Veramente il fare una tal domanda, il porre tal dubbio, è piuttosto effetto di pazzia, che seria deliberata proposta. Sonovi al mondo duecento trenta milioni di uomini, che si intitolano dal suo nome Cristiani Cattolici, a cui si aggiungono alquanti altri milioni, che rifiutando il nome di cattolici si contentano di quello di Cristiani, e questi sono sparsi per tutti gli angoli della terra, gloriandosi del nome che da questo Personaggio hanno preso. Sono già dieciannove

secoli dacchè quella società, che da lui pure ha il nome, nacque, crebbe, e si mantiene sempre la stessa in mezzo a tutte le vicende, che hanno mille volte sconvolte e distrutte altre società; tutta la storia del mondo legandosi alle vicende di questa società, attesta l'esistenza del suo Fondatore; e potrà un uomo di senno metterne ancora in dubbio l'esistenza e se sia mai comparso sulla terra? — E pur vi è chi lo nega, e vi è chi presta fede a questo temerario diniego. — Sì, ma sapete anche, o lettore, che vi sono al mondo di quelli, che hanno perduto il lume dell' intelletto, e molti più ancora di quelli, che mentiscono sapendo pur di mentire. Ma il Cristo storico è là, ed è là come un grandioso colosso sopra una base incrollabile, più solida del bronzo, più ferma d'un monte di granito; base che gli costrussero i secoli, tanto quelli che precedettero, come quelli che susseguirono la sua comparsa nel mondo. Ma date un guardo attorno, o empi bestemmiatori del Cristo, e vedete quanti templi a lui innalzati e nelle città più popolate e nelle più rimote campagne! quanti eretti altari per offrirgli Sacrifizj, quante tavolozze e scalpelli hanno lavorato a rappresentarlo coi colori o colle statue; quanti inventati riti ed emblemi per ricordarne le gesta, per richiamarne alla mente le dottrine, i precetti, i benefizj; quanti giorni dedicati al suo culto, quanti sacrati sacerdoti per celebrarne le glorie, eseguirne i mandati, procurargli seguaci e renderli colla parola e coi mistici riti da lui prescritti degni discepoli di lui! quanti per lui abbandonano il mondo, e si racchiudono ne' chiostri per servirlo più dappresso! E tutti questi avranno preso per oggetto dei loro sacrifizj, per loro maestro, perfino per salvatore un mito, un favoloso personaggio inventato da umano capriccio? Ma leggete ancora le storie, e vedrete che tutte parlano di Cristo; entrate nelle biblioteche, e converrà pressochè vuotarle, se vorrete levare tutti i libri che parlano di Cristo; consultate perfino i poeti, e se volete i migliori che onorano l'Italia, voi troverete che tutti si sono ispirati alle gesta, alle dottrine, alle promesse, alle speranze di questo Cristo. In somma chiamate in rivista tutti i secoli, tutti vi parlano di Cristo; visitate tutti i luoghi della terra e vi troverete a fronte dei monumenti di Cristo; interrogate tutti i popoli, e vi risponderanno che adorano Cristo, o ve ne sapranno dare qualche nozione. Ora è mai possibile che tutto questo sia l'effetto del sogno d'un mentecatto, o della tranelleria d'un furbo? Bisogna bene avere rinunziato a tutti i principii del più comune buon senso, o avere una fronte infrunita, un'audacia colossale, gigantesca per osare di contraddire a un cumulo immenso di testimonianze tale, che non hanno

in proprio favore l'eguale nè l'esistenza di Cesare, nè quella di Alessandro Magno, nè l'attuale celeste imperatore della Cina! Dunque stolti, mentecatti, temerarii Strauss e Rénan, che ne vollero fare un mito, o pure uno zotico, un imbecille, e stolti pure tutti quelli che dubitano anche solo se Cristo abbia un tempo esistito.

III.

Dunque il Cristo storico è là, sul suo piedistallo di granito, che saldo come una rupe in mezzo al mare, non cade all'urto de' marosi, alla furia delle onde. Ma non è mica là come una statua muta e morta. Oh Esso è parlante, è vivente, e la sua parola risuona per tutto il mondo, e la sua vita è pure la vita del mondo. È vivo e parlante, e il suo linguaggio è il linguaggio proprio di Dio solo, i miracoli e le profezie, che sono miracoli anch'esse. Non credo che vi sia bisogno di trattenervi, o lettore, a dimostrarvi che è un vero miracolo, non un'impostura o giuoco di cerretani, che danno ad intendere ai gonzi di operare cose meravigliose mentre non sono che scherzi di destrezza, o maliziosi accordi coi manutengoli, e nè meno certe cose prodigiose o ingannevoli apparenze, che può fare alle volte anche il demonio, così permettendolo Iddio. Qui noi parliamo di quelle opere meravigliose, che superano le forze della natura, le quali benchè non del tutto a noi cognite, pure sappiamo che non possono giungere, p. e. a risuscitare uno morto da quattro giorni, o a rendere la vista a un cieco nato. E nè meno credo che sia necessario il rispondere a quei sofisti, che non vogliono che Dio possa cangiare le leggi di natura, quasichè non fossero state stabilite da lui, o dipendesse egli da qualche potenza a lui superiore che glielo impedisce, come il fato de' gentili da cui dipendeva lo stesso Giove; o che l'invertere le leggi di natura supponesse in Dio o ignoranza dei nuovi insorti bisogni, o mutabilità in lui che è immutabile per essenza, o pentimento e ritrattazione del fatto mentre egli superiore a tutto può mutare, inventare e sospendere tutte le leggi di natura senza però mutarsi, o pentirsi, poichè quello che fa nel tempo, lo ha già preveduto e disposto fin dalla eternità. Nè deve dirsi che nell'ordine delle leggi di natura si comprendessero quelle mutazioni che noi chiamiamo miracoli, poichè nulla avrebbero allora di soprannaturale, ma Dio le opera giusta gli eterni suoi decreti secondo i bisogni già preveduti delle sue creature, o le preghiere che avrebbero innalzate, o altre cause che lo avrebbero mosso ad operare il prodigio. E

chi non sa che Dio è onnipotente, e che per fare de' miracoli non ha bisogno di chiedere il permesso a certi burbanzosi scioli, nè ha paura de' ridicoli loro sofismi? Ma se Dio fa de' miracoli, li farà per un fine degno di sè. Certamente non per ingannare, nè per favorire imposture; e quindi sono bene sciocchi que' che prestano fede agli spiritisti, ossia a quei o impostori, o empi o piuttosto l'uno e l'altro che fanno saltellare tavole, parlare gli spiriti, e farsi dare risposte o empie, o bugiarde, o ridicole per divertire i curiosi, o guadagnar soldi da bravi cerretani, o guastar la testa ai deboli, o scandalizzare i semplici. In tutto questo non vi può entrare la mano di Dio, ma o sono furberie di mariuoli, o infernali diavolerie. Oh egli è pur vero che chi non crede a Dio, presta poi fede al diavolo!

IV.

Come de' miracoli, così possiam ragionare delle profezie; che tali chiamiamo non gl' indovinelli o le probabili congetture di astuti ciurmadori, nè le risposte sibilline e furbesche dei pagani oracoli, ma l'annunzio antecedente d'una persona non ancor nata, d'un fatto dipendente da volontà libera a porlo, o a tralasciarlo; annunzio che umano ingegno non avrebbe nè meno potuto sospettare. Ora Dio solo conoscendo colla sua onniscienza le cose passate, presenti e future, e tra queste anche le contingenti, e dipendenti da cause libere, come l'umana volontà, egli solo può rivelare il futuro, o manifestarlo a persone che lo annunzino; il che vuol dire che la vera profezia non può venire che da lui, e da lui solo possono essere i veri profeti illuminati. Ma se egli invia de' profeti, perchè lo farà? Certamente per insegnare la verità, e per confermarla con queste profezie, che sono anch'esse, come diceva, veri miracoli. Profezie dunque e miracoli sono il linguaggio di Dio. Che ci dicono dunque di quel Cristo, che come immane colosso abbiam detto presentarsi al mondo tanto grande, magnifico, portentoso, da esser veduto da tutta la terra, adorato da tutti i popoli, assiso nel mezzo de' secoli come centro in cui si uniscono e quei che lo precedettero, e quei che il seguirono? Ci dicono in primo luogo, che la sua venuta fu annunziata fino al principio del mondo; e qui appare subito la fausta novella, che seguì la caduta e la condanna di Adamo, la promessa fattagli da Dio, che dalla sua stirpe sorgerebbe un'eletta creatura, che avrebbe schiacciata la testa al serpente tentatore col dare alla luce il riparatore del fallo suo (Gen. III, 15). E qui nacque tosto

l'aspettazione di questo futuro Liberatore, e la necessità di aver fede in lui, e il culto co' sacrifizj, che erano figura di quello che egli di sè stesso avrebbe poi fatto un giorno: e cominciò pure la religione, che possiamo chiamare il cristianesimo in embrione.

V.

Trascorsi quindici o sedici secoli Dio contemplando il mondo immerso nella più ributtante dissolutezza, risolve lavarne le sozzure con un diluvio di acque, ma per non mancare alla sua promessa salva miracolosamente Noè e la sua famiglia dall'universale eccidio. Ecco dunque Noè capo e stipite di tutto l'uman genere, depositario delle rivelazioni fatte da Dio ad Adamo, pontefice, che offre a Dio sacrifizj, come ne era stato istruito, di animali; il conservatore e propagatore della religione del Cristo venturo. Si accresce immensamente l'uman genere, si divide in nazioni, che tutte portano seco queste tradizioni divine, ma perchè non si perdano affatto sceglie Dio una persona, che sarà lo stipite d'una grande famiglia, erede delle divine promesse. È questi Abramo. A lui dice: *in te, ossia in un tuo discendente saranno benedette tutte le nazioni* (Gen. XII, 3); e il discendente è Cristo. Abramo ha due figli, Ismaele ed Isacco: ma Ismaele figlio della schiava è rigettato, Isacco figlio della libera è l'erede delle divine promesse; e a lui pure si dice: *nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni* (Gen. XXVI, 4). Isacco ha due figli Giacobbe ed Esaù: ma ad Esaù maggiore è preferito Giacobbe minore, e a lui toccano le paterne benedizioni, e le celesti promesse, e Dio stesso gliele conferma ripetendo: *In te e nella tua discendenza tutte le tribù della terra saranno benedette* (Gen. XXVIII, 4). Ma Giacobbe ha dodici figli, che divengono i capi di altrettante tribù, e chi sarà tra questi l'eletto a dare alla terra il promesso liberatore? *O Giuda*, dice il vecchio patriarca nell'impartire a' suoi figli l'estrema sua profetica benedizione, *Giuda, ti loderanno i tuoi fratelli, e ti adoreranno i figli di tuo padre.... Non sarà tolto lo scettro da Giuda, nè il duce del popolo dalla sua discendenza finchè non venga colui che Dio ha promesso di mandare, e che sarà l'aspettazione delle genti* (Gen. XLIX, 10), *e questi è Cristo.* Intanto Israele va in possesso della terra promessa ad Abramo; diventa nazione, ha un re della tribù di Beniamino; ma Saulle è ripudiato, e lo scettro passa nelle mani di Davidde discendente da Giuda. Dieci tribù si disperdono fra le genti, ma restano sempre unite Giuda e Beniamino, resta a

Giuda lo scettro, resta Gerusalemme la città santa, restano il Tempio, i Sacerdoti e i Sacrifizj, e così si conservava il vero culto di Dio, figura e preparazione alla venuta del Cristo, l'*aspettazione di tutte le genti*, come tanti secoli prima aveva predetto Giacobbe (Gen. XLIX, 10).

VI.

E già questa aspettazione si era fatta generale, e gli Ebrei che ne stavano computando il tempo sui libri profetici, ne diffondevano la notizia anche fra i gentili colle tante loro trasmigrazioni in paesi stranieri, e conservavano le tradizioni antiche aggiungendovi le rivelazioni più particolareggiate de' profeti, che l'un l'altro si succedevano. Ma finalmente la tribù di Giuda perde lo scettro, e fatta serva d'uno straniero, Erode l'Idumeo, soggetto poi egli stesso a Romani. Già erano presso a compiersi le settanta settimane d'anni assegnate da Daniele pel termine, dopo il quale apparirebbe il tanto aspettato Messia. Perfino Confucio il Cinese legislatore attendeva colui che doveva esser mandato dal cielo ad istruir gli uomini; Socrate e Platone l'aspettavano pure, e Cicerone stesso pare che vi alluda nel descrivere quella società che egli spera sia per nascere, in cui Dio sarà il solo padrone comune e il sovrano monarca di tutti; e chiunque ricuserà di ubbidire.... subirà, dic'egli, gravi pene, quand'anche sfugga ai terreni supplizii (*De Repub.* lib. 3). Giacobbe lo disse e lo ripetè pure Aggeo (c. II, v. 8); e Aggeo il chiamò il *desiderato dalle genti tutte* (*Aggaei* II, 8): e già in questo tempo era generale per tutto il mondo l'aspettazione di questo straordinario personaggio. I Profeti annunziato l'avevano non solo agli Ebrei, ma anche agli altri popoli della terra; a Siria, a Ninive, a Babilonia, agli Assirii, ai Medi, ai Persiani, insomma a tutto il mondo; poichè questo novello legislatore doveva venire per la salute di tutto il mondo. Quindi niuna meraviglia, se a tacer d'altri, il sommo poeta Virgilio, e gli storici Tacito e Svetonio, e Giuseppe Flavio Ebreo così chiaramente ne parlano. Nè solo come di avvenimento futuro, ma come di fatto già compiuto: e Giuseppe racconta come vi fù in quel tempo Gesù uomo sapiente, se pure, dice, può dirsi uomo, poichè operava tante meraviglie; e lo chiama perfino *il Cristo,* cioè il venturo Messia; e come fu condannato dagli Ebrei alla morte, ma che lasciò seguaci, che da lui si appellano Cristiani. E di questi cristiani, tesse un magnifico elogio il giovine Plinio, descrivendone la vita scevra d'ogni delitto, le pratiche religiose tutte sante, e il niun motivo che da parte

loro prestassero alle persecuzioni. Ma questo Gesù di Nazaret comparso sotto l'impero d'Augusto, quando tutto il mondo doveva essere ed era in pace, egli è veramente l'annunziato dai profeti, e il desiderato dalle nazioni?

VII.

Aprite, o Signori, quel libro, che chiamasi per eccellenza il libro, la Bibbia, e leggete. Esso contiene scritti di venti e più secoli, di autori distantissimi fra loro di tempo e di luogo, d'indole, di condizioni diversissimi, tra i quali non era possibile una cospirazione per ingannare. E pure come sono essi tutti in tale perfetta armonia, che la critica più schifiltosa non ha saputo trovarvi una contraddizione, una differenza! L'antichità di questi libri, la gelosia, con cui erano dagli Ebrei custoditi, le copie portate in tanti luoghi, la stessa traduzione nella greca favella fatta da quei settanta dottori, che le diedero il nome, quasi tre secoli prima che comparisse al mondo colui, che n'era di quei libri il principale obbietto, escludono qualunque sospetto di essere stati interpolati, o falsificati. Che se ciò non basta, ecco quella stessa nazione, che li ricevette dai loro autori, farci, come dice il Dottor Massimo, da nostri servi librarii (1), assicurandoci della loro genuinità, e fedeltà. Ora cerchiamo un poco che contengano essi di quel Cristo, che abbiam trovato nato appunto nel tempo assegnato da Daniele. Diremo forse, come Rénan, che questi si fosse messo in mente di fingere in sè stesso i caratteri del Messia, e fosse giunto così ad ingannare tutto il mondo? Sogni son questi di mente inferma, o stranezze da manicomio. Ma poteva forse, se non fosse stato quegli che lo annunziava, scegliere egli il luogo dove metter piede nel mondo, perchè si verificasse la profezia di Michea, che il Messia doveva nascere in Betlemme? O costringere Augusto a fare quel memorando censo, perchè la madre di Gesù fosse costretta a portarsi da Nazaret a Betlemme, ed ivi darlo alla luce affinchè si dicesse che egli era nato nella città di Davidde, e che ne era il discendente? Solo il promesso Messia, l'inviato di Dio poteva scegliersi una madre, che fosse della stirpe di Gesse, padre di Davidde, come predisse Isaia: *Uscirà una verga dalla radice di Gesse* (2),

(1) *Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant.* S. Aug. in Ps. XL. Ed è proprio quello che accade dal ripudio della Sinagoga in poi.

(2) Questa verga della radice di Gesse, da cui spunterà il fiore, del quale tante cose gloriose dice in quel capo Isaia, è Maria, di cui al capo VII, v. 14, annunzia la mirabile

e si alzerà su di essa un fiore, su cui lo Spirito del Signore si poserà (Isa. XI, 2); e così avverare quello che gli Ebrei stessi confessarono a Gesù Cristo, che il Messia doveva esser figlio di Davidde: *Quid vobis videtur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei, David* (Matth. XXII, 41). E già Davidde aveva veduto in ispirito questo suo discendente e nel celebrare le glorie del suo Salomone trasportasi a magnificare quello che egli chiama *Signor suo*, e a cui Dio stesso ha detto: *Siedi alla mia destra, finchè ti metta tutti i nemici tuoi come sgabello a tuoi piedi* (Ps. CIX, 2). E ne avevano gli Ebrei più volte incontrato il nome *di Dio di Davidde* e in Isaia, e in Geremia, che lo mostrano come il

maternità congiunta ad una inviolata verginità: *Ecce Virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel,* che vuol dire, spiega San Matteo (c. I, v. 23) *Dio con noi.* E questa fu una cosa nuova, soggiunge Geremia: *Creavit Dominus novum super terram: Foemina circumdabit virum:* cosa non nuova, se una donna avesse nelle vie ordinarie concepito. E coi Profeti si accordano gli Evangelisti. Ma qui io voglio farvi osservare, o lettore, che anche Maria è stata una grande profetessa. Avete mai fatta riflessione su quelle parole del *Magnificat: Ex hoc beatam me dicent omnes generationes,* così tradotte dal Manzoni: *Tutte le genti mi chiameran beata?* Era una povera giovinetta, sposata, benchè di sangue reale, ad un legnaiuolo: si trovava là sulle montagne della Giudea a confabulare con una vecchia sua parente. Nessuno la conosceva, nè vi era motivo a credere che potesse essere in seguito conosciuta più che per l'onesta moglie d'un fabbro. E pure essa in tuono profetico esclama: *Tutte le generazioni mi chiameranno beata. Deh!* soggiunge il Manzoni, *con chè scherno udito avria i lontani Presagi allor l'età superba!* Ebbene, *Noi testimonii che alla tua parola Obbediente l'avvenir rispose,* noi, dopo diciannove secoli, noi vediamo la profezia verificarsi ancora ogni giorno, e milioni e milioni di volte al giorno. Dite un poco quante volte in tanti secoli è stato cantato il *Magnificat;* quanti l'hanno accompagnato con note musicali maestrevolmente combinate? Ma che dico in tanti secoli? Ditelo, se potete, quante volte anche in un sol giorno! E quelle parole della vecchia Elisabetta: *Benedetta tu fra le donne* quante volte non si ripetono più ancora che quelle del *Magnificat!* E non basterebbe questo per dimostrare quale l'annunziò l'Angelo, e quale nell'eccesso della sorpresa e della gioja la chiamò Elisabetta, Madre di Dio: *E qual merito ho io, che venga a visitarmi la Madre del mio Signore?*

Ecco un'altra meravigliosa profezia. Gesù Cristo si trova a pranzo in casa di Simone il lebbroso. Entra nel tempo del pranzo nella sala del convito una donna famosa; ma di mala fama. È Maddalena, la quale versa sul capo del Redentore un vasetto di preziosissimo unguento. A chi la censura come d'uno scialacquo risponde il Redentore, impegnando sua parola: *Vi assicuro che dapertutto dove sarà predicato questo Vangelo, cioè in tutto il mondo, si ricorderà a sua onoranza quello che ora essa ha fatto.* Anche qui al sentir questo annunzio fatto là in quella casa, in quel pranzo, del quale non si accorsero forse nè meno i vicini, intorno ad una persona screditata, si sarebbe stati tentati più a riderne, che a prestarvi fede. E pure sono anche qui diciannove secoli che in tutto il mondo, nell'atto più solenne di nostra religione, cioè nella Messa, più volte all'anno si ripete il racconto di questo fatto. Mi pare che anche a un incredulo, che non abbia il Vangelo per un libro divino, pensando che la profezia è così antica ed è così solenne, universale, costante il suo adempimento, mentre conferma sempre più nella fede della divinità di Gesù Cristo, debba fare qualche impressione.

Salvator d'Israele, il segno, o lo stendardo, *intorno a cui tutti i popoli si raggrupperanno, il monte del Signore elevato sopra tutti i colli a cui accorreranno in folla tutte le genti* (Ps. II, 2, et seg.). Non ho tempo da riportarvi tutte le magnifiche descrizioni, che fanno i profeti della gloria e della potenza di questo aspettato personaggio, e come vanno in estasi di gioja al solo rappresentarsi alla mente la magnificenza e la felicità del suo regno, la sua durata per tutti i secoli. Leggete, leggete quei divini libri, non nelle edizioni, che guaste e corrotte pei loro perversi fini vi offrono que' seduttori, che tentano corrompere, o lettori, la vostra Fede, ma in quelle che vi presenta la cattolica Chiesa, fedele custode di quegli ispirati libri, senza la cui guarentigia dichiara S. Agostino stesso, che non avrebbe prestata fede al Vangelo.

VIII.

Ma oimè! È questi quel tanto sospirato liberatore? È questi il Gesù di Nazaret? Ma se non può nè meno liberar sè stesso dalle mani de' suoi nemici; e come poi potrà essere il liberatore, il redentore di tutto il mondo? Eccolo affisso a un tronco infame, spasimante fra atrocissimi martirii, languido, dissanguato, agonizzante: ecco scritto sulla croce a suo scherno il titolo di *re de' Giudei. Se è figlio di Dio,* gridano insultandolo i Sacerdoti e gli Scribi, *discenda ora dalla croce, e gli crederemo* (Matth. XXVII, 42). Sì, discenderà; ma prima che partiate da questo monte ferale, ascoltate quanto sta nelle vostre Scritture di lui registrato. Voi avete contro di lui congiurato, e siete pur troppo nei vostri feroci disegni riusciti. E bene, Davidde già lo predisse che i capi del popolo si accorderebbero a perseguitare il Signore e il suo Cristo (Ps. II, 2). A riuscire nell'empio disegno e per impossessarsi della sua persona, compraste un traditore, un suo discepolo per trenta denari: ma egli stesso il tradito maestro se ne lagna per mezzo di Davidde esclamando: *Se il mio nemico mi avesse tradito, pur pure lo soffrirei, ma tu che sedevi alla mia mensa* (Ps. LIV, 13, 15)?! Ah ben lo sentiste rimproverargli jeri sera col dire: *Tu, o Giuda, tradisci con un bacio il figliuol dell'uomo* (Luc. XXII, 48)? E i trenta denari prezzo del tradimento non ve li rimproverò tanto tempo prima il profeta Zaccaria (Zacch. XI, 12)? Crudeli, voi l'avete dissanguato coi flagelli; e già Davidde lo mostra ai flagelli preparato, e sottoposto al barbaro supplizio senza discrezione e misura: *Congregata sunt super me flagella* (Ps. XXXV, 25). Barbari, voi l'avete straziato, lacerato, difformato in

guisa, che nè pur sembra più un uomo: ma questo l'ha descritto minutamente Isaia: *Lo abbiam veduto, e non aveva più bellezza, nè decoro, e nè meno umano aspetto, ridotto ad essere l' ultimo de' viventi, l'uomo dei dolori, e delle debolezze, orribile alla vista come un lebbroso, e uno punito da Dio, condotto alla morte, come un agnello che va al macello, senza aprir bocca ad un lamento* (1). Eccolo pendente da tre chiodi; ma già Davidde lo vide colle mani e coi piedi forati. Eccolo abbeverato d'aceto e fiele; ma già per bocca di Davidde si lagna che nell'ardore della sua sete lo abbiano saziato di fiele, ed abbeverato di aceto. Eccolo spogliato, ignudo, e le vesti fra i soldati spartite; e Davidde già additò perfino il modo della sacrilega spartizione: *Si divisero i miei vestimenti, e sopra di essi gettarono le sorti* (Ps. XXI, 19). Ma il moribondo Nazareno che fa? Prega pe' suoi nemici, pe' suoi crocifissori: *Padre perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano* (Luc. XXIII, 34). Oh pazienza, o mansuetudine, o carità! Ma già Isaia l'aveva detto, che avrebbe pregato pe' suoi offensori: *Pro trasgressoribus rogavit* (Isa. LIII, 12). Voi per aggiungere al supplizio la vergogna l' avete crocifisso fra due facinorosi, ed Isaia così pure lo vide: *Cum scelleratis reputatus est* (ib.). Ma egli è agli estremi: i suoi dolori sono già insopportabili, e un'amorosa e sommessa lagnanza innalza al Padre suo: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* (Matth. XXVII, 26) O reale Profeta, voi già l' udiste così esclamare dieci secoli prima, e ne' vostri Salmi il dramma doloroso dei crudeli supplizi di questo vostro discendente, e l'orrida ultima sua scena sul Calvario minutamente descriveste. E voi, o figli d' Israele, che sempre appellavate alle Scritture, e che per rifiutare gl' insegnamenti di lui, andavate dicendo: *Noi abbiamo Mosè, e sappiamo che Dio gli ha parlato, ma costui non sappiamo d' onde venga* (Ioa. IX, 29); leggete e confrontate quanto ne scrissero Davidde, Isaia, Geremia e gli altri profeti, con quello che avviene oggi, ed imparate d'onde sia questa vittima dell' odio vostro, della vostra ingiustizia, della vostra crudeltà. Ma il sole si avvolge in dense tenebre, la terra orribilmente traballa, si spezzano le rupi, si squarcia da sè il velo del Tempio, risorgono i morti, tutta la natura si commove; e un saggio d'Atene l' indovina quando esclama: o questo è il finimondo, o l'Autor della natura soffre. Sì, l'Autor della natura soffre, ed è Gesù che muore.

(1) Leggasi Isaia, specialmente i capi L e LIII, e Davidde nel Salmo XXI, dove è descritta la passione di Cristo, come la narrano gli Evangelisti. Chi vuol vedere tutte le profezie raccolte insieme che riguardano Cristo, legga la *Dimostrazione Evangelica* dell' Uezio.

IX.

Ei muore, ma i miracoli che accompagnano la sua morte mostrano che ei non è un semplice mortale, ma più che uomo, un Dio. Già egli ne aveva operati tanti in vita, che il narratore delle sue gesta, nell'impossibilità di tutti descriverli, conclude col dire che *se tutte le cose si avessero a scrivere che disse ed operò Gesù, tutto il mondo non sarebbe capace di contenere i libri che se ne empirebbero* (Joa. XXI, 25). E questi miracoli non erano mica operati nelle tenebre, ma alla luce del sole, in mezzo a folte turbe di popoli, in faccia agli stessi suoi nemici, i quali non ne potendo negare la realtà, malignavano col dire che li operasse coll'ajuto de' demonii. Incontra il figlio della vedova di Naim, che con grande pompa è portato al sepolcro, e fermato il funebre convoglio, prende il morto per mano e lo rende vivo alla madre. Predica in una casa attorniato da tanta folla, che volendosi presentargli un paralitico perchè il guarisse debbono i portatori mandarlo giù dal tetto in mezzo alla sala, e l'infermo a un suo cenno si alza, prende il suo letto e sel porta a casa. Guarisce il cieco nato, l'emoroissa, i lebbrosi sulla pubblica via. Insomma tutto egli opera all'aperto, e sono i suoi prodigi di tal natura, che basta aver occhi per conoscere che nessuna umana potenza può operarne di eguali. Ed ecco che all'umana malizia è chiusa ogni via per negarli, quando non si vogliano rinnegare tutte le storie, rinunziare al senso comune, credere che tutto il mondo possa ingannarsi, o congiurare per tessere a tutti un inganno. Sono già diciannove secoli, che avvennero questi prodigii; all'impossibilità dello smentirli si aggiungono le testimonianze non sospette di scrittori contemporanei, a Cristo estranei, ed anche nemici. Sono diciannove secoli che furono registrati nei Vangeli, e niuno è ancor riuscito a distruggere quella fede che tanti secoli hanno loro assicurato. E crederete che basti a mandare in fumo questa montagna di testimonianze a favore di Cristo un riso beffardo d'incredulo, o una scrollata di capo d'un ignorante che per tutta prova del suo diniego dice: sono fole?

X.

Non sono fole i miracoli, come non sono fole le profezie; e il vederle appuntino verificate prova che veri sono i miracoli dai profeti narrati, come i miracoli sono prova ineluttabile della loro missione. È

Mosè incaricato di liberare il popolo Ebreo dalla schiavitù di Faraone, e in prova del ricevuto comando, colla sua bacchetta fa prodigii tali, che i maghi di Faraone con tutta la loro astuzia sono costretti a confessare che in essi vi è evidentemente la mano di Dio: *Digitus Dei est hic* (Exod. VIII, 19): e questo è il principio d'una lunga serie di stupendi prodigii operati nel condurre un popolo intiero alla conquista di un nuovo paese. Ora chi avrebbe potuto far credere tutto quello che Mosè racconta, se fosse stato sua invenzione, un intreccio di avventure favolose? Come i fatti erano tanto pubblici e solenni, che nessuno poteva o ingannarsi su di loro, o negarli, così se ne sarebbe tosto scoperta la falsità, se non fossero stati veri. Ma se Mosè operava tali prodigii, conviene argomentare, come faceva il *cieco nato* guarito da Cristo, che egli fosse mandato da Dio; e che fosse a lui stato ordinato da Dio lo scrivere la storia del mondo; che il suo racconto sia veritiero, poichè Dio è verità, odia la menzogna e non può confermarla con prodigii. Ora quante conseguenze non derivano da questi principii. Vera l'origine del mondo descritta da Mosè, vera la genealogia de' Patriarchi, vero il diluvio, vero tutto. E quel che diciam di Mosè, lo possiamo dire egualmente degli altri profeti. Ora tessiamo un poco una serie di tutto quello che essi scrissero anticipatamente di Cristo, mettiamolo a confronto con quello che di lui ci raccontano gli Evangelisti, e poi domandiamo: chi può essere così cieco da non vedere la perfetta armonia dei due quadri, la consonanza e il pieno accordo dei due Testamenti? Chi tanto ardito da negar fede ad un cumulo immenso di tali e tante testimonianze? Ma dunque Cristo è l' annunziato da profeti, l' aspettato dalle genti, il promesso Messia, poichè profezie e miracoli, testimonianze divine, si uniscono a dichiararlo tale. Dunque Cristo non è un mito, non un uomo favoloso, ma un uomo storico, un personaggio reale, insomma il prenunziato Messia. Cessino dunque, cessino gli ostinati Ebrei dall'aspettare questo loro tanto desiderato liberatore. Dove è più il tempio, a cui Malachia afferma, che sarebbe venuto il Dominatore, che essi cercano, l'Angelo del testamento, che essi bramano (Malach. III, 1)? Dov' è quel secondo Tempio, inferiore al primo per materiale magnificenza, ma che sarebbe pieno della gloria del Signore, perchè accoglierebbe il Desiderato da tutte le nazioni (App. I, 8)? Sono ormai venti secoli, che giusta la profezia di Cristo non ne resta pietra sopra pietra, e l'empio Giuliano, che voleva smentire Daniele e Cristo, che ne vaticinarono l'irreparabile rovina, non fece che confermare l' una e l'altra profezia. Cessarono da diciannove secoli i sacrifizj, e a quelli è sostituita

un' ostia monda e santa, offerta non in un solo angolo della Giudea, ma in tutto il mondo, giusta la profezia di Malachia (1); il sacerdozio levitico perduto, il tempio non più rialzato, la Davidica stirpe estinta, l'ebraico popolo disperso; e quali altre speranze possono ancora illudervi, o stirpe di Giacobbe?

XI.

Gesù Cristo è dunque il Messia. Ma egli è anche Dio. E chi lo dice? Egli stesso. *Io e il Padre,* dice egli, *siamo una cosa sola. — Credete in Dio? credete anche in me. — Se conosceste me, conoscereste anche mio Padre.* — A Filippo, che gli diceva: *mostraci il Padre. Chi vede me,* risponde, *vede anche il Padre mio. — Tutto ciò che ha il Pa-*

(1) Ecco il testo di Malachia, che profetizza non solo la sostituzione della Messa ai Sacrifizj dei tori e degli agnelli, ma ancora la diffusione della cognizione e del culto di Dio, ossia della Religione cristiana per tutto il mondo: *Ab ortu solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in Gentibus* (ecco la conversione de' Gentili alla Fede di Cristo), *et in omni loco* (non più nel solo Tempio di Gerusalemme) *sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda* (il Sacrifizio della Santa Messa): *quia magnum est nomen meum in Gentibus, dicit Dominus exercituum* (Malach. I, 11).

Che gli Ebrei non abbiano Sacerdoti e Sacrifizi è un fatto che data dalla distruzione del Tempio, nella qual circostanza predisse già Daniele che cesserebbero. Ecco il passo di Daniele, che quantunque un poco lungo tuttavia sarà bene il riportarlo per chi nol conosca, prendendone la traduzione da Mons. Martini: è l'Arcangelo Gabriele che parla al Profeta: « Bada bene alle mie parole e comprendi la visione; sono state fissate settanta « settimane (*di anni, cioè 490 anni*) pel popolo tuo, e per la tua città santa, affinchè la « prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga « la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia, e riceva l'un- « zione il Santo de' santi. Sappi adunque, e nota attentamente: Da quando uscirà l'e- « ditto per la riedificazione di Gerusalemme *(era stata rovinata e gli Ebrei erano allora « schiavi in Babilonia)* sino al Cristo principe vi saranno sette settimane e settantadue « settimane: e saranno di nuovo edificate le piazze e le muraglie in tempo di angu- « stia. E dopo settantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il po- « polo che lo rinnegherà. E la città e il santuario sarà distrutto da un popolo con un « condottiero che verrà *(i Romani guidati da Tito)*, e la sua fine sarà la devastazione, « e dopochè la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita *(cioè perpetua, come dura « fino al presente)*. Ei confermerà il testamento con molti in una settimana *(come « fece predicando, e fondando la Chiesa)*, e alla metà della settimana *(ultima)* verran « meno le ostie e i sacrifizii, e sarà nel Tempio l'abbominazione della desolazione, e « la desolazione durerà fino alla consumazione, e fino al fine. » (Dan. IX, 24..... 27).

E per togliere agli Ebrei la speranza di un altro Messia, dopo la morte di Gesù Cristo, poichè non cessavano di tumultuare sotto il giogo de' Romani, ingannati da impostori, che si spacciavano pel promesso liberatore, l'Imperatore Trajano fece cercare tutti quelli, che si dicevano della discendenza di Davidde, e mettere a morte. Così, poichè il Messia doveva essere della stirpe di Davidde, venne lor tolto questo pretesto di ribellione, e distrutta ogni speranza di un nuovo Messia. E non basterebbe questo a far loro aprire gli occhi? Ma anche questa ostinazione fu da Daniele profetizzata.

dre, è anche mio — e mille altri sono i luoghi, in cui si dichiara di essere Dio, di modo tale che gli Ebrei per motivo di lapidarlo adducevano che essendo egli semplicemente uomo, come non ostante tanti miracoli ancora il credevano, si volesse far Dio. Ma se la testimonianza in proprio favore, non vale, come Cristo rende credibile la propria? Colle meraviglie che continuamente egli opera. *Se a me non prestate fede,* dic' egli, *credete alle opere. Se non faccio le opere del Padre mio,* cioè miracoli non più uditi, *non vogliate credermi. Ma se le faccio, credete alle opere, e persuadetevi che io sono nel Padre, e il Padre in me* (Joa. X, 37, 38). Questa è pure la risposta che diede ai discepoli del Battista, quando questi per far loro conoscere che Gesù era il promesso dai Profeti, li mandò a chiedergli: *Sei tu che deve venire, o dobbiamo attendere un altro?* Allora Cristo, dopo di avere in loro presenza sanati molti infermi, liberati molti ossessi, restituita a molti ciechi la vista, *andate,* rispose, *ed annunziate a Giovanni che, come predisse Isaia, i ciechi veggono, gli storpii camminano, i lebbrosi vengono con una parola mondati, i sordi acquistano l'udito, risorgono i morti,* e come miracolo nuovo, predetto anch'esso da Isaia, *ai poveri,* dic'egli, *è annunziata la buona novella,* il Vangelo (Luc. VII, 21, 22). Ma queste son opere, che Dio solo può compiere, dunque Gesù Cristo è Dio. Dunque se egli afferma che esisteva anche prima che nascesse Abramo, lungi dal prendere sassi per lapidarlo, come gli Ebrei, confesseremo che essendo Dio, non solo prima di Abramo, ma fino dalla eternità egli viveva nel seno del Padre, come lo vide l' aquila degli ispirati scrittori, che pronunziò: *In principio,* cioè ab eterno, *esisteva il Verbo, e il Verbo era presso il Padre,* cioè aveva la stessa natura del Padre, *e il Verbo era Dio,* uno in natura col Padre, distinto in quanto a Persona (Joa. I, 1). Se egli ci domanderà, come al cieco nato, *credi nel Figlio di Dio, che parla teco?* sì lo crediamo, o Signore, risponderemo, e con Tommaso esclameremo ad una voce: *Mio Signore e mio Dio* (Joa. XX, 28).

XII.

Ma oimè! che tanta gloria si ecclissa. L'odio, il livore, la calunnia, il tradimento trionfano; Cristo spira sulla Croce. Percosso il pastore disperdesi il gregge. L'avete vinta, o Scribi e Farisei. No, no, il vostro trionfo è passeggero. Le precauzioni da voi prese per impedire un tentativo diretto a farlo credere falsamente risuscitato, confermano sempre più la verità dell' annunziata sua risurrezione. Spaventate le guardie

poste al sepolcro corrono a dare la nuova de' visti prodigii ai sacerdoti, che privi sul momento di consiglio, danno ai soldati un comando inutile e ridicolo: *Dite che quando dormivate vennero i discepoli, e ne rapirono il cadavere* (Joa. XXVIII, 13). O infelice astuzia, esclama Agostino, produci testimonii che dormono? *Dormientes testes adhibes?* Ma come poteva credersi che quei discepoli così paurosi, che abbandonarono vilmente il loro Maestro quando lo videro catturato, volessero poi affrontare il pericolo della vita per impossessarsi del freddo cadavere? E poi qual interesse questo per loro, se ciò non era per loro che un dolore per essere stati ingannati, e un rimprovero per avergli troppo facilmente creduto? E poi a qual oggetto occultarne il cadavere? Per farlo creder risorto? Ma con quali argomenti far credere una così incredibile menzogna? E che aspettarsi poi dai nemici di Cristo, quando la frode fosse stata svelata? E poi come persuadere un fatto così strano, e a tutte le naturali leggi contrarie, a un mondo intero? E pure ecco un fatto ancor più mirabile, di cui siamo anche noi testimonii; un uomo, apparentemente un puro uomo, un giustiziato, riconosciuto, adorato, amato da un mondo intero; un condannato alla morte più infame adorato per secoli e secoli come Dio! Un uomo giustiziato, ma che annunzia prima la sua morte, quale egli incontra spontaneamente, e che promette di risorgere fra tre giorni; lo promette e lo mantiene ed è tanto certa la sua risurrezione, che Paolo la dà per fondamento di nostra fede: *Se Cristo non è risorto*, scrive ai Corinti, *è vana la nostra predicazione, e vana la nostra fede* (I Cor. XV, 14)! Gli apostoli non erano tanto creduli da lasciarsi ingannare dalle apparenze. Corrono a vedere il sepolcro vuoto; non prestan fede alle donne che l'hanno veduto; uno perfino vuol prima vederlo e toccarlo egli stesso: ma assicurati del fatto, prendono animo e l' annunziano agli Ebrei, lo predicano per le piazze di Gerosolima e nel Tempio. E chi è fra quanti si rodono di rabbia per questa sconfitta, chi è che li tacci di mentitori, che loro rinfacci una mal ordita frode, chi è che vada in cerca del nascosto cadavere per ismentirli? Troppe erano le circostanze, che si univano a confermare l'avvenuta risurrezione. Ora questo inaudito miracolo basta. Cristo stesso, dichiarando che da sè dimetteva l'anima sua per riprenderla di nuovo (Joa. X, 17), fa conoscere che da sè stesso e colla propria virtù è risorto: dunque è Dio. Che meraviglia adunque se ricevuto, anche come uomo, ogni potere dal Padre, dice agli Apostoli: *Andate, ammaestrate tutte le genti* (Matth. XXVIII, 19)? Ma questi poveri pescatori diverranno i maestri perfino de' filosofi, dei grandi, dei

re? Si, e il mondo da loro ammaestrato ha abbandonato gli idoli, per darsi a quel giustiziato che morì su d' infame patibolo; si è dato a Cristo lasciando il fango dei vizii in cui viveva da secoli immerso, per abbracciare le virtù da Cristo predicate colla parola, insinuate coll' esempio, incoraggiate con premii d' un' altra vita non veduti ma fermamente creduti e sperati sulla parola di lui. Ma Gerusalemme non l'accetta, lo rifiuta. E bene, questa sarà l' origine e la causa del suo totale esterminio. Daniele tanti secoli prima annunzia che il duce d' un gran popolo dissiperà la città e il tempio, che sarà l' Ebraica nazione dispersa, che l'abominazione della desolazione non avrà mai fine; Cristo piangendo sopra Gerusalemme ne annunzia imminente la rovina: e non passano quarant' anni che Gerusalemme è distrutta, non vi resta pietra sopra pietra, nè più alla primiera gloria è risorta: *et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio* (Dan. IX, 27). Ripetiamo pure a buon diritto col poeta, che *sillaba di Dio non si cancella.*

XIII.

Ed ecco che Gesù non solo è l' oggetto di tutte le profezie, che per quaranta secoli lo annunziarono, e dei desiderii de' Patriarchi che lo sospirarono venturo, ma fu egli stesso profeta, quel profeta da Dio promesso a Mosè che sorgerebbe dalla sua nazione, da cui tutti dovevano ascoltare quanto avrebbe insegnato, obbedire ai suoi comandi, e credere alla sua parola. Chi vorrà opporre ancora difficoltà, perchè ci abbia imposto di credere verità alle menti nostre superiori, misteri incomprensibili? *Dio abita una luce inaccessibile* (I Tim. VI, 16), e se ne lascia trasparire qualche raggio, pretenderemo noi di veder entro alla sacra caligine che le involge, abbracciare col corto nostro intendimento l'infinito? Dio abita una luce inaccessibile: abbassiamo dunque gli occhi, pieghiamo la fronte, perchè volendone troppo arditamente *scrutare la maestà non veniamo oppressi dalla gloria di cui rifulge* (Prov. XXV, 27). Dio abita una luce inaccessibile, e quindi tutto in lui dev'essere per noi un mistero; e se la sua parola, le sue rivelazioni, la fede nel Cristo, la sua religione insomma non contenesse misteri, farebbe dubitare che non fosse più parola di Dio, ma umana invenzione. Io credo adunque, o mio Dio, per poter intendere; poichè credendo mi si apre davanti un immenso orizzonte, un mare di luce, di cui la vista non iscopre le sponde, ma che co' suoi splendori mi rende evidentemente credibili ancor le tenebre misteriose, che per la debolezza della mia vista vi scorgo. Io credo e adoro.

Io credo che Gesù Cristo è Dio. Dunque se là sulle sponde del lago di Genesaret lo veggo chiamare un pescatore, e dirgli: tu sarai la pietra fondamentale su cui stabilirò una società che si stenderà per tutto il mondo, che durerà per tutti i secoli, la mia Chiesa, contro cui invano combatteranno le potenze tutte della terra e dell'inferno (Mattheo XVI, 18), io lo crederò. Ma che dico: lo crederò? Lo veggo ora cogli occhi miei, lo veggo e lo tocco con mano; e sono già diciannove secoli, che questa mistica vite, di cui Cristo è il ceppo, ha coperti i monti colla sua ombra, superata l'altezza de' cedri coi suoi rigogliosi tralci, stese le sue propagini sino al mare, o piuttosto sino ai confini della terra (Ps. LXXI). Sono diciannove secoli, che i venti la scuotono, le tempeste la sfrondano, le scuri la minacciano, ma essa per soffiar di venti non crolla, sfrondata risorge più rigogliosa, e le scuri, le spade, il fuoco, il sangue la fanno crescere, dilatarsi, rinvigorirsi. Ah uomini di poca fede, dirò a quei cristiani deboli, e per le presenti dolorose vicende sfiduciati, uomini di poca fede, che temete? Quella Chiesa che ha atterrati gl' idoli, ammansati i barbari, conservato il fuoco sacro delle scienze fra le tenebre del medio evo, dissipati e vinti gli assalti delle eresie, confusa la superbia de' filosofi, uscita vittoriosa da ogni combattimento, credete che possa temere dalla guerra, che forse più che in altri tempi accanita, astuta, sagace, e con un accordo d' ogni fatta nemici, le si fa al presente? Eh! che *portae inferi non praevalebunt*, perchè *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth. XXVIII, 20). Il passato ci sta garante dell'avvenire.

XIV.

Cristo adunque non è un mito, ma un personaggio storico, un uomo straordinario, un Dio. La sua comparsa al mondo annunziata da profeti, la sua divina missione confermata da miracoli, i divini misteri da lui rivelati non sono invenzioni di poeti, nè frutto di filosofiche indagini. La scorsa, che abbiamo data così pel campo delle Scritture e della Storia, ci conferma nella credenza, che veri sono e non inventati i racconti che in quei divini libri si contengono. Ah convien percorrerlo tutto quel vasto maestoso campo delle profezie che l'annunziavano, delle gesta che Cristo operò, e di quello che della sua Chiesa la storia ci racconta, per essere convinti, persuasi, stupefatti dell'opera divina, che ordita dalla divina Provvidenza a salute dell'uomo, preparata con tanti avvenimenti, compita in mezzo ai secoli, tutti li

abbraccia; e non finirà che col terminar de' medesimi per eternarsi in Dio. Ecco il sassolino, che atterrò la statua di Nabucco, e stritolato l'oro, e l'argento, e il rame, e il ferro, che figuravano i quattro grandi regni annunziati da Daniele, e che dovevano precedere la venuta del Cristo, crebbe in un gran monte, che empì tutta la terra (Dan. II, 35). E non vorrete che possa atterrare que' pigmei, che orgogliosi pretendono ora di cacciar questo monte dalla terra, e gettarlo in mare, di dare perfino la scalata al cielo? Aspettate e vedrete. Con un soffio sperderà gli empi dalla terra, dice Isaja; ma egli, come fu per una eternità, lo è pure al presente, e lo sarà per tutti i secoli: *Jesus Christus heri et hodie et in saecula* (Hebr. XIII, 8). Pietro, la pietra fondamentale del celeste edifizio, vive nel suo successore, e condanna per bocca di Pio IX quegli empi che dicono: *Le profezie e i miracoli, esposti e narrati nella Sacra Scrittura, sono invenzioni di poeti, e i misteri della fede cristiana sono il risultato di filosofiche indagini; e nei libri dell'antico e del nuovo Testamento si contengono miti; e Gesù Cristo stesso è un mito.* La parola del Papa è la parola di Dio, e questa resterà ferma per tutti i secoli: *Verbum Domini manet in aeternum* (I, Petr. I, 25).

LETTURA VI.

Il razionalismo moderato.

I.

Povera umana ragione! Essa è proprio simile ad una nave senza timone e senza piloto, che in un mare in burrasca lotta contro i flutti, che ora la innalzano fino alle stelle, ed ora la sprofondano fin negli abissi; poichè chi pretende che la ragione valga a scoprire tutte le verità, e che maestra in ogni genere di cognizioni niuno abbia diritto di farle da pedagogo; mentre altri la dipingono come una cieca che cammina a tentone, bisognosa di chi la guidi per mano. E pure essa è il più bel dono che il Creatore abbia fatto all'uomo, quello da cui l'uomo prende la più nobile sua caratteristica, e per cui vien definito *animale ragionevole*. Lodate pure il brio del cavallo, la forza del bue, la velocità del cervo, l'industria del castoro, la robustezza del leone, e se volete, anche la fedeltà del cane; ma l' uomo colla sua ragione tutti li avanza, e a buon diritto il reale salmista ne loda Iddio, perchè tutte le altre creature ha soggettate all' uomo: *omnia subiecisti sub pedibus ejus* (Ps. VIII, 8). Come va adunque che l' uomo possa precipitare in questi due estremi, di troppo innalzar la ragione, o troppo avvilirla? Tutto procede dalla stessa cagione, cioè che non si vorrebbe un padrone che la dominasse, che le imponesse regole e comandi, e quindi chi la esalta in modo da renderla indipendente, autonoma, suprema regolatrice delle sue deliberazioni; e chi, per non essere responsabile delle medesime, le nega ogni facoltà di rinvenire il vero, di conoscere cosa alcuna di certo, d' onde l'ambita persuasione che essa non abbia freno che la incateni. Ma se questi ultimi sono più spregevoli, poichè si fanno simili, come dice la Scrittura, ai bruti insensati; quelli sono più arditi, più audaci, secondando più la passione della superbia, dell' ambizione, che fu quella, di cui principalmente si servì nell' Eden l' astuto serpente per precipitare dal felice loro stato i nostri progenitori. Lasciando pertanto da parte i primi, noi troviamo nei secondi, che a torto hanno preso dalla ragione il nome di *Razionalisti*, due sorta di storti ragionatori; gli uni che nulla vogliono ammettere di ciò che, secondo il corto loro intelletto, non credano potersi dimostrare, e

quindi negano l'esistenza di Dio, o ne ammettono il nome accomunandolo alla universalità delle cose, o facendo sè stessi Dio; negano all'anima l' immortalità, una vita eterna, con tutte le altre enormezze che da queste negazioni conseguitano, e professano così un *razionalismo assoluto*, condannato col *Panteismo* e col *Naturalismo*, da Pio IX, come abbiamo veduto, nel primo paragrafo del suo *Sillabo;* gli altri non fanno subito tavola rasa di tutto il soprannaturale, ma coprendosi colla maschera dell'ipocrisia si contentano di nominare religione, dogmi, teologia, ma infine tutta la loro moderazione, per cui il loro *razionalismo* si appella *moderato*, è simile alla pelle di pecora indossata dal lupo; che essa è tanto meschina, e così poco alle membra del lupo attagliata, che ne trapelano da ogni parte le orride fattezze: e lo vedremo nel commentare le proposizioni del secondo paragrafo, intitolato appunto *Razionalismo moderato.*

II.

Moderazione, bella parola, ma credete che si possa dare vera moderazione, una accettazione limitata, parziale, ammessa con una certa misura, della verità, messa l'altra da parte, come si fa quando si prende dal mercante quella porzione di panno che ci abbisogna pel vestito, e nulla più? La verità o tutta, o niente. Quando una verità è proposta chiaramente al mio intelletto, io non sono libero di rigettarla. Ma vi sono verità conosciute per sè, per intuizione, o per rigorosa deduzione da inconcussi principii, e altre apprese dall' altrui testimonianza; e quando queste ultime siano appoggiate a testimonii atti a far piena fede, conviene che la ragione le ammetta, come abbiamo altra volta accennato, sotto pena di rinnegare sè stessa e contraddirsi: poichè se la testimonianza è di tal natura che escluda ogni dubbio di errore o di falsità, la ragione non può riconoscerla per tale, e poi ricusarle il suo assenso. Che se anche la cosa affermata fosse superiore all'intelligenza della ragione, quando essa sia appoggiata ad una testimonianza superiore ad ogni eccezione, e d' un peso infinito, come quella di Dio, la ragione è obbligata ad aderirvi con tutta quella fermezza che si merita una tale testimonianza, ancorchè non attinga col suo lume il fondo della verità annunziata, ossia il mistero, come pure abbiamo fatto osservare. Ora ammesso che vi siano verità tali, che la ragione arriva da sè stessa a conoscere con fermissima certezza, ed altre che apprende da una rivelazione, che conosce per divina, potrà la ragione fare separa-

zione delle une dalle altre, mettere le une al pari o indipendenti dalle altre, voler conservare il suo campo libero dalla preponderanza di ogni autorità, spaziare in esso a capriccio senza curarsi della rivelazione, benchè divina? Questi sono errori che vengono proscritti nel secondo paragrafo del *Sillabo,* condannandosi in esso quel *Razionalismo moderato,* che ammette, o finge di ammettere la divina rivelazione, ed anche una chiesa, purchè non venga imbrigliato nella sua mania di spacciare spropositi sotto nome di filosofia.

III.

E in verità, ammessa l'esistenza d'un Dio, come la ragione dimostra, d'un Dio infinito nelle sue perfezioni, e quindi verità infallibile, d'un Dio creatore, da cui dunque noi dipendiamo nell' esistere e nell' operare, e che a lui tutto dobbiamo, che può imporci quei precetti che vuole; e ammesso che questo Dio ci abbia manifestate delle verità o da noi intese, ma prima o a noi sconosciute, o difficilmente apprese, o pure verità d' un ordine soprannaturale, le quali noi non possiamo arrivare a scoprire nè a comprendere; chi dirà che le une e le altre siano dello stesso valore, e che la ragione possa sulle medesime per egual modo esercitare la sua attività? Non è chiara ad ogni intelletto l' infinita distanza che passa dalle une alle altre? E prima di tutto, quantunque all' umana ragione abbia Dio infuso quel lume, che le fa conoscere molte verità di ordine naturale per la loro intrinseca evidenza, o per testimonianze che pienamente l'appagano; pure è sempre l' umana ragione su cui basano queste verità, base che non eccede la naturale virtù dell'intelletto; mentre le verità divinamente rivelate hanno un fondamento assolutamente inconcusso, perchè divino. Quindi suol dirsi, ed è verissimo, che dobbiam prestare una fede più ferma a quello che Dio ci ha rivelato, che a ciò che noi scorgiamo colla nostra ragione, o scopriamo coi nostri proprii sensi; poichè la ragione limitata e finita può ingannarsi, e molto più i nostri sensi; ma credendo a Dio non potremo esser tratti in inganno giammai.

IV.

— Ma se ella è così, dunque non potremo esser certi di nulla, e nè meno della divina rivelazione. — Adagio, signori, adagio. Il conseguente sarebbe giusto, se fosse vero l'antecedente: ma qui camminiamo

fra due estremi. Non può affermarsi che la ragione sia infallibile, e nè meno che nulla possa saper di certo. Vi sono certe verità così chiare, che si veggono dalla ragione, come si vede il sole dall'occhio sano. Che non si dia effetto senza causa, che il tutto sia maggiore della parte, che una cosa non possa essere e non essere nello stesso tempo, che il bene debba seguirsi e fuggirsi il male, sono verità che non possono negarsi se non da chi abbia perduto il lume dell'intelletto, o voglia a bella posta mentire a sè stesso; come fanno quei, che si danno scioccamente l'aria di filosofi chiamandosi *positivisti,* i quali negano il principio conosciuto fin dai bambini, quello di *causalità.* Vorrei che alcuno ne facesse la confutazione con un buon bastone sulle loro spalle, e rispondesse alle loro lagnanze: non ve la prendete con me, perchè non vi è alcuna relazione tra il mio bastone e il vostro dolore. Ma questi sono piuttosto da curarsi al manicomio, di quello che confutarsi con ragioni. Il fatto si è che vi sono queste evidentissime verità, che tengono luogo di principii, dai quali altre se ne deducono, che sono anch'esse verità certe e sicure; e con questi principii la ragione può arrivare a conoscere con certezza la vera divina rivelazione, come abbiamo sommariamente indicato, se non ampiamente dimostrato a guisa degli apologisti del cristianesimo mostrandolo possessore della vera e genuina rivelazione. Certo che quanto più l'intelletto va cavando sempre ulteriori conseguenze, si allontana dai principj come un rigagnolo sempre più si allontana dalla sorgente, e quindi non iscorgendo sempre chiaramente il nesso di quelle con questi, potrà scambiare il falso col vero; ma questo non toglie che esso non possa assicurarsi di tutte quelle verità, di cui ha maggior bisogno per ben guidarsi in questa vita, e per giungere al fine prescrittogli dal Creatore, non essendo possibile che Dio non abbia provveduto abbastanza ai suoi bisogni con una soprannaturale rivelazione (1). Questa poi venendo da Dio, deve da noi accettarsi con perfetta adesione alle verità manifestateci, e con completa sommissione ai precetti, che gli è piaciuto d'imporci. E che può l'uomo superbo ed orgoglioso opporre a queste divine manifestazioni? I dettati di sua ragione? Ma avrà forse diritto di farsi giudice di quello che un Dio infinito nella scienza gli può manifestare? E non è anzi conformissima alla stessa ragione che essa debba sottomettersi ad un'autorità infinitamente a lei superiore? Potrà allegare di trovare nelle divine ma-

(1) Ciò s'intende nella supposizione che Dio abbia destinato l'uomo, come è di fatto, ad un fine soprannaturale.

nifestazioni opposizione ai pretesi suoi lumi? Non lumi, ma tenebre saranno, abuso della ragione, pregiudizii, nubi sollevate nel suo spirito dalle passioni: non mai verità che siano in vera opposizione colle cose rivelate da Dio, poichè essendo il lume stesso della retta ragione stampato, come dice il Profeta, nell' anima nostra da Dio, non può dettar cose vere, e nello stesso tempo contrarie alla rivelazione divina. E questo serve a sbugiardare Lutero, ed altri eretici, o falsi filosofi più recenti, i quali osarono affermare che certe asserzioni e dottrine vere in teologia potevano in filosofia esser false. E chi sono costoro, chiederò colle parole indirizzate da Dio stesso a Giobbe, e chi sono costoro, che avvolgono spropositi madornali in falsi e sciocchi ragionamenti? Nessuna verità religiosa, e dirò meglio e più categoricamente, cattolica, insegnata dalla cattolica Chiesa, è stata mai dimostrata falsa dai pretesi filosofi del secolo. La Chiesa ha ben condannate le false dottrine degli eretici e de' falsi filosofi, da S. Paolo sino al Concilio Vaticano; ma nessuno ha potuto farle revocare alcuna sua decisione; chè si mantennero sinora e si manterranno salde e immutabili fino alla fine dei secoli.

V.

— E bene, potrà almeno la filosofia procedere avanti nelle sue investigazioni, lasciando da parte, senza nulla detrarle, la rivelazione? — Non lo può nè in diritto, nè in fatto; voglio dire: non lo può in diritto, perchè è proveniente da Dio, e Dio ha ben tutto il diritto di dirle: credi quello che ti dico: non pretendere di scorazzare a tuo libito pel campo delle scienze, ma libera di raccogliere nel medesimo tutte le palme, che la tua acutezza e perspicacia ti permette di conseguire, arrestati poi quando le tue pretese scoperte trovansi in opposizione coi miei insegnamenti. Nel fatto poi, tanto è lungi che la filosofia possa liberamente appartarsi dalla religione; chè anzi questa stolta pretesa è stata la cagione potissima per cui la ragione, ossia la filosofia affidata alla sola ragione, è caduta nei più palmari e perniciosi errori, e non contenti degli antichi, di cui è piena tutta la storia della filosofia, pare che nel nostro secolo quei che vantansi filosofi si siano accordati per provocarsi a chi sproposita più stranamente. La qual cosa ha poi origine, oltre la naturale limitazione dolla ragione, da quella ferita, che ha riportata, come accenna saggiamente il Pontefice Pio IX nel condannare l'errore che confutiamo, da quella colpa d'origine, che

commessa da Adamo infettò del suo veleno tutta la sua discendenza, indebolendo l'umano intelletto, e inclinando al male la volontà; per lo che l'uomo non vede sempre nella sua chiarezza la verità, o vedendola non sempre obbedisce alla voce che lo chiama a seguirla. Questo è un fatto constatato dalle tradizioni di tutti i popoli, subodorato dagli stessi filosofi pagani (se pure non ne ebbero prima indizio da questa generale tradizione, benchè sfigurata presso i gentili da favolose circostanze, e accertata poi dagli ispirati scrittori); fatto da cui sono provenute tante funeste conseguenze, che resero poi necessaria l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. Ora alla primiera rivelazione, che non mancò nè meno nello stato detto di natura, e che fu ampliata in quello della legge scritta, si aggiunse quella, colla quale Dio, che aveva parlato per mezzo de' Profeti, ci istruì, dice S. Paolo, per mezzo del Divino suo Figliuolo, colla quale istruzione si compì la serie delle rivelazioni che e pel nostro bisogno e per sua liberalità volle farci Iddio. Ora a questa luminosa fiaccola della divina rivelazione si avrà da metter del pari il debole lumicino dell'umano intelletto? Mai più; perchè diversa, come abbiamo esposto, ne è l'origine, e poi perchè di ben altra portata sono le conclusioni da quella dedotte, che non quelle che dalle umane scienze, siano pure di trascendentale filosofia, si possono ricavare.

VI.

Difatti tranne quelle prime verità, che appariscono all'intelletto come un chiaro lume, a cui non può chiudere, se anche il volesse, le pupille, cioè quei primi principii e le prossime loro conseguenze, conviene che la filosofia si studii di impinguare il tesoro delle sue cognizioni nell'ordine teorico delle idee e nel pratico della morale col raziocinio, e quindi tutta la fermezza delle conclusioni sta nella retta deduzione dai posti principii. Da ciò ne viene che non tutte siano sempre logicamente per filo e per segno da quelli ricavate, e che non tutti quelli, che si danno l'importanza di filosofi, siano d'accordo in quest'opera di filare rettamente senza nodi male aggruppati, o senza strappi. Ma in quanto a teologia la cosa è ben diversa. I principii sono fermi e incrollabili, e il teologo, che attinge a queste fonti, ne trae anch'esso incrollabili conseguenze, appoggiate anch'esse ad una divina autorità, se sono immediate, e non altro che spiegazioni delle verità rivelate. Ma poi per non errare nel trarne altre, alquanto più discoste dalla fonte, o non così chiaramente connesse colla medesima, ha delle

norme che non gli permettono d' ingannarsi, la tradizione, gli scritti de' pastori della Chiesa, de' suoi primi maestri e dottori i santi Padri, i decreti de' Concilii, le definizioni de' supremi Pontefici, tutte norme che lo preservano dal cadere nelle fosse, dove altri precipitò, e gli additano, senza timor di errare, la via sicura che ei deve tenere. Ecco pertanto la grande differenza che passa fra la filosofia e la teologia, differenza che mostra come fra le proposizioni dal *Sillabo* riprovate si sia a buon diritto questa collocata, che è l'ottava: *Siccome la ragione umana si equipara colla stessa religione, perciò le discipline teologiche si hanno a trattare al modo delle filosofiche.*

VII.

Se i nuovi cultori della filosofia si limitassero a difendere i veri e soli principii e diritti della ragione e delle filosofiche dottrine, sarebbero, dice Pio IX nella lettera all' Arcivescovo di Monaco, con cui condanna gli errori di un professore di quella Università, Giacomo Frohschammer, sarebbero degni certamente di lode. « Poichè la vera e sana filo« sofia occupa un nobilissimo posto; essendo di lei cómpito, investigare « diligentemente la verità; coltivare con cura e rettitudine e rischiarare « l'umana ragione, la quale, benchè ottenebrata dalla colpa del primo « uomo, non è però affatto estinta; percepire, ben comprendere, met« tere in luce ciò che è, per mezzo della stessa ragione, l'oggetto della « sua cognizione, e d' una folla di verità; dimostrarne un gran nu« mero che la fede propone alla nostra credenza, per esempio: l' esi« stenza di Dio, la sua natura, i suoi attributi, e fare questa dimostra« zione con argomenti cavati da suoi stessi principii; giustificare que« ste verità, difenderle, e con ciò preparare la strada ad un' adesione « più retta nella fede a questi dogmi, e a quelli ancora che sono più « oscuri e che per la fede sola possano apprendersi, affinchè si possano « in qualche modo intendere dalla ragione. » Dal che si vede quanto a torto accusino i falsi e presuntuosi cultori delle scienze profane la Cattolica Chiesa di nemica della luce, di oscurantista, quasichè volesse tenere i suoi figli nell'ignoranza, e troncar le ali a quegli ingegni superbi, che si credono poter volare fino al cielo, e di là portarcene il loro cornucopia pieno di inaudita sapienza. No, la Chiesa non è amica delle tenebre, nè teme la luce. Figlia del cielo ha essa la chiave della vera scienza e ne apre le fonti a tutti, fonti salubri, perchè fonti del Salvatore, in cui risiedono i tesori della sapienza e scienza di Dio. Ma a

salvar questa esigesi che l'altra si contenga ne' suoi naturali confini. E furono per questo oscurantisti un Agostino, un Anselmo, un Tommaso, un Bonaventura e mille altri, che coll' elevatezza del loro intelletto tanta ala spiegarono colla loro filosofia anche nel campo della teologia, fin dove però all'umano ingegno è dato di arrivare, senza incappare in alcun errore? Essi esaminarono, discussero, diedero quelle spiegazioni che potevano darsi ai dogmi della cristiana religione, per renderli più accettabili alla filosofia, ma non pretesero di farne di tutti l' oggetto della scienza naturale, ovvero della filosofia, come vorrebbero i patrocinatori della nona proposizione del *Sillabo* giustamente condannati.

VIII.

Tutti indistintamente i dogmi della religione cristiana, dicono essi, *sono oggetto della scienza naturale, o della filosofia.* Ma e se sono *rivelati,* cioè non attingibili dalla ragione colle sue sole forze naturali? Se fossero oggetto della filosofia, non vi sarebbe bisogno di rivelazione. Ecco come si fa ad ammettere apparentemente la rivelazione, e poi o negarla nel fatto, o snaturarla in modo che per nulla le sue manifestazioni si distinguano dalle scoperte dell' umano ingegno. Che se ammettono costoro che vi siano verità rivelate, riconoscono in questo un fatto puramente storico, e dicono che l' *umana ragione storicamente solo coltivata, può colle sue naturali forze e co' suoi principii pervenire alla vera scienza di tutti i dogmi anche più reconditi, purchè questi dogmi siano stati alla stessa ragione proposti* (Prop. IX). Ma qual sarà questa coltura storica che possa educare l' umana mente, fino ad introdurla nei secreti impenetrabili dei divini misteri? Si abbia pure per dato storico la rivelazione del mistero della Santissima Trinità, dell'ammirabile Incarnazione del Verbo, della reale presenza di Gesù Cristo nell'augustissimo Sacramento dell' Eucaristia, ma potrà mai la ragione diradare le tenebre che coprono questi misteri? Questa è la strada piuttosto per disfarsi della rivelazione; poichè se l'umana ragione può di tutto penetrare il senso, vedere quell' occulto nesso tra i termini di quelle affermazioni, che annunziano i misteri, essi non sono più nè misteri, nè verità soprannaturali e rivelate, e concessa all' umana ragione una tal facoltà, sarebbe facile scartare quei misteri, che essa non potesse comprendere, come assurdi e quindi falsi, e infine giudicare, come supremo tribunale, di tutta la rivelazione. Ecco a che conducevano le superbe pretese del citato professore Frohschammer, e di altri

professori alemanni, di cui parla Pio IX nelle sue lettere all'Arcivescovo di Monaco. Riteniamo dunque per fermo, o caro lettore, che vi hanno, giusta S. Tommaso, due generi di scienza; l'una che procede dai principii conosciuti col lume naturale di ragione, e l'altra che prende in prestito i suoi principii dalla scienza di Dio stesso. I primi si dicono assiomi, i secondi verità rivelate, e queste ultime così indiscutibili come gli assiomi, servono di punto di partenza alle deduzioni scientifiche, che formano la teologia. Fin qui l'Angelico Dottore. Dal che e dal discusso sin qui ne viene che le verità rivelate debbono accettarsi dalla ragione non discutersi, nè pretendere d'intenderle, ma che deve l'uomo, come insegna S. Paolo, piegare il capo e *incatenare il suo intelletto in ossequio della Fede* (II Cor X, 5).

IX.

Ma che cosa è questa nuova distinzione tra *filosofo e filosofia*, e quale la differenza tra l'uno e l'altra nella pratica? Eccola escogitata dall'accennato filosofo Frohschammer, ma non so poi come sia riuscito egli a metterla in pratica: *Il filosofo ha il diritto di sottomettersi* (e se egli rinunzia a questo diritto, farà un enorme peccato?) *ha il diritto e il dovere di sottomettersi all'autorità che ha provata vera, ma la filosofia non ha nè l'uno nè l'altro.* (Oh bella! e se le piacesse sottomettersi, perchè impedirglielo? ma....) non l'ha, *di modo che, niun conto fatto della dottrina rivelata, la filosofia non deve nè può mai sottomettersi all'autorità!* Ma di grazia, che significa, e a che giova questa distinzione? Si tratta di sapere se, data una rivelazione, per parte di Dio, di verità soprannaturali, sia o no obbligata l'umana ragione, abbastanza illuminata per assicurarsi che venga da Dio, ad accettarla come vera, ancorchè non comprenda la verità ivi manifestata. E chi è che avendo una bricciola sola di buon senso, osi negarlo? Sia anche un Socrate, e un Platone, il filosofo deve ritener vero quello che Dio rivela, perchè egli è verità infallibile. Dovrà forse questo filosofo, come persona individuale, per es. Tizio, Cajo, o Sempronio, credere alla rivelazione, e quando sale la cattedra, spacciare che tutto è favola? E si può forse dare una filosofia, cioè una dottrina chiamata filosofia, senza un maestro che ne informi le menti de' scolari? E questo maestro potrà pensare ad un modo ed insegnare in un altro? Ma sono sciocchezze che non istanno nè in cielo, nè in terra. Dice il Dottore che il filosofo è obbligato a sottomettersi a quell'autorità, che ha pro-

vato esser vera: ma se egli la cercasse colla secreta intenzione di non trovarla, quando avverrebbe il caso di aver *il diritto e il dovere di sottomettervisi?* Ma supponiamolo pure di buona fede, e che la trovi. Se allora egli ritiene di avere il dovere personale di sottomettersi, ma come professore perdutamente innamorato di quel guazzabuglio di tutte le più storte, stravaganti, irragionevoli ed anche immorali dottrine, cui si dà al giorno d'oggi il nome di filosofia, ritiene di aver il diritto di dettarle dalla cattedra come il sublimato delle moderne scoperte: o pure se una dozzina di questi orgogliosi pretendenti all'onor di filosofi tutti col loro particolare programma alla mano, si mettono a declamare al popolo la loro dottrina, aimè! la Babele antica vi sarà per nulla! È impossibile che in quella divisione dell'unico originario linguaggio ne siano uscite tante lingue diverse, quante sono le diverse, opposte, a vicenda cozzanti sentenze de' filosofi, anche solo moderni, sullo stesso argomento, i quali credono tutti di loro diritto il percorrere il campo della discussione pel lungo e pel largo. Mettete insieme un Kant, uno Spinosa, uno Schelling, un Hegel, con Lutero, Voltaire, Rousseau, collo Strauss, il Rénan, Darwin, Moleschott, l'ex-Canonico Ardigò (che in premio di aver fatte dodici lezioni contro l'esistenza di Dio a Mantova è stato promosso or ora (1) dal benemerito ministro della Pubblica Istruzione a professore nell' Università di Padova), e lasciateli esporre ognuno il loro filosofico zibaldone e poi ditemi se non sarà quella una immagine delle *orribili favelle* che risuonano nel paese del *nessun ordine* e del *sempiterno orrore?* E questa è la filosofia, che *non deve nè può sottomettersi ad alcun autorità?* Lo so anch' io. E chi volete che metta ordine nelle povere teste de' mentecatti?

X.

Ma infine che cosa è questa filosofia? Sarebbe forse l'araba fenice, la quale *che vi sia ciascun lo dice, ma dove sia nessun lo sa?* La filosofia è l'amor della sapienza, e la sapienza è la verità. Se consideriamo la verità in sè stessa, essa è in Dio, ed è lo stesso Dio, come disse Gesù Cristo di sè: *Ego sum veritas* (Jo. XIV, 6). Di questa verità una parte Dio ci manifesta per mezzo della ragione, avendo dotato il nostro intelletto di quella forza, attività, o lume che si voglia dire, per cui può scoprire le principali verità, che a lui è indispensabile il

(1) In gennajo 1881.

conoscere. Dalla contemplazione del mondo può venire in cognizione d'un Creatore e de' suoi principali attributi. Dalla considerazione delle operazioni della sua mente può comprendere che egli ha uno spirito, che come dice il poeta, *intus alit*, che non consta di sola materia, che questo spirito è dotato di libertà, ma che questa dev' essere regolata da una legge. Mettendosi di fronte al suo Autore, vede che gli corrono de' doveri di dipendenza, di gratitudine, di amore, di servitù. E così con altre riflessioni viene a mettere insieme un complesso di dottrine, che formano la scienza del materiale diritto e della natural religione. Ma in questo corpo di dottrine bisogna mettere soltanto quelle, che reggono all'esame di una ragione illuminata, e imparziale, che sarà tale, quando i suoi dettati saranno ammessi generalmente dal comune degli uomini, e professati dai saggi in tutti i secoli; poichè allora diviene impossibile che tutti s'ingannino, o tutti si accordino ad ingannare. Ma siccome, come dicemmo, la nostra ragione è corta, ed ha sofferto un deplorevole annebbiamento, così Dio, che non manca mai alle sue creature nelle cose necessarie, vi ha supplito colla Rivelazione, e ne ha lasciato un vivente custode, vigilante interprete, giudice infallibile nella Cattolica Chiesa. Dal che provengono due importantissime conseguenze: l'una, che la filosofia non ha solo il diritto, ma lo stretto dovere di sottomettersi all'autorità, prima di Dio, e poi della Chiesa; l'altra, che la Chiesa deve correggere la ragione, quando sgarra, nè tollerare che si scapricci a suo talento, aspettando poi che si corregga da sè: lo che condannerebbe la Chiesa a un perpetuo silenzio sino alla fine del mondo.

XI.

Immaginate voi, o lettore, se la filosofia, quella che ne usurpa a torto il nome, vorrà mai da sè smentirsi, ritrattarsi, correggere i suoi errori, come pretenderebbero gli autori dell' XI proposizione condannata dal *Sillabo*? Se fu sempre vero quel detto dell'Apostolo che *Scientia inflat* (I Cor. VIII, 1) la scienza, la scienza del mondo, dei filosofi, gonfia di superbia, quanto più non si mostra vero al presente, poichè non avvi il più sbarbatello apprendista di filosofia che non si creda un Platone, un Aristotele, specialmente se abbia appena letta qualche pagina del Gioberti e del Rosmini, dalle quali il più ordinario frutto che ne traggano questi scioli, si è di dare la patente d'ignoranza a tutti i più valorosi antichi dottori, specialmente se cattolici, e a sè quella di soli dotti, e illuminati filosofi del beatissimo secolo nostro. Piegare il capo alle decisioni della Chiesa,

farsi correggere da lei, come scolaretti, il latino? Oibò, oibò! Ed è appunto la superbia, che gli ha talmente inorgogliti da dire perfino, a guisa di Faraone: e che cosa è questa Chiesa, a cui io debba sottomettermi? ed anche: e chi è Dio, di cui io sia astretto ad ascoltar la voce: *Qui est Dominus, ut audiam vocem ejus* (Exod. V, 2)? Ma che fa poi questa indocile, sbrigliata, orgogliosa *scienza di falso nome*, come la chiama l'Apostolo? Cicerone diceva a suoi tempi, che non si può dire cosa la più assurda, che non si affermi da qualche filosofo: ma se fosse ora al mondo che cosa direbbe? Che i filosofi più strambi d'allora sono modelli di saggezza a confronto dei nostri arditi, temerarii spacciatori di assurdi, di favole, di empietà. Ora senza perderci a tessere un catalogo di tali strafalcioni, poichè tutti li possono vedere ne' libri e nei giornali, chiediamo: può Iddio aver lasciata all'uomo la libertà di scapestrare così bestialmente a capriccio? Mai più. Dunque ha stabilito una norma, una regola, una maestra, ed è, come avvertimmo, la Chiesa. Ma fin dove si estende il diritto della Chiesa? Forse a dettar legge allo spirito umano intorno a tutto lo scibile? Ecco la calunnia de' nemici della Chiesa, l'arte per renderla odiosa; lo spacciare che essa è nemica del progresso, che tarpa le ali agli ingegni, che vuol mantenere il mondo nel bujo per comandargli a bacchetta, guidarlo come un fanciullo. Ma chi vi impedisce, o signori, di fare tutti i possibili progressi nelle scienze naturali? Seguitate pure a studiare e fare sempre nuove scoperte: niuno ve lo impedisce: chè anzi anche i preti vi ajuteranno, e già vi hanno anche in passato ajutati, mentre tante scoperte, di cui ora vi vantate, sono frutto dello studio de' preti. Solo la Chiesa vi dirà: guardatevi dal trarne conseguenze, che siano in opposizione con quello, che a Dio è piaciuto di rivelarci. E non ha essa ragione? Essa sa che nella Sacra Bibbia non vi possono essere notizie cronologiche, fisiche, geologiche, astronomiche, affermate espressamente, che siano in opposizione colle vere scoperte accertate dalla scienza, e le più recenti hanno dato ragione, e la daranno anche le susseguenti, alla dottrina nella Bibbia contenuta. Tutte le più gravi difficoltà opposte ai racconti di Mosè sono state sciolte dalla vera scienza arricchitasi e correttasi per le nuove scoperte, ed osservazioni. Cito solo il Wiseman nelle sue dotte conferenze, sebbene egli cominci ad essere antico, e molte nuove prove siano dopo di lui venute in luce, che mostrano sempre più la perfetta conformità delle affermazioni di Mosè colla fisica, colla storia profana, colla cronologia. Ora se voi, abusando di queste scienze volete detrarre alla veracità de' suoi libri divini, o intaccare i suoi dogmi,

non avrà ragione la Chiesa di dire: tacete là; che questo è campo mio. Ritornate piuttosto sui vostri studii, e riformate le vostre conclusioni, e poi venite ad accusarmi di errori, se ne avrete in mano legittime prove.

XII.

— Ma si tratta di dottrine puramente astratte, speculative, dove l'ingegno può spaziare liberamente. — Anche qui andiamo adagio, e forse più adagio ancora che non nelle scienze fisiche. Sotto nome di filosofia si spacciano da alcuni, anzi da molti, i più perniciosi errori, i quali hanno stretta attinenza colle più importanti verità religiose e morali, e la sconfinata libertà di pubblicarli colle stampe e d'insegnarli anche dalle cattedre fa sì, che si guastino le teste di fanti; e Dio volesse che questi errori fossero pazzie da manicomio e nulla più. Si potrebbe dire: chi ama passar per matto s'accomodi. Ma si tratta di scalzare i fondamenti della fede, di rovesciare la stessa costituzione della Chiesa, di propagare una morale da bruti, di sconvolgere la stessa civil società: e la Chiesa, che ha avuto da Cristo il mandato di ammaestrare tutte le genti non solo nelle verità speculative delle fede, ma anche nelle regole pratiche del costume, dovrà tacere? Ma essa tradirebbe il suo uffizio, mancherebbe al suo mandato, renderebbe inutile la sua esistenza. Esce fuori per esempio Giorgio Hermes e col suo dubbio positivo come base delle stesse disquisizioni teologiche, e col principio che la ragione sia la norma principale e l'unico mezzo per acquistare la cognizione delle verità soprannaturali, distrugge il fondamento della fede, ed apre la via ad ogni errore; adultera la dottrina cattolica non solo circa la natura della fede, e la regola del credere, ma anche intorno alla Sacra Scrittura, alla Tradizione, alla Rivelazione, al magistero della Chiesa; e poi intorno ai motivi di credibilità, alle prove dell'esistenza di Dio, spacciando mille altri errori: e la Chiesa doveva tacere, e lasciare che l'eretico si correggesse da sè? Ma non tacque Gregorio XVI, che con Breve del 26 dicembre 1835 tutti quelli errori ei condannò, e così impedì che si propagassero di più. Però non giunse a trarne fuori tutti i seguaci di Hermes, i quali interpretando i pontificii decreti secondo il loro capriccio facevano come fanno ora i Rosminiani, giungevano fino a spacciare che il Papa aveva approvata la loro dottrina: per la qual cosa vi volle un'altra condanna di Pio IX, che sventasse la temeraria loro asserzione, che avesse egli con ciò che aveva detto intorno alla ragione e alla divina rivelazione, mostrato di

sentire con loro. Esce fuori ancora il prete Bautain e nega che la ragione possa, prima della Fede, assicurarsi dell'esistenza di Dio, o che i miracoli non siano più sufficienti a provare la autenticità della rivelazione Mosaica e Cristiana; e tosto è obbligato a rigettare questi ed altri errori; e buon per lui che chinò docile il capo agli oracoli del Supremo Dottor della Chiesa. Ma senza riandare tanti altri casi, in cui il Romano Pontefice, custode della vera dottrina rivelata, ha richiamata sul retto sentiero la ragione, che cosa è tutto il *Sillabo* di Pio IX, se non una seria continuata di atti che dimostrano l'autorità e lo zelo del Papato per preservare i fedeli dal cadere in quegli errori, che ora così arditamente si propagano, si difendono, e con mille arti si cerca di infiltrare nelle menti anche de' cattolici? E che avverrebbe non che della fede, ma delle stesse verità, che la ragione può da sè sola conoscere, se questa vigile scolta cessasse dall'invigilare, dall'avvisare, dal riprendere, dal condannare?

XIII.

Nè solo per la conservazione della fede, ma anche per la tranquillità della civil società è utilissima questa guardia della Chiesa. Imperocchè, senza ora dire di qual vantaggio sarebbe allo Stato, se vi fosse tra cittadini una perfetta uniformità di sentire in quanto a religione, ognun vede quanto danno gli arrechino quelle rovinose dottrine che favoriscono la ribellione al potere, che predicano il diritto all'insurrezione, che dello Stato è la rovina? Ma la Chiesa, che da Cristo, e dagli Apostoli apprese quale ubbidienza debbasi alle autorità costituite, e per essa Pio IX, qual tutore e difensore delle evangeliche dottrine, ha fulminati quegli errori che minacciavano ancora la civil società; cosicchè coloro, che ne tengono le redini, dovrebbero essere grati alla Chiesa, che mentre ha per suo principale scopo la salvezza eterna delle anime, attende anche a mantenere la tranquillità del civile consorzio. Ed ecco la ragione per cui è venuta tanto in odio a quelle sette, che ora sono giunte ad avere in mano il governo di tutto il mondo. È tanto tempo che la Chiesa gridava ai governanti: intendetela, o principi: imparate, o voi, che giudicate la terra: *Et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis terram* (Ps. II, 10): ma essi non le hanno dato retta; l'hanno osteggiata come rivale, come nemica, ed ora l'avviso è troppo tardivo, poichè chi doveva profittarne, è stato vittima della sua noncuranza e incredulità. Però la Chiesa non tace, nè tacerà per que-

sto. Pio IX ha parlato, e Leone XIII prosegue l'opera di Pio IX. Pio IX ha additati i pericoli della società, e Leone XIII le stende la mano per salvarla dall'estrema rovina. Unica salute della società si è l'ascoltar la voce della Chiesa, l'accettare la salute che le offre Leone. Lo farà? O pure vorrà gettarsi ostinata nella voragine apertasi già sotto de' piedi, per essere sconvolta, rovesciata, distrutta, rovinata, aspettando a rialzar il capo quando tutto sarà ruderi, frantumi, rovine? Pur troppo questo è ciò che dal presente andazzo della società ci è dato pronosticare, se Dio non vi accorre colla potente sua mano. Ma lo farà? Il mondo è troppo ingrato verso la Chiesa, perchè possa aspettarsi uno straordinario intervento della Provvidenza in suo favore.

Raccogliendo pertanto le istruzioni, che ci dà il *Sillabo* nel secondo paragrafo, che abbiamo esaminato, ricaviamo, che la ragione non può mettersi al pari della Rivelazione, e quindi non si può trattare egualmente la teologia e la filosofia. La ragione, benchè atta a trovare le verità d' ordine naturale, non può giungere a scoprire, e nè meno ad intendere le verità soprannaturali, i misteri, e penetrarne l' intima natura, anche quando le sono proposti. Essa deve credere le verità rivelate anche quando non le intende, perchè appoggiate all'autorità di Dio, che è la stessa verità. Essa, benchè limitata, e indebolita pel peccato originale, può però conoscere con certezza molte verità d' ordine naturale, ed assicurarsi della vera e genuina rivelazione. Allora tanto il filosofo, come la filosofia, cioè l'uomo che vuol filosofare, tanto come individuo, quanto come maestro di filosofiche scienze, deve stare soggetto alla rivelazione, nulla affermando che la contraddica, libero però a fare tutti quei progressi che il suo ingegno e il suo studio gli permetteranno. Ma in ogni caso, se offende la rivelazione, la Chiesa ha diritto di correggerlo, e di condannarlo, sia per mezzo de' Concilii, sia per mezzo del Sommo Pontefice, o delle romane Congregazioni, che sono i suoi tribunali, dalle cui sentenze niun filosofo ha diritto di appellarsi alla sua ragione, che *a priori* è già allora giudicata fallace.

LETTURA VII.

L' Indifferentismo e il Latudinarismo.

(Prop. XV, XVI, XVII e XVIII).

I.

Quantunque la moderna empietà sia giunta al colmo negando persino l' esistenza di Dio, pure l' ateismo, che destava orrore perfino nei pagani, affermando lo stesso Oratore romano che gli atei erano i nemici della Società, non è ancora divenuto così popolare, e per buona sorte nol diverrà giammai, da potersi professare dagli empi senza sentirsi condannare dal ribrezzo, che ispira a tutti una così scellerata dottrina. Ma ammesso un Dio, e non già un Dio o cieco, o non curante, o connivente alle umane follie, come immaginavano i pagani che fossero i loro Dei; o pure un Dio di solo nome, una fantastica astrazione, o la risultante dell'universalità delle cose, come se lo formano i materialisti, i panteisti, ed altre razze scellerate d' increduli, ma un Dio, come dicono, personale, esistente da sè, eterno, giusto, immenso, creatore e padrone di tutto, come la sana filosofia d'accordo colla Fede c'insegna, ne viene che gli si debba rispetto, onore, obbedienza e culto, ossia che si professi una religione, e quella unicamente che a lui possa piacere. Ma allora dove va quella libertà, che si vanta come il glorioso acquisto di questo secolo? benchè a dirla, sia stata sempre l' oggetto delle aspirazioni di tutti i ribelli, cominciando da Lucifero in Paradiso. È bene negare ogni religione? No: sarebbe un' empietà troppo smaccata. Dunque ammettiamole tutte, e lasciamo libero ad ognuno lo scegliere quella che vuole. Ma sarebbe inutile disputare di religione, se non vi fosse un' altra vita, se l'averne o il non averne non fosse strada ad un premio o ad una pena. Dunque per non metterci troppe pastoje, e per non condannare chi pensa diversamente da noi, diciamo che in tutte le religioni si può giungere a buon termine, ad acquistar la salute. Ma anche fuori della Chiesa? E che? vorreste mandar all'inferno tutti quelli che non vi appartengono? Non bisogna essere così crudeli: non bisogna disperare della salute di alcuno. Ma veramente mettere insieme ebrei, idolatri, maomettani e cattolici, e buttarli tutti alla rinfusa in paradiso,

pare che troppo sconvenga. E bene, almeno estendete la vostra indulgenza e carità a tutti quelli che ammettono un Gesù Cristo, che si intitolano dal suo nome cristiani, siano cattolici, scismatici o protestanti. E che sono poi infine il Protestantesimo e le sue varie diramazioni, se non forme di religione diverse dal Cattolicismo, ma egualmente a Dio grate? Così ragionano quegli eretici, settarii, o piuttosto increduli, che si coprono col manto dell'*Indifferentismo*, o del *Latudinarismo*, condannati nel 3.° paragrafo del *Sillabo:* contro i quali noi stabiliremo 1.° che non è libero all'uomo l'abbracciar la religione che più gli aggrada; 2.° che non in ogni religione può conseguirsi l'eterna salvezza; 3.° e nè meno in tutte quelle che si danno il nome di cristiane.

II.

« Libertà, esclama il padre Girolamo Tornielli nella sua predica « su tale argomento, Libertà: io la intuono alle cose mute ed insen- « sate; nè perciò veggo che mai si restin dall'ire con invariabile car- « riera, il sasso al centro, il fiume al mare, il sole all' occaso; segno « chiaro, che a correr sempre sulle stesse orme ella è necessità che li « porta, non elezione che li guidi. Libertà: io l' annunzio in fra i vi- « venti, alle piante ne' boschi, agli uccelli nell'aria, alle fiere nelle ca- « verne; ma non perciò io mai scorgo, che variin gli alberi la loro « fronda, o le frutta il lor tempo, o i fiori la lor divisa; nè mai che « il lupo perdoni al gregge, o che le rondini mutin nido, o le api cam- « bin lavoro; certo indizio, che ad un tenor d' operare così uni- « forme non ve li mena l' arbitrio, ma ve li sforza l' istinto. Libertà: « io la grido in fra gli uomini, e già eccoveli tutti compresi da vario « affetto, ir su e giù per le medesime strade, volere e disvolere lo « stesso oggetto; in egualissime circostanze non mai eguali; e in ciò « medesimo, che si fan rei per malizia, mostrarsi liberi per natura. » Dunque vera libertà non si dà che nell'uomo, ed hanno ben torto coloro, che arricchiti da Dio d'un sì bel dono, vogliono avvilirsi coll'abbassarsi, come deplora il reale salmista, sino al livello degli insensati giumenti, che non hanno intelletto, per la detestabile brama di vivere senza legge e morire senza paura. Ma di tal desiderio può ben dirsi che perirà inesaudito: *Desiderium peccatorum peribit* (Ps. CXI, 10). Difatti, non parlando degli esseri inanimati, dei quali sarebbe ridicolo il chiedere se siano dotati di libertà, anche degli animati deve dirsi che non ne sono forniti, ma che li guida la semplice spontaneità nei loro

atti e movimenti; lo che vuol dire che dotati di quelle sole cognizioni materiali che loro somministrano i sensi, affinchè possano provvedere alla vita loro animale, all' alimento, alla difesa, e propagazione delle specie e diretti da un istinto che li porta all' uso o alla fuga di certi oggetti senza conoscerne il vero scopo, tengono sempre lo stesso modo di agire impresso loro e richiesto da quella loro naturale tendenza che è sempre la stessa. Essi non conoscono che si possa fare diversamente, migliore, o cangiare affatto le loro abitudini, e quindi non può esservi in loro scelta, o elezione, cioè libertà.

III.

Ma la cosa va bene diversamente in quanto all' uomo. Egli è dotato di due facoltà immensamente superiori a quelle degli altri animali, l' intelletto con cui conosce non solo l' esterior corteccia degli oggetti quali gli sono presentati dai sensi, ma ne riceve nell'intelletto i fantasmi, le immagini spoglie d' ogni materialità ed individualità, ne astrae i concetti e le idee, ne determina la natura; poi fa confronti, scopre nuove relazioni, ne ricava altre cognizioni, e così si forma un immenso capitale d'idee senza che si confondano, si intralcino, o si escludano a vicenda, come avverrebbe se l'anima fosse materiale, e le impressioni, che riceve da sensi fossero come tante cifre impresse da un suggello su molle cera. La qual cosa è bene avvertirla, perchè si vegga come si possano confutare que' falsi filosofi, che non voglion vedere che materia nell' uomo, e quei medici senza sale in zucca, che negano l' esistenza dell' anima, per la molto filosofica ragione che non è mai loro caduta sotto il taglio del loro anatomico coltello. Ora se l' anima ha questa facoltà di astrarre, comparare ecc., ha anche quella di riconoscere e distinguere il bene dal male, facoltà che è una partecipata similitudine della luce divina che ha impresso nell'anima lo stesso Creatore. E questa cognizione di bene e di male, morale io intendo, deriva da quella d' un Dio eterno, esistente da sè, immenso, infinito in tutte le perfezioni, buono, provvido e giusto, Creatore e Signore del tutto, la cui esistenza ci viene predicata da tutto il creato, dai cieli, dagli astri, dalla terra, dalle piante, dagli animali; le quali cose tutte non avendo in sè la ragione della propria esistenza, ma essendo indifferenti all'essere e al non essere, non potrebbero essere uscite fuori dal nulla, se una potenza infinita non ne le avesse tratte. Ora se questo Dio esiste, qual ne sarà la prima conseguenza? Di riconoscerlo come nostro crea-

tore, e quindi padrone e Signore di noi, come è padrone l'artefice dell'opera sua, e tanto più padrone di qualunque altro artefice, poichè non solo ci ha lavorati come è piaciuto alla sua sapienza e bontà, ma ci ha dato perfino l'essere, lo che a niun altro artefice è dato fuori che a lui. Riconosciuto poi in lui un essere infinitamente perfetto, sarà debito nostro il venerarlo, onorarlo, adorarlo; ravvisandolo un essere sommamente benefico, dovremo mostrargli la nostra gratitudine; essendo egli infinitamente giusto, dovrem temerlo; infinitamente buono, amarlo. Ora tutto questo che è? La Religione. Il mio intelletto mi fa dunque conoscere che debbo a Dio un culto, un onore, una servitù, ossia professare una religione.

IV.

Ma vi è di più. L'uomo è fornito d' un' altra potenza, della volontà, per la quale può da sè determinarsi ne' suoi movimenti, nelle sue azioni. Tostochè l' intelletto le mostra il bene o il male la volontà si sente mossa naturalmente a bramare il primo, a fuggire il secondo, e giusta questi diversi movimenti adottare quei mezzi, se si trova nel caso di dover eleggere, che siano più adattati a conseguire il primo ed a sottrarsi al secondo. Ma è libera a farlo? Ecco quello che l'uomo corrotto non vorrebbe confessare, perlocchè ad evitare la responsabilità delle sue azioni, conseguenza necessaria della cognizione del bene e del male, e a sottrarsi alla mano d'un Dio giusto retributore dell' uno e dell' altro si getta nell' uno o nell' altro estremo; o di negare di avere sciolta e spedita la libertà, libero il dominio delle sue azioni; o di dichiararsi padrone di sè, indipendente da ogni padrone e da ogni legge per poter fare, come dice Giobbe, a guisa dell' asino selvatico, che scorrazza all' impazzata per tutti i prati riputandosi libero d'ogni freno. Ora in tanto vanto di libertà, chi crederebbe che piacesse ancora ad alcuni l' immoralissima dottrina di Lutero, che pel peccato originale l' uomo abbia perduto il libero arbitrio, che esso sia un' invenzione del diavolo (1), o l'altra empia e blasfèma di Calvino, che tutto debba ascriversi a Dio, tanto il tradimento di Giuda, come la vocazione di San Paolo (2); e quella dell' ipocrita d' Ipri (3), che l'uomo sia strascinato

(1) *Conc. Trid.* Sess. VI, can. 5.

(2) *Conc. Trid.* Sess. VI, can. 6.

(3) Che pretendeva rinnovare la dottrina di Sant'Agostino, mentre rinnovava piuttosto le eresie di Vicleffo, di Bajo e de' Protestanti. Condannato da Innocenzo X e da

da due dilettazioni, o del bene o del male, e si pieghi per necessità all'una o all'altro secondo che l'una la vince sull'altra? E pure che vuol dire quella forza irresistibile, che si è inventata per sottrarre rei del capestro e della gogna al meritato castigo, e che, a vergogna del nostro secolo, si è fatta strada anche nel santuario della giustizia per renderla complice dei facinorosi, e de' scellerati sovvertitori della società? Ma nelle vie dell'iniquità è facile il passare da un estremo all'altro, e quindi dal negare la libertà si è andati fino a dichiararla assoluta e libera da ogni legge, pretendendosi ad una indipendenza, che non sarà mai dato all'uomo di conseguire, e mascherando questa orgogliosa pretesa colla *legge del dovere*, che ognuno si foggia a suo capriccio, e colla *morale indipendente*, insulso logogrifo, che contiene una aperta contraddizione in *terminis*. Però l'uno e l'altro sistema conduce allo stesso termine, alla libertà sconfinata di fare il male come più piace, di secondare a guisa dei bruti, e peggio ancora, le più sregolate e sozze passioni.

V.

Ma l'uomo coll'intelletto conosce il bene e il male, e colla volontà ha la potenza di scegliere fra l'uno e l'altro. Dio lo lascierà libero nella scelta? Mai più. — E pure ora non si fa che gridare l'uomo è libero, l'uomo è libero. — Verissimo, ma convien distinguere due libertà, la *fisica*, come dicono, e la *morale*. La fisica, che è la facoltà che ha l'anima di determinarsi come più le piace, facoltà di cui Dio l'ha fornita, perchè possa liberamente tendere al suo fine che è il bene, la felicità, della quale Dio non vuol privarla nel breve spazio della presente vita; la morale che è la libertà di fare o non fare quelle azioni, che non sono da legge alcuna comandate o proibite. Ma questa legge da chi viene? Da Dio, o pure da chi ha un' autorità proveniente immediatamente o mediatamente da lui; poichè dice S. Paolo, che non vi è podestà che non venga da Dio: *Non est potestas nisi a Deo* (Rom. XIII, 1). Dio manifesta all'uomo la sua volontà per mezzo della legge naturale conosciuta col lume della ragione; la quale ragione non è già la legge,

più altri Pontefici, costretti a rinnovar le condanne per tagliar tutte le teste a quest' idra, che le riproduceva a misura che le venivano recise; pare che il Giansenismo venga imitato ora da certi teologi, che voglion tirar per forza S. Tommaso al loro partito. Ma hanno a fare con un Leone, che a quest' ora arruffa il pelo contro tutte queste mistificazioni, conciliazioni, o per dirlo in una parola più volgare, imposture.

perchè allora questa non sarebbe distinta dalla volontà dell'uomo; e la legge suppone sempre due soggetti, il legislatore e il suddito; come per la regola vi deve essere sempre il regolato. Dio poi conoscendo che l'umana ragione non era sufficiente a regolar l'uomo, specialmente avendolo destinato ad un fine soprannaturale, vi ha aggiunto, dice lo Scrittore dell' Ecclesiastico, de' *precetti* positivi, che riguardano il culto, con cui vuol essere onorato, e costituiscono la religione. Ecco le belle parole dell'ispirato scrittore: *Dio da principio creò l' uomo, e lasciollo in potere de' suoi consigli:* ecco la libertà fisica. *Gli diede di più i suoi precetti e comandamenti:* ecco la legge che limita quella libertà. *Egli ha messo davanti a te l'acqua e il fuoco: prendi quel che più ti piace:* ecco la libertà fisica; ma *d'innanzi all'uomo sta la vita e la morte, e saragli dato quel che egli eleggerà:* ecco la libertà fisica ridotta alla sola libertà morale con quella terribile sanzione posta al buono o cattivo uso della fisica libertà. Non più dunque indipendenza da Dio; e nè meno impossibilità di sopportarne la dipendenza per difendere le trasgressioni della legge, avendo detto fin da principio Iddio a Caino: sotto di te staranno i tuoi appetiti, e colla grazia, s'intende, di Dio, che non manca mai nelle cose necessarie, tu li dominerai: *sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius* (Gen. IV, 7).

VI.

Le quali cose abbiamo voluto ricordare per rettificare certe idee false, che ora si spargono intorno a questa tanto vantata e strombazzata libertà. E che è questa libertà se non quella di fare il bene? La libertà del male, la libertà di farlo impunemente, non c'è mai stata. *Dio a nessuno,* dice il Sacro Scrittore, poco dopo le citate parole, *a nessuno ha permesso di vivere da empio, e a nessuno ha dato un tempo da peccare* (Eccli XV, 14, 15, 18, 21). Dio dunque vuol essere ubbidito, perchè ama veder tutti salvi. A tal fine *ha parlato*, dice S. Paolo, *anticamente per mezzo de' Profeti, ed ultimamente per mezzo del Figliuol suo* (Hebr. I, 1): ecco stabilito un culto, una religione. Ma che? Uomini amanti di novità, e guidati dalle passioni, crearono religioni di loro conio, e secondo il genio loro. L' ignoranza, la superbia, i vizii stessi inventarono nuove religioni, e perfino divinità più viziose od insensate dei loro adoratori. Bisogna leggere quello che degli idolatri dice Salomone nel libro della Sapienza, prima che egli stesso, perduto il senno per le passioni che l'accecarono, cadesse nell'empietà dell'ido-

latria, adorando Dei d' oro e d' argento, lavoro delle mani dell' uomo, come se ne lamenta il padre suo, Dei che avevano occhi ma non vedevano, orecchi, ma non udivano, lingua, ma non parlavano. Bisogna leggere il capo XIII del libro della *Sapienza*, col I della lettera di San Paolo ai Romani, per vedere a quali empietà e turpitudini riducessero la lor religione i pagani. Ora direte voi, che fosse indifferente l'onorar Dio con una qualunque di tali religioni? Ma se Dio è quel Dio saggio, santo, giusto, perfetto, come noi lo riconosciamo, lo confessiamo, lo adoriamo, potrà mai accettare quei culti, che la stessa nostra ragione rettamente e spassionatamente consultata ci presenta come osceni, immorali, ingiusti? Ed esclusi anche questi, tanto apertamente ripugnanti alla santità e all'onestà, quel Dio, che è la stessa verità, potrà tenersi onorato d'un culto fondato sulla menzogna? Ma lasciam pure da parte la menzogna, a chi spetterà il determinare qual culto più sia a Dio gradito se non a lui? Che se poi Dio, padrone d'imporre alle sue creature il culto, con cui vuol essere onorato lo avesse fatto, chi ardirà di affermare, essere a lui indifferente, venire onorato con quello, o con qualunque altro? Ciò ripugnerebbe primieramente alla sua sapienza, al supremo suo potere, alla sua provvidenza. Dio nella sua infinita saggezza, colla sovrana podestà che a tutto impera, colla sua amorevole Provvidenza, assegna all' uomo la via da tenersi per onorarlo, servirlo e così giungere ad una eterna felicità; e l'uomo pretenderà servirlo come più gli talenta? Ma ciò è anche contrario alla natura sua, considerato come creatura di Dio. La prima cosa, che l' uomo deve naturalmente pensare, allorchè si vede tratto dal nulla, ella è questa: che debbo far io per un Dio da cui tutto ho ricevuto? Ma egli ha data una legge, stabilita una religione. Dunque io debbo onorarlo e servirlo in quel modo che egli ha prescritto. Ma egli ha manifestate cose, che l'umano intelletto non sarebbe mai giunto a scoprire, nè anche manifestate le intende, e ha data una legge, che vuole sia osservata da chi brama ottenere salvezza; ed ha stabilita una società, cui ha affidato il deposito della sua dottrina da insegnare, e una legge da pubblicare, spiegare e mantenere nel suo vigore; e questa divina società è la Cattolica Chiesa. Dunque, se Dio è il supremo padrone, l'uomo sua creatura, e suo servo, la Chiesa la banditrice della dottrina e della legge, converrà obbedire alla Chiesa come a Dio: altrimenti chi non le obbedisce sarà annoverato fra gli etnici e i pubblicani, sarà escluso dal cielo: *Qui non crediderit, condemnabitur* (Marc. XVI, 16).

VII.

Siamo dunque alla conclusione, all'ultima conseguenza: Non è vero che *sia lecito a ciascuno l'abbracciar quella religione che guidato dalla sua ragione ritiene per vera.* Dunque a buon diritto Pio IX ha messo fra gli errori il contrario insegnamento. Dunque l' *Indifferentismo* è condannato non solo dalla fede, ma ancora dalla ragione. Può essere cosa indifferente, cioè egualmente grata a Dio, il professare in Dio tre persone, od una sola? Che Gesù Cristo sia Dio eguale al Padre, ovvero un puro uomo? Che abbia egual ragione l'Ebreo che aspetta ancor il Messia, o il Cristiano, che lo riconosce già venuto in Gesù Cristo? Il cristiano, che ritiene con tutta ragione Maometto un solenne impostore, e il Maomettano che lo ritiene un profeta maggiore di Gesù Cristo? Ma sono cose che basta un tantino di buon senso per conoscere al sol sentirle pronunziare che sono madornali errori ed enormi bestemmie. E che potrebbe mai dirsi per coonestare queste stravaganze? Che nella moltiplicità delle religioni sia impossibile conoscer la vera? Ma ciò è contrario alla divina Provvidenza, che avrebbe inutilmente stabilita un' unica vera religione, quando non si potesse assolutamente distinguere dalle false. Che a Dio possa piacere l'essere in più modi onorato? Errore, a cui abbiam già risposto. Che riguardandole tutte indistintamente, vi si comprenda così anche la vera? Sia pure, ma in tal modo voi venite a dichiararle tutte false non potendo accettare piuttosto l'una che l'altra. Dunque una sola è la vera religione. Allora ne consegue pure l'altra verità contraria all'errore condannato nell'altra proposizione, che nella sola vera religione può conseguirsi l'eterna salvezza.

Già chi pronunzia l'errore condannato dal *Sillabo* (Prop. XVI), che in ogni religione si possa conseguire l'eterna salute, si suppone che convenga sulle altre precedenti fondamentali verità, che vi sia un Dio, giusto rimuneratore de' buoni e punitore de' malvagi; che l'uomo non muoja tutto colla dissoluzione del corpo, ma che sopravviva un' anima capace di premio e di pena, l'uno e l'altra eterni; che Dio abbia prescritta la strada da percorrere per arrivare alla salute, stabilita una religione, dati precetti, l'osservanza dei quali conduca alla salvezza, e la violazione all'eterna dannazione. Costui dunque ha fatta la maggior parte del viaggio per giungere ad essere vero cristiano, o a dirla più chiaramente, poichè la vera religione cristiana è la sola cattolica, co-

stui è *quasi* cattolico; ma *quasi* e non del tutto. — Oh ne siam molto lontani, mi dice uno. Non vedete che tra gl' indifferentisti si annoverano un Paulus, uno Strauss, un Cousin, un Jules Simon e tanti altri, i quali proclamano l'eguaglianza delle religioni, tutte buone, ed hanno tanta carità da non voler condannare chi pensa al contrario di loro? — È vero, ma credete voi che questi abbiano una religione? Dite pure che non ne hanno alcuna; che se parlano di religione, lo fanno per combatterle tutte mettendole in un fascio come imposture, pregiudizii, superstizioni. Sarebbero più schietti se dicessero: noi non vogliamo saperne di religioni. Osservate. Se essi ammettessero davvero, che in tutte le religioni si può conseguire la salvezza, essendo fuor di dubbio che una sola può essere la vera, come uno solo è il vero Dio, essi le ammetterebbero tutte eguali, tutte dello stesso valore, tutte false. Chi tiene per vero il giudaismo, stima falso il maomettismo, e si salva. Chi al contrario stima vero il maomettismo riprova il giudaismo, e giunge nonostante a salvezza. Ora credete o non credete a Mosè; credete o non credete a Maometto; voi fate egualmente bene il vostro affare. Dunque è inutile il credere tanto all' uno quanto all' altro; dunque è falsa l'una e l'altra religione. Vedete a che conduca questo filantropico indifferentismo!

VIII.

Che val dunque l' ipocrita carità di chi grida: *Non bisogna disperare della salute di tutti quelli che sono fuori della vera Chiesa?* Di tutti? anche di quelli che conoscono di esser fuori dalla vera strada, e pur si ostinano a seguitare per quella? Questa è soverchia indulgenza. Ma perchè non accusiate noi di soverchio rigore, di crudele intolleranza, di mancanza di carità, osservate che noi non escludiamo dal paradiso tutti quelli che apparentemente sono fuori della Chiesa cattolica, che non appartengono a questo corpo visibile, organizzato con esteriore gerarchia e governo. Primieramente, siccome ammettiamo che sia valido il battesimo amministrato, colla materia e forma prescritta da Cristo, anche da un eretico, da un infedele colla sola intenzione, anche implicita, interpretativa di fare quello che fa la vera Chiesa, anche nella falsa opinione, che la vera sia la sua; ne viene che appartengono all'anima, se non esteriormente al corpo della Chiesa, tutti i bambini battezzati nell'eresia e nello scisma, che muoiono prima dell' uso della ragione, o prima di conoscere che sono nell' errore, e di

volere nonostante in esso perseverare. È nota la famosa questione fra S. Cipriano e santo Stefano Papa, risoluta da questi in favore del battesimo conferito anche dagli eretici. E qui quale ubertosa messe d'angioletti da spedire in paradiso! E questo giustifica lo zelo di quegli apostoli, che volano fra gli infedeli, se non altro per far raccolta di questi angioletti, e il coraggio di quelle buone donne, che col pretesto di apprestare qualche medicina a questi piccoli infermi a guarire il corpo, ne applicano loro una molto più importante per l'anima, all'insaputa spesso de' genitori o idolatri o nemici del cristianesimo; e deve consolare quelle anime pietose, che concorrono con offerte e preghiere alla *Pia Opera della Santa Infanzia*, quando sappiano che sono più migliaja quei bambini che volano ogni anno col loro ajuto al cielo a pregare pei loro benefattori.

IX.

In secondo luogo in quanto agli adulti viventi fuori della Cattolica Chiesa, è dottrina egualmente certa che quella che riguarda i bambini, non essere esclusi dalla salute se non quelli che stanno a bella posta fuori della vera Chiesa. Noi ammettiamo un'ignoranza ed un errore volontario, perchè conosciuto, ed un' ignoranza ed un errore involontario. L' eresia stessa si definisce un errore dell' intelletto accompagnato dalla contumacia della volontà. Finchè dunque l'eretico o lo scismatico, è fuori incolpevolmente dalla Chiesa, ed è eretico e scismatico, come dicesi *materiale*, appartiene alla vera Chiesa, che per errore crede sia la sua, ed è sulla via della salute. Altro è che vi pervenga poi davvero, poichè si ricercano altre condizioni, che è in suo potere, coll' ajuto della grazia, il porre; ma è sempre vero che la Chiesa cattolica colla sua dottrina non lo esclude dalla possibilità di ottenere la salvezza. Ma ne esclude bene coloro che per volontaria ostinazione ricusano di farne parte benchè conoscano di essere fuori della retta via; e di questi dichiara Pio IX nel *Sillabo*, che lo sperare bene è un inganno, un errore funesto. Sentite le sue parole: « Noi dobbiamo di nuovo biasimare, dic' egli, il gravissimo errore in cui si « trovano sgraziatamente alcuni cattolici, che s'immaginano che coloro « che vivono nelle false religioni e fuori della vera fede e dell' unità « cattolica possono arrivare alla vita eterna. Questa opinione è tutta « affatto opposta alla dottrina cattolica. Noi sappiamo che quelli che « ignorano involontariamente la nostra santa religione e che osservano

« accuratamente la religion naturale e i suoi precetti, scritti dalla mano
« di Dio nel cuore d'ognuno, possono, coll'ajuto del lume celeste e per
« virtù della grazia divina, acquistare la vita eterna; poichè Dio, che
« vede perfettamente, scruta e conosce le intime disposizioni, i pensieri
« e le abitudini di tutti, nella sua bontà e clemenza non permette, che
« sia punito con pene eterne chi non è colpevole di peccati volontarii.
« Ma è pure conosciuto quest' altro dogma cattolico, che niuno può
« salvarsi fuori della Chiesa cattolica e che non possono ottener l' e-
« terna salute quei, che scientemente si mostrano ribelli all'autorità e
« alle definizioni della Chiesa; come pure quelli che si sono separati
« dall'unità della Chiesa e dal Pontefice Romano, successore di S. Pie-
« tro, a cui *è stata affidata dal Salvatore la custodia della vigna.* Im-
« perocchè sono chiarissime le parole di Gesù Cristo: *Se alcuno non
« ascolta la Chiesa, abbilo come un pagano, un pubblicano. Chi ascolta
« voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me e Colui che mi ha
« mandato. Chi non crederà, sarà condannato. Chi non è con me, è
« contro di me, e chi non è con me, non raccoglie, ma disperde.* Per conse-
« guenza, l' Apostolo S. Paolo dice di questi tali, *che sono guasti, e
« dal loro proprio giudizio condannati;* e il Principe degli Apostoli li
« chiama, *maestri bugiardi, che introducono sètte di perdizione, rinne-
« gano il Signore, attirando sopra sè stessi una celere perdizione* » (1)
(II Petr. II, 1). Ora quanti non ve ne sono pur troppo al presente, *nemici*, come dice S. Paolo, *della Croce di Cristo:* ma sarà contro la carità il credere che così seguitando siano per andare dannati, se lo stesso Apostolo afferma che il loro fine è la perdizione: *Quorum finis interitus* (Philip. III, 19)? Ecco pertanto chiaro ed evidente, dovervi essere una religione, ma una sola, perchè Dio è uno, la verità è una, l'uomo non può ammettere egualmente il vero è il falso, il bene e il male, servire nello stesso tempo a due padroni; una sola vera religione, che tutti più o meno facilmente, possono conoscere; una sola religione dettata dalla stessa ragione, ma corretta e regolata dalla rivelazione; religione, alla quale se Dio si è compiaciuto di aggiungere verità da credersi e precetti da osservare, non può essere indifferente per l'uomo l'accettarli e l'osservarli, ma è giusto, è doveroso, è indispensabile per la salvezza eterna il sottomettervi con pienezza d'adesione l'intelletto e la volontà. Ma, e questo è stato dimostrato mille volte, e lo mostreremo forse anche noi all' occasione nelle presenti letture, Dio ha par-

(1) Enciclica di Pio IX ai Vescovi italiani: *Quanto conficiamur*, in data 17 agosto 1863.

lato, ha aggiunto alla religione naturale la rivelata, e la Chiesa cattolica è l'unica vera maestra, custode, depositaria di questa rivelazione. Dunque, ed ecco la conclusione che condanna irremissibilmente l'errore di chi sostiene colla XVIII proposizione del *Sillabo*, *che il Protestantesimo non è che una forma diversa di cristianesimo, e che in esso egualmente che nella Chiesa Cattolica si può conseguire l'eterna salute.*

X.

Se quelli, che spacciano un tal errore, consentissero di ragionare, si potrebbe dir loro: ma se la cosa è come voi dite, perchè siete saltati fuori, tre secoli fa, a spacciar una forma di religione, e a contrapporla al cattolicismo, mentre dite che non ne è che una forma speciale? La Chiesa cattolica sussiste da deciannove secoli, sempre la stessa, combattuta da' pagani, dagli eretici, dagli increduli d'ogni età, ma essa ha sempre proseguita la sua via, tagliando dal suo tronco i rami secchi o infetti, ma non mai macchiandosi di alcun errore, non mai ritrattando una sua dottrina perchè conosciuta falsa, o adottando qualche dogma, che non fosse compreso preventivamente nella divina rivelazione. Prendete in mano, per esempio, l' *Enchiridion Symbolorum et Definitionum, quae de rebus fidei et morum a Conciliis Oecumenicis et Summis Pontificibus emanarunt,* dal Simbolo degli Apostoli sino al Sillabo di Pio IX, raccolti dal Professor Denzinger di Vusburgo, e guardate se vi trovate una qualche variazione, ritrattazione, innovazione di dottrine discordanti dalle insegnate costantemente nel lungo corso di questi deciannove secoli. Date ora per l'opposto un'occhiata al Protestantesimo, e alle cento e più sette, che generaronsi dal Luteranismo, dal Calvinismo, dall'Anglicanismo, alle infinite divisioni e suddivisioni le une alle altre contrarie, descritte nell' opera del Bossuet: *Le variazioni delle Chiese Protestanti*, opera che si potrebbe accrescere di altrettanto, aggiungendovi i più strani sistemi, i più strani errori, i sogni più matti, sorti posteriormente fino alle sciocchezze dei metodisti, alle infamie de' Mormoni, e poi gli spropositi dello Strauss, le bestemmie del Renan, tutte figliazioni, legittime derivazioni del Protestantesimo; e poi diteci, e parlate da senno: credete che tutte queste mostruose varietà siano soltanto diverse forme, diversi aspetti dell'unica vera religione, la Chiesa Cattolica? La Chiesa Cattolica! Ma se ne trova nè meno un brandello, una sillaba in tutta questa babelica confusione peggiore di quella del Gennaar? Almeno là, se furono diverse le lingue, era però sempre una

fino allora la religione: ma qui tante teste tante opinioni. Ed io ho detto con ragione che tutti questi strafalcioni sono legittima figliazione del Protestantesimo, poichè esso ne aprì loro la strada col rovinoso principio della Bibbia unica regola di fede, ma interpretata liberamente da ciascuno. Ora valeva tanto il mettere o non mettere come regola di fede la Bibbia, poichè ogni paltoniere poteva leggervi quello che più gli piaceva, come difatti avvenne, fino a Strauss, che fece di Cristo un mito, a Rénan che ne fece un pazzarello, ai nostri comunardi che ne fanno il prototipo del demagogo e del socialista? E potrà piacere a Dio tanto il cattolico, che crede Gesù Cristo vero figlio di Dio, e l' ariano che ne fa un semplice uomo? Il cattolico che confessa in Dio tre Persone, e il Sociniano che le riduce ad una sola? Il cattolico, che adora nella santa Eucaristia il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, e il Luterano che non vi ravvisa che un simbolo? Il cattolico che obbedisce al Papa come Vicario di Gesù Cristo, e il Protestante che lo chiama l'Anticristo? Ma chi credete che sia Dio? Un imbecille forse, un ignorante, uno scimunito? Che a lui piaccia egualmente il vero e il falso, il bene e il male, chi lo adora in ispirito e verità, e chi lo bestemmia facendolo perfino, come Calvino, autor del peccato? E credete che noi cattolici possiamo restare lì a bocca aperta sentendovi a predicare una tanta indulgenza, mille volte più ampia di quella contro cui tanto se la prese Lutero? Eh signori no: tutta questa carità si riduce a pretendere di annichilare il cattolicismo, rendendolo inutile per la salute, giacchè ne allargate tanto la porta da farvi entrare *oves et boves universos et pecora campi* (Ps. VIII, 7): ma invano; poichè sta fermo il principio cattolico, contro cui invano cozzate, e che tutti ci condanna: e qual è?

XI.

Questo è il principio d'autorità, il più ragionevole, il più forte, il più adattato alla capacità di tutti, per istruire nella vera fede, educare e mantenere i popoli nell' unica vera religione, che è la Chiesa Cattolica, stabilita e durata finora in forza di quella autorità, di cui fornilla il suo fondatore. Già Cristo stesso istruiva, non con istudiati raziocinii, ma con positivi insegnamenti, e come dice l'Evangelista: *tamquam potestatem habens* (Marc. I, 22), come uno che può dire: Io v' insegno, perchè sono il solo maestro onnisciente, la stessa verità: *Ego sum veritas* (Joan. XIV, 6). Io sono il mandato dal Padre, e come *Egli*

mandò me, così io, diceva ai suoi Apostoli, *mando voi.* Ecco un' autorità, di cui non v' è la maggiore. Io mando voi, e a che fare? *Andate, ammaestrate tutte le genti, e insegnate loro a credere quello che io vi ho manifestato, e ad eseguire quanto io comando. Ite, docete omnes gentes* (Matth. XXVIII, 19). Dunque diceva bene S. Paolo: Noi siamo ambasciatori di Cristo: *Pro Christo legatione fungimur* (II Cor. V, 20). Ma potranno mai questi maestri ingannarsi? Mai e poi mai, poichè Cristo ha promesso di esser sempre con loro, di assisterli perchè non errino: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth. XXVIII, 20). Ecco formata la Chiesa, stabilita nell'unità col metterle a capo l'Apostolo Pietro, a cui Cristo ha commesso l'uffizio non solo d' insegnare come agli altri suoi coapostoli, ma di correggerli ancora, se per caso errassero: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc. XXII, 32); al quale Pietro è dato l' incarico di pascere non solo gli agnelli ma anche le pecore, cioè non solo i semplici fedeli, ma ancora gli altri pastori: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Joa. XXI, 17). Ecco Pietro fondamento, su cui sta eretto l' edifizio della Chiesa; ecco la Chiesa, che tutti debbono ascoltare, a cui debbono ubbidire, pena l'essere cacciato fra gli etnici e i pubblicani, l'essere per sempre escluso dal cielo, e condannato all' inferno: *Qui non crediderit, condemnabitur* (Marc. XVI, 16). Or dove siete, miriade innumerabile di sette, varie di dottrina come di nomi, che o vi scomunicate a vicenda, e confermate che di niuna di voi possiede la verità, o vi tollerate con un' apatia empia, ed assurda, e così mostrate di non aver più alcuna fede; dove siete? Mostratevi tutte con tutta l' infinita serie dei vostri errori, in faccia alla mirabile unità, stabilità e perpetuità della Cattolica Chiesa; sostenetene il confronto se potete, e dite ancora una volta, se vi se dà l'animo, che il Protestantesimo non è che *una diversa forma della stessa religione cristiana, nella quale si può piacere a Dio egualmente che nella Chiesa Cattolica.*

LETTURA VIII.

Le Sette.

I.

La detestabile e allo stesso diritto naturale avversa dottrina del *Comunismo*, ammessa la quale, i diritti, le cose e le proprietà di tutti, e la stessa umana società, sarebbero da' fondamenti distrutte. — *Pio IX nella sua prima Enciclica del 6 novembre* 1846, Qui pluribus.

Il secolo presente ama intitolarsi il secolo del progresso, e invero io, che da tanto tempo lo sento a cantare in tutti toni, benchè abbastanza incredulo, pure conviene che me ne persuada, e che dica ancor io, che questo è il secolo del progresso, ma d'un progresso proprio di questo secolo. Io non parlo della fisica e di tutte le attinenze alla scienza della natura, nè delle scoperte archeologiche, storiche, numismatiche e simili. Se il secolo vuol chiamarsi sotto questo rapporto il secolo del progresso, lo sia; purchè delle sue scoperte e de' suoi progressi non si serva per combattere le verità della fede e dalla rivelazione manifestateci o confermate. Quello in che si può dire che veramente sia il secolo del progresso, e in che, sopra tutti i sessanta secoli che lo precedettero, abbia conseguito il primato, si è quello della bestemmia, della menzogna, dei delitti d'ogni fatta, e della congiura satanica contro Dio e il suo Cristo, contro Cristo e la sua Chiesa, contro ogni ordine religioso, sociale, civile, e famigliare; la brama febbrile di tutto demolire, per ritornare il mondo al paganesimo e alle sue immorali infamie, ma libero d'ogni vincolo religioso, e senz'altro culto che quello di Satana. Oh egli è un pezzo che Satana tenta ricuperare il libero impero del mondo toltogli in gran parte dal Cristianesimo, ed ha trovato sempre qualche ministro, che ha secondato la satanica di lui ambizione; ma non si era trovato ancora, come è avvenuto nel nostro secolo e precisamente ai nostri giorni e in questa stessa nostra Roma, chi ne cantasse poeticamente le glorie, ne invocasse il patrocinio, e se ne andasse superbo per elogi reali. Ecco un vero progresso! A farsi indietro soltanto di tre secoli noi vediamo Satana riportare un insigne trionfo sopra l'orgoglioso iniziatore della malaugurata Riforma, avendolo rinchiuso cogli acuti suoi argomenti in un

cerchio di ferro, da cui non potè uscire se non abolendo la Messa. Ammaestratolo poi a non attenersi ad altra regola fuor della Bibbia, e datagli facoltà di interpretarla a talento, lo scolaro superò il maestro, e gli scolari di questo progredirono ancor più avanti di lui nell'opera di liberare lo spirito umano da tutti i ceppi, in cui lo tenevano avvinto la rivelazione e la Chiesa Cattolica sua legittima interprete, sino a generare quella generale inestricabile confusione in cui cadde fin dal suo nascere il Protestantesimo, dalla quale ben degna rappresentazione del regno di Satana erompono quelle orribili favelle, con cui vuole ognuno far guerra a tutto e a tutti, quel *nullus ordo sed sempiternus horror*, che è la vera immagine di quella casa del diavolo colla quale il secolo del progresso vorrebbe beatificare il mondo.

II.

E difatti dal principio del libero esame predicato da Lutero che ne venne? L'anarchia in religione. Fino allora vi erano stati degli eretici, ma restando fermo il principio di autorità nella Chiesa, custode fedele e gelosa della rivelazione, si aveva sempre un filo per dire: il vostro insegnamento è contrario a quello della Chiesa, e quindi, o sottomettersi, o dimettersi; o ritrattare gli errori, o essere cacciato dal seno della Chiesa come eretico. Ma ritenuta la Bibbia per maschera di religione e poi data a ciascuno la facoltà di interpretarla, avvenne come a un fiume gonfio, a cui si tagli un argine, che le acque si precipitano pei campi, pei prati, e guai a chi vi sta vicino di casa! Così accadde al Protestantesimo; ripudiato il principio di autorità, cioè la Cattolica Chiesa, precipitò in mille errori; i suoi seguaci si divisero in cento e cento sètte fino a non restar nulla di quello che gli stessi suoi caporioni avevano de' cattolici insegnamenti voluto conservare. Quella indipendenza religiosa rese facile il passo alla libertà filosofica, all'indipendenza politica, e quindi alle perpetue rivoluzioni, all'instabilità de' governi, alla soppressione di ogni autorità, alla pretensione rovinosa e impossibile ad attivarsi, d'una individuale generale indipendenza. Ed era ben naturale. Si dica pure: separazione della politica dalla religione: ma se in religione non ho altro superiore che questo libro, e in esso io leggo quello che voglio, vi leggo anche che sono libero, che tutti gli uomini sono eguali, che Tizio o Cajo per essersi usurpati un titolo d'imperatore o di re, non hanno diritto di tenermi schiavo; e queste belle dottrine, *serpeggiando a guisa di peste* per la società, come dice

il Sillabo di Pio IX, hanno generato tutte le passate rivoluzioni, ossia ribellioni ai poteri costituiti, e fruttano le presenti, e saranno sempre focolari di nuove per l'avvenire, avendo eguale diritto quei, che ora stanno ne' bassi fondi della società, di sollevarsi a galla, come quei che ora se la scialano a galla, ebbero d'innalzarvisi da' bassi fondi in cui in forza della loro nobile origine giacevano sconosciuti.

III.

Ma volete vedere, come tutti questi errori e sconvolgimenti, che hanno prima messa la rivoluzione nelle idee, e poi seminata fra il popolo, indi portata in piazza, provengano dal rovinoso principio protestantico? Egli è facile il persuadersene. La prima che va in rovina è la fede, ed è Pio IX che se ne lagna, nella citata Enciclica, dicendo che sotto il pretesto di progresso si tenta distruggere la fede, e sottometterla alla ragione. Difatti come potranno più credere per fede divina i Protestanti, se la divina parola sottomettono non alla loro ragione, che basterebbe a distruggerla, ma al capriccio di ciascheduno? Se così è, che rispetto si avrà dell'autorità della Chiesa? Essa è scalzata da' fondamenti; non vi è più Chiesa; ognuno è chiesa, è vangelo, è tutto a sè stesso. E la civile autorità? Che autorità? Niuno ha diritto di comandare agli altri, se da quei che chiamansi per abuso sudditi, non gli è conferito. Dunque indipendenza d'ognuno da qualunque potere, se non è da sè consentito, ed anche finchè soltanto sarà consentito. Ora se si generalizza in una società questo principio, chi dei socii, che ora sono soggetti, non troverà pretesti per liberarsi dal potere, dipinto da' furbi come tirannico, dispotico, e inviso? Avanti col progresso, e in che? nella demolizione d'ogni potere: e così vediamo che si vuol demolire non solo l'autorità sociale, ma perfino la famigliare, la paterna, ogni soggezione, ogni dipendenza, ogni ordine avverso alla pretesa sconfinata libertà.

IV.

Ma vi sono diritti che non si possono toccare senza offendere la giustizia: p. e. la proprietà assicurata da lungo possesso. — Che possesso, che proprietà? La proprietà è un furto; l'ha proclamato Proudhon; ed è naturale. Siamo tutti indipendenti, abbiamo tutti gli stessi diritti: ma voi colla vostra proprietà limitate la mia libertà: siete dunque un ingiusto. — Ma come si fa, se si elimina, si proscrive il

diritto di proprietà? — Detto fatto: si dichiara che tutto è dello Stato, il quale ne terrà l'amministrazione e farà la distribuzione dei frutti secondo il bisogno, il lavoro ecc., o pure tutto si metterà in comune, proprietà, capitali, lavori ecc., e una commissione penserà a distribuire capitali, lavori, strumenti pel lavoro, e provvederà ai bisogni di tutti. Bei progetti, che in forza della liberale interpretazione della Bibbia hanno alcuni preteso trovare negli Atti stessi Apostolici, quando i primi fedeli vendevano i loro poderi, e ne portavano il prezzo agli Apostoli, perchè soccorressero i bisognosi, con questa differenza che allora i fedeli si spogliavano del proprio per vestire altrui, e i nostri predicatori del nuovo vangelo vogliono spogliare i vestiti per vestire sè stessi. *Socialismo e Comunismo*, ecco due conseguenze del principio protestantico, che minacciano rovina all' attuale società, che ha bisogno, secondo essi, di essere ricostituita sopra altre basi, e la smania di tutto rovesciare è arrivata sino al segno di pretendere di distruggere non solo la comunanza civile, ma la stessa famiglia. Non ci fermiamo a descrivere tutti i sogni, con cui Saint-Simon, Fourier, Louis Blanc, Leroux ed altri, colle stramberie dei Mormoni, le crudeltà de' Feniani, le oscenità dei Falansteri, vollero stabilire il *Socialismo* e il *Comunismo*, l'uno coll'atterrare ogni autorità, l'altro col distruggere la proprietà privata. Chi vuole istruirsene legga la *Civiltà Cattolica*, e il *Saggio sul Socialismo* del Conte Avogadro della Motta dalla medesima lodato. Pur troppo collo scioglimento d' ogni vincolo religioso, colla così detta emancipazione della donna e riabilitazione della carne, col diritto proclamato di tutti alla ricchezza, o almeno a procurarsi i mezzi di vivere spogliando i ricchi, queste sètte, che meditano la rovina dell' attuale società, si sono dilatate, accresciute, ed hanno veramente progredito sino a disfarsi di ogni ostacolo alla loro ambizione ed avidità, tramutandosi di nome però soltanto nell'*internazionale*, figlia del *Socialismo* e del *Comunismo*, opera delle sètte massoniche, che da quasi due secoli cospirano contro il trono e l'altare. Il mondo si spaventa, e sopratutto si spaventano i regnanti del prodigioso e terribile progresso di questa sètta, che ha così estese ramificazioni, che non rifiuta niun mezzo, benchè ingiusto, crudele, sanguinario per giungere al suo scopo di rovesciare ogni ordine esistente, e gettare il mondo in un caos, da non vedere più via di uscirne. Ma pur troppo la colpa in gran parte fu dei regnanti, che si accarezzarono la serpe in seno, da cui sono poi ora non solo minacciati, ma benanche colpiti.

V.

Ma qual via per uscirne? Vediamo prima come vi siamo caduti. Ogni errore non attechisce, se non ha un qualche lato che lo attacchi alla verità. Ora guardate il mondo: quanti guai, quante miserie, quanti dolori senza conforto, quante ingiustizie fortunate! Ecco il mondo diviso in due campi nemici, i gaudenti che guazzano nell' abbondanza e nei piaceri, e i poveri che stentano e muoiono di fame. Ah che questo non è lo stato normale del mondo: tutti abbiam diritto a vivere, e per quanto si può, anche a godere: dunque comunanza di beni, abolizione de' diritti, dei privilegii, della privata proprietà. Ecco le guanze esagerate sì, ma fondate in parte sul vero. Ma risaliamo un poco all' origine di questa disuguaglianza e vediamo se sia così ingiusta, così funesta, come la si spaccia; e per iscoprire la cagione del disordine vediamo qual ordine fosse stato stabilito sul principio del mondo dal Creatore. Oh se volete eliminare dal mondo tutte queste miserie, ritornatelo al primiero suo stato d'innocenza, quando la terra produceva da sè stessa senza bisogno della mano dell' uomo i suoi frutti; quando l'uomo non soggetto alla morte sarebbe stato libero da tutti quei morbi che dopo ineffabili dolori lo conducono ora al sepolcro; quando retto di cuore e padrone de' suoi appetiti, li avrebbe contenuti sicchè non esorbitasssero a danno proprio e d'altrui. Ma quello stato felice, in cui lo aveva posto il creatore, ben presto sparì, e l'uomo, ossia l'umanità cadde nelle miserie e ne' guai, che ora deploriamo. Condannato l'uomo a procacciarsi il pane col sudor del suo volto, dovette prendere a coltivare una parte di terreno, che non era prima in dominio alcuno, e dire: questo l'ho coltivato per me, e perchè le mie fatiche non mi siano inutili, dico: questo è mio; e nessuno pretenda di spogliarmene. Ecco il diritto di proprietà. Ma non avrebbero tutti potuto lavorare in comune, e lasciar la terra come l'aveva data il Creatore, un patrimonio comune? Bisogna ben dire che non conosca l'uomo dello stato attuale, cioè l'uomo decaduto dallo stato della originale innocenza chi in tal guisa ragiona.

VI.

E difatti qual è l'eresia più comune del nostro secolo, quella che gli fa dispettare fede, rivelazione, Chiesa e governi, e perfino i legami

indissolubili di famiglia e della società? La negazione del peccato originale. Bisogna prendere il mondo com'è, e l'uomo con tutte le passioni che porta seco fin dalla nascita, e cercare di emendarlo, non di farne a suo talento un nuovo di stampa. Il decadimento dell'umana natura, l'ignoranza, e le passioni che ne furono la conseguenza, gli effetti che se ne sono veduti in tutti i secoli, hanno persuaso fino gli stessi pagani che l'uomo non era più nel primiero suo stato, ma che aveva sofferto una dolorosa mutazione in peggio. Noi istruiti dalla fede la troviamo nel peccato del primo uomo, e ne' suoi effetti trasmessi a tutti i suoi discendenti; ma chi ha chiusi gli occhi alla fede, s'immagina che tutto il male stia nell'attuale organamento sociale, e che tutto possa sanarsi, riordinarsi con bei progetti stesi a tavolino, o piuttosto sognati vegliando. Tutto di tutti, si grida, nulla di privato dominio. Va bene; ma se quando son per raccogliere i frutti del campo, su cui ho sudato, un altro mi rapisce il raccolto maturo, dove vado io a prendere ciò che mi necessita pel sostentamento? Dunque questo è mio: dunque diritto di proprietà. E diritto quindi della famiglia, che lavora quel podere, di colui che l'ha acquistato con compere o con permute; diritto di testare, di ereditare; tutti diritti riconosciuti in tutti i tempi e da tutti i popoli, e sanzionati perfino dalla divina autorità. E che vuol dire quel precetto: *Non rubare*, se non rispettare la proprietà altrui? Il voler tutto mettere in comune, il sistema del *comunismo* è un attentato contro il diritto di ciascheduno, e una violazione della stessa legge di Dio.

VII.

E poi credete, o lettore, che fosse possibile attuare un *Comunismo* per rimediare a certi inconvenienti inevitabili nel presente stato dell'umana natura, senza cagionarne de' maggiori? Mettiamo insieme tutti i mezzi di produzione, i fondi, gli istrumenti del lavoro, le forze fisiche e morali di ciascheduno, e ciascuno ne riceva quella tangente che corrisponde a' suoi bisogni. Va bene; ma se fate a tutti una parte eguale nella distribuzione, la riscuoteremo da tutti eguale nella produzione? Non vi saranno tanti che preferiranno il riposo alla fatica, o di questa se ne prenderanno la minor parte possibile, o affacceranno scuse inventate dalla poltroneria, o non avranno tanta abilità, tanta destrezza, quanta altri ne possiede? E come farete a far le parti giuste, ad ovviare a tutte le malizie, a contentare gli incontentabili, a

sedare tutte le lagnanze, a togliere migliaia d'incovenienti? Date a tutti una porzione di lavoro; ma prima di tutto studiate l'abilità di ciascuno, la sua inclinazione, il genio: oh che faccenda da impazzire! E poi a qual età deve cominciar l'obbligo del lavoro? Sarà a dieci, dodici, o quindici anni? Per tutte queste operazioni ci vuole un regolatore, per la distribuzione dei lucri un amministratore, per la ricognizione degli impedimenti e delle scuse un giudice. Ma che dico uno? Se la società è alquanto numerosa ed estesa, chi sa quanti mai ne abbisogneranno? E questi hanno da stare occupati da mane a sera per nulla? Dovranno essere mantenuti a spese della società, e convenientemente retribuiti. Oh non temete che manchi chi si sobbarchi a questi pesi! I più furbi, che ingannarono i gonzi colle promesse d'una non più vista felicità, saranno quelli che si usurperanno la direzione, e l'amministrazione, e la distribuzione del lavoro, degli uffizj, delle entrate, e faranno, come accade de' governi ammodernati che sono il *comunismo* in opera, benchè anonimo, faranno ai pugni per istrapparsi gli uni gli altri le diverse cariche, che sono come i portafogli governativi, e lieti e contenti di assidersi al comune banchetto regaleranno al popolo, come avviene in Italia, la comune miseria.

VIII.

Così il *Comunismo*. Ma il *Socialismo* va ancora più avanti, e come il primo vuol sopprimere la proprietà, questi vuol liberare la società da ogni potere, che la freni, da ogni legge religiosa, morale, civile che le s'imponga, e introdurre una perfetta anarchia. Che fa il prete? Mette un freno alla libertà a nome di Dio. Dunque via il prete. Che cosa è il matrimonio? Un limite alla passione del piacere. Via il matrimonio, e proclamato il libero amore. L'autorità civile o sociale incatena e tiene schiavi i cittadini. Dunque guerra ad ogni autorità. Ma a che punto arriveremo? Al *nichilismo*, mostro terribile, che avendo estese le sue ramificazioni per tutti gli stati e per tutte le nazioni, si chiama la *internazionale*, il cui ambito scopo è l'universale anarchia; e siccome questo *scopo* è tenuto per giusto, buono e santo, così a conseguirlo ogni mezzo si stima lecito, e viene senza scrupoli adottato sino a levarsi di dosso il peso dell'autorità sovrana colle bombe e col terribile novellamente inventato strumento di distruzione, la dinamite. Povero Imperator delle Russie! Che cosa ha a lui valso il comandare ad ottanta milioni di sudditi, ed avere a sua difesa un milione di bajonette?

Eccolo barbaramente straziato, sfracellato e morto quando men se lo aspettava, e la sètta non contenta del glorioso fatto, giurare la perdita anche del successore. Queste sono le logiche conseguenze del *Protestantesimo*, poi del *Liberalismo*, padre naturale del *Comunismo*, del *Socialismo*, dell'*Internazionale* e del *Nichilismo*. Rimosso il freno d'un Dio creatore, padrone, reggitore del mondo, chi potrà governare l'uomo rimasto in balia delle proprie passioni, e degli sregolati suoi appetiti? L'uomo che non ha più per suo fine Iddio, si fa fine a sè stesso, e quindi libertà assoluta e indipendenza sono le sue aspirazioni. Non riconoscendo più un Padre comune ne' cieli, non riconosce nessun altro uomo per fratello, quindi nè compassione, nè carità verso gli altri, ma solo freddo e duro egoismo. Dominato dalla brama insaziabile di godere, si abbandona agli appetiti bestiali, stimando lecito, innocente, e santo tutto ciò che serve a soddisfarli. Ma la società con questi principii potrà reggersi, continuare a tener insieme legati i suoi membri? Con tanti principii tutti dissolventi convien che muoja, o che il mondo diventi una selva di belve feroci. I mezzi umani non servono più a risanarla, perchè sono in mano di quelli che ne hanno giurato l'esterminio. Una volontà anche seria, risoluta e ferrea, come quella degli Autocrati delle Russie, che può fare se fino tra chi difende la reggia vi è chi scava le tremende mine della dinamite? Convien cercare da più alto il rimedio: convien ricorrere a quella religione, il cui abbandono ha gettato il mondo in questo travaglioso stato.

IX.

Bisogna ricorrere alla religione, non ad una religione vaga, indeterminata, sentimentale, che non incomoda per nulla l'inerzia, la delicatezza, le passioni, ma a quella religione, che ammette un Dio onnipotente, provvido e giusto, cui conviene rispettare, ubbidire, amare; un'anima responsabile delle sue azioni, verso d'un Dio scrutatore perfino de' cuori; un'altra vita, stabile dimora per tutta una eternità, felice o infelice secondo i meriti di ciascheduno. Questa vita futura, che i facinorosi e i delinquenti non vorrebbero ammettere, è quella che, meglio del Comunismo, del Socialismo, e delle sètte framassoniche, che li mettono in azione, accomoda i disordini che vediamo nel mondo, e rimedia ai mali cui va soggetta l'umanità. Questi ritrovano nella religione la spiegazione della loro origine, il lenitivo d'ogni loro acerbità, il premio solidamente sperato della paziente sofferenza. L'uomo non

più retto, come creollo il sovrano artefice, ma guasto dalla colpa di origine, è portato a contentare la passione dei godimenti contro ragione e dovere, e la religione gli dice: *abstine;* lasciali, perchè sotto il dolce si nasconde veleno. Spaventato dalle difficoltà, oppresso dalle malattie, dagli infortunii, si sgomenta, si adira, si accascia; e la religione gli grida: *sustine;* vinci coraggiosamente gli ostacoli, sopporta pazientemente il dolore. Questa è la terra dell'esiglio, delle sofferenze, d'un passeggero pellegrinaggio. Arriverai ben presto alla patria, al riposo, alla pace, ad una felicità, che non avrà mai fine. Colui abbonda di ricchezze, ed io stento nella miseria. *Spoglialo*, mi dice il *Comunismo:* anche tu hai diritto di godere dei beni di questa terra. Ma no, mi grida la religione: giustizia nol permette, Dio stesso lo vieta. Ma dunque mentre l'altro sguazza nell'abbondanza, io dovrò morire di fame? Metti a profitto, m'insegna la religione, le tue forze, la tua abilità per procacciarti di che vivere. Tronca quella fonte di miseria che sono i vizii e le passioni. Confida in colui che tien cura perfino del passero che pigola sotto il tetto, e veste il fiorellino che spunta nel campo; e se ad onta di tutto ciò ti resta a soffrire, pensa alle ricchezze, ai gaudii che colla pazienza puoi procurarti nel cielo. Ma come tiranna e nemica dell'uomo è questa società, e chi se ne è usurpato l'impero? Rovescia quell'idolo, mi grida il Socialismo, che invece di reggere la società, si fa adorare, la smunge, e tiene schiavo sotto i suoi piedi un popolo intero. No, grida la religione, non è permesso ribellarsi al potere. Esso viene da Dio, e conviene rispettarlo e ubbidirlo ancora, quando i suoi comandi non siano opposti a quelli di Dio. Se vuoi che il giogo ti sia leggero, e facile l'obbedienza, riguarda nel comando del sovrano il comando e il volere dello stesso Iddio. Ed ecco sedate tutte le sommosse, estinte tutte le rivoluzioni, ridonata la pace al mondo; *in terra pax.*

X.

La religione è dunque la vera panacea universale per tutti i mali: ma qual religione? La vera, l'unica vera religione, la Cattolica Chiesa. L'abbiam già detto altre volte, ed ora lo ripetiamo, lo confermiamo e vorremmo che tutto il mondo ne fosse persuaso: *Un solo Dio e padrone di tutti, una sola fede, un solo battesimo.* Scrivetelo su tutti i canti; intuonatelo in tutte le aule legislative, in tutti i tribunali, in tutte le radunanze, in tutte le famiglie. Gettatelo in faccia a tutti questi impo-

stori, che pretendono portarvi, o italiani, o cattolici, una nuova religione, questo detto dell'Apostolo Paolo: Vi è un solo Dio, e una sola religione, e questa è quella che noi cattolici italiani da diciannove secoli professiamo. — Ma non vedete che essa è abborrita, perseguitata, cercata a morte da un mondo intero? — Appunto per questo essa si mostra divina. Se fosse opera umana, creata da questo mondo, il mondo amerebbe, come diceva Cristo, ciò che fosse suo: ma allora essa sarebbe condiscendente a tutti vizii, a tutti i capricci del mondo; invece di tener a freno le passioni, le fomenterebbe, le giustificherebbe. Volete che il mondo abolisse quelle sètte abbominevoli, che sotto nome di gnostici, o sapienti, permettevano ogni impudicizia, ogni stravizio; gli Arnaldi da Brescia, i Marsigli da Padova, i Vicleffiti, che negavano ogni autorità al Romano Pontefice, che attribuívano al sovrano potere il dominio del patrimonio di Cristo e de' poveri per ispogliarne la Chiesa; che riprovavano il celibato, la professione monastica, ed erano i precursori di Lutero, di Calvino, e di quell'orda infernale, che devastò il campo evangelico, e generò quei flagelli, che opprimono ora la società? Anzi questi erano e sono ancora gli applauditi dal mondo, perchè gli lasciano la libertà di vivere a talento. Dite mo che si veggano perseguitati, molestati, solamente impediti dal seminare i loro errori, dallo spargere pestiferi libri, dal tenere pervertitrici combriccole? Mai più! Le cautele si prendono solo per la Chiesa Cattolica; questa sola si spoglia, s'incatena, ed ora copertamente con arti Giulianesche, ora apertamente si perseguita, non dissimulando l'ultimo scopo a cui tendono le misure di oppressione, che è di distruggerla affatto. *Delenda Chartago*, disse quel Romano; ed ora si chiama a raccolta contro la Chiesa Cattolica, gridando: *ecco l'inimico, il clericalismo*. Ma questo è il carattere della vera Chiesa, la sua più bella gloria, di procacciarsi l'odio de' malvagi, perchè non transige mai col male. Strisci per trivii e per le piazze, o segga su soglio reale, indossi rozze lane, o vesta porpora e bisso, assalga coll'armi della scienza, o confidi nell'ignoranza, la Chiesa, come il suo fondatore, *non accipit personam hominum, non est ei cura de aliquo* (ex Matth. XXII, 16), non ha riguardo ad alcuno, ma fulmina l'errore ovunque faccia mostra di sè. Vedete che ha fatto Pio IX? Egli ha condannati tutti questi mostri d'errori, che ammorbano la società, ed ha lasciato nel tanto odiato *Sillabo* un monumento perenne del suo zelo, della sua costanza, del suo amore non solo alla Chiesa, ma alla stessa civile società. Oh! gli si fosse pur badato, e le sue ripetute condanne del Comunismo, del Socialismo,

della framassoneria, e di quelle ipocrite società, che fingono propagare lo studio del più santo libro, che è la Bibbia, e mirano per contrario a falsarne i più sacri insegnamenti, e di quelle altre che si ricoprono delle pelli di lupo volendo accomodare le dottrine della Chiesa al Liberalismo, non convertire il Liberalismo alla Chiesa, chè non farebbero ora un tanto strazio e della Chiesa e della Società.

XI.

La Chiesa non transige, e chiamatela pure ostinata, oscurantista, retrograda e quel che volete, ma colla sua fermezza ha conservato sè stessa, e nello stesso tempo la civile società. Leggete la sua storia e vedrete che essa ha potuto essere combattuta, ma non mai vinta. Il paganesimo voleva affogarla nel sangue, ma essa ne trionfò; l'eresia voleva rapirle la fede, ma essa viemmaggiormente la rischiarò, la confermò; l'ignoranza e le tenebre de' secoli infausti, che le convenne passare non giunsero ad impallidirne lo splendore; la barbarie lungi dal vincerla, fu vinta, ammansata, incivilita. E che sarebbe di lei, se per accomodarsi al mondo avesse sacrificato i suoi dogmi, la sua morale, la disciplina, e per non sentirsi dire intransigente avesse transatto su tutto quello che si pretendeva da lei? Ma essa guardandosi all'intorno, e vedendosi abbandonata, combattuta, ha trovato nella generosa sua costanza il suo ajuto e il suo trionfo: *Circumspexi, et non erat auxiliator,.... salvavit mihi brachium meum, et indignatio meum auxiliata est mihi* (Isa. LXIII, 5). E non è questo quello che avviene anche al presente? E dove trova la Chiesa la forza di resistere a tanti nemici, che l'assediano, la combattono a morte, se non nella sua fermezza, nella coscienza della divina sua origine, e nella fiducia di quell'assistenza celeste, che non le mancò nel passato, nè le verrà meno per l'avvenire? Vedete il nocchiero che sta al timone di questa combattuta nave? Egli lungi dallo stimarsi vinto dai flutti della tempesta ora più che mai infuriata, stende la mano ai popoli e alle loro guide, per affrancarli dal pericolo d'andare sommersi. È il salvatore che cammina sui flutti, e grida: *Son io, non vogliate temere* (Matth. XVI, 27). È la Cattolica Chiesa, è il Papa, è Leone XIII, che stende la mano ai principi e ai popoli esterrefatti per l'infuriar della tempesta suscitata da Comunisti, Socialisti, franchi Muratori, Internazionali, e Nichilisti, che minacciano sommergere in un universale cataclisma tutte le umane società: è Leone che li invita a rifugiarsi nella sua barca, a ricove-

rarsi all'ombra del Vaticano. Ma non hanno mica da essere semplici velleità nate nel pericolo e sparite con quello. Bisogna ascoltarne la parola, seguirne i consigli, adottarne la unica vera politica, quella del Vangelo di Gesù Cristo. Lungi dal gridare: separazione dello Stato dalla Chiesa, convien che lo Stato cerchi nella concordia colla Chiesa la sua salvezza. Lungi dall'incepparla, avversarla, rinchiuderla nel tempio, convien lasciarle la libertà di poter far sentire sulle popolazioni la salutare sua influenza; e quando i popoli vedranno governi e regnanti rispettare, favorire la Chiesa, prestarle i mezzi di diffondere le sue salutari dottrine, di guidar le plebi all'osservanza de' divini comandamenti, e di stringerli coi vincoli della evangelica carità, saranno sempre più lontani dal tentare sommosse e rivolture, e staranno quieti, tranquilli, e sommessi a quelli, che li governano non per ambizione di comando, o per lo splendore d'un trono, ma per curare i loro veri vantaggi, quali padri in mezzo ad una corona di figli.

XII.

La Chiesa offre il suo ajuto alla società e in un modo assai più utile e proficuo che non quella miriade di merciajuoli ambulanti, che vogliono convertire il mondo collo spargere a migliaja e milioni la Bibbia tradotta in tutte le lingue, ma mozzata e falsificata per tirarla a favorire gli errori delle loro sètte, che si moltiplicano come le rane d'Egitto o le cavallette della Sardegna. Ci vuol altro che un libro di cui non posson provare l'autenticità, la fedeltà della traduzione, e il legittimo senso delle parole, per convertire infedeli alla fede di Gesù Cristo! Egli è per questo che questi apostoli di Satana si spargono piuttosto pei paesi cattolici a pervertirli, e se si rivolgono agli infedeli, seguono le orme de' missionarii cattolici per attraversare o rovinare l'opera loro. E sono poi tanto persuasi dell'inutilità delle Bibbie che spacciano o donano, ma che loro non costano nulla, pagando l'oro britannico e le Bibbie e i loro spacciatori, che vi aggiungono le prediche, le conferenze, e un'infinita quantità di libercoli, dove con menzogne, e calunnie non cercano che falsare i dogmi della Chiesa per sostituirvi le loro eresie, e discreditare il Clero per istaccarne i popoli ingannati. Ma ad onta di tutto ciò, con tutto il potente allettativo dell'oro, con cui comprano qualche coscienza venale, è troppo difforme l'apostolato di questi ciurmadori dall'apostolato della Chiesa Cattolica; troppo diversa la condotta degli uni e degli altri apostoli, e diversi ne sono per grazia.

di Dio gli effetti. E qual argine potrebbero opporre questi settarii al torrente del Comunismo, del Socialismo, della framassoneria, se la lor dottrina è essenzialmente rivoluzionaria, ed essi si acconciano con tutti gli agitatori e sommovitori della società? È per questo che la Chiesa Cattolica, sempre intenta a preservare dalla temporale ed eterna rovina non solo i suoi figli, ma tutto il mondo, che essa abbraccia e vorrebbe stringersi al seno colla sua materna carità, fulmina de' suoi anatemi non solo Comunisti, Socialisti, Internazionalisti e Nichilisti, ma anche condanna questi pionieri di tutti i rivoluzionarii, e di tutte le rivoluzioni, gli Evangelici e Protestanti d'ogni sètta strappando di mano ai suoi figli questi libri monchi e falsati, e solo capaci di farli cadere in errori, e prescrivendo loro severamente di allontanarsi da questi traditori, che si presentano da principio come mansueti agnelli, ma sono lupi rapaci, e quando siano entrati proditoriamente, e accolti incautamente nell'ovile, ne fanno strage crudele, divenendo perfino persecutori di chi incautamente li albergò. Ma o genti, o popoli, o nazioni, o sudditi, o regnanti, ascoltate la Chiesa vostra madre amorosa, seguitene i consigli, adottate quei mezzi, che essa sola può apprestarvi, e ajutate lei istessa a metterli in pratica; ma ascoltatela confidentemente come madre amorosa, non la guardate sospettosamente come straniera o nemica; ma seguitela ciecamente come guida sicura, non timidamente come dubbiosi de' suoi lumi; e vedrete calmarsi le procelle e ritornare la tranquillità. Oh se aveste sempre badato a me, può ripetere a tutta ragione quel che Dio diceva per mezzo d'Isaia al popolo Ebreo, o se aveste badato a me ed osservati i miei comandamenti, a me che non vi insegnava che cose utili, ed era qui pronta ad indicarvi la retta via, per cui camminare, sarebbe stata la vostra pace come un fiume ricco di acque salubri e feconde, e la ricchezza delle vostre buone opere come i gorghi del mare: *Haec dicit Dominus redemptor tuus: Ego Dominus Deus tuus docens te utilia, gubernans te in via qua ambulas. Utinam attendisses mandata mea; facta fuisset sicut flumen pax tua, et justitia tua, sicut gurgites maris* (Isa. XLVIII, 17, 18). Ecco il monte profetizzato da Michea, ecco il monte preparato dal Signore e collocato sulle cime dei colli: *Venite, o popoli, al monte del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per quelle; poichè da Sionne*, ossia dalla Cattolica Chiesa, *deve venire la legge e la vera parola di Dio*, che deve ricondurre la pace, e *le nazioni spezzeranno le spade per farne vomeri e le aste ridurranno in zappe. E ciascuno sederà*

tranquillo sotto la sua vite, e sotto il suo fico senza timore alcuno: e perchè? *Perchè il Dio degli eserciti ha parlato,* e il mar tempestoso si è calmato, e *i popoli camminano nel nome del Signore,* e quindi il fratello ama il fratello, il suddito ubbidisce al governante, il ricco soccorre al povero; tutti si amano, si ajutano, e ascoltano gli ordini di Dio, intimati per mezzo della sua Chiesa: *Quia os Domini exercituum locutum est* (Mich. IV, 1, 3, 4). Ma questo è un bel sogno che mai si verificherà. Pur troppo; ma pure è l'unico mezzo per iscongiurare la catastrofe, che ci minaccia: e se non ad attuarlo in tutta la sua estensione, almeno a tentar di raggiungere per quanto si può più da vicino la realtà, fa d'uopo di unire gli sforzi di tutti, e seguendo il grande Capitano, il magno Leone, che colle parole ci stimola e ci eccita in mille modi, e qual nuovo Maccabeo ci precede coraggiosamente coll'esempio, affrontiamo a forze unite l'impetuoso torrente, e passatolo coll'ajuto di quel Dio che assiste nella pugna i suoi combattenti che lo invocano, intuoneremo con Mosè, dopo il passaggio del Mar Rosso l'inno della vittoria: *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est: equum et ascensorem ejus dejecit in mare* (Exod. XV, 21).

XIII.

Una parola e poi finisco. Ho detto a forze unite, e perchè? Perchè vi sono di quelli che vogliono combattere in file separate, che osteggiano quei soldati che seguono ad occhi chiusi, e senza mostrar ripugnanza il supremo Duce, che vorrebbero insegnare allo stesso Duce l'arte e la strategia da seguire nella battaglia. Sono questi i così detti *Clerico-liberali,* i conciliatori, quei che trovano sempre soverchio lo zelo de' dichiarati campioni della Chiesa, quei che amerebbero conciliare la Chiesa col liberalismo, veder sanzionate dalla Chiesa le sofferte spogliazioni, canonizzati i fatti compiuti. Sono quelli, che non volendo aderire francamente alle dottrine della Chiesa, e seguire quei luminari che essa propone per guida, vogliono tirarle per forza ed accordarle con quelle de' maestri suoi prediletti, e intanto generano scissure, producono confusioni di idee, di principii, mettono molti nel dubbio e nella incertezza, perfino in diffidenze ingiuriose verso i primi maestri di Israele, e svigoriscono così quell'azione comune, che piucchè mai sarebbe ora necessario che fosse unita e concorde. E il diavolo sa bene: *divide et impera.* Se potesse dividere la Chiesa in tante chiesuole, come pare che vogliono fare questi dissidenti in germe, in principio, in em-

brione, sarebbe tutto contento. Ma voi, signori miei, non permettete che canti vittoria. Unitevi con noi al nostro Sommo Capitano. Ei non si scosta dal glorioso suo predecessore Pio IX, che voi pose in mezzo con una compagnia, che dovrebbe farvi vergogna. Ricordando le molteplici sue condanne del *Comunismo*, del *Socialismo*, dei *Framassoni*, e della loro vanguardia, che sono le *società bibliche*, vi pose anche, se ben ricordate, le società *Clerico-liberali*, *di mutuo soccorso*, *l'Emancipatrice del Clero italiano* ed altre simili. Leggete la sua Enciclica del 10 agosto 1863, citata nel § IV del *Sillabo*, che abbiamo in questa *Lettura* commentato. E se non avete ancor passato il *Rubicone*, come speriamo, tornate indietro, gettatevi ai piedi di Leone, e ditegli come Pietro al Redentore: *Magister, sequar te quocumque ieris* (Mattheo VIII, 19). Mi intendete.

LETTURA IX.

La Chiesa. — *(Prop. XIX e seguenti).*

I.

Bambino mio, chi è quegli che ti ha creato? — Iddio. — Per qual fine ti ha creato? — Per conoscerlo, amarlo e servirlo, e poi andarlo a godere in Paradiso (1). — Bravo bambino mio! Tu ne sai più che tutti quei magni filosofi, che è tanto tempo che studiano, e non sono ancora arrivati a conoscere questa importantissima verità: *semper discentes,* dice S. Paolo, *et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (2). Costoro, se fossero in buona fede, sarebbero i peggiori ignoranti del mondo; ma non lo sono, nè lo possono essere, e quindi o negano queste elementari verità per darsi più liberamente alle più scorrette passioni, e sono filosofi epicurei, ossia come chiamava senza tanti complimenti sè stesso e gli altri suoi compagnoni filosofi da postriboli e da biscaccie, Orazio, porci: *Epicuri de grege porcus:* o pure professano una così nobile filosofia sino a dichiararsi discendenti per linea retta dalle scimie, per farsi nome colle strambezze, o per pigliar denari da chi profumatamente li paga perchè guastino la gioventù, traditori, mentitori, assassini della peggior razza. E pure si innalzano ai primi onori, s' insediano nelle cattedre, si forniscono di sempre più pingui stipendii, un Darwin, un Moleschot, un Ardigò e simile genia! E ciò per illuminare i popoli, e non so se possa dirsi con maggior impudenza e più insultante ironia, per *moralizzarli!*

Ma la vera morale, come la vera scienza, non può venire, con buona pace di tutti questi arrabbiati nemici del *clericalismo*, non può venire che dal Catechismo Cattolico. Quelle due risposte alle prime domande del Catechismo contengono più sapienza, che tutti i libri, i sistemi, i trattati di tutti quelli che si danno così a torto il nome di filosofi; anzi contengono i primi principii, il fondamento della più sana e sublime filosofia, e nessuna scienza può veramente meritare un tal nome, se non edifica le sue lucubrazioni sopra questi principii, o se

(1) Ci capita ora sott' occhio e riportiamo con piacere questo testo di S. Agostino: *Creatus est homo ut Deum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur.*

(2) II Tim. III, 7.

non li suppone, essendo certissimo che fabbrica sull' arena ogni qualvolta li contraddice.

II.

Che cosa insegnano dunque quelle due così brevi e semplici risposte? La prima e principale verità, origine e fonte di ogni altra, la *Creazione*. Questa ci fa conoscere che vi è un Dio esistente da sè stesso da tutta l' eternità, il quale ha tratto dal nulla tutto ciò che esiste. Dunque egli è il nostro Creatore, il nostro padre, l' autore di nostra esistenza: dunque noi siamo suoi, più che non è dell' artefice l' opera sua, d'ogni artefice dico, fuori di lui; poichè ogni altro artefice lavora e trasforma la materia già creata, e Dio non solo dà la forma, ma la materia stessa trae dal nulla. Siccome pertanto il vasaio, dice S. Paolo, può fare della sua terra quella sorta di vaso che vuole, così Dio può disporre come vuole delle sue creature, e per riguardo alle ragionevoli e dotate di libero arbitrio, è padrone ancora delle loro azioni, e può esigere che siano queste uniformate a quella regola che a lui piacerà di prescrivere. Dio poi, saggio com' è, non può operare senza un fine degno di lui, e indirizzare pure ad un fine degno di sè le sue creature e le azioni loro; del qual fine non può essere più nobile e più ragionevole che l'onor suo, la gloria sua. Ma in qual modo le creature conosceranno questo fine, e la via per arrivarvi? Niuno la può insegnare se non Dio medesimo; ed ecco stabilita, ossia riconosciuta, giacchè non poteva non esistere, la relazione dell'uomo con Dio, relazione che possiam chiamare soprannaturale, poichè è il nodo, il vincolo, che ci stringe al primo soprannaturale, a Dio. Conosciuto adunque Dio, e la stretta relazione che ci tiene uniti a lui in modo tale che, come dice S. Paolo, *noi viviamo in lui, ci muoviamo, ossia operiamo in lui, ed esistiamo in lui* (1), e dipendiamo totalmente da lui, che dovrà far l'uomo? Lo dice il Catechismo; cercar di *conoscere, di amare, di servire questo Dio per conseguir poi un' eterna felicità*. Al primo annunzio di questa nobilissima e vantaggiosissima obbligazione, quale dovrebbe essere la esclamazione, in cui dovrebbe prorompere l' uomo? Quella di S. Paolo: *Signore, che volete che io faccia?* (2) o pure quella di Samuele: *Parlate, o Signore, perchè il vostro servo ascolta* (3).

(1) Act. XVII, 28.
(2) Act. IX, 3.
(3) 1 Reg. III, 9.

III.

Ma già Dio ha parlato, e per andar per le corte, e non ripetere molte delle cose già dette, egli ha lasciato sulla terra chi parli per lui, avendo a tal uopo fondata, diffusa pel mondo, e conservata sempre in mezzo a mille vicende e persecuzioni la Chiesa Cattolica. Di questa adunque si parla nel *Sillabo,* e condannandosi errori, che non si cessa di ripetere per falsarne il concetto, annichilarne l'autorità, gettarla nel disprezzo, si viene a stabilire quale sia la sua vera natura, quali i suoi diritti, e le sue attribuzioni; lo che andremo noi dichiarando nella presente e in qualche altra *Lettura,* perchè tutti conoscano quali doveri ci corrano verso la medesima, e quanto sia iniqua la guerra che più che fieramente le si muove al presente.

La Chiesa, la cattolica Chiesa, chi è che non sappia che essa trovasi al mondo, sia per ascoltarla, seguirla e dare per essa anche il sangue e la vita, sia per cercar d'opprimerla colle persecuzioni, ed estinguerla, se fosse possibile, anche col ferro e col fuoco? Ma ne hanno poi tutti un giusto concetto? Essa è che ci manifesta le intenzioni di Dio, che ci unisce a lui, che ci guida all' ultimo nostro fine. Dunque deve essere da tutti conosciuta. Stolti dunque i Protestanti che sognarono una Chiesa invisibile. Essa è destinata a procurar l'eterna salute agli uomini. Dunque deve sussistere finchè vi saranno al mondo degli uomini da salvare. Dunque doppiamente stolti i Protestanti, che la spacciarono venuta a meno. Essa deve insegnare, ammaestrare a nome di Dio. Dunque deve avere persone destinate all'insegnamento, e discepoli che le debbono ascoltare. Dunque stolti per la terza volta i Protestanti che vollero togliere ogni differenza tra chierici e laici, tra maestri e discepoli, tra governanti e governati, facendo tutti maestri, tutti indipendenti, tutti padroni di credere ed operare quanto il capriccio suggerisse. È vero, che stabilirono in sul principio la Bibbia per maestra, per regola, ma abbandonandola alla privata interpretazione, crearono una vera anarchia delle intelligenze, e la loro storia mostra abbastanza di quali funestissimi e stranissimi errori fosse origine un così esiziale principio. Ma ditemi in buona fede, o lettore, avendo Gesù Cristo per sua grande misericordia, collo sborso di tutto il suo sangue fondata la Chiesa, credete che siasi contentato di formare una vera Babele quale secondo le belle teorie de' Novatori essa sarebbe? Eh che Gesù Cristo è assai più saggio che nol pensino questi riformatori, ossia guastatori

dell' opera sua! Egli formò una Chiesa *senza macchia e senza ruga* (1), cioè scevra da ogni errore; ne formò un corpo, cioè non un aggregato di tanti svariati elementi, come un ammasso di pietre, ma un composto bene organizzato di varii membri, che hanno diverso uffizio, ma tutti concorrenti al bene, al fine del corpo, tutti uniti per varie giunture al capo, come bene lo descrive l'Apostolo Paolo nella sua lettera agli Efesini, da cui poi ne risulta un *solo corpo e un solo spirito*, come evvi *un sol Signore, una sola fede, un sol battesimo* (2). Ora un corpo deve avere il suo capo, e della Chiesa, dice in più luoghi lo stesso Apostolo, il capo è Cristo (3).

IV.

La Chiesa è dunque un corpo, ma corpo, come intendete, *morale*, un' unione di viventi, che forniti d'intelligenza e di volontà, conoscono il fine a cui debbono tendere, e uniscono insieme le volontà per conseguirlo: un corpo morale, una società, ma società ineguale, cioè costituita da una parte, che ha l'incombenza di istruire e far da guida, e da un' altra, che ha il dovere di ascoltare ed ubbidire. E se non fosse così, come avrebbe potuto dire Gesù Cristo: *Se alcuno non ascolta la tua ammonizione, denunzialo alla Chiesa; e se non ascolterà la Chiesa, tienilo per un pagano, per uno scomunicato* (4)? Ma direte, se Capo della Chiesa è Cristo, come si farà a ricorrere a lui? — La cosa è facilissima: Cristo è il capo della Chiesa, quello, dice S. Paolo, *che se l' è acquistata col sangue suo* (5), ma ha lasciato anche in terra chi esercita le sue veci. Nella Chiesa vi sono due classi, come dicevamo, i chierici o gli ecclesiastici, e i laici, e siccome la sua origine è divina, una tal distinzione non è un umano trovato, un accordo dei socii, come in una società di strade ferrate, di navigazione, di traffico ecc., ma è stabilita da Gesù Cristo istesso che alla parte dirigente, cioè al Clero, ha affidato speciali facoltà di origine soprannaturale, per insegnare, e interpretare la sua dottrina, per amministrare i divini misteri, ossia i Sacramenti, e per governare con apposite leggi i fedeli, affinchè possano più facilmente conseguire la vita eterna. È chiaro fino da que-

(1) Ephes. V, 17.
(2) Ephes. IV, 5.
(3) Ephes. V, 23. — Coloss. I, 18.
(4) Matth. XVIII, 17.
(5) Act. XX, 18.

st'ora che questa società, che chiameremo religiosa, è totalmente diversa dalla civile; diversa per riguardo al fine, poichè della civile il fine è il ben essere materiale e temporale, della religiosa una eterna felicità. Diversi sono pure i mezzi, poichè la civile si serve dell'incremento e riordinamento dei beni materiali per procurarne la maggior possibile, ragionevole e giusta copia agli associati, mentre la religiosa si serve della dottrina rivelata, de' sacramenti, del Vangelo e della morale che insegna per salvare le anime. E qui fia buona cosa l'osservare che quantunque dicendo Chiesa noi comprendiamo anche i laici, poichè tutti sono obbligati ad ascrivervisi, e tutti ascritti che vi siano, come hanno doveri comuni da adempiere, così hanno pure diritti speciali da far valere; tuttavia parlando della Chiesa come dirigente noi intendiamo il Clero, e sopratutto quella parte che oltre alla amministrazione delle cose sacre ha pure il diritto e il dovere di impartire al minor Clero le facoltà necessarie all'adempimento di questi doveri; di insegnare e definire la vera dottrina, insomma di governare tutta questa società colle facoltà da Cristo alla Chiesa comunicate, e tramandate di mano in mano coi mezzi da Cristo e dalla stessa Chiesa stabiliti. Ecco apparire l'autorità Vescovile coll'aureola della istituzione divina, e la patente dello stesso Spirito Santo: *Quos posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (1): e sopra tutti ecco il Romano Pontefice successore di colui, a cui disse Cristo: *Pasci, o Pietro, i miei agnelli, pasci le mie pecore. — Conferma nella Fede i tuoi fratelli. — Ti darò le chiavi del cielo. — Tu sei Pietro, e su questa Pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e tutte le potenze dell' inferno non potranno scuotere un tale fondamento* (2). Sono ormai venti secoli che queste parole pronunziate là in un angolo della Giudea dal Figlio d' un fabbro, davanti a pochi pescatori, hanno avuto ed hanno tuttora un continuo non mai interrotto avveramento. Sono ormai venti secoli che questa Chiesa, che questi odiati, bersagliati seguaci del Nazareno, che questi Papi, or sono sacrificati sul patibolo, or cacciati in esiglio, ora di tutto spogliati, eppure questa Chiesa, nata fra le persecuzioni e il sangue, tuttora sussiste, e questi Papi vanno e vengono, muojono o sono fatti morire, e pure sempre ritornano e ne veggiamo anche al presente uno per miracolo, che guida la gran nave di Pietro stando là chiuso in Vaticano. Ma ditemi schiettamente, o lettore, deposta ogni sinistra prevenzione, ma giudicando spassionatamente da questa travagliata, ma sempre costante durata: non è questo

(1) Act. XX, 28.
(2) Joan. XXI, 15. — Luc. XXII, 32. — Matth. XVI, 18 et 19.

il più bel miracolo per dimostrare che questa Chiesa è d'origine divina, e quindi la sola vera Chiesa di Cristo?

V.

Ora a noi, o lettore. Quando Gesù Cristo ha instituita la sua Chiesa, credete voi che non l'abbia fornita di tutti quei diritti e di tutte quelle facoltà, che le erano al fine suo necessarie? Oh che! Gesù Cristo sarebbe stato così ignorante da non conoscerlo, o così stupido e melenso da non curarsene? Gesù ha istituito con quell'autorità che *affermò essergli stata data in cielo e sulla terra* (1), ha instituita una società, a cui volle che tutti quelli, che bramano conseguir la salute, si ascrivessero, una *Società vera e perfetta*, *libera*, cioè non soggetta ad alcun' altra autorità, fornita de' suoi proprii, naturali, costanti diritti, da non poterne essere spogliata da alcun umano potere perchè *conferitigli dal suo stesso divin Fondatore*. Questa è la giusta idea che la ragione e il Vangelo ci danno della Chiesa. Non ebbe dunque ragione Pio IX di annoverare fra gli errori più perniciosi del nostro secolo la proposizione XIX, che afferma il contrario?

Ma vi è di più, anzi di peggio nella citata proposizione! Appartiene, ivi si dice, alla podestà civile il determinare i diritti della Chiesa e fissarne i limiti. Errore il più madornale, ma che è stato sempre il cavallo di battaglia, l'aspirazione continua de' regalisti, che vorrebbero essere tutto nella società, veri autocrati o piuttosto despoti, padroni in prima, e poi tiranni della Chiesa. E adesso poi le cose vanno ancor peggio, poichè si fa man bassa delle cose e delle persone di Chiesa senza nè meno darsi un pensiero di colorire gli arbitrii con una maschera di legalità. Dunque appartiene, dicono, alla società civile il fissare i diritti della Chiesa: ma di grazia, l'autorità di Cristo è anch'essa dipendente dall'autorità civile? E poi quando Cristo fondò la Chiesa, ne chiese forse il permesso ad Erode, o a Pilato? E quando S. Pietro e S. Paolo, chiesero mai a Nerone la facoltà di predicare, di battezzare, e d'inviar Vescovi per tutto il mondo? La Chiesa anzi pel contrario fu fondata non solo senza il permesso della civile podestà, ma lei contraddicente, ed opponentesi con tutte le forze, come narra la storia di quei quindici o sedici milioni di martiri, che soffrirono la morte per aver abbracciata la Fede di Gesù Cristo e per durar costantemente nella

(1) Matth. XXVIII, 18.

professione di quella. E doveva essere così, cioè doveva la Chiesa venir fondata per la sola autorità, che aveale Cristo conferito, e poi perchè essa doveva estendersi per tutto il mondo, abbracciar tutti i popoli, durare per tutti i secoli. Essa era destinata ad essere *cattolica* cioè universale, e quindi non poteva dipendere dalle vicende politiche, varie secondo i luoghi e incostanti secondo i tempi. La Chiesa tende a salvar l' uomo, l' individuo, e per riguardo a questo essa tratta anche colle società civili, che a lei non appartengono, come pubbliche autorità, e che le sono anche alle volte nemiche. Ne abbiamo degli esempi anche oggi, e ce l' offrono le relazioni che essa con somma pazienza mantiene colla Francia, colla Germania, colla Russia e perfino col Turco; e fossero pure per parte di tutte le Potenze così cordiali, come lo sono colla Turchia! Ora perchè ciò? Perchè la Chiesa ha per uffizio di procurar la salute delle anime; e quante non se ne possono salvare anche fra i sudditi di quei Governi che le sono nemici? E guadagnando sempre più terreno, essa può giungere, come è avvenuto in tanti secoli, anche a guadagnarsi interi popoli e nazioni; e quantunque al presente essa possa lamentarsi colla Sposa de' Sacri Cantici, che i *figli suoi combattono la madre loro* (1), pure essa ha da consolarsi alquanto col Profeta: *Ti vengono figli da luoghi remoti* (2).

VI.

Ma insomma a chi toccherà determinare i diritti della Chiesa, e fissarne i limiti? Ve lo dico in una parola: alla Chiesa. — Ma allora essa è giudice in causa propria. — E bene, volete che sia lo Stato? Allora sarà poi esso che si fa giudice in causa propria. Ma dei due chi dovrà avere la precedenza? È facile il rispondere: la Chiesa è una società divina nella sua origine; ha un codice che contiene verità soprannaturali, rivelate, scevre assolutamente d' ogni errore; ha dal suo fondatore la promessa d' una continua assistenza, non solo perchè duri sempre, ma ancora perchè non cada in errore. Lo stato è una società umana, d'ordine naturale e avente per iscopo un fine naturale. Dunque esso sottostà naturalmente alla Società religiosa, alla Chiesa. Esso è libero e indipendente in quanto al procurare il bene materiale de' soggetti, a meno che le sue disposizioni non intacchino la fede o la morale, di cui la Chiesa è per divina autorità infallibile custode. Ma in

(1) Cant. I, 5. (2) Isa. LX, 4.

quanto a ciò che spetta alla Chiesa, essa non è vincolata in alcun modo dallo Stato, ed è per natura sua giudice dei diritti che le spettano, e dei limiti fino ai quali si estendono. La natural ragione, nell'ipotesi della divina istituzione della Chiesa, e la fede e il Vangelo, che essa sa di aver ricevuto da Cristo, sono la sua regola, e quando questa non parli, ma trattisi di misure concernenti il bene delle anime, essa ha un maestro, un assistente che mai mancherà di dirigerla: *Io pregherò il Padre,* dice Cristo, *ed egli vi manderà un altro Paraclito, che rimanga con voi in eterno, Spirito di verità. — Quando verrà quello Spirito di verità, v'insegnerà ogni verità. — V'insegnerà e vi suggerirà tutte le cose che vi ho insegnato io* (1). Ora credete che la Chiesa con questi due maestri possa sbagliare? Mai più! Dico in quanto al suo offizio di maestra di fede, di morale, e di generale disciplina, non nei fatti particolari giudicati dalle persone della ecclesiastica Gerarchia, intorno ai quali esse non sono infallibili, perchè non decidono di affari riguardanti la Chiesa Universale. Ma il giudicare dei diritti che spettano alla Chiesa, e dell'estensione de' medesimi, sta alla Chiesa stessa, che assistita dallo Spirito Santo non può in questo errare, e quindi riguardando dottrine generali le proposizioni del *Sillabo,* ognuno è obbligato a riconoscerne giusta la condanna, benchè non sia specificata la qualità della censura che spetta alle singole proposizioni. E fa d'uopo osservare ancora che quantunque in altre cose non valga la illazione dal fatto al diritto, essa però vale per riguardo alla Chiesa, inferendosi giustamente da quello che ha fatto, che essa ne aveva anche il diritto. E su che è basata la facoltà di sciogliere per es. il matrimonio rato e non consumato, di dispensare da voti solenni ecc., se non dall'uso che di tali facoltà ha fatto e fa la Chiesa? Adunque per concludere questo argomento, resta dimostrato contro la citata proposizione, che *la Chiesa è una società vera e perfetta, appieno libera, che gode dei suoi proprii e costanti diritti conferitile dal suo divino Fondatore; e che non ispetta per nulla al potere civile il definire quali siano i diritti della Chiesa, e i limiti entro i quali essa possa quei diritti esercitare.*

VII.

E dopo tutto ciò che si deve dire di questa proposizione: *Il potere ecclesiastico non deve esercitare la sua autorità senza il permesso*

(1) Joan. XIV, 26, XVI, 10.

e l'assenso del governo civile? Che è falsa, falsissima ed anzi eretica, e quindi giustamente collocata da Pio IX nel *Sillabo*, subito dopo la precedente, di cui non è che una conseguenza. Se la Chiesa è una società vera e perfetta deve poter esercitare liberamente la sua autorità, e governarsi indipendentemente da qualunque altra. Gesù Cristo l'ha già distinta dalla Società civile, e resala indipendente quando ha detto: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio* (1); cioè obbedite all'autorità civile per quello che le appartiene, e a Dio, cioè all'autorità che ne fa le veci, nel cui nome la Chiesa nella sua sfera d'azione prescrive, in ciò che per divina istituzione o per umano precetto le appartiene. Se la Chiesa è società soprannaturale in quanto ha origine immediatamente da Dio, essa sarà sempre superiore alla civile, che trae la sua origine essa pure da Dio, ma mediatamente, per mezzo di fatti o di convenzioni che la fanno nascere, o modificarsi, o passare da un popolo a un altro, da una forma ad una diversa. Poi l'ecclesiastica riguarda, come dicemmo, il fine ultimo, soprannaturale; la civile il fine naturale. Dunque lungi che la Chiesa debba dipendere dalla civile nell'esercizio della sua autorità, la civile deve piuttosto dipendere, come inferiore di natura, di eccellenza, d'importanza, dall'ecclesiastica; cosa tanto chiara, che il solo buon senso ce la fa conoscere. E difatti, benchè l'autorità civile sia nella sua sfera indipendente dall'ecclesiastica, pure non può far leggi, che a quelle della Chiesa o provenienti immediatamente da Cristo, o da lei stabilite come necessarie per guidar gli uomini all'eterna salute, si oppongano, e nella certa e aperta collisione di diritti e di leggi, la civile deve cedere, e sottostare all'ecclesiastica autorità: cosa chiara anche questa, come la luce del sole per chi non ama chiudersi gli occhi per non vederlo; come pure è chiara e insegnata da tutti i sacri scrittori, confermata dai Concilii e dalla pratica perpetua della Chiesa, e confessata dagli stessi sovrani e imperatori, la indipendenza della Chiesa da ogni altra autorità. Quando Gesù Cristo inviò i suoi apostoli a predicare il suo Vangelo per tutto il mondo, impose forse loro che ne chiedessero il permesso ai diversi principi, prima che si mettessero a predicare nei loro Stati? E gli Apostoli, eleggendo Mattia in luogo di Giuda, chiesero forse il *Placet* a Pilato governatore romano della Giudea? Lo vediamo come si diportassero quando gli Ebrei volevano lor proibire di annunziar Cristo in Gerusalemme. Non possiam tacere, risposero: *Abbiam l'ordine di predicare il*

(1) Matth. XXII, 21.

Vangelo, e ce ne appelliamo a voi stessi se vi sia più stretto obbligo di obbedire a Dio che agli uomini (1).

Sarebbe poi stata bella se, quando si cercavano a morte, s'imprigionavano i cristiani, si stiravano sugli eculei, si straziavano con graffi di ferro, si bruciavano vivi, e si mettevano in opera tutti i mezzi per farli apostatare, o sottoporli all'ultimo supplizio, S. Pietro e S. Paolo si fossero presentati a Nerone per ottener l'*Exequatur* al mandato ricevuto da Cristo con quelle parole: *Io ho ogni autorità in cielo e in terra, e colla medesima mia autorità vi dico: andate e predicate la mia dottrina per tutto il mondo!* Ma divenendo cristiani gli stessi imperatori hanno acquistato sulla Chiesa un'autorità, che prima non avessero? No e poi no. Essi sono entrati nella Chiesa, soggetti alla Chiesa come gli altri fedeli. « Se l'imperatore è cattolico, dice Papa S. Gio-« vanni I, egli è figlio, non preside della Chiesa: per ciò che spetta alla « religione, a lui conviene l'imparare non l'insegnare: egli ha i diritti « della sua podestà che per regolare la società colle leggi ha ottenuto « da Dio, ma a patto che ingrato ai divini benefizii non si usurpi cosa « alcuna di ciò che spetta all'ordine divino, ossia alla Chiesa. Poi ai « Sacerdoti Dio volle che le cose della Chiesa appartenessero da rego-« lare, non alle podestà laiche le quali, se sono cristiane, volle Dio che « ai Sacerdoti fossero soggette (2). » A questa autorità così chiara ne aggiungiamo un'altra; e poi veniamo alla nostra conclusione, poichè se dovessimo riportare quanto si è fatto e scritto per dimostrare e sostenere l'indipendenza della Chiesa dai soprusi e dalle usurpazioni dello Stato, non basterebbero volumi e volumi. Essa è del grande Osio, il Vescovo più insigne e stimato nel secolo III e IV, il quale così scriveva all'imperatore Costanzo, che voleva fare come fanno tanti Governi de' nostri giorni: « Non ti immischiare, o Imperatore, nelle faccende « ecclesiastiche, e non ci mandare ordini intorno alle medesime; ma « piuttosto apprendili e ricevili tu da noi. A te Dio affidò l'impero ci-« vile, a noi il governo delle cose sacre. E siccome chi ti usurpa l'im-« pero, fa contro l'ordine di Dio; così guarda che attirando a te le « cose sacre, non ti renda colpevole d'un gran delitto. Sta scritto: « *rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che spetta a Dio.* « A noi dunque non ispetta l'ordinare le cose dell'impero, nè tu hai « diritto di offerire incenso, » cioè di entrare nel governo della Chiesa.

(1) Act. IV, 20. V, 29. — È il famoso *Non possumus.*
(2) Can. *Si Imperator,* XI, Dist. XCVI.

Adunque concludiamo, che la Chiesa per esercitare la sua autorità non ha bisogno del permesso e dell'assenso del governo civile. Ed oh quante conseguenze si possono cavare da questo principio contro gli imperatori teologizzanti di Costantinopoli, gl'invasori dell'ecclesiastica giurisdizione del medio evo, i regalisti di Francia, gli imperatori *sagrestani* d'Austria e gli autocrati rivoluzionarii de' nostri giorni peggiori del Russo, che cacciano Vescovi in esiglio, imprigionano preti perchè dicono messa o amministrano il viatico agli infermi; e per venir più dapresso a noi...! Ma chi non conosce la cacciata de' Religiosi, lo spoglio de' beni, il divieto perfino di portar Cristo in Sacramento per le Itale contrade, e per dirne una recentissima, perfino la proibizione di accender lumi davanti a un' Immagine della Beata Vergine per non suscitare le ire dei moderni iconoclasti, che si sono presi la incivilissima soddisfazione di fracassarne il cristallo, che la difendeva, e lordarla di immondezze (1)? E questa è civiltà? Deh portatela piuttosto agli Irochesi. Ma no, poichè essi ne hanno più di voi.

VIII.

Tutto va bene; ma come la Chiesa Cattolica può definire dogmaticamente cioè come articolo di Fede, esser ella proprio l'unica vera religione? Questo è proprio quello che nega la proposizione del *Sillabo*, che segue la già esposta, e quindi l'opposta e vera, cioè che *la Chiesa ha la podestà di definire dogmaticamente essere la religione della Chiesa Cattolica l'unica vera*. Già abbiamo in parte preoccupato l'argomento, e qui aggiungeremo quanto basta a confutare l'errore e stabilire la verità. Gesù Cristo si dichiarava Figlio di Dio, e Dio egli stesso, e a chi ne dubitava, che rispondeva egli? *Se non credete a me, credete alle opere. Se non faccio le opere di mio Padre,* cioè miracoli che egli solo può fare, *non mi credete.* Ma se le faccio, e le avete tutti i giorni sotto gli occhi, *credete dunque che il Padre è in me, ed io in lui*, cioè che sono Dio (2). Ora può parlare così pure la Chiesa: Se non ho segni tali da farmi conoscere per divina, ricusatemi fede; ma se ve li posso additare, e mostrarveli più chiari del sole, credete adunque che io sono la Chiesa instituita da Cristo, l'unica vera sua religione.

(1) Vedi la *Frusta*, giornale di Roma, 12 luglio 1881, giustamente sdegnata verso chi prese le parti degli iconoclasti contro i cattolici.
(2) Joan. X, 37, 38.

E che la cosa sia così, basta prendere in mano uno dei tanti libri dei teologi, dogmatici, apologisti, polemici, e vederne esposte, discusse e difese dagli attacchi degli increduli e nemici d'ogni fatta, le prove della divina origine della Chiesa, di quell'unica fondata da Cristo che ha proseguito e prosegue ad essere sempre la stessa, e quindi l'unica vera Chiesa: tracciate e definite le note caratteristiche di lei, l'*unità*, la *santità*, l'*universalità*, e la *cattolicità*, che a lei, e a niun'altra associazione religiosa appartengono: la sua *visibilità*, che come la città posta su d'un monte da tutti si vede, e si riconosce per la vera Chiesa di Cristo; la *santità* e purezza di sua dottrina, che niun errore ammette in fede, niuna illecita cosa in morale; l'assistenza visibilmente apprestatale, come le promise Cristo, del Santo Spirito, e la sua meravigliosa *durata* a fronte di tante lotte sostenute, durata che non può sussistere che con un soprannaturale divino ajuto; la sua *infallibilità* appoggiata alle divine promesse e nel divino comando di ammaestrar tutte le genti, non nell'errore, ma nella verità; altrimenti sarebbe l'errore imputato a chi maestri fallibili inviò: insomma tutto bene esaminato, apparisce più chiaro del sole, come dicevamo, che la Chiesa Cattolica, e aggiungeremo la Chiesa Romana, che ha per Capo Supremo il Pontefice che sta in Roma, è la vera Chiesa di Cristo; e siccome per continuare la similitudine del sole, esso non ha bisogno di provare di essere il sole, ma basta guardarlo quando splende in un bel cielo sereno, così la Chiesa Cattolica non ha bisogno di altro argomento per provare di essere divina, di essere l'unica vera religione di Cristo, che di dire a chi nol crede: guardatemi, esaminatemi, ecco quanti titoli io vi presento a dimostrare la mia divina origine; guardate se altra religiosa associazione può produrvene un solo, che possa stare a fronte dei miei; esaminate se le mie dottrine, la mia gerarchia, i sacramenti, tuttociò che forma ora il mio patrimonio, sia diverso da quello che mi legò il mio Fondatore, coll'aggiunta della durata di quasi venti secoli in mezzo a tante burrasche, colla diffusione fra tutti i popoli anche più barbari, e con un aumento di figli, che mai fu sì grande, e poi negate, se potete, che io sia la vera Chiesa. Ma io che son consapevole delle mie doti divine, io che mi veggo continuata quell'assistenza del divino mio Fondatore, che mi fu promessa fin dalla mia origine, e che ho caparra che durerà fino alla fine de' secoli; io che ho coscienza della mia natura, delle mie proprietà, de' miei privilegii, mi credo anche in diritto di definire dogmaticamente essere io sola la vera Chiesa fondata da Cristo, e di dichiarare altamente che chi non è con me, non è con

Cristo; chi non ascolta me, non ascolta Cristo; chi me disprezza, disprezza Cristo; chi è fuori della mia barca, perirà durante il diluvio (1); *chi non ha me per madre, non può aver Dio per padre* (2); e chi non mi crede quale con tutti questi divini caratteri mi mostro al mondo, chi non mi crede, è già un eretico, un etnico, un pagano; chi non mi crede, è già giudicato, è già condannato: *Qui non crediderit, condemnabitur* (3); *qui non credit, jam judicatus est* (4).

IX.

Bisogna dunque ritenere di fede che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa, come professiamo di credere nel Simbolo Apostolico: *Credo sanctam Ecclesiam Catholicam,* e più espressamente nel Niceno: *Credo in unam, sanctam, Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam,* e bisogna pur credere a quanto essa c'insegna. Ma fino a quanto si estende questa obbligazione? È certo che non si limita soltanto ai dogmi strettamente proposti da credere come articoli di fede. La proposizione del *Sillabo,* che segue, è concepita in questi termini: *L' obbligo, cui sono astretti i maestri e gli scrittori cattolici, si restringe a quelle cose soltanto che per infallibile giudizio della Chiesa sono proposte a tutti da credersi come articoli di Fede.* La conseguenza naturale è dunque che vi sono altre cose, che proposte dalla Chiesa conviene credere, benchè non siano strettamente articoli di Fede. E infatti le definizioni positive de' Papi, o de' Concilii, di verità che siano esplicitamente rivelate, sono uscite solo quando vennero fuori degli eretici ad impugnarle; ma non tutte le verità rivelate hanno subite tali discussioni e sono state dichiarate e confermate da espressa definizione della Chiesa. Cristo ha depositata la sua divina rivelazione nella Chiesa, la quale si è diffusa e dilatata al crescere e dilatarsi della Chiesa stessa. Dall'insegnamento comune, generale, costante dei Pastori della Chiesa, dal Simbolo Apostolico, prima tessera della Fede, e poi dagli altri simboli, dai Concilii, dai Santi Padri, indi poi dalle esplicite definizioni della Chiesa rilevansi tutte le verità, che dalle prime si deducono per raziocinio, come insegnano i Teologi, o da due proposizioni di Fede, o da una di Fede e da un' altra certa di certezza metafisica, o fisica, o morale escludente ogni

(1) *Si quis in Noe Arca non fuerit, peribit durante diluvio.* S. Hier.
(2) Ex S. Bern.
(3) Marci XVI, 16.
(4) Joan. III, 18.

timore di dubbio, e queste pure sono oggetto di fede divina. La Chiesa poi è maestra ancora di morale, e quindi a lei deve prestarsi fede, benchè non sempre una fede divina, allorquando molte altre cose insegna, per es. che sia illecito tal contratto. Essa ha l'incarico di guidar gli uomini all'eterna salute: dunque deve credersi che essa non erri, quando fa certe prescrizioni, che riguardano tutta la Chiesa, e tutti i fedeli; che formano poi la disciplina in materie alla religione spettanti, in cui dobbiamo riconoscerla guidata da supremo lume, e quindi infallibile. Ma lasciando ciò a meglio chiarirsi ai Teologi, noi dobbiamo rendere somme grazie a quel Dio, che ha acceso nel mondo codesto sole e ci ha posti in luogo di poter essere illuminati da' suoi raggi, e riscaldati dal suo calore, compiangendo quei tanti volontarii ciechi, che chiudono gli occhi per andar brancolando più liberamente fra le tenebre, e quei tristi che vorrebbero chiuderli a tutto il mondo, perchè niuno più camminasse dietro il suo lume, o si scaldasse al suo fuoco.

LETTURA X.

Distinzione delle due Podestà. — *(Prop. XXIII e seguenti)*.

I.

Due sono, scriveva Gelasio Papa all'Imperatore Anastasio, due sono le autorità con cui principalmente questo mondo si regge; quella de' Pontefici, e la Regale Maestà (1): ma come il Pontefice affermando la propria riconosceva anche quella del Principe, distingueva però le attribuzioni dell'una e dell'altra, e il rapporto in cui erano, di reciproca superiorità e dipendenza, affinchè l'una non invadesse i diritti dell'altra. Ma ora quanto non si fa per confondere le nozioni per sè chiare di ambedue, specialmente da nemici della Chiesa per ispogliarla di ogni sua attribuzione, e così senza confessarlo apertamente, arrivare a distruggerla! Voi vedete, o lettore, che qui non parliamo dei dichiarati nemici, che apertamente la combattono. È troppo chiara la loro diabolica intenzione, per nulla sgomenti per quelle incancellabili parole: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* (2). Parliamo piuttosto di quelli, che mascherando il lor perverso fine con frodolenti e capziosi sistemi, atteggiandosi, come ora dicesi, a moderati, esagerando veri o supposti inconvenienti, spacciando calunnie, lamentando usurpazioni false della Chiesa e tacendo le vere dello Stato, eccitano l'odio di questo contro di quella per ottenere poi quello, a cui direttamente mirano senza mistero i primi. E chi mai ardirebbe ora di attribuire alla Chiesa usurpazioni eseguite o progettate sui diritti dei Principi, o pure qualunque Stato retto da uno o da più governanti? Ora che non vi ha Stato che non abbia fatto a gara a spogliare la Chiesa, a incepparla con mille pastoje; ora che, come vediamo in Italia, oltre alla usurpazione del suo Poter temporale, assicurato da una prescrizione millenaria, è stata spogliata de' beni, che servivano al mantenimento de' suoi ministri, sono state cacciate dalle pacifiche loro dimore le religiose famiglie, invasi i conventi, e cangiati in quartieri militari, o in manicomii, tolte al culto cattolico tante chiese e volte ad uso profano,

(1) Can. X, dist. 96.
(2) Matth. XVI, 18.

tolti tutti i privilegii che la natura della sua divina istituzione esigeva, o i popoli da giusto religioso sentimento indotti le avevano concessi; tolti i chierici dai seminarii e gettati nelle caserme; ora in somma che la Chiesa è ridotta alla condizione deplorabile che ognuno vede, vi è forse qualcheduno che reputa usurpazione quello che le resta ancora di temporali sostanze, o che essa difende come suo inalienabile diritto? È cosa che muoverebbe a riso, se la gravità del male non cavasse le lagrime, e non eccitasse abborrimento alla cagione di tanti mali. Ma lasciando da parte le insolenti diatribe di chi tribola così la Chiesa, ed eccita l'odio dei suoi nemici perchè aggravino la mano a perseguitarla; noi vedendo come nell'accennata Proposizione XXIII del *Sillabo* si attribuisca *ai Pontefici Romani e ai Concilii Ecumenici l'aver ecceduti i limiti della loro autorità, usurpati i diritti de' Principi, e anche che abbiano errato nel definire cose riguardanti la fede e la morale,* e conoscendo che a confutare pienamente, come si richiederebbe, tanti errori, farebbe d'uopo d'un intiero trattato teologico, ci limiteremo a dare un chiaro e preciso concetto della Chiesa e dello Stato, a separare le attribuzioni dell'una e dell'altro, a mostrare le relazioni che debbono passare fra ambedue: lo che servirà a mettere in mano de' nostri lettori tanti fili per distrigare mille sofismi, con cui cercansi di oscurare e confondere questi concetti per cavarne sempre false conseguenze a danno della Chiesa. Forse ripeteremo cose già dette, ma certe verità non sono mai ripetute abbastanza, mentre non cessano mai i tristi di ripetere le stesse menzogne.

II.

La Chiesa e lo Stato, la Chiesa Cattolica, io dico, perchè la sola tra tutte quelle congreghe, che si usurpano il nome di cristiane, è la sola che sia stata istituita da Cristo, mentre le altre non sono che capricciose invenzioni di novatori a lei ribelli; lo Stato per cui intendiamo un Governo civile, qualunque sia la sua forma, sono due enti morali, distinti l'uno dall'altro, ma operanti ambedue sul medesimo soggetto, l'uomo religioso e cittadino. Ora come si farà a conciliare le due diverse azioni sullo stesso soggetto senza che resti all'uomo il dubbio a cui debba obbedire? Poichè egli è da osservare che non si dà autorità senza la forza fisica o morale di farsi obbedire, e l'obbedienza nel suddito deve essere necessaria, obbligatoria, indispensabile: poichè se voi, o padre, poteste imporre un comando al fi-

glio, e questi potesse dire: padre, voi comandate quel che volete, ma io faccio quel che mi pare, dove andrebbe la vostra autorità? Affinchè adunque l'uomo sappia cui obbedire, conviene sapere quale delle due autorità sia all'altra superiore; e questo si argomenta primieramente dal fine, per cui sono state istituite. È naturale ed ammesso da chiunque non voglia rinunziare ai primi elementi di ragione, che l'uomo creato da Dio è stato collocato su questa terra per un fine, e come egli è ragionevole, così sarà pure ragionevole, degno di Dio che glielo ha prefisso, e dell'uomo a cui è stato destinato codesto fine. L'uomo è composto di anima e di corpo, l'uno mortale e corruttibile, l'altra immortale, destinata a vivere un tempo su questa terra, per poi passare ad un'altra vita che non avrà mai fine. Per compiere il tempo del suo terrestre pellegrinaggio l'uomo ha bisogno di beni terreni a sostentare la vita, e di essere unito ai suoi simili, non essendo sufficiente da sè a provvedersi tutte quelle cose, che a conservare la vita, a difenderla da esterni pericoli sono indispensabili. Il che vuol dire che l'uomo è per natura, per inclinazione, per necessità socievole. Ma una società non può stabilirsi senza un fine comune, ed una comune cospirazione a tendere a quel fine; la qual concordia non può ottenersi senza una fòrza che riunisca le volontà, cioè senza una autorità. Considerata adunque la natura della civile società, quale sarà il suo fine? Non uscendo il fine della civile società dai confini del tempo, e limitandosi alla durata dell'uomo sulla terra, non potrà essere che la temporale e terrena felicità, comprendendo sotto questo nome tuttociò che può servire a rendere più agiata la vita degli individui, più ordinata la società, e composta alla miglior attitudine per ottenere questo fine.

III.

Ma l'uomo è pellegrino su questa terra; è un pellegrino che viaggia verso la sua patria collocata fuori di questo mondo, patria che sarà stabile per tutta l'eternità. Egli ha dunque un altro fine, che per rapporto all'accennato, che può dirsi prossimo, è il fine suo ultimo, nel quale troverà riposo, non essendovene altro a cui tendere. Dio che è buono, e che pel solo fine di comunicare agli altri gli effetti di sua bontà e liberalità ha creato l'uomo, egli solo aveva diritto di destinarlo a qualche fine, e questo non poteva essere che la felicità delle sue creature. La ragione ci fa conoscere che l'uomo, non potendo saziarle

appieno in questo mondo questo suo innato desiderio di felicità, perchè Iddio non glielo abbia infuso per tormento, deve poter giungere a saziarlo in un altro mondo; e la fede poi ci informa di questa felicità che ci aspetta, ci assicura che sarà piena ed eterna, e ci addita qual sia la guida che ad essa deve condurci; e questa è la Religione, la Rivelazione, la Chiesa Cattolica depositaria e custode, e ministra delle divine disposizioni a nostro riguardo. Come dunque la società civile ha per iscopo la temporale felicità, la società religiosa, quella che è stata istituita da Dio stesso, la Chiesa Cattolica, ha per iscopo di guidar l'uomo al conseguimento del suo ultimo fine, che è un'eterna beatitudine e felicità. È dunque chiaro che le due società, Chiesa e Stato, sono diverse, ossia distinte per riguardo al fine che ha ciascuna di loro.

IV.

Ma sono diverse ancora, e distinte per riguardo all'origine. È ben vero che san Paolo dice espressamente che ogni potere viene da Dio: *Non est potestas nisi a Deo* (1); e bisogna che sia poi così secondo quel detto più filosofico e ragionevole che comunemente non si crede: *par in parem non habet imperium:* nessuno ha diritto di comandare ad un eguale. Ma tutti gli uomini in quanto a superiorità e comando, e dirò per evitare contestazioni, a comando politico sono eguali: dunque il potere deve venire dall'alto, da chi abbia vera autorità su tutti, da Dio. È ben vero che per sottrarsi a questa troppo imponente autorità e a quelli che in terra la rappresentano, si è inventata la sovranità popolare, che tutti posseggono, e che non potendo da tutti esercitarsi, perchè se tutti comandano, non vi resta chi debba ubbidire, si è convenuto di delegarla ad una o più persone. Ma questo nuovo sistema non ha fatto che aprire la via a continue rivoluzioni e a travagliare continuamente, senza mai darle riposo, la società; e con naturale logica illazione; poichè se i socii hanno eletto uno o più come proprii mandatarii, come liberamente fu dato il mandato, così liberamente si può ritirare; e siccome fu una parte che elesse i mandatarii, essendo impossibile che tutti si accordassero nella scelta d'un solo, così la parte che non concorse all'elezione può pretendere di esercitare il suo diritto rovesciando il governo, e ricostituendolo a suo modo. I fatti hanno dato ragione e la danno continuamente a questa logica ineso-

(1) Rom. XIII, 1.

rabile della Rivoluzione. Dacchè il potere si è fatto venire dal basso, non è stato più possibile alla società di aver quiete, e al presente non vi è Governo che non istia poggiato sui trampoli, in pericolo di cadere ad ogni momento. È ben vero, e lo notiamo per antivenire obbiezioni, che la società ha diritto di eleggersi i suoi governanti: ma notiamo che altro è che si tratti di società da costituirsi, altro che si tratti di società già costituita e legalmente organizzata. Ora nel primo caso concediamo che la società possa eleggersi i suoi governanti e stabilire la sua forma di governo, ma chi darà ai governanti il diritto di comandare? Bisogna che venga da Dio, da quel Dio che a tutto comanda, che vuole l'ordine e la stabilità della società, e quindi impone a tutti l'obbligo di obbedire alle autorità legittimamente costituite, semprechè non impongano precetti apertamente contrarii a quelli di lui. Quando la società è costituita, i socii non hanno più diritto di cambiarla, ossia di ribellarvisi; altrimenti dice lo stesso san Paolo, *chi resiste alla podestà resiste a Dio*. È dunque falso falsissimo che l'autorità venga dal popolo. Ma pure adesso si fanno i comizii, le elezioni ecc., giusta i metodi moderni. Si, è vero, ma questi metodi moderni hanno un peccato originale che li guasta, li avvelena, e mettono i governi alla balia d'una mano di mestatori, che per *fas et nefas* giungono ad atterrarli e ad afferrare il potere. Ma le costituzioni? Le costituzioni ai nostri giorni sono come i lacci de' cacciatori, che pigliano le lepri, ma non gli orsi e i leoni. Dico le costituzioni dei nostri giorni, perchè quelle degli antichi si giuravano in nome di Dio, e da lui riconoscevasi il potere; mentre a nostri di da un giuramento più illusorio che serio si è escluso per fino il nome di Dio (1). Immaginate voi che forza avrà sulle coscienze così elastiche de' liberali, e de' framassoni!

V.

Ogni potere dunque vien da Dio, dicendo l' Apostolo senza eccezione: *Non est potestas nisi a Deo*. Dunque tanto la civile autorità come l'ecclesiastica, tanto quella della Chiesa come quella dello Stato. E qui quanta obbligazione non dovrebbe lo Stato professare alla Chiesa,

(1) Per non offendere la delicata coscienza degli Atei, in un governo che ha per articolo fondamentale: *la Religione Cattolica è la sola Religione dello Stato*: si è escluso dalla formola', con cui giurano i rappresentanti della nazione di sostenere la Costituzione e le Leggi, la parola Dio. Basta che dicono *giuro!* Ma in nome di chi? Chi è chiamato a mantenere la forza d'un tal giuramento?

che insegna tale dottrina! Volete sapere, o signori, da chi viene il vostro potere? Da Dio. Volete che i sudditi vi obbediscano senza fiatare? Lasciate che la Chiesa dica loro: obbedite ai vostri superiori come a Dio. Ma anche voi sappiate che comandate a nome di Dio: dunque voi giusti ed umani nel comandare, come pronti e sommessi gli altri nell'obbedire: *Haec est enim voluntas Dei:* così comanda Iddio.

Ma se ambedue le podestà vengono da Dio, diverso però è il modo con cui ne dimanano. Quella della Chiesa è apertamente dichiarata nel Vangelo. Gesù Cristo annunzia di aver ricevuta, come uomo, ogni podestà dal suo Eterno Padre, da Dio, e in vigore di questa divina podestà fonda la sua Chiesa. *Andate*, dice agli Apostoli, *e predicate la mia dottrina per tutto il mondo. Battezzate quelli che avete istruiti, e fate loro conoscere tutto quello che io ho manifestato a voi.* Fin qui, direte, si tratta d'un insegnamento, e nulla più. Chi vorrà ascoltare tali predicatori, e dar loro retta, bene; ma chi nol vorrà.... Adagio, signori miei, poichè viene ora il buono. *Chi crederà alle vostre parole e riceverà il battesimo, sarà salvo: ma chi non crederà, sarà condannato.* Intendete? È Gesù Cristo istesso, che si fa mallevadore delle sentenze della Chiesa; è Gesù Cristo che dice a Pietro: *A te darò le chiavi del cielo; e tuttociò che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo. Se alcuno non ascolterà la Chiesa*, ossia non le ubbidirà, *ritenetelo come un pagano, uno scomunicato.* Ecco dunque l'autorità della Chiesa proveniente *immediatamente* da Dio.

E l'autorità dello Stato? Essa viene da Dio, ma *mediatamente*, cioè Dio ha creato l'uomo inclinato, anzi bisognoso di vivere in società; la società non può stare insieme senza una autorità che la governi: dunque questa autorità proviene da Dio. Il modo di determinarla può essere vario, ma costituita legalmente la società, vi deve essere chi la governi, e ciò in vigore di quel divino precetto, manifestato da san Paolo, che *ogni podestà vuole che sia ordinata; che quelle che esistono, sono già ordinate da Dio; e che chi loro resiste, resiste all'ordine stesso di Dio.* Però siccome la ecclesiastica è stabilita da positive ordinazioni di Dio, è anche più specificata e determinata, sia in quanto al suo oggetto, sia in quanto alle persone che ne sono investite; mentre la civile viene determinata da deduzioni dell'umana ragione, e da fatti umani variabili sotto diversi rapporti; e così ne viene che la prima ha la preminenza sulla seconda non solo pel fine, ma ancora per la divina sua istituzione; e poichè il fine ultimo è quello a cui viene subordinato il fine prossimo, che per riguardo all'ultimo diventa mezzo;

così è chiaro che al primo deve sottostare il secondo, e col medesimo concordare, almeno non esser mai d'ostacolo al conseguimento di quello. Oh quante belle ed utili conseguenze derivano da questi ovvii, facili ed inconcussi principii!

VI.

Volete sapere quali siano le attribuzioni, i diritti dell'Autorità ecclesiastica, ossia della Chiesa? Aprite il Vangelo, studiate i Santi Padri, leggete i Canoni de' Concilii, le definizioni de' Pontefici, prendete un trattato, che ve n' ha tanti, di Gius pubblico ecclesiastico. Ma questi trattano la propria causa; sono parte interessate. A chi ricorrerete dunque? Agli eretici, agli scismatici, ai Giansenisti, ai Febroniani, o anche a quei regalisti, che vogliono conservare il nome di cattolici, cercando però di spogliare la Chiesa d'ogni suo spirituale e temporale diritto? E costoro non fanno una parte non solo interessata, ma anche nemica? Da loro dunque non dobbiamo imparare quali siano i diritti della Chiesa, ma da lei istessa, nè ciò, se siete cattolici, vi rechi meraviglia. Almeno chi afferma la proposizione condannata, di cui trattiamo, ammette Papi e Concilii, e quindi una Chiesa Cattolica, come da ormai venti secoli esiste. Ma questa Chiesa è dimostrato che è assistita dal suo divin Fondatore, affinchè non solo non erri in quanto alle dottrine che riguardano la Fede e la Morale, ma anche la generale disciplina, e non può mai darsi il caso che si attribuisca diritti che non le competono; così da lei abbiamo da imparare quali siano i suoi diritti e fino a qual limite si estendono, e in caso di contestazione a lei compete il risolvere le questioni che insorgessero (1). Vedete bene che se la Chiesa in queste materie potesse errare, noi saremmo obbligati in virtù del comando di Gesù Cristo, ad ammettere l'errore, come verità dallo stesso Gesù Cristo insegnata. Assurdo, bestemmia! La Chiesa è infallibile, infallibili sono i Concilii generali approvati dal Papa, il Papa, almeno dopo il Concilio Vaticano, riconosciuto infallibile da tutti i Cattolici, anche quando pronunzia definizioni da solo. Dunque non possono darsi queste usurpazioni, invasioni dei diritti della civile podestà per parte del Papa e de' Concilii.

(1) Aprendo a caso l'Opera dell'egregio Monsig. Giuseppe Patroni — *Il Papato e gli Stati* — troviamo la conferma delle nostre asserzioni nelle seguenti parole: « Quali sono i diritti della Chiesa, quale l'ingerenza che essa debba esercitare sopra i diversi rami della cosa pubblica, non allo Stato, ma alla Chiesa istessa, e specialmente al Romano Pontefice, fu da Cristo dato potere di definire ». Ivi, pag. 219.

VII.

Ma voi che lanciate contro il Papa e i Concilii l'accusa, come poi la provate? Quando hanno essi ecceduti i confini della loro giurisdizione, o hanno usurpati diritti dei Principi? Nulla essendo allegato, per rispondere adequatamente all'accusa converrebbe scorrere tutta la storia ecclesiastica per esaminare le lotte che vi sono state tra la Chiesa e l'Impero, e dimostrare che al contrario di quanto si afferma, le pretese di questo contro di quella furono vere usurpazioni, e reali abusi di potere. Ma troppo lungo lavoro si richiederebbe, che non comportano queste nostre *Letture;* e poi per chi voglia istruirsene non mancano libri, dove tutto è messo in chiaro (1). E per parlar solo dell'accusa che si fa in questa proposizione ai Romani Pontefici ed ai Concilii generali di aver errato in materia di fede e di costumi, quanto non è stato detto *pro* e *contro* nel Concilio Vaticano! Certamente nessuna obbiezione fu dimenticata, nessuna difficoltà non discussa; ma la verità risultò limpida e chiara a dimostrare l'infallibilità della Chiesa, e il Concilio mise la corona all'opera definendo infallibile lo stesso Sommo Pontefice insegnante e definiente dogmaticamente anche da solo: la quale conciliare definizione troncò ogni questione intorno alla Pontificia Infallibilità, poichè non essendo questo un dogma nuovo, come obbiettavano i contrarii, perchè la Chiesa non fabbrica dogmi, ma solo dichiara quelli che si contengono nella Rivelazione, ne viene che i Pontefici hanno sempre avuto questa dote, e quindi tutti i dubbii mossi contro le loro decisioni debbono sparire come privi di fondamento. Per giudicare adunque intorno alle asserte usurpazioni del Potere ecclesiastico sul civile conviene vedere quali siano dell'uno e dell'altro i nativi inalienabili diritti, e qual regola debba tenersi in caso di conflitto: e questo è facile quando si tratta con persone di buona fede.

VIII.

La Chiesa è stata fondata da Cristo per guidar gli uomini all'eterna salute, fine ultimo, necessario, e davvero per chi non voglia andare

(1) Tra le tante opere che si potrebbero consultare, noi indichiamo soltanto quella scritta di proposito dall'Ab. De Pey, l'*Autorità delle due Podestà,* tradotta in italiano dal Card. Brancadoro, non che l'altra breve ma succosa del Vittadini: *Analisi del Gius pubblico ecclesiastico;* a cui aggiungiamo meritamente questa del dotto e profondo P. Matteo Liberatore: *La Chiesa e lo Stato.* Le leggano questi moderni politici, e veggano chi delle due Potestà meriti l'accusa di usurpatrice.

all' inferno, *inalienabile*, o da non potersi rifiutare. A questo scopo la Chiesa ha il dovere e il diritto d' *insegnare*, d'*amministrar Sacramenti*, di *governare*, cioè stabilir leggi, esigere ubbidienza, decretar pene ai trasgressori; sempre in ordine all' eterna salute. Ma questa Chiesa di che è composta? Di persone che vivono a questo mondo, che hanno bisogno di pane, di vestito, di alloggio; che hanno da pensare al culto: dunque devono avere abitazioni, locali, ossia Chiese, dove radunar i fedeli, mezzi per supplire alle spese non che indispensabili, ma anche decorose, giovando assai a far molte buone impressioni sui fedeli, e poi non essendo conveniente di esser così spilorci quando si tratta di prestare noi miserabili creature un culto a Dio, da cui tutto abbiamo ricevuto, e riceviamo continuamente. Ora credete voi che per supplire a tutti questi impegni si debbano vedere i preti a dimandar la limosina tutti i giorni alle porte de' fedeli, come i Cappuccini? Perchè non possono avere anch'essi delle abitazioni proprie, come gli altri cittadini, e terre e fondi, da cui trarre il loro mantenimento? E perchè, come i padri lasciano i loro beni ai figli, non potranno i preti lasciare i loro benefizj a quelli che a norma delle leggi canoniche, a loro succederanno nell' esercizio degli ecclesiastici ministeri? E notate ancora che essendo i preti, come i laici, mortali, devono preparare i loro successori; quindi avere seminarii, quindi scuole a loro disposizione, quindi alunni da far preti quanti ne bisognano pel disimpegno degli ecclesiastici doveri. Notate ancora che fa d'uopo che vi siano giorni destinati al divin Culto, ne' quali il popolo possa convenire alle Chiese, e quindi feste. E a chi toccherà fissarne il numero, oltre la domenica di istituzione divina, se non alla Chiesa? E a chi spetterà amministrare questi beni, regolare l'educazione di questi giovani, mettere a posto i nuovi ministri a surrogare i defunti: e poi a chi approvare le regole di coloro che vogliono darsi ad un metodo più rigoroso di vita, a fissare i luoghi di loro dimora; a chi le norme per ricevere i sacramenti, compreso il matrimonio, se non alla Chiesa? — Ma voi mi fate qui un trattato di giurisprudenza ecclesiastica. — Sì, io accenno ai punti principali, e vi chieggo: sono queste esorbitanze, usurpazioni sul potere civile, e non piuttosto legittime conseguenze del primo principio, cioè della natura e della divina istituzione della Chiesa? — Ma allora che resta all' autorità civile? — Resta tutto quello che non ha stretta relazione alla Religione, alla Chiesa, e che è indifferente al conseguimento dell'ultimo fine, l'eterna salvezza.

IX.

Quindi lo Stato potrà fare tutte quelle leggi che crederà opportune pel buon andamento della società, distribuire, collocare dove crede bene i magistrati, assegnare loro le speciali attribuzioni, organizzare la milizia, crear giudici per decidere le questioni che insorgono fra cittadini, stabilire codici civili, penali, commerciali, curare la polizia delle città, e per supplire alle spese a tutto questo indispensabili distribuire in giuste proporzioni sui cittadini i carichi e le imposte. In queste e simili materie la Chiesa non vi ha nulla da vedere, a meno che però, e notatelo bene, a meno che lo Stato non facesse leggi, che offendessero la naturale, o le divine chiaramente spiegatesi su quelle stesse materie. Una legge per aver vigore deve essere giusta ed onesta, e della naturale onestà è giudice di suo diritto la Chiesa. Ecco perchè la Chiesa ne ha qualche volta riprovate alcune, come ha condannate certe dottrine, che offendevano il naturale diritto, e la morale onestà. Nè lo Stato ha ragione di lagnarsene, perchè viene così dalla Chiesa tenuto sulla retta via, e le sue leggi, quando siano giuste ed oneste, ricevono dalla stessa Chiesa forza e vigore, insegnando essa a sudditi l'obbligo che hanno in coscienza di osservarle. Oh! più de' carabinieri, delle prigioni e de' bargelli vale a render i popoli ubbidienti, quieti e tranquilli quel buon Parroco, che ripete ai suoi fedeli le parole di S. Paolo: Figliuoli miei, *obbedite, perchè chi comanda ne ha il potere da Dio;* e quelle di San Pietro: *Temete Dio, ma onorate ancora colla sommessione il Re:* e più del codice penale vale ad impedire i delitti quel breve codice di dieci articoli, che si chiama *Decalogo!* Se i nostri governanti avessero voluto davvero portarci l'*ordine morale*, che meglio di loro prima già possedevamo, invece di sopprimere feste, vuotar monasteri, chiudere chiese e aprire teatri, postriboli, biscazze, promuovere una stampa libertina, empia ed immorale, avrebber dovuto procurare che il popolo ascoltasse ogni festa la spiegazione del Vangelo e del Cattolico Catechismo, e allora non si avrebbero a deplorare gli amari frutti del fatale importato morale non ordine ma disordine. Ma rimettiamoci in carreggiata.

X.

La Chiesa è una società *universale:* cosa dichiarata da Cristo fino dalle prime parole con cui la fondò: *Euntes in mundum universum.*

Essa dunque è destinata ad abbracciare tutti gli Stati del mondo. Ora credete voi che stesse bene, se dovesse aspettare dai singoli Stati, spesso atei, o suoi nemici, il beneplacito di predicare, d'insegnare, di formarsi i suoi ministri, collocarli ne' posti, dove essa stimasse che fossero necessarii, fornirli di mezzi per sostentarli con beni ricevuti da fedeli in dono, o acquistati colle loro offerte, con risparmii, o in qualunque altro giusto modo? Credete che G. C. abbia voluto che dipenda in tutto ciò dai capricci d'un ministro, che le nega il *Placet*, o l'*Exequatur*, o la spoglia del possesso più volte secolare con questo arzigogolo sconosciuto in tutti i trattati di gius naturale, e pubblico, o delle genti, che essa è un *corpo morale?* Ma anche lo Stato è un corpo morale, e quindi i sudditi, che sono persone fisiche e non corpi morali, potranno spogliarlo dei beni che come Stato possiede. Se ciò valesse, ogni Stato potrebbe dare alla Chiesa la morte con queste pretese di *placet* e d'*exequatur*, colla leva de' chierici, colla spogliazione e chiusura delle chiese, e con tutti quegli altri pretesti, che il moderno liberalismo, a mantellare la bieca sua intenzione di uccidere il Cattolicismo, ha inventato. Ma Cristo non ha fondato sopra questa instabile base la sua Chiesa, ma sopra una pietra che non crollerà in eterno. *Non commovebitur: Non praevalebunt.*

E un'altra ragione, per cui la Chiesa ha diritto di possedere beni temporali senza che lo Stato abbia diritto di farle da economo, ella è che essa ha il mandato di estendersi per tutto il mondo. Ora a tale scopo bisogna mandar missionarii, e fornir loro i mezzi di mantenersi, di fondar Chiese, di sussidiar poveri, e di provvedere a tanti altri bisogni, come ognuno può bene immaginare. Ora se anche qui p. es. si credesse che abbondasse soverchiamente di mezzi (pericolo che i rivoluzionarii si sono presi la cura di allontanare), essa ne avrebbe anzi scarsezza, atteso il grande bisogno che ne avrebbe altrove (1).

XI.

Con tutte queste considerazioni sott' occhio sarà facile il determinare quali siano i diritti della Chiesa per riguardo agli Stati: e quando si tratti di materie, che tocchino gl' interessi dell'una e degli altri, le materie dette *miste*, o si ha da fare con uno Stato veramente Catto-

(1) Si legga la bell' opera del P. Mamachi — *Del Diritto libero della Chiesa di acquistare o di possedere beni temporali, sì mobili che stabili,* — e il Liberatore nell'opera citata, Capo III, art. 1, 2 e 3.

lico, e allora non nascerà mai collisione. La Chiesa eserciterà la sua giurisdizione entro i limiti della sua sfera senza pericolo che li sorpassi, e lo Stato rispettandoli le presterà anzi il suo appoggio perchè possa eseguire il suo mandato, che gioverà anche allo Stato. In caso poi che lo Stato spinga troppo avanti le sue pretese, converrà venire a *Concordati*, stringendo i quali la Chiesa non fa che cedere una parte dei suoi diritti per salvar l'altra. Oh! non c' è un concordato che non sia sempre stato per parte della Chiesa un sacrifizio. È ridicola l' osservazione di alcuni zelanti sul fare del defunto *Conciliatore* di Milano, che la Chiesa coi concordati si è legata le mani, ha perduta la libertà! Fate dunque plauso alla generale rottura de' concordati avvenuta per opera della Massoneria, perchè così la Chiesa ha ottenuta la piena libertà di essere spogliata, derubata, perseguitata, come vediamo al presente! E dire che allora quella bella dottrina ha trovata eco anche fra certi preti! Ma può darsi più sciocca, o pure più maligna insinuazione?

XII.

Venendo pertanto alla conclusione, noi vediamo dalle cose finora discusse, che ben determinati i diritti della Chiesa e dello Stato, apparisce chiaramente che la Chiesa lungi dall' avere invasi quelli dello Stato, ha sofferto e soffre tuttora le invasioni del secondo nelle sue naturali, legittime e divinamente accordatele attribuzioni. Poi essendo la Chiesa una Società perfetta, autonoma, indipendente nella sua sfera, e avendo facoltà di governare, e quindi far leggi, che obbligano in coscienza, deve anche avere la facoltà di farle osservare esternamente col diritto di coazione, cioè di costringere colle pene all'osservanza delle sue leggi, o di punire chi sprezzando il dovere di obbedienza le infrange. E queste pene non solo possono essere spirituali, come le censure ecclesiastiche, scomunica, sospensione, interdetto, degradazione o deposizione, ma anche pene pecuniarie e afflittive sino a un certo punto consentito dalla mitezza del suo governo: alla quale in tanti casi è dovere dello Stato aggiungere la forza materiale, di cui può disporre, come mostrano, dichiarano, comprovano i trattatisti di gius ecclesiastico. Per la qual cosa è giustamente condannata la proposizione XXIV del *Sillabo*, che la *Chiesa non ha podestà di usare la forza, nè è dotata di alcuna temporale diretta o indiretta autorità* (1).

(1) Si legga il Taparelli — *Saggio teoretico di Diritto naturale.* — Dissert. V, *Diritto speciale*, Cap. II, art. II, § 3.

I Vescovi hanno un potere alla lor carica inerente, lo confessa la proposizione XXV: ma oltre questa, altra autorità temporale loro è stata accordata dallo Stato tacitamente o espressamente. — Sia pure, ma allora sarà in libertà del governo civile lo spogliare la Chiesa di queste o necessarie o volontarie concessioni? La proposizione suddetta dice di sì, ed è condannata; e noi diciamo che la grazia è fatta, che al presente la Chiesa è spogliata senza discrezione e senza diritto di ogni temporale giurisdizione o vantaggio: che a momenti non le è permesso nè meno di adunarsi in Chiesa ad orare, di esporre un'immagine sacra alla pubblica venerazione, di ordinare un chierico, di accompagnare un cadavere alla sepoltura (1), perchè questo gli empi lo prendono per una provocazione, promuovono contro tutto ciò sacrileghe dimostrazioni, che imputano poi a colpa de' cattolici. E tutto ciò con fierezza e crudeltà sempre crescente più di quello che faceva sedici anni fa, quando Pio IX condannò questa proposizione.

E lo stesso dicasi della XXVI, che nega alla Chiesa il *diritto nativo e legittimo di acquistare e di possedere*, e della XXVII, che asserisce *doversi i sacri ministri e il Romano Pontefice escludere affatto da ogni cura e dominio delle cose temporali.* Noi chiediamo, qual cosa resta ancora da usurparsi dalla Rivoluzione alla Chiesa? Qual differenza passa tra questo tempo di Giulianesca persecuzione e i tempi di Nerone e di Diocleziano? Ah alziamo pure, o lettori, i nostri occhi al Cielo, da cui solo ci è dato ormai di aspettare il nostro soccorso.

(1) Come è avvenuto a grande vergogna del Governo, impotente a reprimere la canaglia, o connivente, la notte del 12 al 13 luglio 1881, nel trasporto delle ceneri di Pio IX da S. Pietro a S. Lorenzo in Campo Varano.

LETTURA XI.

Immunità ecclesiastica. — *Prop. XXVIII fino alla XXXII.*

I.

Se tutti ragionassero in buona fede, o fossero abbastanza logici per dedurre dalle teorie esposte nella precedente *Lettura* tutte le loro legittime conseguenze, non ci farebbe bisogno di confutare in un'altra *Lettura* le cinque erronee proposizioni che seguono nel *Sillabo;* poichè la loro falsità, dopo i posti principii, apparisce evidente da sè. Ma pur troppo vi sono sempre stati ingegni sofistici che hanno voluto salvare da condanna gli errori loro graditi, altri alteri e superbi, che li hanno liberamente sostenuti ribellandosi alla legittima autorità che li condannava, e infine intelletti più corti d'una spanna, che li hanno adottati come scoperte d'ingegni superlativi, come diritti inalienabili, insomma come loro li presentavano gli astuti, i furbi, gli impugnatori e i nemici della verità e dell'autorità. E difatti quali cose più chiare di queste, che, dato che la Chiesa abbia il diritto di insegnare, di governare e di punire in ordine al fine suo soprannaturale, i Vescovi possano promulgare le lettere e gli ordini del Sommo Pontefice; che le grazie da lui concesse siano valide senza il permesso del Governo; che le Chiese e le persone ecclesiastiche godano d'una speciale immunità, e l'Autorità Ecclesiastica debba avere un tribunale per giudicare delle dottrine insegnate o delle azioni commesse contro le ecclesiastiche regole? Qual cosa più giusta che esentare dal militare servizio le persone addette al servizio dagli altari? Queste cose sono per sè chiare, e alcune le abbiamo anche toccate, benchè di volo, nella precedente *Lettura*. Tuttavia per far sempre più conoscere con quanta ragione il saggio Pontefice abbia messo fra gli errori da non potersi tollerare le proposizioni che li accennano, aggiungeremo alcune osservazioni e le esporremo colla solita maggiore possibile chiarezza.

II.

Qui abbiamo, come dicemmo, due enti morali, la Chiesa e lo Stato, che vengono a singolare certame, e come direbbesi, ad arme corte:

due enti morali concretati in persone che parlano, agiscono, e reagiscono a norma, o contro il diritto. La Chiesa, che ha avuto da Cristo il mandato d'insegnare, parla. No, dice lo Stato, tu non puoi far giungere ai tuoi figli la tua parola senza il mio permesso. La Chiesa fondata da Cristo per guidar gli uomini all' eterna salute, dà ordini, concede grazie. No, dice lo Stato, tutto ciò non avrà valore senza la mia approvazione. A me spetta, dice la Chiesa, il giudicare di queste materie e di queste persone che mi sono associata nel governo del popolo cristiano. No, dice lo Stato, a me appartiene il giudicare di tutto e di tutti, e al mio comando solo sono soggetti. E come fare a metter pace fra questi contendenti, a conciliare sì opposte pretese? Risaliamo, come facemmo nella passata *Lettura*, ai principii: vediamo la natura e il fine delle due Podestà, o piuttosto quali conseguenze immediate dai posti principii discendano. Primieramente essendo la Chiesa stata fondata da Cristo per guidar gli uomini all'eterna salute, e avendo ricevuto l'ordine di ammaestrare tutte le genti: *Ite, docete omnes gentes* (Matth. XXVIII, 19), è chiaro che essa non è circoscritta nè da luoghi, nè da tempi. Quindi la vediamo fin da principio estendersi per tutto l' impero romano, e fuori ancora dello stesso impero, cosicchè a ragione disse di Roma il Magno Leone, che a lei soggettò più popoli la fede di Cristo, che non l'impero colle armi. Cristo non ha fissati altri confini alla sua Chiesa, che quelli della terra, ed altri limiti nel tempo, che la durata del mondo. Tutti i popoli adunque a lei appartengono, o in realtà se credenti, o in potenza, come dice S. Tommaso, perchè chiamati tutti ad entrar nella Chiesa.

III.

Perlochè è un inconcludente argomento, o una maligna cavillosità il chiamare la Chiesa una potenza *straniera*. Straniera a chi? Essa abbraccia colla sua divina autorità tutto il mondo, nè vi è Stato alcuno, che la possa escludere come straniera. Essa non è nello Stato, come dipendente, ma lo Stato, anzi tutti gli Stati sono nella Chiesa. Chi è che possa sottrarsi all' Autorità del suo divino Fondatore, che è Dio? Essa si presenta a tutti gli uomini e in tutti i luoghi, come investita di sovrumani poteri, come divina mandataria: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* (I, Cor. IV, 7): *Dei enim sumus adjutores* (I, Cor. III, 9). Gesù Cristo venuto al mondo per salvarlo dall'estrema rovina, fonda la sua Chiesa, e invia per tutto

il mondo i suoi Apostoli a diradare le tenebre in cui era involto, a disingannarlo de' suoi mostruosi errori, a risanarlo dalle fetide piaghe della corruzione, dell'immoralità, di tutti i vizii, che la pagana società avevano guasta e imputridita. A niun popolo può dunque dirsi straniera la Chiesa.

IV.

Non si può leggere senza inorridire sino a qual segno di degradamento fosse discesa quella Roma, che dava allora legge a tutto il mondo conosciuto, e quella falsa, inumana, immorale civiltà, che tanti o ignoranti, o guasti ammirano, invidiano ancora, e vorrebbero regalare di nuovo a Roma, all'Italia, a tutto il mondo. Alcuni a cagione di quegli alquanti ingegni, che empirono di loro fama il mondo, oratori, storici e poeti, credono che Roma fosse giunta all'apice della civiltà e della gloria; ma guardiamo al sodo, alle comuni dottrine religiose, ai costumi, alla morale. Perduta l'idea d'un Dio unico i pagani si erano creati una moltitudine di divinità, e quali divinità! Se tali Dei fossero stati fra gli uomini, sarebbero stati riputati degni della galera e della forca. Ladri, impudici, vendicativi, rei di mille iniquità. E quali gli Dei, tali i loro adoratori. E a che serviva una tal religione? A scusare tutti i vizî più nefandi sull'esempio dei Numi. Se ciò fu lecito a Giove, diceva un pagano, perchè sarà vietato a me? E non sappiamo a qual fine si servisse quel re degli Dei e degli uomini, secondo le favole, della facoltà di potersi trasformare ora in un toro, ora in cigno, ora in pioggia d'oro? E le descrizioni di questi prodigii di dissolutezza non solo formavano una parte della storia religiosa de' pagani, ma ornava ancora colla pittura quei templi di un Giove adultero, di una Venere impudica, di modo che il poeta così poco casto, qual fu Ovidio, voleva che da tali templi fosser tenute lontane le fanciulle innocenti perchè troppo presto non imparassero quello che sempre avrebbero dovuto ignorare.

V.

Ma a che serviva un tale avviso, se la scostumatezza cominciava, secondo che dice Orazio, così poi modesto che da sè stesso si appella *un porco del gregge d'Epicuro*, dalla tenera età; e la fanciulla, lo diremo colle sue parole, *incestos amores de tenero meditatur igne?* Che meraviglia se erasi quasi perduta l'idea del vero matrimonio, come fu istituito dal Creatore, ma facevasi e disfacevasi a capriccio, ed era perfino

aborrito da tanti per vivere liberamente, con tutte quelle conseguenze rovinose per le famiglie, che ognuno può immaginare? Ma sopra altre e peggiori turpitudini convien tirar un velo, e coprirsi il volto di vergogna, pensando che quello che noi abbiam rossore a raccontare, era divenuto costume generale e indifferente, come mangiare, dormire e passeggiare.

VI.

E che diremo poi della crudeltà di quel popolo, che si dà pel più incivilito dal paganesimo? Qual conto si faceva dell'altrui vita? Quella de' figli era a discrezione de' padri crudeli, i quali se i figli erano difettosi, o di soverchio peso, li esponevano sulle vie ad esser mangiati da cani, o li affogavano nelle acque. Che dirò degli schiavi, di *cui i* Romani avevano caterve, che alloggiavano di notte come le fiere, in sucide caverne, e con qual pro della morale, o lettore, ditelo voi; stimati appunto piuttosto fiere che uomini; che maltrattavano, ferivano ed uccidevano per capriccio, che davano per pascolo alle murene delle loro peschiere? Che dei gladiatori (spettacolo tanto gradito a quel popolo degradato!) i quali erano costretti ad ammazzarsi fra loro, o a combattere colle fiere per divertirlo? I trionfatori non potevano celebrare più solennemente i lor trionfi, che col dare al popolo *panem et circenses*, distribuendo in regalo parte delle ricchezze delle provincie derubate, e i giuochi del Circo, che costarono qualche volta perfino la vita di diecimila vittime umane! Insomma se Cristo tardava ancora a comparir sulla terra, il mondo sarebbe andato nell'estrema rovina, e l'Europa, centro ad esso della risorta civiltà, sarebbe un deserto, o pure più barbara degli stessi Otentotti.

VII.

Ma comparve Gesù Cristo, e il mondo cangiò faccia. Come allorquando un cielo coperto da fosche e dense nubi si apre all'improvviso, e lascia piovere sul mondo un fiume di luce, che il sole liberato finalmente da quell'ingombro le tramanda; così avvenne all'apparire di Cristo. Ma non con sottili dispute coi filosofi, che a nulla approdano; non colla forza delle armi, che domano i corpi e non vincono gli animi; non colla potenza dell'oro, che forma ipocriti, ma non credenti; non col ministero de' dotti e sapienti secondo il mondo, perchè l'opera non sembrasse frutto di umana industria, o protezione, o potenza, egli fece le sue ben augurate conquiste; ma come dice S. Paolo, egli elesse gli

ignoranti per confondere i sapienti, i deboli e gli spregiati per vincere i forti e gli ambiziosi, e vi riuscì, perchè l'opera apparisse bene esser tutta divina. E tale opera da lui incominciata col gettare nel mondo i semi della celeste dottrina, *potente a distruggere,* come dice San Paolo, *le fortificazioni e le macchinazioni* dell'errore *e qualunque orgogliosa altezza, che s' innalzasse contro la scienza di Dio* (1), non argomentando, ma esponendo la sua dottrina qual persona *avente podestà* (2) di dire: credete a me perchè *sono io la stessa verità* (3); e lo vedete dalle opere miracolose con cui la confermo; lasciò poi alla sua Chiesa l'incarico di proseguirla, di dilatarla e di conservarla fino alla fine dei secoli. Quindi l'Apostolo diceva ai Corintii: *Il mio parlare non istà nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù* (4), cioè d'una dottrina celeste appoggiata a miracoli. Così mentre il mondo pagano si andava distruggendo pei vizj, sorgeva in mezzo a lui un altro mondo, una nuova società ritemprata con questo celeste aroma destinato a curarne le piaghe. È vero che tra l'uno e l'altro si suscitò una lotta gigantesca, e l'uno guasto e corrotto cercò soffocar l'altro nel sangue, ma le armi opposte da questo, che furono la pazienza, la rassegnazione e la costanza, finalmente la vinsero. A distruggere gli avanzi della pagana corruzione entrarono nel mondo romano i barbari, e la Chiesa ne soffrì anch'essa danni e rovine, ma furono rovine salutari, poichè domarono quei barbari meravigliati al vedere virtù così eroiche e a loro sconosciute, e la Chiesa infine rinnovò fin dalle fondamenta l'umana famiglia. Ed oh! fosser pure le sue dottrine state accolte da tutta l'umana società; che sarebbesi riformata e risanata senza scosse, stragi, e devastazioni! Ma la romana repubblica meritava d'esser spenta e sepolta nel fango, e lo fu da barbari, che ne spazzarono le ultime reliquie; ed a ragione uno de' crudeli invasori si diede il titolo di *Flagello di Dio.* Ma la Chiesa madre pietosa riuscì a fermare il corso del suo furore devastatore, e a poco a poco si aggregò come figliuoli quelli che avevano invase le sue più belle provincie come nemici; e col tempo, sempre combattendo colla sua energia, che non viene mai meno, perchè sostenuta da Dio, fece del mondo una sola famiglia, da lei non mai guidata con tanta autorità e con così docile sommessione e unanime concordia de' popoli, come nel medio evo.

(1) II, Cor. X, 5.
(2) Matth. VII, 19.
(3) Joann. XIV, 6.
(4) I, Cor. II, 4.

VIII.

Ma perchè una così lunga digressione, e quasi sviamento dal tema proposto? Per venire a questa conclusione, che la Chiesa, essendo stabilita da Gesù Cristo come maestra e guida a tutti i popoli in ordine all'eterna salvezza, non è straniera ad alcuna nazione, nessuno ha diritto d'impedire che la sua voce si faccia sentire dall'una all'altra estremità della terra. Popoli e Governi, se sono cattolici, sono obbligati ad accettare i suoi insegnamenti, e ad obbedire senza contrasto alle sue leggi. Non era una confusione delle due podestà, nè l'ecclesiastica si era usurpate le attribuzioni della civile. Lo abbiamo già detto altra volta mostrando la distinzione sempre riconosciuta da sacri scrittori delle due podestà. All'autorità di Papa Giovanni, a quella del grande Osio, già riportate, aggiungiamo anche quella di Papa Gelasio, che servirà a stabilire sempre più la distinzione delle due podestà, l'indipendenza dell'ecclesiastica nell'esercizio del suo ministero, e il dovere della civile di lasciarle la libertà de' suoi atti. Egli così parla all'imperatore Anastasio: *Due sono, o Augusto imperatore, le autorità che reggono il mondo, la sacra dei Pontefici, e la regale Podestà. Tra le quali è tanto più grave il peso de' Sacerdoti in quanto che anche dei Re essi hanno a render conto nel divino giudizio. Tu poi abbastanza conosci di dipendere dal loro giudizio, non poter tu attirarli al tuo* (1).

IX.

A costo di incontrar la taccia di troppo dilungarci dall'enunciato argomento, noi non vogliamo tralasciare di riportare un'altra autorità, variamente giudicata dai veri cattolici, e dai nemici della Chiesa, ma che ora, dopo molti studî storici viene dimostrata da scrittori imparziali scevra di ogni usurpazione di non competenti diritti. È la famosa Bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII. Sono note le sue contese con Filippo re di Francia soprannominato il *Bello*. Le usurpazioni del poter civile sui beni di Chiesa, la prepotenza di quel re nel voler esercitare un'autorità che non gli competeva sulle persone ecclesiastiche, e le innumerabili offese fatte alla persona e alla dignità del Sommo Pontefice, mossero questi, dopo molte paterne esortazioni e lunga pazienza, a promulgare la detta Bolla, nella quale per delicatezza non indicò nemmeno per nome il re di Francia, nè quello d'Inghilterra, che cam-

(1) Can. X, Dist. 96.

minava sulla stessa via (e così fecero pure Pio VII, e Pio IX in casi simili, che ognuno ricorda); nè accennò a quei diritti, che il gius pubblico consentito dai principii cattolici, attribuiva allora al Papa, specialmente sull'Impero germanico, detto allora romano, ma determinò le relazioni, che Dio stesso ha stabilito fra le due Podestà, per cui la Bolla suddetta è riguardata come vera definizione dogmatica. « La Fede « ci obbliga a confessare, dice il Sommo Pontefice, e a credere una « Chiesa santa e Apostolica, nella quale non havvi che un Signore, « una fede ed un battesimo. Adunque se questa Chiesa non fa che un « sol corpo, essa non deve avere più capi, a guisa de' mostri, ma un « solo, cioè Gesù Cristo e per esso il suo Vicario, il successor di san « Pietro, a cui è stato detto: Pasci le mie agnelle, non già quelle o « queste, ma tutte in generale. La parola evangelica c' insegna, che vi « sono due spade in servizio della Chiesa: la spada spirituale e la « spada temporale, la prima dover essere adoperata dalla Chiesa, la « seconda per la Chiesa; la prima è nelle mani dei sacerdoti, la se« conda è in quella dei re e dei soldati, sempre sotto la direzione dei « sacerdoti. Ora bisogna che l'una di queste spade sia soggetta all'al« tra, e la potenza temporale alla spirituale; il perchè, se la potenza « temporale fuorvia, alla potenza spirituale ne spetterà il giudizio, ma « questa non può essere giudicata che da Dio solo. Tale è la podestà « che il beato Pietro ha ricevuto da Gesù Cristo e della quale sono in« vestiti i suoi sacerdoti. Chiunque resiste a questa podestà, resiste al« l'ordine medesimo di Dio, se non vuole che si ammettano due prin« cipii, ciò che è falso ed eretico; e perciò noi dichiariamo, affermiamo, « definiamo e pronunziamo, che **ogni umana creatura « è sottomessa al Romano Pontefice, e ciò « per necessità di salute.** »

X.

« Nulla di più chiaro di questa dottrina, soggiunge il Chantrel, dopo di aver riportato il passo or ora allegato, nulla di più chiaro di questa dottrina di papa Bonifazio VIII; ogni umana creatura è incontestabilmente sottomessa a Dio, e bisogna esser ateo per negarlo; essa è sottomessa a Gesù Cristo, e negarlo è lo stesso che cessare d'essere cristiano; la Chiesa Cattolica è la sola vera Chiesa istituita da Gesù Cristo, ed ha per capo il Romano Pontefice: ma la dottrina cattolica riconosce la distinzione dei poteri; l'indipendenza del poter temporale nelle cose temporali, ma non già nelle cose di ordine spirituale, vale

a dire nelle cose che si riferiscono alla coscienza e alla giustizia, la cui trasgressione costituisce il peccato. In quest'ordine il poter temporale e il principe sono soggetti all'autorità spirituale, alla Chiesa, al Papa; e in tal modo il potere spirituale è superiore al temporale, come che questo rimanga indipendente nella sfera sua propria, ma dipendente in ciò che concerne la coscienza e la giustizia. Nulla di nuovo nella dottrina esposta da Bonifazio VIII, nulla contro la ragione, nulla invece che non sia conforme alle nozioni le più sane della ragione e della fede. » E questa è la famosa Bolla di Bonifazio VIII scandalo dei moderni politici, e della quale il P. Liberatore nella sua opera *la Chiesa e lo Stato* dice: « Citiamo spesso questa Bolla, e coll'epiteto di *dogma-* « *tica*, per bene imprimerla nella mente di coloro, che non la guardano « di buon occhio, » e il Rohrbacher afferma che in essa nulla vi è di proprio del Papa, ma tutto è conforme alla dottrina già professata dalla Chiesa e perfino dai dottori e scrittori Gallicani.

XI.

— Questo va bene, dirà qualcuno, trattandosi di chi riconosce l'autorità della Chiesa: ma se gl'individui o il governo non sono cattolici, la cosa camminerà diversamente; essi non saranno obbligati a sottostare alla Chiesa. — Primieramente io rispondo che se si tratta di persone o governi, che prima riconoscevano la Chiesa e poi l'hanno abbandonata, essi sono ribelli, disertori, e lungi dal sottrarsi alle sue leggi, divengono passibili delle sue pene. Non vi è mai una ragione che giustifichi la diserzione o ribellione alla Chiesa cattolica, poichè non può darsi che si trovi ragione da dimostrarla falsa, essendo essa l'unica vera Chiesa fondata da Gesù Cristo. Per questi adunque sta scritto nel Vangelo: *Se alcuno non ascolterà la Chiesa, stimatelo un pagano, un pubblicano* (1), uno scomunicato, la cui sorte sarà un giorno col servo infedele gettato *nelle tenebre esteriori* (2), cioè dannato. Se poi uno non sia soggetto alla Chiesa, perchè in essa non sia ancora entrato, benchè gliene sia stata fatta conoscere la sua divina origine, e la necessità di aggregarvisi per conseguir la salute, allora per costui e per tutti quelli che si trovano in questa condizione sta pure registrata nel Vangelo la loro sorte: *Chi non crede, sarà condannato* (3).

(1) Matth. XVIII, 17.
(2) Matth. VIII, 12.
(3) Marc. XVI, 16.

È dunque dovere di tutti l'entrare in questa grande famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato in terra dal Papa; e questo s'intenda bene tanto degli uomini privati, come de' reggitori dei popoli; i quali sono obbligati ad abbracciare, conosciuta che l'abbiano, la vera Religione, e conformare alle sue leggi la loro vita tanto privata che pubblica, non potendo uno obbedire alle leggi religiose come privato, e calpestarle come persona pubblica.

XII.

Ma lasciando di parlare del modo, in cui dovranno nei singoli casi diportarsi i governanti di popoli, che non sieno tutti uniti nella professione dell'unica vera religione, noi diremo come conseguenza delle cose finora discorse, che il Papa ha il diritto e il dovere di ammaestare nella vera fede tutto il mondo, e di spedire i suoi ordini ai Vescovi, che sono i suoi principali ministri, sono l'anello che congiunge il supremo Pastore colle pecore, e il canale per cui diffondesi la sana dottrina, si condannano gli opposti errori, e si danno da lui come capo, tutte quelle disposizioni che al buon governo della Chiesa sono stimate necessarie. Ora chi non vede che questa comunicazione del Papa coi Vescovi deve essere libera, e che questi, ricevuti gli ordini, debbano farli conoscere ai fedeli?

Orbene, ecco come a tutta ragione sia stata registrata tra gli errori condannati dal *Sillabo* la XXVIII proposizione così concepita: *Non è lecito ai Vescovi promulgare nè meno le lettere apostoliche senza il permesso del Governo.* Ma chi è che regge la Chiesa, il Papa o il Governo laicale? Se i Vescovi per promulgare le lettere del Papa hanno bisogno del permesso del Governo civile, dipende dunque da questo il fare che quelle lettere abbiano, o no il loro effetto; il dare o togliere loro la forza di obbligare. Si noti che tali lettere non possono riguardare che affari religiosi. E di che teme dunque il Governo? Teme forse che il Papa voglia ingerirsi negli affari civili, ed usurparsi diritti che non ha? Se il Governo è cattolico, fa un gran torto al suo Capo spirituale: se non lo è, non ha però nemmeno il diritto d'impedire che il Papa non possa far pervenire la parola ai suoi figli. Chiesero forse gli Apostoli il permesso alle civili podestà per predicare Gesù Cristo risorto? Lo vediamo dagli Atti degli Apostoli: gli Ebrei proibirono loro di predicarlo ma che risposero essi? *Non possumus quae vidimus et audivimus non loqui* (1). Abbiam ordine di predicare non possiamo tacere. Ma noi ve

(1) Act. IV, 20.

lo vietiamo. Ebbene, dite voi istessi se convenga obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. E tutta la potenza dei Romani imperatori, e tutti i tormenti che potevano inventare per chiuder la bocca agli Apostoli e ai loro successori valsero forse a farli tacere? Nullameno: da quando poi, convertitosi Costantino, furono divenuti figli della Chiesa principi e popoli, non si fece mai questo torto alla Chiesa lor madre di volerle impedire di parlare ai suoi figli, finchè non insorsero i ribelli alla madre, i Giansenisti, i Gallicani, i Febroniani, i Tannuciani, i Pistojesi, i Tamburiniani, i quali ne vollero inceppare la giurisdizione, e farsi superiori al divin mandato che la costituisce maestra di tutto il genere umano: ma le loro pretese furono sempre dalla Chiesa condannate come eretiche, e respinte come ingiuste e tiranniche.

XIII.

Ma di che può temer il Governo civile dalle lettere apostoliche o da quelle grazie che può concedere per giuste ragioni il Papa? Egli è capo della Chiesa e in quanto alla dottrina che risguarda la fede, e in quanto alla generale disciplina gode della infallibilità e d' una speciale assistenza dello Spirito Santo. — Oh! dicono gli avversarii, su questo siamo d'accordo. — Sia pure; ma a chi tocca a decidere se un qualche atto Pontificio spetta, o no a questa categoria? Forse alla laica podestà? Allora lasciamo aperta la via a tutte le usurpazioni. E se il Governo non è cattolico? E poi in caso di dissidio non è più naturale che spetti la decisione alla Chiesa, che ha un mandato che viene da Dio, che ha per iscopo un fine più nobile, e per tutti necessario, la salute delle anime, di quello che al Governo civile, a cui spetta l' ascoltare non l' insegnare, che non ha per sentenziare nè la scienza nè la necessaria autorità? Ma non si finirebbe mai se si volessero accennare tutti gli inconvenienti e gli assurdi, che provengono da questa ingiusta pretesa degli Stati, di voler impedire la pubblicazione delle lettere apostoliche senza il proprio permesso, o di render nulle le grazie del Romano Pontefice, collazioni di Benefizii, dispense matrimoniali ed altri atti della sua suprema autorità, quando non siano chieste per mezzo del Governo: schiavitù intollerabile, che la Chiesa non ha mai consentita. Nè si dica, e tocchiamo solo questo punto, perchè al presente si vorrebbe farlo valere, dopo di avere violato in tanti modi i concordati stabiliti colla Santa Sede, nè si alleghi a difesa di questo sopruso burocratico il Concordato stretto da Napoleone con Pio VII, poichè esso lascerebbe tutta la libertà necessaria al culto cat-

tolico, e furono gli articoli così detti organici, che ribadirono le catene che il Concordato aveva infrante: ma questi, lungi dall'essere accettati dal Papa, furono anzi rigettati, e riputati di niun valore, benchè ne tollerasse per forza l'attuazione. Ma poi specialmente il primo articolo ottenne delle modificazioni e restrizioni, come col decreto del 28 febbrajo 1810, e nel Concordato provvisorio di Fontainebleau (13 febbrajo 1813), in cui fu del tutto rivocato; solo che il Governo non prestavasi a riconoscere la pubblica esecuzione dei Pontificii rescritti, quando non *fossero stati registrati*. Però in seguito si poteva dire che queste ingiuste pretese fossero lasciate dormire, e il rumore, risvegliatosi al comparire del *Sillabo*, erasi può dirsi acquietato. È solo adesso che il Governo francese pare che alle altre vessazioni, anzi alla guerra che fa alla Chiesa, voglia aggiungere una scrupolosa osservanza del Concordato Napoleonico, che coll'aggiunta degli *Articoli organici* aggraverebbero la persecuzione. Ma che dobbiam dire? Se Dio lo permette, non resta che soffrirla per amor di Dio, che saprà rivolgerla infine a vantaggio della Chiesa; e resterà poi sempre fermo che *i Vescovi hanno diritto di promulgare le lettere apostoliche senza il permesso del Governo:* e che *le grazie concesse dal Romano Pontefice sono valide, ancorchè richieste senza l'intermezzo del Governo.*

XIV.

Resterebbero, giusta la fatta promessa, da esaminare tre altre proposizioni del *Sillabo* per dimostrare quanto a ragione siano state poste fra le degne di condanna, e a farlo con qualche larghezza, come meriterebbe l'argomento, converrebbe tirare in lungo più dell'usato questa *Lettura*. Ma riflettendo a quanto abbiamo discusso e messo in sodo finora, possiamo dire di aver fatto una gran parte del viaggio. Imperocchè, avendo dimostrata in questa e nelle precedenti *Letture*, che la Chiesa è una vera e perfetta società, fondata da Cristo, e fornita di diritti, che non appartiene alla civile podestà il circoscrivere (proposizione XIX); che essa può esercitare la sua autorità senza il permesso del Governo civile (prop. XX); che ha la podestà di definire, essere ella la sola vera religione (prop. XXI); che può farsi obbedire anche con mezzi coattivi (prop. XXIV); che ha diritto di possedere beni temporali (prop. XXVI); e i sacri ministri non possono essere esclusi dall'amministrazione di questi (prop. XXVII); infine che i Vescovi possono pubblicare liberamente le lettere apostoliche (prop. XXVIII): la condanna delle tre proposizioni, che riguardano l'immunità ecclesiastica,

cioè la XXX, la XXXI, e la XXXII, ne sarebbe una naturale e legittima conseguenza.

XV.

Ad ogni modo per rendere sempre più chiara la ragionevolezza della condanna, e farla più facilmente accettare da certi schifiltosi cattolici, che sorpresi da questo dettato liberalesco: *non più privilegii*, lo ammettono alla cieca, senza prevederne le false e rovinose conseguenze, diremo qualche parola in generale sulla convenienza, anzi sul diritto che ha la Chiesa cattolica all'*Immunità*, cioè a conservare immuni da pubblici pesi, entro certi confini s' intende, luoghi, persone e beni, che le appartengono, pel suo governo, pel mantenimento de' ministri e le spese del culto, e pel decoro stesso del culto e delle persone addette al medesimo. Se consultiamo la storia noi troviamo prima di tutto presso gli Ebrei quanti privilegii avesse Mosè a nome di Dio concessi ai sacerdoti dell'Ebrea nazione, che in gran parte corrispondevano alle nostre immunità religiose. Oh se fossero in vigore presso di noi quelle leggi, avrebbero ben molto da gridare i nostri falsi politici, condannati dagli stessi pagani, che guidati dal solo buon senso concessero ai loro sacerdoti esenzioni e privilegii, che accordati poi ai sacerdoti della cattolica religione fanno arrabbiare i nemici del clero, i quali hanno l'ardire di chiamarli usurpazioni. Ma il rispetto dovuto alle cose sacre ha introdotte presso tutte le nazioni, che professarono una qualche religione, e niuna vi fu al dir di Cicerone, che non venerasse una qualche Divinità, queste esenzioni, o privilegii, o immunità. E primieramente la stessa ragione e il buon senso suggerì che i templi consecrati al divin culto non fossero profanati da azioni o ingiuriose a Dio, o troppo incompatibili col raccoglimento che quei sacri luoghi richieggono, e quindi proibito perfino il tenervi profani giudizii, benchè per sè cosa buona e doverosa. Così pure si stabilì che su di essi non s' imponessero tasse, come alle case e ai beni dei cittadini, perlochè andarono immuni anche i fabbricati destinati per l'abitazione dei ministri del culto.

XVI.

Le persone poi, ossia i sacri ministri, dovendo impiegare il lor tempo nell'eseguire le sacre funzioni, nell' istruire i fedeli, nel visitare ed assistere infermi, e in tante altre occupazioni tutte rivolte al bene spirituale, e in molti casi anche temporale de' fedeli, era necessario lo esimerli da certi pesi o impieghi incompatibili coll'adempimento di que-

sti religiosi doveri. Non godono di certe esenzioni i medici, p. e. e gli avvocati, i magistrati ed altre persone, che curano il bene materiale della Società? Dunque a più forte ragione ne debbono godere quei che un bene assai migliore procurano ai cittadini. E da questo poi ne viene che dovendosi il clero occupare in servigio de' fedeli, nè potendo procacciarsi in altro modo il proprio sostentamento, debba provvedervi la Società. Ecco perchè fino dai primordii della Chiesa i fedeli pensavano al mantenimento degli Apostoli; e a poco a poco ai sussidii parziali e diremo così, manuali si sostituirono beni stabili per assicurare al clero la sussistenza, cosicchè non avesse a mendicare con disdoro del suo carattere e delle sue funzioni, e perchè potesse pensare alle spese del culto, alla educazione dei giovani leviti per formarsi de' successori, a promuovere gli studii sacri, e a soccorrere i bisognosi, partita che la Chiesa prese per sè come uno de' suoi cari doveri. E da questo poi ne venne che i beni donati da fedeli alla Chiesa si ritenessero, come leggesi nel Gius Canonico, *patrimonio di Cristo, e patrimonio de' poveri,* e divennero in certo modo sacri e intangibili, e quindi lasciati esenti da quei pesi, che gravitavano sui beni dei cittadini laici: la qual cosa il sentimento religioso e la semplice ragione ritennero conveniente e doverosa, stimandosi una specie di sacrilegio il togliere con una mano quello che era stato dato coll'altra, o il metterla sopra quelle cose consecrate una volta a Dio. Da ciò pertanto l'origine dell'*immunità* che chiamasi *reale*, ossia delle cose o dei beni passati in dominio della Chiesa.

XVII.

Non ci addentreremo nell'esaminare l'estensione di queste immunità, nè nell'accennare le variazioni a cui nel corso dei secoli andarono soggette, specialmente per le contese che cagionarono tra la Chiesa, che sostenne colle sue armi spirituali i suoi diritti, e i falsi politici che col pretesto di sostener quelli dello Stato usurparono più volte quei della Chiesa. Quello che ci basta di far osservare e di rendere persuasi i lettori si è, che l'*immunità dei beni e delle persone di Chiesa non ha avuto origine dal potere civile*, di modo che possa questo a suo arbitrio rivocarla ed abolirla, ma che è una naturale conseguenza della qualità religiosa che rivestono le persone e i beni consecrati a Dio, e che la comune riverenza de' popoli e il lor sentimento religioso indusse a circondare di tali privilegii per rendere più rispettata ancora la religione. Lo che infine ridonda poi anche più a vantaggio de' popoli e della civile società; poichè quanto più sono rispettati i sacer-

doti, sarà più docilmente ascoltata la loro voce anche quando predicano l'obbedienza alle civili autorità; si miglioreranno i costumi, si rispetteranno più ancora le leggi, e concorrerà più efficacemente a mantenere la pace e la tranquillità la voce che parla a nome di Dio, che non gli sgherri, le prigioni, i cannoni e i soldati.

XVIII.

Ma tali privilegi sono pel prete un grande vantaggio? Mettono forse il prete in una condizione di far invidia ai secolari? E perchè dunque quelli, che si sbracciano a declamare: *tutti hanno ad essere eguali in faccia alla legge*, non lasciano i loro lucrosi impieghi, i ridotti, i teatri, e non si fanno preti? Perchè la vita del prete è tessuta di privazioni e di sacrifizii, che ai detrattori del clero poco aggradano. Il prete deve attendere agli studii o chiuso fra quattro mura, o almeno con certo metodo di vita, e sotto particolare sorveglianza, che non gli permette tutto quello che ai laici si consente: sacrifizii in gioventù. Si accosta al Sacerdozio: un voto gli interdice per sempre lo stato conjugale e lo obbliga ad una vita pura e intemerata; e ricevendo la sacra unzione promette al suo Vescovo ossequio ed obbedienza: sacrifizii di libertà. Accetta una cura; esso è tutto del suo popolo, a cui deve il suo tempo, i suoi pensieri, le sue fatiche. Ma viene la notte, avrà riposo; no, che nel più profondo del sonno, nel fitto delle tenebre, in onta a qualunque intemperie di stagione è costretto a correre al letto del moribondo; non ostante che la qualità del morbo metta in pericolo la sua vita: sacrifizii di quiete, di riposo, della vita. — Ma il prete ha una discreta prebenda. — E bene, eccolo aggirarsi pei tugurii dei poveri, e sentir le lagnanze delle madri che non hanno con che coprire i figliuoletti, dei padri che non hanno pane onde sfamarsi, e il buon pastore dispensa, dispensa finchè appena gli resta con che passare magramente la vita. Ecco i privilegi del suo stato! E sarà troppo se la società sconoscente gli assicura coll'immunità l'esenzione da certi pesi siano personali, siano reali? Ma queste immunità mettendolo in istato di poter adempire questi doveri, sono piuttosto un vantaggio per la società che un privilegio per lui.

XXI.

E questo basterebbe allo scopo di giustificare le condanne pronunziate dal *Sillabo* per riguardo all'*immunità* ecclesiastica; ma non vogliamo ommettere di dire anche due parole sul privilegio del foro, e

l'esenzione dei chierici dalla leva militare. E in quanto al foro, è ingiusto al solito il liberalismo nel pretendere l'abolizione dell'ecclesiastico per riguardo al clero. Non hanno giudici particolari i senatori e i deputati? E perchè non si dice: tutti eguali in faccia alla legge: dunque senatori e deputati, siano o no radunati in sessione, se rei, si traggano davanti ai tribunali ordinarii; e se si trattasse anche di persone reali, ai tribunali, alle Assisie. Ma no; per questi, eccezioni, ma non pel prete. Questo però non è amor della giustizia, ma odio contro la religione. Essendo i sacerdoti anch'essi uomini, si è veduto che se mancassero in qualche cosa, non era conveniente che le loro colpe fossero propalate nel pubblico, e davanti a giudici laici, perchè ostavano più ragioni. Primieramente il prete è superiore pel suo carattere al giudice laico: dunque non conveniva assoggettarlo al costui tribunale. Poi il sacerdote ha bisogno di conservare la buona fama per onore del sacro ministero, e per aver maggiore influenza sul popolo: dunque tenerne occulte il più che si possa le mancanze. — Ma dunque debbono restar impunite? — No, ma debbono essere giudicate e punite dal loro giudice naturale che è il suo Vescovo. Il giudice laico non può conoscer bene la natura e la gravezza delle mancanze del prete, e tante mancanze vere in faccia alla legge ecclesiastica non le riconoscerebbe tali in faccia al suo codice. Ma il Vescovo meglio conosce i doveri del prete e ha tanti altri mezzi per punirlo e nello stesso tempo riformarlo inducendolo a detestar le sue colpe e a cangiar vita. Le quali ragioni sono tanto evidenti e forti, che la Chiesa, interprete dei divini voleri, è giunta a dichiarare che la immunità delle persone ecclesiastiche è di diritto divino: *Personarum ecclesiasticarum immunitatem Dei ordinatione Canonicis constitutionibus ordinatam,* dice il Concilio di Trento (1). Nè si creda che il tribunale laico potesse essere verso il prete più severo del Vescovo. Oh lo sanno certi preti scandalosi, che si ribellano al proprio Vescovo, e si sottraggono al suo tribunale paterno, ma fermo, avveduto e coscienzioso, poco curandosi di cadere sotto il civile, che in tante cose non la guarda così pel minuto, e in tante altre usa dell'indulgenza espressa dal poeta in quel verso: *Scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

XX.

Resta il servizio militare. Lo spirito moderno, spirito di distruzione in quanto a Chiesa, non vuole esenzioni dal servizio militare. Ma trat-

(1) Sess. XXV de Ref. c. XX.

tandosi di Governo cattolico, ed anche non cattolico, ma che abbia qual-che principio religioso, non deve pensare che se medici, giurisperiti, magistrati, per esser abilitati cogli studii a quegli ufficii, e per esercitarli a pro della società, debbono essere dispensati dalla milizia, anche la Chiesa ha bisogno di formarsi i suoi ministri, di averli a sua disposizione per collocarli nei diversi posti per supplire ai vuoti che fa continuamente nelle file del clero la morte? Adunque o dire: noi vogliamo distruggere la Chiesa, o lasciarle un certo numero di giovani per formarseli ne' seminarii, per educarli alla vita e alle virtù che dovranno praticare, e per continuare la missione che il divin Fondatore ha affidato da proseguire sino alla fine del mondo. Ma se prendiamo giovani custoditi gelosamente in un sacro ritiro, e li gettiamo, nell'età più pericolosa, fra la licenza delle caserme, in compagnia di giovani licenziosi, o almeno di tutt' altra tempra e di tutt'altro pensare, e ciò per quattro o sei anni, conserveranno essi a fronte di scandali, di beffe, di derisioni, d' insulti, o anche solo di contrarie insinuazioni la vocazione ecclesiastica, o almeno la integrità dei costumi? Se si, sarà un miracolo, come quello dei tre giovanetti Ebrei nella fornace di Babilonia. Che se alcuni conserveranno anche la volontà di proseguire nella carriera ecclesiastica, oltre alla perdita di tanti anni in quanto a studii sacri, saranno meglio disposti per la vita e i ministeri ecclesiastici? — Ma il progresso? — Che progresso? Questo è un regresso, togliere alla società quelli che promuovono il vero progresso migliorando colla parola e coll'esempio i costumi dei popoli. — Ma il regime costituzionale più libero. — Ma che libertà è quella che toglie tutto ciò che può frenare i vizj? Questa è licenza.

Ma se volete anche un governo più largo in quanto a vincoli civili, poichè così si rallenta la forza che reprime il vizio, favorite anzi il Clero, che diventa più necessario per opporsi ai disordini del mal costume. Ma questo è un predicare ai sordi, poichè i framassoni, che ora dominano dappertutto, sanno bene a che conducono le loro funeste teorie. Però il saggio Pio IX ha fatto un gran servigio non solo alla Chiesa ma anche alla società smascherando le loro arti macchiavelliche, e colpendo di condanna le rovinose loro dottrine.

LETTURA XII.

L'Unità della Chiesa. — *Prop. XXXIII fino alla XXXVIII.*

I.

Chi vuol giudicare delle singole verità, ed accertarsi che siano di buona lega, conviene che risalga ai principii. Come dalla radice proviene la pianta, dal seme il grano, dalla fonte il ruscello, così dai primi principii sgorgano le conseguenze, che sono altrettante verità, se il principio è vero, e le conseguenze ben dedotte. Come chi sta sopra un alto monte vede stendersi sotto degli occhi tutto il piano, solcato da strade e da fiumi, ombreggiato da alberi, ornato da palazzi signorili, e seminato di povere capanne; così avviene a chi si fa ad esaminare i primi principii delle scienze o delle arti. Ora volendo noi parlare delle enunciate proposizioni del *Sillabo*, dalla XXXIII cioè alla XXXVIII, abbiamo cercato se la loro falsità, e la giusta condanna dipendesse da un vizio comune, che le rendesse sofistiche e bacate, e l'abbiamo trovato nell'abbandono del principio di *unità* della Chiesa, che i nemici di lei si argomentano di scindere, e in questo modo annichilarla, distruggerla. Ma invano; poichè chi è cattolico, non può non ammettere come proprietà, e dote o carattere, che si debba dire, della vera Chiesa, la unità; e in quanto ai dichiarati suoi nemici, egli è inutile il prenderli a confutare colle dottrine del Vangelo a cui non credono, e cogli argomenti della Teologia che essi disprezzano. Convien dunque salire ancora più in alto, a più remoti e generali principii. Ma noi, che abbiamo preso a dilucidare le proposizioni del *Sillabo*, perchè alcuni cattolici non si lascino arreticare dai sofismi e dalle gherminelle *de' falsi fratelli*, ci limiteremo a dimostrare che tutti gli errori condannati in quelle otto proposizioni dipendono da un falso principio, che la Chiesa non sia per necessità *una*. Dimostrata la sua unità, si vede subito che le contrarie affermazioni, di qualunque involucro di capziose frasi siano coperte, sono errori perniciosissimi e a buon diritto condannati.

II.

Un solo Signore, una sola Fede, un solo Battesimo, scrive l'Apostolo agli Efesini: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma; unus*

Deus, et Pater omnium (Eph. 38, 5, 6). E questa raccomandazione, che l'Apostolo faceva con tanto calore: *Solliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis* (Ib. v. 3), l'aveva appresa da Gesù Cristo, cui stava tanto a cuore l'unione de' suoi discepoli, avendo specialmente nel discorso tenuto loro nell'ultima Cena pregato il suo Divin Padre, perchè non solo i presenti, ma anche quelli che verrebbero poscia, avessero creduto in Lui. *Non pro eis tantum rogo, sed pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me.* E che cosa chiedeva al Padre? *Che essi siano,* ei dice, *una cosa sola, come tu, o Padre, sei in me, ed io in te, che anch'essi siano una cosa sola in noi:* e poi ripete: *Che siano una cosa sola, come siamo una cosa sola noi* (Matth. XVII, 20-21). Molto a proposito l'Apostolo si serve della similitudine del corpo umano per darci un'esatta idea della Chiesa. *Siccome,* dic'egli, *il corpo è uno, benchè abbia più membri, così la Chiesa, il cui Capo è Cristo.... Il corpo non è un solo membro, ma molti.... Non vi sia scisma nel corpo, ma tutti i membri siano solleciti, gli uni per gli altri* (I, Cor. XII). Bisogna leggere tutto quel capitolo per vedere come l'Apostolo raccomandi in più modi l'unione, l'unità. Ma questa deve spiegarsi in prima in quanto a fede.

III.

Dio ha parlato: non è dunque giusto, ragionevole, doveroso il credergli? Dio ha parlato: la Sapienza infinita ha preso ad istruire l'uomo, e l'uomo superbo, colla sua vista più corta d'una spanna, ricuserà di piegare il capo alla parola divina? Dio ha parlato: è questo un fatto, che ebbe principio dall'origine del mondo, che si ripetè spesse volte per mezzo degli antichi padri e de' Profeti, ed ultimamente è stato perfezionato e compiuto dall'incarnato figlio di Dio. *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio* (Hebr. I, 1). Dio dunque è quegli che ha parlato tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento; in quello ora ad uno, ora ad un altro profeta, ora con manifeste parole, ora con tipi e figure, ora con visioni, ed ora con apparizioni sensibili; in questo per mezzo dello stesso suo incarnato divin Figliuolo. Così la divina rivelazione, cominciata come una bella aurora nel paradiso terrestre, è sempre andata crescendo come la luce del sole, ed è giunta per mezzo di Gesù Cristo al suo perfetto meriggio. E noi siam ben fortunati, poichè non solo possiam dire che abbiam veduto il giorno di Cristo, che Abramo e gli altri patriarchi bramarono invano di ve-

dere, come afferma lo stesso Cristo, essendo noi nati in quest'epoca in cui godiamo i vantaggi della sua venuta nel mondo; ma ancora perchè siamo stati posti nel bel mezzo della luce evangelica, mentre tante nazioni giacciono ancora nelle tenebre e nelle ombre di morte. Ma siamo poi grati a questo inestimabile benefizio? Risparmiamoci una risposta, che troppo ci addolora e ci confonde.

IV.

Dio dunque ha parlato ed è questo un fatto stabilito sopra luminosi e ineluttabili argomenti, che presentemente non siamo chiamati a dimostrare. Ma se Dio ha parlato, chi potrà dubitare della sua parola? Egli è una sapienza infinita. *Sapientiae ejus non est numerus*, dice il reale Salmista (Ps. CXLVI, 5). A lui nulla può essere nascosto, nulla secreto, ma tutto a lui è presente, il passato come l'avvenire, e tutto egli vede e conosce fino dalla eternità. Non può dunque ingannarsi per ignoranza. Ma egli è anche la stessa verità. *La tua parola è verità*, dice Cristo del suo eterno Padre, e di sè egli afferma, che è *via*, *verità e vita: Sermo tuus veritas est* (Joan, XVII, 17); *Ego sum via*, *veritas, et vita* (Joan. XIV, 6). Dio adunque è la stessa verità per essenza, nemico per natura d'ogni menzogna. E la stessa bontà: è dunque non solo verità in sè, ma anche veritiero per gli altri. Se parla, non solo parla la verità, ma la parla per bene delle sue creature. Dunque dobbiamo credergli, perchè nè può ingannare, nè essere ingannato, ed essendo la sua sapienza infinitamente al nostro corto intendimento superiore, dobbiam credergli anche quando ci manifesta cose che noi non arriviamo a comprendere. Quindi è inutile opporre difficoltà intorno ai misteri. Se ci consta che sono rivelati da Dio, egli è forza cattivare l'intelletto in ossequio della Fede. Saranno superiori alla ragione, e lo debbono essere, perchè allora non sarebbero più misteri, ma non le saranno contrarii. Tra la ragione e la Fede non vi può essere vera opposizione. Quel lume di ragione, che ci distingue da' bruti, ce lo ha impresso nell'intelletto lo stesso Iddio: ma Dio non può contraddirsi: dunque qualunque cosa Dio con una espressa rivelazione ci abbia manifestato, non potrà mai essere opposta diametralmente alla ragione.

V.

Richiamati così alla mente da' nostri cattolici lettori questi principii, si capirà subito quanto sia giusta la definizione che danno i

Teologi di quella virtù, che è la prima delle tre teologali, ossia la Fede. San Paolo definisce la Fede pel fondamento delle cose da sperarsi, e l'argomento delle cose che non si comprendono: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (Hebr. XI, 1): parole in cui, secondo S. Tommaso, si toccano tutti i punti che concorrono a rettamente definirla. Ma per usare una definizione più chiara, quale danno i Teologi, diremo che *la Fede è una virtù teologale, per la quale l'uomo, con fermo e pio assenso della mente, crede tutte le verità da Dio rivelate sull'autorità di Dio stesso rivelante.* Non ci fermiamo a spiegare tutte le particelle di questa definizione, poichè parlando a lettori cattolici, debbono conoscerla se non verbo a verbo, almeno in quanto alla sostanza, e quindi li preghiamo a considerarla ben bene, e a fermarsi su quelle due espressioni: *tutte le verità rivelate,* e *sull'autorità di Dio rivelante.* Se la fede abbraccia la credenza di tutte le verità rivelate, potremo noi farvi alcuna eccezione? Se le abbiam da credere sull'autorità di Dio rivelante, potrà un cattolico accettarne alcune sì ed altre no? E se la Chiesa è il mezzo, per cui Dio ci manifesta queste verità, potrà un cattolico disconoscere quest'autorità, che rappresenta Dio stesso? Certamente che no.

VI.

E difatti Gesù Cristo ha detto a Pietro, il capo del collegio apostolico: *Tu sei Pietro e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa;* e siccome Egli impegnava la sua parola, che *tutte le potenze dell'inferno non avrebbero prevalso contro di lei*, convien dire che, morto Pietro, diventasse *pietra fondamentale* il suo successore, riconosciuto poi per diciotto secoli nel Vescovo di Roma. A Pietro disse: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Prendendo dunque egli la qualità e l'amore di supremo Pastore, dopo di aver pasciute le sue pecorelle per tre anni da sè stesso, col pascolo, s' intende, della sua dottrina, ritornando poscia al celeste suo Padre, affida a Pietro questo per lui sì dolce incarico, di pascere agnelli e pecore, cioè semplici fedeli, e pastori subalterni del mistico suo ovile, che è tutta la Chiesa. E i pascoli, a cui guideranno il gregge questi secondarii pastori, saranno sempre sani? L'ignoranza, l' errore, la passione non potrebbero farne traviare qualcuno? Tutti certamente no; la maggior parte nè meno, poichè Gesù Cristo ha assicurato che, quantunque ritornato al cielo, sarà sempre colla sua Chiesa fino *alla consumazione dei secoli* (Matth. XXVIII, 20). Ma ancorchè alcuno devii dal retto sentiero, Cristo ha provveduto alla

sua Chiesa coll' affidare a Pietro l' incarico di richiamarlo al dovere e di confermarlo nella fede: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc. XXII, 32). *Andate dunque, o miei fidi discepoli, ammaestrate tutte le genti, insegnando loro ad attenersi a quello che io vi ho manifestato: tutte le genti,* e quindi tutti i popoli chiamati ad entrare nell'ovile di Cristo: *tutto quello che vi ho manifestato* e comandato di insegnare e di praticare; quindi tutte le verità della fede; i Sacramenti, e i precetti da lui stabiliti, o dalla Chiesa per autorità sua a comun bene ordinati.

VII.

Premesse queste verità, che presso un cattolico non ammettono nè dubbio, nè discussione, chiederemo se a giorni nostri siano molti i veri cattolici? Non parlando delle interne disposizioni dell' animo, di cui è solo scrutatore Iddio, siamo costretti a deplorare che molti siano cattolici di nome, ma che tolto il nome null' altro resti loro di cattolico che il tremendo rendiconto che dovranno dare a Dio della loro fede poco dissimile dall' incredulità. *Andate*, disse Gesù, *e insegnate: chi crederà e riceverà il battesimo, sarà salvo; ma chi non vorrà credere, sarà condannato.* Poteva Cristo parlar più chiaro? La Chiesa è il suo ovile sotto la direzione d'un sol pastore, il Pontefice romano. La Chiesa è l'arca Noetica, secondo San Girolamo: chi si trova nell' arca sarà salvo durante il diluvio, ma chi è fuori di questa mistica nave non avrà più speranza di salvezza. Chi è fuori della mistica nave di Pietro farà certamente naufragio nei vortici tempestosi di questo mondo paragonato giustamente ad un mare burrascoso. Ora come sarà cattolico chi riguarda di egual occhio tanto la Chiesa di Cristo, quanto le sètte che si usurpano il nome di Chiesa e sono congreghe di Satana? Noi andiamo, dicono alcuni, alla nostra Chiesa, e gli altri alla sala *evangelica.* Anche là si parla di Cristo, del Vangelo, della parola di Dio, e si raccomanda l' amor de' fratelli. Sia pure; ma intanto perchè hanno costoro abbandonata la Cattolica Chiesa stabilita per *colonna e fondamento* della verità? Perchè si sottraggono dalla soggezione al Pastore che Cristo ha stabilito come Pietra fondamentale della sua Chiesa? Noi andiamo ad ascoltare la parola di Dio. Sia pure; ma come potete vantarvi ancor cattolici, se date orecchio a chi la parola di Dio travisa, e travolge a senso de' suoi capricci, e alla genuina parola di Dio sostituisce la parola di qualunque temerario ignorante, che presuma d' intenderla meglio di tutti i Padri, di tutti i Concilii,

della stessa cattolica Chiesa? Vi direte cattolici, mentre ascoltate chi bestemmia Gesù Cristo in Sacramento, l'augusto sacrifizio della Messa, calpesta con empie dottrine e coll'esempio i voti più solenni, dice invenzione de' preti la sacramental confessione, dichiara inutili alla salute le buone opere, e spaccia come unico mezzo di salute una fede, che copre per sè stessa tutte le iniquità, dà un pieno salvacondotto per tutti i delitti, e che strappò al suo inventore questa orribile bestemmia: *pecca fortemente, ma credi ancora più fortemente?* E tutto questo come può stare coll'unità della fede così gelosamente dalla Chiesa custodita? Come l'accomunarsi cogli eretici può conciliarsi coll'orrore, che di loro avevano i primi cristiani? Chi non ricorda il fatto dell'apostolo della carità, che fuggì frettolosamente dal bagno, quando seppe che in quello pure trovavasi l'eretico Cerinto, per timore che Dio non rovinasse sull'empio settario la fabbrica sovrastante?

VIII.

E giacchè siamo per tirar conseguenze, come si potranno ancora chiamare cattolici quei genitori che per procurare ai loro figli una vantaggiosa posizione sociale, non curano che perdano la fede? Non parliamo di quegli sciagurati, che per un tozzo di pane o per un pajo di scarpe li mandano a scuola da quei maestri d'errore, che le molteplici eretiche sètte hanno mandato in Italia a guastar la fede dei cattolici. Costoro hanno già venduta la loro coscienza, e data al diavolo per pochi soldi l'anima de' loro figli. Parliamo delle scuole, dove sono posti ad ammaestrare i giovanetti professori atei, materialisti, increduli, nemici di Dio, di Cristo, della Chiesa, che amerebbero veder distrutta, chiusi i suoi templi, atterrati gli altari; parliamo di cattedre, a cui per salire è precipuo titolo l'esser bestemmiatori di Cristo, e specialmente aver gettata la nera sottana, o la cocolla, e rotti i voti più sacrosanti. Ora come potrà dirsi cattolico chi metta i figli nel prossimo pericolo di perdere la fede, e colla fede la purezza del costume, vedendosi tolto ogni freno al vizio, aperta ogni strada che vi conduca? Sia pure che quello sia il mezzo di esser a parte di vantaggi sociali; ma non ha detto Cristo: *Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima?* (Matth. XVI, 26). — Ma la necessità. — Sia pure; ma quando si possano contrapporre agli incentivi al male tali ripari, che preservino la povera gioventù dal corrompersi, sia pure permesso il profittare d'un mezzo però molto pericoloso. Ma quando sia certa la rovina de' figli, niun padre si dirà più cattolico se li sacrificherà, come

gli Ebrei apostati, al Dio Moloch. L'anima prima di tutto. Se per salvar l'anima deve sacrificarsi perfin la vita, molto più tutti gli altri temporali vantaggi.

IX.

Siamo dunque cattolici, fermi e stabili *nell'unità della fede e della cognizione del figlio di Dio*, come scrive l'Apostolo agli Efesini, *non come fanciulli vacillanti, portati qua e là da ogni vento di false dottrine* (Eph. IV, 13, 14). L'unità della fede è carattere della Chiesa cattolica, e questa unità viene mantenuta dall'unità del capo, che da Cristo è stato posto a salvarla dalle divisioni, che vi apporterebbe l'errore. Ora se il Capo, cioè il Romano Pontefice, ha il divino mandato di custodire intatta, e d'insegnare autorevolmente a tutto il mondo la dottrina di Cristo, ne verrà per conseguenza che a lui pure, o sotto la dipendenza e direzione di lui, spetterà il preparare, formare e spedire per tutto il mondo quei maestri secondarii, che abbisognano per eseguire e perpetuare il suo divino mandato. È chiara, e giusta, e ragionevole questa prima conseguenza? Chi può negarlo? Ma comprendete, o lettore cattolico, quante cose si possano da questa dedurre? Niente meno che la conferma della condanna, che giustamente ha pronunziato delle proposizioni prese ora da noi ad esame, il glorioso Pio IX.

X.

E difatti chi non vede subito la falsità della XXXIII proposizione, che *non appartenga esclusivamente alla podestà di giurisdizione della Chiesa, per proprio nativo diritto, il dirigere l'insegnamento delle materie teologiche?* Non appartiene *esclusivamente* alla Chiesa? Ma a che servono le scuole teologiche, e le materie che vi si insegnano, se non a formare maestri, che insegnino, spieghino, e difendano dagli attacchi degli empi la dottrina della Chiesa, che è poi quella di Gesù Cristo? E chi deve formare nuovi apostoli, pastori d'anime, predicatori, direttori di coscienza ed anche Vescovi, se non la Chiesa, e giudicare della loro abilità ed ortodossia, se non l'autorità ecclesiastica, da cui immediatamente dipendono, e in ultima istanza lo stesso Capo della Chiesa, il Romano Pontefice? Sarebbe bella che lo Stato pretendesse di aver il diritto di prescrivere le dottrine da insegnarsi in teologia, ed esaminare i candidati per assicurarsi che siano abili ad ascoltare le confessioni de' fedeli? E il più bello sarebbe che, ora che si ammettono ad

ammaestrare gli alunni cattolici anche ebrei, atei e frammassoni, fossero destinati per esaminatori dei confessori un ebreo, che non crede a Cristo, un ateo che non ammette Dio, e un framassone nemico di Dio, della Chiesa e d'ogni religione! Ma il Governo ha il diritto di sapere che cosa s'insegna a' suoi sudditi. E non è la Chiesa, che ha piuttosto il diritto di sorvegliare l'insegnamento dello Stato, affinchè non si pervertano i fedeli con dottrine contrarie alle rivelate, e quindi assolutamente false? Alla Chiesa, e non allo Stato ha detto Cristo: *Andate, insegnate.* Non ha detto: insegnate filosofia, politica, economia; ma avendo detto *insegnate*, e aggiunto: *chi non crede è già condannato*, ne viene che se le dottrine, che si spacciano, vanno a ferire quelle, che la Chiesa ha avuto da Cristo in deposito da conservare, essa ha tutto il diritto di esaminarle, e per *proprio nativo diritto* di condannarle. Nè è da temersi che essa voglia invadere le attribuzioni dello Stato, come lo Stato cercò invadere pel passato, ed ora più prepotentemente pretende quelle della Chiesa. Essa è assistita dallo Spirito Santo, che le assicura la infallibilità, e la guida per la retta direzione de' fedeli, e non è a temersi per parte sua usurpazione. Promuova pure lo Stato tutti i progressi che vuole nelle scienze fisiche, ed anche in filosofia, politica, economia e in tutto quello che volete. Essa non pronunzierà un *veto*, se non quando si toccherà la cattolica dottrina. In fondo ad ogni dottrina filosofica, diceva Proudhon, si trova sempre una questione teologica. Ebbene, quando si giunge a questo punto lo Stato, e chiunque vuol far da maestro si arresti: qui entra la giurisdizione della Chiesa. — Ma se qualche maestro insegna massime allo Stato perniciose? — Il rimedio è pronto: ricorrete alla superiore ecclesiastica autorità; e troverete che la Chiesa sa molto bene mettere in pratica il comando di Cristo: *Date a Cesare quello che è di Cesare*, meglio che non gli Stati *diano a Dio quello che è di Dio.*

XI.

Se alla Chiesa sola spetta il regolare l'insegnamento della Teologia, essa avrà pure il diritto di scegliere quei giovani, che le occorrono per gli ecclesiastici ministeri, di educarli, istruirli, e formarli in modo da riuscire per dottrina e per virtù degni ministri dell'altare, illuminati reggitori delle anime, guide sicure delle coscienze. Noi abbiam toccato altra volta questo punto, ed abbiamo osservato che lo Stato non può privare la Chiesa di questo indispensabile sussidio. Non è questo un privilegio che le accordi, ma un obbligo nello Stato di lasciarle quel

numero di ministri, che le sono necessarii: lo che ridonda in fine anche a vantaggio dello Stato. E che dovrà dunque dirsi di chi non ammette alcuna eccezione, e pretende che anche gli allievi del Santuario siano rinchiusi nelle caserme, impugnino il fucile e la spada, e così terminino la loro ecclesiastica educazione? La Chiesa vieta ai suoi ministri l'effusione del sangue, e una legge li obbligherà a versarlo? Ma tolti al Santuario i giovani atti alle armi, quali resteranno per la Chiesa? I zoppi, i loschi, i nani, i gobbi, gli sciancati, gli inetti, che altra volta si ritenevano irregolari. E di quelli che vanno alla guerra chi ritornerà all'abbandonato Santuario? Quelli che furono guasti dalle perverse massime e dagli esempi de' corrotti compagni? E poi risparmierà la morte i chierici a preferenza dei secolari? E ritornando chi monco d'una mano, chi privo d'una gamba, chi deformato dalle ferite, come potranno esser ancora capaci di servire gli altari? (1) Oh invece di dire: non vogliamo privilegi, dite piuttosto, o atei, framassoni: noi vogliamo distruggere la Chiesa privandola affatto di ministri.

XII.

Ma la cosa è tanto chiara che non vi vogliono che de' ciechi che non la veggano, o degli ostinati che fingono di non vederla. Ma andiamo innanzi e vediamo se il concetto, che del Papato dà la XXXIV proposizione sia giusto. Chi è cattolico deve riconoscere nel Romano Pontefice il successor di San Pietro incaricato di mantener l'unità della fede, e della disciplina, di governare la Chiesa come principe libero con autorità su tutta la Chiesa. Ma questa dottrina chi può affermare che prevalesse, e molto meno che si introducesse nella Chiesa nel medio evo? Essa è antica quanto è antico il Pontificato Romano; ben intesi che il paragone tra il Pontificato Romano e un principato libero è esatto fino a un certo punto, e in altri non combina. Il Pontefice Romano è il custode della fede, l'interprete della divina parola, il legittimo canale della divina rivelazione; ma in quanto a quello che nel deposito della divina rivelazione si ritrova e a quello che egli stesso in materia di fede definisce, è legato come l'ultimo de' suoi sudditi. È indipendente in quanto a questo da ogni altra umana autorità, ma dipende dal divino Maestro, di cui è l'organo, e da quel Santo Spirito, che lo assiste

(1) Questo ci fa sovvenire i Vescovi convenuti al Concilio Niceno, come S. Pafnuzio *unus ex illis, quos Maximianus, dextris oculis effossis, et sinistro poplite succiso, per metalla damnaverat* (Eus. *Hist.* lib. X); ma *martyres facit non poena sed causa*. E questo serva pei decantati martiri della Rivoluzione.

perchè non erri. Così possiam dire per riguardo ai costumi, all'onestà o reità delle umane azioni, alla generale disciplina, che come superiore può stabilire pel retto governo della Chiesa nelle cose di sua competenza per la conservazione della Fede, e la salvezza delle anime. Tutto ciò discende da quel primato non solo di onore, ma di giurisdizione che egli ha ricevuto immediatamente da Cristo, e che si è andato esplicando in diversi modi secondo i bisogni della Chiesa. Che se nel medio evo, tanto ora bestemmiato da nemici della Chiesa, si vide il Pontificato spiegare una maggiore influenza sugli Stati civili, e nelle faccende politiche di allora, ciò avvenne perchè gli stati, regni e repubbliche erano tutti cattolici, rispettavano il Capo della Chiesa e i suoi ministri, lo riconoscevano pel maestro universale, pel custode del diritto e della giustizia, e si sottomettevano con docilità alle sue decisioni, persuasi che rimettendo in lui la risoluzione delle loro differenze, nulla avrebbero perduto dei loro veri diritti, e molto risparmiato di reciproche offese, di guerre, di danni e di rovine. Oh! avessero pur sempre rimesse al retto e imparziale giudizio del Romano Pontefice le loro querele i popoli e i regnanti. Quanto sangue, quanti danni, quante sciagure non si sarebbero risparmiate!

XIII.

La XXXV proposizione è anch'essa diretta contro il Romano Pontificato che è quella ferma pietra, contro cui cozzando si ruppero il capo e se lo romperanno tutti i nemici, che prendono a combatterla. *Nulla vieta,* dice la proposizione, *che per generale sentenza di qualche Concilio, o per fatto di tutti i popoli, il Sommo Pontificato dal Vescovo di Roma e da questa città sia trasferito ad altro Vescovo e ad altra città:* nella quale asserzione hannovi due cose a considerare, se il Sommo Pontificato possa separarsi dalla Romana Sede, e in caso affermativo, per opera di chi? Che Roma sia il *loco stabilito pel successore del primo Pietro,* è dottrina comune della Chiesa Cattolica fondata sulla venuta di San Pietro a Roma, sull'avervi stabilita la sede del suo governo, che tenne per venticinque anni, e dove suggellò la sua fede col glorioso suo martirio. E non potendo la Chiesa restar senza un capo, chi doveva essere erede della sua autorità? Naturalmente chi gli succedeva nel Vescovado di Roma.

Si può dunque affermare che la successione del Vescovo di Roma nei diritti e nelle facoltà di San Pietro, e lo stabilimento in Roma del supremo Pontificato, siano un fatto divino, così voluto da Cristo. La

storia di diciannove secoli, che ci presenta il successor di San Pietro sempre residente in Roma, e il costante suo ritorno in Roma quando per violenza ne fu cacciato, confermano questa credenza. Quando gli convenne allontanarsene, non fu mai salutato con altro nome che di Sommo Pontefice Romano, nè mai Papa di altro luogo, benchè la dimora in esso fosse protratta a settant'anni, come ad Avignone. I cattolici hanno sempre creduto, che San Pietro morisse in Roma, e in questa sentenza sono d'accordo coi cattolici i più sinceri e più dotti anche de' Protestanti. Il Vescovo di Roma è dunque e sarà sempre il Papa, ossia il capo universale della Chiesa Cattolica, il Vicario di Gesù Cristo.

XIV.

Posto ciò la seconda questione è inutile. Chi potrà separare il Papato dalla Romana Sede? Un Concilio generale? Ma i suoi canoni, le sue risoluzioni non possono aver vigore se non sono dal Romano Pontefice confermati, come decretò Leone X nel Concilio Lateranense. Vorreste che il Concilio generale fosse superiore al Papa? Ma quest'asserzione è scismatica, ed anche eretica, condannata dai Papi nel condannare la dichiarazione del clero Gallicano del 1682, ritrattati poi gli articoli di quell'assemblea da molti dei loro autori, e dallo stesso re Luigi XIV. Lo stesso errore della superiorità del Concilio al Papa, e suscitato dal Sinodo Pistojese, venne condannato di nuovo da Pio VI nella Bolla contro quel Sinodo, ed ora poi, dopo la definizione del Concilio Vaticano, è un dichiararsi formalmente eretico chi lo volesse sostenere. Ma che cosa sarebbe poi questo *fatto di tutti i popoli* che volessero trasferito altrove il Romano Pontificato? Che cosa intendete per questi popoli? Gli ecclesiastici no; dunque i laici. Ma ai laici spetta nella Chiesa l'obbedire, non il comandare. Lo sappiam bene che per fatto di tutti i popoli vorrebbero intendere i framassoni la congiura di tutti i nemici del Romano Pontificato, non solo per isradicarlo da Roma, ma per distruggerne l'autorità, e confinarlo fra i Lama della Cina. Ma sono poi tutti nemici così dichiarati del Papato? siete voi atei, increduli, framassoni, che mentendo, come siete usi, vorreste far credere il Papato essere ai popoli inviso. Ma la verità si è che i popoli venerano il Papa, perseguitato lo amano di più, spogliato lo soccorrono, e non si è mai veduto tanto slancio de' popoli verso Roma, verso il Romano Pontefice, quanto dopochè tutti gli empi si accordarono a perseguitarlo, *convenientes in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus*, cioè contro il suo rappresentante sulla terra.

XV.

Dopo ciò come può disputarsi ancora di Concilio *Nazionale*, e di Chiese pure *Nazionali?* E come pretendere che la definizione d'un Concilio Nazionale non ammetta più discussione, come non l'ammette più quella d'un vero e legittimo Concilio generale? È forse infallibile la definizione d'un Concilio particolare, sia pure quello d'un'intera nazione? Son pur curiosi questi nuovi Canonisti! Parla il Papa, ma la sua parola non è quella dell'autorità suprema, non è infallibile, se non vi accede il consenso almeno tacito della Chiesa anche dispersa; e in ogni caso, se a quelli non piace, vi mancherà sempre il loro assenso, e quindi la riterrebbero sempre di niun valore. Se parla un Concilio generale, essi avranno sempre qualche scappatoja per eluderne i decreti, o perchè asserto non libero, non pienamente informato, o perchè non vennero essi chiamati a regolarne le discussioni, e a dettarne i decreti e le decisioni. Questa è stata sempre la tattica di tutti gli eretici, dagli Ariani, dai Nestoriani fino ai moderni Protestanti, e ai *vecchi cattolici* de' nostri giorni, vecchi in questo solo che de' vecchi eretici seguono lo spirito di ribellione e di scisma. Ma che avverrebbe al presente se si radunassero tanti concilii *nazionali*, quante sono le nazioni sotto gli ordini d'un Gladstone in Inghilterra, d'un Autocrate nella Russia, o di un Gambetta in Francia? Essendo l'uno dall'altro indipendente, l'uno giudicherebbe eretico quello che l'altro avesse definito di fede, e tutti avrebbero la stessa autorità di sentenziare. E dove andrebbe l'unità della fede? Ma l'autorità civile prenderebbe per regola di sua condotta le decisioni di questi concilii nazionali. Si, quando fossero conformi alle sue pretese. E chi sarebbe il Papa a cui appellarsi in ultima istanza? Un ebreo ministro dei culti a Londra, un fanatico greco-scismatico a Pietroburgo, un Gambetta acerrimo nemico del *Clericalismo*, ossia della Cattolica Chiesa, o meglio d'ogni religione, a Parigi! E allora?

XVI.

E allora avverrà quello che propone la XXXVII propos. del Sillabo che si *possono istituire Chiese nazionali sottratte all'autorità del Pontefice Romano e pienamente separate da lui*. Ecco a che si giunge; a confermare lo scisma, a scindere l'unità della Chiesa tanto raccomandata da Cristo. E come si può mascherare con qualche almeno apparente

pretesto un tanto eccesso? Con un principio piantato da Protestanti e adottato dai nostri scredenti politici, come indica Pio IX nella sua allocuzione del 17 dicembre 1860; che la Chiesa è nello stato civile « come un collegio, senz'altri diritti che quelli che le acconsente la « civile autorità. Lo che, soggiunge il lodato Pontefice, chi è che non « vegga quanto sia a verità contrario? Poichè la Chiesa fu veramente « istituita dal suo divino Fondatore come vera e perfetta società, non « circoscritta da alcun limite, nè soggetta ad alcuno stato civile, e libera ad esercitare la sua autorità, e i suoi diritti in qualunque parte « del mondo per la salvezza degli uomini.... E che è ciò, prosegue il « Papa parlando del progetto di fondare una Chiesa nazionale in Fran- « cia, che è ciò se non un rompere l'unità della Chiesa Cattolica?.... « La qual unità porta per sua natura ed esige assolutamente che tutti « i fedeli siano uniti, come membra al lor capo, al Romano Pontefice, « Vicario in terra di Cristo ». Quindi siano nazioni, siano provincie, che si sottraggono all'autorità del Romano Pontefice, non formeranno una Chiesa, ma una congrega di Satana, e anche civilmente, scosso il soave giogo della Cattolica Chiesa, cadranno sotto il ferreo delle civili podestà, che le tratteranno come tanti schiavi, gettando loro un tozzo di pane, se docili anche a costo della coscienza, o cingendole di catene se faranno mostra di voler alzare il capo. Lo provano gli Anglicani nei tre regni uniti, in cui un Vescovo è costretto a tollerare in un uffizio di curato chi nega la necessità del Battesimo (Goram), perchè sostenuto da soldati che formano il supremo religioso tribunale del Consiglio della Regina; lo prova la Germania, dove colle famose leggi di Maggio si mette la museruola anche agli Evangelici; la Russia, dove si avvezzano quei *popi* ignoranti e viziosi all'obbedienza col Knout. Ma chi vuol vedere la più odiosa origine, e il più vergognoso stato di una di queste Chiese nazionali, legga la storia dello scisma d'Inghilterra. Un Arrigo, che di *difensore* della Chiesa diviene eretico, apostata, e nientemeno che si erige in Papa di quella sciagurata nazione. Contrariato in una vergognosa passione, non avendo potuto ottenere lo scioglimento del suo vero e legittimo matrimonio, si fa dispensare da vili cortigiani, e sposa la famosa Anna Bolena, che poi manda al patibolo per isposarne un'altra, e poi una terza, e una quarta, e fortunata l'ultima, perchè il crudele e dissoluto marito non fece a tempo a mandarla al patibolo. Il resto si sa, i mali immensi cagionati alla cattolica religione in gran parte durano ancora, ed è solo in questo secolo che molti de' più dotti, studiando sui veri documenti la storia

genuina di quella sciagurata separazione, si vergognano di più appartenervi, e si rifugiano nella Chiesa Cattolica.

XVII.

Intorno a queste Chiese nazionali vogliam riferire il giudizio di un uomo, che per quanto ambizioso fosse, e per ambizione recasse tanti danni alla Chiesa e tanti dolori al suo Augusto Capo, pure non arrivò mai al punto di volersi formare una Chiesa da sè dipendente. Il ministro inglese Pitt, vedendo scindersi l'Anglicanismo per la moltitudine di quelli che si convertivano alla Chiesa Cattolica, pensò di far tentare Napoleone a farsi capo in Francia del Protestantesimo, unendosi poi con lui a spegnere, come sperava, il Cattolicismo; ma il messo secreto, con tutta l'arte diplomatica che usò, a nulla riuscì. Fattosi strada, a poco a poco con adulazioni, e col mostrare la fiducia che poneva l'Inghilterra in lui, poi esagerando la dipendenza che intanto doveva avere da Roma, soggiungeva: « finchè voi riconoscerete Roma, essa vi dominerà: i preti decideranno di voi, e la loro azione si estenderà fino sulla vostra volontà. La vostra autorità non sarà mai assoluta. Vi sono due autorità, rispondeva Napoleone, a fronte: per le cose del tempo io ho la mia spada, ed essa basta al mio potere; per le cose del cielo vi è Roma e Roma ne deciderà senza consultarmi, ed *essa avrà ragione!* È il suo diritto. — Ma, riprese il messo, voi non sarete mai intieramente sovrano, nè pure temporalmente, infino a che voi non sarete capo della Chiesa; e questo è ciò che vi propongo: di creare una riforma in Francia, vale a dire una religione tutta vostra. — Creare una nuova religione! replicò Napoleone sorridendo! per creare una religione bisogna montar sul Calvario, e il Calvario non entra ne' miei disegni. Se un tal fine conviene a Pitt, lo cerchi egli stesso; quanto a me non ho questo capriccio ». Si vede chiaro soggiunge, dopo questo racconto, il Rorhbacher, ciò che fa paura all'anglicano Pitt, è la forza e l'influenza prodigiosa che dà alla Francia l'unità del Cattolicismo. E noi concluderemo che questa unità nella Chiesa Cattolica è la sua vita, che niuna umana forza varrà a romperla; che chi la romperà, lo farà a suo danno: e chi ha ben appreso che importi quest'unità di fede, e di sommissione al solo vero Capo della Chiesa, non si lascierà sedurre da niun sofisma, da niun'arte, e nessuno sforzo de' falsi cattolici, de' politici scredenti, de' filosofi imbroglioni, e de' framassoni indiavolati, congiurati tutti a distruggere il Cattolicismo, riuscirà nel diabolico intento: *Non praevalebunt.*

XVIII.

Dopo tutto ciò il trattenersi a confutare la falsa asserzione che alla divisione della Chiesa in orientale ed occidentale, cioè allo scisma Greco, contribuissero gli atti arbitrarii dei Romani Pontefici, è cosa superflua per chi conosca anche leggermente la storia di quella malaugurata deserzione dalla cattolica unità. Dopochè Costantino trasportò la sede dell'Impero a Bisanzio, cui poi diede il nome di Costantinopoli, i Vescovi di quella città pretesero che la nuova Roma avesse i privilegii dell'antica. Nel secondo Concilio di Costantinopoli si volle che il Patriarca di questa città avesse il primo posto dopo il Papa, in pregiudizio degli antichi patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, contro la qual disposizione, rinnovata in quello di Calcedonia, protestò San Leone. Crebbe l'audacia di quei Vescovi fino a pretendere di essere eguali al Papa, assumendo il titolo di *ecumenico,* o vescovo universale, come fece Giovanni il *Digiunatore*, contro cui protestò invano S. Gregorio, costretto infine a scomunicarlo. Chi consumò poi lo scisma fu il Patriarca Fozio, nel secolo nono, la cui storia è una serie delle più abbominevoli arti, dei più perfidi raggiri, e di scellerate violenze che possa immaginarsi. I Papi non ebbero in quella faccenda altra parte che una somma moderazione nel sostenere i diritti della Santa Sede, e del Pontificato Romano, e una longanime pazienza nel tollerare le offese di quegli orgogliosi. Ma per non protrarre di troppo questa *Lettura*, inviamo, chi voglia avere una succinta relazione di quella luttuosa divisione, *all'Enciclopedia dell'Ecclesiastico* dell'Abbate D'Avino all'articolo *Scisma Greco*, da cui rileverà da qual cagione provenisse la separazione di quella cristianità dalla Chiesa Cattolica, la perdita di tante anime, e infine dopo secoli di vergognosa schiavitù sotto gli Imperatori teologizzanti, la scomparsa degli uni e degli altri per opera della scimitarra del secondo Maometto.

LETTURA XIII.

Origine e diritti della Civile Podestà in faccia alla Chiesa.

Proposizione XXXIX e XL.

I.

Raccontano le favole, che andando il leone a caccia si fece accompagnare da altre fiere, per fare più facilmente abbondante presa, colla promessa, s'intende, di farne parte ai compagni; ma quando si venne alla divisione, fattene quattro parti quanti erano i cacciatori, s' impadronì sotto varii pretesti delle tre prime, e in quanto alla quarta, chi la toccherà, disse, l'avrà da fare con me.

Questo è ciò che avviene ora alla Chiesa per riguardo allo stato civile. Separazione, si grida, separazione della Chiesa dallo Stato (1). Ciascheduna podestà tenda a sè; non s'immischi negli affari dell'altra. Benissimo, dicono certi creduloni, che si immaginano di veder così messo in pace tutto il mondo, e non sospettano nè meno del tranello, che sotto quella ipocrita frase si nasconde. Ma ora non evvi chi non vegga come l'offa della separazione abbia servito soltanto a chiuder la bocca ai gonzi, mentre si è compiuta dallo Stato la totale spogliazione della Chiesa. Ma chi non doveva accorgersi che la faccenda sarebbe finita così? Separazione! Ma qui veniva subito alla mente quel che Dio disse del matrimonio: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Chiesa e Società sono state fondate da Dio, si uniscono in Dio; Dio è alla cima della piramide, che congiunge in sè le due punte: verità certa, evidente, incrollabile, di cui abbiam parlato altre volte, ma non mai ripetuta abbastanza, e perciò la metteremo per base anche di questa Lettura sull'*Origine e diritti del Poter civile in faccia alla Chiesa.*

II.

Lo Stato della repubblica, dice la XXXIX prop. presa ad esaminare, *come fonte d' ogni diritto, possiede un' autorità da nessun limite circoscritta.* Non può negarsi che l'*assolutismo,* rinfacciato tante volte a torto ai governi detti teocratici perchè riconoscevano la loro podestà da

(1) *Sillabo,* prop. LV.

Dio, non sia portato da questa proposizione fino all'eccesso, alla tirannia assoluta, arbitraria e senza legge. Pio IX ebbe ben tutta la ragione di condannarla colla sua allocuzione del 9 giugno 1862, con altri molti errori, che tutti collimano ad annientare l' autorità della Chiesa, e a concentrarla tutta nello Stato; il che vuol dir poi metterla in mano ad uno o più framassoni, o a scredenti giuocati da framassoni, che giungano, qualunque sia il mezzo, ad impossessarsi delle redini dello Stato. Ma per farne conoscere tutta la malignità, e le rovinose conseguenze, che se ne traggono, e che vediamo or già messe in pratica, risaliamo, come abbiam fatto altre volte, ai primi principii; cerchiamo l' origine della sociale autorità, anzi della Società istessa, per vedere se vi scopriamo questa podestà da nessun limite circoscritta.

III.

Ragionando con lettori cattolici non è necessario trattenersi a confutare i sogni de' materialisti, de' panteisti, de' fatalisti, o di chi spaccia il mondo eterno. Tutte le forze sognate da questi non filosofi, ma distruggitori d' ogni filosofia, per ispiegare la formazione, lo sviluppo, l'accrescimento degli esseri organici, e molto più le operazioni d'un essere spirituale, quale si richiede per eseguire quelle, che dipendono da cognizione d'un fine e da libera elezione di mezzi, sono paradossi che vanno in fumo da sè. Basti il dire che l' effetto non è mai superiore alla causa, altrimenti almeno una parte dell'effetto sarebbe senza causa; lo che per chiunque ragiona è un assurdo. Dunque se ammiriamo la bellezza, la varietà ridotta all'unità nell' universo, convien dire, che vi sia stata una causa intelligente, prima creatrice, indi ordinatrice, e poi conservatrice; e questa è Dio. Non sono dunque gli uomini spuntati come funghi dal suolo, ma creati da Dio. E sapete che vuol dir questo? Vuol dire che sono stati tratti dal nulla da una forza onnipossente, perchè solo la Onnipotenza può fare che cominci ad essere quello che sotto nessun rapporto prima non era; da una forza infinitamente intelligente per isceglìere fra tutte le forme da darsi alla massa creata quella che più convenisse al fine, cui intese l'Onnipotenza creatrice; e siccome la Onnipotenza e la Onniscienza non potevano esser mosse ad operare senza un impulso, questo lor venne dalla Bontà, la quale benchè di nulla abbisognasse, pure seguendo la naturale inclinazione del bene a diffondersi, risolse, benchè liberamente, di comunicarsi alle sue creature, partecipando loro alcun che di quel bene, di cui è fonte infinita, per renderle felici. Ecco pertanto la mole della terra, o per dir

meglio, tutto il creato, appeso a quelle tre dita, Potenza, Sapienza e Bontà, che lo sostengono, come dice il Profeta: *Qui appendit tribus digitis orbem terrae* (Isa. XL, 12).

IV.

Da questa Potenza infinita guidata dalla infinita sapienza e dall'ineffabile amore è stato creato l'uomo. Dio dunque, che ne è l'autore, ne è anche il padrone, padrone dell'opera, delle sue facoltà, e di quanto da queste procede. Non è il vasaio padrone del vaso che modellò colle sue mani, e di destinarlo a quell'uso che più gli aggrada? E chi sei tu, o uomo, che ardisci rispondere a Dio? Può forse il fango chiedere all'artefice: perchè mi hai fatto così? È S. Paolo che così parla; e da questo si ricava che niuno può vantar diritto in faccia a Dio, e che da lui solo ogni diritto, se nelle creature riscontrasi, da lui solo proviene. O negar dunque Iddio e spezzare quel vincolo, che a lui strettamente ci lega, e necessariamente da lui ci rende dipendenti; o confessare che egli è l'origine, la fonte d'ogni diritto, e che a noi spetta soltanto d'obbedire, e l'esclamare col Profeta: *Parlate, o Signore, che il vostro servo ascolta.* E questo deve necessariamente aver luogo tanto nell'ordine materiale, o naturale, che vogliam dirlo, quanto nello spirituale, soprannaturale, e in ispecial modo divino.

Ma per ottener risposta alla nostra domanda a chi ci rivolgeremo noi? Premesso che Dio ci ha creati per renderci felici noi abbiamo due interpreti della sua volontà, due banditori delle sue leggi, la ragione bene usata, e la positiva rivelazione, comunicataci e spiegataci da un'autorità visibile e parlante, che lo rappresenta. È dunque innaturale, irragionevole, assurda la separazione dell'un ordine dall'altro, in modo che uno dipenda da Dio, e l'altro si sottragga alla sua giurisdizione, e molto più che lo stesso uomo sia nello stesso tempo e dipendente da Dio per riguardo a un ordine, e indipendente in quanto all'altro.

V.

Da queste semplici, ma giuste osservazioni risulta chiaramente la falsità, la impossibilità della *separazione della Chiesa dallo Stato, e dello Stato dalla Chiesa*, affermata come necessaria dalla proposizione LX del *Sillabo*. Come volete separarli, se l'uno e l'altra dipendono da Dio? Se l'uno e l'altra hanno per autore Iddio, l'uno additato tale da quel lume della ragione, che ci accese nell'intelletto Iddio, l'altra immediatamente fondata ed ordinata da Dio e dimostrataci tale da mille

e mille argomenti positivi, e irrefragabili? Badate dunque, o lettori, alle conseguenze che quindi ne derivano. Ammesso che il Potere, che regge lo stato civile, e quello che governa la Chiesa vengano da Dio, vi potrà mai essere tra loro collisione? Apparente sia pure, ma vera e reale mai più. Converrebbe ammettere in Dio una contraddizione che urta il buon senso e mette orrore al sol pronunziarla; che egli comandasse come giusta una cosa imposta a nome suo dall'un Potere, e la vietasse come ingiusta prescritta pure a nome suo dall'altro. — Ma in pratica si danno certe collisioni. — Apparenti, come dissi, si; e queste avranno origine dall'ignoranza, e più spesso dalla passione; ma in verità non si darà mai tra l'uno e l'altro vera collisione. Un esame coscienzioso, e illuminato la farà sparire.

VI.

Quindi è falso, stolto, empio il canone della politica mondana, che un magistrato possa altramente regolarsi come privato, e altramente come magistrato. L'uomo non è scindibile in due. Egli ha una coscienza sola, come ha una sola mente per giudicare, e una sola volontà per determinarsi ad abbracciare il bene. Conosciuto pertanto il bene, e specialmente il bene morale, e dettandogli la coscienza che sia d'obbligo l'abbracciarlo, secondo questa è tenuto a regolare le sue azioni, tanto come persona privata quanto come pubblico magistrato. Nè può essere che Dio abbia lasciato l'uomo nella increscevole incertezza di non sapere come conciliare questi doveri, e del come uscire da questi imbarazzi. Ha dato prima di tutto la ragione per guida, purchè sia coscienziosamente consultata; e dove non giunge la ragione, ha provveduto colla rivelazione, colla quale Dio non mancò, fino dal principio della creazione, d'illuminare l'uomo perchè sapesse per qual via camminare. Questa è storia, che sarebbe nè men bisogno di ricordare a lettori cattolici, cioè che Dio, come dice S. Paolo, avendo parlato una volta, ed anzi molte volte nell'antico Testamento ai nostri padri per mezzo dei Profeti, ultimamente ci ha poi parlato per mezzo dello stesso Divin suo Figlio, che ha costituito erede di tutto, e pel quale fece i secoli, cioè creò, conservò, istruì e preparò a ricevere come Signore e Maestro, questo suo incarnato Figliuolo (1). Ora questo Verbo Incarnato, questo Cristo, a cui fu dato ogni potere in cielo, e sulla terra (2), ha fondata

(1) Hebr. I, 2.
(2) Matth. XXVIII, 18.

la sua Chiesa, le ha affidata da custodire e diffondere la sua dottrina, e l' ha costituita interprete infallibile delle sue volontà. Chi sarà dunque che possa aspirare ad una indipendenza da tale podestà divinamente costituita, chi vantare diritti contro l'autorità istessa di Dio?

VII.

Lo Stato civile no. Può mai essere lo Stato la fonte e l' origine d'ogni diritto? Mai più. Primieramente lo Stato è formato di uomini. Può lo Stato disporre liberamente della vita, della libertà, dei beni spirituali, delle sostanze dell' uomo? Non già. Fu il paganesimo, che sacrificò la libertà, e perfino la vita di uomini ai capricci, alla tirannia, alla crudeltà fredda e dispotica di altri uomini. Lo Stato è composto di famiglie; ma può esso forse invaderne i dirittti, manometterne la naturale sua costituzione? Mai no. Fu il paganesimo, che rese instabili le nozze, che Dio voleva perpetue, che spinse i diritti de' padri fino a disporre a capriccio della vita de' figli, fino a portar il disordine nelle famiglie coi divorzii diventati comuni come il mutar di vestito, e rompendo così ogni famigliare legame. In somma lo Stato è composto di uomini, di famiglie, e aggiungiamo ancora di gruppi di famiglie, di consorzii, o come diciamo ora, di comuni, di città, di provincie; e tutti questi elementi, che formano uno Stato, hanno certi diritti talmente proprii, e anteriori alla loro unione in uno Stato, che nè lo Stato li può usurpare, nè questi stessi che li posseggono, li possono rinunziare. Dunque è falso, che lo Stato sia l'origine e la fonte d'ogni diritto.

VIII.

Ma vi ha ancora di più. Chi è che sta sopra all'uomo, alla famiglia, al consorzio civile, allo Stato? Non è Dio? E a Dio non appartiene il dominio tanto sui corpi quanto sulle anime, tanto materiale quanto spirituale? Ma egli ha mandato il suo divin figliuolo nel mondo a farsi uomo, e gli ha dato ogni podestà per istituire una società, che avesse per iscopo il procurare l' eterna salute degli uomini, purchè si lasciassero governare da coloro, che egli avrebbe lasciati come suoi vicarii nel reggere questa società. È chiara, senza ambiguità o dubbiezza, quella parola: *A me è stata data ogni podestà in cielo e sulla terra,* in cielo per aprirlo a tutti quelli che ascolteranno la mia voce, in terra a tutti quelli che cammineranno per la via che loro additerò. Non mi ha mandato il Padre perchè giudichi per ora il mondo, ma

perchè il mondo sia salvo per mezzo mio (1); dunque *andate*, o miei Apostoli, *ammaestrate tutte le genti. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Chi non crederà, sarà condannato* (2). Tutti adunque sono chiamati, tutti invitati ad entrare nella nuova società da Cristo istituita, e che si chiama la Chiesa.

IX.

Ammaestrate tutte le genti. Dunque questa è una società universale, che non ha confini nè nello spazio, nè nel tempo. Essa è anteriore per diritto, ed ora, badate bene, anche di fatto, a tutti i governi civili. Essa li ha veduti tutti a nascere, e molti ne ha veduti morire; ed essa in mezzo a mille vicende, che hanno fatto sparire altri Stati colossali, dura e durerà fino alla fine de' secoli. Essa non ha limiti. I suoi confini sono quelli del mondo. Dove trovasi un battezzato, e dove i suoi Apostoli possono piantare una croce, essa è già, dirò così, in casa propria, essa non fa che mettersi in possesso di ciò che le appartiene. A lei non fanno ostacolo i civili governi benchè diversi di natura, di leggi, di costituzioni. Essa sorvola a tutte le umane istituzioni: il suo governo non impaccia, ne è impastoiato dagli altri. Essa lasciando ai particolari governi il regolarsi in quanto a materiali ordinamenti come a ciascuno più aggrada, solo invigila perchè nulla si stabilisca, che al fine suo, cui ogni ragionevole creatura deve tendere, si opponga, e spiega con tutto l' impegno il suo zelo, perchè si conosca quel Dio, e quel Gesù da lui inviato, in cui solo credendo e sperando e lui solo ubbidendo ed amando si può conseguire la salute. Sono cose chiare le così esposte? Sono chiarissime, certissime, e fuor di questione: ma siam poi d'accordo coi cattivi cristiani poco logici nel trarre le conseguenze? Pur troppo no; poichè l'errore non è logico; chè anzi è sempre colla logica in lotta.

X.

La prima conseguenza che discende dai posti principii si è che fra diverse società, che si appellano religiose, cristiane, una sola dev'essere la vera. Che vi siano diverse religiose società chi può negarlo, quando abbia ancora sano il cervello? Che insegnino dottrine le une alle altre contrarie è pur chiaro: altrimenti tutte ne formerebbero una sola. Ma se una sola può esser la vera, non solo è stoltezza il non fare fra la

(1) Joa. III, 17.
(2) Marc. XVI, 16.

vera e le false alcuna differenza, ma è anzi stretto dovere di cercare la vera. Che dire dunque di quelli, che si adattano facilmente a questa varietà di culti, e si fanno un pregio della loro *irreligiosa* tolleranza? E dico irreligiosa, perchè chi ammette indifferentemente ogni religione, non ne stima una più vera dell'altra, e quindi tutte false. In quanto allo Stato civile, se è cattolico schiettamente, deve professare la fede cattolica, sostenerla col suo appoggio, procurarne, per quanto può spettare a lui, la diffusione, impedire che sia impugnata, e che vengano falsi maestri a corromperla. Vi saranno casi, in cui, mai consentendo all'errore, sarà permessa la tolleranza degli erranti; ma di ciò ne decida la prudenza cristiana. E quando lo Stato non sia cattolico, saranno i governanti, giacchè lo Stato è un essere astratto, campato in aria, che nulla può fare da sè, saranno i governanti soggetti primieramente alla legge naturale e ai doveri che a chi ben la consulta essa impone; dovranno rispettare i diritti delle società religiose, quando non insegnino dottrine alla stessa natural religione contrarie; e poi, siccome è impossibile che si persuadano tutte le religioni esser vere, nasce in loro l'obbligazione e per la salvezza propria e pel bene della stessa società che governano, di cercare la vera; al che riusciranno certamente non mancando i mezzi per distinguerla, ora specialmente che la vera, l'unica vera, la cattolica, compenetrandosi insieme vera religione e cattolica Chiesa, risplende di tanta luce, ha tanti caratteri di sua divina origine, tante testimonianze in suo favore, quante ne accumularono sul di lei capo dieciannove secoli d'un'esistenza sempre travagliata, ma sempre costante, sempre combattuta, ma sempre vittoriosa, sempre odiata, ma sempre benefica, rispondendo, come il suo Fondatore, alle maledizioni con benedizioni: *Qui cum malediceretur, non maledicebat* (1); e diceva: *Benedicite maledicentibus vobis* (2).

XI.

Questa è la Chiesa, o miei lettori, la Chiesa Cattolica, la cui dottrina nella seguente proposizione del *Sillabo* viene condannata come *nemica del bene e dei comodi dell'umana società!* Oh! è proprio questo il momento di incolpare la Chiesa dei mali che affliggono la società, ora che le sètte dei rivoltosi minacciano di gettarne sottosopra i fondamenti stessi, i socialisti di spartirsene i beni, i nichilisti di abolire ogni autorità, ogni

(1) I, Petr. II, 23.
(2) Luc. VI, 28.

principio d'ordine, e gli anarchici, gli incendiarii di rinnovare in grande gli orrori troppo ristretti e troppo presto spenti della Comune di Parigi! È proprio il tempo di gridare contro le dottrine della Chiesa Cattolica! Sono state le perverse, sovversive, antisociali dottrine de' rivoluzionari, de' framassoni, de' settarii d' ogni fatta, che hanno condotto sull' orlo del precipizio la società; è stata la stampa scellerata, strumento fatalmente caduto in mano de' più tristi, e fatto servire a gettare tutti i giorni, sotto mille forme, con sempre crescente audacia e scelleratezza, tizzoni ardenti nelle materie anche troppo infiammabili, accumulate da un secolo con satanico livore e diabolica costanza per distruggere quanto esiste, e ricostituire poi la società sopra basi, che presto la ridurrebbero ad una vera immagine dell'inferno, *in quo nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* (1).

XII.

Ma la Chiesa sempre madre amorosa, imitando la carità, la compassione, la longanimità del suo Fondatore, corre dietro le pecore sviate, chiama a sè i figli ribelli, e grida per le piazze e per le vie, per le bocche de' suoi Pastori colle parole della Sapienza: E sino a quando, o fanciulli, non fanciulli di età, ma per mancanza di senno, correrete dietro ai beni materiali di questa terra, a queste puerili inezie, e vi lascerete ingannare, adescare dai medesimi, che non sono che vanità e menzogna? *Usquequo parvuli diligitis infantiam* (2): *Ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* (3) Ah voi presterete ancora l' orecchio a miei detrattori, a miei calunniatori, che accusano la mia dottrina come nemica del vostro bene, contraria agli ambiti vantaggi della Società? Ma a qual bene, a qual vero bene della Società può essere nemica la mia dottrina? Forse a quello de' reggitori de' popoli? Ma son io che grido con S. Pietro: *Temete Dio, ed onorate il Re, siate soggetti a tutte le creature,* a quelle cioè che hanno il comando, *al Re come il superiore di tutti, ai duci e magistrati da lui spediti*. E questo per qual motivo? Per interesse? questo può mancare. Per onore? Una storta opinione persuaderà, come avviene al presente, che sia un onore, una gloria il ribellarsi. Per impegno contratto? Sia pure, anche con giuramento, ma al presente l'osservanza d'un giuramento è stimata un vecchio pregiudizio. Ecco il motivo per cui dovete ubbidire, o sudditi;

(1) Job. X, 22.
(2) Prov. I, 22.
(3) Salm. IV, 2.

propter Deum (1): perchè Dio lo comanda: perchè *ogni potere viene da Dio,* aggiunge S. Paolo, e perchè *chi resiste al potere*, quando non si tratti di cosa altronde vietata, *resiste a Dio, si guadagna l'inferno;* e quindi *obbedite non solo per timor del castigo, ma più per dover di coscienza. Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (2).

XIII.

Ma forsechè direte che io predico agli inferiori soltanto l'obbedienza, e non ai superiori la giustizia e la moderazione nel comandare? No, che anzi ai governanti io dico: *Amate la giustizia, o voi che giudicate la terra.* No, non è come persone particolari che governate; non è la volontà vostra la legge, ma siete soltanto gli investiti di un potere che si chiama sovranità, che ha in sè la forza di guidare per mezzo di leggi giuste e sagge la Società al suo fine. Non dunque l'arbitrio, o l'interesse proprio o d'altrui deve guidarvi, ma la ragione, la giustizia, l'imparzialità. O voi, che sovrastate agli altri, vi dirò col mio Maestro, stimatevi come minori di tutti, e nei modi, nella carità diportatevi verso i soggetti come se foste servi di tutti. Pensate che l'autorità che avete vi è stata data da Dio, che verso lui siete rigorosamente responsabili; che egli vi chiederà conto dell'uso fattone, e farà di voi un severo giudizio: *Judicium durissimum his qui praesunt fiet* (3). Come Dio non ha riguardo ad alcuno, come presso lui non vi è accettazione di persone, così voi non vogliate riguardare alle persone dei ricchi o dei potenti, ma giudicate rettamente, dice il Signore. Ho ben detto ai popoli: date a cui si spetta il tributo; e col mio Maestro: *Date a Cesare quel che è di Cesare;* ma ho anche detto a' principi: Non vogliate imporre a sudditi onori insopportabili, ed ho minacciate le mie più severe pene a chi impone nuove gabelle, o a chi aumenta le antiche, quando uno stretto bisogno nol richiegga. Oh se tutti i miei precetti fossero osservati, quanti mali non si toglierebbero dal mondo, quanti altri non si renderebbero sopportabili colla rassegnazione e con merito, quante rivoluzioni non sarebbero spente in radice, quanti beni non si procurerebbero all'intiera società!

XIV.

E primieramente quanti mali non si toglierebbero dal mondo? Questo mondo è pieno di guai, una valle di lagrime, ma quanti di que-

(1) I, Petr. II, 13.
(2) Rom. XIII, 5.
(3) Sap. V, 6.

sti guai non sono cagionati dall'umana malizia, o da irragionevole intolleranza! Le liti, i contrasti, i furti, le frodi, i ferimenti, gli omicidii non sono tutti i mali, di cui potreste esser liberi, o uomini, se tutti obbediste a miei precetti, tutti seguiste i miei consigli? E se la natural vostra condizione, peggiorata per la colpa d'origine vi assoggetta ad una moltitudine di mali, di pene, di dolori inevitabili, non diverrebbero essi più leggeri colla pazienza, e colla rassegnazione, sull'esempio del divin nostro Maestro, che innocente soffrì tante pene pei peccatori, col pensiero che a peccatori possono servire di salutar penitenza, e ai giusti di strumenti a fabbricarsi preziose corone pel paradiso? Ma le passioni sono insaziabili, e quanto più trovano pascolo, tanto meno si saziano, e dicono sempre come le figlie della sanguisuga: *Affer, affer* (1); lo che è naturale, poichè il vostro cuore è fatto per beni assai migliori, è fatto per Iddio, come disse Agostino, e non trova pace e riposo se non in Dio. Ora questo solo pensiero quanti desiderii irrequieti e tormentosi non attuta, quanti iniqui disegni non estingue al loro primo apparire nel cuore, quanti cuori curvati dal peso di umani affetti verso terra, non rialza, non isgrava, non solleva, non indirizza al cielo!

XV.

Certamente tali dottrine non piacciono ai rivoluzionarii, ai framassoni, e a buon diritto; poichè se fossero universalmente abbracciate, si chiuderebbe per sempre l'era delle rivoluzioni, meglio che non fosse chiusa da quello scaltro che la dichiarava chiusa soltanto quando fosse stata appagata la sua ambizione, protestando però d'intervenire dovunque fosse una causa giusta da proteggere, cioè un nuovo pascolo alla insaziabile sua voglia di dominare. Ma le passioni non si saziano coll'appagarle, ma col tenerle a freno. Se dunque si tarpino le ali all'ambizione, all'amor delle ricchezze, della gloria, alla smodata avidità dei piaceri, de' godimenti, alla licenza che si copre colla maschera di libertà, alla ribellione che si pretende sia un diritto inalienabile all'indipendenza, alle usurpazioni nobilitate col nome d'annessioni, alla vantata eguaglianza, che serve di pretesto a spogliare chi ha, per arricchire ingiustamente chi non ha: insomma se tutte le dottrine del Vangelo fossero praticate, ecco chiusa veramente allora, e non prima, la vera sorgente delle rivoluzioni. — Ma allora il mondo diverrebbe un convento di Trappisti!

(1) Prov. XXX, 15.

XVI.

No, e poi no. In quanto a progressi materiali, scientifici, meccanici, e quanti volete nelle scienze e nelle arti, la Religione lungi dall'impedirli, li promuoverebbe, li accrescerebbe, li guiderebbe tenendoli sulla retta via, e dirigendoli a miglior fine. Libero l'uomo dai vizii, persuaso di dover impiegare utilmente le forze dello spirito e del corpo, ne userebbe a bene proprio, e a quello d' altri, anche nelle cose conducenti al temporale benessere, essendo questo uno scopo, entro certi limiti, di questo terreno pellegrinaggio. Legato in vincoli di parentela, d'amicizia, di patria con tanti, tenderebbe, per quanto il potesse, al vero bene, ai veri vantaggi di tutti. Essendo cattolico, lungi dal trovare nella dottrina della Chiesa un ostacolo a promuovere il bene e i comodi della Società, si sentirebbe sempre più spinto a cooperare con tutte le sue forze ad accrescerli. Ma egli avrà un vantaggio sopra que' cittadini, che non sono cattolici, che avrà nella sua religione una norma sicura per conoscere il vero bene, per tendere con certezza al vero bene, senza lasciarsi traviare da chi lo scambia coll'appagamento d' ingiusti e rovinosi interessi.

XVII.

Liberato l' uomo da tutti i guai che provengono dalla sua guasta e corrotta natura, reso rassegnato a quelli che non può evitare, la Religione, la Chiesa con in mano il suo codice immortale, il Vangelo, si fa ministra e apportatrice di tutti i beni. Di tutti i beni, io dico, ma di quelli che sono possibili nel presente stato di viaggiatori incamminati verso la patria. Essa entra in una famiglia, e dice allo sposo: ama tua moglie che te stesso, come carne della tua carne, come Cristo amò la Chiesa: e tu sposa, sta soggetta al marito, come la Chiesa è soggetta a Cristo. Ricordatevi o conjugi che la fedeltà, a cui vi siete obbligati in faccia agli altari, si offende anche per uno sguardo lascivo, con un desiderio malizioso. Padri, non vogliate provocare ad ira coi cattivi trattamenti i figliuoli, ma educateli nella disciplina e nella correzione del Signore, cioè fate conoscere presto a questi cuori innocenti quel Dio, che diede loro la vita, che dev' essere il primo oggetto del loro amore, e il premio un giorno del servizio, dell'obbedienza, del fervore, con cui l'avranno amato su questa terra. Oh! empi e crudeli coloro, che trascurano questo così importante dovere, ed empi, crudeli,

traditori coloro, che a' figli de' padri cattolici sottraggono la cognizione di Dio, del fine per cui gli ha posti al mondo, dell'importanza di salvar l'anima, maggiore assai di tutte quelle dotte bazzeccole, con cui li intrattengono a scapito della scienza della salute! E voi, o figliuoli, obbedite ai vostri genitori in tutto, poichè ciò è accetto al Signore; obbedite in tutto, ma *in Domino*, per riguardo a Dio, che ve lo comanda nel Decalogo, *in Domino*, in tutto quello, s'intende, che alla espressa volontà di Dio non sia contrario.

Ma la Chiesa entra in famiglia, e vi trova una disuguaglianza, che non è voluta da natura, come quelle che passano tra padre e figli, tra marito e sposa, ed è la schiavitù. Forse essa dirà: ciò è contro natura; lasciate andar liberi questi infelici; se no, io armerò un nuovo Spartaco per liberali? No, no: altre sono le vie sue, come altre sono quelle del suo Fondatore, per riformare la società. Padroni, grida, prestate ai servi tutti quei soccorsi che loro abbisognano, perchè ciò è giusto ed equo; pensando che ancor voi avete un padrone ne' cieli. Pensate che in Cristo, cioè fra i redenti da Cristo, non vi è distinzione fra libero e schiavo, ma che siete tutti fratelli. E queste dottrine portarono infine a liberare tranquillamente, senza scosse e sanguinose sommosse, ma per effetto di evangelica carità, la società da questa dolorosa piaga inflitta all'umanità dal paganesimo. Ah! miei cattolici lettori, crederete ancora che *la dottrina della Chiesa Cattolica sia contraria al bene e ai comodi della civile società?* Ingiusto chi lo afferma, stolto chi lo crede, vero nemico della Società chi lo spaccia, lo scrive, lo stampa, e lo ripete tutti i giorni a tradimento, a rovina, ad eccidio della stessa Società.

LETTURA XIV.

Conseguenze. — *Sulla Proposizione XLI.*

I.

Rileggendo ciò che abbiamo scritto nella *Lettura IX* nel commentare la proposizione XIX del *Sillabo*, e quello che abbiamo ribadito nella precedente, troviamo non solo di aver ripetuto varie massime, o verità, che d'altronde non sono mai richiamate troppo spesso alla mente de' Cattolici, perchè non si lascino ingannare dalle nuove fogge con cui si vestono, o dalla franchezza o piuttosto sfacciataggine con cui si ripetono i vecchi errori; ma ancora, risalendo in quest'ultima a più generali principii, vediamo di avere in certo modo confutati anticipatamente gli errori che si contengono nelle seguenti proposizioni, la cui falsità risulta come logica conseguenza dagli inconcussi già esposti principii. Tuttavia perchè tutti si possano sempre meglio capacitare della giusta e ragionevolissima condanna di quegli errori, noi andremo dilucidando le opposte verità, la cui chiara esposizione ci sembra piucchè sufficiente a dissiparli per chi ha l'animo libero da contrarie prevenzioni e disposto ad accettare la verità, quando gli venga presentata nella sua natia chiarezza.

II.

E primieramente, questa quadragesima prima proposizione afferma che *alla podestà civile, sia anche in mano d'un principe infedele, spetti un poter indiretto negativo sulle cose sacre.* Fermiamoci qui, e dimandiamo a questi politici, regalisti, giansenisti, o che so io: che cosa intendete per questo *potere indiretto o negativo?* Nella precedente *Lettura* abbiamo dimostrato evidentemente, invincibilmente, che l'autorità religiosa è, nella sua sfera, superiore alla civile, sia perchè la Religione ha per oggetto l'ultimo fine dell'uomo, a cui tutti, pena l'eterna dannazione, debbono aspirare, mentre la civile ha per oggetto il procurare la felicità temporale, che in quanto al fine ultimo ha soltanto il valore di mezzo; sia perchè l'ecclesiastica proviene immediatamente da Dio, che l'ha affidata con positiva esteriore rivelazione alla sua Chiesa, mentre la civile, benchè proceda anch'essa da Dio, è però comunicata

all' uomo per mezzo del lume della ragione; sia finalmente perchè la ecclesiastica è dotata dell'*infallibilità*, e della *perpetuità*, mentre la civile può andar facilmente soggetta ad errore, o perchè la forza della ragione non giunge a scoprire nettamente il vero, o perchè una qualche passione alla ragione fa velo, e la tira al proprio partito. Quindi ne viene che la Ecclesiastica può e deve, per quanto è possibile, illuminare e correggere la civile quando erri, ma non al contrario; e perciò invece di dare a questa un *potere indiretto* sulle cose sacre, si deve piuttosto riconoscere nell'ecclesiastica un potere indiretto sulle cose civili, non su quelle, che sono meramente e puramente civili, ma quando la civile autorità nel disporre anche di cose appartenenti alla sua sfera, offenda le leggi della Religione e della Chiesa, o la legge naturale, di cui è giudice e vindice l'autorità religiosa.

III.

Che è dunque questo *potere indiretto o negativo sulle cose sacre*, che i regalisti, i febroniani, e presentemente i rivoluzionarii, i framassoni vogliono dare all'autorità civile, ancorchè essa sia in mano d'un principe infedele? In ultima analisi si va a risolvere a ricondurre la Chiesa ai primi suoi tre secoli, alla persecuzione tirannica dell'autorità civile, con questa sola differenza, che invece di spade e di roghi, si vuol soffocarla con minore strepito e con arte più simulata e più fina. Ma consideriamo un poco quali sono i diritti della Chiesa, quando essa si trova in uno stato cattolico, che la riconosce per la vera religione, e quando essa tenta di introdurvisi; cioè quando il Governo è cattolico, e quando è infedele. Supponiamo uno Stato cattolico, come una volta il Piemonte, a cui Carlo Alberto, legandosi le mani e abdicando alla maggior parte di sua autorità, concesse lo *Statuto*, mettendo però per primo articolo: *La Religione Cattolica, Apostolica, Romana è la* **sola** *Religione dello Stato: gli altri culti* **ora** *esistenti sono tollerati* **conformemente alle leggi.** Se la Religione cattolica è la sola Religione dello Stato, ciò vuol dire che essa avrà tutti quei diritti che il suo Fondatore le ha conferiti, e la facoltà di fare tutte quelle leggi, che ad ottenere il fine, per cui fu istituita, essa crederà necessarie. Lo abbiamo già detto e dimostrato, che l'autorità della Chiesa viene immediatamente da Dio, ed uno Stato, che si dice cattolico, deve rispettare le leggi della Chiesa come leggi divine, e assoggettarsi alle medesime, non potendo pretendere di esserne indipendente, come non può essere indipendente da Dio. Ora veniamo alle conseguenze.

IV.

Nel conflitto fra le due autorità qual dovrà prevalere? La civile, dice subito la proposizione condannata; e noi potremmo rispondere: l'ecclesiastica per tutte le ragioni che abbiamo più volte esposte. Ma vogliamo dichiarar meglio la nostra risposta. Primieramente vero conflitto si può dare? Noi dicemmo e ripetiamo che no. I due campi sono assai ben distinti per quelle parole di Gesù Cristo: *Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio* (Matth. XXII, 21). Ognuno al suo posto. La Chiesa ha podestà divina e riconosciuta dal Governo, e quindi insegna, amministra, fa le leggi liberamente in quanto alle materie religiose, e lo Stato fa leggi e ordinanze in quanto al buon ordinamento civile della società. Quando si proceda in buona fede, non può darsi conflitto. Lo abbiam veduto ne' passati secoli, quando comandavano cattolici imperanti. — Ma quelli si sottomettevano illimitatamente alla Chiesa. — Ma avevano forse diritto di metter limiti alla di lei autorità? Allora qual sarebbe stata la podestà veramente superiore, e suprema? La civile; contro quello che abbiamo detto, contro quello che porta la natura delle due podestà, e contro i chiari e stretti doveri, che vincolano lo Stato dacchè si professa Cattolico. — Ma può essere che la Chiesa si attribuisca diritti che non ha. — Ma non può essere, rispondo io, che se li attribuisca anche lo Stato? Ma io nego che la Chiesa si possa usurpare diritti che non le si competono. Dico la Chiesa come la Chiesa, non parlo di qualche magistrato inferiore, anche Vescovo, che in buona o mala fede può pretendere di allargare di troppo le falde al suo manto vescovile; ma la Chiesa come Chiesa, colle leggi che provengono dalla Suprema Autorità, e che riguardano il bene spirituale de' suoi figli, essa non può eccedere i suoi limiti, nè invadere gli altrui. Essa è illuminata ed assistita dallo Spirito Santo; essa ha la promessa di Cristo, che starà con lei sino alla fine de' secoli; essa è una buona madre, che ama teneramente i suoi figli, e che cerca di guidar tutti all'eterna salute, nè solo i sudditi della civile podestà, ma anche quelli che la reggono, i quali, in quanto a ciò che riguarda l'eterna salute, sono anch'essi figli e non padroni. *Si Imperator catholicus est*, torniamo a ripeterlo, *filius est, non praesul Ecclesiae: quod ad Religionem pertinet, discere ei convenit, non docere*, con quel che segue nel c. XI della *Distinz.* 96 del Decreto di Graziano. Ora non è possibile che essa insegni errori in quanto a Fede, a Sacramenti, alla divina sua costituzione, ma nè meno che stabilisca leggi disciplinari generali per

tutta la cristiana società che non siano utili e conducenti al fine per cui è stata istituita. E poichè questo fine è l'ultimo, a cui tutti debbono tendere, e quello della società civile è, in quanto al fine ultimo, soltanto un mezzo, l'autorità religiosa ha diritto e il dovere di tenere sulla retta via la civile, perchè non invada i diritti della Chiesa, non faccia leggi che impediscano ai sudditi il conseguimento dell'ultimo fine.

V.

Qual sarà dunque la *podestà indiretta e negativa sulle cose sacre*, che la proposizione XLI attribuisce al poter civile in uno Stato cattolico? Quella primieramente, che compete a ciascun fedele, di accettare con docile sommessione gli insegnamenti e le prescrizioni della Chiesa, nei limiti di sopra spiegati, e di accettarle con interna adesione dell'intelletto e della volontà, non colla sola esterior professione di fede o di obbedienza, o col solo *rispettoso silenzio*, che fa l'uomo veramente ipocrita, e gli lascia la inclinazione e un naturale impulso a tradire occultamente l'una e l'altra podestà, e a ribellarsi ad entrambe, quando gli se ne offra favorevole occasione. I protestanti col libero esame, i giansenisti col rispettoso silenzio, i febroniani, i regalisti colle invasioni nei diritti della Chiesa sono stati, come dicemmo altre volte, i precursori de' rivoluzionarii, ora tutti framassoni, nemici d'ogni ordine religioso, politico, sociale. Rotto il freno dell'autorità religiosa l'uomo non si ferma più. Ecco dunque il dovere del semplice fedele, di sottomettersi non solo coll'esteriore ubbidienza, ma anche col giudizio dell'intelletto, all'Ecclesiastica autorità; e questo dovere astringe pure i governanti cattolici, perchè anch'essi hanno l'anima da salvare, con questo di più, che ai governanti spetta un altro dovere, di prestare all'autorità ecclesiastica l'ajuto e l'assistenza per reprimere coloro, che ad essa si ribellassero, o per tener lontani quelli che volessero introdursi nello Stato a corrompervi la Fede.

VI.

Due sono le autorità che reggono il mondo, la religiosa e la civile, ma siccome la Chiesa è un sol corpo, e un corpo deve avere un capo solo, altrimenti ne nascerebbe scisma e divisione, così bisogna che l'autorità laica sottostia, come inferiore, alla religiosa. Ecco due spade, disse san Pietro a Cristo, e sotto l'allegoria delle due spade ne è venuta la regola che sottomette la civile alla religiosa: *Oportet gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati.*

E prima di queste parole sta scritto che l'una e l'altra spada è in mano della Chiesa, ma la spirituale da adoperarsi dalla Chiesa, la materiale a favore della Chiesa, cioè dal magistrato civile giusta gli ordini dell'ecclesiastico. E chi parla così non è mica il Suarez, come vorrebbe il Prevosto Moglia nel suo Opuscolo *I Suareziani e l'Abate Rosmini* per riguardo alla questione di quel benedetto **Ente,** che si caccia dappertutto, ma il Papa Bonifacio VIII nella Decretale dogmatica *Unam Sanctam*. La qual Bolla abbiam chiamata dogmatica, perchè contiene articoli e definizioni di Fede, cominciando col dire che *urgente fide* dobbiamo credere essere una sola la santa Chiesa Cattolica ed Apostolica, e fuori di essa non potersi conseguire l'eterna salute; e la paragona all'arca di Noè, nella quale soli quelli si salvarono che furono in essa accolti durante il diluvio; e termina con questa conclusione, che piacerà poco ai nemici del Papato, ma che per ogni cattolico è un articolo di fede: *Porro subesse Romano Pontifici omnem humanam creaturam, declaramus, dicimus,* **definimus** *et pronunciamus omnino esse* **de necessitate salutis.** O *in re*, o *in voto*, e i teologi spiegheranno come vadano intese queste parole, conviene appartenere alla Chiesa cattolica, e quindi esser soggetto al Romano Pontefice, della quale è di Fede che egli è Capo (*Extrav. Com.* lib. I, tit. VIII).

VII.

Stando così le cose, ed essendo l'unità della Fede di tanta necessità per l'eterna salvezza, non avrà la Chiesa Cattolica il diritto di reprimere coloro, che essendo a lei sudditi le si ribellassero, o di tener lontani gli estranei che volessero venire a rompere quest'unità, questa concordia col corrompere la vera fede spargendo eresie fra un popolo cattolico? Un uomo non avrà diritto di procurarsi le medicine che lo liberino dagli interni malori, o di ripararsi da esterne offese che gli rovinano la sanità? Dunque se i figli si ribellano, la Chiesa ha diritto di punirli, e se gli estranei la assalgono, ha quello di difendersi; e siccome le sue pene, per essere spirituali, a molti non mettono timore, e in quanto alle temporali o corporali, benchè le spetti per diritto il poter d'applicarle, come ha definito Bonifacio VIII già citato, tuttavia essa ricorre piuttosto al soccorso dell'autorità civile, e questa è obbligata a mettere la sua spada materiale a servizio della spirituale. Dunque a chi non contento di tener l'errore entro il suo cuore, di cui giudica il solo Dio, lo esterna ancora a scandalo de' fedeli, si imponga un silenzio forzato anche con pene corporali, se fa d' uopo: agli estranei, che

vogliono venire a spargere i loro errori tra fedeli, si chiuda l'ingresso nella cattolica società. Quindi vietato spargere eresie con libri, giornali, teatrali rappresentazioni, e con immagini, la cui riproduzione è tanto ora e così facilmente moltiplicata, e che vanno soppresse, quando infondono negli animi anche degli analfabeti gli errori contro la fede, o il disprezzo delle cose e delle persone sacre. In quanto poi agli esterni, chi dirà mai che essi abbiano diritto di introdursi nel campo nemico per sedurre i soldati fedeli e spingerli alla ribellione? E pure questo è ciò che si fa, e si pretende di aver diritto di fare al presente, da quelle infinite sètte di eretici, che si sono introdotte in Italia sotto pretesto di libertà; sètte così varie di nome come sono discordi di dottrine, e che portano in fronte il carattere di vere figlie del diavolo, congiurate e unite in questo soltanto di assecondarne ed effettuarne i desiderii, che sono di distruggere la Chiesa Cattolica. *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestris vultis facere* (Joann. VIII, 44). Ma questa non è libertà, è licenza. Dunque fuori dello Stato Cattolico. Ma vi fa poca paura la spada della Chiesa? Dunque adopri la propria l'autorità civile: chiusa la porta ai seminatori d'eresie, e se di soppiatto si sono introdotti, si mettano di nuovo alla porta: altrimenti manette e prigioni. La spada materiale è in mano de' principi e de' soldati, ma da esercitarsi *ad nutum et patientiam Sacerdotis*, cioè secondo il volere e fino al punto in cui lo permetta il Sacerdote, ossia la Chiesa, poichè alla Chiesa è riservato il giudizio del delitto, ed essa nell'invocare il soccorso dell'autorità civile raccomanda sempre la moderazione della pena, e la sospende affatto, quando il reo docilmente si sottometta, lo che è sempre in suo potere di fare.

VIII.

Quante dolorose riflessioni ci si affacciano alla mente considerando quello che, a proposito delle varie sètte piombate, come tanti avoltoi sulla preda, si fa in questa nostra Italia e nella stessa Roma! A diminuire se si può, il guasto che fanno, noi riprodurremo in fine per sommi capi le disposizioni date per ordine di Sua Santità dal Cardinal Vicario il 12 luglio 1878 (*); ed ora andiamo avanti a considerare le obbligazioni di uno Stato retto da governanti non cattolici per riguardo alla Chiesa Cattolica. Questi prima di tutto, avendo anch'essi il lume di ragione, conosceranno che non vi può essere che un Dio solo; che questo Dio deve essere onorato, rispettato; che essendo nostro creatore gli dobbiamo un culto se non degno, che tanto non vagliamo, almeno

non indegno di lui; che questo culto, sebbene senza una sua rivelazione non possa fissarsi come unico, però non potrà ammettere forme le une alle altre opposte, perchè quello, che è contro ragione per una parte, non potrà essere modo d'onorar Dio per l'altra. Ora il governante non cattolico, benchè di sua autorità non possa vietare una forma di culto, potrà però proscrivere quelle che sono o contro ragione o immorali. Quindi non idolatria, non maomettismo, mormonismo, non ateismo pubblicamente professato, insegnato, e diabolicamente propugnato, come si fa pur troppo ora in Italia. Potrà vietare il giudaismo, il cristianesimo? Non avendo il semplice lume della ragione, non ancora illuminato dalla rivelazione, dati sufficienti per risolvere per giudicare l'uno piuttosto che l'altro contrarii a ragione, non potrà nè imporli nè proscriverli, ma lasciare a ciascuno la libertà di seguire questo o quell'altro, o uno ancora diverso a chi lo creda il migliore da professarsi.

IX.

Ma il governante non cattolico potrà adagiarsi comodamente in questa sua beata apatia? Potrà contentarsi di impedire l'esercizio pubblico di quei culti che offendono la natura ragionevole, o la naturale onestà, e non curarsi di cercare se vi sia altro mezzo da conoscere in qual modo debbasi onorar Dio o piaccia a lui di essere onorato? Che in mezzo a tante società, che si chiamano religioni, e che si credono d'aver ricevuto dal cielo speciali rivelazioni, possa darsi un'ignoranza *invincibile,* come la chiamano i teologi, e quindi scusabile, e che non nasca nè meno il sospetto che tutte non siano pure umane invenzioni, indifferenti alla salute, come i telegrafi e le strade ferrate, ella è cosa molto difficile a credersi, non che a concepirsi. E dato questo caso, converrebbe che costui osservasse almeno la legge naturale, e avesse la disposizione a far tutto ciò che gli fosse manifestato come voluto da Dio; e allora Dio provvederebbe per la sua salute. Ma lasciando ciò alle indagini ed osservazioni dei teologi, noi affermiamo che in tanta luce e pubblicità di notizie, che si spandono colla velocità del baleno dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzodì, è impossibile che alcuno ignori esservi al mondo più religioni che vantano un'origine divina; che vi sono (per limitarsi a tre delle principali) il Cattolicismo, l'Ebraismo, e il Protestantesimo; che quest'ultimo colla moltiplicità delle sètte che ha figliate, e pel germe che porta in sè di produrne tante quante sono le teste, ha pure in sè quello della dissoluzione a cui già è ar-

rivato; che l'Ebraismo poi è in perfetta contraddizione coi suoi libri profetici, che confessa divini, e poi li discrede per dar retta alle favole talmudiche; e infine che non resta che il Cattolicismo con in fronte caratteri veramente e incancellabilmente divini.

X.

Gesù Cristo è conosciuto come un inviato dal cielo da tre o quattrocento milioni di uomini, che prendono il nome da lui, e non vi è, cred'io, persona alcuna che ora ne ignori il nome. Ma quando comparve nel mondo questo divino Personaggio? Precisamente nel tempo, in cui i Profeti avevano annunziato tanti secoli prima che doveva comparire. Basta mettere insieme le predizioni da loro lasciate scritte in tempi tanto dagli uni agli altri remoti, e pure tutte cospiranti a descriverci il tempo e il luogo in cui doveva nascere, la stirpe da cui doveva uscire, senza che mai un profeta all'altro contraddicesse; segno evidente che avevano una stessa luce celeste che lor faceva leggere nell'oscuro libro del futuro. Nè solo concordano tra loro, ma le loro previsioni sono state così esattamente adempiute nei fatti, che gli scrittori della vita di Gesù Cristo, cioè gli Evangelisti, hanno consegnato nei loro libri, che si direbbero introdottevi per frode, se non avessimo pronti a smentire chi inventò già una tale calunnia non solo gli Ebrei, ma tutto il mondo pagano, che più secoli prima conobbe quei libri, e che stava già in aspettazione della venuta di questo grande Personaggio. E tale aspettazione facevasi sempre più viva, quanto più si avvicinava il tempo già così precisamente determinato da profeti, come la fine delle tanto famose settanta settimane di Daniele. Ma noi tralasciando di fare un confronto di queste profezie coi fatti evangelici, già eseguito da tanti cattolici scrittori, vediamo piuttosto come Gesù Cristo si sia disimpegnato della sua divina missione.

XI.

Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo per riguardo a quello che si riferisce più da vicino al nostro argomento, colla fondazione della Chiesa. Questa istituzione, questa società vecchia e nuova; vecchia perchè annunziata da profeti, come quella che doveva raccogliere tutte le genti che vivono sotto del sole, internamente col suo fuoco spirituale, o colla effusione del santo Spirito, come il sole che scalda col fuoco naturale; nuova poi perchè innalzata, aggrandita, santificata, perfezionata, e dirò pure in un vero senso, divinizzata; per la venuta del tanto

aspettato Messia, questa società quando apparve nel mondo, come e con quai mezzi vi si stabilì, come ormai per dieciannove secoli vi si mantiene? Le risposte a queste domande sono tanti argomenti della sua divina origine. Essa fa la sua entrata in un mondo tutto immerso nelle follie dell'idolatria, tutto ingolfato nel fango il più immondo ed osceno dei vizii, protetto da una religione che serviva soltanto a scusarlo per immergervelo sempre di più. Dovevasi dunque predicare l'unità di un Dio a chi la scambiava coll'irreligione, coll'ateismo; la continenza a chi faceva dell'impudicizia una parte del culto; la giustizia a chi non rispettava che la forza; insomma insegnare una dottrina tutta opposta alle dottrine e alle pratiche del mondo pagano. E con quali mezzi? Con dodici poveri pescatori privi di sapere, senza denari, senza forza, e con quella sola che gli veniva dal precetto loro imposto da Cristo: *Andate, ammaestrate tutte le genti*. Ad onta però di questa apparente debolezza vi riuscirono, e la storia e tutti i monumenti lo dimostrano; e la Chiesa da loro fondata, combattuta in tutti i secoli, tuttora sussiste. Ora lasciando agli apologisti, che essa ha sempre trovato in tutti i secoli fra gl'ingegni più colti e gli uomini virtuosi, il raccogliere, come tanti hanno fatto, tutti gli argomenti che provano divina la sua istituzione, noi ne accenniamo uno solo, ed è la voce del cielo.

XII.

Sì, la voce del cielo, e tale io chiamo quella dei miracoli. Per quanto gli increduli si arrabattano per dimostrare che i miracoli siano effetto di artifizii e di frodi, o della troppa credulità del volgo, egli è certo che ve ne sono tanti che non possono ascriversi ad arte o ad illusioni, e bastano gli occhi sani per riconoscerli per tali. Gesù Cristo tocca gli occhi di un cieco nato, e questo in un batter d'occhio acquista la vista; prende per mano il figlio d'una vedova mentre lo portavano alla sepoltura, e lì alla presenza d'una folla piangente lo rende vivo alla madre; chiama Lazzaro morto da quattro giorni, e questi esce vivo dalla tomba; e chi può suppore in questi fatti un'arte o una illusione? Pietro ad uno storpio dalla nascita, che tutti vedevano essere portato tutti i giorni a spalle alla porta del Tempio per chiedere la limosina, dice: *non ho nulla da darti, ma invece in nome di Gesù Nazareno* (prendendogli la mano) *alzati, e cammina* (Matth. IX, 5); e lo storpio comincia a saltare dall'allegrezza. Provatevi un poco, o atei, o increduli, a fare altrettanto. Ma da questi fatti pubblici, innegabili, per cui verificare e riconoscere superiori a qualunque forza creata bastano gli occhi e lo schietto buon

senso, che ne deriva? Che sono opera di Dio, di Colui che solo ha stabilito le leggi della natura, e che solo le può a suo piacimento invertere, cioè far miracoli. Ma i miracoli non si possono operare da Dio se non in conferma della verità. Se dunque un predicatore vien fuori con una dottrina, e in conferma della medesima vi dice: Se non credete a me, credete alle mie opere; e vi fa restare attoniti con veri miracoli, non ciurmerie, bisogna che conveniate che la sua dottrina è vera, è rivelata, e che bisogna accettarla, o rimettervi l'anima. Era questa l'argomentazione che usava lo stesso Gesù Cristo: *Se non faccio le opere di mio Padre* (cioè miracoli), *non vogliate credermi. Se poi le faccio, e non volete credere a me, credete alle opere* (Joann. X, 37, 38). Ora ne sono piene le storie di questi fatti miracolosi, e in tutti i secoli la Chiesa è stata appoggiata e sostenuta da queste testimonianze divine, fino al nostro che, quantunque non così necessarie come in principio, pure non ne va senza. Nè a smentirli vale l'ostinazione di certuni, che dicono come quei di Nazaret a Cristo: *Fa ancor qui nella tua patria quanto abbiamo udito che hai fatto in Cafarnao* (Luc. IV, 23), cioè fa anche qui dei miracoli. Ma a questi però rispondesi quello che Abramo rispose al ricco dannato: *se non credono a Mosè e ai profeti, nè pur se un morto risuscitato lor si presenti, crederanno* (Luc. XVI, 31). Ma e non si credono tante cose non mai vedute sulla fede di coloro che vedute le hanno, o registrate nelle storie? Se le crediamo dunque sulla fede di testimonii, che riteniamo abbastanza istruiti e veritieri, perchè non crederemo alle testimonianze divine, cioè ai miracoli narrati da testimonii assai più coscienziosi e prudenti per non ammettere falsità, che oltre all'esser menzogne, sarebbero anche di pregiudizio all'eterna salvezza? Concludiamo dunque che la Chiesa Cattolica ha tali caratteri che la fanno conoscere a tutti opera divina, e per tale conviene che sia riconoscibile da tutti, essendo che lo appartenervi è necessario a tutti per salvarsi.

XIII.

Quando adunque la Chiesa Cattolica si presenti ad uno Stato infedele con una luce sì sfavillante di sua divina origine, è dovere d'ogni privato, non di esaminare quello che insegna, ma di riconoscere la sua divina autorità, ed assoggettarvisi. Dunque niuno può starsene indifferente, niuno discuterne i dogmi, niuno accettarne una parte e l'altra rifiutare. Qui cade in acconcio il detto di san Giacomo: *Qui peccat in uno, factus est omnium reus* (Jac. II, 10). E fa pure a proposito il detto di Cristo: *Quid solverit unum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur*

in regno coelorum (Matth. V, 19), cioè *nullus:* chi trasgredisce anche un solo dei comandamenti divini, viene escluso dal regno dei cieli. Ora chi ha il mandato di annunziare questi precetti? Il predicatore, l'apostolo della vera religione. Quando egli ha dimostrato coi miracoli che è l'incaricato di Dio, convien accettare tutto quello che a nome di Dio egli insegna e comanda. Non è permesso esaminare i singoli capi della dottrina per riconoscerla conforme al proprio giudizio prima di accettarla. Allora non è più l'apostolo, che a nome di Dio dice: *credete, altrimenti siete condannati* (Marc. XVI, 16), ma siete voi che vi fate superiori al ministro e a Dio che lo spedisce. Il far differenza tra una verità rivelata e un'altra è un limitare l'autorità stessa di Dio: ma chi può mettere limiti a Dio? Chi avrà il diritto di dirgli: questo lo accetto, e questo lo nego? In faccia a Dio non vi sono diritti, vi sono soltanto doveri. Dunque, per andare innanzi, quando la Religione si presenta con questi caratteri, tutti sono obbligati a riceverla, non solo i sudditi ma anche i governanti. Non hanno anch'essi l'anima da salvare? Nè possono accettarla come privati e rifiutarla come persone pubbliche. Questa è una contraddizione che non può stare. E in questo s'ingannano anche certi nostri politici, che credono poter aggiustare la loro coscienza col ritener in cuore la fede, e poi non curarla, anzi perseguitarla come governanti, per tenersela cogli atei e coi framassoni. Non si può servire a due padroni, o Signori. È Cristo che lo dichiara ad alta voce. E se persuasi della verità di vostra fede, siete costretti ad unirvi a' suoi nemici per distruggerla, lasciate il posto, gli onori, i grassi stipendii, per salvar l'anima, per quella giustissima ragione: *Che giova guadagnar tutto il mondo se poi si perde l'anima?* (Matth. XVI, 26).

XIV.

Queste teorie sono così limpide, che niuno di buon senso le può rifiutare. Ma però venendo alla pratica, possono correre doveri diversi al governante secondo lo stadio, dirò così, di progresso fatto dalla vera Religione nello Stato, che non ne aveva, o ne seguiva una falsa. Dapprima quando una tal religione si presenta, non può il governante respingerla sotto pretesto che sia contraria alla ragione e al buon costume. Tutt'altro! Deve dunque lasciarla predicare. Ma la verità, che porta con sè, non può brillare in un momento agli occhi di tutti, come avviene allorchè fitte nuvole si spezzano e lasciano splendere agli occhi di quelli, che non sono ciechi, la luce del sole che prima nascondevano. Di mano in mano adunque che la verità si fa strada ed acquista se-

gnaci, si dovrà lasciare a chi l'ha conosciuta la libertà di professarla, e quindi frenare coloro che volessero con tumultuose dimostrazioni, come è avvenuto per esempio a Torino per la Chiesa di san Secondo, e con altri mezzi illegali impedirla. Quanto più cresce il numero dei fedeli, tanto più avranno diritto alla tutela del governo, come l'hanno gli altri cittadini, che non l'hanno ancora abbracciata, e giungendo a superare in numero l'altra parte, sarà pure dovere del governante adattare alle esigenze della nuova Religione le leggi e l'ordine civile dello Stato, nel senso che nulla si stabilisca contro la medesima. E se la parte ancora infedele ricusa di abbracciare la nuova Religione, potrà obbligarvela colla forza? No: la fede non s'impone colla forza. Bisogna metter in opera tutti i mezzi per illuminarla, e quando tutto sia inutile, lasciarle la libertà di rimanere nell'infedeltà, impedendo però che ciò nuoca alla vera credenza de' fedeli o che si rechino loro ingiuste molestie. Gli increduli e i liberi pensatori gridano: tolleranza, tolleranza; e questo quando sono in minoranza, voltandola poi in persecuzione quando possono giungere ad avere il sopravento. Ma la tolleranza ragionevole non giunge fino a permettere ai tristi di combattere la verità, di ingannare gli incauti, di seminare l'errore. Costoro vanno frenati. La tolleranza ragionevole e cristiana sta prima nel compatire gli erranti, ma non mai approvando l'errore, e poi nell'impedire che siano di scandalo e di rovina agli altri. *Interficite errores*, *diligite homines*, gridava Agostino. Fuori dell'ovile i lupi, finchè si può tenerli fuori. Una museruola di ferro perchè non si facciano maestri d'errori, non dogmatizzino. Non si mettano, per esempio, a maestri della gioventù, perchè non formino una generazione di atei, i peggiori fra cittadini a detto persino d'un pagano... Ma qui la penna mi schricchiola fra le mani pel desiderio di sfolgorare quanto a soggetto dell'istruzione della gioventù si fa in Italia. Ma non cominciamo nè meno, perchè troppo vi sarebbe da dire, e d'altra parte chi è che nol vegga? Solo è da deplorarsi, come a ragione se ne lamenta Leone XIII, che i cattolici non mostrino maggior energia per impedire che l'Italia, perdendo la fede e guastandosi nella morale, cada in una barbarie più desolante e perniciosa ancora dell'antica. Insomma se le cose vanno ancora per qualche tempo così, dopo una o due generazioni noi siamo in pieno paganesimo, anzi in un paganesimo peggiore dell'antico, rinnegando perfino Iddio, e riducendosi poi l'Italia alla barbarie degli Irochesi.

XV.

Arrivati a questo punto noi ci accorgiamo di aver fatto poco viaggio in questa *Lettura;* ma però io non ne sono pentito, poichè ho richiamato alla mente de' lettori molte verità, di cui bisognerebbe persuadersi sempre più al presente per non lasciarsi confondere dai sofismi della stampa libertina, nè spaventare dalle grida dei nemici non meno della Religione e di Dio, che della società; lasciando ai lettori un largo campo a riflessioni per giudicar rettamente di tutto quello che spacciasi al presente come progresso e civiltà, e spaventarsi salutarmente dal tristo avvenire che ci si presenta per risvegliarsi a combattere le detestabili massime che là ci conducono. Nella seguente *Lettura* procureremo di camminare più speditamente.

(*) *Disposizioni approvate da Sua Santità e pubblicate da Sua Eminenza il Cardinale Raffaele Monaco la Valletta Vicario Generale di Sua Santità con lettera diretta ai Parrochi di Roma il* 12 *Luglio* 1878.

Sarebbe utile il riprodurre di nuovo la lettera di S. S. Leone XIII indirizzata al Cardinale Monaco la Valletta fino dal giorno 26 giugno 1878, per vedere quanta ragione avesse il Sommo Pontefice di lagnarsi del male che cagionasi specialmente in Roma da chi ha congiurato di svellerne la Cattolica Religione, e quanto in questi quattro anni il male sia andato immensamente crescendo. Ma pregando e scongiurando i nostri lettori a leggerla e meditarla di nuovo, noi riporteremo qui le disposizioni emanate in conseguenza degli ordini con quella lettera impartiti, le quali possono servire non solo per Roma, ma per tutta Italia, o diciam meglio, per tutta Europa, e dovunque domina pur troppo la Framassoneria.

« Queste norme, così conchiude l'accennata lettera, sono state assoggettate, come è dovere, al supremo giudizio del Santo Padre, il quale, udito il parere d'una Congregazione di E.mi Cardinali, miei colleghi, le ha sanzionate nei termni seguenti:

« 1. Incorrono la scomunica maggiore riservata al Papa tra le specialissime, tutti coloro, i quali anche senza l'animo di aderire all'eresia, e per solo rispetto umano danno il loro nome alle sètte degli eretici di qualsiasi denominazione.

« 2. A più forte ragione incorrono la stessa pena quelli, che prendono parte alle funzioni acattoliche o *servizii*, come si usa dire, ovvero ascoltano il predicante coll'animo di arrendersi a lui, quante volte, come essi empiamente dicono, li persuada.

« 3. Così pure incorrono la medesima scomunica quelli che fattisi autori dell'altrui speciale rovina, inducono in qualsiasi modo e fanno andare o venire altri nelle sale e nei tempii eretici ad udire le *conferenze*.

« 4. E finalmente sono pure innodati dalla stessa pena tutti coloro che pubblicano colle stampe gl'inviti alle sopradette conferenze ed i temi delle medesime, a causa del favore che prestano con tale azione alla propagazione o alla conferma dell'eresia.

« È severamente proibito di entrare per mera curiosità scientemente nelle sale e nei tempii protestantici nell'ora delle conferenze, e peccano gravemente tutti coloro che per mera curiosità ascoltano le conferenze di protestanti, ed assistono, sia pure materialmente, alle cerimonie acattoliche, e tutti quegli artisti che anche solo per fine di lucro vanno a cantare e suonare nei tempii protestantici; e i tipografi anche subalterni, che per non esser scacciati via dai loro capi, compongono i caratteri per la stampa dei libri eretici; con questo di più che, se trattisi di quei libri di eretici nei quali è insegnata e sostenuta l'eresia, anche i tipografi secondarii incorrono la scomunica maggiore riservata in ispecial modo al Papa.

« Nè da peccato mortale vanno scagionati gli architetti, appaltatori, e capo-mastri, i quali prestano la loro opera, e lavorano per la costruzione ed ornato d'un qualche tempio protestante. Ma quanto ai muratori ed altri operai subalterni potranno essere scusati da peccato, purchè nel fatto loro non siavi scandalo, nè si faccia il lavoro in disprezzo della religione cattolica. Ma sarà a tutta cura e diligenza dei parrochi e dei confessori l'istruire questa povera gente che anche da tale opera materiale è debito l'astenersi, quando il lavoro si ritenga comunemente come segno protestantico di falsa religione; e quando l'opera stessa con qualche cosa che sola e direttamente significhi o riprovazione del culto cattolico od approvazione del riprovato culto ereticale; o quando consti che eglino sono dagli eretici accettati o chiamati a lavorare in disprezzo della cattolica religione: e poi in nessun caso è lecito d'intendere di cooperare al culto ereticale.

« Molto più finalmente si fanno rei di peccato enormissimo i **padri e le madri,** che veramente crudeli verso le anime dei figliuoli,

mandano questi alle scuole protestantiche, e peggio anche se ad andarvi li costringono. È evidente che questi tali genitori sono al tutto da riprovare e detestare nel loro misfatto, e deve procurarsene il ravvedimento in tutti i modi possibili, e frattanto devono esser tenuti lontani, come manifestamente incapaci ed indegni, dai Sacramenti, finchè non abbiano ritirato i loro figliuoli da si ree scuole.

« Anche i figliuoli, per la cosa in sè considerata, certamente accedendo a tali scuole si fanno rei di grave peccato. Ma nel caso di vera coazione, il confessore, pesate le circostanze di persone e di fatto, adoperi verso loro colle regole da provati autori suggerite per simili contingenze.

« Sia cura dei rev. parrochi di tener vive queste prescrizioni nella mente de' fedeli, e leggere questa istruzione nella Messa parrocchiale o in altra funzione più frequentata nei dì festivi. »

E noi aggiungiamo, leggerla non una sol volta, ma più volte all'anno, perchè il bisogno di inculcarle e *in pubblico e in privato* si fa sempre maggiore.

Si consulti la Bolla di Pio IX — *Apostolicae Sedis* — e si vedrà che non si fa che ripetere nella presente lettera quanto quella prescrive, coll'aggiunta poi di quanto insegnano gli autori più riputati di cristiana morale.

LETTURA XV.

Ancora sulla Proposizione XLI.

I.

Avevamo promesso d'esser brevi, e di correre in seguito per le poste, ma che volete? Ci è venuto in mente l'avvertimento di Orazio, che volendo esser brevi, si diventa oscuri, e noi ci siamo prefissi pel contrario di mettere in chiaro le cose oscure, e quindi tollerate, o lettori, che ci fermiamo quest'oggi su questa benedetta proposizione XLI, che non ci sembra ancora del tutto, per usare una parola latina, enucleata. Ce ne sono due dei nuclei, o noccioli che hanno bisogno di esser pestati ben bene per farne uscire tutto il veleno, che contengono, e sono l'*appello da abuso*, e il *placito regio*. È vero che dalla spiegazione data di questa proposizione ricavasi quanto basta per isventare tutti gli appigli, a cui si affidano i sostenitori di queste insussistenti laicali pretese: ma siccome non tutti sono molto amici della logica, e pazienti nello applicarne le regole, così sarà bene il trattarne di proposito per mettere in chiaro l'ingiustizia di queste laicali pretensioni: nel che fare noi vediamo di essere stati da tanti insigni scrittori preceduti, cosicchè nulla noi pretendiamo di dire, e nulla debbono aspettare da noi di nuovo i lettori; e quindi rinunziando all'idea di essere originali, noi ripeteremo quello che da tanti è stato scritto, solo procurando di essere intesi anche da quelli che non ne sanno più in là del Catechismo.

II.

Ed oh! sapesser pur tutti il catechismo, quanto almeno è necessario al cattolico per salvarsi! Ma tanti ne hanno una tintura così superficiale e sbiadita, che accettano per oro di coppella le false monete dei nemici stessi della Chiesa. Se tutto quello, che abbiamo detto nella *Lettura* precedente, si esaminasse e comprendesse ben bene col lume che somministra il catechismo e un poco di quel lumicino che ha inserito Dio nell'intelletto di chi non è affatto cretino, capirebbe ognuno, che l'*appello per abuso*, e la permissione della laicale autorità indicata dalle parole, divenute ora presso i Regalisti sacramentali, cioè

Placet o *Exequatur,* sono in aperta contraddizione colla natura e colla divina costituzione della Chiesa. Abbiamo difatto dimostrato che quella *podestà indiretta negativa sulle cose sacre* inventata dai Regalisti, Febroniani, Pistojesi, ed accolta con ambe le braccia da liberali, o, a dirla in una sola parola, da framassoni, è una *diretta e positiva* distruzione d'ogni ecclesiastica autorità. E diciamo *diretta e positiva,* poichè quelle parole *indiretta e negativa* sono soltanto un poco di vernice per coprire la orridezza del concetto che racchiudono, come avviene di certe proposizioni che hanno la forma di negazione, ma che contengono in sè una vera affermazione. Difatti se si dà alla civile podestà l'autorità *indiretta e negativa* sulle cose sacre, chi non vede che ciò equivale ad escludere da quelle cose, quando piaccia alla civile, l'autorità ecclesiastica, da cui dipendono. Che importa a me che si chiami *indiretta*, mentre direttamente o indirettamente tende allo stesso fine? E che vale il dirla *negativa,* mentre produce un effetto reale e *positivo,* vale a dire l'usurpazione delle cose sacre sottratte alla legittima podestà esclusa con un atto in realtà positivo? Ma l'*appello da abuso* portato ai tribunali laici, e l'*Exequatur,* o la facoltà, il vigore, la forza, che pretende dare o negare la podestà laica agli atti della religiosa, sono in realtà vere usurpazioni, reali ostacoli, lacci, impedimenti a danno di questa: dunque sono contrarii alla natura e costituzione della Chiesa, e sono condannati per la intenzione che ebbe nel fondarla lo stesso divin Redentore Gesù Cristo. Cominciamo dal *Placet,* o *Exequatur.*

III.

A che si riduce infine questo *Placet Regio*, ossia autorizzazione, che l'autorità laica pretende aver diritto di dare alle disposizioni ecclesiastiche, affinchè abbiano vigore? Spogliandolo di tutti quei fronzoli, con cui vogliono coprirne l'ingiustizia i suoi difensori, si riduce a questo, che l'autorità laica sia superiore alla ecclesiastica, e lo Stato alla Chiesa. Ora questa affermazione è contraria a quanto intorno alla Chiesa c'insegna la fede, e spinta fin dove la fanno giungere, senza farne più mistero, i politici del giorno d'oggi, va fino a distruggere l'idea di Chiesa, e sottrarla all'autorità del suo fondatore, a giudicare non esser più necessario il credere secondo che c'insegna il Vangelo, l'ascoltare quelli che sono stati inviati da Cristo ad ammaestrar tutto il mondo, ma doversi attendere quanto insegnano un incredulo, un ateo, un framassone, nelle cui mani sia caduto il governo della società civile. Lo so che queste enormezze, che sono eresie, non si ammettono da tutti,

specialmente da quelli, che per meglio coprire la loro malvagità si atteggiano a moderati; ma so pure che anche l'errore ha la sua logica, e sa da un falso principio, incautamente ammesso, condurre altri a conseguenze, a cui la buona fede, o la troppa bonarietà non sospettava di arrivare; ed una di queste si è la nuova invenzione del *Regio Placito*, a cui anche tanti, che si professano cattolici, non difficultano di fare buon viso.

IV.

Ma che significa, e che importa in somma questo diritto della civile autorità, di dare il passaporto alle disposizioni ecclesiastiche? Vuol dire che queste non hanno alcun vigore, se non in forza di questo Regio Placito, che sta in mano del governo laicale. È dunque il Placito, che dà vigore alle leggi, alle definizioni, alle provvisioni, in somma agli atti della Chiesa. Chi ha dunque in ultima analisi l'autorità suprema, la Chiesa, o lo Stato? Noi vediamo che in uno Stato il giusperito non può pronunziare alcuna sentenza, se non è costituito giudice dal ministro di giustizia, o dal sovrano, che gli ha affidata questa partita. Chi è dunque quegli, per cui ha forza e vigore la sentenza? La podestà del giudice si rifonde in quella del ministro, e il ministro la riceve dal sovrano. È dunque quella del sovrano la suprema autorità. Ora ammesso che agli ordini della ecclesiastica podestà debba accedere questo consenso o approvazione della laicale affinchè abbiano vigore, è chiaro che questa è la superiore, questa che dà forza alle leggi ecclesiastiche, questa che è la suprema; e quindi lo Stato è il vero capo della Chiesa, e la Chiesa non è che una pertinenza dello Stato, come il Ministero delle Finanze, o della sicurezza pubblica; oppure non è più che una società mercantile, a cui però si dà da moderni politici più libertà di trattare i proprii affari, che alla Chiesa. Ora guardando la cosa nudamente e in sè, spoglia di tutti quei sofismi, con cui vogliono nasconderne la crudezza i politicanti, non è chiaro che questo diritto di *Placet* rende la Chiesa soggetta allo Stato, la spoglia di ogni autorità, e ne distrugge la divina istituzione? Ditevi pure cattolici, come suppongo, o signori, ma infine non avete di cattolico, che una maschera anche troppo trasparente.

V.

Certamente non pensavano così i fedeli de' primi secoli, nè potevano pur sognare che alle ordinazioni della Chiesa fosse necessario,

per dar loro valore, il *visto* di Nerone, di Caligola o di Domiziano. Gli Apostoli radunati in Gerusalemme decidono che sia cessata l' obbligazione delle leggi Mosaiche, e che debba ritenersi soltanto il precetto d'astenersi dal sangue e dal suffocato, e spediscono messi che portino i loro ordini in Antiochia, in Siria, e nella Cilicia (Actor. XV, 23): ma chi esamina se il rescritto sia autentico, se offenda in qualche sua parte le leggi dello Stato, se non turbi la pubblica coscienza e tranquillità; o qual proconsole o laico scribacchino vi appone l'*Exequatur?* Oh! sarebbe stata bella che Paolo e Barnaba, portatori degli ordini apostolici, si fossero rivolti ai magistrati pagani per far registrare *le lettere patenti*, che portavano da Gerusalemme! Però loro ne incolse male, e molto male, come pure a tutti quelli, che ardirono di attaccare l' idolatria, che era la religione dello Stato, e quelle stesse leggi dello Stato, che sostenevano questo sacrilego culto: ma che per questo? Forse indietreggiarono? Mai più. I più orribili tormenti non valsero a farli desistere. Essi avevano il *Placet* e l' *Exequatur* da chi lo poteva dar loro con piena autorità sopra tutti gli Stati del mondo, cioè da Cristo. Egli aveva ben preveduto che, lungi dal dare a' suoi ordini l'*Exequatur*, avrebbero i dominanti d'allora perseguitati, martoriati, uccisi quelli che li portavano; ma incoraggiatili a nulla temere, andate, aveva loro detto, intimate i miei ordini, cioè predicate la mia dottrina a tutto il mondo. Son io che lo comando: *Euntes docete omnes gentes* (Matth. XXVIII, 19). E qual trattamento incontrassero per parte della autorità civile, tre secoli di persecuzioni e di carnificine lo dichiarano abbastanza; e come riuscisse la predicazione anche senza il Placito imperiale, lo dice la Chiesa da loro fondata e ancora sussistente.

VI.

Ma però anche in quei tempi di persecuzione abbiamo certi esempi di pagani imperatori, che farebbero vergogna ai Tamburini, ai Giannoni, ai Tanucci dei nostri giorni, se questi non fossero peggiori degli antichi. Invece di proibire ai cristiani di acquistare fondi stabili, l' imperatore Alessandro Severo al ricorso che gli presentarono i cristiani per fabbricare una chiesa sopra una piazza, che i tavernarii volevano occupare, diede questo rescritto degno d'un imperatore cristiano: Meglio essere che in quel luogo Dio sia adorato, di quello che vi traffichino i negozianti. E si vuole anzi che egli stesso fosse cristiano, sebbene non combattesse direttamente l' idolatria. Soppresse però molte spese della corte, dove si profondevano milioni, come si fa al presente

per certi capricci di chi maneggia il pubblico denaro; la sua mensa s'imbandiva con due fagiani, e due polli, e soppresse i luoghi di pubblica prostituzione! Oimè! che differenza da quegli Stati, dove la prostituzione è un cespite d'entrata! Ma ancora più chiaro parla a favore della indipendenza della Chiesa, e contro le pretese del Regio Placito il rescritto dell'imperatore Aureliano, al quale avendo fatto ricorso l'eretico Patriarca d'Alessandria Paolo di Samosata pel possesso d'una casa, egli senza voler esaminare i titoli, su cui poggiavano i contendenti le lor pretese, senza erigersi in giudice, rimise la casa all'autorità ecclesiastica rescrivendo: doversi consegnare la casa a quegli, cui la destinassero i preti di Roma, e il Pontefice Romano. Ecco un bell'esempio pei nostri Licurghi e Soloni!

VII.

Ma, si dirà, quegli imperatori e magistrati non erano cristiani, e meno qualche anno di pace, quei tre secoli furono secoli di sangue. Non è dunque ad aspettarsi di trovarvi imperiali *placiti*, ostando anzi in tutti i modi la civile autorità alla propagazione del cristianesimo. Ma giunse finalmente l'epoca felice e gloriosa di Costantino, e allora che avvenne? Forsechè avendo Costantino abbracciata la cristiana religione, pretese di assoggettare alla sua approvazione le determinazioni della Chiesa? Lo vediamo, per addurre una sola delle sue gloriose gesta degne d'un vero figlio della Chiesa, nel Concilio di Nicea. Intervenuto alla prima sessione non volle sedersi alla presenza de' Padri, se non quando fu da loro invitato; non volle entrare nelle discussioni, dichiarando spettare ai Padri la decisione delle insorte questioni, e infine egli non fece che dare esecuzione colla sua autorità ai decreti del Concilio, cacciando Ario, la cagione di tutte le turbolenze, dalla Sede di Antiochia, e mandandolo in esiglio. Ma dopochè egli ebbe abbracciata la cristiana religione, ed era anche stato forse battezzato, non poteva dire una parola sulle materie religiose? No; egli era ben lontano dal credere di avere un *jus in sacra*, e che le definizioni del Concilio avessero bisogno del suo *Exequatur:* ma a Dio solo, diceva a chi gli aveva presentati ricorsi, a Dio solo spetta il giudicarvi e a chi in terra ne tiene le sue veci. In quanto a me, privo d'un carattere nell'ordine delle cose sacre, non mi arrogherò mai di giudicare uomini collocati da Dio invece sua per giudicar noi medesimi.

VIII.

E tale fu pure la condotta tenuta da sovrani divenuti per l'abbracciato cristianesimo figli della Chiesa. Essi non credettero mai di aver acquistato col battesimo *un regale esteriore sacerdozio*, se non nel senso di offerire per vittima a Dio il sacrifizio della loro sommissione alla Chiesa, come deve fare ogni cristiano veramente cattolico. In quanto alle cose religiose e sacre, essi sono sudditi, sono figli della Chiesa, come l'ultimo de' loro sudditi. Vi furono, è vero, delle discordie fra la Chiesa ed i sovrani, fra la Chiesa e l'impero, ma ciò fu sempre per la ribellione di questo a quella, perchè questo pretese invadere i diritti della Chiesa, e uscire dal campo alla sua giurisdizione sottomesso, e si può dire che per ben quattordici secoli non si cercò mai di giustificare questa invasione nel campo della Chiesa, questa usurpazione dei diritti che per divina istituzione le competono, col preteso diritto sulle cose sacre coperto col nome di *Placito Regio e di Exequatur*. Ma la Chiesa ha sempre combattuto per la propria indipendenza e perchè accordatale dal suo divino fondatore, e perchè necessaria per guidare per la retta via gli uomini all'eterna salute. Tutti sanno quanto non ebbe a combattere per la libertà ecclesiastica il magnanimo Gregorio VII, onorato dalla Chiesa come santo. — Ma poi dicono, la Chiesa stessa ha accordato questo diritto. — Adagio! Ciò fu al tempo del grande scisma d'occidente, ma vediamo come andarono precisamente le cose.

IX.

Tutti sanno quanto fosse funesta per la Chiesa quell'epoca dolorosa. Tre Papi si contendevano contemporaneamente la cattedra di Pietro, e tutti avevano la loro clientela. Le cose erano così imbrogliate che fino a san Vincenzo Ferreri accadde di seguire per un tempo in buona fede le parti di Pietro di Luna, fattosi chiamare Benedetto XIII, che fu poi dichiarato antipapa. Ora nella generale confusione uscivano Bolle e Decreti da una parte e dall'altra, nè mancavano le supposte e manipolate da mestatori non tutti certo di troppo delicata coscienza. Ora che fece Urbano VI, il vero e legittimo Papa? Chiediamolo al Pontefice Martino V, eletto nel Concilio di Costanza, il quale fu riconosciuto pel legittimo Pontefice da tutta la Chiesa. Egli nella sua Bolla *Quod antidota* si esprime così: « Nati sul principio di questo pestifero ed ora abolito scisma, a torre gli scandali, che in varie parti

per le bolle diverse, che da diversi pontefici dai luoghi di loro ubbidienza mandavansi, con molto danno nascevano, Urbano detto da quei di sua ubbidienza sesto, concesse ad alcuni prelati che nelle loro città e diocesi non potesse eseguirsi lettera apostolica se prima *a loro o agli ufficiali da loro deputati* non fosse presentata, e da loro non venisse approvata. Or questa concessione da alcuni si è voluta trarre in consuetudine, e con statuti sinodali e provinciali ordinare che nessuno ardisca eseguire lettere apostoliche senza averne ottenuta da loro o da loro officiali la licenza per mezzo di lettere, cui danno il nome di *vidimus* o di *placet*, donde nasce ecc. »

X.

Un motivo alla disposizione di Urbano VI lo offrirono gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, i quali rifugiatisi in Francia, « per farsi aderenti, non tanto dispensavano quanto dissipavano le grazie, dice il Moroni nel suo Dizionario, aggravando gli ecclesiastici ed il clero di annate, pensioni e sussidii straordinarii; operando, dice di Clemente VII uno scrittore, quasi da servo de' servi de' signori di quel regno, e assoggettando il Clero ai magistrati secolari, di cui ciascuno era stimato più papa del papa medesimo ». Ma anche prima di Martino V l'indulto di Urbano VI era già stato annullato dal suo immediato successore Bonifazio IX, come viene riferito, dice il Fontanini, da Leone X nella sua Bolla *In Suprema*, del 1.° Marzo 1519. L'esempio però dato dal Papa per le circostanze de' tempi, e che assoggettava ad una revisione, non *laicale*, ma *ecclesiastica*, le Bolle e i Rescritti allegati come provenienti da un Papa, fu imitato anche da alcuni sovrani delle diverse obbedienze, e se per quel tempo di confusione potè credersi necessario, perchè nello Stato di uno non si eseguissero provvisioni specialmente di benefizii provenienti dal Papa riconosciuto dall'altro, e se restringevasi solo a verificare se realmente fosse un rescritto proveniente dal Papa, non a dargli valore giuridico, come pretendesi fare al presente, tuttavia passato quel tempo non cessarono sempre di protestare i Romani Pontefici, limitandosi tutt' al più per alcuni Stati, in conseguenza di convenzioni, o concordati, a permettere la semplice *visura*, senza nè méno apporre al documento un semplice *visto:* lo che può vedersi presso gli autori che ne hanno trattato. Non essendo questo il luogo di entrare nei particolari storici, faremo soltanto osservare in qual modo giudichi il *Regio Placito*, *o Exequatur* il P. Pietro Gual M. O. americano, che venne al Concilio

Vaticano come procuratore dell'Arcivescovo di Lima, nella sua operetta, che scrisse viaggio facendo, intitolata *Oracula Pontificia*. Ecco un periodo, che diamo ai moderni politici da meditare.

XI.

« Questo fittizio diritto dell'*Exequatur* in religione è il maggior degli assurdi; in giurisprudenza internazionale è una vandalica usurpazione dei diritti e dell'autorità delle società; in diritto naturale o sociale è il puro socialismo, o l'assoluto assorbimento di tutti i diritti individuali, delle famiglie religiose, e l'abolizione delle legittime libertà; e nel diritto costituzionale è il dispotismo, ossia il diritto della spada, pel quale e i diritti di Dio, dell'uomo, della società religiosa e civile, e le leggi e gli istituti divini ed umani si accumulano nella sola arbitraria e dispotica volontà del Dittatore, la cui ragione di legge e di diritto, e tutta la giustizia è riposta *in ore gladii*, cioè nella maggior forza materiale. » Si mastichino bene queste poche parole, e si troverà che contengono una trionfante confutazione di tutti i sofismi, con cui si pretende di giustificare questo infondato diritto. *In religione:* e qual cosa difatti più assurda, che i laici, i quali di qualunque grado siano, sono discepoli, pretendono di dar lezione ai maestri, a cui disse il divin Redentore: *Andate, ammaestrate tutte le genti*, sudditi e sovrani; che le pecore vogliano guidare i pastori, mentre ai sacerdoti e non laici fu detto: *pascete* le mie pecorelle? È vero che ad ammollire la durezza di questo assurdo, hanno messo fuori la distinzione delle bolle dogmatiche dalle disciplinari; ma oltrechè la Chiesa ha non solo diritto di definire le verità di fede, ed ha pure il dovere di insegnare la vera e sana morale, e comandare quelle cose che al mantenimento della vera fede e della sana morale, non che all'esteriore governo dei fedeli stima necessarie; la pretesa di questo diritto di *Exequatur* si è pure estesa anche alle dogmatiche definizioni, come abbiam veduto a proposito di quella dell'Immacolata Concezione, e del Concilio Vaticano. E poi domando io, come starà l'unità di fede sotto un governo anglicano, che non riconosce la supremazia del Papa, un governo protestantico, che ha per sola sua regola la Bibbia intesa a capriccio di ciascuno, o sotto il Turco, che antepone a Cristo il suo Maometto? E di due governi, di cui uno ammette un articolo di fede mentre l'altro lo rigetta, quale sarà che avrà ragione? Sarà libero l'aderire all'uno o all'altro? Starà così l'unità della fede? « Chi ardirebbe, se non un pazzo, di affermare, esclama il sunnominato P. Gual, che que-

sta sia quell' opera magnifica della sapienza, della scienza e dell' onnipotenza di Dio, fondata da Dio per mezzo dell' unigenito Figliuol suo mandato a tal fine sulla terra? »

XII.

In giurisprudenza. Se la Chiesa e lo Stato sono due istituzioni diverse, e l' una indipendente dall' altra nella propria sfera, come abbiamo dimostrato, l' una non deve usurparsi i diritti e l' autorità dell'altra, come non può usurparli l'una nazione sull'altra. Ma che fa la società civile, che impugna contro la Chiesa l'arma dell'*Exequatur?* La cosa parla da sè. Quindi contro il diritto nazionale e sociale si arriva al puro socialismo, cioè all'assorbimento, per parte dell'autorità laica, di tutti i diritti individuali, di tutte le società cristiane, delle famiglie religiose, e all'abolizione di tutte le legittime libertà. Voi prete non potrete conseguire la dote di quel Benefizio: io non ve ne do la licenza. — Ma perchè voi governo ve ne siete impossessato? — Per conservarlo e bene amministrarlo, giacchè voi preti avete bisogno d' un tutore, d' un curatore. — E bene, ecco qui la mia Bolla. — A voi? Voi siete un nemico del governo. E poi questo Benefizio, questo Convento, questa Chiesa, quest' olio e questa cera sono cose temporali: appartengono a me. — E così di mano in mano, senza che io dica altro, poichè i fatti parlano da sè, siamo arrivati al punto che tutti veggono. Non è più tempo di dire che si vuol proteggere la Chiesa, liberarla dagli imbarazzi del temporale, rendere il Clero più venerato allorquando non attenda che alla santificazione propria ed altrui. È una guerra fatta alla Chiesa; è la strada per giungere a distruggerla; e queste sono le ultime conseguenze del *Regio Placito e dell'Exequatur.* A che parlare poi di costituzione e di diritto costituzionale? Le costituzioni non sono che uno strumento ad esautorare i sovrani per mezzo della pubblica opinione, che è quella dei mestatori, che vogliono ridurre in mano loro il mestolo della pubblica cosa, e per mezzo del voto popolare, che è poi quello della Massoneria; e parlo del tempo presente, in cui tutti veggono come vadano le pubbliche faccende, e il voto dissi della framassoneria, che ha per suo ultimo scopo la distruzione della Chiesa, e la detronizzazione perfino, se fosse possibile, di Dio. Ma la congiura non è solo contro la Chiesa; essa mira anche a rovesciare tutti i troni, e poi a distruggere ogni sociale autorità, ogni ordine, per condurre la società alla confusione, al disordine, al socialismo, e per usare una parola di nuovo conio, ma che incute giusti timori a chiun-

que non è della lega, al nichilismo; e allora i sovrani che si fecero di quelle giansenistiche gherminelle uno scudo per ripararsi dalle sognate invasioni della Chiesa, ne diverranno la vittima, e confesseranno che l'unico mezzo per rassodarsi nei loro troni erano le dottrine della cattolica Chiesa, e le sue istituzioni, e che la maniera di ottenere obbedienza e fedeltà dai sudditi era il fiancheggiare l'ecclesiastica podestà, perchè da sudditi ottenesse obbedienza e fedeltà alle proprie leggi.

XIII.

E questo, mentre si disconfessa da potenze, che si dicono ancora cattoliche, pare che si cominci a comprendere da quelle, che non riconoscono per loro madre la Chiesa cattolica, come la Germania, la Prussia, e la Russia, e se ne veggono gli effetti nel richiamo di molti Vescovi ed Ecclesiastici dall'esiglio, a cui una politica malintesa li aveva condannati, nella permissione di provvedere di pastori molte Diocesi, che da molti anni ne erano prive, nella vittoria che i cattolici hanno più volte ottenuto sotto governi protestanti, nel rammollimento delle funeste leggi Prussiane dette di Maggio; e tutto questo speriamo che sia il principio d'un generale avvicinamento alla Chiesa cattolica. Ma è ben doloroso che tutt'altro sia il contegno che si tiene in Italia verso la sua grande maggioranza cattolica. Ad ogni modo la Chiesa ha sempre protestato contro l'ingerenza del governo civile negli affari di Religione, e noi non essendo per fare una storia delle vicende del *Placet* o *Exequatur*, o per indicare il punto fino a cui è giunta l'annuenza o la tolleranza della Chiesa, diremo che essa ha mantenute sempre vive le sue proteste in contrario, le sue censure fino al magnanimo Pio IX, che le ha rinnovate nella sua Bolla *Apostolicae Sedis*, e nel *Sillabo* condannando la proposizione, di cui stiamo trattando.

XIV.

La qual proposizione condannata condanna pure un'altra ingiusta ed ingiuriosa pretensione dell'autorità civile, di accettare appellazioni come *di abuso* contro l'ecclesiastica autorità. La pretesa è ingiusta. L'appello si fa da un tribunale o da una autorità inferiore alla superiore, ma dello stesso ordine, della stessa natura. Quando un suddito d'uno Stato si senta gravato dalla sentenza d'un tribunale inferiore, ricorre al superiore per farla annullare, o modificare, ma al superiore proprio, non ad un estraneo. Sarebbe bella, che un italiano colpito da una sentenza ingiusta, ricorresse ad un tribunale francese o austriaco

per sottrarsi all'ingiusta condanna! Ora la Chiesa e lo Stato sono due società distinte fra loro, perfette nel loro genere, indipendenti ciascuna nella sfera della propria azione. Sono distinte ma non separate, e sono da Dio medesimo ordinate in modo, che la Chiesa debba racchiudere nel suo seno tutti gli Stati, e assoggettarli a sè per quello che risguarda l'eterna salvezza degli uomini, e lo Stato sia destinato a procurare il bene temporale di quella porzione dell'uman genere su cui impera. Ora un vero appello di diritto non può darsi dall'una all'altra, quando ciascuna autorità si contenga entro i suoi limiti. Ma se si sorpassano? Quando lo Stato o un suo suddito fosse gravato ingiustamente da un magistrato ecclesiastico inferiore, può fare appello al superiore fino al Papa, ma non invalidare di propria autorità per qualunque ricorso come di abuso la sentenza o disposizione dell'ecclesiastico magistrato. In caso di ricorso si troverà sempre la Chiesa disposta a raddrizzare il torto fatto dal suo dipendente. Ma è più facile che l'*abuso di potere* si commetta per parte della laica podestà, come ne fa fede la storia; ed è per questo che la Chiesa ha sempre protestato contro questa ingiusta ingerenza dei laici nelle faccende di Chiesa, tanto perchè mancante di ogni fondamento in diritto, quanto perchè al sommo ingiuriosa alla sua materna autorità.

XV.

E a bella posta ho detto materna, poichè la Chiesa è appunto una madre, la quale non cura che il bene spirituale de' figli suoi, la loro eterna salvezza. Se dessa in alcuni casi o materie si mostra ferma ed inflessibile, egli è perchè tali sono gli ordini del suo divino fondatore. *Chi non crede, sarà condannato: chi non ascolta la Chiesa sia scomunicato.* Chiamerete anche Cristo un intransigente? La condiscendenza della Chiesa in questi casi sarebbe una prevaricazione per parte di lei, e di spirituale rovina pei figli suoi. Ma essa non può mai venir meno al suo mandato, e proseguirà a cercare in tutti i modi la salute dei figli, e di quelli che ancor tali non sono, somministrando a tutti il latte d'una sana dottrina, offerendo salutari medicine agli infermi, e richiamando al dovere chiunque de' suoi ministri gravasse indebitamente altrui. Ma non può tollerare che chi è suo suddito venga chiamato sotto questo pretesto di *appello per abuso*, nelle materie di sua spettanza, ad un laico tribunale. Essa ha sempre protestato contro questi abusivi appelli, che ebbero origine dalla *prammatica sanzione* di Carlo VII re di Francia, rivocata poi da Luigi XI, e condannata da

Sisto IV; lo che non impedì però che i Parlamenti accettassero questi appelli, chiamati da Leone XII un'usurpazione manifesta dei più sacri diritti della Chiesa, ed annoverati da Pio IX tra gli errori, per cui condannò gli scritti del noto Nepomuceno Nuitz. Condannando però sempre il falso principio, e mantenendo la propria indipendenza e i proprii diritti, la Chiesa non si ricusa a qualche concessione, sempre con proprio sacrifizio, come fece nel 1515 col famoso Concordato tra Leone X e Francesco I re di Francia.

XVI.

Noi non siamo qui per tessere una storia di questi *appelli per abuso*, e delle concessioni a cui si è piegata la Chiesa, specialmente intorno ai Benefizii, all'immunità del Clero, e simili materie che si dicono di misto foro. Diremo solo che essi hanno avuto origine dallo scisma, dall'avidità dei beni suoi temporali, dalla mania di assoggettarsela come se fosse un dicastero civile. Tutti i pretesti per questo servirono. Il potere civile ha diritto, dicesi, di vegliare al mantenimento delle proprie leggi, e a tutelare gl' interessi de' suoi sudditi, e perciò a reprimere gli abusi del potere ecclesiastico, quando esca dalla sfera delle sue attribuzioni, e violi le leggi dello Stato. Ma conosce poi bene lo Stato fin dove si estenda la giurisdizione della Chiesa? E queste leggi, che si pretende siano violate, sono poi giuste, o non sono piuttosto fatte a bella posta per tribolare la Chiesa? E la violazione delle leggi non può essere immaginata da un magistrato prepotente, che vuol favorire un tristo soggetto, o perseguitare ingiustamente un buon sacerdote? Ne abbiamo de' casi anche al giorno d' oggi, e si fanno processi da laici tribunali a persone ecclesiastiche, allegando offesa a leggi, che i tribunali superiori dichiarano non esistere! Dunque piuttosto che dare ai laici il diritto di *appello per abuso* contro il Clero, si dovrebbe darlo alla Chiesa contro gli abusi de' laici, che si fanno sempre più intollerabili, e sono già divenuti una vera persecuzione. *I diritti dei cittadini!* Appunto, il diritto per esempio di un proprietario, o d' un Municipio, che dovevano per un antico contratto bilaterale, o per un' antichissima consuetudine, o per altro legittimo titolo pagare un annuo canone in denaro, o decime in natura, e che dietro ingiusto rifiuto viene il debitore da più ingiusto tribunale esonerato!

XVII.

E oltre all'ingiustizia, all' insussistenza in diritto, quale estensione non diedero a questi *appelli* i famosi *articoli organici*, che dopo concluso un Concordato colla Santa Sede, fece poco dopo pubblicare il Console Napoleone, i quali distruggevano quasi tutto quello che nel Concordato era stato stabilito, appunto con questa giansenistica gherminella di *appelli da abuso!* Ma questo fu un vero tradimento. Si pubblicarono unitamente al Concordato, affinchè si credesse che il Papa, quasi pentito di quello che aveva fatto, fosse poi disceso a concessioni che erano una vera infrazione de' proprii doveri: perlocchè a togliere ogni inganno Pio VII se ne dovette poi lagnare in pubblico concistoro nel 24 Maggio 1802, e fu quella una solenne condanna di quei malaugurati articoli fraudolentemente aggiunti. Ma la violazione delle più sacrosante convenzioni colla Santa Sede non si è fermata. Ad onta che i Concordati si possano in un senso chiamare contratti bilaterali, furono non ostante dal Governo piemontese arbitrariamente violati, anzi dichiarati nulli, finchè estesosi su tutta l'Italia, si è levata ogni maschera, ed ha calpestati Concordati, *Statuto*, diritti secolari, non curando rimostranze, o scomuniche fino al punto che tutti veggono, e che i buoni tutti deplorano. Ben a ragione dunque Pio IX pose nel suo *Sillabo*, come erronea la proposizione XLI, colle seguenti, che ne sono una ulteriore esplicazione, ciò che vedremo nelle seguenti *Letture*.

LETTURA XVI.

Sulle Prop. XLII, XLIII, XLIV, XLV e XLVI.

I.

Se tutti usassero bene della ragione, non vi sarebbe bisogno di analizzare le accennate proposizioni del *Sillabo* per mostrarne la falsità. Ma pur troppo se l'uomo viene definito un animale ragionevole, non tutti però sanno, o vogliono far buon uso di quell'aggiunto che li distingue e li rende di tanto superiori al resto degli animali: che anzi ve ne sono tanti che rigettano questo insigne privilegio *specifico*, ritenendo soltanto il genere *animale* per poter vivere *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (Ps. XXXI, 9), e infangarsi ne' vizii animaleschi, *sicut sus lota in volutabro luti* (II, Petri II, 22). E il bello, ossia il brutto, il pessimo, l'assurdo si è che costoro pretendono distruggere la ragione assalendola, dirò così, colle sue armi stesse, come Davidde che tagliò il capo a Golia col medesimo suo spadone, cioè argomentando con quella logica, di cui spacciano inconcludenti le conclusioni. Ma lasciando costoro, che si direbbero pazzi, se non abusassero a bella posta della ragione, ci rivolgeremo ai Cattolici, pei quali in queste nostre *Letture* scriviamo, coi quali sarebbe facile l'intendersi anche per quel che riguarda le proposizioni che seguono nel *Sillabo*, sol che fosser ben persuasi di quello che finora abbiamo detto, spiegato, e qualche volta ripetuto. Seguiteci, o lettori benevoli con un poco di quella benevolenza che per l'onor vostro in voi supponiamo, e ne resterete persuasi.

II.

E difatti che dice la proposizione XLII? *Che in caso di conflitto fra le due podestà, è il diritto civile che deve prevalere.* Niuna affermazione può essere più falsa. In ultima analisi la proposizione si risolve in quest'altra: nel conflitto il diritto dell'uomo deve prevalere a quello di Dio. Vi sentite, o lettori, di pronunziare una così orribile bestemmia? E pure essa è una legittima conseguenza della dannata proposizione. Ricapitoliamo in breve alcuni principii o già esposti, o tali che un lettor cattolico con buona fede non può negare. Avvi un Dio: nes-

sun cattolico lo nega. A lui si deve un culto: la ragione stessa lo detta. A lui tocca il determinarlo: prova ne sono tutte le pazzie, le stranbezze, e perfino le crudeltà e le nefandezze, che la povera ragione abbandonata alle sue perverse inclinazioni prescrisse come atti di culto verso la divinità, o piuttosto verso lo sterminato numero di divinità, prodotto anch'esse dai traviamenti dell'umana ragione. Dunque Dio solo può insegnarci qual culto più gli aggradi, come intravide anche Platone; e Dio l'ha fatto, e ha istituita una religione che glielo tributi, e questa non può essere che una sola, come è un solo Iddio; e questa insomma è la religione cattolica, la Chiesa Cattolica, Apostolica Romana. Dicano gli atei, i razionalisti, i framassoni quello che vogliono, ma questa è la pietra fondamentale, che tutte le potenze d'inferno non potranno mai crollare; questa è la pietra angolare, poggiata sopra quella prima pietra angolare per sè sussistente, che è Gesù Cristo, contro la quale chi dà di cozzo, si romperà il capo, e quelli su cui cadrà, resteranno schiacciati: che è la sorte che toccherà presto o tardi ai nostri liberali scredenti, a tutti i framassoni, ad onta di tutte le loro smargiassate, e in pena dei mali immensi che cagionano ora nel mondo. *Portae inferi non praevalebunt* (Matth. XVI, 18); stampatevelo bene in mente, o lettori, e ripetetelo spessissimo a costoro e ad altrui incoraggiamento; e agli empi, che ora spadroneggiano, e braveggiano cielo e terra, dite e ripetete: Chi urterà contro questa pietra, Cristo Gesù, il Papa suo rappresentante, la Chiesa sua sposa, si romperà il capo: e chi ne provocherà l'ira, spogliando, combattendo, bestemmiando la Chiesa e il suo capo, e tirandosi sulla testa le scomuniche della Chiesa e i fulmini del cielo, ne resterà infranto e stritolato: *Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur: super quem vero ceciderit, conteret eum* (Matth. XXI, 44).

III.

Premesse queste irrefragabili verità, che per noi sono tanti articoli di fede, e da cui coll'ajuto di Dio non ci staccheremo giammai, noi concludiamo essere evidentissima la falsità della enunciata proposizione. Già dicemmo altra volta che vero conflitto tra la Chiesa e lo Stato non si può mai dare. Dio è l'autore dell'una e dell'altro. Ambedue le Società hanno i loro confini, i proprii doveri. Ai doveri corrispondono i diritti; e qui chi ha un vero diritto se non Dio? Vantate pure diritti, quanti volete, ma se non li stabilite su questo immobile fondamento, essi crollano ad ogni soffio di vento rivoluzionario. Lo vediamo ai no-

stri giorni, nei quali non si è mai portata più avanti la negazione e il disprezzo dei diritti di Dio; ragione per cui si calpestano tutti i diritti dei governanti, e il male esempio passato ne' privati, è fonte di mille frodi, ladronecci, omicidii, che sono violazioni dei diritti altrui. Ma ammesso un Dio fondamento d' ogni diritto, e vindice d' ogni sua infrazione, ne viene che converrà consultarne la volontà, rispettarne le accertate manifestazioni. Ecco l' origine della divina rivelazione, la fondazione della Chiesa, la sua costituzione intangibile da umano potere, le sue leggi, che sono un' emanazione di divina autorità, il cui disprezzo riflette su Dio medesimo: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (Luc. X, 16). Da Dio dunque viene l'autorità della Chiesa. Ma da Dio vien pure l'autorità civile, come abbiamo altre volte affermato e spiegato. In occasione dunque di qualche non reale, ma apparente conflitto, quale delle due autorità dovrà prevalere?

IV.

Alcuni per evitare una risposta, che sarebbe una ripetizione della enunciata proposizione, la cui falsità salta troppo chiaramente agli occhi, credono di sciogliere il nodo della questione, dicendo che la Chiesa attenda allo spirituale, e lasci allo Stato il pensare al temporale, non si accorgendo che invece di sciogliere il nodo lo avviluppano di più. E difatti, chi determinerà ciò che spetti allo spirituale, e ciò che appartenga al temporale? — Oh bella! Quel che riguarda l' anima alla Chiesa, e quel che riguarda al corpo, allo Stato. — Dunque? — Dunque quel convento allo Stato per farvi una prigione, quella chiesa allo Stato per convertirla in teatro, quell' altra spianarla per farne una piazza e collocarvi un monumento a qualche glorioso eroe rivoluzionario. — Ma quei poderi sono della Chiesa. — No, la Chiesa è *mano morta*, non può possedere. Tutt' al più, detratto tuttociò che stimeremo superfluo, le assegneremo sopra un pezzo di carta una pensione, riservandoci il diritto di sospenderne il pagamento quando a noi paia e piaccia. — Ma a questo modo potete dire che anche il pane è materiale, un tugurio in cui ripararsi alla notte, un letto su cui riposarsi, sono cose vostre, perchè tutto è materiale. E i preti li lascerete alla Chiesa? — Non vogliamo privilegi: tutti eguali in faccia alla legge. Quindi hanno anch' essi a servir lo Stato nella milizia. — E se non volete privilegi, perchè non fate prender lo schioppo anche ai Senatori, ai Deputati e a tanti altri, che hanno il doppio privilegio, di non fare i soldati, e di vivere alle spalle altrui? Ma infine che lasciate alla

Chiesa? Il predicare? — Purchè i preti predichino a nostro modo. — L'amministrare i Sacramenti? — Purchè in certi casi li diano a chi vogliamo noi. — Funzioni esteriori di culto? — No, no, queste sono manifestazioni reazionarie, offese della pubblica opinione, violazioni della libertà di coscienza. — Dunque rinchiudetevi o preti nelle vostre chiese. — Si, finchè venga il ticchio a una mano di mascalzoni, in ossequio alla libertà di coscienza, di venire ad insultarvi, a maltrattarvi, a cagionare mille disordini perfino nelle Chiese. Lettori carissimi non sono queste empie e sacrileghe dimostrazioni il pane quotidiano che dispensano ai cattolici, i liberali, e la ciurmaglia educata dai framassoni ai nostri giorni?

V.

Andando di questo passo non resterebbe libero ai cattolici che il pregare di nascosto e a porte chiuse nelle proprie case. Può dunque ammettersi questa partizione che assegna lo spirituale alla Chiesa, il temporale allo Stato? No, e poi no. L'uomo è composto di anima e di corpo, nè può separarsi l' una dall' altro senza cagionargli la morte. Così l'uomo individuo, come la società umana: non può in essi separarsi lo spirituale dal temporale, ma la vita, dirò così, dell' uno deve contemperarsi alla vita dell'altra, e concorrere al fine comune. Già dicemmo altre volte che il fine più eccellente deve prevalere al meno eccellente, lo spirituale al temporale, la felicità eterna alla terrena, insomma la terra deve sottostare al cielo, e quindi lo Stato alla Chiesa. Da questo principio bene afferrato ne viene la soluzione d' ogni piato, che in pratica insorga tra la Chiesa e lo Stato. La Chiesa non chiede che la libertà di condurre per le vie più sicure, tracciatele dal suo Fondatore, gli uomini all'eterna salvezza: lo Stato ha per fine di procurare ai sudditi il temporale possibile benessere. Ma l' una e l'altro hanno a comandare agli stessi sudditi. Dunque non separazione, ma accordo, e accordo sulle basi ragionevoli dedotte dal fine della Chiesa e dello Stato, e dietro le leggi stabilite dal Fondatore della Chiesa, che è ancora il padrone degli Stati di tutto il mondo. — Alla Chiesa dunque l'anima. — Si, va bene, ma anche tempi da dare agli esercizi religiosi, luoghi dove radunare i fedeli, persone che disimpegnino le incombenze religiose, case per alloggiarli, mezzi materiali per vivere, per formare allievi pel santuario, per sopperire alle spese di culto, e via via, come si è fatto sempre in paesi schiettamente cattolici. — E se nasce qualche conflitto? — Datevi pace: la Chiesa non è usurpatrice

dei diritti che non le spettano. Esaminate le cose con calma, senza pregiudizii, senza passioni; e allora lungi dal dire che *in caso di conflitto è il diritto civile che deve avere la prevalenza,* concluderete: è il diritto religioso, è la Chiesa che la deve avere.

VI.

Si fa presto a dire: separazione della Chiesa dallo Stato: l'anima, lo spirituale alla Chiesa, il corpo, ossia il temporale allo Stato: ma avete mai osservato a quali assurdi queste teoriche conducono? Primieramente, secondo le belle conseguenze che ne deducono i framassoni, la Chiesa si ridurrebbe a viver d'aria, e campar in aria, a rendersi invisibile come uno spirito. È questa forse la Società che Cristo ha istituito perchè abbracci tutti gli uomini, non che tutti gli Stati? Una Società, che ha dottrine da insegnare, precetti da imporre, sacramenti, culto, feste, clero, ordini religiosi, da stabilire, da conservare fino alla fine del mondo? E lo Stato senza la Chiesa che farebbe? Chi obbligherebbe il corpo a prestarsi alle esigenze dello Stato, quando l'anima capace di conoscere i propri doveri non gli imponesse di ubbidire? Lo vediamo che cosa avvenga, quando uno pretende di comandare in forza soltanto della sua vantata autorità. Bisogna che si appoggi al volere de' suoi dipendenti, e nell'impossibilità di accordare all'unisono tutte le volontà, si contenti del maggior numero. Ma il maggior numero d'oggi diventa all'indomani il minore, o pure il minore scavalca il maggiore, ed ecco perpetue rivoluzioni, e infiniti malanni. Lo vediamo specialmente ai giorni nostri, in cui prevalgono queste belle teorie. E qual diritto vien oggi rispettato? Il possesso di dieci o dodici secoli non ha alcun valore presso questi usurpatori. *Il poter temporale* del Papa è nostro. — Ma quei fondi furono dati liberalmente alla Chiesa da generosi suoi figli. — Questo a nulla vale: la Chiesa non può possedere. — Dunque ritorniamo ai bei tempi delle persecuzioni, quando i cristiani non solo spogliavansi della dignità e degli averi, ma privavansi ancora della vita

VII.

Un'altra parola ancora sui pretesi conflitti della Chiesa e dello Stato. Determinati i limiti dell'uno e dell'altro, chi è che impone ai sudditi dello Stato di ubbidire alle sue leggi? Non è la Chiesa, la Religione, non sono i preti tanto dai liberali aborriti, non è il Capo della Chiesa il Papa? Chi è che ha condannato sempre con maggior vigore

tutte le sètte, che macchinano in segreto la rovina di tutti i troni, se non i Romani Pontefici? E Pio IX medesimo, mentre condanna colla Bolla *Cum catholica* (26 marzo 1860) l'usurpazione de' suoi dominii, non pronuncia severe parole anche contro i ribelli alle civili autorità, dicendo dei promotori delle rivoluzioni: « Costoro non si vergognano di persuadere ai popoli la detestabile ribellione ai legittimi principi, che così apertamente è condannata dall'Apostolo, il quale insegna: *Ogni anima sia soggetta alle superiori podestà? Poichè non vi è podestà, che non venga da Dio; e quelle che esistono, sono da Dio. Pertanto chi resiste al potere, resiste all'ordinazione di Dio; e quei che resistono, si guadagnano l'eterna dannazione* (Ad Rom. XIII, 1, e seg.). E in questo stesso *Sillabo*, Pio IX, nello stesso tempo che era tanto travagliato, spogliato, tradito dalle podestà laiche, non condanna nella LXIII proposizione, le ribellioni alle laiche autorità, mettendo fra gli errori, colla sua autorità di interprete e custode della legge tanto divina quanto naturale, la esecranda dottrina che **È lecito negare ai legittimi principi l'obbedienza, anzi il ribellarsi loro?** E notate che io l'ho detto interprete, e doveva dire piuttosto banditore della legge divina ed interprete della naturale, costituito dallo stesso Gesù Cristo, come suo rappresentante e suo Vicario, che ogni vero cattolico deve riconoscere quale dottore e maestro universale infallibile della Chiesa, sia in quanto a dottrina di fede, come in quanto a morale. E quindi quale maggiore appoggio possono trovare i Governi per ottenere dai sudditi fedeltà ed obbedienza, quanto il ritener questi che sia Dio stesso, che per mezzo del suo Vicario intimi loro di star soggetti alle civili autorità?

VIII.

Quindi la necessità ne' Cattolici non solo di obbedire al Romano Pontefice in tutto quello che gli comanda, di mostrarsi in tutto docili figli, di amarlo qual Padre, vivo rappresentante del Padre celeste, di soccorrerlo ancora giusta le proprie forze quando si trovi in deplorabili circostanze, come avviene al presente; ma di mantenere anche per parte degli Stati laicali quelle convenzioni, che si appellano *Concordati*, a cui la Chiesa non si rifiuta di discendere nelle cose, che dipendono dal suo arbitrio e dalla sua prudenza, sempre con qualche sacrifizio, e spesso assai grave per assicurarsi una parte di quei diritti che ai suoi bisogni, all'esercizio de' suoi doveri sono indispensabili. I quali *Concordati*, se stretti con Governi cattolici, sono piuttosto materne

condiscendenze alle debolezze, ai pregiudizii, alle orgogliose esigenze di figli alla madre poco devoti e sottomessi. La qual osservazione fa vedere quanto sia non solo ingiusta, ma ancora riprovevole, ingrata, temeraria la rescissione de' *Concordati*, benchè sanciti solennemente, per parte della laica Podestà, senza consenso ed anzi contro i reclami dell'Ecclesiastica; come pretende la dannata proposizione XLIII. Essa parla specialmente delle convenzioni fatte *sopra l'uso dei diritti appartenenti all'ecclesiastica immunità*. Ne abbiamo trattato altre volte, e abbiam veduto quanto ragionevole fossero le leggi della Chiesa, che sottraevano al dominio della podestà laica persone e cose, che già erano passate in quello della Chiesa per la consecrazione e assegnamento al culto divino, come le persone ecclesiastiche, i luoghi dedicati agli esercizii religiosi, i beni pel mantenimento del Clero, dei luoghi, e delle sacre funzioni, per cui venivano tre sorta di immunità, *personale*, *locale* *e reale*. Erano diritti della Chiesa, non concessioni dello Stato, diritti che i veri cattolici non sognavano nè meno di usurpare alla Chiesa. Ma che è avvenuto? Che Governi cattolici di nome, ma poco di fatti, sobillati da scrittori *regalisti*, appoggiati a sofismi, e a calunniose imputazioni, hanno sempre preteso di restringere questi, che a torto chiamarono privilegii, ed erano veri diritti. E invero a che erano essi ultimamente ridotti? A poco più di un segno, d'una mostra degli antichi diritti, sempre cedendo la Chiesa per non perdere questi suoi figli riottosi; finchè poi si è detto chiaramente, e si è eseguito apertamente: *Non più Concordati* (Prop. XLIII), *non più immunità di Chiesa e di persone di Chiesa* (Prop. XXX), *non più foro ecclesiastico* (Prop. XXXI), *non più immunità personale, ma anche i Chierici impugnino il fucile* (Prop. XXXII); e perchè niuno ne abbia scrupolo, noi, noi istessi dichiariamo, che tutto questo e il più che si è fatto, e forse si farà, si è fatto e può farsi *absque ulla naturalis juris et aequitatis violatione*, senza ledere menomamente il natural diritto e l'equità (Prop. XXII). E intanto che fa la Chiesa? Mantenendo sempre il principio, essa è tollerante per quanto può nella pratica. Essa chiama questi suoi figli traviati, minaccia loro le conseguenze della loro ribellione, li alletta colla speranza del perdono, si acconcia a tutto, purchè possa arrivare a salvare le loro anime, piangendo inconsolabilmente, quando li vede camminare colla loro ostinazione all'eterna rovina. Ma coi Governi non cattolici come si diporta la Chiesa?

IX.

In primo luogo, quando essi siano legittimamente costituiti, essa non guarda se siano monarchici, aristocratici, o democratici, e chi afferma il contrario, la calunnia. Poi anche sotto un governo non cattolico, essa inculcherà l'obbedienza alle leggi, che non siano contrarie alla naturale giustizia ed onestà, nè a quelle che sono state stabilite da Dio, delle quali non tollererà ne' suoi sudditi la violazione, benchè non possa in quelli che a lei ancora non appartengono impedirla. Ma istituita per abbracciar tutto il mondo, cercherà di farsi strada in tutti i modi possibili fra quelli che ancora la riconoscono per madre. Però all'oggetto di meglio stabilirsi non ricuserà di trattare coi Governi non cattolici e di stabilire convenzioni, che si chiamano *Concordati*, accordandosi in tutto quello, che alle leggi di Dio rivelate non si oppone. Già quel Governo, che si induce a trattar con lei, comincia dal riconoscere in lei una potenza, con cui convenga venire a patti. Non la considera più adunque come una potenza straniera, ma come potenza, cui è soggetta per rapporto a religione una parte de' suoi sudditi, ai diritti dei quali deve aver riguardo, come lo deve ai diritti dei padri di famiglia, o dei possidenti; o come una forza morale, che è del suo interesse il favorire per la grande influenza che esercita nei suoi dipendenti per la pubblica quiete, e pel rispetto alla sua autorità. Se dunque o per vera persuasione o per fine politico il Governo acattolico stringe *Concordati* colla Chiesa, è obbligato a mantenerli, come è obbligato ad osservare le convenzioni internazionali cogli altri Governi. Forsechè è in suo arbitrio il rompere tutti i trattati stabiliti cogli altri Stati? E sarà poi permesso il violare quelli che ha stabiliti colla Chiesa, lei non consenziente, anzi lei ripugnante e contraddicente? È ben vero che al presente i trattati di pace, imposti molte volte dalla forza, si rompono al primo momento che si speri poter riuscire a sciogliersene, e l'età moderna ce ne offre tutti i giorni gli esempi: ma è anche vero che se i Governi possono contar così poco sui trattati internazionali, essi sono stati i primi a rompere quelli stretti colla Chiesa: e qual umano patto potrà sussistere, quando si calpestano quelli stretti colla più imponente e rispettabile autorità, che proviene immediatamente dallo stesso Dio?

X.

Ella è poi molto strana, ingiusta e contraddittoria la dottrina e la conseguente condotta dei moderni politici verso la Chiesa. Da una parte gridano: *Separazione della Chiesa dallo Stato,* come predica la LV proposizione del *Sillabo,* e poi pretendono che *la civile autorità possa immischiarsi nelle cose che appartengono alla religione, ai costumi e al regime spirituale!* Ma siate almeno coerenti a voi stessi! Oh! lo sono coerenti anche troppo nell'iniquo disegno di voler distruggere, se potessero, la Chiesa. Ma come la strombazzata *Separazione dallo Stato* va a finire a spogliar la Chiesa da ogni suo diritto e proprietà, così quest'intramettenza dello Stato nelle faccende alla religione spettanti va a terminare nella usurpazione d'ogni spirituale diritto della Chiesa, nel voler assoggettare al civile potere, alla censura, al giudizio de' laici le istruzioni che i pastori della Chiesa emanano in forza del loro uffizio per norma delle coscienze, e perfino ad attribuire ai laici il diritto di dare le norme d'amministrare i Sacramenti, e decidere delle disposizioni che si ricerchino, o bastino per chi deve riceverli. Sono pretese veramente esorbitanti, e basterebbe l'annunciarle per concludere che siano da rigettarsi come sovversive della divina istituzione della Chiesa, e della autorità che ha ricevuto da Cristo. Ma che volete? A' nostri giorni ne abbiamo veduto veramente delle stravaganti.

XI.

Si cominciò con Monsignor Franzoni Arcivescovo di Torino morto in esiglio a cagione delle famose leggi Siccardi, e poi coll'Arcivescovo di Cagliari pretendendo che cedesse al privilegio dell'Immunità Ecclesiastica, perchè il Governo di suo arbitrio l'aveva abolita; e poi venne l'Arcivescovo Arnaldi di Spoleto, poi le molestie a molti ecclesiastici arrecate perfino per disposizioni riguardanti la coscienza date dalla Sacra Romana Penitenzieria, poi processi pei *Te Deum* non cantati, e gli *Oremus* taciuti; tutte cose che premevano grandemente alla rivoluzione, che non crede nè in Dio, nè nei Santi, ma a cui voleva costringere il Clero perchè tali atti lo mettessero in contraddizione coi proprii doveri; poi processi contro Vescovi per Pastorali od Omelie come ne subì più d'uno lo scrivente, alla qual persecuzione si sottrasse poi opportunamente Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì, volando prima della condanna in Paradiso. E in quanto all'amministrazione de' Sacramenti quali disturbi non hanno sofferti Vescovi o preti, da cui si pretende-

vano, non perchè ai rivoluzionari importasse di confessione e di comunione, tutte cose che stimano invenzioni de' preti, ma per dare ad intendere ai popoli che si poteva esser liberali e framassoni, e nello stesso tempo buoni cattolici. E buon per noi chè in occasione della morte d'un grande personaggio si diede ad intendere che si era riconciliato colla Chiesa (per mezzo però d'un messo del Papa, che non fu, come si seppe dopo, nè meno ricevuto), e che al ricevere della comunione uno dei maggiorenti della framassoneria stava in ginocchioni a piè del letto tenendo con una mano la torcia, e coll'altra asciugandosi le lagrime. Buon per noi, dissi, poichè se dopo si scoprì che tutta questa religiosa fantasmagoria fu una officiosa menzogna, poichè la morte inaspettata l'aveva preceduta, pure in grazia del comune inganno si poterono fare sontuosi funerali all'augusto defunto; chè altrimenti rifiutandosi il Clero, come sarebbe stato in dovere, si sarebbe tirata addosso una nuova persecuzione.

XII.

Più strana apparisce poi ancora la pretesa affacciata dai sostenitori di questa proposizione, che la Civil Podestà possa immischiarsi nello spirituale regime della Chiesa, se si rifletta alla grande facilità che offrono i governi ammodernati ad un Ebreo, ad un Protestante, ad un Framassone di salire sugli scanni ministeriali, ed ottenere perfino quello che chiamano ministero, o meglio direbbesi la tirannia dei culti. Sia ministro de' culti un Ebreo: sarà questi un buon giudice della dottrina che professa un Vescovo per concedergli o negargli quello che ora si chiama *Exequatur?* O se è un Protestante, sarà egli molto disposto ad appoggiare le disposizioni che vengono dal Capo de' cattolici? E un Framassone sarà egli un buon direttore di coscienza per fissar norme ai confessori per dare o negare ai penitenti l'assoluzione? Eppure, passando sopra ai Governi non cattolici, chi vediamo messo a decidere delle norme di coscienza, dell'amministrazione de' sacramenti e di tutte le cose spettanti *ad religionem, mores et regimen spirituale* in Francia, nel Belgio, e nella nostra cattolica Italia? E il famoso Frère Orban non è giunto per questa pretesa ingerenza, che non gli si poteva accordare, a rompere perfino le relazioni diplomatiche colla Santa Sede? E non è mancato poco che ciò non avvenga ora, almeno pel momento, nella Francia, la figlia una volta primogenita della Chiesa? Senza parlar dell'Italia, la quale come trattò da trent'anni, e qui nella stessa Roma da dodici, la cattolica religione, i suoi ministri, le sue

istituzioni e lo stesso augusto suo Capo, prigioniero dell'Italia legale, e ridotto a vivere d'accatto, ognun lo vede.

XIII.

Ma giacchè parliam d'istruzione, che cosa avverrà della religiosa abbandonata ai capricci non d'uno Stato, che sarebbe incompetente a darla, ma di più Stati, dove fosse ministro della pubblica istruzione qui un Protestante, là un Ebreo, altrove un Maomettano, un Chinese, e quel che è peggio ancora, nei nostri Stati Europei, una volta schiettamente cattolici, un framassone? Rimettendo all'articolo seguente la questione in generale a cui spetti l'istruzione e l'educazione della gioventezza, specialmente in religione, noi dimanderemo che cosa avverrà in particolare dei seminarii, che dalle proposizioni XLV e XLVI, si vogliono soggetti alla direzione e sorveglianza della civile autorità? Ma la risposta l'abbiamo già da più anni, anche prima che il Governo residente in Firenze, si portasse a Roma. Una circolare del ministro Natoli del 15 settembre 1865, in cui, facendo alto e basso sui seminarii di quelle Diocesi, i cui Vescovi fedeli ai loro giuramenti non vollero assoggettarsi alle disposizioni vessatorie governative, ne chiuse una parte, ne spogliò altri di due terzi delle loro rendite, eresse nei locali medesimi dei seminarii collegi governativi, insediandovi maestri laici, qualunque fosse la loro ortodossia, purchè servitori del Governo, ben pagati e retribuiti colle entrate della Chiesa. Così senza tanti complimenti si laicizzarono, o pure si soppressero molti seminarii per arbitrio d'un ministro framassone; come avvenne anche a Mantova, in cui cacciato dal seminario lo stesso Vescovo, indotto a chiedere per limosina un alloggio, gli si tolse il seminario, sbanditi i Chierici e sequestrate a libito d'un dispotico ministro le entrate. Ma anche riservando, come dicemmo, pel seguente articolo la materia dell'insegnamento, noi domandiamo che cosa avverrà dell'istruzione de' Chierici sotto un ministro della pubblica istruzione protestante, ateo o ebreo? E potendo esser tutti diversi quanti sono gli Stati, in cui è divisa l'Europa, anzi il mondo, e potendo variarsi ogni anno, anzi ogni mese, qual bella unità si avrà di istruzione religiosa? — Ma si fa una qualche eccezione in quanto ai seminarii Vescovili. — Verissimo, ma che vale questa eccezione, che infine si riduce alla sola Teologia, se nella proposizione seguente si toglie quello che sembrava essersi dato? *Anzi negli stessi seminarii de' Chierici*, dice la proposizione XLVI, *il metodo da praticarsi negli studii è soggetto alla civile autorità.* Ma se il me-

todo degli studii nei seminarii de' Chierici deve essere soggetto alle prescrizioni delle civili autorità, oltre al pretendersi un' istruzione non consentanea a' giovani che debbono allevarsi pel santuario, può anche estendersi agli studii teologici, sopprimendoli se si ritenga che siano contrarii alle dottrine, che si professano dal Governo, e su cui crede si appoggi la sua esistenza.

XIV.

Finora in Italia si lascia ancora qualche libertà alla Chiesa per riguardo ad istruire i Chierici nelle scienze teologiche, ma dite voi poco il danno che le si reca coll' assoggettare i Chierici alla leva militare? A che varranno le cure, le spese, le attenzioni per allevare buoni giovinetti al santuario, se nel più bello della loro età, in cui dovrebbero più di proposito attendere alla pietà e agli studii, vengono gettati nelle caserme, fra compagni spesso guasti, più atti a far perdere loro che a conservare la vocazione al sacerdozio? E torneranno queste pecore dopo tre anni di sviamenti all'ovile? E le famiglie dei giovani stessi si adatteranno alle spese e i giovani alla disciplina d'un seminario, quando abbiano la quasi morale certezza di essere costretti a lasciar la tonaca clericale per la militare divisa? Tolta la facoltà che aveva ognuno di abbracciare lo stato ecclesiastico o monacale, si era limitato il numero di coloro, che a ciascuna Diocesi si giudicavano, da chi però non era giudice competente, essere sufficienti per i bisogni religiosi. Era un arbitrio del Governo, ma pure restava fermo il principio, e tra i salvati per legge, tra gli inabili a portar il fucile, poteva ancora provvedersi alla sempre maggiore deficenza di clero. Ma anche questo piccolo favore, non negato dai governi acattolici, è stato tolto da chi professa ritener la religione cattolica la religione dello Stato. È vero che l'articolo sussiste ancora (nella carta); ma che cosa si potesse far di più a danno della Chiesa, se quell'articolo fosse stato abolito, non so chi lo possa indicare. Quindi rispose bene, benchè con ispudorato cinismo, a chi obbiettava l'ostacolo di quell'articolo quel Deputato: benchè sussistente quell' articolo abbiamo fatto ciò che abbiamo voluto. E noi aggiungiamo: si è anzi sempre proseguito a far peggio, e peggio ancora si minaccia apertamente di fare per l'avvenire.

Ma speriamo, poichè *Dominus dissipat consilia gentium et reprobat consilia principum* (Ps. XXXIV, 10).

LETTURA XVII.

L'Istruzione. — *Prop. XLV, XLVI, XLVII, e XLVIII.*

I.

Diritto e dovere sono due relativi, di cui uno non può stare senza l'altro. Non vi può essere *diritto*, che non imponga un *dovere*, nè un *dovere* che non supponga un *diritto*. Se io ho diritto sulla mia borsa, voi avete il dovere di non toccarla; e voi non vi acconcerete al dovere di pagarmi dieci scudi, se io non vi dimostri che ne ho il diritto. Ma qui insorge subito una difficoltà. Io e voi siamo due uomini, e come tali siamo eguali. Come mo' pretenderete voi di aver de' diritti sopra di me e delle cose mie, ed io un dovere di rispettare questi vostri pretesi diritti? Possedete quel campo, lo avete acquistato per compra, per permuta, avuto in eredità; ma la terra non è più vostra che mia; è a tutti comune. A me dunque quel terreno, o almeno lasciatemi raccogliere il frutto di quel grano che vi avete seminato. E come si fa a rispondere a costoro, che giungono fino a pronunziare con Prohudon, che la *proprietà è un furto?* Bisogna salire più in alto; bisogna confessare che vi è uno al disopra di noi, che ha egli solo tutti i diritti, e verso il quale noi non abbiamo che dei doveri, e questi è Dio. Padrone e Signore di tutto, e più padrone di qualunque altro, perchè creatore di noi e di tutte le cose, egli ha diritto di esigere da noi una assoluta dipendenza. Nel presente ordine di cose essendo stato necessario introdurre la divisione de' beni, egli vuole che si rispetti non solo la persona, ma anche la porzione di beni che altri coll'industria, per mezzo di contratti, o in altro modo si è acquistato: e ciò tronca d'un tratto tutti i rovinosi sistemi del comunismo, e del socialismo. Vi è un Dio, che intima: *Non rubare,* non frodare con inganno, non agognare nè meno ingordamente l'altrui sostanze: ed ecco assicurato dalle offese il possessore, obbligato al pagamento e riparazione di danaro il debitore.

II.

Ma che varrebbero questi argomenti, se Dio fosse un'astrazione, un' idea, un concetto della mente, e non un Dio vero e personale, esi-

stente *ab eterno*, onnisciente, onnipotente, giusto e misericordioso, come la ragione e la fede ce lo rivelano? Eh quel grande e terribile pensiero, su cui Cristo appoggia l'osservanza de' suoi precetti: *Temete colui che può mandarvi anima e corpo all'inferno* (Matth. X, 28), è quello che fa stare in giudizio anche i più capricciosi. Ma se questo Dio è così potente e terribile, se in *mano di lui sono le nostre sorti* (Ps. XXX, 16), bisognerà che noi cerchiamo in qual modo abbiamo da diportarci verso di lui. Ha egli parlato? Ha fatte manifeste le sue intenzioni? Se sì, non ci resta che a procurarcene con tutta sollecitudine la cognizione. Ma ecco che già incontriamo la Chiesa, che fatta da lui consapevole e ministra de' suoi voleri, ci manifesta la sua volontà, e noi non abbiamo da fare altro, che ascoltarne docilmente gli insegnamenti. È naturale questo? è ragionevole? è giusto? E chi può negarlo? Sono tanti gli argomenti che ci dimostrano la verità della divina rivelazione, la divinità della istituzione della Cattolica Chiesa, la infallibilità del suo magistero, il diritto comunicatole dal suo divino fondatore di guidarci coi suoi precetti, che egli è proprio un voler chiuder gli occhi a bella posta per non veder la luce, e un voler disubbidendole procacciarsi a bella posta l'eterna dannazione. E qual sarà dunque per un cattolico il suo primo dovere? L'apprendere le verità che Dio ci ha rivelate, e che ci vengono insegnate dalla Chiesa. E in qual età dovranno apprendersi? È naturale anche questa, il più presto che sia possibile, fino dalla più tenera infanzia.

III.

Queste sono tutte cose che la ragione stessa suggerisce, e noi non abbiamo ricapitolato questi principii se non per farci strada ad un'altra più stretta obbligazione di noi cattolici, e degli Stati, che hanno per primo articolo del loro Statuto fondamentale che la *Religione Cattolica apostolica Romana è la sola Religione dello Stato*. Se ciò è vero, come è verissimo per l'Italia, e se quell'articolo vi è stato inserito e vi è ritenuto ancora, non per pura finzione o per maschera, ma seriamente e come letteralmente suona, quali conseguenze non ne discendono! Ma a che pensar mai alle conseguenze? Guardiam piuttosto quale strapazzo pur troppo se n'è fatto! E prova ne sono, oltre mille altre, che tutti vediamo e deploriamo, le proposizioni del *Sillabo*, che abbiamo preso ad esaminare, le quali versano sulla istruzione religiosa, che i secolari vorrebbero riservata esclusivamente a sè. Nè è solo della istruzione della fanciullezza che si vogliono far padroni i regalisti, o piuttosto i

framassoni de' nostri giorni. Le loro pretese si estendono perfino a voler metter mano in tutto ciò che spetta alla religione, alla morale, al governo spirituale della Chiesa. A chi tocca regolare le coscienze, prescrivere norme ai confessori, ai parrochi, per l'amministrazione de' sacramenti, e a decidere delle disposizioni di chi li ha da ricevere? Certamente ai Vescovi, ai quali fu detto da Cristo: *andate, insegnate.* No, afferma la XLIV proposizione: spetta alla civile autorità. — Ma se non fate che gridare: separazione, separazione della Chiesa dallo Stato. — Sì, ma per ispogliarla, per incatenarla, per ucciderla, se fosse possibile: e quindi usurpazione d'ogni suo diritto, d'ogni suo divinamente affidatole ministero. Nè gli invasori della giurisdizione ecclesiastica si limitano a parole, a progetti, a minaccie, ma vengono ben tosto ai fatti; e ne abbiamo provato mille volte in questi anni gli effetti. *La Religione cattolica, apostolica, Romana è la* **sola** *Religione dello Stato.* Ottimamente! e che importa questo primo articolo dello *Statuto?* « Importa, dice Monsignor Parisis, che i precetti di lei siano guida e « norma alle leggi dello Stato. » Si sono fatte le leggi dai nostri Soloni sempre in conformità dei precetti della Chiesa, e non sono anzi questi stati mille volte calpestati? « Importa che le dottrine di lei siano « dal civile potere protette, perchè tenute da questo in conto di ve« raci. » La licenza data a tutte le sètte di spacciare i loro errori, alla stampa di impugnare tutte le verità della cattolica fede, ai teatri di spargere le più spudorate calunnie, le beffe e gl' insulti contro quanto vi ha di più sacro ne' dogmi, di più venerando nelle persone di Chiesa, non escluso il Capo della medesima, beffardamente circondato d' ipocrite guarentigie, fanno abbastanza conoscere qual rispetto si abbia a questo primo articolo dello *Statuto.* « Importa che tale Religione abbia « sullo Stato, sul civile potere quel dominio, che sulla privata condotta « di ciascuno ha quella religiosa credenza, alla quale ha dato il nome. » Proprio così! In Italia, in cui la grandissima maggioranza professa la Religione cattolica, si è avuto riguardo ad una minoranza microscopica, in gran parte importata dall'estero, si è data licenza ad ogni sorta di eresie, di bestemmie, e aggiungiamo anche di stravaganze e bestialità; si è esteso lo scudo della protezione governativa a tutte le più empie congreghe, fazioni, combriccole, e negata soltanto alla Religione detta ironicamente *la sola Religione dello Stato!* E qual meraviglia, se lo Stato è giunto fino a pretendere di essere l'unico direttore della coscienza, non solo dei semplici sudditi, ma anche de' Pastori cattolici?

IV.

E qual meraviglia ancora che si voglia attribuire allo Stato il regime delle pubbliche scuole, delle cose da insegnarsi, dei gradi da conferirsi, la scelta dei professori ai quali affidare l'istruzione della gioventù, come affermasi nella proposizione XLV? E notate che si dice espressamente della *gioventù cattolica,* lo che importa una sacrilega invasione dei diritti della Chiesa e dei genitori cattolici. Dunque genitori cattolici dovranno affidare i loro figliuoli a maestri atei, increduli, perchè ne facciano tanti apostati dalla religione de' padri loro? Ma prendiamo le cose fino da' suoi principii. Si deve cominciar presto ad istruire i fanciulli? Rilevatelo, o lettori, da quello che fanno i framassoni per impossessarsi ben presto della fanciullezza. Appena spoppati i bambini, ecco le sale d'asilo, i giardini dell'infanzia, anche l'opera delle *cune*, per poter sottrar presto i bambini alle cure della famiglia e impedire, sotto pretesto di beneficenza, che famiglie cristiane allevino figli cattolici. È dunque necessario cominciar presto ad istruire i fanciulli. Sono tavole ancor nette e pulite, su cui conviene scrivere qualche cosa, e chi è il primo è quasi certo di prenderne stabile possesso. Ora quali saranno le cose che prima di tutto e con maggior sollecitudine si dovranno scrivere in quelle vergini menti? Chi avrà maggior diritto, maggior attitudine per iscrivervi sopra?

V.

Io recito la proposizione XLVIII, che dice così: *I cattolici possono approvare quella maniera d'istruire la gioventù, che sia separata dalla Fede cattolica e dall'autorità della Chiesa, e che consista nella sola scienza delle cose naturali; che riguardi soltanto, o almeno principalmente i limiti della vita terrena della società:* e poi dimando: può un padre cattolico approvare coscenziosamente che sia data una tal forma d'istruzione al suo figlio? Che cattolico! Ma il cattolico sa prima di tutto che vi è un Dio, che è padrone e suo e del figlio, e d'ogni cosa; che tutto ha creato appunto per la sua gloria; sa che dal conoscere Iddio e dal fare la sua volontà dipende l'eterna felicità e sua e del figlio. Sa che il primo dovere d'una ragionevole creatura appena giunga a conoscere questo Dio, si è di rivolgersi a lui, di riconoscer lui per suo creatore, e per dirla col Catechismo, confessare che *Dio è il nostro primo principio e il nostro ultimo fine*. Ora potrà mai un padre cattolico tollerare che si neghi al figlio, e si rimetta a tempo in-

determinato questa si necessaria cognizione, o la si consideri con indifferenza, come quella delle cinesi dinastie, o de' geroglifici egiziani? Per poco che uno abbia fior di senno, converrà che non è mai troppo presto il dare al fanciullo la cognizione di Dio, e che è anzi uno stretto dovere di chi ha l'incarico dell'educazione di dargliela al più presto possibile, dovendo questa influire su tutta la vita dell'uomo dal primo lampo della ragione fino alla morte.

VI.

Inoltre il fanciullo è debole, è instabile, è a guisa d'un arboscello, che abbandonato a sè stesso cresce distorto, gibboso, irregolare. Ora qual sarà l'istruzione che lo rassoderà, lo raffermerà; impedirà che gli si insinuino errori nell'intelletto, o che prendano radici cattive abitudini nella volontà? Forse la cognizione delle piante, delle erbe, dei pesci, delle montagne e de' laghi, dei circoli, dei quadrati, e de' trapezii? Poveri fanciulli, a cui si dà per cibo terra e fango invece di sostanzioso nutritivo alimento! Non nego che molte cose, di cui si caricano secondo i nuovi metodi, o secondo a parer mio, gl' intenti della framassoneria, le menti de' fanciulli, siano belle, molte anche buone, e se non altro dilettevoli; ma ogni cosa a suo posto. Prima dunque le cognizioni che riguardano Dio, la creazione, il fine dell'uomo. Quando il fanciullo così istruito si trovi allettato da qualche bene, che non è bene, perchè è peccato, dirà: no, perchè Dio non lo permette. Quando senta una natural ritrosia all'adempimento d'un dovere, dirà: Dio lo vuole; dunque facciamolo. È chiaro, senza che ci prendiamo in moltiplicare i casi e le supposizioni, che il pensiero di Dio è quello che solo può trattenere il fanciullo dal seguire cattive inclinazioni e farlo risolvere alla pratica universale e costante de' suoi doveri. Chi potrà dunque negare che non sia utile il dare, il più presto che si possa, ai fanciulli la notizia di Dio, e a misura che la sua ragione si sviluppa una più estesa cognizione dei doveri che ci corrono verso di lui: tutte le cognizioni che noi cattolici comprendiamo con una sola parola, *il Catechismo?*

VII.

Ma chi avrà diritto di dare questa istruzione, o almeno chi potrà impartirla con sicurezza di non adulterarla, e mischiarvi degli errori? Il diritto, diritto divino lo ha la Chiesa, lo hanno i Sacerdoti, e se volete farli maestri, anche laici, a patto però che nell'insegnare dipendano dalla Chiesa. Fareste voi maestro d'astronomia un medico, o pren-

dereste per medico un avvocato? Mai più! L'istruzione religiosa è la più necessaria, e la Chiesa ha il mandato di impartirla, o almeno di sorvegliarla. Metterete dunque ad insegnare ai fanciulli cattolici il catechismo un ateo, un incredulo, un libero pensatore? Voi direte che questi possono essere più dotti che certi preti. Sia pure. Ma come volete che un ateo insegni che esiste un Dio, un incredulo che vi è una religione, un libero pensatore che bisogna credere a quanto di Dio e della fede c'insegna la Chiesa? O dovranno fingere una persuasione che non hanno, e chi potrà credere che una tal finzione in mille casi non si tradisca, o che non ne parlino che per impugnare queste fondamentali verità? E nell'un caso e nell'altro ingenereranno nella mente de' discepoli per lo meno lo scetticismo, o anche la persuasione che tutto quello che della religione s'insegna, sia pregiudizio del volgo ignorante, una favola da vecchiarelle. E genitori cattolici, a cui più di ogni altra cosa sta a cuore di allevare nella propria religione i propri figli, che reputano la fede cattolica la miglior eredità che possano loro lasciare, che apprezzano piucchè tutte le scienze, le fortune, i posti, gli onori, la salute eterna dei loro figliuoli, genitori cattolici, torniamo a chiedere, saranno costretti a mettere i figli nelle mani di miscredenti o di apostati, che ne facciano altrettanti atei ed increduli? Libertà, libertà, si grida: ma si vorrà togliere perfino ai genitori cattolici il diritto, che non si nega agli Ebrei, e ai Turchi, di allevare i figliuoli nella propria religione? E quel che mette il colmo all'ingiustizia, alla persecuzione si è l'obbligare i genitori a pagare del proprio i corruttori, gli assassini de' proprii figli! Ma che diritto avrà lo Stato sopra l'educazione della gioventù, e in special modo della fanciullezza? Se lo Stato è cattolico, la cosa è chiara e netta: lasci che le famiglie allevino cattolicamente i loro fanciulli. Badi pure che non s'insegnino massime e dottrine contrarie al governo, sì; ma non tema dell'istruzione che impartisce la Chiesa, e di chi agli insegnamenti della Chiesa si uniforma. Tema piuttosto di quei propagatori di ateismo, d'irreligione, di quei professori di *anticlericalismo*, che dopo guerreggiata la Chiesa semineranno i principii demolitori d'ogni sociale autorità. Già ne cominciamo a vedere gli effetti. I governi, che ne fomentano la diffusione, si adoprano poi a spegnerne qua e là le erumpenti scintille di socialismo, comunismo, di sociale scombussolamento. Ma siam sempre da capo: siamo sempre coi sistemi contraddittorii: si vuol sostenere la macchina a forza di contrasti, di contrapesi, mentre miglior partito sarebbe far cospirare tutte le forze ad un unico scopo.

IX.

Ma l'unico scopo lo hanno già fitto in mente i framassoni, e vi tendono con tutti i mezzi e per tutte le vie. Vedete? I genitori lasciano crescere i loro figliuoli nell'ignoranza; ma noi apriremo scuole perfino fra le boscaglie per quei poveri fanciulli, che null'altro conoscono del mondo che la loro capanna, il piccolo loro gregge e il prato dove lo conducono a pascolare. — Ma i genitori non si cureranno di mandare quei fanciulli alla scuola. — Dunque *scuola obbligatoria;* multe e prigione a chi si rifiuta. — Ma non abbiamo con che pagare il maestro. Non importa: ci pensa lo Stato (cioè si caricano i contribuenti di spese enormi, che infine cadono sui genitori, e poi si grida: *Scuola gratuita!*) — Ma almeno che si metta a maestro un buon prete, un buon cattolico, e si istruiscano a buon'ora i nostri figli nel catechismo. — Questo se volete, fatelo voi, ma la scuola non deve immischiarsi di religione: deve essere *atea.* Dunque scuola *obbligatoria, gratuita ed atea:* ecco la grand'arte de' framassoni per guastare la crescente generazione. Ma che bisogno vi è di formar tanti dotti enciclopedici in quei pastori e contadinelle, che non avranno da fare altro in tutto il tempo della lor vita, che menar al pascolo il lor gregge, mungerne il latte e filarne la lana? Eh non c'è altro mezzo per guastarli, che la scuola. Nelle città i mezzi di corruzione sovrabbondano, ma nei piccoli villaggi e fra le selve non vi può penetrar la corruzione che per mezzo della scuola. Un maestro ateo, una maestra sgualdrina sono i veri apostoli dell'incredulità, del massonismo, e bene spesso dell'immoralità. L'esperienza pur troppo a noi clericali brontoloni dà ragione.

X.

Ma infine che cosa sarebbe poi necessario ai figli del popolo, che sono la gran maggioranza di ogni stato, poichè se mettete insieme tutti i contadini, i braccianti, i pecorai, gli artigiani, le persone di servizio, voi formate la novantesima parte di ogni centinajo di popolazione? Che importa a tutta questa massa di popolo il conoscere i golfi o i promontorii dell'Africa, le piante dell'Arabia, dei cui aromati avrà da sentir così poco il sapore, e le varie specie di pesci che guizzano nel mar Pacifico? Oh hanno altro da fare! Hanno campi da irrigare coi loro sudori, alberi da potare, pesci da pigliare non per soddisfare un'inutile curiosità, ma da saziar l'appetito, che si fa sentire loro più potentemente, che non agli oziosi scribacchiatori di nuovi me-

todi di studii ben pagati col denaro dello Stato. A tutta questa immensa popolazione sapete qual cosa è necessaria? Lo diremo a costo di acquistarci il titolo di oscurantisti: una sola cosa, una buona istruzione religiosa. Questa serve per dare al popolo tutte le cognizioni più necessarie, per concepire giuste idee, e saper ragionar rettamente anche sopra materie su cui i dotti del secolo o non sanno rispondere, o danno vergognosamente in ciampanelle. Questa serve poi mirabilmente per conseguir l'unico scopo per cui siamo al mondo, cioè l'eterna nostra salvezza.

XI.

O per amore o per forza bisogna convenire che l'uomo ha due destinazioni, due fini l'uno da conseguirsi su questa terra, l'altro da compiersi nell'altro mondo. Finchè gl'increduli non avranno eliminata dal mondo la morte, si presenterà sempre alla mente un pensiero che per quanto si sforzino, non potran mai soffocare: *e dopo la morte che cosa c'è?* Noi lo sappiamo, e ne siamo accertati dalla divina Rivelazione e dalla Chiesa che ce la conserva e ce la spiega. A questo nostro ultimo termine convien pensare, e incamminarvisi per tempo; altrimenti verrà, quando meno l'aspettiamo, l'ordine della partenza. Ecco dunque la necessità non solo dell'istruzione dirò così astratta, ma della pratica esecuzione dei doveri, che la religione impone, nel che consiste poi l'educazione. Se a formare un buon sonatore bastasse insegnargli il numero e la qualità dei toni, e quante ottave contenga la tastiera dell'organo, e dirgli: andate là voi e suonate, pur pure. Ma quanti esercizii non conviene che faccia il povero professor di musica prima che la mano si addestri a correre colla velocità del pensiero sui tasti, e quante volte non conviene che eseguisca e ripeta la semplice scala musicale! Ora qualche cosa di simile avviene nell'istruzione del fanciullo: conviene che si avvezzi colla ripetizione degli atti all'esercizio delle virtù, che dovrà praticare. E notate che in principio conviene che operi sotto la guida dell'educatore, non conoscendone ancora il perchè. Notate che la musica si può studiare a certe ore del giorno, e quando pare e piace; ma l'esercizio pratico della Religione deve accompagnare, ispirare, dirigere azioni, parole e perfino pensieri dalla mattina alla sera, e poi dalla sera alla mattina. Notate che la mano, avvezza a scorrere rapidamente sui tasti dell'organo non perde mica la sua agilità coll'interruzione del suono; ma l'abito fatto all'operar virtuoso può perdersi in un momento con un cangiamento di volontà, volubile come

frasca esposta al vento. E questa volubilità è quasi il carattere proprio del fanciullo che, come scriveva Orazio, ***mutatur in horas***. Notate che ad ottenere questa stabilità nel bene conviene che l'uomo, nonchè il fanciullo, combatta le inclinazioni della natura guasta pel peccato di origine, gli allettativi del vizio, gli esempi dei viziosi fra cui è costretto a convivere. Ora vi domando io, non sarà assolutamente necessaria una lunga, accurata, continua cura e vigilanza per dare a quelle tenere pianticelle una educazione che le stabilisca fermamente nel bene? E chi sarà al caso di darla se non chi ai saggi precetti aggiunga edificanti esempi?

XII.

La naturale conseguenza di queste premesse qual sarebbe? Che non possono darsi educatori migliori dei preti, dei frati e delle monache. Ma è qui che all'udir queste verità, che per loro sono come tante bestemmie, i framassoni arricciano il pelo come l'istrice, e arrabbiano e sbuffano, quasichè l'aver cambiato il cappello a cilindro in una calotta o rossa, o nera, o pavonazza avesse fatto perdere a quegli uomini già eminenti per dottrina quel poco di cervello che vi stava sotto! Anche il buon Pio IX secolarizzò, per dirlo in una parola, tanti uffizii, che prima si eseguivano da ecclesiastici, meno alcuni pochi, che troppo strettamente erano collegati col regime spirituale della Chiesa. Doveva forse creare penitenzieri maggiori un Cavour, un Minghetti, un Farini? E pure ciò non bastò, e gli fu tolto tutto, anche lo Stato. Ecco quello che si è fatto per riguardo all'istruzione. Preti e frati non se ne intendono; non ne capiscono un'acca. Quelle teste fasciate delle monache che sanno di educazione, esse che non conoscono per prova l'amor materno? Un prete che ha gettato il collare, e un frate la tonaca, una suora sedotta e fuggita di convento, oh questi si che sono gli educatori prediletti dai framassoni. Adunque esclusa dall'insegnamento la Religione, escluso dall'insegnare clero secolare o regolare, maschile o femminile, si alleveranno de' fanciulli, che non conosceranno nemmen Dio, e il prete lo conosceranno solo per bestemmiarlo, e così sarà adempito il voto della framassoneria, di allevare una generazione che non conosca Dio, Religione, un'altra vita, per renderla barbara e peggiore delle stesse bestie. Ecco il bell'amore che nutrono per l'umanità!

XIII.

Ma egli è bene da meravigliarsi e da dolersi che tanti cattolici siano così sori che non si avveggano delle intenzioni della massoneria, o così melensi che non se ne prendano pensiero. Non così però i cattolici di altri paesi, dove impera da più lungo tempo la massoneria, padrona ora si può dire di tutti i governi. A Magonza nel 1875 si tenne un'adunanza cattolica, e per ovviare e diminuire il male che le scuole atee e inconfessionali producono, si presero le seguenti risoluzioni:

« 1° L'associazione de' Cattolici Tedeschi, invita tutti i genitori cattolici ad opporsi con tutte le loro forze e appoggiandosi ai loro diritti naturali e inalienabilili, a tutti gli sforzi irreligiosi che minacciano la scuola. Essi non dovranno mai obbliare che senza violare i loro doveri e i diritti dei loro figli, non possono affidare questi ultimi a scuole dove nè la fede, nè i costumi siano abbastanza garantiti.

« 2° *Lo Stato non ha punto il diritto di rivendicare a sè la scuola come un suo monopolio.* Un tal monopolio, unito all'insegnamento obbligatorio, costituisce una violazione intollerabile per le coscienze, poichè lo Stato si trova così col mezzo del potere, con misure coercitive, in grado di far apprendere ai fanciulli principii e dottrine che li strascinino alla loro perdizione.

« 3° L'abuso della scuola per servire a viste politiche e di partito, coprendosi col mantello del patriottismo, è da condannarsi.

« 4° In faccia alla crescente scristianizzazione delle scuole pubbliche, i genitori debbono stimare come il più sacro dei loro doveri, l'istruire essi stessi i loro figli nella religione, e dar loro un'accurata educazione religiosa. »

XIV.

E queste avvertenze e raccomandazioni hanno una speciale importanza e gravità per le scuole popolari, attesi gl'immensi mali che producono i metodi a bella posta escogitati per togliere dal popolo ogni idea di Dio. E quindi a tutta ragione se ne lagnava Pio IX nella sua lettera all'arcivescovo di Friburgo, che si cita appunto come documento nel *Sillabo* sotto la prop. XLVIII.

« In effetto, dice il zelantissimo Pontefice, è principalmente in queste scuole che i fanciulli del popolo debbono essere, fino dalla loro tenera infanzia, istruiti con cura nei misteri e nei principii della nostra santissima Religione, e diligentemente formati alla pietà, all'onestà dei

costumi, alla religione e alla buona condotta civile. Ora, l'insegnamento religioso deve occupare talmente il primo posto, e dominare in queste scuole, sotto il duplice rapporto dell'istruzione e dell'educazione, di modo, che le altre cognizioni che si impartiscono alla giovinezza, non sembrino che come secondarie e accessorie. Quindi la gioventù è pur troppo esposta a ben grandi pericoli, allorchè in queste scuole l'istruzione non è strettamente legata all'insegnamento religioso. Le scuole popolari sopratutte sono state principalmente stabilite per allevare religiosamente il popolo, per formarlo alla pietà e ispirargli le regole della cristiana morale, ed è per questo che esse hanno sempre a buon diritto e giustissimamente attirato, più che gli altri stabilimenti d'educazione, le cure, la sollecitudine e la vigilanza della Chiesa. I disegni e gli sforzi che hanno per iscopo di allontanare l'autorità ecclesiastica dalle scuole del popolo emanano dunque da uno spirito essenzialmente ostile alla Chiesa, e provengono dal desiderio di estinguere presso i popoli la divina luce della nostra santa Fede. Ma la Chiesa, che ha fondate queste scuole, le ha sempre circondate delle sue cure e della sua protezione: essa le ha sempre considerate come la parte principale della sua autorità e del suo governo, e ritiene che tutto ciò che le separa dalla Chiesa, è per la Chiesa e per le scuole stesse cagione d'un gravissimo pregiudizio. »

XV.

A giudizio adunque del saggissimo Pontefice, si può egli attribuire unicamente all'autorità laica il governo delle scuole, esclusa ogni altra autorità, il che vuol dire l'ingerenza della Chiesa e del Clero dalla disciplina, dal regolamento degli studii, dalla scelta dei professori, come pretenderebbe la prop. XLV del *Sillabo?* Questa è un'usurpazione dello Stato, e il peggior tradimento che si possa fare alla gioventù. Può lo Stato pretendere di prescrivere ne' seminari teologici i metodi degli studii? A rispondere basta osservare chi sia in certi stati ministro della pubblica istruzione, quali soggetti vengono promossi a professori, quali dottrine si insegnino nelle pubbliche scuole, o almeno si lascino insegnare. Può separarsi assolutamente l' insegnamento della gioventù da ogni idea religiosa, ed escludere affatto ogni autorità e ingerenza della Chiesa? A che possa giungere, e in molti Stati sia giunto l' insegnamento ateo, senza Dio e senza religione, e a quali funeste conseguenze conduca, non abbiamo bisogno noi italiani di andarlo a cercare fuori del nostro paese. Potranno adunque i cattolici, come pretende la XLVIII prop. del *Sillabo*, approvare un metodo di istruzione, che versando

soltanto intorno a scienze naturali, prescinda affatto dalla fede e dall'autorità della Chiesa? Gli atei, i framassoni, gl'increduli lo potranno approvare, perchè è opera loro, ma i cattolici mai e poi mai. E quindi a ragione sono state annoverate fra gli errori le proposizioni del *Sillabo* riguardanti l'istruzione della giovinezza in questa *Lettura* esaminate, discusse e messe alla portata di ogni buon cattolico, che non abbia ancora rinunziato alla sua fede.

LETTURA XVIII.

Ancora sulle proposizioni XLVII e XLVIII.

I.

Si potrebbe cominciare la *Lettura* con una digressione? — Oh! troppo presto, dirà qualche lettore. — Sia pure, ma non sappiamo dispensarcene. Abbiamo in petto un certo imbarazzo e bisogna che lo buttiamo fuori. Niuno vi è, crediamo noi, che non abbia letta, ammirata, e un poco anche meditata la stupendissima Enciclica *Etsi Nos* di Leone XIII. La *Civiltà Cattolica*, nel suo vol. IX della serie XI, ne fa una giudiziosissima analisi, osservando comprendere essa tre parti, nella prima delle quali dimostra come la Fede Cattolica in Italia (e può dirsi in tutto il mondo) sia minacciata; nella seconda come questa guerra alla Fede cospiri ai danni dell' Italia; nella terza suggerisce ciò che debbono operare i cattolici per difendere e custodire il tesoro inestimabile della Fede. Noi però non potendo fermarci su tutte, citeremo soltanto alcune parole relative alla guerra che si fa alla Fede per mezzo della stampa. « Coloro, dice l'Enciclica, che avversano con mortale odio la Chiesa, han preso in costume di combattere coi pubblici scritti, e di adoperarli come armi acconcissime a far danno. Quindi una pestifera colluvie di libri, quindi effemeridi sediziose e funeste, i cui furiosi assalti nè le leggi raffrenano, nè il pudore trattiene. Sostengono come ben

fatto tutto ciò che in questi ultimi anni fu fatto per via di sedizioni e di tumulti: coprono o falsano la verità; scagliano tuttodi brutalmente contumelie e calunnie contro la Chiesa e il supremo Gerarca; nè v'ha alcuna sorta di dottrine assurde e pestilenziali, che non si affatichino di spandere per ogni parte. » Queste dolorose e giustissime lagnanze ce ne hanno fatto risovvenire altre simili, porte per ordine di Pio IX dal Cardinal Patrizi al signor Ministro Lanza nella lettera a lui scritta il 27 Agosto 1872 intorno ai teatri, pregando e supplicando che si metta un freno all'*immoralità e all' irreligione di cui si mena trionfo nei teatri di questa povera Roma.* « Stimo inutile, dice il Cardinale, tessere qui una stucchevole nota di così fatte produzioni (teatrali), che sicuramente sono ben conosciute da V. E. e perciò deve sapere che in esse non si fa che censurare e mettere in ridicolo quanto havvi di più sacro e religioso; non si risparmiano ingiurie, sarcasmi e calunnie contro tutto l'Ordine Ecclesiastico, cominciando dal Sovrano della Gerarchia sino al più infimo del Clero: si rappresentano fatti, istorie, aneddoti o del tutto falsi o sfigurati in modo, da far risaltare ciò che falsamente si presenta esservi di turpe e di disonesto, a carico delle più distinte persone, le quali non solo perchè occuparono in vita i primi gradi nella Chiesa, ma perchè ora defunte, hanno maggior diritto che non sia turbata la loro tomba con ingiurie e calunnie le più vergognose. Non esagero davvero, e me ne appello a Lei stessa, nel deplorare sconcerti così abbominevoli, che d'altronde tutta Roma può testificare. » (1)

II.

Ecco pertanto due Pontefici zelantissimi, che mettono il dito sopra due funestissime piaghe dell'età presente, le quali tendono alla distruzione della Fede e della Chiesa fino nell'istessa Roma, la stampa e il teatro, e quello che dimostra la solidarietà, come dicesi ora, di ambedue, quasi colle istesse parole. Ma parlando del teatro, si è forse questo dal 1872 in poi emendato? È forse migliore del teatro pagano, che fulminarono, dice la *Civiltà Cattolica* (nel suo articolo sul *Teatro in Italia ai nostri giorni*) i Padri dei primi secoli Tertulliano, Agostino, Grisostomo? *Un bravo di cuore*, risponde, *a chi prova che sì!* E poi prosegue: « Un terzo delle Gazzette va in lodare specialmente questa o quell'altra attrice che, dicono, *fanatizza,* ed è chiamata al proscenio

(1) *Civiltà Cattolica,* Ser. VIII, vol. VII, pag. 730.

magari venti volte in una sera, per ricevere i frenetici applausi della folla *fanatizzata*. In teatro piovono sul capo della *Diva* olezzanti corone e si gettano a suoi piedi tesori.... Sul teatro pagano comparivano a dileggio Numi favolosi, ladri, adulteri, ingannatori; ma la scena moderna strazia e travolge nel fango quanto vi ha di più sublime nella Religione vera, dall'ultimo suo ministro ai Vescovi, ai Cardinali, al supremo Gerarca, ai Sacramenti, alla Bibbia, ai Santi del Paradiso, alla stessa Divinità. Sul teatro pagano avevano onore e plauso dottrine pagane, cosa deplorevole, ma molto naturale, mentre il paganesimo regnava dappertutto. La scena moderna inneggia ad un orgoglio più che pagano, ad un più che pagano patriottismo, all'odio, alla vendetta, alla voluttà. La scena moderna mette in orrore il matrimonio, in auge il *libero amore (e lo avremo presto anche in Roma, tolto già e dissacrato col matrimonio civile, e a momenti reso precario col divorzio);* scusa l'adulterio, giustifica il duello, esalta il suicidio. E dalla platea e dai palchi batte intanto le mani un popolo battezzato! Vergogna degli autori, degli attori, degli spettatori, e sventura per tutti (1)! »

Ed io aggiungo, e parmi con tutta ragione, vergogna per quei giornali cattolici, o che almeno si intitolano tali, che in Roma stessa, benchè in voga di clericali, anzi di papalini, tengono bordone ai giornali atei e framassonici col fare, come dicono, della *réclame* ai teatri, agli istrioni, alle megere, che corrompono colle teatrali produzioni, più applaudite ora quanto più irreligiose ed immorali, gli spettatori; con maggior danno ancora che non fa la stampa, poichè non tutti sanno leggere o possono acquistare il libro, mentre tutti, anche gli illetterati, bevono a larghi sorsi e per tutti i sensi il veleno, di cui l'atmosfera di quelle bolge diaboliche è imbevuta e saturata. Leggano i cattolici l'articolo citato, e poi dicano se io non abbia ragione di dir loro: guardatevi dal consumare il vostro soldo per quei giornali, che non fanno che far la pappa al diavolo.

III.

Ora che mi sono disfogato un poco, vengo al mio argomento della istruzione. Ma infine mi avveggo che finora la mia digressione non è stata che una conveniente introduzione, o un esordio cavato, si direbbe, *ex visceribus causae*. Difatti a che si mira presentemente? A scristianeggiare, a paganizzare il mondo. A tal fine conviene allevare genera-

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. IX, pag. 662 e seg.

zioni che perduta perfin l' idea di Dio non pensino che alla vità presente. E come si giungerà, o almeno come si tenta di giungervi? Col mezzo della istruzione. Libri, stampa, giornali, licenza, e libertinaggio fomentati da governi atei e predicati ne' teatri, ecco le arti usate a corrompere le moltitudini e deplorate dai due addolorati Pontefici; poi l'istruzione della gioventù. Oh questa è quella porzione dell'umana famiglia che sta tanto a cuore ai framassoni, e sono innumerabili le industrie per impadronirsene ben presto, e le arti, con cui si accaparrano anche il favore e la cooperazione di sciocchi ed ignoranti cattolici. Ma dite mo che appalesino da principio il loro fine ultimo: non mai. — Si tratta d' imbandire ai poveri fanciulli il pascolo salutare della istruzione, e si hanno da escludere dalla scuola i figli di quei genitori che non la pensano come i Cattolici pretendono? Questa è crudeltà! Adunque si aprano scuole indipendenti affatto dall'ecclesiastica autorità; il Governo solo ne abbia la direzione, e le adatti alle comuni ora vigenti opinioni, cioè all'opinione degli atei e dei framassoni, che di religione non ne vogliono sapere (Prop. XLVII). Vi sono le scienze naturali da apprendere, e tutto ciò che può servire al ben essere di questa vita. E perchè i Cattolici non si possono adattare ad una forma d'insegnamento che prescinda da ogni religiosa istruzione (Prop. XLVIII)? E un tal metodo può ancora il Governo prescrivere che si osservi nei Seminarii de' Chierici, il cui regime non spetterà più ai Vescovi, ma ai magistrati civili, atei che siano, o liberi pensatori (Prop. XLV e XLVI). — A chi legge queste proposizioni nel *Sillabo*, sembrerà quasi impossibile che certi Governi, che non curano, ma disprezzano ogni religione, pretendano poi di arrogarsene la direzione, il monopolio, diremo così, ne' Seminarii Ecclesiastici, volendo farvi da professori, da prefetti di disciplina e perfino da direttori spirituali de' Chierici; ma i documenti Pontificii citati sotto ogni proposizione fanno conoscere dove, come e quanto si spinga avanti questa tirannia degli Stati; tirannia poi tanto più detestabile in quanto che nella sfrenata libertà, che si concede, di spargere qualunque errore ed eresia contro la Fede, e che si promuovono alle cattedre eretici, increduli, e religiosi apostati, soltanto contro la Chiesa Cattolica, le sue istruzioni, e le sue scuole esercita il suo tirannico dispotismo. Ma tutto è in armonia, e le apparenti contraddizioni de' framassoni si accordano perfettamente nel fine: cancelliamo, questo è il perfido loro scopo, dalle menti degli uomini perfino l' idea di Dio!

IV.

E a tal fine impossessiamoci intanto dei Seminarii Vescovili. Già vi furono tempi non lontani da noi, in cui tutti i Seminarii furono soppressi, i beni usurpati, dissipati, manomessi. Era una guerra dichiarata alla Cattolica Religione e perfino a Dio. Ora non siamo ancor giunti a questi estremi, ma vi si cammina di buon portante. Dimezzate le entrate, chiusi sotto varii pretesti alcuni Seminarii, proibito l'insegnare ad alunni esterni, sottomessi al militare servizio indistintamente perfino i Sacerdoti; tutte vessazioni le quali quanto influiscano a diminuire le vocazioni allo Stato ecclesiastico, a sgomentare anche quelli che vi si sentissero chiamati, a far perdere nella licenza delle caserme lo spirito ecclesiastico, niuno è che nol vegga. Ma limitandosi anche all'istruzione, come dicemmo nella precedente *Lettura* di voler fare, sarà poi vero quel che afferma la XLVII proposizione, che l'ottima costituzione della civile società esiga che le scuole del popolo siano sottratte all'autorità ed ingerenza della Chiesa? Se non fosse citata ai piedi della medesima e ripetuta nei documenti, che furono stampati a corredo del *Sillabo*, la lettera all'Arcivescovo di Friburgo del 14 Luglio 1864, si direbbe quasi che Pio IX l'avesse formulata per avere un motivo di inserirla fra le altre proposizioni da lui condannate. Ma pur troppo quello che deplorava il Pontefice nel Ducato di Baden, lo vediamo avverarsi nella nostra stessa Italia, dove si fa di tutto per allontanare dalle scuole ogni religiosa istruzione, cacciarne le persone che avrebbero per istituto l'impartirla, e allevare una generazione che non conosca nè pur Dio. Ma per ismascherare il tradimento, che si copre sotto il mentito pretesto di generalizzare l'istruzione, consideriamo quale sia l'istruzione più necessaria da darsi ai fanciulli, chi sia più atto ad impartirla, se basti la istruzione per formar ottimi cittadini, e poichè i framassoni si mostrano così teneri dell'istruzione del povero popolo, che cosa ne vorrebbero fare, e quanto più lo ami la Chiesa colle scuole che in ogni tempo ha dischiuse ai figli del popolo. Se ribadiremo massime e riflessioni altre volte esposte, perdonateci, o lettori: l'argomento, che trattiamo, è troppo importante.

V.

È certamente lodevole il pensiero di diffondere e generalizzare la istruzione della fanciullezza, che fino a un certo punto è indispensabile, ma non è sempre lodevole la sollecitudine di coloro che si in-

caricano d'impartirla. E prima di tutto, siccome l'istruzione può versare su diversi oggetti, e ognuno conosce facilmente che tutto non si può insegnare a tutti, converrà fare delle materie dell'insegnamento una certa scelta, preferendo le più necessarie alle meno importanti. Ora essendo l'uomo composto di anima e di corpo, è chiaro che il coltivare le potenze dell'anima sarà più necessario che addestrare il corpo a certi esercizii non necessarii pel suo sviluppo e conservazione, come sarebbero tutte le capriole e le sgambettate della ginnastica. Poi non dovendo l'uomo dimorar per sempre su questa terra, ma camminando continuamente verso un altro mondo, dove avrà stabile domicilio, sarà bene che mentre non dimentica le sue cure per questa vita, meno poi trascuri quelle che riguardano l'altra, ma che ordini e subordini quelle a queste. Dunque a parlar chiaro e senza tanti arzigogoli, la scienza più importante sarà sempre quella che insegna a conoscere Dio, il nostro ultimo fine e il modo di conseguirlo, cioè la istruzione religiosa. Sono innumerabili i pretesti che affacciano gli atei e i framassoni per escludere dalle scuole l'istruzione religiosa, ma tutti futilissimi, meno quello che si tace, cioè l'odio alla Religione, e il desiderio di distruggerla (1).

VI.

Lo Stato, si dice, non deve ingerirsi nell'insegnamento religioso. Ma se lo Stato è cattolico, non deve certamente assumersi l'incarico d'insegnare la Religione, perchè non fu detto a lui, ma alla Chiesa, ma agli ecclesiastici, ma al Papa: *Andate, ammaestrate tutte le genti in ciò che a voi io ho prescritto;* ma deve bene permettere che la Chiesa adempia il suo mandato, e coadjuvarla in quello che può a lui spettare, perchè questo mandato sia eseguito, esteso, dilatato per quanto si può. Se poi lo Stato è ateo, e non professa alcuna Religione, egli però deve lasciare ai sudditi cattolici la libertà di allevare i proprii figli nella Religione che professano. Facciamo però una dolorosa riflessione, fatta forse altra volta, ma non è mai ripetuta abbastanza per ismascherare i tristi, e illuminare i gonzi, ed è che in tanto sciupio di libertà che si lascia ad ogni eretico, protestante, framassone ed anche

(1) Chi ne vuol essere appieno istruito legga l'opera di De Moussac: *La Lega dell'insegnamento,* da noi tradotta dal francese e stampata in Roma dalla Tipografia degli Artigianelli di S. Giuseppe dell'Istituto di Pio IX, da cui confessa la *Civiltà Cattolica* di aver prese molte notizie storiche, di cui fa uso nel suo articolo: *La Lega dell'insegnamento Cattolico.*

ateo, di insegnare, e predicare ogni sorta di errore sotto pretesto che il Governo è liberale, solo ai cattolici, e ai preti, frati e Vescovi cattolici si impedisce in mille modi il libero insegnamento della lor Religione. Ma che nocumento reca l'istruzione religiosa alla società? Forse impedisce l'insegnamento di altre scienze? È ben questa l'accusa, che si dà ai preti, di amare l' oscurantismo, di voler mantenere i popoli nell'ignoranza; ma sono le solite menzogne e calunnie di chi non vorrebbe che il popolo imparasse nè meno a conoscere Dio. Ma chi ha sempre favorite le scienze, anche quando i laici non sapevano leggere, se non il Clero? Dove ne' secoli detti d'ignoranza, ma che erano però secoli di Fede, si ricorreva per avere qualche istruzione anche delle scienze che diremo laiche, se non ai Monasteri, alle Cattedrali, ai presbiteri, e fino a quei poveri sacerdoti sparsi per la campagna, che nell'impartire l'insegnamento religioso prendevano ad istruire anche nelle lettere i poveri pastorelli? Il Clero favorisce l' ignoranza! Ma sappiate, ripeterò la sentenza d' un vecchio apologista, sappiate che la Chiesa non ha altra brama che di essere conosciuta, altra sventura che di essere ignorata. — Ma che capiscono quei poveri bambini di Dio, di misteri, di Fede, di Chiesa? — E che cosa ne capiscono di tante altre notizie, che loro si vogliono far apprendere appena si sono staccati dalle poppe materne? Ma per queste si dice, se non le capiscono adesso, le comprenderanno di poi. Intanto si stampano indelebilmente nelle loro menti, e in seguito non avranno che a ritornare su quelle cifre, dirò così scolpite nel loro intelletto per capirne il valore, l'uso, l'utilità. E bene, anche di Dio, della sua natura benchè incomprensibile, de' misteri religiosi, eccetera, impareranno intanto i fanciulli i nomi, le prime nozioni, le quali sono più necessarie da sapersi che i golfi, i seni, le isole dell' Oceano, che non vedranno mai, e crescendo nell'età ne ricaveranno maggior profitto che dal saper a mente i nomi degli uccelli e bestie dell'Africa, dell' India o del Canadà.

VII.

Ma è falso che queste nozioni religiose siano inutili e superiori totalmente a quella tenera età. Se ascoltassimo san Girolamo, intenderemmo che le prime voci che dovrebbero pronunziare i bambini, che imparano a parlare, sarebbero di ripetere l'*alleluja*, e noi diremo, di pronunziare il nome di Dio, di Gesù Cristo Salvator nostro, della Beata Vergine e de' Santi. Non è Dio il nostro creatore? Dunque non è mai troppo presto far conoscere al bambino che Dio vi è, che è dapper-

tutto, che noi nol vediamo, ma che egli vede noi; che egli è buono più che il miglior padre, ma che è anche giusto; affinchè il fanciullo impari ad esser più docile verso i genitori, a frenare certi capricci, a rattenere quelle piccole collere, insomma a farsi sempre migliore. Dio mi vede! che pensiero di immensa forza per trattenersi dal male, e per ispingere a praticare il bene! — Ma allora i bambini diverranno scimuniti, stupidi, svogliati, inerti, ed aspettanti tutti, come gli Ebrei del deserto, che la manna piova loro dal cielo — No e poi no. Impareranno a buon'ora che debbono anch'essi mettere in opera le loro forze intellettuali e fisiche per apprendere e praticare il bene, per rendersi utili a sè, alla famiglia, ai proprii fratelli. Apprenderanno che siam posti su questa terra per procurarci colle opere buone un bel posto nel paradiso. E a questo conducono anche le scienze naturali, le arti belle usate a decoro della Religione e della patria. Oh! volete fare de' buoni patriotti? Formateli buoni cristiani, e saranno patriotti più sinceri e più utili, che non i framassoni. E chi ha costruite nel medio evo quelle belle cattedrali, che riscuotono ancora la nostra ammirazione; chi composti poemi, che i posteri non son mai giunti ad eguagliare; chi dissodati terreni, coltivati deserti e boscaglie, incanalate acque, asciugate paludi? Non sono stati cattolici fermamente attaccati alla Religione e alla Chiesa, poveri religiosi sacrificatisi al bene dell'umanità, veri eroi nel senso di compiere eroiche azioni sacrificando sè pel bene altrui, non immolando, come gli eroi del giorno, le vite, i beni, la libertà altrui alla soddisfazione della propria ambizione e dei proprii capricci? Ma ora il mondo cammina così: si disprezzano i veri eroi, che furono i veri benefattori dell'umanità, perchè religiosi, e si portano alle stelle tutti gli empi, e rivoltosi, che empirono il mondo di strazi e di sangue, veri flagelli, come Attila, dell'umanità, e solo perchè fecero la guerra alla Chiesa, al suo Capo, a Gesù Cristo, a Dio.

VIII.

Ma ritornando al nostro argomento ditemi: credete voi che i fanciulli bene ammaestrati sin dalla tenera età a conoscere, riverire, ed obbedire a Dio, a rispettare i genitori, a seguire le istruzioni dei preti riusciranno ottimi cittadini, o pure la rovina della società? La decisione è troppo facile per chi ami sinceramente la verità. Ma perchè l'istruzione sia poi vantaggiosa conviene che specialmente la religiosa sia impartita da coloro che ne hanno il legittimo mandato, e che la possono confermare colla pratica e col buon esempio. E dirò in primo

luogo colla pratica, poichè non bastando coltivar l'intelletto, ma convenendo assuefar anche la volontà alla pratica di quel che l'intelletto ha appreso come utile, o indispensabile da eseguirsi, conviene che la volontà vi si avvezzi coll'esercizio. La notizia del dovere non basta, ma si ricerca un motivo impellente, un *categorico imperativo,* ossia un Dio che ne comandi ed esiga l'adempimento: altrimenti la mancanza di questo stimolo, le passioni che si fanno sentire a buon'ora nel cuore del fanciullo, la fatale inclinazione al male, conseguenza del guasto prodotto dalla colpa d'origine, strascinano facilmente al male. *Video meliora proboque,* diceva un pagano poeta, ma *deteriora sequor*. Quindi alla cognizione del bene conviene che vada unita la inclinazione della volontà a seguirlo, e ciò non può farsi che colla religiosa educazione. Questa inclinazione, questa disposizione si forma a poco a poco, e sul principio, insciente, diremo quasi, la volontà. In ciò consiste veramente l'educazione, l'assuefare la volontà a praticare il bene, dal che poi ne viene che ne contrae l'abitudine, la facilità e anche il gusto e una grata soddisfazione; che tanto più cresce e si rinforza quanto più il fanciullo ne comprende la ragionevolezza, il dovere, l'utilità. Dio ti vede, dice la madre al suo bimbo, e il fanciullo si acquieta, si ricompone, ubbidisce. È sempre bello il fatto che rese santo Ludovico re di Francia. La madre sua la regina Bianca, prendendolo, quando era ancor bambino, sulle ginocchia, figlio mio, gli diceva, Dio sa se vi amo: ma vorrei vedervi piuttosto morto fra le mie braccia, che macchiato anche d'un sol peccato mortale. La lezione più volte ripetuta fece il suo effetto, ed ora noi veneriamo sugli altari san Luigi re di Francia, la cui festa cadeva pochi giorni sono. Ecco l'effetto d'un'educazione religiosa.

IX.

Ma chi potrà darla questa educazione religiosa? L'abbiamo già detto e lo ripetiamo, è la Chiesa, sono i preti, o anche i laici, ma dipendentemente dalla Chiesa. — Oh! avranno i laici da andare a farsi esaminare dal Vescovo o dall'Inquisitore prima di andare in iscuola? — Ma se siete cattolici, credete mo che fosse così irragionevole il Concilio di Trento nell'esigere che ogni maestro fosse prima esaminato ed approvato in quanto a *vita, costumi e scienza* (1) (in quanto però a dottrina religiosa soltanto, se si tratta di maestri non dipendenti totalmente dalla Chiesa), e Pio IV, che prescrisse la formola della profes-

(1) Conc. Trid. Sess. V, c. 1 de Ref.

sione di fede da emettersi da tutti i maestri anche di grammatica? La Chiesa conosce bene quanta influenza possa avere un maestro sui teneri animi de' fanciulli, e quindi cercò sempre di assicurarsi della ferma dottrina del maestro per mantenere il tesoro della fede ai suoi figli. Ma oltre alla sana dottrina contribuisce molto alla buona educazione la vita e l'esempio del maestro. Quindi saranno sempre più adattati a formar buoni cristiani preti, frati e monache, che esercitano quell'importantissimo uffizio senza mire di materiale interesse, ma per solo impulso di carità, che sostengono gli insegnamenti delle virtù cristiane coll'esempio che ne danno agli alunni, i quali per la loro naturale inclinazione all'imitazione ne mettono anch'essi in pratica le lezioni; sempre più adattati, io diceva, che non un maestro laico, che si procaccia la carica di maestro per avere un pane per vivere, che più che agli scolari ha da pensare al mantenimento della famiglia, spesso tutta da sostentare col magro stipendio; che impiega nella scuola quelle ore pel solo fine di non perderlo. E l'esperienza fa vedere quanto più vantaggiosi, non solo per la religione e la morale, ma anche pel profitto scientifico, riescano gli istitutori religiosi sopra i laici; benchè non sempre siano imparziali coloro che negli esami ne debbono pronunziare sentenza. E la cosa deve essere così pel maggior tempo che ha il religioso maestro di preparare le materie dell'insegnamento, di occuparsi degli alunni anche fuori delle ore prescritte, per la maggior pazienza nel ripetere e sminuzzare di mano in mano gli insegnamenti che impartisce. Che se poi guardiamo la cosa dal lato morale e religioso, che è poi il mezzo e il fine dell'educazione, non c'è bisogno di fare confronti. Se noi dicessimo di certi maestri e maestre secolari, quali nobili esempi diano a quei poveri fanciulli, se raccontassimo certe faccende, che avvengono in Italia, e che corrono sui pubblici giornali, forse si crederebbe che scrivessimo una satira. E pure i fatti parlano, e parleranno anche sempre più, attesi i criteri, con cui si scelgono e si promuovono i soggetti, cui affidare le speranze della nazione, della patria, e delle famiglie.

X.

Istruzione adunque ed educazione religiosa, data da persone religiose, però con dipendenza dalla Chiesa, e almeno per le scuole elementari, ed anche per le prime classi ginnasiali, finchè i giovanetti siano talmente fondati in religione, che non abbiano a guastarsi praticando compagni, che non ebbero la sorte di essere cristianamente edu-

cati. E in quanto al conservarsi religiosi e costumati noi daremmo alcuni suggerimenti ai parrochi e ai sacerdoti, se non temessimo di offendere il loro zelo ed operosità. Piuttosto noi aggiungeremo che gli avvisi dati in genere, che non sono poi che la ripetizione delle istruzioni impartite in varie circostanze dal compianto Pio IX e dal vigilantissimo Leone XIII, sono di una speciale e maggiore importanza per le scuole destinate all'istruzione dei figli del popolo. Di queste parla in modo speciale la proposizione XLVII, pretendendo che le scuole, che sono aperte a tutti i figli di qualunque classe del popolo, siano sottratte ad ogni ingerenza e sorveglianza della Chiesa, lasciate al pieno arbitrio della podestà laica, e guidate a norma delle vigenti opinioni. Che s'intenda per pubblica opinione è facile il capirlo: essa è sempre l'opinione di chi grida più forte, e in questo caso sono i rivoluzionarii e i framassoni. A detta loro nessuno vuol più sentire a parlare di religione; ma il fatto si è che le nostre popolazioni in massa sono ancora cattoliche, e amano che i loro figli siano allevati nella religione de' loro padri. E questo è tanto più necessario quanto la maggior parte dei figli del popolo, dei contadini, degli artigiani non può percorrere che una o due classi dell'istruzione officiale, poichè necessità vuole che presto i fanciulli prestino alle famiglie quei servigi di cui sono capaci per contribuire a procacciarsi il pane, *primo necessario* anche più dell'abbicì. Per questo, come abbiam detto altre volte, la Chiesa ha volte sempre le sue cure alle nascenti generazioni per farne un popolo cristiano, unendo anche all'istruzione religiosa per quanto era conciliabile colla condizione delle famiglie, la letteraria. Ed ora che si promuove con tanto furore l'istruzione letteraria e scientifica, non ricusa la Chiesa di assumersi anche un tal carico, e lo si vede in tanti sacerdoti, che si sacrificano a fare studii, che per verità a nulla giovano pel loro ministero, onde ottenere dai governi la facoltà di far da maestri alla età fanciullesca o giovanile.

XI.

Oltre l'influenza che un maestro prete o religioso ha col suo esempio sulla fanciullezza, vi sono anche gli esercizii religiosi, parte giornalieri, come esige la pietà, parte più largamente praticati nelle Feste, come l'intervento alla santa messa, l'istruzione catechistica, la frequenza de' sacramenti, certe festicciuole celebrate ad onore dei Santi protettori della gioventù così care ai giovanetti, e tutte le ingegnose industrie dei maestri per infondere in quegli animi la religione e la pietà. Ma vedete

quanta malizia ne' framassoni! Vi erano i direttori spirituali, e si sono levati. Gli esercizii religiosi festivi soppressi. Il Catechismo una mezz'oretta la settimana, e poi levato del tutto. Ma mi sbaglio: si è primieramente, per riguardo ai figli de' giudei, o de' scredenti, stabilito che dalla religiosa istruzione siano dispensati quei giovanetti, i cui genitori lo domandassero, e poi? Sentite questa, e vedete se i framassoni possono essere più astuti! Una Circolare Ministeriale del 12 luglio 1871 cambiò arbitrariamente il concetto della Legge del 13 luglio 1859 sull'insegnamento religioso. Invece di tener fermo per l'istruzione religiosa obbligatoria per tutti, fatta solo eccezione pei figli di acattolici, come dicemmo, si tolse l'obbligazione per tutti eccettochè per quelli, i cui genitori la chiedessero pei loro figli. In tal modo la dispensa che era eccezione, divenne regola generale, e la regola un' eccezione. Ma quanti genitori ignoravano la necessità di chiedere che i loro figli fossero istruiti nel Catechismo! Quanti non avevano tempo di portarsi al capoluogo per fare questa dichiarazione! Quanti nè meno se ne sono curati! Sicchè che è avvenuto? Quel che i framassoni bramavano; che chetamente si è abolito affatto l'insegnamento del Catechismo. E tanti gonzi richiesti se mandano almeno i loro figliuoli al Catechismo in parrocchia, eh, rispondono, li mando a scuola, ma intanto nella scuola voi vedete quale catechismo impareranno! Sussiste dunque ancora la famosa legge Casati, sussiste l'obbligo dell'insegnamento religioso: ma esso ha avuto la sorte del 1° articolo dello *Statuto*, che dichiara la *Religione Cattolica Romana la sola Religione dello Stato*. A chi lo adduceva come legge fondamentale dello Stato rispose un Senatore o un Ministro, che fosse: È vero; non è stato abrogato, ma abbiamo fatto nonostante tutto quello che abbiamo voluto.

XII.

Stante così le cose e non essendo quasi probabile che per ora si mutino, non è meraviglia se i due zelantissimi Pontefici Pio IX e Leone XIII si siano dati tanto pensiero per la istruzione della gioventù. È noto l'interesse del Santo Padre Pio IX per l'istruzione ed educazione della gioventù, e i sacrifizii che per quella faceva. Ma senza detrarre alla sua generosità stata sempre inesauribile nel dare, come la Provvidenza era, diremmo quasi inesauribile nel fornirgliene i mezzi, nè intendendo far confronti, i quali fortunatamente nel caso nostro non possono condurre che a lasciare nella gloriosa incertezza quale dei due grandi Pontefici sia il più grande, noi riporteremo solo quello che

Leone nell'ultima ricorrenza del suo giorno onomastico, cioè di S. Gioachino, nel famigliare colloquio tenuto coi Cardinali, Vescovi, Prelati e personaggi laici, dopo l'officiale ricevimento, disse dei sacrifizii che egli faceva per provvedere i Romani di scuole cattoliche, ove potessero inviare i loro figli senza pericolo che fossero guastati. E si noti che Egli ha aperte scuole non solo per le classi elementari, ma per le ginnasiali e liceali, e perfino per le facoltà universitarie, di modo tale che i Romani non hanno alcuna scusa se non allevano e fanno istruire cattolicamente i loro figliuoli. Ecco quel che scrive in proposito la *Voce della Verità*.

« Lo udimmo da Lui medesimo venerdì scorso (20 agosto), e ne rimanemmo trasecolati. Per le sole scuole spende una somma favolosa. — « Sotto il mio antecessore, disse Leone XIII, si davano centomila « lire all'anno; ora questa somma fu raddoppiata; calcolato tutto, toc« chiamo il mezzo milione. Troppo grande è il male che oggi si fa « nelle scuole; bisogna quindi nelle scuole apparecchiare il rimedio. « Per le scuole io non mi tirerò mai indietro. L'ultimo soldo lo divi« derò con esse. L'anno passato mi si disse: Oh! quanto maggior bene « potrebbe farsi, se avessimo cinquantamila lire di più! Contate pure, « risposi, su questa somma. Trentamila le assegno sull'Obolo; il resto « darollo del mio particolare peculio. »

« E pensare che dal peculio del S. Padre uscivano già per questo scopo centomila lire all'anno. Ma questo non è tutto. Ogni giorno giungono al Vaticano centinaja e migliaja di suppliche, e sono suppliche d'infelici che chiedono soccorso. E il Santo Padre stende la mano a tutti, erogando in sussidii e limosine non meno di duecentomila lire all'anno. Sono dunque settecentomila lire all'anno che Leone XIII spende per la sola città di Roma.

« Chi non ravvisa in ciò il cuore del Padre? Ma se il Padre fa tanto pei figli, che dovranno fare i figli pel Padre? »

XIII.

Che dovranno fare? Che dovremo fare noi italiani? Il Santo Padre lo ha già luminosamente insegnato e dimostrato nella citata Sua Enciclica *Etsi Nos* e specialmente, come dicemmo più sopra, nella terza parte: parlare, scrivere, agire. Parlare e parlare altamente e senza reticenze, senza umani riguardi, che si vuole conservata la cattolica fede, rispettata la Religione, e le sue istituzioni, libero il Capo della Chiesa perchè possa esercitare senza impacci il suo divino mandato. Se a forza

di parlare, di alzar liberamente la voce tutti quelli, che in cuore sono ancora cattolici, si venisse a formare una generale opinione, più sincera di quella che spacciano a lor profitto i framassoni, per cui si potesse dire « fuori » ai tirannelli, agli spogliatori, agli oppressori dell'Italia reale, non sarebbe questo in armonia col principio che ora si spaccia, che l'opinione è la regina del mondo? Scrivere dunque, opporre a stampe perverse stampe in senso schiettamente cattolico, che smascherino le calunnie e le menzogne degli empi: agire, ma agire concordi, opponendo anche qui associazioni, circoli, pellegrinaggi e pubbliche dimostrazioni cattoliche, alle associazioni dirette a combattere la cattolica Chiesa. L'*unione fa la forza*, ma pur troppo mettono più in pratica l'avviso i framassoni che i cattolici. Dunque unione, azione; e ciascuno si metta come buon soldato sotto lo stendardo cattolico, che in fine riporterà vittoria.

E così le proposizioni condannate dal *Sillabo* riceveranno la piena loro confutazione dalla pratica totalmente opposta che i cattolici terranno in unione alle loro guide i Vescovi, e sotto la direzione del Maestro Universale e Duce di tutti il magnanimo Leone XIII.

LETTURA XIX.

Le relazioni della Chiesa collo Stato.

Prop. XLIX e seguenti.

I.

Le relazioni della Chiesa collo Stato, o cogli Stati, se non sono peggiori di quelle de' pagani Imperatori coi primitivi Cristiani, non sono nè meno migliori. Allora si diceva ai Cristiani: o rinnegar Cristo ed adorare i nostri Idoli, o rimettervi fra li più atroci tormenti la vita: e un dilemma così spaventoso veniva sciolto dai Cristiani coll'abbracciare con somma letizia la seconda parte, con istupore degli stessi persecutori, che non sapevano comprendere come si potesse e soffrire con tanta costanza e mostrare tanto distacco dalla vita e dai beni di questo mondo. Presentemente in quasi tutti gli Stati, ma specialmente in Francia e in Italia, si è suscitata, in Francia fino dal secolo scorso, e in Italia in questi ultimi anni, una persecuzione contro la Chiesa Cattolica, se non più atroce, più perfida e perniciosa che non quella dello stesso Giuliano Apostata, di cui tanti imitano al presente la fina malizia e superano la diabolica ipocrisia, cosicchè si vive con maggior libertà sotto il Turco, e negli Stati Uniti d'America, che non nel centro del Cattolicismo e nei dominii di Clodoveo. È ben vero che le persecuzioni della Prussia vanno rallentando alcun poco del lor rigore, ma non per questo imparano i despoti confinanti, che è inutile prendere a cozzare contro la rupe incrollabile di Pietro. Tutte le arti volpine nulla approderanno nell'intento che si prefiggono i nemici della Chiesa, e noi per parte nostra ci adopreremo, per quanto le nostre forze il permettono, a smascherar i loro biechi fini mostrando quanta malizia comprendano le seguenti proposizioni del *Sillabo* già condannate, che ora con maggiore accanimento si mettono in pratica dai moderni nostri padroni.

II.

La proposizione XLIX asserisce che *la società civile può impedire i Vescovi e i fedeli di comunicare liberamente e scambievolmente col Romano Pontefice.* Ecco d'un taglio scomposta l'unità gerarchica della

Chiesa frastagliata fra i diversi Stati, e ridotta ad umile ancella del poter civile, sia esso protestante, framassone o libero pensatore. Ma per comprenderne meglio la reità, richiamiamo alla mente qualche principio generale, che servirà anche per confutazione delle seguenti. È vero che a parlare di costituzione di Chiesa Cattolica a chi non crede nè in Dio, nè in un'altra vita, è fiato perduto. Che sarebbe valso il fare un trattato di gius pubblico ecclesiastico a Nerone, a Caligola, a Diocleziano? Ma siccome chi parla di Vescovi, di Romano Pontefice, di Seminarii e perfino di studii teologici, pare che ammetta l'esistenza, almeno di fatto, di una Chiesa, così conviene che ammetta ancora tutto ciò che la presuppone, e ciò che dalla sua esistenza, già consentita, legittimamente consegue. Vi è una Chiesa, cioè una società di persone, che vivono radunate nella fede d'un solo Dio, e che si credono obbligate a rendergli un culto. È un fatto che una Chiesa sussiste da diciannove secoli, che ha sempre creduto all'esistenza d'un Dio, e d'una soprannaturale rivelazione. Ora che centinaja di generazioni, e migliaja e milioni di popoli sparsi per tutto il mondo si siano forse per tanti secoli ingannati? Stoltezza l'asserirlo. Non è dunque una grazia che chiediamo a questi signori, se domandiamo che non ci credano tanto cretini da illuderci tutti; e tanto più poichè abbiamo con noi consenzienti nell'ammettere un Dio, un'altra vita, una rivelazione, un ordine soprannaturale non solo ebrei e protestanti, ma perfino gli stessi pagani.

III.

Se dunque esiste un Dio, un Dio che non è solo un concetto della nostra mente, ma un Dio veramente esistente, quale la ragione e la religione ci fanno conoscere; se questo Dio è il creatore del tutto, e noi non siamo che una particella infinitissima di tutto il creato; se dotati d'intelligenza e di volontà possiam conoscere i doveri che ci corrono verso di lui o naturali o rivelati; e la gratitudine, la dipendenza ci impongono di tributargli un culto, specialmente se ce ne abbia egli stesso prescritto il modo; se la ragione e la fede ci fanno conoscere che tutto non finisce in questa vita breve e transitoria, ma che ve n'è un'altra in un altro mondo, eterna e permanente, ma felice ed infelice secondo i meriti di ciascheduno: ne viene per conseguenza che è del nostro supremo interesse il camminare per quella via, che Dio stesso ci ha tracciata, per poter giungere a quello stato di stabile felicità che ci si promette. E a parlare col linguaggio del catechismo cattolico, noi comprendiamo che siamo stati creati per un fine, che questo fine, che

chiamasi ultimo, perchè giunti a quello non c'è più altro da attendere, è il paradiso; che a chi non curasi di conseguir questo fine sta preparato un inferno. E a chi vien proposto questo tremendo dilemma? A tutti. Non si dà via di mezzo. O vi si creda, o non vi si creda, converrà arrivare a quel bivio; nè varrà agli atei, agli increduli, ai framassoni, ai falsi politici, ai liberi pensatori il protestare: noi non ci credevamo. Oh lo capiranno allora, ma troppo tardi, nè varrà a salvarli il tardo disinganno e l'esclamare: *ergo erravimus*.

IV.

Vi è dunque un fine soprannaturale a cui dobbiamo tendere, un'altra vita, e la strada per giungere a questo fine ce la insegna la Chiesa Cattolica, da Cristo a bella posta istituita. Ora tutti sono chiamati ad aggregarsi a questa società divina e soprannaturale, e a tutti sono somministrati i lumi e i mezzi per arrivarvi; e quantunque sia così scarso il numero di quelli che ne fanno parte a confronto di quelli che pur troppo ne sono fuori, non è da incolparne Iddio, che vuole, come dice la Scrittura, in quanto a sè, la salute di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire* (I, Tim. II, 4); ma la colpa è degli uomini, che non approfittano dei mezzi che loro somministra; per cui potrà dire a tutti Iddio: *perditio tuà Israel;* e quindi nessuno andrà dannato senza sua colpa. Questa società adunque si è la cattolica Chiesa. Non è questo il luogo di fare un lungo trattato di polemica per provare che la Chiesa è stata fondata da Cristo, e che ha tutti i caratteri che la dimostrano divina. Se qualcheduno non ha ancora la buona ventura di appartenervi, vi sono biblioteche piene di libri, e zelanti sacerdoti pronti per illuminarlo, e zelanti missionarii, che affrontano fatiche e pericoli immensi per farla conoscere. Ma noi trattiamo con chi ammette Chiesa, Vescovi e Papa; e quindi non resta che a vedere quali siano le legittime conseguenze che ne derivano.

V.

Vi è dunque una Chiesa; ma vi è anche una civile società. Ora quale delle due sarà all'altra superiore? Notate che la quistione esige assolutamente una chiara e netta soluzione. Essendo gli stessi soggetti, che appartengono alla società religiosa e alla civile, se le leggi che governano l'una e l'altra si trovano in collisione, converrà sapere a quale delle due debbano i sudditi ubbidire. — Ciascuna autorità si tenga entro la sua sfera. — Presto detto; ma in pratica la bella mas-

sima non si può sempre senza urti e contrasti applicare. L'abbiamo detto, e cred'io, un'altra volta, e non sarà inutile il ripeterlo. Vi sono tempi e luoghi in cui le due autorità chiamano contemporaneamente gli stessi sudditi, e vogliono dalle stesse persone servigii inconciliabili; e vi sono beni pure, che ognuna reclama per sè. E come fare ad evitar le collisioni? Bisognerà ricorrere al fine di ciascuna, che della spirituale è la felicità eterna, della civile la temporale; e siccome l'eterna felicità è di maggior importanza che la temporale, converrà dare ai precetti della spirituale la prevalenza su quelli della temporale, ossia preferire i precetti della Chiesa alle leggi dello Stato. Nè in questo si deroga all'indipendenza dello Stato in ciò che è di sua pertinenza, mentre si esclude la sua ingerenza nelle materie spettanti alla Chiesa; poichè siccome il fine prossimo deve cedere al fine ultimo, la felicità terrena alla celeste, resta sempre alla Chiesa il diritto e il dovere di regolare lo Stato perchè non prescriva ai sudditi cose che li sviino dal loro ultimo fine. Essa non entra per esempio nel commercio, nei contratti, nei tributi, ma potrà ben prescrivere che non si profanino per materiali vantaggi le feste, che non si sanzionino contratti usurai, che non si violi nell'impor tributi la giustizia. Potrà la Chiesa ossia il Papa impedire una guerra? Potrà dichiarare e forse nella maggior parte dei casi, dove la violazione del diritto è chiara, definire che la guerra è ingiusta, e se a lui, quando la quistione è dubbia, se ne lasciasse la decisione, certamente se ne otterrebbe una più conforme a giustizia e meno sanguinosa d'una guerra, in cui per lo più si sparge tanto sangue per una causa almeno per una parte ingiusta, che spesso ottiene una più ingiusta vittoria. Ma figuratevi se nessun belligerante vorrebbe ora sottoporsi a un così saggio ed imparziale arbitrato! Ma si vede poi a che conducano ora gli arbitrati di certe potenze conciliatrici! A sciupar tempo e ciance, e lasciar l'ultima parola al cannone. Così almeno giorni sono, si è visto in quanto all'Egitto.

VI.

Ma se la Chiesa cattolica è la Chiesa di Gesù Cristo, e nessuna, per quanto vanti il nome di Chiesa, ardirà usurparle questo pregio, e nè meno, come osservava fino da' suoi tempi Agostino, attribuirsi il nome di cattolica, converrà prenderla come il suo Fondatore l'ha costituita. Essa ha un organismo, una costituzione tracciatale dallo stesso Gesù Cristo. Da un angolo della Giudea egli manda dodici poveri pecatori ad annunziare la sua dottrina a tutto il mondo: *Ite, docete*

omnes gentes. Questi Apostoli, i primi magistrati di questa repubblica universale, stabiliscono dovunque altri magistrati, cui affidare i popoli aggregati alla nuova società e lasciar loro de' successori, che sono i Vescovi. A mantenere però in questo immenso corpo l' unità di insegnamento e di azione, e la legittima trasmissione di sovrannaturali poteri, a tutti è sovrapposto per Capo Pietro l'Apostolo, e i successori suoi, i Romani Pontefici. A lui è detto: *Su te, o Pietro, fabbricherò la mia Chiesa — Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore — Conferma nella fede*, e correggi quando occorra, i *tuoi fratelli*. A tutti è detto: *saranno rimessi i peccati a quelli ai quali li rimetterete;* ma a Pietro, e in persona di lui a tutti i Romani Pontefici è detto: *tutto ciò che legherai o scioglierai sulla terra, sarà legato o sciolto anche in cielo.* Pietro dunque è il capo, il rappresentante di Cristo, il suo Vicario. Cessata negli altri Apostoli colla morte la loro straordinaria autorità sui fedeli, tutta si è concentrata in Pietro. Pietro fonda le Diocesi, crea i Vescovi, fissa i confini di loro giurisdizione, manda in tutte le parti del mondo i suoi legati o ambasciatori, delega loro parte della sua autorità, accetta i ricorsi, ossia gli appelli che vengono a lui da ogni angolo della terra e da qualunque tribunale. Insomma Pietro nella Chiesa è tutto. Tutti sanno a quale deplorevole stato sia ora ridotto il suo successore in Vaticano. E pure guardate come nell' ultimo concistoro del 28 u. s. settembre ha inviati de' Vescovi non solo in tante città italiane, ma in Francia, in Inghilterra, nel Canadà, nella Cina, nel Tonchino, e perfino nella nuova Zelanda e alle Isole Seychelles.

VII.

Quali conseguenze verranno da queste premesse? La prima si è che la Chiesa, essendo una società istituita per tutto l'uman genere, è universale, estesa per quanto è esteso il mondo abitato, destinata, più che il grand'albero di Nabucodonosor, a coprire coi suoi rami tutta la terra, e ad abbracciare tutti gli Stati, che infine non sono che membra di quell'immensa famiglia, che è il genere umano. La Chiesa, indifferente a tutte le forme di governo legittimamente costituite, penetra in tutti gli Stati senza usurparne le attribuzioni, ma si adopra a procurar la salute delle anime anche in quegli Stati, che non la vogliono riconoscere. Ma chi la riconosce per la vera Chiesa di Cristo, deve pure confessare che essa, in quello che riguarda il suo fine spirituale, è superiore a tutti gli Stati, e quindi questi nulla possono stabilire che sia al conseguimento del suo fine spirituale contrario. A che dunque ven-

gono i fautori della XLIX proposizione a spacciare che la *Società civile può impedire ai Vescovi e ai fedeli di comunicare liberamente e scambievolmente col Romano Pontefice?* Pio IX, nella sua Allocuzione detta in Concistoro il 9 giugno 1862 e citata sotto la riportata proposizione, enumera una immensa serie di errori contro la fede, la rivelazione, i dogmi, e lamenta la guerra che si fa all'ordine soprannaturale, negandolo e distruggendo col confonderlo col naturale; ma ora fermiamoci soltanto sulle parole che accennano alla distinzione della *vera indole della rivelazione, dell'autorità, e costituzione della Chiesa* a cui mirano i liberali. E non è un attentare alla potestà della Chiesa e un rovesciare la costituzione il dare al poter civile la facoltà di troncare la comunicazione dei Vescovi e dei fedeli col Papa, e del Papa coi fedeli e coi Vescovi? E non è questo come un tagliar le membra a un corpo per ridurlo a perire?

VIII.

Ma Cristo, quando ha istituita la Chiesa, lo ha fatto di sua piena autorità, non solo non consenzienti le civili podestà, ma contraddicenti, e facenti ogni sforzo per soffocarla fin dal suo nascere; e la Chiesa, consapevole de' suoi diritti, ha spiegato fin da principio il valore, la forza, la estensione di quella solida, compatta costituzione datale da Cristo, che viene descritta da S. Paolo, come *un corpo tutto compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro* (Eph. IV, 16). Quindi che a mantenerlo in vita conviene che tutte le membra stiano unite per partecipare all'influenza del Capo, e il Capo deve poter estendere la sua influenza a tutte le membra; d'onde la necessità della libera e scambievole comunicazione di capo e di membra. Ora se al governo civile diamo la facoltà di interrompere questa mutua comunicazione, di impedire che Vescovi e fedeli ricorrano al Papa, e il Papa possa far pervenire i suoi ordini ai Vescovi, ai fedeli, a tutta la Chiesa, noi veniamo a metter la vita o la morte della Chiesa a discrezione dello Stato. E che sarà allora la Chiesa, se non un ramo d'amministrazione dello Stato, quando non venga a lui anche il talento di sopprimerla? E difatti nelle moderne costituzioni il culto religioso, o come ancor peggio si dice, i culti dipendono da un ministro di finanza o di pubblica economia, o dell'interno, e potrebbe anche darsi che la stravaganza d'un governo lo sottoponesse a quello della guerra.

IX.

Ma il passo è già fatto, e la guerra alla Chiesa apertamente dichiarata. *Il Clericalismo: ecco il nemico.* La frase è nuova, ma il contegno de' governi verso la Chiesa, come verso di un nemico, è vecchio. Quindi vivendosi di sospetti, si teme sempre che il Papa voglia invadere gli Stati altrui, e congiurare coi Vescovi alla loro distruzione. Quindi intercettarne il carteggio, controllarne (parola burocratica) gli atti, sospenderne a capriccio l'esecuzione, e tolta così ogni libertà alla Chiesa, meno quella di farsi umile ancella del poter civile. Ma è forse questa la costituzione datale da Cristo? E sarà poi diritto della podestà laica quello asserito dalla proposizione L, di poter presentare le persone per provvedere ai Vescovadi vacanti, e di costringerle, o almeno abilitarle a prendere in mano l'amministrazione della Diocesi anche prima che dalla Santa Sede abbiano ricevuta la canonica istituzione e le Bolle Pontificie? Peggiore invasione ancora dei Pontificii diritti! A buoni conti noi abbiamo nelle Decretali (lib. I, tit. IV, *De Electione et Electi potestate)* la costituzione di Innocenzo III, che proibisce l'acconsentire all'elezione fatta di sè dalla podestà laica: *Chiunque presumerà acconsentire all'elezione fatta di sè per abuso della secolare podestà, contro la libertà canonica, sia privo del vantaggio dell'elezione, e divenga ineleggibile, e non possa, senza dispensa, essere promosso ad alcun' altra dignità.* Ma l'avidità pei ricchi posti aveva fatto trovare un ripiego per impossessarsene anche senza le Bolle Pontificie, ma venne anche questo sventato dal Papa Gregorio X nel Concilio II di Lione colla seguente costituzione: *Una cieca cupidigia e una dannevole ambizione, invadendo gli animi di certuni, li spingono a tale temerità da adoprarsi con ingegnose frodi a fine di usurpare ciò che il gius loro nega.* E la frode stava in questo che eletti, per esempio, ad un Vescovado, prima di averne la canonica istituzione se ne facevano eleggere economi o amministratori per goderne così le rendite: per impedire il qual disordine il Papa non solo lo vieta, ma dichiara privato d'ogni diritto chi prima della regolare istituzione canonica s'ingerisse nella spirituale o temporale amministrazione della Diocesi. E questa saggissima legge fu pure invocata da Pio VII, benchè prigioniero in Savona, contro il Cardinal Maury, che fattosi eleggere Vicario Capitolare si era impossessato della Diocesi di Parigi. Ecco dunque condannata dalle leggi canoniche anche questa L proposizione, e giustamente riprovata dal *Sillabo* di Pio IX.

X.

Se nei primi secoli la Chiesa eleggeva con tutta libertà i suoi Pastori, vennero tempi scabrosi per la Chiesa, nei quali governi secolari si adoprarono a metterla in ischiavitù pretendendo di dare essi stessi i Pastori, e la Chiesa spesso dovette ammetterne l'ingerenza per sedare partiti e per ottener protezione contro ingiusti invasori. Avvenne in quel tempo alla Chiesa quello che racconta la favola del cavallo raccomandatosi all'uomo per vendicarsi del cervo; che il pericoloso ausiliare si rese padrone. La Chiesa però si è sempre adoperata per rompere le catene, e Gregorio VII, gran propugnatore dell'ecclesiastica autorità, giunse a concentrare l'elezione dei Vescovi nel Clero e nei Capitoli delle Cattedrali. Variò pure di poi la disciplina, e vennero fatte molte concessioni a sovrani per riguardo a fornir di vescovi le Diocesi vacanti, sempre però riservandosi la Chiesa l'ultimo atto, che costituisce il Vescovo, la canonica istituzione portante con sè la giurisdizione e la podestà di amministrare le cose sacre. Queste concessioni furono ridotte anche a patti convenuti, chiamati *Concordati;* concessioni fatte dalla Chiesa per mettere un limite alle illimitate pretese dei governi, ma che contenevano almeno una ricognizione per parte de' governi, dei suoi inalienabili diritti. E quindi a torto fu inneggiato, sul principio della nostra rivoluzione, dal *Conciliatore* di Milano alla rottura de' Concordati, stimando che ciò fosse un restituire alla Chiesa la sua piena libertà. Se si fosse trattato di aver a che fare con un Costantino, un Clodoveo, un Carlo Magno, si sarebbe potuto viver tranquilli: chè l'autorità civile non avrebbe che favorita l'Autorità ecclesiastica perchè potesse più facilmente procurar la salute delle anime. Ma chi in questo secolo aspettava maggior libertà per la Chiesa dalla rottura de' Concordati, bisognava che fosse di semplicità ancora infantile, o piuttosto settario matricolato nascosto sotto maschera di finto cattolico.

XI.

Per quanto larga però fosse fatta ai laici la parte nelle elezioni canoniche, la Chiesa cercò sempre di svincolarsi dalle ingiuste catene, e come indusse ai suoi veri termini l'influenza che poteva aver il popolo nelle elezioni ecclesiastiche limitandola a testificare delle qualità del soggetto eletto, esteso però di troppo dalla proposizione cinquantesima; così ostò sempre alle pretese della cinquantesima prima, che at-

tribuisce al Governo il *diritto di deporre i Vescovi, e che esso Governo non sia obbligato ad obbedire al Romano Pontefice in quelle cose che riguardano l'istituzione di nuovi Vescovadi e di Vescovi.* Che si possa inoltre pretendere dai più dichiarati scismatici, io non lo veggo. L'istituzione e la giurisdizione ecclesiastica non può venire che da un'altra autorità ecclesiastica, e trattandosi de' Vescovi, se fu varia l'antica disciplina in quanto alla loro elezione, consecrazione, immissione in possesso, ora appartenendo ai Vescovi comprovinciali, ora al Sinodo, che era poi formato dagli stessi Vescovi; questo avveniva però per tacita o espressa delegazione del Romano Pontefice; il quale ha esercitato tante volte la sua autorità sui Vescovi e Patriarchi anche in Oriente, inviandovi i suoi legati, e deponendovi vescovi meritevoli di tale pena. La Chiesa ha ben usato molti riguardi verso principi richiedendone alle volte il consenso per l'elezione, o accettando le loro proposte, come si vede nelle origini e nella storia dei giuspatronati; ma il laico non ha mai potuto dare la giurisdizione ecclesiastica, e costituire uno Vescovo per la ragione che *nemo dat quod non habet.* Per la stessa ragione non può un governo laico deporre un vescovo dal suo grado, spogliandolo della giurisdizione che non gli ha data. Fu la Chiesa che il costitui vescovo, ed è chiaro l'assioma che *omnis res per quas causas nascitur, per easdem dissolvitur* (Decr. Greg. IX. *De regulis Juris*). La deposizione d'un Vescovo è una delle cause maggiori riservata al giudizio del Papa. Quando i Governi hanno preteso di cacciar i Vescovi dalle loro sedi e di introdurvi degli altri, la Santa Sede ha sempre tenuto fermo, e riconosciuti per Vescovi quei soli che legittimamente ne occupavano il posto, soffrendo che fossero anche esigliati, spogliati, carcerati, perseguitati, ma non mai piegandosi alle ingiuste pretese de' Governi laicali, come abbiam veduto ai nostri giorni, e vediamo anche al presente, cioè Vescovi esuli e raminghi, e perfino cardinali compagni al Sommo Pontefice nella sua prigionia in Vaticano. Napoleone I, la Svizzera, la Germania sotto Guglielmo e Bismark hanno dato questi belli esempi di tolleranza, di umanità, di deferenza all' autorità dalla Chiesa, a somiglianza d'un Giuliano o d'un Arrigo VIII, ma non sono giunti a deporli e rimpiazzarli legittimamente; e possiamo annoverare tra le glorie della Chiesa l'apostolica fermezza, con cui dietro l' esempio del Capo tutti soffrono senza cedere a' nostri giorni i Vescovi esuli o prigionieri.

XII.

Ma forsechè i Vescovi presentano motivi o pretesti alle vessazioni di cui sono fatti l'oggetto? Forsechè bramano rivoluzioni contro lo Stato? Eh cercateli altrove, o calunniatori, i rivoluzionarii. Cercateli fra quelle congreghe di socialisti e comunisti, fra quegli anarchici e repubblicani, che infiammati da una stampa che predica apertamente la ribellione, senzachè sovrani e governi se ne diano pensiero, cercano di rovesciare le monarchie e i governi costituzionali per poter pescare a man salva nel torbido delle rivoluzioni, e far con poca fatica e molto vantaggio i fatti loro. Ma i Vescovi predicano e praticano l'ubbidienza, la pace, la sofferenza. Ubbidiscono a tutte quelle leggi, che non si oppongono ai loro doveri. Il loro codice è il Vangelo, la loro arma è la parola, le loro congiure le preghiere per la pace e prosperità degli Stati, e per la conversione de' loro stessi persecutori. Ma non muovono un dito, non dicono una parola per eccitare a rivolta. Forse pretendereste che approvassero la spogliazione della Chiesa, la cacciata dei religiosi, la profanazione delle chiese, la violazione del precetto della festa, la libertà concessa alla bestemmia, all'eresia, al meretricio, la dissacrazione del matrimonio, il divorzio e mille altre leggi e disposizioni contrarie al Vangelo, ai sacri canoni, alle definizioni de' Concilii? Sì, andate pure avanti, aggravate le mani sacrileghe sui Vescovi e sul Clero cattolico, ma invece di traditori de' proprii doveri, troverete dei Tommasi di Cantorbery, de' Cardinali de Volsey, e mille altri loro imitatori, come al presente un Cardinal Ledochowski ed un Vescovo Mermillod.

XIII.

Che la guerra accanita che si fa alla Chiesa Cattolica e alle sue religiose istituzioni sia proprio ispirata da Satana, lo vediamo nell'odio che mostra agli Ordini religiosi. Bisognerebbe riportar qui le giuste e dolorose lagnanze emesse dal compianto Pio IX in diverse sue allocuzioni a proposito di leggi sacrileghe ed empie contro gli Ordini religiosi sancite in diversi stati di America e d'Europa, portate poi ai nostri giorni fino alla proscrizione e totale estinzione di queste religiose associazioni, non solo utili ad alimento della pietà e alla diffusione della fede cattolica, ma benemerite ancora della civile società. E si noti che non si fa che parlare di libertà, e la si vuole per la stampa, per l'eresia, per tutte le commerciali speculazioni, perfino per chi mercanteggia sul

pudore, e per chi vende la propria onestà, non mettendo legge ai lenoni che raccolgono queste miserabili creature, nè a quelle sciagurate che fanno mercato di sè stesse, ma proteggendoli contro chi volesse levare tali pesti di mezzo ad onorati civili consorzii. Ma per monache e frati la cosa va diversamente. *Il governo*, dice la LII proposizione, *può per suo diritto cangiare l'età prescritta per la professione religiosa.* Per suo diritto? Ma per quale? Questa è una faccenda tutta di coscienza. La Chiesa ha già ben ponderato in quale età può uno aver bastante cognizione per obbligarsi stabilmente con voto a Dio, ed ha prescritto tante prove per assicurarsi e della sincerità della vocazione, e della libertà della professione religiosa. Le leggi ecclesiastiche, che regolano la professione religiosa, sono piene di saggezza, dirette a tutelare la libertà dell'elezione sino a dar luogo a reclamarla, quando apparisca che v' intervenne la violenza, o il timore. E lo Stato vorrà intromettersi in questo affare tutto di coscienza, e proibire che si *ammetta persona a pronunziar voti solenni senza suo permesso?* Il *quodcumque ligaveris, quodcumque solveris* è stato detto alla Chiesa e a chi la governa, non allo Stato. *Fate de' voti ed adempiteli,* dice la Scrittura; *poichè a Dio spiace una stolta ed infedele promessa.* E lo Stato ardirà di dire: Guardatevi dal far voti senza mio permesso? Ma è sempre quella smania di voler assoggettarsi la Chiesa, come se fosse una società d' industria, o di commercio, per poterla poi dominare a suo talento ed anche abolirla. Ma abbiam veduto che essa è superiore a tutti gli Stati, che da Dio solo riconosce la esistenza e l'autorità; e quindi nella sua sfera religiosa è indipendente da ogni stato o governo ed ogni stato o governo sotto certi rapporti è dipendente dalla Chiesa.

XIV.

Ma perchè tanta smania di metter mano in questa messe tutta della Chiesa? Forse per timore che troppo crescano i frati e le monache, e si estingua così il genere umano? Stolto timore! Dio chiama molti ad uno stato di maggior perfezione, qual è lo stato religioso, che importa i tre voti di povertà, castità ed obbedienza. Sono diciannove secoli che Cristo ha detto: *È meglio vivere in continenza che ammogliarsi: se vuoi esser perfetto, va e vendi quello che hai, e danne il prezzo a' poveri: chi vuol essere fra voi il maggiore, si faccia servo degli altri:* ma per questo si è estinta la voglia di comandare? Lo mostrano le continue cospirazioni e insurrezioni contro l'autorità. Si è spenta

la sete delle ricchezze? Lo si vede dalle frodi, dalle usure, dalle rapine, dagli ingenti furti che ora si commettono per arricchire. E il mondo sta forse per finire pel soverchio numero di coloro che rinunziano al matrimonio? È pur vero quello che disse Cristo: *Non omnes capiunt verbum istud:* non tutti comprendono la felicità di chi rinunzia ai piaceri e alle gioie, spesso però fallaci, del matrimonio, ma che vi rinunzia *propter regnum coelorum*. E dissi *propter regnum coelorum*, perchè tanti vi rinunziano per vivere *sicut equus et mulus*, e non avere alcun pensiero di famiglia; ma di questi i nostri politici non si prendono pensiero. Sia pure che la vita nomade di costoro porti l'infamia nelle famiglie, tradisca le inesperte vittime della dissolutezza, carichi di sempre crescente peso lo stato. Che importa loro? — Ciascuno è padrone della sua libertà. — Benissimo; e per abbracciare lo stato religioso? — Oh questo no! Bisogna che lo permetta lo Stato, il quale potendo essere in mano di atei o di liberi pensatori, vedremo quanti ammetterà a professar nelle sue mani i tre suddetti voti! Ma che dico; lo vedremo? Lo vediamo pur troppo, e tutti conoscono sino a qual punto è giunta la guerra agli Ordini religiosi.

XV.

Udite la proposizione LIII, e inorridite. « Si devono abrogare le « leggi stabilite dalla Chiesa, per assicurare lo stato delle famiglie re- « ligiose, i loro diritti e doveri; anzi può il governo civile prestare « ajuto a coloro, che vogliano abbandonare l'istituto religioso da loro « abbracciato, e violare i voti solennemente professati; e può del pari « sopprimere le stesse famiglie religiose, come pure le Chiese colle- « giate e i benefizii semplici di giuspatronato, rivendicare a sè i loro « beni e le loro rendite sottoponendoli all'amministrazione e all'arbi- « trio del civile potere. » Questi sono eccessi di dispotismo, di tirannia, di violazione d'ogni diritto deplorati da Pio IX in varie sue allocuzioni, protestando, come era suo diritto e dovere, quando si commettevano in America, e nel Piemonte, allorchè era il piccolo Regno Sardo. Ma chi avrebbe detto che queste sacrileghe ladrerie si sarebbero commesse in tutta Italia e perfino nel centro del cattolicismo, nella stessa Roma? Qual diritto può avere un governo laicale di sopprimere le corporazioni religiose? Forse dal Vangelo, in cui hanno la loro prima, e diciam pure divina sanzione? Forse dai Concilii generali, dalle leggi della Chiesa, che le sanziona, le approva, le tutela perfino colle armi sue proprie, le scomuniche? È forse la vita religiosa di danno

allo Stato? Forse perchè i religiosi lasciano una più larga parte di beni, di posti, di onori ai gaudenti del secolo? Ma questi dovrebbero anzi bramare che molti si facessero monache e frati. Oh! non c'è pericolo oggi che avvenga quel che accadde a san Bernardo. Egli con cinque suoi fratelli andando a farsi religioso, disse al suo minore fratello che si divertiva a giuocare: Riccardo, noi ti lasciamo erede di tutti i nostri beni e andiamo a chiuderci in un convento. Come! rispose il giovinetto, voi prendete per voi il cielo, e a me lasciate la terra? La divisione non è giusta: vengo anch'io con voi. Non c'è, diceva, questo pericolo, ma quanti più si faranno frati, tanti più di quei che restano godranno. Ma questa ragione, che pel lato dell'interesse dovrebbe aver qualche peso nelle bilancie della politica, lo perde tutto in faccia all'aria antireligiosa, da cui siamo ammorbati. Vadano tutti i temporali vantaggi, purchè si annientino le associazioni religiose, perchè sono un sostegno, un ornamento della Chiesa.

XVII.

Vadano anche i vantaggi spirituali. — E che importa al mondo delle orazioni de' frati e delle monache? Che delle grazie che colle preghiere, colle mortificazioni, e coll'esercizio di tutte le virtù ottengono non solo per sè, ma anche per altri? Che dei flagelli, da cui preservano il mondo? Sodoma e Gomorra avevano coi loro enormi peccati provocata l'ira divina; ma a Lot, che dimandava a Dio che loro perdonasse in vista dei giusti, che ivi erano, risposero gli Angeli, mandati ad eseguire il decretato castigo, che se vi fossero stati dieci giusti, avrebber risparmiate le peccatrici città; ma non vi si rinvennero. Dunque i giusti, i santi, e gli Ordini religiosi, che professano la perfezione evangelica sono quelli, che ci preservano dai meritati castighi. Ora il mondo li perseguita; ma vediamo anche come la società peggiori, e non mancano a' nostri giorni inauditi castighi, e tremende catastrofi. L'Italia dovrà per molto tempo ricordare l'anno milleottocento ottantadue pel terribile flagello delle inondazioni, ma dovrebbe anche ricordare la distruzione di quegli asili della virtù, i patimenti che fa soffrire a quelle innocenti colombe, che spogliate delle loro sostanze, soffrono piuttosto la fame che abbandonare le dilette loro dimore; la guerra spietata che fa al Clero, alle cattoliche istituzioni, al Pontefice Sommo. È forse da potersi paragonare la povertà, la miseria presente dell'Italia colla passata prosperità, quando alla medesima concorrevano anche quei beni e quelle temporali sostanze, che passate nelle mani

degli usurpatori servono soltanto a pascolo d'ambizione, di lusso, di vizi; e la misera plebe muoja pure di fame: chè così non offenderà la vista, nè intorbiderà i piaceri e la vita sibaritica de' moderni Sardanapali? Andate un poco, o poveri, a bussare alle porte di quei signori, che vivendo, non ha molto come dicesi, a stecchetto, ora sono divenuti coi beni di Chiesa, ricchi possidenti, ed anche milionarii. Essi vi faranno cacciare dai loro servi, e dirvi: andate a lavorare. Ma i frati, i poveri monasteri, i buoni parrochi vi somministravano il pane, la minestra, e contenti di una vita frugale e stentata, vi davano tutto il loro superfluo. Di questa illimitata carità ne abbiamo veduto qualche esempio in quest'anno nei banchetti apprestati ai poveri in onore di san Francesco: ma chi è stato il promotore di queste straordinarie cristiane agapi? Un povero Cappuccino, il Padre Ludovico da Casoria, che si è proposto di onorare il suo Serafico Padre col procurare un lauto pranzo a cinque mila poveri, i quali bramerebbero che il Centenario di S. Francesco d'Assisi ricorresse almeno dodici volte all'anno.

Ma a parlare dei vantaggi spirituali e temporali, che apportano alla società gli Ordini religiosi non si finirebbe mai. Chi non sa che non vi è miseria al mondo, a cui i religiosi, non abbian cercato di apportar rimedio, o almen sollievo, essendosi molti Ordini dedicati in modo particolare al soccorso di questo o di quel genere di morale o fisica necessità? Ne potremmo tessere storie da empire volumi e volumi. È questo lo hanno fatto molti scrittori, ma i nemici degli Ordini religiosi non se ne danno per intesi. Intanto li vogliono distruggere sotto pretesto che sono inutili; poi togliere ai fanciulli l'istruzione religiosa perchè crescano senza conoscerla nè meno; poi toglier le feste, chiuder le Chiese; e così giungere al loro ultimo scopo, la distruzione del cristianesimo. Il quale però, ad onta degli immensi mali che questi empi cagionano, li seppellirà tutti, e la pietra, su cui è fondato, resterà ancora: *Non commovebitur.*

LETTURA XX.

La separazione della Chiesa e dello Stato.

Prop. LIV e LV.

I.

Scopo della Rivoluzione o della framassoneria, che sono tutt'uno, si è, come dicemmo nella conclusione dell'antecedente *Lettura*, la distruzione del Cristianesimo. Non è più tempo d'illudersi e di cullarsi nella dolce aspettazione d'una pace che la Rivoluzione stessa ricusa di dare alla Chiesa, o di addormentarsi al suono di quelle frasi sonore, ambigue, frodolenti, ingannevoli, di *Chiesa libera in libero Stato*, e di *separazione della Chiesa dallo Stato* che si strombazzano da' liberali per pigliare gli alocchi. Veramente dopo la proposizione precedente, in cui si afferma, che *I Re e i Principi non solo sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma nella risoluzione di questioni di giurisdizione sono alla Chiesa superiori*, non si comprende come possa farsi questa separazione invocata dalla prop. LV; ma la Rivoluzione non si picca di troppa logica, vuole raggiungere il suo ideale, e per ottenerlo non iscrupoleggia sui mezzi, nè si arresta per le contraddizioni. *Schiacciamo l'infame*, diceva Voltaire, e si sa di quali armi a tale scopo si servisse. *Ecco il nemico*, esclama il Gambetta, *il Clericalismo*, ossia nel linguaggio moderno delle sètte, la Chiesa Cattolica. Si combatta dunque ad oltranza; e i fatti dimostrano la sincerità della malevola intenzione. Che se il caporione per qualche vista politica si arresta un momento, ecco la turba della plebe framassonica col vano spauracchio di clericale, di bigotto, di papalino ripetuto le mille volte sui giornali della consorteria, a pungerlo e spingerlo e farlo correre al bramato fine. Pio IX nel suo Breve, con cui condannò un'opera scritta in lingua spagnuola piena di falsità, di calunnie e di eresie, di certo Vigil, da cui la prop. LIV è estratta, mentre ne tesseva un lungo e spaventevole catalogo, ventidue anni fa non avrebbe creduto che perfino nei suoi dominii non solo fossero diffuse, ma ancora messe in pratica tutte le massime sovvertitrici di ogni ordine religioso, morale, sociale, nelle sue lettere apostoliche deplorate e condannate. Ma, come ognun vede,

la Rivoluzione non dice mai: basta. Avanti, avanti, finchè c'è da demolire, da schiantare, da derubare. A questa esiziale congiura ha opposte Pio IX le vere cattoliche e insieme sociali dottrine, e il *Sillabo* ne è una prova, poichè mentre condanna gli errori conferma la verità. Noi seguiteremo a vederlo nei commenti che faremo alle due accennate proposizioni LIV e LV.

II.

Veramente ne abbiamo dette tante e ripetute più volte in queste *Letture*, che non vi sarebbe nè meno bisogno di confutare queste due erronee proposizioni, venendo esse già abbastanza confutate dalle osservazioni fatte sulle precedenti. Ma siccome non si cessa di ripetere sotto diverse forme, per illudere, gli stessi errori, così conviene anche ribadire nelle menti de' lettori le stesse verità, e far vedere come l'insistenza degli avversarii non provenga da falsi concetti dell' intelletto, ma da ostinazione e pervicacia della volontà. E difatti quante volte non si è detto che Chiesa e Stato sono due enti indipendenti l'uno dall'altro nella sfera delle loro attribuzioni, ma la prima investita di un'autorità, che in certi casi si impone anche allo Stato? Parliamo di uno Stato cattolico, o almeno che professi un cristianesimo, che abbia sufficientemente del positivo; poichè se lo Stato non vi appartenga in modo alcuno come il Turco o la Cina, non si potranno usar con lui gli argomenti, che somministra il Vangelo. Però convien osservare che se lo Stato, ossia il Governo, o le persone che lo reggono, benchè siano acattoliche, hanno sotto di sè un numero considerevole di cattolici, saranno tenuti, stando anche alla sola ragione, a permettere loro il libero esercizio della Religione, quando non turbino la tranquillità dello Stato; del che trattandosi di veri cattolici, possono star tranquilli i governi, benchè atei e irreligiosi, che non avranno sudditi più fedeli di loro. Soltanto non si presteranno ad obbedire alle leggi, che fossero contrarie alla lor fede e alle loro religiose obbligazioni, ma la loro resistenza sarà solo passiva, non attiva o aggressiva, e quando uno Stato pretenda un' obbedienza illecita, e che equivalga ad apostasia o a scisma, e divenga persecutore, i cattolici si conforteranno coll' esempio de' martiri, che subirono qualunque più fiero supplizio, piuttostochè rinunziare alla propria Religione, ma non mai ribellandosi agli ingiusti persecutori.

III.

Ma trattandosi di due società, la Chiesa e lo Stato, potrà lo Stato pretendere ad una indipendenza assoluta dalla Chiesa? Risaliamo ai principii: che cosa sono Chiesa e Stato? Sono due società, che hanno il fine loro particolare, e sono provvedute ciascuna de' mezzi necessarii per conseguirlo: sono due società perfette ciascuna nel suo genere. Ma delle due qual è la più eccellente, quella che all'altra sovrasti? Ricaviamolo dal fine. Fine della Chiesa si è di guidar l'uomo ad ottenere il fine ultimo, che è la salvezza dell'anima; fine dello Stato la tranquillità e il ben essere temporale de' cittadini. Da questo semplice principio, che deve ammettersi da chiunque confessi che vi è un Dio; che Dio è il sovrano creatore del tutto; che ha fornito l'uomo di un'anima immortale destinata a conseguire una felicità estramondiale; che per condurvelo ha istituita una Chiesa fornita di mezzi soprannaturali necessarii per arrivarvi, ne viene nell'uomo l'obbligo e quindi il diritto di poter usare di questi mezzi, finchè viva su questa terra quella vita che gli è concessa per procurarsi questa promessa felicità. Ma lo Stato che fine ha? guardiamo: perchè Dio stesso ha fatto l'uomo socievole? Anche questo è facile a comprendersi. Vedete quanti bisogni ha l'uomo, cui non può provvedere essendo isolato? Dunque si associi agli altri. Ma un agglomeramento di molti individui indipendenti l'uno dall'altro non può durar lungo tempo! No, dunque un'autorità che li governi. E quale sarà il dovere di questa autorità? Il procurare il benessere temporale, la felicità di questa vita passeggiera de' suoi amministrati. Non è il diritto di usufruirli a proprio vantaggio, di cogliere il frutto delle loro fatiche, delle loro industrie, dei loro beni, come la s'intende al presente da quasi tutti i governi ammodernati, e sorti dalle rivoluzioni. Il popolo ha ancora qualche stilla di sangue nelle vene, dicono: caviamglielo. Non così detta la ragione, nè così insegna il Vangelo. — Ma dal Vangelo si è voluto trarre non un ammaestramento per i reggitori degli Stati, ma un pretesto per annientare la podestà della Chiesa non che legittimare tutte le rivoluzioni: *Chi è il maggiore di voi*, vi si legge, *si faccia come il minore, e colui che precede, sia come uno che serve* (Luc. XXII, 27); dunque abbasso l'autorità! Sacrilego abuso di quelle divine parole, che inculcano ai reggitori la dolcezza e la carità, non favoriscono ne' soggetti la rivolta. Quindi io dissi il *dovere* dell'autorità, che è il primo scopo, per cui esiste; ma questo non esclude il diritto, che ha il suddito di essere governato secondo ragione ed equità.

Il dovere è prima del diritto. Il padre ha il dovere di conservare la vita del figlio, senza che il figlio possa far valere, e nè meno conoscere il suo diritto. Costituito il capo della società, esso ha il dovere di procurarne il bene: ma il diritto di questa non comincia se non da quando il capo ne ha assunti i doveri. Ma qui potrebbe chiedersi come possano darsi questi diritti o doveri, mentre giusta quell'assioma: *par in parem non habet imperium?* Siamo tutti eguali. Ma la cosa si spiega facilmente, e nel modo più vero, più fondato, più utile alla società col dire che non vi è che Dio che abbia diritti, perchè creatore, e padrone assoluto delle sue creature, e quindi se in esse vi ha diritto, sta tutto appoggiato a quello di Dio. Ubbidisci dunque, o figlio, al padre, e perchè? Perchè lo comanda Iddio. Osserva, o cittadino, le leggi del tuo sovrano. E perchè? Perchè *ogni potere viene da Dio.* Ma egli abusa del suo potere. E bene, tu soffri per amor mio, che ne avrai mercede da me; e lui chiamerò poi a render conto del suo operato, e *a lui sovrasterà un più rigoroso giudizio* (Sap. VI, 6).

IV.

Dio adunque è il primo anello, a cui va a finire, e con cui si congiunge e si lega la macchina governativa dello Stato. Ma se è cosi dello Stato laicale, molto più ciò si avvererà della Chiesa, società anche essa che ha una gerarchia che la governa, con questa differenza che la gerarchia, dirò così, laicale si determina, in quanto alle persone, dagli uomini, e Dio poi l'investe del suo potere: mentre l'ecclesiastica viene immediatamente da Dio, che ne elesse i primi investiti, e diede loro la podestà di perpetuarla, perchè la Chiesa avesse sempre chi a nome suo e per sua autorità la governasse. E da questo principio, ammesso da tutti i cattolici e in parte anche da non cattolici, ne discendono due importantissime conseguenze: la prima che essendo tutti gli uomini chiamati ad un fine, che diciamo ultimo, poichè quello conseguito, non c'è più nulla da desiderare, e a cui è guida la Chiesa, essa perciò è una società universale, che non ammette limiti nè nello spazio, nè nel tempo. Non nello spazio, non essendovi monti o mari, che ne limitino i confini, ma estendendosi per tutto, dove può avere o procacciarsi de' credenti, in forza di quell'amplissimo mandato del suo Fondatore: *Andate, ammaestrate tutte le genti.* Non nel tempo, avendo per garanzia della sua durata quella esplicita e formale promessa del medesimo: *Io sono con voi sino alla consumazione de' secoli: Portae inferi*, (è stato detto migliaja e milioni di volte, e lo ripetiamo per

illuminare quegli stolti, che ancor credono poter riuscire ad atterrare la Chiesa) *Portae inferi non praevalebunt.* Ora essendo essa una società universale, abbraccia tutti gli Stati, che se sono cattolici, non ne formano che tanti suoi consorzii per riguardo al luogo e alle persone che li costituiscono, e in faccia alla Chiesa tutti suoi figli, e fratelli fra loro. Le leggi adunque della Chiesa saranno leggi per tutti gli Stati, perchè tutti fanno parte di questo grande corpo religioso. Nè parlo soltanto de' dogmi, ai quali neppur la Chiesa può portare alcuna innovazione, ma è obbligato perfino colui che ne ha il supremo regime a sottomettere il suo intelletto, e cattivarlo, come dice San Paolo, in ossequio della fede, come l'ultimo de' fedeli. Si fece da governi, ostili alla Chiesa e anche da cattolici mal prevenuti, tanto chiasso per la definizione dell'Infallibilità Pontificia emanata dal Concilio Vaticano: ma infine che privilegio ha sopra gli altri fedeli il Papa? È obbligato anch'egli a credere alla definizione, come gli altri fedeli. E in quanto alla costitituzione della Chiesa, a Vescovi, a preti, alle divisioni di fedeli in Diocesi con Vescovi a capo (non potendo p. e. il Papa sopprimerle tutte, ma solo variarne il numero e i confini), come pure in quanto alla disciplina generale, sia per meglio stabilire la credenza dei dogmi, sia per mantenere in vigore il culto, o mantener la purezza della morale, benchè non possa apportarvi notevoli variazioni, convien però riconoscere nel Papa la podestà di farne leggi ed esigerne l'osservanza, essendo certo che il Papa o la Chiesa in generale non ammetterà mai una disciplina contraria alle leggi divine, o di pregiudizio alla Religione o al bene spirituale de' fedeli.

V.

Che se la Chiesa è una società universale in quanto allo spazio e al tempo, ne viene non solo che in quello che di divino ha ricevuto dal suo fondatore, o che di sua autorità ha stabilito per generale disciplina, tutti gli Stati ne sono dipendenti, ma ancora ne conseguita che tramutandosi gli Stati in quanto a forma di governo, o ad estensione di territorio, non potranno i nuovi Governi o Stati portar variazione alla costituzione della Chiesa, nè manometterne a capriccio la disciplina, la Gerarchia, le divisioni territoriali, e cose simili. La Chiesa è sempre la stessa in ogni tempo e in ogni luogo, non variando mai in quello che è, come dicemmo, di gius divino. Per quello però che in quanto a disciplina dipende da lei, si vede per pratica quanto essa sia facile ad acconciarsi tanto alle diverse forme di governo, come a

certe ragionevoli esigenze de' medesimi. Quindi è falsa l'accusa di essere amica soltanto de' governi assoluti, che poi si mettono in voga di tirannici, e che ora la rivoluzione odia a morte. Non è la forma, che costituisce un governo tirannico, ma sono le leggi ingiuste e la più ingiusta applicazione che si fa da governi anche ultraliberali. La Chiesa condannerà la ribellione ad una autorità costituita perchè questo non è che l'applicazione del testo di S. Paolo, che ad ammaestramento di chi nol conosce riportiamo per intiero: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori: imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione: imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non avere paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode: imperocchè essa è ministra di Dio per te, per il bene. Che se fai male, temi: conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chiunque mal fa. Per la qual cosa siate soggetti, come è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza* (Rom. VIII, 1 e seg.).

VI.

Ho voluto riportare tutto questo testo, perchè si vegga se non sarebbe dell'interesse degli Stati di lasciar la libertà alla Chiesa di insegnare tali dottrine, di predicarle al popolo, d'insinuarle perfino nei teneri animi de' fanciulli, perchè crescessero con quella sommissione, anzi amore alla autorità, che renderebbe la società tanto felice. Ma ora si fa tutto l'opposto, e ne gustiamo poi per esperienza gli amari frutti. *I re e i principi*, dice la prima delle due proposizioni prese ad esaminare, *non solo sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma ancora nel decidere le questioni di giurisdizione sono alla Chiesa superiori*. Il re e i principi superiori alla Chiesa? Lo abbiamo veduto: sono indipendenti nella propria sfera, come nella propria lo è la Chiesa; lo concediamo. Sono indipendenti in tutto, e a lei superiori, lo neghiamo; e ripetiamo quello che abbiamo già detto, che in quanto spetta alle dottrine, ai precetti, alla disciplina generale della Chiesa, le sono soggetti come i semplici fedeli, portino corona reale, o berretto frigio, maneggino scettro o cingano spada. Chi nega ubbidienza alla Chiesa, non sarà messo in galera, o fucilato; ma sarà punito colle pene spirituali; quando le circostanze non consiglino la tolleranza e la pazienza, di cui la Chiesa

ha sempre date, finchè ha potuto, solenni prove. Ma il prescriverle quando e fino a qual punto debba portarla, non tocca ai laici, benchè sovrani, presidenti, o ministri, ma alla stessa Chiesa, la quale sa meglio di ogni altro sin dove si estendano i suoi poteri. Per la qual cosa è falso falsissimo l'asserto di questa proposizione, che i principi siano esenti dalla giurisdizione della Chiesa.

VII.

Come società perfetta la Chiesa è stata fornita della necessaria giurisdizione, cioè della facoltà di governare i sudditi col far leggi, e quindi proibire, comandare, o permettere come è proprio d'una vera autorità, non d'un mero simbolo o insegna, come sono al presente i sovrani costituzionali; e poi coll'esigere l'osservanza delle sue leggi, e punirne le trasgressioni. Non si può negare che la Chiesa non abbia la facoltà di applicare pene anche corporali, come definì Papa Bonifazio VIII nella sua Bolla *Unam sanctam* inserita nelle *Estravaganti*, e Giovanni XXII nella Bolla dogmatica, in cui si condannano gli errori di Giovanni Gianduno e di Marsiglio da Padova, riportata dal Baronio ne' suoi Annali; e fin dove si possa estendere questo diritto, lasciamo che il lettore lo vegga nel *Saggio teoretico di Diritto naturale* del Taparelli (n. 1483 e seg.). Capisco che il metter fuori adesso certe merci di sagrestia, è un farsi rider dietro, specialmente da chi non vuol saperne nè di Chiesa, nè di sue leggi; ma non so mica poi se sprezzate dagli increduli, o almeno da eretici cammuffati ancora da cattolici, siano poi state abrogate da Dio. Oh! verrà tempo in cui i Frère-Orban, i Gambetta, i Clemenceau e tanti altri dovranno confessare, ma senza pro, di essersi ingannati: *Ergo erravimus*: ma la Chiesa seguiterà ancora per la sua via sino alla fine de' secoli. Quindi riportiamo qui francamente la dottrina di Bonifacio VIII, che stabilisce i fondamentali rapporti delle due autorità. *Si deviat terrena potestas, judicabitur a potestate spirituali; sed si deviat spiritualis, minor a suo superiore, si vero suprema, a solo Deo, non ab homine, poterit judicari.* È chiaro e incontrastato che se falla un ecclesiastico anche costituito in dignità, deve essere giudicato dal suo superiore ecclesiastico immediato, o dal supremo, cioè dal Papa, se la causa sia di quelle a lui già riservate, o l'accusato a lui appelli, essendo anche ammesso da tutti, eccettuati i giansenisti, che il Papa ha diritto di accogliere i ricorsi in appello da tutti i cattolici, o richiamare a sè tutte le cause, quando ciò gli sembri opportuno. È pur da notarsi che qui non si parla del foro interno della coscienza, nel quale

nessuno può pretendere d'ingerirsi, quando non sia un altro Boleslao re di Polonia carnefice di san Giovanni Nepomuceno. Si tratta adunque del foro esterno, si tratta di sapere se anche i principi ed i governi siano soggetti alla Chiesa. La proposizione LIV afferma che *i re e i principi sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa;* e Bonifazio VIII, dice che *la podestà terrena, se travia, è giudicata dalla spirituale.* Chi ha ragione?

VIII.

Quando si voglia discorrere spassionatamente, si vede che la ragione sta dalla parte dell'Ecclesiastica podestà. No, non è vero che Bonifazio VIII volesse entrare in quello che è di mera partenenza della autorità laicale, e rendersi in certo modo suoi vassalli tutti i regnanti. È ben vero che nei secoli di mezzo l'autorità Pontificia aveva una grande influenza sui governi, e sui popoli cattolici, i quali riguardavano il Papa non solo come capo della lor religione, cui professavano una sommissione illimitata, ma anche come loro tutore, loro protettore contro i soprusi della podestà laica, se ne avvenissero, e questa trovava nel Papa sì un freno al suo trasmodare, ma anche un sostegno per essere più docilmente ubbidita. Insomma il Papa era un padre attorniato da una famiglia di sovrani, e di popoli, del quale una sola parola valeva alle volte a sopire dissidii, che altrimenti avrebbero suscitate guerre micidiali e sterminatrici. Ma vennero gli eretici a rompere questa bella armonia; vennero i Protestanti ad impugnare nel Papa lo stesso principio di autorità, e a trasportarlo nel popolo. Ma presto la ribellione al poter ecclesiastico produsse anche la rivolta contro il civile. I Giansenisti, i Gallicani, i Pistoiesi diedero di spalla ai governi ribelli alla Chiesa, e usurpatori non solo de' suoi beni, ma anche dei suoi poteri, finchè siamo giunti al tempo presente in cui la ribellione alla Chiesa non può essere spinta più in là. Ma volere o non volere, principi e popoli, se non vogliono dichiararsi anch'essi ribelli, scismatici, e senza legge alcuna, debbono riconoscersi soggetti alla giurisdizione ecclesiastica in tutto quello che è di sua esclusiva spettanza, come il regolare le cose che a religione appartengono, e anche in quanto alle leggi civili, che riguardano la giustizia e la sana morale, di cui la Chiesa è per diritto e maestra e giudice, nel qual caso si verifica quello che dice Bonifazio VIII, che *si deviat terrena potestas, judicatur a potestate spirituali;* se il poter civile va fuori di strada, nelle materie che abbiamo indicato, la spirituale lo richiama sul retto sentiero. Ecco

a che si riduce il grande spauracchio della Bolla di Bonifazio VIII: a difendere quanto è di stretta spettanza della Chiesa!

IX.

Ma non sempre le cose sono così chiare, e allora, insorgendo questioni, come si fa a risolverle? Toccherà a deciderle alla podestà civile, come pretende la proposizione che esaminiamo? Noi rispondiamo assolutamente che no. Oltre all'essere la podestà ecclesiastica di tanto più eccellente della civile, ed essendo più necessario l'obbedire alla prima che alla seconda, ricorrendo qui la massima ricantata da S. Pietro agli Ebrei, che *è più giusto l'obbedire a Dio, che agli uomini,* abbiamo anche che la presunzione sta più in favore della Chiesa, che della civile podestà. La Chiesa è in possesso d'una dottrina, che meglio la illumina sui suoi diritti e sui suoi doveri, che non le civili autorità, le quali per lo più non guardano che al proprio interesse. In quanto al veder bene nello spirito delle questioni, a scernere il giusto dall'ingiusto, cogli studi conscienziosi che premette alle sue risoluzioni, coi lumi che attinge da quello Spirito che la guida, per l'amore, che essa professa a' suoi figli, cui regge non per ismania di dominare, ma per procurare la loro eterna salvezza, si può star sicuri che ben lontana dall'usurparsi diritti che non ha, non allarmerà contro lo Stato insussistenti pretese. Dal solo annunziarsi che tra la Chiesa e uno Stato vi è contesa di diritti, si può anticipatamente concludere, che la Chiesa ha ragione, e che sta per lei una fortissima presunzione. La Storia ne è una continua prova. Quando mai la Chiesa ha tentato d'invadere i diritti del civile potere? Essa ha ceduto in tutto ciò, in cui poteva cedere. Di tanti diritti, franchigie, privilegii, che i tempi e i governi d'una volta le consentivano, che le è rimasto? Lo vediamo: il puro spirituale, quello che non togliesi alla sua essenza, alla sua natura di vera Religione di Gesù Cristo, senza snaturarla, distruggerla. Essa non ha ceduto, e non assente alle usurpazioni del potere e dei beni temporali, alla spogliazione delle Chiese, alla soppressione degli Ordini religiosi, alla chiamata de' chierici al militare servizio, all'invasione de' Seminarii, ed ha opposto alle ingiuste catene, di cui l'ha avvinta la framassoneria, la longanimità della sua pazienza. Ma l'abuso fatto dal civile potere di sua forza materiale non legittimerà mai le sue ingiuste pretese. Se nascano questioni di competenza di giurisdizione, non apparterrà certamente al Governo il deciderle in forza del principio dimostrato erroneo, di sua superiorità alla Chiesa. Ma o ne lascerà la de-

cisione alla Chiesa, come è più ragionevole, o pure farà, come fanno ormai tutti i Governi, compresa l'Italia, cioè andrà avanti facendo man bassa dei diritti, delle istituzioni, di tutto ciò che appartiene di esclusivo diritto della Chiesa, non curandosi delle lagnanze dei popoli cattolici, che ne piangono, del Clero, che si vede spogliato e incatenato, e dello stesso Romano Pontefice, che dalla sua prigione fa sentire la sua voce, or di fiero leone che rugge contro il nemico, or di madre amorosa che chiama al suo seno i figli traviati.

X.

Se si parlasse con gente di buona fede, si potrebbero dirimere queste questioni coi *Concordati;* e la Chiesa sarebbe sempre pronta a stringerli, facendolo sempre, come lo ha fatto pel passato, con ingenti suoi sacrifizii. Ma ora non è più tempo di parlar di *Concordati.* Non se ne vuole più saperne di quelli che esistevano, benchè solennemente stipulati e garantiti per parte dei Governi. Non v'è che la Francia dove se ne è sentito parlare in questi giorni; ma stiamo a vedere come l'andrà a finire, e come s'interpreterà poi il magro *Concordato* stretto con Napoleone I, che poi lo annullò subito quasi del tutto colle sue leggi organiche. Ma sarebbe dell'interesse degli Stati l'accordarsi colla Chiesa, per avere anch'essi maggiore stabilità, e mettere così un argine al socialismo, al nichilismo, alla rivoluzione che lavora ad atterrarli tutti. Ma l'intenderanno una volta? Capiranno che quel che credono di cedere alla Chiesa lo riceveranno centuplicato? Dio lo voglia! Dio voglia che certi principii di ravvicinamento per parte di potenze non cattoliche abbiano il loro pieno sviluppo, e siano di esempio e di stimolo alle Cattoliche, che dovrebbero vergognarsi di esser da quelle prevenute. Ma la gran parola, che affascina molti, e come dicemmo, anche cattolici, è quel concetto fantasmagorico: *Separazione della Chiesa dallo Stato.* Oh! allora tutto camminerà co' suoi piedi; tutti faranno i loro affari senza intralciarsi gli uni agli altri.

XI.

Ma una tal separazione è possibile? L'uomo, il cittadino, il cristiano la può tollerare? Noi partiamo dal principio che l'uomo sia posto su questa terra per raggiungere un fine, che a dirlo in una parola, è il conseguimento della eterna felicità, e intanto egli fa parte tanto della società religiosa, come della civile. Dalle cose dette risulta che il

fine della società religiosa è superiore a quello della civile, e questo a quello dev' essere subordinato. Se prescindiamo da questo principio avremo la disunione, la opposizione, la guerra fra le due podestà, e siccome la civile ha in mano la forza, e l'ecclesiastica non ha che la parola, quella, se per caso sarà in qualche circostanza tollerante, in generale trovando ostacolo per parte dell' ecclesiastica a quelle leggi, cui non può sottomettersi, diverrà persecutrice. Fu così nei tre secoli, in cui la Chiesa visse sotto il paganesimo, fu così nello scuotere che fece il Protestantesimo il principio della ubbidienza religiosa, fu così al tempo della Rivoluzione Francese del novantatrè, e della Comune di Parigi a nostri giorni nel settanta, ed è pure così al presente in quasi tutti gli Stati moderni. Ma questo non può essere lo Stato normale del genere umano. Quest' antagonismo ne sarà la morale e materiale rovina. — Ma perchè, dicono alcuni malaccorti, perchè la Chiesa non si contenta di governar le anime, e lo Stato i corpi? — Perchè ciò è tanto impossibile, quanto è impossibile che l'anima senta, parli, studii senza il sussidio de' sensi corporei, e che le mani, i piedi, la lingua possono far le loro funzioni senza l' anima che li muova, li guidi, li diriga. Che cosa è un'anima senza il corpo? Sarà un puro spirito, un angelo, ma non un uomo. Che cosa è un corpo, da cui siasi partita l'anima? Sarà un cadavere, conserverà per qualche giorno le forme esterne d'uomo, ma non sarà un uomo. Dunque nè la podestà religiosa può comandare all' anima senza il corpo, nè la civile governar i corpi senza le anime. Dunque o unire in un solo soggetto ambedue le podestà, o venire a qualche componimento. Il primo partito mette i brividi alla rivoluzione, ora specialmente che ha spogliato del Poter temporale il Papa, l' unico in cui fossero unite senza confusione e senza inconvenienti. Però in tanto chiasso che si è fatto contro il Papa-re, ricorrendo perfino al Vangelo, a cui i framassoni non credono; in tante arti e secrete mene per ispogliarnelo, e finalmente nel ricorso fatto alla forza e alla violenza, quando gli altri mezzi abortirono, non si è mai detta una parola nè mosso un dito per separare il temporale dallo spirituale nella Regina d'Inghilterra, nell'Imperatore di Germania, o nell' Autocrate delle Russie. Logica ingiustizia d' un' illogica, miscredente, ingiustissima rivoluzione.

XII.

Resta dunque chiarito che una tal separazione non può farsi. Troppe sono le relazioni, i contatti, e diremo anche le vicendevoli compene-

trazioni dell'una coll'altra podestà. Lo Stato non può far senza la Chiesa, nè la Chiesa senza lo Stato. La Chiesa non essendo congregazione di spiriti, ma di uomini, ha bisogno di tempi, di luoghi, di persone, di mezzi materiali per guidarli al loro fine. Lo Stato essendo anche esso formato non di corpi inanimati, ma di uomini, che intendono e vogliono, e che non si guidano colla sola sferza, col carabiniere, la prigione e la forca, ha bisogno di chi disponga i sudditi ad ubbidire; e chi lo può meglio, e con maggior efficacia che la Chiesa, la quale intima ai sudditi l'ubbidienza alla civile podestà a nome di Dio? È dunque impossibile la separazione della Chiesa dallo Stato, a meno che non releghiamo la prima nel mondo degli spiriti, o fingiamo una Chiesa, che non è chiesa, una Chiesa invisibile, come pretendono i Protestanti, la quale essendo invisibile, e quindi non conoscendosi chi vi appartenga, o ne sia escluso, non potrà mai radunarli attorno a sè, e formare una vera Chiesa, ossia un'adunanza di persone, che abbiano la stessa fede, e siano vincolate col legame degli stessi sacramenti e della sommissione ai legittimi pastori che sono i tre costitutivi della vera Chiesa. — E pur vi sono Chiese Protestanti. — Si, vi sono; ma qual vincolo li stringe insieme? Nessuno. Quel che rappresenta il capo di una delle mille sètte, in cui è diviso il Protestantesimo, ha tanta autorità sui suoi sudditi, quanta i sudditi su di lui. Se dice: credete questo; ognuno può rispondere con eguale diritto: io non lo credo. E se uno è costituito oggi ministro, pastore, o quel che si voglia, d'una comunità religiosa, domani può essere licenziato, e sostituito perfino dal bidello o scopatore, che tien pulita la sala. E questo mostra come dal sistema religioso protestantico si sia arrivati ad introdurre un eguale sistema anche ne' governi civili. Si è voluto scalzare il principio che l'autorità viene dall'alto, cioè da Dio, tanto la religiosa, quanto la civile; e per ricostruirla si è ideato il bellissimo sistema di farla spuntare dal basso per salire in alto. Ma la malapianta non ha prodotti che frutti amari, di scismi ed eresie nella Chiesa non essendovi dogma, che non sia stato impugnato sino alla totale distruzione della rivelazione, del soprannaturale, fino ad elevare a sistema il razionalismo, l'ateismo, l'incredulità. In quanto poi alla civile, noi vediamo che frutti attualmente produca, poichè a momenti non si conosce più nel capo d'uno Stato un Sovrano, ma un servo pagato a giornata, e il più presto che si può, gli si dà l'escomio, per formare una repubblica universale, per distruggere ogni autorità, in una parola per arrivare all'anarchia predicata pubblicamente, eccitata, difesa, e forse forse, per castigo di quelli stessi che vi lavorano, non lontana ad attuarsi.

XIII.

E questo sarebbe certamente un grande castigo, un terribile flagello per le nazioni, ma giusta punizione per aver voluto separarsi dalla Chiesa. Gli uomini si credevano di liberarsi da quei legami, che li trattenevano dal secondare a capriccio le loro sregolate passioni; han creduto di aprirsi la via a maggiori temporali godimenti; ma che ne è avvenuto? Forse chi è giunto ad afferrare il potere, ha poi curata molto la felicità di coloro che ve lo portarono sulle loro spalle? Parlino i popoli vessati, angariati, spogliati, immiseriti da quei falsi demagoghi, che pascendoli di vento per ingannarli, non pensano poi che ad impinguere sè stessi del sangue de' sudditi traditi. E questo *per fas et nefas*, come suol dirsi. Si sono mai uditi tanti furti perpetrati anche nelle pubbliche casse, come al presente? Diteli pure vuoti di cassa, o con altro nome per renderli meno odiosi, ma sono sempre latrocinii, furti, tradimenti; senza contar poi quelli, che all'ombra d'una carica o d'un impiego si commettono da chi può cacciar liberamente le mani nelle casse, o riformar i bilanci in proprio vantaggio; misteri che si sveleranno poi un giorno, quando *Quidquid latet apparebit*, e *Nil inultum remanebit*. Noi assistiamo al presente ad un curioso spettacolo, che sarebbe ridicolo, se non fosse sempre più rovinoso pel povero popolo, alle nuove elezioni. Per sette od otto posti vacanti vi sono quattro o cinquecento che vi aspirano per beatificare lo Stato col loro senno e col fuoco d'amor patrio che li abbrucia; ma infine non cercano che i comodi e i vantaggi che il moderno parlamentarismo ha saputo congiungere al titolo di *onorevole*. Ma ottenuta la grossa giornaliera profenda, avverrà quel che è avvenuto nel passato, coll'aumento, s'intende, dei pubblici aggravi e della generale miseria. Ma se si volesse veramente guarire lo Stato moralmente e religiosamente ammalato dei popoli, e migliorare le pubbliche e le private finanze, bisognerebbe prestar fede a Pio IX, e batter la strada, che dalla condanna del *Sillabo* viene saggiamente tracciata.

XIV.

Primieramente bisogna conoscere un Ente supremo, da cui ogni diritto emana, e quindi che anche lo Stato ne dipende, e non può sottrarsi alla sua autorità. Dunque falso che lo Stato sia la fonte d'ogni diritto. Ma Dio ha istituita una Chiesa, e questo perchè? Non per altro fine che per render gli uomini felici fino a un certo punto sulla terra,

e poi ammetterli ad una eterna felicità nel cielo. A tal fine la Chiesa è fornita della necessaria autorità per governare gli uomini, di tutti i mezzi, che a conseguir questo fine essa, e non altri, giudica necessarii, o almeno utili. Dunque libertà di scegliersi i ministri, di istruirli ed educarli ne' Seminarii, di prescriver loro norme di vita al loro stato convenienti, di comunicare liberamente col suo Capo, e il Capo facoltà di estendere la sua influenza su tutte le membra in qualunque parte del mondo si trovino: poi libertà a chi vuole di unirsi in Società religiose, di emetter voti che li leghino a perpetuità. Poi nel Papa la libera facoltà di creare, o di deporre i Vescovi; insomma tutti quei diritti e quelle facoltà che le negano quei che difendono le dannate proposizioni del *Sillabo* dalle XXXIX alla LV, relative ai rapporti dello Stato colla Chiesa. Ma tutte queste facoltà, che si danno alla Chiesa, non saranno di pregiudizio al bene ed ai comodi della civile società? Non mai. La proposizione XL teme che la dottrina della Chiesa pregiudichi allo Stato, ma ne sarebbe anzi la salute e ne formerebbe la felicità. Ma se tutti credessero alla Chiesa e ne ascoltassero la voce, si toglierebbero tutti i disordini, i furti, le risse, gli omicidii, le discordie nelle famiglie, i danni immensi che recano alla società i vizii, le divisioni, il lusso; e poi la carità predicata dalla Chiesa a nome di Dio istesso recherebbe rimedio e sollievo a tante miserie; si osserverebbe la giustizia ne' tribunali e nelle private contrattazioni. Insomma senza che più ci dilunghiamo a ripetere quello che è stato mille volte ripetuto, possiam concludere coll'autore *dello Spirito delle Leggi*, certo non bigotto, nè clericale: ***Mirabil cosa! quella religione, che sembra esser fatta solo pel cielo, è quella che produce anche la felicità sulla terra.*** E in qual modo? Colla dottrina che insegna. Dunque non è vero che la sua dottrina sia contraria al bene della società. Dunque il maggior male, che possa procurarsi alla società, è il volerla separar dalla Chiesa, che sola può, più di ogni altra umana invenzione, minorarne i mali, ed accrescerne possibilmente i beni, addolcire la sofferenza de' mali inevitabili e render tollerabile la mancanza di beni quantunque necessarii, colla speranza di averne in compenso beni immensi, incomprensibili, eterni nel cielo.

LETTURA XXI.

Errori intorno all'Etica naturale e cristiana.

§ VIII. *Prop. LVI, LVII, LVIII, LIX, LX e LXI.*

I.

> Il famoso *Sillabo* degli 8 decembre 1864, uno degli atti più memorandi dell'immortale pontificato del nostro S. Padre Pio IX, rimarrà monumento perenne, come della divina sapienza che informa la Chiesa e il suo Capo, così dell'immane abisso, il quale divide quello che dicesi nuovo Diritto de' popoli e dei Governi da ogni principio di religione rivelata e naturale.
>
> *Civ. Catt.* Serie VI, Vol. VIII, pag. 53 (an. XVII).

Non si poteva con maggiore verità ed evidenza caratterizzare la sapienza della Chiesa e del compianto suo Capo Pio IX nel radunare nel famoso suo *Sillabo*, i multiformi errori, che infettano sempre più la società, additandoli alla universale riprovazione, e mostrando il profondo abisso, in cui da quegli errori vorrebbesi gettare tutta l'umana società, quanto colle riportate parole della *Civiltà Cattolica*, che nello svolgere i precedenti volumi ci sono cadute sott'occhio. Difatti enumerandosi in quello fin da principio i mostruosi errori, a cui la libertà di pensare, che si pretende un acquisto moderno della scienza, e ne è la rovina, ha condotti questi sbrigliati ingegni, il *Panteismo*, che tutto fa Dio eccetto il vero Dio, o tutto immedesima con Dio; il *Naturalismo*, che si prefigge di seguire la schietta natura, ossia di rilassiare le briglie a tutte le sue inclinazioni buone o ree; il *Razionalismo*, che tutto assoggetta alla sua pretesa ragione; l'*Indifferentismo*, che di nulla si cura, fino al *Socialismo* e al *Comunismo;* non è egli chiaro che tali errori scalzano fin dalle sue basi la stessa civile società? Quindi se l'augusto Capo della Chiesa li ha condannati, non ha egli reso un insigne benefizio alla società, ristabilendo così le verità più importanti, essenziali e fondamento di ogni ordine, l'esistenza d'un Dio personale, eterno, sussistente da sè, onnisciente, onnipotente con tutti quegli attributi che la retta ragione, anche prima della rivelazione, ci fa conoscere dovere trovarsi in questo primo Essere; la creazione di tutti gli altri esseri dal nulla per libera di lui volontà, e tutte le altre verità che da questi primi principii dalla stessa retta ragione conosciuti discendono?

II.

Sbanditi cosi gli errori, e improntate d'un carattere di riprovazione le società tanto pubbliche quanto occulte che li professano, e che al presente non più tengono nascosto il lor veleno, e i biechi fini a cui tendono, e smascherate pure quelle che, coprendosi d'un manto religioso tengon bordone a quel liberalismo, che ogni religione vorrebbe abolita, viene il Papa additando quegli errori, con cui si combatte una Società più eccellente, perchè d'origine divina, più utile e benefica, perchè ha per iscopo di guidar gli uomini all'eterna salvezza, ed è la cattolica Chiesa, di cui condannando il Pontefice i calunniatori e chi lo spoglia, la inceppa, ne rafferma il diritto, di essere società vera e perfetta, libera nell'esercizio de' suoi poteri, incaricata di definire i dogmi, di esigere da fedeli, da scrittori, da maestri la sommissione ai proprii insegnamenti; avente potere di radunar concilii, di tener cattedre di pubblico insegnamento; di avere ministri cui affidare i suoi diversi uffizii, e quindi di possedere beni temporali per formarli, e mantenerli; e così di seguito, come abbiamo veduto nelle passate *Letture*. Ma lo Stato civile ha sempre cercato di estendere vieppiù la sua influenza sulle cose di Chiesa e tentato perfino di sottomettersela affatto, e farne come un ramo della sua burocratica amministrazione. Ed ecco che colle proposizioni comprese sotto il § VI, che abbracciano errori riguardanti la società civile o considerata in sè, o nei rapporti colla Chiesa, vengono a fissarsi i limiti di ambedue le podestà, escludendo lo Stato dalla ingerenza nella elezione dei pastori della Chiesa, nel metodo degli ecclesiastici studii, nella direzione de' seminarii, nella disciplina dei Religiosi istituti, e nella risoluzione di quelle cause, che di natura sua spettano alla giurisdizione della Chiesa. Nel che non dobbiam mica ravvisare una tendenza della Chiesa a fare un assoluto divorzio dalla società civile; lo che è innaturale, è impossibile, e sarebbe perniciosissimo alla stessa civile società. Questo la Chiesa stessa non vuole, e per questo si conclude il VI paragrafo colla condanna della LV proposizione, che dichiara, come vedemmo, doversi *separare la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa*.

III.

Giunti a questo punto, potremmo dire che le condanne inflitte agli accennati errori, e le opposte verità bastassero per risanare la società

inferma, o piuttosto infetta e minacciata di morte, quando praticamente si seguissero le massime, che naturalmente ne discendono. Ma l'avveduto Pontefice non si contentò di questo; ma procedendo nella sua rivista, scoprì tanti altri errori, cui bisognava spogliare della veste menzognera, di cui coprivansi per accalappiare i gonzi, e rendere in apparenza meno orribile il mostruoso loro ceffo. Qual più bella cosa di predicar la *Morale!* Oh la morale tutti la vogliono, la decantano, la insegnano; ma poi qual Morale? Vediamolo, giacchè entriamo nel § VII, che riepiloga *gli errori circa l'Etica naturale e cristiana.*

La *Morale!* Va bene; ma si presentano subito le questioni: quali sono le norme per fissare questo codice di morale? Sarà la sola ragione, e la sola coscienza, come vorrebbero gli atei, o i liberi pensatori? La Morale, ma una morale pratica; poichè per esser morale deve regolare i costumi: dunque essa suppone un legislatore: quale sarà? Ma il legislatore, per non essere soltanto un segno convenzionale che addita una via, deve avere il potere di farsi obbedire, di apporre alla sua legge una sanzione. Bisogna dunque conoscerla.

IV.

La prima delle proposizioni, che prendiamo ad esaminare, che è la LVI dichiara che *le leggi morali non abbisognano d'una sanzione divina, che non fa d'uopo che le umane leggi si conformino al gius naturale, o ricevano da Dio la forza di obbligare.* Non vi è dunque bisogno di sanzione alcuna divina: Dio dunque escluso dalla Morale; e allora essa sarà certamente una *morale indipendente,* come per una contraddizione *in terminis* si è voluto spacciare a nostri giorni. Ma se prescindiamo da un legislatore, che abbia il diritto e il potere di farsi obbedire, come è Dio, come si potrà formare il codice di quella morale, che si predica, e che si dice bastare? Prima di tutto la vera morale non istà mica in bei pensieri, in isterili declamazioni, in astratte teorie, ma nel porre o tralasciare quelle azioni, che sono comandate, o proibite. Si tratta di sapere se questa tale azione sia comandata, proibita o permessa. Ora se prescindiamo da Dio, e da quelli, cui egli ha commesso l'uffizio di istruircene, come si farà a fissare giuste regole intorno alle moralità delle azioni? — La ragione, dicono, e la coscienza, l'una ci fa conoscere la moralità in genere, e la coscienza ne giudica essa stessa in pratica. — Ma come mo avviene che sulle stesse azioni si diano fra gli uomini così diversi ed opposti giudizii, e la coscienza

permetta ad uno ciò che ad un altro divieta? — Ma non devono essere la ragione, e la coscienza individuale che ne giudichino, bensì la pluralità, anzi la generalità, il consenso dell'uman genere. — Ma scosso il giogo d'una legge che viene da Dio, come poi sarò io obbligato a sottomettermi ad una legge, la quale, ancorchè potesse stabilirsi, non è che umana? E ho detto ancorchè potesse stabilirsi; imperocchè chi sarà incaricato a raccogliere questi voti dell'uman genere, a sommarli per determinarne la maggioranza, a pesarli per non accettare il voto d'un pescivendolo per quello d'un Socrate o d'un Platone? Se consultiamo la Storia, noi vediamo che in morale è avvenuto quello che Cicerone diceva della filosofia; che non vi è errore così strano, che non sia stato sostenuto da qualche filosofo. Chi di noi educati alla scuola della vera Religione non inorridisce al leggere la crudel legge de' Romani, che al padre dava il diritto di decidere della sorte del figlio, raccogliendolo da terra e salvandogli la vita, donde il verbo allevare, o condannandolo alla morte, e quindi gettandosi il neonato sulla via ad esser pasto dei cani, o affogandolo nelle acque? E poi il diritto di disporre della vita degli schiavi, uccisi alle volte per capriccio, o dati a pascolo de' pesci, come si legge del famoso Pollione? E alcuni popoli non credevano di esercitare un atto di figliale pietà facendo ascendere i vecchi loro padri su di un albero, e liberando colla morte dagli incomodi della vecchiaja quei che per mancanza di forza a tenersi ai rami ne cadevano? Ma le sono cose notissime, e raccolte da molti scrittori a dimostrare a qual degradamento, a quale abbietta corruzione abbiano condotto questa povera ragione, e questa falsa coscienza in fatto di moralità. L'errore, specialmente se favorevole, accieca la ragione, e le passioni senza una legge che le guidi, fanno fare alla coscienza quello che vogliono, specialmente (e noi cattolici ne conosciamo la fatale cagione) dopochè il peccato originale oscurò l'intelletto, e le passioni s'imposero alla volontà, non ispogliata affatto della libertà, ma di molto indebolita.

V.

Questa smania di voler sottrarre le umane azioni dalla legge divina è un frutto legittimo della mala pianta del Protestantesimo. Lutero non disse mica subito: non voglio Chiesa, non rivelazione, non autorità religiosa. Ecco un libro, disse, la Bibbia: questa è la vera parola di Dio. E chi non deve chinar il capo alla parola di Dio? Ma aggiunse, e pel primo egli stesso se ne profittò, ognuno ha diritto d'in-

terpretarla. Dunque non più Papa, non più Sacramenti, non più Purgatorio, e via di questo passo. Ognuno dunque leggendo la Bibbia, vi leggeva quei dogmi che il suo cervello credeva di scoprirvi. Non che tutti la studiassero davvero. E come potevano cavarne qualche costrutto quelli che, se sapevano compitar le parole, non ne capivano il senso? E poi, ho qui questo libro: ma quali sono le parti più interessanti, e che contengono le verità più necessarie a credersi, e che i nuovi maestri hanno chiamato *articoli fondamentali?* — Ma vi sono dei maestri incaricati a spiegarveli. — Ma se debbo imparar da questi che mi vogliono far da maestri senza che io sappia donde vengano, nè chi li mandi, nè qual garanzia mi prestino della sanità della loro dottrina, poteva restare nella Chiesa Cattolica, dove sono preti, che mi ammaestrano, ma sotto la direzione de' Vescovi, e Vescovi dipendenti dal Papa, e un Papa che mi parla a nome di Dio. Ma, tant'è: Lutero va avanti col suo principio e sconvolta la fede da fondamenti, fa un orribile governo della Morale, dichiarandola inutile e perniciosa. Pare incredibile, ma pure è così. Opere buone non più; osservanza dei divini Comandamenti impossibile; voti, digiuni, astinenze, vane osservanze fratesche; confessione e pentimento, ipocrisia; matrimonio a tutti permesso benchè legati da voti solenni e a tutti permesso il cangiar moglie col far divorzio dalla prima. E Lutero frate fu il primo che diede il bell'esempio di prender per moglie una monaca, e perfino di permettere a Filippo Landgravio di Hassia di averne contemporaneamente due.

VI.

Ma queste sono cose conte a tutti quelli che abbiano solo data un'occhiata alla storia del Protestantesimo, dal cui principio vedrà che ne è venuto perfino l'abbandono della Bibbia come libro divino, e il rifiuto ad uno ad uno di tutti i dogmi cattolici, fino a negare la divina Rivelazione, e a dare ad ognuno la facoltà di credere e di fare quel che più aggrada. Che meraviglia se ora si è giunti fino al punto di negar Dio, o di fingerselo per nulla curante di quel che si facciano gli uomini? Ma le proposizioni, che analizziamo, partono dal principio almeno non isconfessato, che un Dio esista. Ora potrà questo Dio restare indifferente per riguardo a quello che si facciano le sue creature? Non mai. Non è mica solo la Religione Cattolica che ponga alle leggi morali una sanzione, e che esiga la conformità di queste leggi col diritto naturale; nè è vero che non ricevano da Dio la forza d'obbligare, come

falsamente afferma la proposizione che esaminiamo. Le leggi umane senza l'appoggio d'un'Autorità superiore sono impotenti a stabilire e mantenere una pubblica morale. E dico pubblica soltanto, perchè della privata, dell'interna non ne parliamo nè meno. Chi vede nel cuor dell'uomo, altro che Dio? E pure è dal cuore, dice Gesù Cristo, che escono i furti, gli adulterii, gli omicidii, perchè prima si concepiscono nel cuore, e poi vengono alla luce. E poi quante malvage azioni si possono eseguire nelle tenebre e seppellire nel secreto senza che la civile autorità possa conoscerle, o scoprire i rei, o colpirli col braccio della sua monca, cieca, imperfetta giustizia?

VII.

Levata la sanzione divina varrà forse a regolar la morale il giure che chiamano naturale? Ma questo giure da chi è stabilito, se non dall'umana ragione la quale è impotente per sè a formarlo e costituirlo; mentre l'uffizio della ragione non è di stabilire le leggi, ma soltanto di scoprirle e additarcele? La legge morale è dunque qualche cosa che è fuori dell'uomo; altrimenti egli sarebbe legislatore a sè stesso, sovrano e suddito, cioè non avrebbe legislatore alcuno. Tirate pur fuori tutte le belle teorie di onestà, di convenienza, di decoro, e d'un decantato galantomismo, ma sono tutte ragioni, che non avendo concetto ben determinato, ciascuno accomoda, come un vestito, al suo dosso, e il decoro, l'onestà, la convenienza va a finire nella morale dell'interesse o del piacere, e quando uno abbia una fronte di bronzo, può farsi una morale da ladro, da mariuolo, da assassino, ad uso de' lenoni. — Ma vi è sempre la pubblica opinione, che mette un freno allo sbrigliamento delle passioni. — La pubblica opinione? Ma chi fissa i criteri per formarla, o chi verifica i poteri a questa nuova padrona del mondo? Se consultiamo la Storia, noi vediamo che quella, che si appella pubblica opinione, diede libero corso alle più infami dissolutezze, e prova ne è il mondo pagano nel colmo istesso della sua vantata civiltà; e se ci si permette un esempio tolto dal Vangelo, questa vantata opinione non fu quella che giunse a pronunziare l'orribile sentenza contro del Nazareno: *Tolle, tolle, crucifige eum*?

VIII.

Il gius naturale giudice della moralità delle azioni? È vero che presentemente, grazie alle dottrine del Vangelo universalmente diffuse,

si sono fissate norme più giuste di naturale diritto, si sono messi in sodo tanti doveri di giustizia, di superiorità e dipendenza, di beneficenza e di carità; ed è un prezioso patrimonio, a cui partecipano, anche senza volerlo, quei che si mettono a disputarne; ma oltre ai tanti errori che, abbandonato al giudizio de' singoli, vi si possono mescolare; oltre alla mancanza di forza per poter muovere le volontà altrui a seguirne, benchè rettissimi, i dettati, non vedete a che siamo giunti a giorni nostri? A disconfessare ogni naturale giure, a rifiutare ogni divina ed umana sanzione. È questo l'asserto della proposizione LVI, di cui trattiamo, alla quale si aggiunge, come naturale spiegazione o conseguenza, la LIX, che afferma: *Il diritto consistere nel fatto materiale, e tutti i doveri umani essere un vano nome, e tutti i fatti umani avere forza di diritto.* Non si poteva esprimere con maggiore crudezza ed impudenza l'immoralità, la disonestà, la barbarie che covasi in questa proposizione. *I doveri umani vano nome!* Dunque l' onorare i genitori, serbar la giurata fede tra conjugi, l'educazion de' figliuoli, la giustizia ne' contratti, il vincolo del giuramento, l'umanità ne' padroni, la sommissione ne' servi, la sobrietà, la continenza, la sofferenza dei mali, ed altri doveri verso sè stesso, tutti nomi vani! Ma che diverrà allora il mondo, se non una selva di belve frementi, come la chiama S. Leone, che si tradiscono o si uccidono a vicenda? — Ma le leggi, il governo. — Che leggi e che governi? La sommissione alle legittime autorità non è anch' essa un dovere? Dunque anch' essa *nome vano.* E quindi ribellioni, insurrezioni; a castigo di quegli stessi governi, che lasciano spargere fra i popoli così perniciose dottrine.

IX.

E come un governo, che lascia liberamente predicarle, potrà poi lagnarsi, se i rivoluzionarii ammaestrati che, se riescono ad atterrarlo, per questo solo di essere riusciti a compire questo *fatto materiale,* sono nel loro diritto, tentano ogni via per riuscire nel loro scellerato disegno? Se un furto, un' aggressione, una frode o altro misfatto, essendo *fatto umano, ha forza di diritto,* come i facinorosi non metteranno tutto in opera, anche i delitti più atroci, per ottenere il loro barbaro intento? Queste sono dottrine da cannibali, che mettono orrore al solo udirle pronunziare! E pure chi avrebbe detto che dovessero predicarsi fra cattolici, in Italia, nella stessa Roma da impudenti giornali, da frenetici scrittori, e quel che è peggio, mettersi giornalmente

in pratica da chi dovrebbe affaticarsi a reprimerne gli spacciatori come i più infesti nemici della società? Ma noi vediamo pel contrario a qual grado sia ora giunta la pubblica tranquillità, l'ordine morale importatoci dagli spacciatori di questa morale da Ottentotti! Quando mai si erano uditi tanti delitti in questo una volta fortunato paese, tanti omicidii, tanti furti, come al presente? E se non vi è più legge, che freni, governo che reprima, ma ad ognuno sia lecito quello che la cupidigia desidera, che resta a difesa del pacifico cittadino per difendere le sue sostanze, la propria vita, se non la personale resistenza a sua difesa, la forza? Che fa dunque chi distrugge l'idea e la sanzione del dovere, se non sancire il diritto della forza? Ma questa salverà sempre il diritto? Come lo salva il duello, che dà ragione al più forte, al più destro, o al più fortunato. Anzi ridurremo la società ad un duello continuo di tutti contro tutti, ad una selva di belve frementi, come dice S. Leone, che tentano sbranarsi a vicenda. Ma che dico? Peggio ancora, perchè, come dice il Venosino, nè i lupi, nè i leoni si avventano contro i lupi o altri leoni, ma solo contro fiere di altra specie; ma gli uomini si lacereranno a vicenda, e con tanto maggior danno della società, quanto più cresce la cupidigia delle ricchezze e dei piaceri, e più abbondanti mezzi hanno gli uomini per procurarseli. *La forza adunque sia l'unica nostra legge;* così dicevano quegli empi, di cui parla Salomone. Legga chi ha la Bibbia, il Capitolo II del libro della *Sapienza*, e vi vedrà descritti i costumi, le massime, i ladronecci, le persecuzioni contro i buoni che praticavansi a quel tempo, e gli sembrerà di vedervi descritti i presenti: tanto si è perduta l'idea della giustizia e calpestata quella del dovere. E questa per giusta illazione dal posto principio che noi siam nati dal nulla, e dopo morte saremo come se non fossimo stati; poichè la nostra vita è un soffio che passa: *Ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus tamquam non fuerimus: quoniam fumus flatus est in naribus nostris.* Ecco un pretto materialismo, quale vien predicato dalla proposizione LVIII del Sillabo. *Altre forze non si debbono riconoscere, se non che quelle che sono poste nella materia, ed ogni regola ed onestà de' costumi deve porsi nell' accumulare ed accrescere per ogni verso ricchezze, e soddisfare le passioni;* proprio come gli epicurei di Salomone: *Venite, fruamur bonis.... Vino pretioso et unguentis nos impleamus. Coronemus nos rosis.*

X.

E questa è proprio l'ultima conseguenza della *morale indipendente*: vivere e morire da bestie. È vero che nelle proposizioni, che esaminiamo, si nomina ancora Iddio: ma di qual Dio intendesi parlare? Di un Dio o che non è che un nome per non chiamarsi apertamente atei, o pure d'un Dio, che, come diceva quel falso amico di Giobbe, si contenta di passeggiare per le sfere celesti senza imbarazzarsi di quel che avvenga fra gli uomini: *Circa cardines coeli perambulat, nec nostra considerat* (Job. XXII, 14); che è poi lo stesso che negarlo affatto. Imperocchè, ammesso un Dio esistente, personale, e infinitamente perfetto, e nostro creatore, non può darsi che egli non abbia operato per un fine, nè che abbia tratte dal nulla creature dotate d'intelligenza e di volontà senza regolare l'uso che di queste facoltà debbasi fare. Come infinitamente saggio avrà fissato un fine degno di sè, a cui debbano tendere; come infinitamente buono avrà avuto per fine di renderle felici; come infinitamente provvido somministrerà anche alle sue creature i mezzi per giungervi. La ragione poi stessa, e molto più quando è illuminata dalla fede, conosce che questo fine, quel fine che appaghi perfettamente l'inestinguibile sete di felicità, non può trovarsi su questa terra. I beni di questa terra sono troppo inferiori all'umana dignità ed eccellenza per poter appagare questo illimitato desiderio. Disse bene il Savio delle Scritture che essi non sono *che vanità, e la maggiore delle vanità*. Sono vili, scarsi e manchevoli; essi sono soltanto un mezzo per procacciarsi, bene usandoli, il *fine ultimo*, che è fuori di questo mondo. Vi sono dunque due ordini, uno naturale, e l'altro soprannaturale, a capo dei quali sta sempre Iddio. Egli è l'autore della natura, e ci ha data la ragione per guida; ma siccome i suoi lumi sono scarsi e spesso fallaci, è venuto in nostro soccorso colla rivelazione, o positiva manifestazione di verità, che non superano le facoltà dell'uomo, ma che lo preservano però dal cadere in errore. Ma l'uomo aveva un bisogno ancor più urgente di conoscere il suo fine soprannaturale, la via da tenersi per giungervi, e le forze soprannaturali per far opere degne di questa soprannaturale ricompensa. Sono queste verità, che si trovano consegnate in quella dottrina, che Cristo impose agli Apostoli di disseminare per tutto il mondo, e che si contengono raccolte e spiegate fino alle ultime necessarie conseguenze nel Catechismo cattolico, il libro più filosofico, più eccellente, più profondo e insieme più facile, che trovisi al mondo.

XI.

Che se le cose stanno così, come noi Cattolici ne siamo certissimi, non solo i singoli uomini nel regolare le loro coscienze dovranno dipendere da questo supremo legislatore di morale; lo che i politici, i framassoni, i rivoluzionarii concedono facilmente, purchè non li disturbiamo nei loro empii divisamenti, ma anche i governi, gli Stati dovranno conformarvisi. I governanti non sono uomini? Dunque debbono avere una morale, e morale giusta, onesta, sincera, quale la rivelazione ci fa conoscere. È un controsenso, una contraddizione il separare l'uomo pubblico dal privato, e quello liberare dalla soggezione al supremo Padrone degli uomini, e delle società, che li comprendono. Ed è bene questo un errore di tanti, che contenti, dicono essi, di tenersi la Religione nel cuore, si imbrancano con quelli che la osteggiano, e si rendono colpevoli di una pratica apostasia. Bisogna essere sempre consentanei a sè stessi, nè pretendere di salvarsi sull' esempio di chi vuol conciliare ciò che è inconciliabile. Quindi che senso può avere la LVII proposizione del *Sillabo* che afferma: *La scienza delle cose filosofiche e morali, non che le leggi civili poter e dover sottrarsi alla divina ed ecclesiastica autorità*, se non d'introdurre nelle scienze fisiche e morali un dualismo, o diremmo, un manicheismo peggior dell'antico? Le scienze fisiche? Certamente la Chiesa non è stata fondata da Cristo per insegnare chimica, fisica, o astronomia; ma piuttosto per eccitar gli uomini ad ammirare la Sapienza, la Potenza, la Provvidenza, del Creatore nel prepararci un sì magnifico albergo. Ma sarà forse lecito allo scienziato il credere che tutto sia effetto del caso, o pure il vantarsi di avere scoperto nelle sue indagini la falsità del racconto che ci fa Mosè della primitiva creazione? Mai più! La Chiesa avrà sempre diritto di condannarlo; poichè custode, come ella è, della divina Rivelazione, e non potendo esservi opposizione tra quello che Dio ha fatto, e quello che delle sue opere ci ha manifestato, è certamente in errore chi le pretese sue scoperte vuole in contrasto colla Rivelazione sostenere.

XII.

E in quanto alle leggi morali? Oh! in questo la Chiesa ha ancora un campo più largo per estendere la sua influenza; poichè se in quanto alle leggi fisiche essa non fa che tenerle sulla retta via, escludendo gli errori, in quanto alle morali ha il diritto e mandato d'insegnarle a

tutto il mondo: *Ite, docete omnes gentes*. Ma le leggi civili, lo Stato? Lo Stato non ha mai avuto mandato tale. A lui manca prima di tutto la vera nozione della morale. Sarà un bravo politico abilissimo a ristorar le finanze, a mantenere con una vigilante polizia l'ordine esterno, ma se fosse un protestante, un ebreo, un maomettano, qual morale insegnerebbe? E se fosse un di quelli, come si può dire che sono al presente tutti quelli che si arrampicano sugli scanni ministeriali per ritrarne il proprio, non per procurare il bene comune, come potrebbe sperarsi che fossero poi osservate le più comuni regole della giustizia? Oscurata la vera idea del diritto, e relegata fra le utopie quella del dovere, che resterà al governo del mondo, altrochè l'interesse e la prepotenza? Ma havvi ancor di più, che come abbiamo anche accennato più sopra, manca l'autorità per poter mantenere l'osservanza di quelle leggi morali, che fossero dettate dalla ragione o dal comune buon senso. Adunque le leggi morali debbono avere una guida che le governi, un'autorità che le imponga, una sanzione che ne esiga l'osservanza; e la guida dev'essere infallibile, l'autorità dev'essere la maggiore possibile, la sanzione capace di muovere ogni uomo di senno. Ora dove troveremo noi tutto ciò, se non se in Dio e nella cattolica Chiesa?

XIII.

Io dico la cattolica Chiesa, poichè è la sola che soddisfi co' suoi insegnamenti a tutte queste condizioni, non essendovi fuori della Chiesa che o ciechi ed infelici, che rinnegano ogni religione, atei o apostati, ovvero ingannati, che preferiscono il loro giudizio a quello della Chiesa, oppure che accettano o rifiutano quello che loro talenta e sono eretici. Ora la Chiesa cattolica, essendo una società soprannaturale, fondata da Cristo a bella posta per nostro temporale ed eterno vantaggio, ci presenta prima di tutto un codice di morale completo, e perfetto, adattato a tutte le età, gli stati, le capacità de' suoi figli e lo presenta loro come via certa a conseguire la temporale e l'eterna felicità. Oh! si osservasse pure da tutti quel sapientissimo codice di morale, che è il Vangelo affidato alla Chiesa da conservare, da interpretare e da predicare continuamente ai fedeli! Qual morale più pura, più giusta, più benefica di quella del Vangelo! Più pura: non un atto, non una parola, non un pensiero perfino meno che onesto è permesso o tollerato da quella. Più giusta: assicurato al prossimo il pacifico possesso dei suoi beni, guarentito ogni suo diritto, certo di non essere ingannato

ne' contratti, non abbindolato con frodi, nè tradito con inganni, vietando quel divino codice fino il pensiero, il desiderio della roba altrui. Che se tanto rispetto impone questa legge verso i beni esteriori del prossimo, quanto maggiore non ne richiederà per riguardo a quello che è fondamento degli altri, cioè la vita? Ah! non solo tu, o cristiano, ti guarderai dal levarla al tuo fratello, chè tu non ne sei il padrone, ma nè meno gli recherai danno nelle membra, non nella fama nè nell'onore, che spesso il fratel tuo si tien più caro della vita, nè alligneranno in tuo cuore odii, o invidie, ma solo amor sincero, tollerante, paziente, disinteressato. Più benefica: oh! quel precetto: ama il tuo fratello come te stesso, quanto sarebbe mai utile, se fosse in tutta l'estensione del termine praticato! Vi ha male a cui questo precetto non prescriva di apportar, quanto il comportan le forze, opportuno rimedio, o bene che al prossimo non debba procacciarsi? E ciò con quale efficacia non viene imposto? Ciò che farete al vostro fratello, dice Gesù Cristo, lo reputo fatto a me; e quello che a lui negate, a me pure lo negate. Anche la natural ragione ci comandava di fare agli altri quel che si bramasse fatto a noi, e di non far loro quello che per noi non vorremmo. Ma il Vangelo va ancora più in là: vuol che si reputi il bene fatto al prossimo come fatto allo stesso divin nostro Redentore, e il rifiuto di soccorso al prossimo sia come fatto a lui istesso. Oh! qual fonte inesauribile di beneficenza non è questo divino comando! Chi potesse in questo luogo presentare un quadro di ciò che ha fatto in tutti i secoli a pro d'ogni sorta d'infelici, la cristiana carità figlia primogenita del Vangelo: *hoc est maximum et primum mandatum* (Matth. XXII, 38), quanto non ci sarebbe da ammirare e da farci esclamare, come facevano i pagani al veder la carità de' primi fedeli: guardate come questa gente, che noi tanto spregiamo, come si ama, e come si ajutano l'un l'altro quasi fratelli: *Videte quomodo se diligant!* Ma vi è ancor di più: i pagani, dice Gesù Cristo, amano coloro che sono loro amici, benefattori, concordi di volontà: ma io voglio che amiate ancora quelli che vi odiano, che vi fanno del male. Se amate solo quelli che vi fanno del bene, voi non arrivate nemmeno ad emulare i gentili. Io voglio di più: voglio che amiate anche i nemici: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros* (Matth. V, 44). Oh felici quei popoli, che adempiono con tutta perfezione i precetti del Vangelo! O voi che vi sbracciate a predicare *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza*, predicate e mettete in pratica il Vangelo: che libererete la società da tutti quei mali, che al presente l'opprimono, e la renderete più quieta, più tranquilla e fe-

lice, che non colle vostre dottrine d'una libertà, che fabbrica per altri catene, d'una fraternità che divide e suscita guerre fratricide, d'una eguaglianza che va tutta a profitto di chi ha la forza o la scaltrezza di imporsi agli altri padrone e tiranno.

XIV.

Ma una legge per esser tale deve provenire da un legislatore che abbia autorità di comandare e forza di farsi obbedire. Ora qual altro legislatore così grande e potente come Dio? Tralascio adesso di dimostrare che Dio è il primo legislatore, da cui ogni altro riceve autorità di comando: *Non est potestas nisi a Deo* (Rom. XIII, 1). Lascio anche di dimostrare che santo e giusto, come egli, sarà terribile nel punire coloro, che disprezzano in questo mondo la sua maestà, e portano all'altra vita il funesto fardello delle loro iniquità. Consideriamolo soltanto come il Dio d'ogni consolazione, colui che, come dice l'Apostolo, ci consola e conforta in ogni nostra tribolazione ed affanno: *Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra* (II, Cor. I, 4): il Dio della pace: *Deus pacis et dilectionis* (II, Cor. XIII, 11). O consolazione, o pace Ma dove la troveremo noi? Io veggo gli uomini affannarsi in cerca di consolazione e di pace, ma non la trovano. I piaceri infine disgustano, e non lasciano nel cuore che il rimorso, e il vuoto; le ricchezze producono ansietà, cure, fastidii, e sono proprio spine al cuore, come chiamolle Gesù Cristo; gli onori e le grandezze patrimonio di pochi, invidiato da molti, insufficiente ad appagare l'umana alterigia. Dunque non la cerchiamo sulla terra; o pure se vogliamo consolazione e pace sulla terra, procuriamcela col distaccare il cuore da quei meschini beni che essa ci offre. Ma se il nostro intelletto non ci illude, se il cuore non ci tradisce, se Dio non si prende giuoco di queste sue creature, nè le ha tratte dal nulla che per tormentarle con vani insaziabili brame, convien dire che in altro ordine di cose, in altra vita voglia egli soddisfarle. Ed ecco scoperta la vera consolazione e la pace costante, che viene solo da Dio, la vera e consolante *divina sanzione*, che rifiutasi da quegli stolti, i quali negando un'altra vita si rinchiudono nell'angusta prigione di questa bassa terra, trastullandosi con balocchi fanciulleschi, vivendo senza legge alcuna, non curandosi di sapere donde vengano e dove vadano, miseri e mai soddisfatti in questa vita, e più miseri ed infelici nell'altra. Ma come si fa a dissipare le illusioni de' sensi, il fascino delle voluttà, e la vanità degli onori?

XV.

Ecco che in questi giorni ci si presenta uno specchio che ci toglie da ogni inganno, un esempio che ci guida e ci incoraggia, un Dio, che non più acceso di collera nè più armato di fulmini, ci si offre *via*, *verità e vita* sotto il dolce aspetto di tenero Bambino. Superbi filosofi, voluttuosi insaziabili, falsi politici, portatevi al presepio di Betlemme. Non isdegnate di andar a prender lezione da un umile, sofferente, sconosciuto bambino. Si, egli nasce in quell'umile e povero tugurio, ma per insegnarvi che non sono le ricchezze che possano saziare la vostra cupidigia; è sofferente e mal difeso dal rigore della stagione, ma per far conoscere che la voluttà e i mondani piaceri sono un inganno, un tradimento, non una sorgente di pace; è giacente in una vile stalla, sconosciuto e lasciato in abbandono da tutti, dimostrando in tal modo che gli onori e le grandezze di quaggiù sono vane apparenze, che sfumano a un soffio di vento, un vano suono che si perde nel vuoto. Ma egli ha ben altro da insegnare e noi da apprendere da' suoi esempii! Fino da questo momento, da questo presepio divenuto la scuola di sua dottrina, la cattedra della sovrumana sua sapienza, ci annunzia che Egli è la via, la verità e la vita: *Ego sum via, veritas et vita* (Joan. XIV, 6). Tu vedrai, diceva il profeta Isaia ad Israele, cogli occhi tuoi il tuo maestro e precettore, che Dio stesso ti ha spedito, e di cui mai più ti priverà (Isa. XXX, 20). Ora eccolo questo maestro e precettore disceso sulla terra per farsi coll'esempio nostra via, nostra guida. Ecco come egli c'insegna non a cercare ricchezze, che presto ci sfuggiranno di mano, ma tesori ammissibili nel cielo; non piaceri fugaci, ma gioje eterne; non vanità passeggere, ma gloria verace: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. XI, 19): imparate da me, ad amare la povertà, la mortificazione, la mitezza e l'umiltà. Io sono *la verità*, nè solo perchè essendo Dio sono la stessa verità: *Est autem Deus verax* (Rom. III, 4), ma anche perchè io solo vi insegno la verità, e tutta la verità, manifestandovi il Padre mio, e quanto ho ricevuto da lui come Dio, avendo con lui comune la natura, ma ancora come uomo perchè in me come uomo abitano per l'unione ipostatica la *pienezza della Divinità, e tutti i tesori più reconditi della sapienza e della scienza* (Colos. II, 3). Ma questo divino Maestro non istarà sempre con noi, e quando ei farà ritorno al Padre, compiuta l'opera dell'umana redenzione, saremo forse lasciati in *balia del vento d'ogni falsa dottrina, per essere dalla malizia e dall'astuzia de' falsi*

dottori raggirati e gettati nuovamente nel laberinto di ogni errore? (Ep. IV, 14). Oh! non temete: *non vi lascerò orfani senza padre e guida; Io resterò con voi fino alla fine de' secoli* (Joan. XIX, 18 — Matth. XXVIII, 20). La Chiesa, che ho fondata a prezzo del mio sangue, quel Pietro cui ho commesso il mio gregge, e chi da lui erediterà le chiavi del mio regno a lui affidate, saranno i maestri, gli espositori, i difensori della mia dottrina, e la insegneranno a tutti senza bisogno di studio, ai dotti e agli ignoranti, ai grandi ed ai piccoli, con quella autorità, e sicurezza di non errare, che io sulla mia parola loro assicuro: *Qui vos audit, me audit* (Luc. X, 16). Chi dunque si ribella alla Chiesa, si ribella a Gesù Cristo; chi disprezza gli insegnamenti del Capo supremo della Chiesa, disprezza Gesù Cristo; e chi insegna che le leggi della morale, o i risultati delle filosofiche investigazioni non dipendono dalla divina ed ecclesiastica autorità, nè hanno bisogno della sanzione di Dio e della Chiesa, va lungi dal vero; come ne vanno lungi tutti quelli che non altro riconoscono nella natura che le materiali fisiche forze, o prendono per unica lor mira l'accumular ricchezze, e procurarsi piaceri, che ritengono tutto giusto quel che possono secondo le loro passioni eseguire, e riusciti si consolano delle fortunate loro ingiustizie, tutti tratti da superbia o ingordigia nei più funesti errori. È Pio IX che ne assicura coll'infallibile sua parola. Ma questa *via* e questa *verità*, a che ci guideranno finalmente? Ah! consoliamoci pure, che maggior consolazione non possiamo trovare in questo mondo, che nell'aspirare a quella *vita*, a cui esse ci condurranno. Io sono *la vita*, dice il nostro divin Redentore, *io sono colui, che do la vita eterna a quei che fedelmente mi servono: Ego vitam aeternam do eis* (Joan. X, 28). Ecco quella luce che a nostra guida e conforto spande ora i suoi benefici raggi dal presepio: ecco quella luce che rischiara le tenebre di questo mondo, e ci mostra per uno spiraglio la felicità e la gloria che ci attende nel cielo. Ecco la luce celeste, di cui un raggio brilla ora, e brillerà sempre sul Vaticano a guida certa e sicura di chi alla Chiesa si affida, a confusione e condanna di chi le chiude in faccia le ingannate pupille.

LETTURA XXII.

La ribellione giustificata dai rivoluzionarii.

Prop. LXII, LXIII e LXIV.

I.

Ammesso l'esiziale principio, che il diritto consista nel fatto materiale; che tutti i doveri e i diritti, che si allegano in contrario, siano vani spauracchi; che tutti gli umani fatti costituiscano un diritto; concesso che la fortunata riuscita d'un'ingiustizia nulla detragga alla santità del giure naturale (cioè che se io riesco a levarvi di tasca un portafoglio pieno di biglietti da mille, questi sono miei); ne viene che, dando a queste belle teorie una più grande estensione, ed applicandole ai governi, si possa tentare di scuoterne il giogo nella persuasione che, riusciti nell'intento, i ribelli si possano far forti solo coll'affermare il lor preteso diritto di sedere sugli usurpati scanni governativi, dicendo: *Qui ci siamo, e qui ci staremo*. Ma insorge un dubbio: si può negare ai legittimi principi l'obbedienza e ribellarsi francamente alla loro autorità? Oh sì, afferma la LXIII proposizione del *Sillabo* giustamente da Pio IX condannata. — Ma se i principi spodestati ricorrono a potenze amiche, che li sostengano contro i ribelli, e così o riescano a schiacciare la rivoluzione, o cacciati possano ricuperare il perduto dominio? — Eh no: i rivoluzionarii hanno mandato avanti un riparo dalle sconfitte, e si sono assicurati alle spalle coll'altro principio del *non intervento:* nessuno si immischii ne' fatti altrui. — Ma gli obblighi verso il legittimo principe, o governo, confermati col giuramento? — Che giuramento? Quando si tratta del bene della patria, tutto è permesso. Così i liberali per ordire cospirazioni e sconvolgere la società si trovano liberi e dal timore di esterni ajuti, che ne reprimano l'audacia, e dagli scrupoli che possano turbare le delicate loro coscienze. Ma quanto male fondino questi loro falsi e rovinosi dettami, lo vedremo analizzando le tre ultime proposizioni, che riguardano gli *Errori dell'Etica naturale e cristiana*, e che si trovano sotto i numeri indicati di sopra.

II.

Non si creda che con questa *Lettura* noi vogliamo metter le mani in politica, o in materie d'esclusiva pertinenza della civile società. Nè pur il Pontefice, che condannò le indicate proposizioni, intese di metter la falce nella messe altrui. Si sa che nelle materie che riguardano i regolamenti civili degli Stati, e che non toccano la Religione, l'Autorità civile è indipendente da qualunque altra, come la Ecclesiastica lo è in ciò che riguarda le materie religiose. Sono due campi distinti, benchè non separati, come abbiamo altre volte dimostrato. Ma vi sono questioni, che sembrano puramente civili, e che vanno a toccare anche la Religione, poichè, come diceva lo stesso rivoluzionario Proudhon, in fondo ad ogni questione politica vi si trova sempre la Religione, vi si trova Dio; e tra queste vi è certamente quella che riguarda l'obbedienza alle legittime autorità, o non piuttosto il diritto alla ribellione. Ma com'è, che in fondo vi si trova sempre la questione religiosa, sempre Dio?

III.

Quando Dio creò l'uomo e gli diede l'ordine di perpetuarsi nei figli, non volle mica crearli tutti nello stato di competente perfezione, come Adamo, ma incaricò i padri di conservare ai figliuoli la vita, e sviluppare la loro intelligenza, finchè fossero atti a provvedere ai proprii bisogni da sè. Ecco dunque un diritto e un dovere nato naturalmente dalle qualità di padre e di figlio; nel padre, dovere d'alimentare la vita corporale e sviluppare la intellettuale, più o meno secondo le circostanze del figlio, e diritto di essere da lui obbedito; dovere nel figlio di star soggetto al padre e di obbedirgli. Se poi il figlio abbia dei diritti contro del padre, questa è un'altra questione. I giuristi riguardano il figlio come una parte del padre, facente con lui una sola persona, e quindi non avente diritti distinti da quei del padre; dal che ne viene, dicono, che tra padre e figlio non si danno doveri di stretta giustizia, essendo tanto il figlio quanto ciò che da lui proviene, per esempio, il lucro che ritrae dalle sue opere, in dominio del padre. Ma lasciando questa materia a chi ne tratta di proposito, diciamo che il bisogno da una parte, il dovere dall'altra obbligano ambedue alla società famigliare. Ma formatesi diverse famiglie, potranno tutte provvedere da sè ai proprii bisogni? Senza diffondersi a provare quel che ognuno sperimenta ogni giorno, la cosa parla da sè. Vi fabbrichereste

voi da voi solo la casa, vi farete gli abiti e le scarpe, seminerete i campi, raccoglierete il grano e provvederete a tutti gli altri bisogni della famiglia da solo? Dunque più famiglie unite faranno nascere reciprochi diritti e doveri. Ma le famiglie si moltiplicarono, si raggrupparono in tanti centri, che si dissero città, castelli, borgate; e tanta moltitudine poteva mai stare unita senza qualche regolamento, che mantenesse la pace, frenasse i perturbatori, e indirizzasse la moltitudine al ben comune? Dunque ci voleva un ordinatore, uno che riunisse tutte le volontà per condurle ad un fine comune, al bene sociale, cioè ci voleva un sovrano, o fosse una persona sola, come nella Monarchia, o venisse rappresentato da un corpo legittimamente costituito, come nella aristocrazia o nella democrazia.

IV.

Ma tuttociò è forse effetto di semplici umane convenzioni, o pure vi entra un altro elemento superiore a tutte queste convenzioni, che ne regola le giuste relazioni e ne comanda il rispetto e l'osservanza? È qui dove sta il nodo della questione. Noi diciamo che bisogna che in tutto entri Iddio; che egli sia il primo e supremo legislatore; che comandi ai genitori di bene educare i figliuoli, ai figli di ubbidire ed amare e rispettare i genitori; alle famiglie di rispettarsi a vicenda nei diritti, e soccorrersi scambievolmente nei bisogni; ai componenti una società, e in una parola, ai sudditi di ubbidire ai sovrani, di concorrere ai bisogni generali della società secondo le forze e l'abilità di ciascuno. E difatti, essendo tutti gli uomini eguali, se non nelle forze fisiche e morali, almeno nella natura umana, che è uguale in tutti, nessuno ha diritto sugli altri. E pure una moltitudine non può unirsi in società se non vi è un principio superiore che insieme la leghi. Molti uomini faranno una moltitudine ma disgregata, come un greggie di pecore senza pastore. Guardate un esercito. Lasciate un poco quei cento o duecento mila uomini abbandonati a sè stessi e poi ditemi se andando alla guerra, non andranno piuttosto alla dispersione, alla confusione, al macello? Ecco dunque la necessità, prima di tutto di stabilire un fine comune, poi di avere un capo che congiunga le volontà della moltitudine per tendervi concordemente e conseguirlo.

V.

Ma questo principio ordinatore non può stare campato in aria, non può fondarsi in una legge, che altri può intendere in un senso, altri

in un altro, secondo i diversi interessi o le varie maniere d'interpretarla, come vediamo avvenire tutto giorno nei tribunali; nè può nascere dalla stessa moltitudine, che si dà, come dicesi, una costituzione, si chiami pure la magna carta, poichè non potendo essa piacere a tutti, vi sarà sempre chi brigherà e cospirerà per variarla, rovesciando lo stesso governo, cui fu troppo debole puntello. Lo vediamo in ciò che accade da più di un secolo, che ogni decennio, e alle volte anche in minore spazio di tempo, si sono atterrati più governi appoggiati ad una costituzione per farne risorgere altri fondati su di un' altra. E quel che è peggio, pel falso principio che l'autorità viene dal basso, cioè dal popolo, e beato chi può riescire a far valere, a torto o diritto non monta, questa voce: *il popolo son io*. Bisogna dunque che l'autorità venga dall'alto, cioè da Dio. Egli, che vuole l' uomo associato, avendolo creato bisognoso degli altrui ajuti; Egli, che sa che una moltitudine non può stare insieme, senza un principio unitivo, cioè un capo, ha anche infuso nella nostra mente le idee dell' ordine e della necessità dell' ordinatore, e nel cuore l'inclinazione ad associarsi ai nostri simili. È la ragione stessa, che ci guida a riconoscere nel capo della Società un rappresentante di Dio, un potere proveniente da Dio. Quindi quando San Paolo pronunzia: *Non vi è potere se non da Dio*, non si può mica rispondergli che qui non si parla di teologia, nè lo si vuol seguire fino in sagrestia. È la stessa natural ragione che promulga questa legge. E si noti che S. Paolo parlava ai cristiani, ed inculcava loro l' obbedienza al Cesare pagano, idolatra, persecutore de' seguaci del vero Dio; e pure egli reprimeva ogni principio di ribellione col dire: Badate, figliuoli, poichè le *Autorità costituite*, quelle che hanno in mano il comando, *sono ordinate da Dio. Chi dunque resiste al potere, resiste all' ordinazione di Dio*. E andando colla sua induzione sino al fondo, e *quei che resistono*, conchiudeva, *si guadagnano l' eterna dannazione* (Rom. XIII, 1 et seq.).

VI.

Voleva qui troncare la bella citazione di S. Paolo, ma poi mi sono risolto a riportarla per intiero, non per persuadere i rivoluzionarii a desistere dalle loro trame sovversive, che essi non badano a prediche di preti, ma agli ordini delle sètte; ma per mostrare ancor una volta come le stesse prediche de' preti siano fondate sulla retta natural ragione. *Ogni anima*, dice S. Paolo, *sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio*, e *quelle che sono*

sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione: imperocchè i principi sono il terrore, non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode: imperocchè ella è ministra di Dio per te per il bene. Che se fai male, temi: conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa. Per la qual cosa siate soggetti, come è necessario, non sol per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi: conciossiachè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono. Rendete dunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore. Non vi resti con chicchessia altro debito, che quello dello scambievole amore: imperocchè chi ama il prossimo, ha adempita la legge (Trad. di Mons. Martini). E che vi è in tutto questo tratto dell'Apostolo, che non si possa dire dedotto per retto raziocinio della stessa legge naturale?

VII.

E coll'Apostolo delle genti concorda pure il Principe degli Apostoli, che era stato tanti anni alla scuola del Redentore, e che da lui aveva appreso a pagare i tributi anche pel Maestro, benchè non soggetto alla legge, trovando per manifesto miracolo la moneta da pagare nella bocca d'un pesce (Matth. XVII, 26). *Siate*, dic' egli, *per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi come spediti da lui per far vendetta dei malfattori, e per onorare i buoni: perchè tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti: come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti: amate i fratelli: temete Dio: rendete onore al re* (I, Petr. II, 13 et seq.). Unisce l'Apostolo il timor di Dio alla soggezione al re, o a chiunque è alla testa della civile società, perchè la seconda è appoggiata sul primo. La dipendenza dalle civili autorità, anche senza un ordine positivo di Dio, discende dalla stessa volontà di Dio comunicataci col lume della ragione, e anche prima che quei santi Apostoli con tanta insistenza la raccomandassero, e ne mostrassero la fonte in Dio stesso, era già in vigore la legge divina, e tutti potevano persuadersi, che l'obbedienza o la ribellione alle civili podestà meritava lode o biasimo, premio o pena da chi ha impero sopra i sudditi e sui re.

VIII.

Voi vedete dunque, o lettori, che se noi preti predichiamo contro le ribellioni, non usciamo per questo dal campo a noi assegnato da coltivare. O negare affatto Iddio, o riconoscere nell'imperante l'autorità di Dio. O dimettersi o sottomettersi, diceva uno sciagurato andato poco fa a sottoporsi alla parte che gli sarà toccata del dilemma. Ma il negare affatto Iddio è la maggiore delle stoltezze, o piuttosto dell'empietà, che possa immaginarsi. Dunque bisogna piegare il capo all'Autorità civile, che comanda a nome di Dio. Ma se c'entra Dio, c'entriamo anche noi, che siamo i *ministri di Cristo e i dispensatori de' suoi misteri* (I, Cor. IV, 1); noi a cui fu detto: *Andate, ammaestrate tutte le genti* (Matth. XVIII, 19); noi, dei quali disse Cristo: *Chi ascolta voi, ascolta me* (Luc. X, 16). — Voi dunque volete tiranneggiare le coscienze. — Non tiranneggiarle, ma guidarle, tenerle sulla retta via perchè non traviino, e si trovino poi un giorno a un mal passo. Ecco perchè i Sommi Pontefici, custodi delle leggi divine, positive non solo, ma anche naturali, hanno condannati tanti errori, che sembravano intaccar solo interessi materiali, oppure speculative innocenti opinioni, colle proposizioni condannate già note, ma sempre fondati su quel principio accennato dallo stesso Proudhon, che in fondo ad ogni questione politica vi si trova la questione religiosa.

IX.

— Ma nol diciamo noi, che voi, preti, siete gli alleati degli oppressori de' popoli! Dovrà dunque un popolo oppresso e calpestato da un tiranno portar la catena e chiudersi ogni via di sgravarsene? — Un po' di flemma, e l'orrido ceffo della tirannia, considerato più da vicino, e sopratutto svestito dei neri colori che lo rendono spaventevole, potrebbe ridursi a forme meno mostruose. Prima di tutto non vi potrebbe essere dell'esagerazione nel quadro che si presenta alla moltitudine per eccitarla alla rivolta? L'abbiamo veduto e provato noi, e lo proviamo attualmente. Quei governi, che si chiamavano tiranni, ora grazie ai confronti e ai disinganni, si ravvisano per paterni, quali già erano. Poi dato anche che un governo abbia dei difetti, cosa inevitabile perchè composti di uomini, saranno poi tali, che si meritino l'ostracismo e l'espulsione? Ma è tutta la società, che la chiede, o un partito, che si briga per atterrar l'altro? È questo che avviene in tutte

o certamente in quasi tutte le rivoluzioni, che è un partito, che pretende di essere il popolo, tutta la nazione, ed è un branco d'irrequieti rivoluzionarii, che lo fanno. Ma abbia il governante de' difetti, che lo rendano intollerabile, chi sarà il giudice, che gli farà il processo, e lo sentenzierà decaduto? Il sovrano è nel possesso della sua autorità, ed ha quindi un diritto assoluto di conservarsi al posto. I sudditi sono a lui inferiori e soggetti. Come potranno esercitare sul sovrano un atto di giurisdizione, che richiederebbe di essergli superiore? Sarebbero dunque nello stesso tempo e inferiori e superiori al supposto reo. Ma vi è anche di più, che i sudditi non potrebbero essere giudici imparziali, poichè sarebbero giudici nella propria causa, giudici e parte.

X.

— Non vi sarà dunque alcun rimedio per sollevare una nazione, che geme sotto la tirannia d'un despota? — Se il sovrano fosse dipendente da un'altra autorità a lui superiore, potrebbesi a questa aver ricorso; come si fa nei tribunali esistenti nel medesimo Stato, ove da quello di prima istanza si appella a quello di seconda e poi a quello d'ultima istanza, o di cassazione, i quali tutti però riconoscono la loro autorità dal capo supremo dello Stato. Ma fare appello a un tribunale fuori di Stato, egli è un violare il diritto del proprio, e promuovere una guerra civile, se il giudice, o il sovrano appellato accetta e vuole dar per forza evasione al ricorso. Ecco pertanto la genesi dell'autorità. Principio ne è l'amore, movente il bisogno, fine la tranquillità nell'ordine, sia in piccolo, sia in grande. Dio dà ad Adamo un *ajuto a lui somigliante* Eva: ecco il primo elemento della umana società. Vengono i figli, e il padre ne è naturalmente l'*ajuto*, il tutore, il piccolo re nella famiglia. Cresce questa, e si dilata, e i figli formano altre famiglie, e ciascuno diventa capo della propria, ma benchè emancipati dal padre, hanno essi sempre verso di lui una certa naturale soggezione come all'autore di loro esistenza, ed egli esercita su di essi un'autorità più larga e più limitata, ma diretta a mantenere fra loro la buona armonia, l'accordo, la pace; ed ecco una specie di sovranità, che da famigliare diventa civile, o sociale. Morto il padre, o restano tutti uniti, e il maggiore di loro, o chi abbia più attitudine al governo, ne prende le redini e formano così un solo Stato; o fanno come i figliuoli di Noè, e ne formano tanti indipendenti l'uno dall'altro, quanti sono a dividere la paterna eredità. Ma col tempo, avvengono altri fatti, per cui sotten-

trano ai primi altri supremi reggitori, o per diritto di successione, o per leggi dalla stessa società legalmente stabilite, e allora è sempre la legittima autorità, che passa dall'uno all'altro individuo, e portano tutti con sè l'impronta o il sigillo dell'origine divina. E dico a bella posta dell'*origine divina*, poichè se qualcuno vuol ricorrere alla legge naturale, inutilmente ne esclude Dio; poichè che è la legge naturale, se non la partecipazione della legge eterna, dice S. Tommaso, per mezzo del lume dell'intelletto nella creatura ragionevole, che prescrive quel che è da farsi come bene e quel che è da fuggirsi come male? Ma che gli uomini vivano in società, e che la società debba avere un capo, che la governi, è dettato dalla stessa ragione; dunque questo è volere di Dio. Altrimenti come vorreste obbligare i socii ad ubbidire per dovere di coscienza ad un'autorità, che tutta la forza sua riconoscerebbe da loro? Dunque il capo, per governare la società, deve avere il potere di farsi obbedire da sudditi, e in caso contrario di punirli: dunque dovere del Sovrano si è di procurare il bene della società con buone leggi, e quello dei sudditi di obbedire in tutto ciò che loro vien legittimamente comandato. Ma questi diritti e questi obblighi si rifondono ultimamente nell'autorità di Dio; dunque non potran mai andar contro la volontà di Dio, che non può volere che ciò che è bene in sè stesso, cioè che è fondato sulla giustizia e l'onestà. E quante belle e giuste e sante conseguenze non derivano da questi chiari principii di ragione! Lasciamoli da meditare ai nostri lettori, e veggano essi se siano ben praticati dai reggitori delle presenti ammodernate civili società!

XI.

Ma l'autorità sociale, per aver diritto ad ordinare la comunità, deve averlo acquistato per vie legittime. Dio, che vuole l'ordine nella società, perchè possa conseguire il suo fine, che è la tranquillità e la pace, e così procacciarsi que' beni che al mantenimento della vita sono necessarii, vuole anche che l'autorità legittimamente acquistata dal Capo dello Stato, gli sia mantenuta, e che nessuno tenti di spogliarnelo. Se si badasse bene a questo incontrastabile principio, sarebbe bene chiusa realmente l'era delle rivoluzioni, come disse un uomo famoso, quando a forza di cospirare si fu seduto su d'un trono imperiale. Ma pur troppo, finchè vi saranno spiriti irrequieti, non mai contenti finchè non arrivino a guidar essi il carro dello Stato, non peritosi ad usare di qualunque mezzo purchè conseguiscano lo scopo delle loro macchi-

nazioni, i Sovrani saranno sempre in pericolo di essere rovesciati dai loro troni, gli Stati sconvolti e gettati nella confusione e nel disordine, e i popoli lungi dall'acquistar libertà, immiseriti, e resi schiavi dai facinorosi perturbatori della pubblica pace. Lo che se l'esperienza di più di un secolo a chiare note non ce lo dimostrasse, apparirebbe manifesto dalle confessioni stesse de' mestatori, che cresciuti di numero e d'audacia, non celano più il loro satanico scopo, di rovesciare ogni ordine, ogni potere, e gettare la società intiera in una orribile anarchia. Eccone una prova nella proposizione LXIII, che abbiamo preso a confutare: *È lecito ricusare ai legittimi principi l'obbedienza e ribellarsi.* La qual proposizione non tratta di usurpatori, o di tiranni; parla dei principi legittimi, che ottennero per vie legittime il comando, e ne usano a bene della società. Che importa alle sètte, ai framassoni di ciò? Essi vogliono distruggere tutto e rovinare tutto per assidersi essi soli padroni sulle accumulate rovine. E che direbbe Pio IX ora che ai tanti mezzi per riuscire nell'intento hanno i rivoluzionarii scoperto e aggiunto quello di seppellire governo e governanti sotto le rovine della loro reggia o dei palazzi parlamentari colla dinamite?

XII.

Ma noi crediamo di aver condotta, partendo dai primi inconcussi principii e venendo giù con legittime conseguenze con un discorso forse un po' troppo lungo, la confutazione di questa proposizione sino all'ultima evidenza, e sarebbe anche facile il confutare i sofismi, con cui i rivoluzionarii tentano inutilmente di difenderla. Ma noi ci limiteremo a due soli esaminando le altre due proposizioni, l'una che precede, l'altra che segue quella di cui abbiamo finora parlato. Colla prima i rivoluzionarii vogliono guardarsi le spalle. Se il principe detronizzato, dicono essi, o che è in pericolo di esser cacciato, non avendo forza bastante a spegnere il fuoco della rivoluzione, invocasse l'ajuto d'un vicino, come la concerremmo noi? Ecco il rimedio: bandire ai quattro venti la nuova teoria del **Non intervento:** *Si deve proclamare ed osservare il principio del non intervento* (Prop. LXVI).

Principio del *Non intervento!* Ma è poi davvero un principio? Un principio deve essere chiaro e netto e facile da capirsi da tutti; deve essere una massima, che si vede più per intuizione e per sentimento, che per raziocinio, non portando con sè una dimostrazione, ma essendo la base su cui la dimostrazione si fonda. *Il bene deve amarsi, il male*

fuggirsi: Ciò che non volete per voi, non lo fate agli altri. Questi sono veri principii: ma è tale forse quello del *Non intervento?* Voi siete assalito dai ladri, vi hanno invasa la casa; voi impotente a difendervi chiamate ajuto. I vicini son pronti ad accorrere in vostro soccorso; ma un pretendente grida: alto là, fermatevi; tocca a lui il ripararsi se può: *Non intervento.* Approvereste voi una tale condotta? Dunque in qualche caso l'intervento non solo è lecito, ma doveroso. Ma evvi un padre che usando di sua autorità con fermezza, ma insieme con moderazione, guida benissimo i suoi figli, ma uno di loro, di naturale indocile, soffre mal volontieri il freno della paterna autorità. Un vicino dando retta alle calunnie del figlio, che riversa sul padre la cagione delle discordie di famiglia, mentre ne è egli solo in colpa, s'intromette nelle interne bisogne di quella famiglia e vuole imporre al padre i patti stessi della riconciliazione, tutti a favore del figlio: sarà questo un intervento ragionevole e giusto? Mai no: tocca al padre di regolare la famiglia, ed egli è il solo giudice in questo caso, come il solo responsabile della condotta del figlio. Vi sono dunque casi, in cui l'intervento diventa un abuso; non è permesso. Aggiungete che l'impedire ad un amico di accorrere in soccorso dell'amico in pericolo sotto pretesto del *Non intervento,* è la più flagrante e più barbara violazione dell'allegato principio. Voi gridate: *Non intervento:* ma che fate voi se non *intervenire,* e di più senza alcun diritto?

XIII.

Da questa semplice osservazione ne segue che il principio del *Non intervento* è una spada a due tagli, o piuttosto una spada che si può prendere o per la punta o pel manico. Chi è che giudica quando l'uso sia buono o reo, lecito o illecito? Colui al quale giova l'invocarlo, e dice: *Non intervento,* per far meglio così i fatti suoi o di altri a danno dell'avversario. Costui, a cui una tal politica non va a sangue, maledice e con ragione ad un principio, che fa a pugni in certi casi colla ragione, colla giustizia, e colla carità. E tanto più poi, quando l'*Intervento* o il *Non intervento* siano funeste cagioni d'immensi mali. Portiamo le nostre considerazioni dall'individuo e dalle famiglie agli Stati, alle Nazioni. I rivoluzionarii non ricusano mica, se assaliti per es. per istrada dagli assassini, di chiamare ajuto, o se si veggono invasa la casa, di invocare l'*intervento* de' vicini per liberarsi da molesti visitatori. Oh allora l'intervento è buono e santo: è un dovere di carità. E

perchè non sarà così anche allorquando si tratti di popolo e popolo; di nazione e nazione? Oh allora, dicono essi, sta il principio del *Non intervento*. Ma perchè? Vediamo se il perchè sia giusto.

XIV.

Primieramente osserviamo che uno Stato, o una Nazione ha diritto come una famiglia, alla propria indipendenza, a fare i proprii affari da sè. È un'aggregazione di uomini sotto di un capo legittimamente costituito, che la riunisce in un sol corpo, colla piena libertà di darle impulsi che secondo ragione e giustizia siano conducenti al fine della stessa società, al bene comune. In tal caso a chi spetta l'operare socialmente, se non a chi ha l'autorità suprema, al supremo imperante, siano uno o più, secondo i diversi sistemi di governo? A questo governo son dunque tutti i cittadini obbligati di stare soggetti per quello che riguarda il sociale ordinamento dello Stato. Se dunque una parte de' cittadini irrequieti, indocili, si ribella all'autorità, avrà egli diritto il reggitore di reprimerne l'audacia, anche usando delle armi, e venendo anche all'estrema misura di togliere dalla società un membro infetto ed insanabile, quando l'indulgenza a lui concessa servisse di tentazione ad altri per turbare la pubblica tranquillità, e mettere in pericolo lo Stato? Ci vuol poco a capirla; ma pure i rivoluzionarii d'ogni paese gridano all'unisono, che questa è crudeltà e barbarie; che i rivoltosi hanno diritto di essere ascoltati; che conoscendo esser inutili i loro reclami, e non avendo altri mezzi possono ricorrere alle congiure, ai tradimenti, e alle armi, quando possano radunare bastanti forze da rovesciare governi e governanti. Ma questo non è *intervento?* E per un verso non è peggiore dell'*intervento* d'un altro Stato, poichè questo sarebbe tra due eguali, l'uno all'altro estraneo; ma quello è d'una mano di faziosi, di sudditi contro il proprio superiore, a cui si vuol togliere l'autorità, e rovesciare quell'ordine sociale, a cui i ribelli dovrebbero concorrere per mantenerlo? E chi dirà che il Sovrano non abbia diritto di reprimere la ribellione colle armi? Si verrà forse fuori coi soliti pretesti del governo tirannico, parziale, che dissangua il popolo, e simili? Gli abbiamo già in parte prevenuti, e abbiamo dimostrato, che sono per lo più bugie e calunnie, almeno esagerazioni, che si strombazzano, e si ripetono da tutti quelli che vogliono rendere odiosa l'autorità, alla quale pesa loro lo star soggetti; che il pretesto del pubblico bene, che fingono di avere in cima ai loro pensieri, non può

essere più falso e menzognero, poichè non fanno che suscitare mali umori, discordie, malcontento ed impedire il governante dal fare poi quel bene che avrebbe in animo di fare; in somma i rivoluzionarii o riescono, o non riescono, sono sempre la rovina della società.

XV.

Che se essi divengono un partito forte e pericoloso per la società (lo che è facilissimo, poichè i settarii di tutto il mondo sono d'accordo quando si tratti di metter sossopra Stati e Nazioni, e basta una parola dei capi per radunarne in poco di tempo un esercito; senza che questo possa chiamarsi a detta di loro, un *intervento straniero*, vengano essi anche da casa del diavolo); che se divengano un partito pericoloso, e il Sovrano, o il Governo non si senta in forze per tenerlo a dovere, potrà esso ricorrere ad altri Governi, affinchè da buoni vicini l'ajutino a spegnere il fuoco che minaccia di incenerire tutta la casa? Perchè no? — Pel *Non intervento?* — Ma se è permesso a un privato invocare l'ajuto de' vicini per ispegnere il fuoco che gli abbrucia la casa, perchè non sarà lecito ad un governo il fare altrettanto per reprimere una sedizione, che riuscendo nel suo feroce intento cagionerebbe un diluvio di mali? Chi non conosce gli immensi mali, cagionati dai rivoluzionarii della Francia nella fine del secolo scorso, il numero immenso di vittime innocenti sacrificate per saziare quelle belve in umana forma non mai sazie di sangue umano; le carneficine eseguite per capriccio, per isfogo di rabbia, per odio alla religione, la legga nelle storie, o se lo faccia raccontare da chi le ricorda. Gli orrori poi della *Comune* di Parigi fanno ancora rabbrividire, nè se n'è ancora dilegnata la spaventevole impressione e lo sgomento che ingenerarono pel timore che il torrente devastatore allagasse tutta la Francia. L'uomo del due dicembre, che per favorire le sètte andò a sacrificare il più bel fiore dell'armata sotto Sédan, fu ben rimeritato della sua volpina politica colla perdita del trono e coll'esiglio, terminato in una morte ignominiosa; e il suo vincitore fu lo strumento della Provvidenza per metter fine agli orrori, che commettevano in Parigi i comunardi, nemici di Dio e insieme di tutti gli onesti, e speriamo, che dopo una guerra sleale fatta da lui medesimo contro la Cattolica Religione e i suoi ministri, serva ora di strumento in mano alla Provvidenza per ridonare alla Chiesa Cattolica la libertà di procurare anche la pace e la tranquillità degli Stati, mentre attende a procurare la salute delle anime. Ma chi

dirà che in quel tempo così burrascoso non fosse più giusto e ragionevole l'intervento di Bismark in Francia, che quello di Napoleone nell'Alsazia e nella Lorena?

XVI.

L'*intervento* adunque d'uno Stato amico, invocato da un Governo che si vede impotente a sedare una rivoluzione, è non solo lecito e permesso, ma doveroso, e la misura dell'intervento, come la durata dipende dalle circostanze, e chi ne è giudice si è quel Governo che lo invoca. Come può dunque un altro Stato proibire l'*intervento* stimato dall'oppresso o pericolante necessario, o imporre al debole sovvenuto che mandi alle proprie case i generosi che gli sono venuti in ajuto? E pure che cosa non abbiamo veduto in questi anni? Che non si è detto e fatto per togliere al Papa quegli ajuti, che figli cattolici, con gravissimi loro sacrifizii di denaro, e con quello ancor della vita, accorrevano a portargli da tutte le parti del mondo? Non si è voluto fargliene una colpa, quasichè fosse un delitto accettare ajuti da stranieri, mentre poi niun cattolico è straniero al Papa? Bisogna rileggere le ingiurie e i vili sarcasmi, che si gettarono in faccia ai generosi volontarii del Lamoricière, chiamandoli vili mercenarii, e peggio. Ma tutti i rivoluzionarii, che si erano introdotti in Roma, e lavoravano alla sua caduta, erano Romani? Ma questi lavorando per la rivoluzione erano tutti fratelli. Sì, fratelli, cioè fratelli framassoni e settarii. Difatti perchè la società di questi settarii si chiama *Internazionale?* Perchè tutti sono d'accordo a rovesciare da fondamenti la società, di qualunque paese o nazione essi siano, e sono ben noti i feroci loro propositi, messi in pratica dovunque hanno potuto prevalere. Ma chi ha data origine alla *Internazionale?* Cavour e Napoleone III, il congresso di Parigi, il secreto colloquio di Plombières, le calunnie e le arti liberalesche con cui si sono accesi gli animi, sbrigliati i desiderii, radunate tutte le forze nella *Internazionale* che non ha più paura del *Non intervento,* ma vuole *intervenire* dovunque trova il suo interesse, che è di rovesciare ogni ordine sociale: ecco la bella origine di questa novella furia infernale.

XVII.

Ma questo stesso tanto decantato principio di *Non intervento*, quante volte non è stato violato da quegli stessi che lo proclamavano quando

loro giovava! E che hanno da vedere le potenze nel gabinetto del Gran Turco? E pure vogliono intervenire fino nelle relazioni fra lui e i suoi dipendenti. E perchè l'Inghilterra è andata a bombardare Alessandria riducendola a un mucchio di rovine? — Perchè il Kedivé la governava male. — Lasciate che vi rimedii chi ha sopra l'Egitto l'alto dominio, la suprema autorità, e se egli ha bisogno di appoggio, aspettate che vi chiami. E poi gran bel metodo di pacificare un paese atterrando, bombardando, uccidendo senza pietà. Questo fu pure il metodo di chi invase il regno di Napoli. La storia è fresca, e le rovine fumano ancora. Di questi pacificatori di nuovo genere disse bene un antico, di cui non ricordo precisamente le parole, ma che suonano in sentenza così: Quando hanno fatto d'un paese una solitudine, un deserto, si vantano di avervi ricondotta la pace. Ma quanti esempi di tale strana contraddizione! Si può dire che l'*intervento* sia divenuto tanto frequente, che nessuno ardisce nè meno più di nominare il suo avversario, il *Non intervento!* Inglesi nelle Indie, Francesi e Inglesi in America, al Magadascar, i più modesti gli Italiani, che si contentano della baja d'Assab. Dunque la conclusione giusta e ragionevole, e conforme anche al precetto della carità, di soccorrere ne' suoi bisogni il prossimo sia: che si rispettino i diritti altrui, e fra gli altri la naturale indipendenza d'uno Stato da un altro, non guardando se sia grande o piccolo, se abbia un maggiore o minore numero di bajonette; perchè la giustizia vuole che si rispetti il diritto tanto del piccolo, come del grande. Quando in uno Stato accade una rivoluzione, il Sovrano ha diritto di reprimerla anche colla forza; e se le sue forze non bastano, ha diritto di invocare l'aiuto d'uno Stato amico. Un soccorso non necessario, non richiesto, è sempre un *intervento* arbitrario, illegale, e peggio poi quando fosse usato in favore d'una fazione indocile, irrequieta, che cerca tutti i mezzi per atterrare il legittimo governo. Questo inveire adunque contro ogni sorta di *intervento* non serve che ad assicurare i rivoluzionarii, i framassoni per poter a loro bell'agio, e senza tema di opposizione metter in pratica quello che spacciano colla funestissima, e falsissima dannata teoria: *È lecito negare obbedienza ai legittimi principi, e ribellarsi loro.*

XVIII.

Tutti capiscono che una tale teoria è stabilita a bella posta per mettere a soqquadro uno Stato, e diciamolo pure tutto il mondo. Essa fa orrore ad ogni animo amante dell'ordine; ma è ben peggiore quella

che segue, che si può dire che sia uno sviluppo della precedente. Quella dichiara lecito il fine; questa ne addita i mezzi più rei ancora e più scellerati del fine. *La violazione d'un giuramento qualunquesiasi, e qualunque scellerata ed iniqua azione opposta alla legge eterna, non solo non deve essere biasimata, ma ancora come affatto lecita si deve predicare e sommamente lodare, quando si tratta di procurare il bene della patria.* Prendete qualunque zotico, purchè fornito ancora di buon senso, un rozzo villano, ma cattolico, e se voi gli pronunzierete all'orecchio una tale proposizione, e non lo vedrete inorridire, condannate pure di durezza e di crudeltà lo stesso mitissimo Pontefice, che la additò alla pubblica esecrazione. Un'azione scellerata commessa per amor della patria, si deve non solo dichiarar lecita, ma ancora commendare? Ma se è contraria alla legge eterna, che infine è la volontà di Dio, come può diventar lecita per amor della patria? È un naturale principio dettato dal solo lume della ragione, che non si deve commettere un male per ottenere un bene. Lo afferma anche San Paolo. Un peccato non può mai diventar lecito, finchè rimane peccato. Vi sono azioni che sono, come dicesi, intrinsecamente cattive, che non possono permettersi nè meno da Dio, perchè non si può separar da loro la malizia, come l'odio di Dio, l'eresia formale, il sacrilegio e simili. Altre azioni male per sè stesse, possono divenir lecite, quando vi sia la permissione di chi ha diritto sugli oggetti materiali delle medesime. Così Dio potè permettere agli Ebrei di portare con sè i vasi preziosi presi in prestito dagli Egiziani, poichè Dio ne era il primo padrone. E così un creditore potrà dispensare un debitore dall'obbligo di pagare il debito. Ma azioni cattive in sè e apertamente inique e scellerate, come dice la proposizione, non si potranno mai giustificare con qualunque pretesto. Noi parliamo con chi ammette un Dio supremo legislatore. La sua volontà conosciuta colla natural ragione, o manifestataci con positiva rivelazione, dev'essere norma delle nostre azioni. A lui dunque dobbiamo ubbidire a qualunque costo, poichè egli ne ha il diritto, e ciò è pure del nostro supremo interesse. Dio è giusto e non lascerà mai impunito il delitto, come non lascerà senza premio il sacrifizio d'un bene terreno fatto per amore di lui. Si mette in campo l'amor della patria: ma che cosa è poi questo amore di patria? Prima di tutto ciascuno se ne forma un concetto conforme alle proprie idee; o accetta, ed è questa la condotta dei più, accetta ciecamente quel d'altri, immaginandosi di elevarsi al disopra del volgo, specialmente de' buoni e sinceri cattolici, coll'aver sempre in bocca questo bene della patria. Ma ditemi di grazia, e par-

liamo di cose che tutti vedono e sentono, quanti delitti, quanti rovesci di Stati e di repubbliche, quanti disordini non si promuovono, non si commettono per questo sognato amor della patria! Una mano di scellerati per amor della patria ne uccide a tradimento il capo, un ottimo governante, p. e. Garcia Moreno. È forse amor della patria il privarla d'un capo così saggio, giusto, tutto dedito a procurarle ogni sorta di vantaggi, conformi però a giustizia e a Religione, per gettarla in mano a turbolenti demagoghi, che la balestrano nella confusione e nel disordine? — Ma non si dovrà amare la patria? — Ma sì; ma prima di tutto, vi sono due patrie, una temporanea su questa terra, l'altra eterna nell'altra vita. La prima è mezzo a conseguir la seconda: dunque dev'essere subordinata a questa, come mezzo al fine. Dovremo far gettito del paradiso per aver sulla terra una patria foggiata alla pagana? Chi ci insegna il vero amor della patria? Il Vangelo. Chi ci spiega in che consiste questo amore? La Chiesa. Ma questi moderni spasimanti d'*amor patrio* sono disposti ad ascoltar la Chiesa? Non hanno fatto che infamare Chiesa e Cattolici, dichiarando l'una e gli altri come i più fieri nemici della patria, e indicandoli tutti con una sola parola dicono, come lo sciagurato Gambetta: *Il Clericalismo, ecco il nemico.* Ma in qual modo la vogliono essi raffazzonare?

XIX.

Eccone il ritratto che ne presenta la *Civiltà Cattolica.* « Essi, i « framassoni o simili mestatori, la vogliono libera (la patria); e per « libertà intendono l'apostasia da Cristo e la ribellione alla Chiesa. « Essi la vogliono incivilita; e per civiltà intendono l'ateismo nella « scienza, l'immoralità nel costume. Essi la vogliono ordinata; e per « ordine intendono la piena soggezione al loro dispotismo illimitato. « Quindi insignoritisi del potere, ordinano la cosa pubblica in maniera « conforme alle idee dianzi esposte. Dopo di aver impoverita la nazione « colla enormezza dei balzelli, e sottoposta al sacrifizio della vita col- « l'universalità della leva, ne assassinano l'anima coll'educazione em- « pia, coll'istruzione materialistica, colla scostumatezza ne' teatri, colle « bestemmie del giornalismo, colla balia ad ogni sorta di sacrilegii, e « di pubblici scandali. Animati poi da un odio satanico contro la Re- « ligione cattolica, ne cercano l'esterminio, avvilendo e perseguitando « il Clero, spogliando la Chiesa, sopprimendo gli Ordini religiosi, abo- « lendo i dì festivi, ponendo ostacoli all'esercizio del ministero sacer- « dotale, permettendo ogni profanazione delle cose più sacrosante.

« Così i liberali vengono a formare una patria di nuovo conio.
« Essa consiste in una società senza Dio; e sostituita anzi in luogo di
« Dio. La suprema direzione di lei appartiene, già s'intende, alla fa-
« zione liberalesca; la quale la condurrà al suo vero perfezionamento,
« lo scetticismo cioè, quanto alla conoscenza, la voluttà sensuale, quanto
« all'affetto. Alla società, da costituirsi in tal foggia, tutto deve cedere
« senza riguardo nè a moralità, nè a religione, nè a giustizia. E poichè
« veggono i Clericali aborrire da una società così fatta, gridano a
« squarciagola che essi per amor della Chiesa odiano la patria » (*Civ. Catt.* Serie IX, vol. VIII, pag. 150). Sono queste le conseguenze, lo sviluppo dell'accennata LXIII proposizione del *Sillabo*, descritte otto anni fa; e pur troppo tutto questo lo vediamo nella stessa Roma accresciuto immensamente dal moto accelerato, con cui cammina la Rivoluzione, la quale *numquam dicit: sufficit* (Prov. XXX, 15): La Rivoluzione è proprio il fuoco, che finchè c'è da distruggere, non dice mai: basta.

XX.

Ed una prova ne è la proposizione LXIV, che la segue, la quale leva ai rivoluzionarii gli scrupoli, che potessero avere pei giuramenti prestati ai governi che vogliono atterrare. Essa è levata dalle loro dottrine, e suona così: *La violazione d'un giuramento per quanto sia santo, e ogni azione per quanto scellerata e malvagia sia e contraria alla legge eterna, non solo non deve biasimarsi, ma si deve dichiarare lecita e sommamente lodevole, quando si commetta per amor della patria.* Abbiamo dimostrato quanto sia orribile questa dottrina, e non resta che a dire due parole sul giuramento, che s'insegna esser lecito il violare, quando il sognato bene della patria così richieda. Ma quale idea si formano costoro del giuramento? Tutti hanno sempre ritenuto il giuramento un atto religioso, e la ragione è chiara. Voi volete dare a prestito del denaro, e lo assicurate sopra un foglio di carta; ma che vi giova quel foglio? — Eh, giova, poichè in caso di rifiuto ricorro al tribunale, e mi faccio restituire il denaro. — Ottimamente, giacchè il tribunale è superiore al debitore, e può costringerlo a pagarvi. Si tratta ora di confermare la vostra parola con un giuramento: ma che aggiunge il giuramento di più alla parola? — Vi aggiunge questo: che si invoca Dio come testimonio della verità della nostra promessa, e vindice della menzogna, o della mancanza alla data parola; e siccome

Dio giusto, come è, non lascerà impunito un peccato, così chi ha fede in Dio pensa che chi giura non si arrischierà a commetterlo. — Dunque il giuramento sta in luogo della carta, ed ha maggior forza della carta per chi crede in Dio. Sarà dunque lecito violare un giuramento per amor della patria? Nè per questo, nè per altro motivo. Come dunque i rivoluzionarii, i framassoni stimano così poco il giuramento? Perchè non credono in Dio. In nome di chi adunque giureranno essi!

XXI.

Si è molto discusso in questi giorni sul giuramento giuridico, ossia dato come condizione ad ottenere un impiego civile, la carica per esempio di Deputato o altro, e sono uscite due proposte, l'una di surrogare alla nota formola di giuramento una diversa, che potesse adoperarsi da chi non crede in Dio; l'altra di sopprimere affatto il giuramento. La più logica convien confessare che sia quest' ultima, nella supposizione che trattisi di chi non crede in Dio: poichè che vale quella parola: *giuro?* Mancando chi si renda garante della data parola col potere di punirne la violazione, come è Dio, quella parola non potrà altro significare che *prometto*. Ma anche la promessa deve avere una garanzia, e questa sta tutta sulla buona fede del promittente, che non ne avendo bricciola, può negare ancora la promessa, o trovar qualche pretesto per eluderla, quando non vi siano testimoni per comprovarla presso qualche tribunale. Poco poi vale, se non anche meno, se il giurante aggiunge la parola *sul mio onore*. E dove sta questo onore? I framassoni lo pongono nel tradire un sovrano, per esempio, per amor della patria. Andate e fidatevi di loro, fateli vostri primi ministri, signori imperatori, signori re; e poi dormite i vostri sonni tranquilli; ma se vi accade di svegliarvi all'impensata nell'altro mondo, ascrivetelo alla vostra stragrande bonarietà di esservi messi in mani tali. Ma già andiamo di gran passo alla totale abolizione del giuramento. Le cerimonie religiose, che l'accompagnavano, e che avvertivano il giurante della grave importanza dell'atto, e di guardarsi da uno spergiuro, che andava a commettere davanti al Crocefisso, e toccando il Vangelo, lo che gli ricordava la presenza del divin Giudice, queste cerimonie sono state abolite. Resta solo da sopprimersi ancora la parola *giuro*, e così è abolito affatto il giuramento. La Francia ha dato indietro, ma forse l'Italia le andrà avanti; e così sarà facilitata la via d'ingannare tribunali, giudici e gli stessi governi, con una tranquillità e pace di coscienza, quale da molto

tempo mantengono e gelosamente custodiscono i settarii, i rivoluzionarii, i framassoni!

Ma ormai noi stancammo colla nostra soverchiamente lunga *Lettura* i nostri benevoli lettori. Mettiamo dunque fine al nostro ragionamento col conchiudere, che ebbe bene ragione il compianto Pio IX di condannare le tre commentate proposizioni, e che ne avrebbe mille tanti di più ora, che la rivoluzione ha fatto, come la neve del Sempione o San Gottardo, che incalzata dal vento forma, come dicono, delle valanghe da seppellirvi sotto non solo i viaggiatori troppo ardimentosi, ma anche città e villaggi intieri, se li incontrasse nel suo cammino.

LETTURA XXIII. Sul § VIII.

Errori circa il matrimonio cristiano.

Prop. LXV, LXVI, LXVII.

I.

Tra gli errori, che portano con sè funestissime conseguenze, non tengono certamente l'ultimo luogo quelli, che versano intorno allo stato più comune fra gli uomini, il matrimonio. Quindi è che considerando la guerra che gli si fa dai moderni nemici d' ogni autorità e d'ogni ordine sociale, tendente a ridurre l' umana convivenza allo stato dei bruti insensati, che non hanno altra legge che la cieca e momentanea soddisfazione de' naturali istinti, il compianto Pontefice Pio IX, dopo tanti altri errori segnati col bollo di sua infallibile riprovazione, rivolse anche il vigile suo sguardo a quelli che battono in breccia lo stato conjugale, non solo ragionevole e secondo le esigenze della natura, ma elevato anche nella legge di grazia a Sacramento, confermandone la divina istituzione, riducendola, come prima, alla sua unità e perpetuità, riprovati per sempre come contrarii alla divina legge la poligamia e il divorzio. Ora essendo noi per dare qualche schiarimento, che mostri, non ai veri cattolici, che non ne hanno di bisogno, ma a certi cattolici di colore sbiadito, e anche a quelli, che in tanta luce di Vangelo non l'hanno ancora veduto, o chiudono gli occhi per non vederlo; volendo, dico, mostrare con quanta ragione Pio IX abbia preso a difendere questa istituzione di tanta importanza, prima pietra del sociale edifizio, sulla quale poggia l'organizzazione della famiglia, e la cui rovina farebbe crollare tutta la società umana riducendola alla barbarie, risaliamo ai primi principii, e vediamo chi abbia istituito il matrimonio, a quali condizioni, e come sia stato infine perfezionato.

II.

Le opere di Dio sono perfette, dice Mosè nel suo famoso cantico (Deuter. XXXII, 4), e non è per colpa sua se altri, abusando d'una libertà concessa per operar il bene, vi frammischiò le sue imperfezioni, e le

guastò. *Dio aveva creato l'uomo retto,* dice il Savio (Eccle. VIII, XXX), ma egli non tenne sempre la retta via, e di qui ogni male. Dio, dopo di aver preparata all'uomo una magnifica abitazione, una reggia, donde egli avrebbe estesa come re la sua dominazione su tutto il creato, formò dal fango della terra il primo uomo dandogli per compagna la prima donna tratta miracolosamente dal fianco di lui. Noi non ci fermiamo a dimostrare la verità della creazione nel tempo per rispondere a chi pretende la materia eterna; non la creazione del mondo operata dall'onnipotenza divina colla virtù di sua parola, e fatto essere quel che prima non esisteva, per confutare quegli stolti, che lo vorrebbero uscito dal seno stesso di Dio, come gli emanatisti; nè facciamo un Dio di Dio e del mondo, come i Panteisti. Tutti errori che mostrano le aberrazioni dello spirito umano, quando si abbandona ai sogni di sua fantasia, o si lascia guidare da cieche ed abbiette passioni; i quali errori antichi quanto l'umana superbia, sono stati le mille volte confutati dai più valenti scrittori d'ogni età, cominciando fin dal dottissimo Salomone (Sap. XIII, 2 et seq.).

III.

Ma più ancora andarono lungi dal vero coloro che, ammesso anche un Dio, vollero fabbricarsi un mondo a seconda dei capricci di loro fantasia, e come dice san Paolo, *evanuerunt in cogitationibus suis* (Rom. II, 21), infatuirono nei loro pensamenti, pretendendo d'insegnare a Dio quello, che senza una sua rivelazione noi non saremmo giunti mai a scoprire. E chi sarebbe stato in grado di comprendere come Dio abbia tratte dal nulla ed ordinate, come sono, tutte le cose, quando non fosse stato a lui compagno, come dice di sè la divina Sapienza, nel creare e ricomporre il tutto: *Quando appendebat fundamenta terrae; Cum eum eram cuncta componens* (Prov. VIII, 29, 30)? E così chi avrebbe potuto sapere l'ordine della creazione, e la successiva comparsa sulla terra delle diverse specie di vegetabili e di animali, e finalmente la formazione d'un ceppo solo ed unico dell'umana famiglia, se Dio, o con un lume speciale acceso nell'umano intelletto, o con sensibile esteriore rivelazione non lo avesse manifestato? Dio adunque, libero nelle sue esterne operazioni, non per necessità o bisogno che ne avesse, ma solo per far conoscere le sue perfezioni, e comunicarle ad altri esseri secondo la loro capacità, creò il corpo dell'uomo dal fango della terra, gli infuse un'anima spirituale e ragionevole, e gli diede una compagna

tratta dal fianco di lui. Ecco dunque Adamo ed Eva. Ma chi ci racconta una storia, che niuno poteva indovinare da sè? Mosè, il primo e più antico storico che esista; Mosè, che tutto aveva appreso dai primi Patriarchi, istruiti anch' essi da Adamo, e Adamo da Dio. Ecco la prima rivelazione, di cui abbiamo ancora altre traccie nella prescrizione del riposo settimanale, nell' istituzione de' sacrifizii, nella distinzione tra gli animali mondi ed immondi, ammessi o esclusi dalla religiosa immolazione. Ed effetto pure d' una speciale rivelazione convien dire che sia la istituzione della conjugale unione dei due sessi, cioè del matrimonio.

IV.

Se noi consultiamo la semplice ragione naturale, non vi possiamo cavare la vera forma del matrimonio, cioè che debba essere una società tra due sole persone di sesso diverso, stabile e durevole finchè si sciolga per morte dell'una o dell'altra, contratta all'oggetto di procreare ed educare figliuoli. Poichè primieramente qual ragione può obbligare ad abbracciare un tale stato? Chi vi può costringere? — Ma perchè non si estingua l' umana specie? — Ma chi vi ha detto che essa debba durare fino a un tempo determinato? — La inclinazione, direte, della natura; m' intendete: ma questa può soddisfarsi anche fuori del matrimonio. Ma quanti pur troppo vi sono, che vivendo scapoli, sono un pubblico scandalo? L'educazione dei figli; ma quando la sterilità non ne rallegri i genitori, o i figli possano procacciarsi il vitto da sè, chi può obbligare i genitori a restare uniti? E poi la differenza de' naturali divenuti insopportabili l' uno all'altro, o la mancanza alla giurata fede, o altre mille ragioni esigano la separazione, che volete opporre? Adunque la vera istituzione del matrimonio deve riconoscersi da Dio, che ha scelto quel mezzo per la propagazione e durata del genere umano. Dio, che creò l'uomo, non lo abbandonò a sè stesso, e a' suoi capricci; ma fin da principio lo introdusse in un ordine soprannaturale, che iniziato sulla terra deve metter capo al cielo. La vita dunque da condursi dall'uomo sulla terra doveva regolarsi secondo gli ordini e le istruzioni avute immediatamente da Dio. Ecco pertanto che, appena creato l' uomo, si trova in diretta comunicazione col suo Creatore. Dopo la rivista, data come Re all' esercito degli irragionevoli animali, condottigli davanti da Dio perchè egli esercitasse il primo atto di giurisdizione coll'impor loro il nome, all'osservazione fattagli da

Adamo, che niuno vi era a sè somigliante, Dio provvide colla formazione di Eva. Allora fu che Adamo, così illuminato internamente da Dio, ossia per una interna divina rivelazione, proruppe in quelle ispirate parole: *Questo è l'osso delle mie ossa. e la carne della mia carne, e avrà il nome dall'uomo* (Virago) *perchè è stata tratta dall'uomo. Per la qual cosa l'uomo lascierà il padre suo e la madre, e starà unito alla moglie: e i due saranno una sol carne* (Gen. II, 23, 24). Qui non è Adamo solo che parla, ma Dio per bocca di Adamo. Agli altri animali Dio aveva data una benedizione che rendesse feconda la loro prolificazione, senza altra legge che quella del naturale istinto. Qui l'unione de' corpi è secondaria a quella degli animi, e questa stretta da libere volontà, che si congiungono assieme dietro gli ordini del creatore, forma una società e una comunanza di beni e di voleri, che esclude ogni altra persona, e non deve sciogliersi che per morte. Fu dunque Dio che condusse Eva ad Adamo, e li congiunse in matrimonio. Ma osservaste? L'uomo lascierà padre e madre per istare colla moglie: dunque unione inseparabile. Saranno due in una sola carne: ecco l'unità, che esclude la poligamia. E notate che Adamo non parlò solo di sè e della sua unione con Eva, ma come capo di tutta la umana famiglia promulgò un codice matrimoniale da durare finchè durasse nel mondo la sua discendenza. L'istituzione adunque del matrimonio è soprannaturale, e il matrimonio può e deve dirsi religioso sino da principio. Ed era ben naturale che, avendo Dio destinato l'uomo ad un fine soprannaturale, vi indirizzasse egli stesso per la via del matrimonio la maggior parte degli uomini, che avrebbero abbracciato questo stato. Chi sarà dunque incaricato di custodirne la legge divinamente stabilita pei matrimonii? Quelli, che siano eletti a custodire, spiegare e mantenere in vigore le leggi e le pratiche della Religione. Ora lo vedremo.

V.

Questa forma di matrimonio è antecedente a tutte le alterazioni, che le passioni cercarono d'introdurvi. La poligamia e il divorzio presso tutte le nazioni, giusta le memorie, e gli usi conosciuti, sono tutti posteriori a questa legge primordiale e divina del matrimonio. La Bibbia, la più antica storia che si conosca, ci dimostra la poligamia come una innovazione di Lamech, e il divorzio posteriore anche al diluvio; e ciò vien confermato anche da Cristo che, parlando di quest'ultimo, disse

espressamente: *ab initio autem non fuit sic* (Matth. XIX, 8); da principio la cosa non andava così. Furono da principio i Patriarchi, o i capi delle famiglie, che erano per diritto sacerdoti, ed anche regolatori de' matrimonii; poi venne la legge di Mosè, che stabilì speciali riti e disposizioni tanto pei sacrifizii, quanto pei matrimonii. Ma oltre il temperamento che fu dato al rigor della Legge per mezzo di Mosè a cagione della durezza e ripugnanza degli Ebrei ad osservarla perfettamente, i gentili, o pagani portarono l'abuso all'eccesso, cosicchè di matrimonio vero e perfetto non restava più nè meno l'ombra. Basta leggere quello che della corruzione di Roma pagana ne dicono i pagani scrittori, dai quali rilevasi che i matrimonii, se tali potevano chiamarsi, si facevano e disfacevano, come una partita di giuoco, e si giunse a tali eccessi d'immoralità, che la penna rifugge dal ricordarli. E così presso tutti i pagani, i quali, come avevano perduta la cognizione del vero Dio, e si erano avviliti a prostrarsi davanti ad idoli fabbricati di loro mano, o a vili animali, così pure avevano sepolta ogni vera idea di matrimonio nelle più abbominevoli sozzure d' impudicizia. Bisogna leggere il I capo dell' Epistola di san Paolo ai Romani, e il IV di quella agli Efesini, per vedere a quale abbrutimento era arrivata la pagana società in quanto a religione ed a morale, tolta l'idea d'un Dio solo, e d' un matrimonio formato e stabilito da Dio. *Notus in Judaea Deus* (Ps. LXXV, 1) dice il Salmista; in quel solo angolo della Giudea si prestava a Dio il vero culto, e in quello solo si manteneva il matrimonio, come istituito da Dio, perchè risguardato come istituzione religiosa, affidata da mantenersi all' autorità religiosa, benchè, come dicemmo, avesse sofferto qualche alterazione. La memoria della divina rivelazione non si era perduta del tutto, e le diverse migrazioni del popolo ebreo fra i gentili servivano a rinnovarla, affinchè chi non fosse acciecato affatto dalle passioni potesse acquistarne qualche cognizione. Ma passato quel tempo, che era necessario per far conoscere al mondo il gran bisogno di un nuovo legislatore, d'un maestro, d' un Redentore, Dio lo mandò, quando in forza delle precedute molteplici profezie tutto il mondo lo stava già attendendo, e questi fu il Signor nostro Gesù Cristo, mandato nella pienezza de' tempi da Dio a ristaurare tutte le cose: *In dispensatione plenitudinis temporum, instaurare omnia in Christo, quae in coelis, et in terra sunt, in ipso* (Eph. I, 10).

VI.

Instaurare omnia, ristaurare, riordinare tutte le cose; e prima di tutto quel che riguarda il culto divino, la Religione. Già era stato promesso a Giacobbe che dalla discendenza di lui, ossia dalla tribù del figliuol suo Giuda, sarebbe nato questo ristauratore: *Giuda giovine leone .... non sarà tolto lo scettro da Giuda, e il condottiero dalla stirpe di lui, fino a tanto che non venga colui che deve essere mandato; ed ei sarà l'aspettazione delle genti* (Gen. XLIX, 10). E dopo l'aspettazione di diciassette secoli, quanti corsero dalla profezia all'avvenimento, compare il Cristo, il promesso discendente dalla tribù di Giuda, e col dare compimento a tutte le profezie fa vedere che egli è proprio colui che doveva *essere mandato*, e *tutto ristaurare*, come dice l'Apostolo delle genti. Al qual proposito conviene, o uditori, che voi richiamiate alla mente che Cristo è al medesimo tempo e Dio e Uomo nell'Unità della Persona divina, e quindi che ha diverse operazioni, benchè tutte si attribuiscano alla Persona divina. E questo spiega quelle apparenti antitesi, che si riscontrano nei suoi discorsi; perchè, se agli Ebrei, che gli obbiettavano non aver egli ancora quarant'anni, e non aver potuto vedere Abramo, egli risponde: *Io sono già anche prima che Abramo nascesse* (Joan. VIII, 58), egli parla secondo la natura divina; e se annunzia agli Apostoli che *sarà consegnato ai principi de' sacerdoti ed agli scribi, che lo condanneranno alla morte, e lo consegneranno ai Gentili perchè lo insultino, lo flagellino e lo crocifiggano* (Matth. XX, 18, 19), ei parla allora come uomo. Quando afferma: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Joan. 10, 30) parla come Dio; e quando confessa che *Il Padre è maggiore di lui* (Joan. XIV, 28) egli allude alla sua umana natura. Perlochè, quando egli annunzia che è venuto sulla terra con pieni poteri: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. XXVIII, 18), benchè si possa intendere della natura divina, secondo la quale tutto ha ricevuto dal Padre colla natura, che è ad ambedue comune: *Omnia, quaecumque, habet Pater, mea sunt* (Joan. XVI, 15), tuttavia essendo venuto per salvare il mondo, s'intende più propriamente dell'umana natura, nella quale è comparso fornito di tutti quei poteri, che come redentore e fondatore della Chiesa gli erano necessarii. Quindi la podestà, che gli è stata data, si estende infino al cielo, poichè la riforma del mondo, e lo stabilimento della Chiesa ha per fine principale di guidar gli uomini all'eterna salvezza:

Andate, adunque, egli dice ai suoi discepoli, *andate ed ammaestrate tutte le genti.* E in quali cose? *In quelle che io vi ho comandato d'insegnar loro* (Matth. XXVIII, 20). Ma ci ascolteranno gli uomini? *O vi ascolteranno e saranno salvi, o non vi ascolteranno e saranno condannati* (Marc. XVI, 16). Ed ecco gettati i primi fondamenti della Chiesa.

VII.

L'ascoltare suppone la Fede viva che opera per mezzo della carità: *Chi ha notizia de' miei comandamenti*, dice Cristo, *e li osserva, quegli è che mi ama* (Joan. XIV, 21). Ma un'altra cosa è ancor necessaria per obbedire perfettamente a Cristo, ed è il ricevere il suo battesimo: *Qui crediderit et baptizatus fuerit.* E qui entriamo nella grande opera della redenzione dell'uman genere, compita da Cristo e come Dio e come uomo. Portata dal cielo la sua dottrina tutta pura, tutta santa, insegnata agli uomini non per via di argomentazioni e di interminabili dispute, ma con un tono da infallibile maestro: *tamquam potestatem habens* (Matth. VII, 19); *Ego autem dico vobis* (Matth. V, 22); stabilita la Chiesa con obbligo di ascoltarla sotto pena di tremenda scomunica: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (Matth. XVIII, 17); Cristo le lasciò de' mezzi di virtù soprannaturale forniti per sopperire ai bisogni dei diversi stati, in cui si poteva trovar l'uomo nel mondo, e per ajutarlo a conseguire quest'ultimo fine a cui creandolo lo destinò. Trattino altri dei Sacramenti in particolare, noi parleremo soltanto del matrimonio, e dello Stato a cui quello nella nuova legge di grazia è il solo mezzo che vi introduca.

VIII.

Notiamo e ripetiamo se fa bisogno, che il matrimonio non è un effetto di instabile simpatia, o una speculazione d'interesse, ma una istituzione religiosa che ha Dio stesso per autore. Da un divino positivo precetto ne viene che il matrimonio sia fra due sole persone e indissolubile. Se nello stato d'innocenza aveva per iscopo la moltiplicazione dell'uman genere per fornire di abitatori la terra, destinati poi ad essere cittadini del cielo, scopo ultimo della creazione dell'uomo, dopo la colpa divenne anche un rimedio della concupiscenza, unico però, e vietata ogni altra libertà, che le passioni pretendessero. Ma il ma-

trimonio fu sempre cosa religiosa, e in ogni tempo fu vero quel detto di Cristo: Ciò che Dio ha congiunto, nessuno ardisca di dividere: *quod Deus conjunxit, homo ne separet* (Matth. XIX, 6); ciò che Dio congiunse, non una legge umana, che non può obbligare ad una perpetua convivenza, non un magistrato civile, che in un luogo può sciogliere ciò che in altro Stato, in altra provincia fu legato, e viceversa, con immenso danno della società, delle famiglie e del buon costume. Gesù Cristo adunque nella nuova legge di grazia ha richiamato il matrimonio alla sua prima istituzione, vietando assolutamente la poligamia e il divorzio, ed ha innalzata la unione matrimoniale ad essere un sacramento della nuova sua legge. Così il matrimonio sottoposto a leggi divine positive fin nella prima sua istituzione, è stato da Cristo innalzato a Sacramento per essere così un mezzo di santificazione pei conjugi in questa vita, e una via resa più facile dalla grazia per conseguire il loro ultimo fine nell'altra.

IX.

Per riguardo all'unità, ossia alla congiunzione di un solo con una sola, Gesù Cristo ha parlato assai chiaro. Egli ha richiamata la primiera istituzione quando Dio congiunse egli i primi due sposi, ed Adamo ricevette da Dio stesso la moglie, come ebbe a confessare quasi rifondendo in lui la cagione del suo peccato: La donna, disse, che voi mi deste per compagna: *Mulier, quam dedisti mihi sociam* (Gen. III, 12). A questo alludendo Cristo rispose ai Farisei, che gli chiedevano se era lecito il divorzio: *Non avete letto che Dio creò dapprima due individui, uomo e donna, e disse: L'uomo lascierà il padre e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una sola carne.* (Matth. XIX, 4, 5)? la qual espressione indica una stretta unione più di spirito, di anima che di carne. Adunque tra due soli, e non più. E Gesù Cristo per togliere ogni pretesto di divisioni, tronca il male fino dalla radice, vietando perfino uno sguardo, un pensiero su donna altrui. *Fu detto agli antichi: non commetterai adulterio, ma io vi dico*, ed è egli stesso che parla, *che chiunque getterà uno sguardo sopra altra donna per desiderarla, ha già commesso il peccato in cuor suo* (Matth. V, 27). E altra volta interrogato, dopo raffermata la stretta unione, che accade nel matrimonio in modo che di due si formi una sola carne nel senso già spiegato, pronunzia di nuovo l'indissolubilità della contratta unione ripetendone la origine da Dio, e quindi sottratta all'arbitrio dell'umana

volubilità: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* (Matth. XIX, 6). Troncando così tutte le difficoltà che gli opponevano i Farisei, concluse: *Chiunque licenzierà la propria moglie e ne prenderà un'altra, commette adulterio; come pure chi prende quella che dal proprio marito è stata rimandata* (Ib. v. 9). Ecco perchè S. Paolo, esortando i conjugi a vivere in pace e a conservarsi fedeli alle fatte promesse, diceva: *Non son io che ve le dico, ma il Signore istesso: La moglie non si divida dal marito; e se siasi separata, resti senza maritarsi, o si riconcilii col marito* (I, Cor. VII, 10). È chiara adunque la legge divina dell'unità, o unicità e perpetuità del Matrimonio, e la Chiesa, che l'ha ricevuta, non può che procurarne l'esatta osservanza; e vediamo dalla storia che essa ha sofferto piuttosto gravissime perdite di figli traviati, ha opposto una fermezza incrollabile anche a Principi prepotenti nella loro dissolutezza, ma non ha ceduto, non è mai discesa a condiscendenze contrarie al proprio dovere; come ha fatto vergognosamente l'eresia piaggiando i potenti col sacrificare perfino quel resto di divino diritto, che aveva protestato di mantenere nel separarsi dalla Chiesa Cattolica. Ma il matrimonio fra cristiani è poi sacramento? Ecco quello, di cui siamo ora condotti a trattare per tirare dalle premesse dottrine più chiara e naturale la conseguenza, che il matrimonio istesso, come fu formato da Dio, è quel medesimo che venne da Cristo innalzato alla dignità di Sacramento.

X.

E prima di tutto osservate che Cristo istituendo i Santi Sacramenti per provvedere a tutti i bisogni dell'uomo nella vita spirituale, ha seguito in certo modo il processo della vita corporale. È San Tommaso, che ne fa il confronto, e ne ricava la convenienza della istituzione di sette, la convenienza, non la necessità, poichè Dio poteva provvedere ai bisogni dell'uomo anche in altro modo. E prima di tutto conviene in quanto alla vita corporale, il principio della medesima, cioè la generazione; poi bisogna crescere, e nutrirsi. Ora in quanto alla spirituale essa si acquista per mezzo del Battesimo, chiamato appunto da San Paolo *lavacrum regenerationis* (ad Tit. III, 5); poi bisogna crescere e rinforzarsi, e ciò avviene nella Cresima, in cui si dà lo Spirito Santo per conferire l'aumento e la forza, perlochè si chiama confermazione; indi mantenere la vita colla nutrizione, lo che avviene nella vita spirituale colla santa Eucaristia, a cui è annessa la conservazione

di questa vita, come dice Cristo in San Giovanni (c. VI, 54): *Se non mangerete la mia carne, e non berrete il mio sangue, non avrete la vita in voi.* E questi Sacramenti basterebbero se l'uomo non andasse soggetto a nessuna infermità. Ma siccome vi va soggetto, come nella vita corporale, così anche nella spirituale, perciò vi bisogna un rimedio che restituisca la sanità, se perduta affatto col peccato mortale, e ciò fa il Sacramento della Penitenza; o la rimetta nella primiera floridezza liberandola dai residui della passata infermità, e ciò fa il Sacramento della Estrema unzione. Cosicchè all'uomo, individualmente considerato, si provvede in quanto alla vita spirituale coi cinque Sacramenti: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza ed Estrema Unzione. Ma esso vive in società, e per questa fa d'uopo che vi sia chi la governi, e vi sia pure chi la conservi perpetuando gli associati in sostituzione di quelli che morendo di mano in mano si spera che passino alla patria celeste. Ora per governare la società religiosa, cioè la Chiesa, Cristo ha istituito il Sacramento dell'Ordine sacro, col quale si comunicano le necessarie facoltà a reggere la grande famiglia di Cristo, e per offrire *Ostie* a placare Iddio, come diceva san Paolo, non solo pei peccati proprii, ma anche per quelli del popolo (Ebr. VII, 27); e per la continuazione del popolo fedele è stato finalmente istituito da Cristo il Sacramento del matrimonio; i quali ultimi due non necessarii a tutti gli associati, ma bensì alla comunità religiosa, formano il numero di sette (Si legga S. Tom. *Som. Teol.*, p. 3, q. LXV, a. I), tutti riconosciuti dalla Chiesa in ogni secolo, e quindi secondo la regola di sant'Agostino, da ritenersi veramente come di tradizione Apostolica, il cui numero viene poi definito dai Concilii di Firenze e di Trento. Il matrimonio adunque è uno dei sette Sacramenti della Cattolica Chiesa. Ma come si prova?

XI.

Ritenuto per dimostrato che il matrimonio fu istituito da Dio stesso, che fu sempre riputato come istituzione religiosa, che Cristo, abolendo gli abusi che vi si erano introdotti, lo richiamò alla sua primitiva istituzione di un solo con una sola, e di unione perpetua e indissolubile, quando non si sciolga colla morte, noi affermiamo ricisamente, contro la prop. LXV del *Sillabo*, che il *matrimonio è stato innalzato da Cristo alla dignità di Sacramento*. San Paolo, che sembra essere stato il promulgatore di questa dottrina, che non può non avere appresa che

da speciale rivelazione di Cristo, come quando dichiara per riguardo alla istituzione del Sacramento dell'Eucarestia: *Ego autem accepi a Domino quod et tradidi vos* (I, Cor. XI, 16); san Paolo parla abbastanza chiaro; dopo di avere comandato alle donne che stiano soggette ai loro mariti come a Dio, perchè l'uomo è il capo della donna, come Cristo è il capo della Chiesa e Salvatore del corpo di lei; e che come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le donne siano soggette in tutto ai loro mariti. Dopo di aver detto ai mariti, che amino le loro mogli, come Cristo amò la Chiesa e si sacrificò per lei, per santificarla; e che le debbono amare come i corpi proprii, e che chi ama la propria moglie, ama sè stesso, e che debbono abbandonare anche i genitori citando le parole di Adamo, per istare uniti alle mogli, conchiude: *Questo Sacramento è grande; e io lo dico per riguardo a Cristo e alla Chiesa* (Eph. V, 32). Il matrimonio adunque che è sempre stato considerato cosa religiosa, ne' Cristiani è anche rappresentanza d'un grande mistero, dell'unione di Cristo colla Chiesa. Sono certamente sorprendenti i rapporti, che trova san Paolo tra l'una e l'altra unione; ma si fermeranno questi al simbolo, o segno, o significato? E perchè non trovar queste rassomiglianze anche nel matrimonio degli infedeli? Perchè il matrimonio de' fedeli è un segno operativo della grazia soprannaturale conferita per mezzo di quel segno, come definiscono i teologi tutti parlando in genere dei Sacramenti. E in questo senso convien prendere anche la parola con cui chiude l'Apostolo la sua dottrina sul matrimonio cristiano, appellandolo non solo *sacramento*, ma ancora *grande sacramento*, come abbiamo veduto.

XII.

E ciò vien confermato dalla tradizione di tutti i secoli, come può vedersi presso tutti i teologi, e ultimamente presso il P. Perrone, il quale dopo aver dimostrata la perpetua dottrina della Chiesa tanto latina quanto greca, ne fa il riassunto in queste parole: « Essendo adunque certo, che i Padri hanno sempre parlato secondo la fede e la « dottrina che professa la Chiesa, se ne raccoglie che le loro sentenze, « mentre trattando del matrimonio cristiano, gli ascrivono la santificazione, la santità, la benedizione, la grazia, chiamandolo Sacramento; e mentre affermano che Cristo santificò il connubio, benedisse le nozze, le mise in onore, somministrano altresì altrettante « testimonianze, colle quali si prova competere al matrimonio la vera

« ragione di sacramento. Poichè se le loro parole non si dovessero
« prendere come indicanti strettamente un vero sacramento, sarebbero
« in una perpetua lite e opposizione colla fede e la dottrina della
« Chiesa. E per verità la Chiesa colla sua pratica quotidiana avrebbe
« dichiarato di amministrare un vero sacramento, di intendere di con-
« ferire un vero sacramento; ossia che si effettua da fedeli nella cele-
« brazione delle nozze un vero Sacramento, mentre i Padri avrebbero
« parlato d'un sacramento preso in lato senso, o di una cerimonia o
« d'un rito vuoto di effetto. Lo che non solo è empio il dirlo e il
« pensarlo, ma affatto assurdo, e ai Padri sommamente ingiurioso. »
(Perrone, *De Matrimonio Christiano,* Lib. I, c. I). Il matrimonio è dunque uno dei sette sacramenti della Chiesa; ma qual matrimonio sarà fra cattolici sacramento?

XIII.

La risposta è proprio la proposizione contraria a quella del *Sillabo,* che esaminiamo: *È certo che Cristo ha innalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento.* E notate tosto che la proposizione condannata non riguarda mica un'altra forma di matrimonio diversa da quella istituita da Dio, e mantenuta come cosa religiosa fino a Cristo. È quindi anche il matrimonio cristiano una istituzione religiosa divino-politica, che Cristo non è venuto mica a svincolare dalla natura religiosa, ma a perfezionarla. *Non veni legem solvere, sed adimplere* (Matth. V, 17), può dirsi anche qui, e il compimento è stato di innalzare il matrimonio cristiano a sacramento. Basta dunque che uno abbia ricevuto il battesimo, perchè il suo matrimonio sia pure sacramento, ancorchè costui avesse abbandonata la fede e fosse caduto nell'eresia. È sentenza comune e fuor d'ogni dubbio, che il matrimonio si contrae col mutuo consenso degli sposi; e questo lo prova la pratica della Chiesa di ritener validi, benchè sempre li disapprovasse, i matrimoni clandestini, prima che il Concilio di Trento li invalidasse affatto, lasciando però nel loro essere, anche dopo, i matrimoni clandestini nei luoghi, se più ve ne sono, dove il suo decreto non fosse stato pubblicato. Ammettendo adunque che gli sposi siano ministri del Sacramento, e che il Parroco sia solo un testimonio autorizzante, ne viene che non è in potere dei contraenti l'escludere dal matrimonio la qualità di sacramento.

La benedizione nuziale è un semplice rito, non la forma del sacramento; e tanto è vero che si stima vero matrimonio, se due si pre-

sentano al Parroco, e si dicono a vicenda: *io sono tuo sposo: io sono tua sposa,* ancorchè il Parroco fosse invito, ma non ostante udisse le parole. Quando dunque un cattolico vuole contrarre vero e valido matrimonio, riceve anche il sacramento, e chi dice altrimenti, incorre la scomunica fulminata dal Concilio di Trento! « Se alcuno dirà che il « matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette sacra- « menti della legge evangelica, istituito da Gesù Cristo, ma inventato « dagli uomini ed introdotto nella Chiesa, nè conferire esso la grazia, « sia anatema (Trid. sess. XXIV, c. unic. de Matrimon.). E questa dottrina è insegnata più volte da Romani Pontefici, come da Gregorio XVI (Encic. *Mirari*), da Pio VI, che dice espressamente: « Essere *dogma di « fede,* che il matrimonio, che prima della venuta di Cristo non era « che un contratto, benchè indissolubile, dopo la venuta di Cristo es- « sere divenuto uno dei sette Sacramenti della Legge evangelica (Breve « *Deessemus,* 16 sett. 1788) »: alle quali definizioni si aggiunge poi quella dello stesso Pio IX, che forma la contraddittoria della presente da lui condannata. È dunque il matrimonio de' cristiani sempre sacramento. Ma se i contraenti intendessero di escludere affatto il Sacramento nello stringere il matrimonio? Non contrarrebbero un matrimonio, ma la loro unione, essendo invalida come Sacramento, lo sarebbe anche come contratto, e resterebbe allo stato di colpevole concubinato.

XIV.

E questo abbiamo voluto esporre un poco per le lunghe per confutare nello stesso tempo anche gli errori compresi nella seguente preposizione del *Sillabo,* ossia nella LXVI, la quale ne contiene per lo meno tre: che il Sacramento sia un accessorio del matrimonio; che sia separabile dal contratto matrimoniale; e che il sacramento consista nella benedizione del sacerdote. I quali errori vengono già condannati nella Bolla *Ad Apostolicae Sedis,* con cui Pio IX condannò e proibì l'opera del Prof. Nuytz, in data 21 agosto 1851, bolla dogmatica, citata più volte come documento a cui riferisconsi diverse proposizioni del *Sillabo;* e poi rinnovata pure la condanna nell'Allocuzione del 27 settembre 1853 (*Acerbissimum vobiscum*, cit. sotto la prop. LXVII), contro le inique leggi della Repubblica di Nuova Granata, colle seguenti parole, che offriamo da vedere e da ponderare a quei cattolici di colore sbiadito, di cui parlavamo da principio: « .... Nulla poi diciamo di quell'altro

« decreto, col quale disprezzato affatto il mistero, la dignità, la
« santità del sacramento del matrimonio, e ignorata e distrutta affatto
« la istituzione e la natura del medesimo, messa del tutto da parte
« la podestà della Chiesa su quel Sacramento, si proponeva giusta
« gli errori già condannati degli eretici, e contro la dottrina della
« Chiesa Cattolica, che il matrimonio si ritenesse come civile contratto,
« e si sancisse in varii casi il divorzio propriamente detto, e che tutte
« le cause matrimoniali si deferissero ai tribunali laici, e da questi
« fossero giudicate; mentre non evvi fra cattolici chi ignori o possa
« ignorare, essere il matrimonio veramente e propriamente uno dei
« sette sacramenti della Legge Evangelica, istituito da Cristo Signor
« nostro, e quindi non potersi dare tra i fedeli matrimonio, *che non*
« *sia nello stesso tempo sacramento*, e per conseguenza qualunque al-
« tra congiunzione dell'uomo colla donna, fatta anche in forza di qua-
« lunque legge civile, non esser altro che un turpe e pernicioso con-
« cubinato, condannato da tanto tempo dalla Chiesa, e quindi *non po-*
« *tersi mai separare il Sacramento* dall'unione coniugale, ed apparte-
« nere alla podestà della Chiesa lo stabilire tutte quelle cose, che in
« qualunque modo possano al matrimonio appartenere. »

Dalle quali parole rese, se pur ve n'era il bisogno, definizione dogmatica per le condanne inserite nel *Sillabo*, risulta chiaramente in primo luogo che il matrimonio è stato veramente innalzato alla dignità di Sacramento. Il matrimonio, quello stesso che prima si contraeva, e che era per divina istituzione cosa religiosa, e portava con sè la duplice qualità di essere unione di un solo con una sola, e unione perpetua e indissolubile, venuta la legge evangelica, Cristo lo innalzò a sacramento; ed ora fra cattolici è inseparabile il sacramento dal matrimonio, e chi volesse contrarre il matrimonio ma escludere il sacramento, farebbe, come ha dichiarato espressamente Pio IX, un atto nullo, e viverebbe in peccaminoso concubinato. Da questo risulta pure la falsità della seguente proposizione, che il sacramento sia un accessorio al matrimonio, e separabile dal medesimo, e che consista nella sola benedizione del sacerdote. Che avesse costui da fare, e come rimediarvi per la salvezza dell'anima sua, e che avvenga quando di due, che si sono congiunti in matrimonio nella infedeltà, ed uno di loro entra nella Chiesa Cattolica, lo lasciamo da discutere e definire ai trattatisti. Per ora ci basta di mettere in sodo, che tra battezzati non si dà vero matrimonio, che non sia anche sacramento, a quella dignità già innalzato da Cristo. Non è dunque il sacramento un accessorio al matrimonio, non

è separabile, nè consiste nella benedizione del sacerdote, benchè per legge del Tridentino la presenza di lui si richiegga per la validità del matrimonio, i cui ministri sono gli stessi contraenti, ministri e suscipienti a vicenda.

XV.

E questo è certo, e può dirsi di fede per riguardo ai Cattolici, o per dir meglio, ai battezzati. E in quanto agli infedeli, che non avendo ricevuto il Battesimo sono incapaci degli altri Sacramenti, il vincolo del matrimonio sarà indissolubile? Stando alla sua primordiale istituzione, a cui si riporta lo stesso Cristo, il matrimonio istituito da Dio stesso nel Paradiso terrestre, è sempre stato, come dicemmo, una istituzione religiosa, e come tale ritenuta da tutti i popoli, benchè poi alterata e corrotta da sopravenienti errori, superstizioni, e sopratutto da sfrenate passioni, senza le quali si sarebbe conservato nella purezza e santità della sua istituzione. Il fine era più l'unione degli animi, che dei corpi, benchè non si potesse escludere, nel contrario, il fine più basso sì, ma necessario almeno in diritto, se non nell'uso, della procreazione della prole. Decaduto l'uomo dall'originale innocenza, e ribellatosi a Dio, a lui pure si ribellarono i sensi e le passioni, e divenne allora il matrimonio, oltre il fine della procreazione della prole, anche un rimedio della concupiscenza. È san Paolo che lo dice espressamente: *Quod si non se continent, nubant* (I, Cor. VII, 9). Però se noi vediamo, che anche cogli Ebrei, che pure ritenevano la vera dottrina del matrimonio, Dio fu alquanto indulgente *propter duritiam cordis eorum*, non è a meravigliarsi se fra i gentili, anche onesti, la legge sofferse maggiori ferite, e se corrompendosi sempre più il costume, il matrimonio si può dire che del tutto scomparisse. A tanto eccesso del male venne da Cristo apprestato il rimedio col richiamare il matrimonio alla sua prima istituzione, e coll'innalzarlo alla dignità di Sacramento, per cui è divenuto indissolubile, come è indissolubile la sua unione colla Chiesa, di cui il matrimonio cristiano è tipo e figura. Ma a mantenerlo nella sua purezza e stabilità, Cristo non solo dà ai contraenti nell'atto che stringono il matrimonio, la grazia soprannaturale e santificante, ma s'impegna ancora a somministrare in seguito quegli ajuti, che sono necessarii ai conjugi per vivere insieme in amichevole concordia, per sopportarsi ed assistersi a vicenda, e per educare cristianamente la prole. Oh se tutti quelli che aspirano a questo stato, vi si preparassero con

una vita onesta e virtuosa, cosicchè si verificasse di loro quel che dice il Savio: *La buona donna è una buona sorte; ella toccherà a chi teme Dio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere* (Eccl. XXVI, 3); se entrati nel matrimonio tutti osservassero gli avvisi, che dà san Paolo, ai mariti: *Amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa, come amate voi stessi;* e alle mogli: *siate soggette ai mariti, come al Signore, come la Chiesa a Cristo* (Eph. V, 22 et seq.); ai figliuoli: *siate ubbidienti ai genitori nel Signore, perchè egli ve lo comanda;* e ai genitori: *allevate i figliuoli nella disciplina e nella istruzione del Signore* (Ib. VI, 1, 4); oh quanto le famiglie sarebbero più tranquille, più contente, più felici! Oh allora non ci sarebbe mai bisogno di ricorrere ad un rimedio peggior del male, qual'è il divorzio!

XVI.

Il divorzio è proprio quella medicina che manda l'ammalato all'altro mondo. Come si fa a sostenere una casa che minaccia rovina? Atterratela, e scompare il pericolo di restarvi sepolto sotto le macerie. Nel matrimonio cristiano si deve mantenere *honorabile connubium in omnibus, thorus immaculatus* (Hebr. XIII, 4), ma questa legge, che mette un freno alle passioni, troppo pesa a chi se n'è reso schiavo. Che si è fatto adunque? Prima di tutto si è voluto sconsacrato il matrimonio, pretendendo di separarlo dal Sacramento; poi si è voluto costruirlo con una forma capricciosa, chiamata *matrimonio civile.* Questa poi, lasciata da raffazzonare secondo il capriccio dei singoli legislatori, è arrivata infine a sfumare sotto l'azione demolitrice di quel vento di libertà, che niun vincolo sopporta, che lo infreni ne' suoi ciechi, ingiusti, rovinosi trasporti. La legge di Cristo è grave per chi si è abbandonato al reprobo senso. La Chiesa è custode, ma non padrona di derogarvi. Ella però ha molti mezzi per tener a freno le passioni, per ajutare a portar quel giogo divenuto pesante, e ad alleggerirlo in modo, che divenga merito a conseguir l'eterna salvezza. Poichè infine, o credete che Dio sia il padrone dell'uomo e delle sue azioni, come ne è il Creatore, e che possa impor all'uomo quelle leggi, che giusta la sua sapienza e bontà possano condurre al fine ultimo, per cui ci ha creati, o no. Se credete, dunque piegate il capo, chiudete il cuore a stranieri affetti, gli occhi perfino, perchè non vi siano di scandalo; rigettate ogni pensiero di divorzio, poichè non vi è mezzo da rompere quella catena con cui vi siete legato alla compagna di vostra vita. Libero ad assu-

merla, non siete più libero a spezzarla. È questa dottrina cattolica che non ammette interpretazione, eccezione, o ammollimento. Che due sposi, per motivi che lor sembra di non poter superare, si dividano, pur pure; ma dice espressamente san Paolo, che nè il marito si unisca ad altra donna, nè altri pretenda sposare la donna rimandata: *Non vi è altro rimedio che di nuovo riconciliarsi* (I, Cor. VII, 11). A fronte di questa legge non umana, ma divina, inutilmente le passioni, così ingegnose nell'escogitare pretesti, ne vanno rodendo l'odiato freno. Leggete la storia della Chiesa, e vedrete con quanta fermezza essa è giunta ad umiliare perfino l'orgoglio di coronati impudici, i quali o si svincolarono dai lacci in cui erano imprudentemente caduti, o abbandonandosi all'impudica passione passarono alla posterità con un nome infame, e dopo aver bruciato di fuoco impuro in questa vita, andarono ad ardere nel fuoco dell'inferno per tutta l'eternità. Ma la legge restò e resterà sempre qual'era.

XVII.

Che se poi dite di non credere, e di non appartenere nemmeno alla schiera de' credenti, penserete forse di esser per questo libero a vivere, come dice Giobbe, a guisa dell'asino selvatico? No, e poi no. Primieramente la legge promulgata nell'Eden e confermata dopo la caduta dei nostri progenitori, obbliga tutti, battezzati e non battezzati, e tale si ritenne finchè la scostumatezza non la fece guastare e poi dimenticare. Ma poi a fronte d'un mondo, che ora ammette un Dio, un Redentore, una Chiesa, e che quantunque molti non ci credano, pure nessuno può ignorare che esista una Chiesa, che propaga e difende queste dottrine, avete voi proprio scoperto che tutto questo sia invenzione, come dicono certi tristi, dei preti? Vi sentireste di dimostrare, che Dio è una capricciosa invenzione, Cristo un mito, e la Chiesa un'accozzaglia di impostori, e di saltimbanchi? Ma io non mi contento mica d'una sciocca parola, che ogni mascalzone può gettarmi in faccia, perchè ha bocca e lingua, ma non senno e ingegno da sostenerla: *siete tutti impostori*. Ragioni vogliamo, e non insulti. Ma voi se volete dir il vero, non la pensate come parlate. Confessate la verità, è più il cuore corrotto che l'intelletto convinto, che vi fa parlare così. Da qualunque parte vi voltiate, incontrate la condanna dei vostri errori; ma le passioni vi si vollero imporre, e voi vilmente cedeste. Scioglietevi da quei lacci vergognosi, e allora il vostro intelletto vedrà

chiaramente la verità; il Vangelo, la Chiesa, tutto vi apparirà opera divina, e la proibizione del divorzio uno de' più grandi benefizii, che abbia Cristo apportato alle famiglie, ed alla società.

XVIII.

A persuadere chi non credesse a questa parola, basterebbe introdurlo nelle famiglie, dove ha messo piede questo infernale serpente, peggior di quello dell'Eden, la prospettiva d'un divorzio. Il divieto di toccar il pomo lusinghiero, invece di far ritirare la mano, alletta a stenderla per quella funesta inclinazione verso ciò che è proibito: *Ferimur in vetitum.* O disgusti in casa, o passioni verso oggetti fuori di casa, danno la spinta a cacciar di casa la legittima compagna, qualche volta colpevole, ma per lo più innocente, per dar luogo a chi non ne ha il diritto, e cui ogni legge divina ed umana, e perfino l'onor mondano chiuderebbero la porta. E qui quanti guai per la moglie, a cui spesso è stata sciupata la dote, ed essa gettata nell'indigenza! E i figli? Immaginate quali buoni esempi videro prima, e quali riceveranno al presente! Quale educazione! E poi come li guarderà la matrigna, se non come un peso, da cui cercherà di liberarsi? E quando avrà a dividere le cure fra li suoi e que' d'altri, qual' imparzialità sperare che usi? Oh! chi avesse tempo da descrivervi tutte le scene dolorose, e aggiungo ancora, scandalose, che avvengono in forza dei divorzii! Quanti figli abbandonati, quante mogli tradite! Quanti disordini, cagioni o conseguenze funestissime della permissione del divorzio! Non le sole famiglie, ma le nazioni intere, che scostatesi dalla legge divina e dalla Chiesa Cattolica, aprirono questa porta alle passioni pretendendo poi di limitarne l'ingresso, ne sono una prova! Quindi, lungi da riputare dura e crudele la legge, che obbliga due persone a vivere insieme per tutto il tempo di loro vita, abbenchè la convivenza sia divenuta gravosa, riteniamola anzi un grande benefizio fatto da Cristo all'umanità col richiamare il matrimonio alla sua primiera istituzione. Contro una rupe che non si muove, nessun saggio vuol dar di cozzo. Dunque si pensi piuttosto, come diceva un pagano, e a più ragione è obbligato a dirlo e farlo un cristiano, si pensi che *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Oh qual larga porta si chiude al divorzio colla pazienza, e col reciproco compatimento! Poi una condotta morigerata e veramente cristiana qual medicina a tutti i guai, e tribolazioni, che anche san Paolo presagiva a quelli, cui diceva permesso il matrimonio;

tribulationem carnis habebunt hujusmodi (I, Cor. VII, 28)! Oh! quei conjugi, che vivono da veri cristiani, non pensano nemmeno in lontananza ad una separazione, che riuscirebbe loro dolorosa quanto la morte. E quei figli, frutto del loro onesto conjugio, come potrebbero abbandonarli, se sono anzi l'oggetto del comune loro amore? E le sventure da cui anche la virtù non va esente, quanto più pazientemente si sopportano dividendole amorevolmente con un' amata compagna, e vicendevolmente porgendosi il balsamo salutare del compatirsi, e dell' incoraggiarsi!

XIX.

Ah benedite pure, o conjugati, quel divino Riformatore della cristiana famiglia, che innalzando il vostro nodo matrimoniale a Sacramento, e resolo così indissolubile, vi risparmia tanti timori, tanti dissapori, tanti litigii e discordie, che altrimenti vi renderebbero lo stato matrimoniale un anticipato inferno. Qual pace può godere una donna, che può temere di essere da un momento all'altro gettata sulla strada per cedere il posto ad una briffalda, ed essa divisa dai cari figli, o costretta con essi a mendicare? Ma è per voi specialmente, o spose, che la indissolubilità del matrimonio è fonte di pace, di quiete, di quella felicità, che può trovarsi in questo mondo. È in grazia di questa divina legge, che voi siete sicure d'aver un compagno fedele, che dividerà con voi le gioie caste e pure della famiglia, che sarà il vostro appoggio in tutti i bisogni, nè vi abbandonerà nè meno quando verranno quegli anni, in cui direte coll'Ecclesiaste: *Non mihi placent* (Eccl. 12, 1). Ma tocca a voi, o donne cristiane, il render dolce al marito la vita casalinga. Quando dopo il travaglio, e le occupazioni del giorno egli si ridurrà alla sua abitazione, fate che trovi in voi una persona amica e confidente che prenda parte alle sue gioie, o lo conforti nelle sue amarezze. Amate, o mie cristiane, la vostra casa. Non siate di quelle leggere fraschette, di quelle teste vuote che, lasciate in abbandono le loro più importanti faccende, non cercano che la dissipazione, i teatri, i balli, o anche solo un perpetuo girovagare ozioso e funesto. Io vi leggerei, se il discorso non fosse riuscito ancor troppo lungo, il ritratto che fa Salomone della donna saggia, che ei chiama *forte*, di cui forse esagera, come mi piace di credere per vostro onore, la rarità. *Chi troverà*, dic'egli, *una donna forte? Il pregio di lei è come delle cose portate da lontano, dai confini della terra. In lei riposa il cuor dello sposo.*

E qual consolazione per un marito quando sa che la sua casa è così bene affidata? E quali sono le occupazioni di questa donna forte? Legger forse romanzi, o giornali sozzi o irreligiosi? *Essa lavora la lana e il lino, e li sa mettere molto giudiziosamente in opera.* Non istà oziosa su molli piume, nè perde ore ed ore davanti allo specchio, ma veglia ancora quando altri dorme, e distribuisce ai domestici pane e lavoro; nè spegne di notte la sua lucerna. *Essa mette mano a forti imprese;* e quali sono? Sentite e stupite: *Le sue dita maneggiano il fuso.* Ma quelle mani, che lavorano la lana, si stendono anche a soccorrere il poverello, ed è quindi sollecita per la famiglia, e caritatevole verso i bisognosi (*Prov.* c. ult. per tot.). Ma per non più tediarvi tronco il discorso, e vi mando a leggere il seguito nella Bibbia, o a farvelo spiegare dal Parroco, o dal Confessore; e conchiudo ripetendo che Gesù Cristo ha fatto un gran benefizio alla famiglia ed alla società coll' elevare il matrimonio a Sacramento, e renderlo così indissolubile. E che si ricaverebbe, se dissacrato si rendesse anche precario col divorzio? Di gettare nella società un germe di dissolutezza peggior della pagana, e di rovinarla affatto distruggendo l'unico vincolo, che in mezzo a tante rovine resta ancora a salvarla dagli assalti del Comunismo e del Socialismo il matrimonio cristiano.

LETTURA XXIV.

Sugli impedimenti del Matrimonio.

Proposizioni LXVIII, LXIX, LXX e LXXI.

I.

Dopo i principii posti nella *Lettura* precedente pare che non dovrebbe nè meno restar dubbio sulla falsità delle seguenti proposizioni del *Sillabo*, che riguardano il matrimonio cristiano. Ma siccome le umane passioni trovano sempre pretesti per iscuotere il freno di qualunque legge, di modo che l'avveduto Pontefice non ritenne inutile il notar gli errori che in esse si contenevano, così non dovremo nè meno noi ommettere di sottoporne ai nostri lettori una breve dichiarazione, affinchè non restino sorpresi dai sofismi con cui se ne vorrebbe eludere la ben giusta condanna. Dato adunque che la materia del matrimonio riguardi tanto la Religione, quanto la Civile Società, egli è necessario lo stabilire de' confini, affinchè non vengano ad urto le due Autorità, che vi hanno interesse. Abbiamo veduto che il Matrimonio non è faccenda, che si debba regolare coi soli lumi della ragione, la quale abbandonata a sè stessa arriverebbe fino a distruggere ogni idea di vero Matrimonio; ma che fin da principio ne fu determinata la forma e le indispensabili condizioni da Dio stesso. Il Creatore, che per solo fine di manifestare la sua gloria, i suoi attributi, le sue perfezioni fuori di sè, creò prima gli Angeli, e poi gli uomini; volendo che il genere umano avesse la proprietà di propagarsi da sè, creati i due primi elementi Adamo ed Eva, diede anche loro il mandato di popolare la terra per mezzo della maritale unione, di cui Egli stesso fu l'istitutore, il legislatore, e come diciamo ora, il ministro. Poteva mai avere il Matrimonio carattere più spiccato di religiosa, anzi divina istituzione, che facendosene Dio stesso il primo ministro, e benedicendolo come primo Sacerdote? Ma chi eravi allora al mondo, se non che Adamo ed Eva? E i loro discendenti non saranno dunque stati soggetti alle stesse leggi e condizioni de' genitori? Anzi tanto più, poichè come vedemmo, Adamo istesso, così da Dio illuminato, assegnò all'unione maritale quelle due prime condizioni,

l'unità e la perpetuità! Fu dunque fin da principio il matrimonio affare religioso, proseguì ad esserlo sotto la Legge Scritta, e lo è poi molto di più sotto la Legge Evangelica, essendo non solo stato richiamato da Cristo alla primiera sua istituzione, ma innalzato ancora alla dignità di Sacramento, e affidato alla Chiesa da conservare e regolare.

II.

Richiamato da Cristo il Matrimonio alla sua primiera istituzione, dietro le sue formali dichiarazioni, che chi caccia la moglie, la mette nell'occasione di fornicare, e che chi prende per moglie una donna separatasi dal suo marito, si fa reo d'adulterio (Matth. V, 32 — Marci X, 11, 12 — Luc. XVI, 18 — I, Cor. VII, 10), ne viene esser di fede la indissolubilità del Matrimonio cristiano; e questa indissolubilità viene confermata stabilmente dall'essere il Matrimonio cristiano *Sacramento,* simbolo dell'unione di Cristo colla Chiesa, unione indissolubile, e per la quale Cristo è giunto perfino a sacrificare la sua vita: *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret* (Eph. V, 25). Il Matrimonio è dunque *Sacramento,* non nel senso di essere un mero simbolo e segno, ma di vero Sacramento, e *Sacramento grande,* dice S. Paolo, *in Cristo e nella Chiesa* (Eph. V, 22), cioè perchè simbolo dell'unione di Cristo colla Chiesa; Sacramento o Simbolo operativo, come tutti i Sacramenti, della grazia santificante. Egli è poi certo che fra cattolici, e anche fra i soli battezzati, il Matrimonio è un vero Sacramento, come hanno definito chiaramente i Concilii e i Sommi Pontefici, e come abbiamo veduto nella precedente *Lettura.*

Ora tutto questo è stato fatto forse consenziente, o anche solo permittente l'Autorità Civile? Mai più. Gesù Cristo mette fuori una dottrina del tutto opposta ai costumi, o piuttosto alla scostumatezza pagana. Egli, creduto figlio del Fabbro di Nazaret, che non ha mai apprese le lettere, passati trent'anni a trattare la pialla e la sega, ora attorniato da poveri pescatori, o sul culmine d'una montagna, o presso il lago di Genezaret, spiega alle turbe una nuova Dottrina, un nuovo codice matrimoniale, e dà ai suoi dodici ambasciatori l'incarico di istruirne tutto il mondo: *Ite, docete omnes gentes!* — Ma i pagani, i filosofi, gli epicurei, i libertini, tutto il mondo si armerà contro questi censori della pagana società. — Sia pure; ma tutto il mondo congiurato contro dei miei Apostoli non riuscirà a soffocarne la voce. Essi cadranno, e con essi migliaja e milioni de' lor successori e discepoli, i quali suggelle-

ranno la mia dottrina col loro sangue; ma infine essa trionferà. E così avvenne, e la Chiesa, nata ed inaffiata prima col sangue di Cristo e poscia con quello de' martiri, uscì dalle catacombe gloriosa e trionfante.

III.

Alla Chiesa fu dunque affidata la legislazione evangelica sul matrimonio e non alla civile autorità, e quando la Società civile entrò nella Chiesa, la Chiesa era già in possesso de' suoi diritti, e la Società civile si trovò obbligata a rispettarli. Forsechè diventando cristiana poteva acquistare diritti, che prima non aveva? Anzi se gli uomini aggregandosi alla Chiesa ne divenivano figli e sudditi, a più forte ragione le dovevano obbedienza. E questo prova che la Chiesa a buon diritto cominciò a far leggi intorno al Matrimonio vietando, per esempio, al fratello di prender in moglie quella che era stata congiunta in matrimonio col fratello, come fece coll' incestuoso di Corinto l'Apostolo san Paolo. Ne venne anche subito l'impedimento detto ora *ligaminis*, poichè contratto il Matrimonio tra due fedeli, ed essendo già rato e consumato, nessuno dei due può passare ad altre nozze. Essendo poi il Matrimonio fra Cattolici Sacramento, ne viene per legittima necessaria conseguenza che debba essere regolato dalla Chiesa, a cui è affidata l'amministrazione de' Sacramenti. Chi vorrà mai ardire di affermare che spetti ad un principe o ad un governo eretico, turco, pagano, o frammassone il dettar leggi intorno all'amministrazione de' Sacramenti? E ciò è tanto chiaro, che gli usurpatori dell'autorità regolatrice del Matrimonio, che vogliono essere più logici, e meno ridicoli, cominciano dal separare il contratto dal Sacramento, lasciando questo alla Chiesa, almeno in principio, e poi negandolo affatto, ed anche proibendo il Matrimonio religioso, infliggendo multe e prigionie ai preti cattolici, che si prestano all' indispensabile uffizio di convalidarlo colla loro presenza; come abbiam veduto nell' Impero Germanico. Origine di tale persecuzione si è la falsa pretesa di voler considerare la Chiesa come una Società privata, soggetta alle leggi dello Stato, come ogni altra associazione industriale e commerciale. Ma non è la Chiesa che sia nello Stato, ma è lo Stato che è nella Chiesa. La Chiesa è cattolica, cioè universale, e Cristo l'ha fondata, perchè abbracci il mondo tutto. A lei dunque spetta il regime delle cose sacre, e per restringersi al nostro subbietto, anche del Matrimonio.

IV.

Stabiliti i due perni, che sono d'istituzione divina, cioè l'unità e la perpetuità, che escludono la poligamia e il divorzio, e sui quali la Chiesa non ha potere alcuno, ma solo il dovere di curarne fra cattolici l'osservanza, dichiarando eretico chi insegni il contrario, e punendo colle pene sue proprie quelli che col fatto vi si oppongono, resta poi rimesso alla prudenza della Chiesa il determinare fra quali persone si possa contrarre Matrimonio, salvo il rispetto alla naturale onestà, alle relazioni che renderebbero un'unione maritale indecente, inconveniente, o che fosse per altre sagge ragioni da non permettersi. Certamente per parte della persona converrà osservare l'età, la capacità morale o fisica di abbracciare un tale stato: se fra le due persone vi siano ragioni di sconvenienza, come se una dipenda per naturali doveri dall'altra; se non siano troppo vicine al comune stipite, essendo bene che si stringano tra famiglie e famiglie de' legami, che molto giovano alle stesse famiglie, e a tutta la società. Da queste ed altre considerazioni ne sono venuti tutti quelli impedimenti, di cui trattano gli autori di gius canonico, o di teologia morale: impedimenti, da cui la Chiesa non dispensa mai, quando siano di gius divino, o di stretto diritto naturale; ma quando siano stati posti per ragionevoli motivi dalla Chiesa, si possono anche per legittimi motivi o restringere in generale, o dispensare in casi particolari.

V.

Ma lasciando, come abbiam detto, ai trattatisti l'esporre quali e quanti siano gli impedimenti stabiliti dalla Chiesa, è certo fra cattolici che ciò spetta alla Chiesa, e che lo Stato non può far altro che regolare alcuni effetti del Matrimonio già contratto, come le disposizioni sulle doti, sull'eredità e simili. Ma uno Stato veramente cattolico, e che accetti puramente e docilmente questa religiosa legislazione sul Matrimonio, dove si trova presentemente? Fino ad Arrigo VIII si riteneva che lo stabilire impedimenti matrimoniali fosse diritto della Chiesa; giacchè si sa che per avervi esso fatto ricorso inutilmente onde far dichiarare nullo il suo Matrimonio con Caterina d'Aragona, persuaso della sua illegittima passione per Anna Bolena, si ribellò alla Chiesa Cattolica, e si fece egli stesso papa dell'Anglicanismo con immensi danni e

rovine di quel regno, che chiamavasi prima l'isola de' Santi. E dopo di lui venne Lutero, che prima per superbia e per invidia, poi per una sacrilega passione calpestò voti e leggi ecclesiastiche, e colla sua Bibbia unica regola di fede, ma lasciata alla libera interpretazione di ciascuno, aprì una porta, per cui si è arrivati a stabilire come diritto dell'uomo la *libertà di coscienza*, cioè l'indipendenza da ogni legge divina ed umana; da Dio, che per sopra più si nega, e dall'autorità civile, che poi si rinnega da chi dipende, e si abusa tirannicamente da chi ha potuto riuscire, non curandosi del modo, ad abbrancarla. Ora stando le cose a questo punto, è naturale che lo Stato, o chiunque sia giunto a prenderne in mano le redini, voglia pure regolare a suo arbitrio il Matrimonio, come regola i testamenti, i contratti, i registri delle ipoteche. Ed ecco il Matrimonio non più considerato come Sacramento, non più lasciato da regolare alla Chiesa, ma ridotto ad una appartenenza della civile autorità, e chiamato perciò *Matrimonio civile.* Non poteva mai la Chiesa abdicare al suo diritto, e benchè non abbia ostato a certe disposizioni civili, che non fossero che una ricognizione del Matrimonio contratto religiosamente, ha però sempre insistito perchè quest'atto fosse susseguente e non antecedente al Matrimonio religioso, perchè quest'atto civile, e semplice registrazione, non fosse preso pel vero e legittimo Matrimonio. Difatti, non intraprendendo ora la Storia della guerra che i Protestanti, i Giansenisti, i Pistojesi, i rivoluzionarii Francesi, ultimamente il Prof. Nuytz, hanno fatto al Matrimonio cattolico, volendo separarlo dal così detto Matrimonio civile, noi ci limitiamo a riprodurre dalla lettera, che Pio IX indirizzò al Re di Sardegna il 19 settembre 1852, i seguenti paragrafi, che contengono le verità cattoliche, professate in tutti i secoli dalla Chiesa, e in questa lettera autorevolmente definite e confermate.

VI.

« È dunque dogma di fede, dice il lodato Pio IX nella citata lettera al Re di Sardegna, essere stato il Matrimonio da N. S. Gesù Cristo elevato alla dignità di Sacramento, ed è dottrina della Chiesa Cattolica, che il Sacramento non è una qualità accidentale al contratto, ma è di essenza del Matrimonio stesso; cosicchè la unione conjugale tra cristiani non è legittima se non nel Matrimonio Sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato. Una legge civile, che supponendo divisibile pei cattolici il Sacramento dal contratto di Matrimonio,

pretende di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al Sacramento del Matrimonio, sanzionando legittimo l'uno e l'altro.

« Non vi è pertanto altro mezzo di conciliazione, che, ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa quello che ad Essa appartiene. Il potere civile disponga pure degli effetti civili, che derivano dalle nozze, ma lasci alla Chiesa il regolarne la validità tra i Cristiani. La legge civile prenda le sue mosse dalla validità o invalidità del Matrimonio; come sarà dalla Chiesa determinata, e partendo da questo fatto (che è fuori della sua sfera il costituirlo) disponga allora degli effetti civili. »

E questo è pienamente conforme ai Decreti del Tridentino Concilio, e ai Canoni dogmatici sul Matrimonio, tra i quali notiamo solo quello che più fa al caso nostro: *Si quis dixerit, Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis errasse; anathema sit* (Sess. XXIV, cap. IV): Se alcuno dirà che la Chiesa non ha potuto stabilire impedimenti che dirimano il Matrimonio, o che nello stabilirli abbia errato; sia scomunicato. E a questo aggiungiamo pure l'altro Canone, che segue al N. XII: *Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad judices Ecclesiasticos; anathema sit:* col quale si riservano al giudizio della Chiesa tutte le cause ecclesiastiche, cioè che versano sulla validità o invalidità del vincolo Matrimoniale, sul quale la legge civile nulla ha a vedere. Dalle quali dichiarazioni, ossia dogmatiche definizioni, apparisce chiaramente la falsità della LXVII proposizione del Sillabo, che « La Chiesa non abbia facoltà di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio, ma che tal « facoltà competa alla civile podestà, dalla quale si debbano abolire « gl'impedimenti già esistenti. » Falso il principio, e false pure le conseguenze. È falsa pure la proposizione che segue, cioè che « La Chiesa « nei secoli d'ignoranza abbia cominciato a stabilire impedimenti, non « per proprio nativo diritto, ma si sia servita d'un diritto cedutole dalla « civile podestà. » Abbiam già provato anche nella precedente *Lettura*, che la Chiesa fino dai primi tempi ha esercitato sul Matrimonio cristiano una giurisdizione, che l'autorità civile era ben lungi dal consentirle. È superfluo ripetere le cose dette. È pure falsa la prop. LXX, che « nega i Canoni Tridentini, che infliggono la scomunica a chi nega, « che la Chiesa abbia facoltà di stabilire impedimenti dirimenti il Ma- « trimonio, siano dogmatici, o pure afferma che tale facoltà abbia ri-

« ceruto dal potere civile. » Essi sono dogmatici, ed è eretico o scismatico chi li nega, o chi pretende che tale podestà sia pervenuta alla Chiesa per concessione del poter civile, il quale se lo avesse concesso liberamente, potrebbe anche rivocarlo; che era appunto lo scopo, che si prefiggevano i Protestanti, o i Regalisti protestantizzanti.

VII.

In conferma delle quali cose è bene leggere la Bolla dogmatica di Pio IX, colla quale condanna l'opera del Nuytz, professore di Torino, sopra il Matrimonio, e da cui apparisce che le proposizioni dannate del *Sillabo* sono proprio coniate o riportate dal medesimo, e apprese dai precedenti eretici nemici del Matrimonio religioso, Lutero, Bajo, Marsilio Patavino, Gianduno, Marcantonio De Dominis, Richerio, Laborde, e il Sinodo di Pistoja, i quali tutti vengono dal zelante Pontefice nuovamente condannati (Bolla di Pio IX *Ad Apostolicae Sedis*, del 22 agosto 1851, a cui si riferiscono tutte le proposizioni che ora esaminiamo). E siccome la Chiesa Cattolica non varia mai la sua dottrina, nè mancano mai i suoi Capi, cioè i Romani Pontefici, al dovere che loro incombe, di pascere con sana dottrina il gregge loro affidato, di confermare i fratelli nella vera Fede, e di cacciare e tener lontani i lupi, che vorrebbero farne strage; così anche Leone XIII gloriosamente regnante, benchè prigioniero in Vaticano e oppresso da tante cure, ha richiamata alla memoria e confermata la cattolica dottrina sul *Matrimonio cristiano* colla sua dottissima e magnifica Enciclica a tutti gli Arcivescovi e Vescovi cattolici indirizzata il 10 febbrajo 1880, e che comincia *Arcanum divinae sapientiae consilium*. Essa è un vero trattato, benchè compendioso, del Matrimonio cristiano, dal quale ci limitiamo a riportare il seguente brano, perchè conferma la condanna che ha pronunziato Pio IX, nelle proposizioni, che esaminiamo. « Cristo « adunque, avendo innalzato a tale tanta eccellenza i matrimonii, ne « affidò e commendò alla Chiesa tutta la disciplina. La qual podestà sui « matrimonii de' cristiani essa in ogni tempo e in ogni luogo esercitò, e « la esercitò in modo che si vedesse essere propria di lei, nè acqui- « stata per concessione degli uomini, ma averla ottenuta divinamente « per volontà del suo Fondatore. » Si legga per intiero questo importantissimo e gravissimo Documento, da cui apparisce la uniformità della dottrina cattolica avente origine dal Vangelo, e mantenuta ferma ed inviolata per tutti i secoli, fino al glorioso regnante Pontefice, che colla

sua infallibile autorità l'ha di nuovo, contro i moderni osteggiatori del Matrimonio cristiano, confermata.

VIII.

Da tutte le premesse cose ne vien che sia falsa ancora l'altra proposizione LXXI, che fa seguito alle precedenti, cioè che « La forma pre- « scritta sotto pena di nullità dal Concilio di Trento, non sia obbliga- « toria, dove la legge civile ne prescriva un'altra, e voglia che il « Matrimonio contratto con questa nuova forma sia valido. » Lo che per bene intendere convien premettere che il Matrimonio cristiano non è che il Matrimonio contratto a norma della legge naturale, e della divina positiva, come nella sua prima istituzione. Gli sposi sono a vicenda i ministri di questo Sacramento, la materia è il diritto reciproco, che si cedono a vicenda l'uno sull'altro, la forma è l'espressione del mutuo consenso a contrarre quell'atto, che li stringe col vincolo matrimoniale. In tal modo, benchè la Chiesa abbia sempre riprovato il Matrimonio clandestino, istando sempre perchè si contragga *in facie Ecclesiae*, e si benedica dal Sacerdote, tuttavia non è passata ad invalidarlo se non nel Concilio di Trento, in cui si è annullato ogni Matrimonio che non venga celebrato presente il Parroco degli Sposi, o almeno d'uno di loro, e di due testimonii. Ommesse alcune osservazioni a maggiore dilucidazione di questa legge, che possono vedersi da chi lo brama, ne' libri de' trattatisti, resta ferma che fra cattolici, ed anche in generale fra battezzati, la forma assolutamente necessaria perchè si possa contrarre vero e legittimo Matrimonio, e vero Sacramento, si è la sopradescritta. La Chiesa, come dicemmo, ha sempre mantenuta e difesa questa dottrina, e una prova ulteriore è l'aver Pio IX annoverato tra gli errori, che egli colpì di condanna, la proposizione LXXI del *Sillabo* di cui ora trattiamo. Ma a che mirano coloro, che propugnano tali errori? Mirano non solo a dissacrare il Matrimonio, volendo, come si fa ora di tutto ciò in cui entrava l'elemento religioso, *laicizzarlo*, ma distruggerlo, abolirlo, abbassarlo alla condizione degli altri contratti, come di compra e vendita, e infine, come si contrae colla propria volontà, permettere che si possa sciogliere di proprio capriccio colla legge del divorzio. Non siamo lontani dall'aver sul collo anche questa tirannica libertà, forse colle più immorali aggiunte di capitoli, che favoriscano il concubinato, la prostituzione e mille altri disordini, vietato e punito chi voglia salvar la coscienza coll'uniformarsi ai canoni della Chiesa.

IX.

Siamo già a quest'ora arrivati al matrimonio civile, non curato il religioso, e spesso messo dalla legge in opposizione col civile. Ma che è poi questa maschera o finzione, che si chiama Matrimonio civile? È una creazione, che per quelle stesse cause per cui nasce, come dice quell'assioma giuridico, per le medesime può essere annullata; una creazione, che varierà da Stato a Stato, ed anzi nello stesso Stato mutandosi da un giorno all'altro i legislatori, e così può pure mutarsi da un giorno all'altro la condizione degli Sposi, dei figli, delle famiglie, con mille inconvenienti, che ognuno che vi pensi sopra senza passione o pregiudizii, può immaginare. Ma lo Stato può esso stabilire e dar forza alla unione maritale? No. Lo Stato è un aggregato di famiglie; la famiglia è anteriore allo Stato: le famiglie si sono unite in una agglomerazione, che si chiama Stato, per avere ordine, reciproca assistenza, e poter così sviluppare la propria vitalità secondo le leggi, che la natural ragione ha fatto loro conoscere esser necessario, e Dio ha per soprapiù imposte all'uomo, alla società conjugale, e quindi alla civile. La podestà civile non può dunque prescriver leggi per la società conjugale e per la famiglia, che ne proviene, non solo perchè è posteriore, ma ancora, perchè quella sfugge all'azione legislativa di questa. — Il Matrimonio è un contratto: dunque la Legge civile lo può regolare. — Adagio! nei contratti p. e. di compra e vendita, il contratto cade sulla merce, cosa estranea alle persone de' contraenti e di loro proprietà, e la legge può intervenire pel ben pubblico o a fissarne il prezzo, e le condizioni per poterlo provare. Ma nel Matrimonio sono le persone stesse, che formano la materia di questo contratto, se pur così vuolsi chiamare. Queste persone formano una società stretta ed intima, e si fondono, per usare una espressione biblica, in una persona sola: *Erunt duo in carne una*. Da questa unione, libera nel formarsi, ma obbligatoria quando è formata, nascono diritti e doveri, sia reciproci, sia verso Dio, sia verso la figliuolanza, che sfuggono all'azione della legge civile. Il Matrimonio così detto *civile*, oltre all'essere posteriore al Matrimonio religioso e a riguardo di questo privo d'ogni forza ed effetto, è anche impotente per sè a creare una vera unione maritale; e le ragioni ne sono molte e chiare.

X.

Ne abbiamo già accennate alcune, come a dire la instabilità e la opposizione che si troverebbe nella legislazione matrimoniale lasciata in arbitrio de' legislatori, o variabili nello stesso Stato, come usasi ne' governi ammodernati, o in contraddizione gli uni cogli altri, volendo ogni Stato usare a modo suo del diritto che pretende di avere. E di qui quanti imbrogli ed imbarazzi anche negli interessi temporali, e nelle relazioni tra famiglie e famiglie! Ma questo *Matrimonio civile* contratto davanti a un laico magistrato qual forza avrebbe? Tutt' al più di constatare una promessa, un patto fra due persone, in conseguenza del quale si dovrebbero regolare la convivenza in famiglia, e certi interessi temporali, per esempio, della dote. Ma ammessa la *libertà di coscienza*, e portata la individuale indipendenza sino a non volere nè leggi, nè legislatori sopra di sè, come si potranno obbligare i supposti sposi a stare alle leggi del codice civile? La prima conseguenza che si tirerà, è questa: perchè debbo star io legato per tutta la vita ad una persona, colla quale o a dritto o a torto non posso più vivere? Dunque divorzio. — Dunque per non esser ridotto a questo estremo vivrò a mio talento. — E la legge qual provvidenza prenderà per levar gli scandali del libertinaggio o di un licenzioso concubinato? Obbligherà tutti a maritarsi? Ma è inutile pensare ora ad un vero Matrimonio *civile*, ora che lo spirito di libertà, ossia di licenza, ha rotto ogni freno. Siamo proprio ridotti a questo dilemma: o il vero Matrimonio religioso, propugnato sempre e regolato dalla Chiesa cattolica, o la licenza, il *libero amore* propugnato da Mormoni, o dagli odierni regolatori del mondo, i rivoluzionarii e i framassoni, il cui ultimo scopo è di rendere la Società una mandra di bruti.

XI.

No, il Matrimonio *civile* non può essere l'ideale della vera società conjugale. Convien salire più in su. Primieramente non è il Matrimonio una società da iniziarsi a capriccio. Dovendo i due sposi viver insieme tutta la vita, conviene che si studiino le naturali inclinazioni di ciascuno per trovarvi tale conformità da promettere una pacifica convivenza. I genitori possono dar su questo buoni consigli, ma non imporre il lor volere ai figliuoli. Oltre prudenziali consigli la Chiesa non ha mai voluto

sancire quelle leggi civili, che ritenevano nulli i matrimonii contratti dai figli senza il loro consenso. Consiglio, adunque, preghiera e buona condotta sono disposizioni per ottenere d'incontrare un Matrimonio felice. Contratto il Matrimonio religioso, che ora, come abbiamo detto, è inseparabile dal Sacramento, ne nascono de' doveri, il cui adempimento sta in gran parte chiuso fra le domestiche pareti, e noto solo a Colui che tutto vede, e che di tutto terrà sindacato. Una parte di questi doveri resta coperta da quel velo misterioso, che s' imponeva ne' pagani riti sul capo degli sposi, da cui prendeva il significato la parola *nubere*. Del rispetto, che portino gli sposi a questi doveri ne è solo testimonio Iddio, e per di lui incarico ne può essere giudice il Sacerdote, quando gli sposi gli aprano, come è dover loro in caso di dubbio, le loro coscienze. Altri poi stanno nel vivere insieme in pace, nel prestarsi scambievole ajuto nel regime della casa, nel concorrere ambedue gli sposi, all' educazione de' figliuoli, nel mantenere pacifiche relazioni fra i parenti. Ma qual magistrato civile potrà incaricarsi di sorvegliare i conjugi, o come potrà prenderne esatte e non fallaci informazioni? E poi compito quell' atto davanti al magistrato civile, che pensieri si prende egli delle conseguenze? Tutto per lui è finito. Ma non così quando il Matrimonio è religioso e Sacramento. Dio ne è sempre il guardiano; che ne sorveglia il rispetto e l'osservanza, e che colla sua grazia soccorre agli sposi perchè siano fedeli nell'adempimento dei loro doveri. È tanto chiara pel contrario l'impossibilità e l'inutilità di tutte le disposizioni civili in proposito, che non occorre nè meno fermarvisi sopra di vantaggio. Eh! finchè guardiamo il Matrimonio come semplice istituzione civile non avremo che un legame che nulla stringe, o che si cambia in tirannica schiavitù specialmente per la parte più debole, la donna, o in una legale prostituzione o concubinato. Bisogna salire più in su; bisogna insomma ricorrere a Dio, come autore e legislatore del contratto matrimoniale. Già siamo ridotti a questo punto, che non si conosce più autorità superiore all'individuo, e quindi niuna autorità può stare in piedi. Non vi sono che i cannoni, ma anche ai cannoni si chiude la bocca, e al postutto: tu oggi vincesti i miei, domani io abbatterò i tuoi. E la società? La società ridotta al solo diritto della forza, ossia alla barbarie, quando la forza ha usurpato il posto del diritto. Dunque o Chiesa, o rivoluzione in tutte le classi della società: o Matrimonio religioso, o sconfinata scostumatezza.

XII.

A fronte d'un baratro aperto per seppellirvi ogni sociale e religiosa istituzione, non che le oneste e giuste ed antiche libertà, che si ha dunque da fare? Rimettere nel debito onore il Matrimonio religioso, lasciarne il governo alla Chiesa, e sottomettersi alle sue saggie disposizioni e discipline. — Essa vorrà entrare nelle coscienze. — Signori si, e saprà illuminarle non solo sulla morale del Vangelo, ma anche sulla legge naturale, distinguendo fin dove si estendano i diritti del nuovo Stato, quali le gravi infrazioni dei conjugali doveri, le loro specie, e darà agli incaricati a regolar le coscienze, cioè ai confessori, norme certe e sicure a cui attenersi nel pronunziarne sentenza. Entrerà nelle famiglie, e fisserà ai genitori, ai figliuoli, persino ai servi i loro speciali doveri, e basta leggere qualche libro, che ne tratti di proposito, per capire quanto salutare influenza possa avere la Chiesa, se la sua azione salutare e pacifica venga accolta come amica, non guardata di mal occhio come sospetta, o come un'importuna sorvegliatrice. Entrerà nelle città, ossia nella civile società, e la preserverà dal totale sfasciamento. Non parliamo d'una società che sia fuori del cristianesimo, nella quale apparterrà all'autorità civile il regolare il Matrimonio, salve le condizioni appostevi da Dio, o suggerite dalla retta ragione, come abbiamo detto. Ma in una Società nella sua grande maggioranza cristiana, il Matrimonio essendo Sacramento ne sarà la salute. Guardate! La famiglia è cattolica. Dunque il primo legame, che si formerà fra i cittadini, sarà il Matrimonio Sacramento. Chi non vede quanti vantaggi ciò arrechi alla pace domestica, all'educazione de' figli, e a tutti gli interessi domestici? Ma questa salutare influenza si estende a più famiglie, a tutta la società. Ecco dunque queste famiglie strette insieme da mille relazioni, da stretti vincoli, da comuni interessi. Ma i reggitori d'una tale società, legati ai dipendenti coi medesimi vincoli religiosi, che faranno, o che saranno per necessità obbligati a fare? A lasciare alla Chiesa la libera amministrazione del Matrimonio Sacramento, a sostenere ed appoggiare colla propria autorità le sue determinazioni, a regolare gli interessi materiali de' conjugi, ma senza toccare il vincolo matrimoniale, e sempre in conformità e dipendenza da quello. E armonizzando così le due podestà quanto una tale Società non sarà felice!

XIII.

— A questi conti tutti dovranno abbracciare lo stato conjugale, e allora, come va con tutti gli elogi, che si fanno da teologi, da Santi Padri, da tutta la Chiesa Cattolica, del celibato? — Rispondiamo che, quantunque la Chiesa dichiari più eccellente il celibato del Matrimonio, però alcune volte lo consiglia, e un confessore, che conosce la coscienza del penitente, ve lo può anche obbligare. *Quod si non continent, nubant*, dice san Paolo, e ne dà la ragione: *Melius est enim nubere quam uri* (I, Cor. VII, 8). Chi non si sente di vivere celibe, o vedovo, abbracci pure lo stato matrimoniale, ma con una condizione: *tantum in Domino*, sotto l'ispirazione e la divina vocazione. — Ma vi è forse bisogno d'una speciale vocazione, come a farsi frate e monaca? — Signori sì. Primieramente vi sono alcuni, a cui indisposizioni fisiche o morali vietano il Matrimonio. Non ne parliamo. Altri sono di naturale così bisbetico, che se non incontrano un'altra santa Monica, è impossibile che possano vivere in pace tre giorni con una donna collerica e insofferente di soggezione. Bisogna dunque cercare di fare una buona scelta, e quindi timor di Dio in giovinezza; orazione, perchè una buona donna è dono di Dio; prendere consiglio da chi può darlo, e chiamare Dio alle proprie nozze, come fecero quei due buoni sposi di Cana di Galilea. Quindi prepararsi coi Sacramenti, abbracciar quello Stato con retto fine, come suggerì l'Angelo Raffaele a Tobia. Oh se tutti quelli, che vanno a stringere quel nodo, indissolubile fino alla morte, vi andassero con queste disposizioni, quanto più felici sarebbero i matrimonii!

XIV.

E notate che il Matrimonio, benchè conferisca nell'atto della celebrazione la grazia santificante, come tutti gli altri Sacramenti, continua ancora i suoi benefici effetti colle speciali grazie, che conferisce ai conjugi, perchè possano adempire agli obblighi del loro stato e in esso non solo conseguir la salute, ma anche santificarsi. Due sono gli stati, dove queste grazie e questi soprannaturali ajuti sono necessarii per tutto il tempo della vita, o finchè essi durano, il Sacerdozio, e il Matrimonio, ai quali vanno congiunte grazie speciali per adempirne i doveri, quando una persona vi si impegna dietro maturi consigli, e sante

disposizioni, e corrisponde fedelmente alla sua vocazione. Nè vi faccia ombra questa parola di *vocazione,* come si trattasse di monache o frati. Lo dicemmo e lo ripetiamo, che bisogna anche pel Matrimonio consultare Iddio. Ma premesse tutte le necessarie riflessioni e preparazioni, è certo che Dio non mancherà di dare le grazie, che chiamansi sacramentali, per poter adempire i doveri dello stato. Allora il Matrimonio che si chiama conjugio, ossia giogo portato da due, riescirà tollerabile, e di comune ajuto. È certo che Dio ci ha creati tutti pel cielo. Là dunque debbono tendere i nostri sforzi, là indirizzarsi le nostre opere e perfino le nostre intenzioni. Quando dunque due persone si siano unite colla mira a questo fine, eviteranno tutto quello che ne potrebbe allontanare, vivranno insieme in pace e concordia, metteranno in comune i loro beni, e i loro mali, persuase che tutto può condurre a buon fine, quando si ami, si ubbidisca e si serva Iddio. È san Paolo che lo dice: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rom. VIII, 28). È vero che altrove, mentre lascia la libertà di abbracciare il Matrimonio, però soggiunge: *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi* (I, Cor. VII, 28); i conjugati saranno soggetti alle tribolazioni proprie del loro stato. Tuttavia, anteponendo il celibato al Matrimonio, ripete più volte che ciascuno segua la propria inclinazione; purchè ciò si faccia *tantum in Domino;* e allora quando è Dio che stringe e benedice il Matrimonio, possono i conjugi contare sugli ajuti che Dio loro somministrerà, e così avere anch'essi coi vergini e coi celibi parte agli eterni gaudii del cielo, che a tutti quelli, che se li meritano, per sua somma liberalità tien preparati.

LETTURA XXV.

Del voto come impedimento dal Matrimonio.

Proposizioni LXXII, LXXIII, LXXIV e il NB.

I.

Osservando le proposizioni del *Sillabo*, che restano ancora da esaminarsi per esaurire completamente la materia del Matrimonio, a cui si riferiscono, vediamo di aver già in gran parte confutati gli errori in quelle compresi. Poichè se nella LXXIII si afferma che in forza del contratto puramente civile può stare fra cristiani un vero matrimonio, noi abbiamo dimostrata la falsità di tale asserzione esponendo la dottrina cattolica che insegna, fra i cristiani, cattolici o non cattolici purchè battezzati, non poter contrarsi un vero matrimonio che non sia ancora Sacramento, e non poter essere Sacramento, se non venga celebrato secondo la forma prescritta dal Concilio Tridentino, cioè alla presenza del Parroco di uno dei contraenti e di due testimonii. Dalla qual dottrina, che niun cattolico può rifiutare, ne viene per conseguenza naturale, legittima e facilissima a dedursi, esser falso quel che afferma la suddetta proposizione. Tra il sì e il no non si dà mezzo. La dottrina cattolica insegna, che fra battezzati, come abbiam veduto nelle precedenti *Letture*, il contratto *civile* non può costituire un vero matrimonio: dunque per quanto si chiami matrimonio l'atto come dicesi *civile*, *in forza del contratto meramente civile non potrà fra cristiani sussistere mai un vero matrimonio*. La dottrina cristiana insegna che il matrimonio contratto fra cristiani è sempre sacramento: dunque è falso *l'affermare che il matrimonio contratto fra cristiani non sia sempre sacramento*. Insegna pure la dottrina cristiana che il matrimonio fra cristiani è nullo, se sia contratto con esclusione del sacramento: dunque è falso che *possa contrarsi fra cristiani un vero matrimonio*, *quando i contraenti escludano con atto positivo di loro volontà il sacramento*. Sono dunque tre errori, che vengono condannati in questa proposizione: errori abbastanza confutati nella precedente *Lettura*. E lo stesso possiamo dire della proposizione LXXIV riguardante le cause matrimoniali. Quando si tratta del vincolo, cioè se il matrimonio sia valido

o invalido, essendo il matrimonio anche sacramento, la causa non dipende più dal foro civile, ma dall'Ecclesiastico, restando solo al civile la facoltà di disporre degli effetti civili, della dote, dell'eredità, ed altre civili conseguenze.

II.

Le stesso dobbiam dire degli *Sponsali*, che sono un avviamento al matrimonio, e dalla cui validità dipende in molti casi anche la validità o invalidità del matrimonio susseguente. Essendo gli Sponsali una promessa, che si danno reciprocamente due persone di unirsi in matrimonio, è naturale che si abbia in primo luogo riguardo alla loro età! Dunque prima dei sette anni non si potranno contrarre; dalli sette ai quattordici potranno contrarsi, ma non si potranno sciogliere da una parte se non compito il quattordicesimo anno; e allora anche senza causa, se da una parte non vengono ratificati. Di mutuo consenso si potranno sempre sciogliere, ma restano poi in alcuni casi delle conseguenze, cioè un impedimento a contrar matrimonio per prossimità di origine o per ragioni di dipendenza, impedimento che chiamasi di *pubblica onestà*. Contratti con più persone, avranno la precedenza gli anteriori di tempo, e se siano susseguiti da vero matrimonio, cederanno al matrimonio benchè per tempo anteriori, nè più risorgeranno benchè si sciogliesse per morte il matrimonio. Ma lasciando ai trattatisti il pieno svolgimento di tale materia, verremo al caso dell'impedimento originato dal voto solenne di continenza, la cui introduzione si ascrive dalla proposizione LXII, e se ne fa un aggravio a Papa Bonifazio VIII.

È questa una calunnia di quel professore Torinese Giovanni Nepomuceno Nuytz condannato da Pio IX, come dicemmo nella precedente *Lettura*, colla sua costituzione dogmatica, che comincia *Ad Apostolicae Sedis*, emanata il 22 di Agosto 1851, colla quale si condannano le opere di quel professore; il quale con false interpretazioni, e argute finzioni riveste a nuovo errori già da tanto tempo da Sommi Pontefici condannati, negando alla Chiesa la podestà di giurisdizione, e volendola concessa da Principi, e in quanto al Matrimonio, affermando essere la qualità di Sacramento un accessorio; spettare alla civile podestà, e non alla Chiesa, il porre o togliere gli impedimenti; e fra gli altri spropositi, essere stato Bonifazio VIII *il primo che stabilì il voto solenne di castità emesso nell'ordinazione rendere nullo il susseguente matrimonio.*

Ora se non bastassero le precedenti condanne, abbiamo anche il sapientissimo e zelantissimo Leone XIII gloriosamente regnante, che nella sua citata e non mai abbastanza lodata Enciclica *Arcanum divinae sapientiae consilium,* succoso e compendioso trattato del matrimonio cristiano, rivendica alla Chiesa la sua podestà, e appieno giustifica il dottissimo canonista Bonifazio VIII, che nella sua Decretale inserita nel Sesto (Lib. III, tit. XV, c. un. *De voto et voti redemptione*) sanziona una distinzione già in vigore in quanto alla sostanza, cioè del voto *solenne* dal voto *semplice,* avendo forza il primo emesso nella professione religiosa, o nella sacra Ordinazione, di rendere nullo il matrimonio susseguente, e l'altro di renderlo solo illecito. Ma fece bene la Chiesa a stabilire del voto un impedimento e ad obbligare gli ecclesiastici ad una perfetta continenza?

III.

Che la verginale castità, o la perfetta continenza, sia stata anche in grande onore fra i pagani, lo mostrano i grandi privilegj, che godevano presso i Romani le *Vestali*, ossia sacerdotesse dedite al culto di Vesta, dea della castità, a cui dovevano tener sempre davanti acceso il fuoco sacro, punite gravemente se per negligenza l'avesser lasciato spegnersi. Lauto trattamento, abiti sfarzosi, tutto a spese del pubblico erario; onorifiche preminenze fin sopra i Consoli: e pure quante erano queste vergini sacerdotesse? In prima quattro, poi sei, poi poco più; e ad onta di tanti onori e privilegii bisognò alle volte costringere qualcuna a farsi Vestale per forza e senza *vocazione!* Ma gli onori e i privilegii, e gli encomii tributati a queste poche anime caste, che mostrano se non che tanto era generale la pubblica scostumatezza, che quelle che se ne mantenevano illese erano considerate come un miracolo? Molto più fu stimata la continenza fra gli Ebrei, ed abbiamo molti esempi di persone d'ambo i sessi mantenutesi perfettamente caste. Ma se fra pagani non conoscevasi nè men più un vero e stabile matrimonio, fra gli Ebrei, presso cui si era mantenuta intatta la divina rivelazione, era stato d'uopo di portare qualche modificazione alla severità della Legge *quod Deus conjunxit, homo non separet,* almeno non istando più così fermi sull'*Erunt duo in carne una.* La poligamia, e il divorzio furono dalla Legge di Mosè alquanto modificati, e come disse Cristo nel Vangelo, *ob duritiam cordis vestri,* ma però con limitazioni e condizioni, che ne rendessero più rare e difficili le violazioni. Ma Gesù

richiamò il matrimonio alla sua primiera istituzione, quale lo dichiarò per divina ispirazione lo stesso Adamo, allorchè Dio gli presentò per sua compagna Eva. Ai Farisei, che gli domandavano se era lecito separarsi dalla propria moglie, Cristo rispondeva: *Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascierà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne? Non sono dunque più due, ma una carne sola. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.* E alla difficoltà oppostagli del ripudio concesso da Mosè, rispondendo, come abbiam detto, che lo concesse per la loro durezza di cuore, aggiunse: *ma da principio non fu così* (Matth. XIX, 8).

IV.

Dopo queste premesse venne poi Cristo a stabilire la sua legislazione matrimoniale, sia richiamandola alla sua primiera istituzione, sia innalzando il matrimonio ad un grado e ad una dignità che lo rende assolutamente indissolubile. *Io vi dico*, egli stabilisce, *che chi rimanderà la sua moglie e ne prenderà un'altra, commette adulterio, e chiunque sposerà la ripudiata, commette pure adulterio* (Matth. XIX, 9). Ma però dirà alcuno, voi lasciate la parola: *fuori per causa d'adulterio*, la quale direbbe che in quel caso la violazione della data fede sciogliesse il matrimonio. Ma si risponde anche, che oltrechè due Evangelisti Marco e Luca, che riportando la stessa risposta non vi appongono detta limitazione, essa però nel racconto di San Matteo si intende ristretta alla separazione di domicilio, e non a rottura di vincolo, ed una prova si ha nel medesimo testo, dove dicendosi che chi sposa una donna ripudiata, commette adulterio, si avrebbe dovuto aggiunger pure: purchè non sia stata ripudiata per violata fede matrimoniale; lo che non sussiste. Ma Cristo va ancor più avanti e condanna perfino, uno sguardo, un desiderio sulla donna d'altri: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo* (Matth. V, 28): tanto era lontano dal permettere il ripudiarne una per isposarne un'altra. Ma di questo abbiam parlato nelle passate *Letture*, e i Cattolici sanno che cosa debbano pensare. Egli è solo da vedere, e da far conoscere a tanti illusi, ma che non sono fra i nostri lettori, a quei o pregiudicati nella fede, o guasti nel costume, che biasimano la Chiesa per la sua intransigenza in quanto alla legislazione matrimoniale, i quali non la credono di origine divina, come ella è, o che soverchiamente esalti, co-

m'essa fa, la continenza o verginale o vedovile. Ma in ciò essa non fa che ispirarsi ai sentimenti del suo divino fondatore, che nel Vangelo non poteva spiegarsi più chiaramente facendone magnifici elogi, ed allettando più potentemente ad abbracciarla col mostrarne i vantaggi temporali e il premio eterno.

V.

Quindi essa ebbe tutta la ragione di obbligare gli Ecclesiastici, cominciando dai suddiaconi fino ai Vescovi, ad una perfetta continenza esigendone il voto nell'atto di entrare negli Ordini sacri, e dando alla espressa o tacita emissione di voto, ma sempre supposta nell'assumere spontaneamente il suddiaconato, la forza di impedimento dirimente del matrimonio, che dopo l'ordinazione si tentasse di contrarre. Mille e mille sono state le ragioni, per le quali la Chiesa è venuta in questa determinazione. Già Cristo ha encomiato con forti espressioni la verginità, e ne ha presentato in sè il modello fino a voler nascere da Madre Vergine, conservatasi tale anche dopo di esser divenuta Madre. Gli Apostoli o furono eletti fra vergini, o abbracciarono nell'assumere l'Apostolato la continenza. Bisogna legger san Paolo per vedere come parla della continenza, e come, non riprovando il matrimonio, gli antepone però di tanto il pregio e il merito della perfetta castità. Ora sarebbe bella che, per secondare i nemici della verginità e perfino del matrimonio, antichi e moderni, giunti perfino a pretendere che Cristo avesse fatto del matrimonio un precetto, avesse poi egli, la Madre sua Santissima, con Giovanni Battista, san Paolo, che bramava fosser tutti simili a lui, cioè perpetuamente continenti, avesser col fatto smentito quello che si sa aver essi tanto chiaramente insegnato e caldamente raccomandato. Ma se fino Lutero, prima di abbandonarsi alla più spudorata impudicizia, ebbe tanto a combattere contro la propria coscienza pel voto e per la professione religiosa già prima abbracciata, prendendo poi per rintuzzare i rimorsi di coscienza, ad impugnare i voti, come cosa all'uomo impossibile da osservarsi, riuscì a far poi bandire gli Ordini religiosi, egli prete e frate, coll'ajuto de' sovrani, offerendo loro per argomento molto persuasivo la grassa preda dei loro beni. Ma si sa che la sua Caterina di Bora, o la Catina, come la chiamava, lo fece risolvere, benchè in età di quarant'anni (lo che mostra che aveva per lungo tempo lottato colla coscienza e alcun poco anche col rispetto umano) a gettar la maschera, come aveva gettato cocolla e breviario, e

stringere con lei una sacrilega unione sotto nome di matrimonio. E si noti che tale unione era doppiamente sacrilega, perchè la sciagurata donna sedotta era una monaca fuggita di convento. Ma ci sia lecito, giacchè siamo caduti in questo pantano, di riportare un brano dell'Hoeninghaus nella rinomata opera *La Riforma*, ecc. (1) tutta intessuta delle confessioni degli stessi Protestanti che descrivono anticipatamente quello che avviene in Italia ai nostri giorni. « I più dei Comuni *(in Germania)* « tenevansi fortunati se capitava loro qualcuno dei frati scappucciati di « quei tempi, che erano andati girovagando pel mondo per far sag-« gio di lor libertà, e ora adducevano per pretesto di essere stati per-« seguitati o banditi perchè stavano attaccati al Vangelo. Costoro come « se calati fosser dal cielo, erano accolti senza verun esame di loro « dottrina; l'aver seco moglie e figliuoli (e per lo più era così, bastava « per tutta prova della purezza di lor dottrina: tal commendatizia va-« leva spesso eziandio presso i nobili cui spettava conferire l'uffizio di « predicatore). » E noi possiamo dire, anzi lo vediamo tutto giorno, che la stessa *commendatizia* vale anche in Italia e nella stessa Roma, per ottenere cattedre, scolastici ispettorati, posti lucrosi di bibliotecarii, economi di benefizj vacanti e non vacanti, o impieghi, vere *sinecura*, ma con pingui stipendii, a carico dei cattolici, costretti a far le spese a queste miriadi di congiurati alla distruzione della loro santa Religione. Ma usciamo da questo immondo loto, e rimettiamoci in cammino.

VI.

E il rimetterci in cammino vuol dire proseguire a far conoscere quanto nella Chiesa Cattolica sia sempre stata stimata la castità. Ma qui chi dovesse raccogliere tutte le testimonianze, che ci presenta la Storia, converrebbe scrivere non un articolo da giornale, ma un' opera colossale di molti volumi. E a dir vero molte ne sono anche state compilate in proposito, in cui figurano i più eloquenti discorsi de' Santi Padri, e non poteva essere altrimenti, essendo stato il primo panegirista della castità, come abbiam detto, Gesù Cristo, e tenendo dietro a lui l' Apostolo Paolo, che la sua dottrina dice aver appresa dallo stesso Gesù Cristo: *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis* (I, Cor. XI, 23). Dopo aver date sagge istruzioni ai conjugati, e inse-

(1) Hoeninghaus. *Risultato delle mie peregrinazioni nel campo della letteratura protestante, o la Riforma alle prese colla Riforma;* Vol. I, c. VII.

gnato a chi convenga abbracciar quello stato, prosegue poi a trattare della virginità dicendo espressamente: *Intorno alle vergini io non ho comandamento del Signore, ma suggerisco un consiglio, volendo osservare fedelmente l'incarico di cui mi ha onorato il Signore: e quindi dico che è bene lo star così, cioè senza moglie, per la brevità del tempo di questa vita mortale. Quindi chi ha moglie viva come se non l'avesse, e chi non l'ha, ne faccia senza, che sarà libero da molti pensieri ed inquietezze. La donna non maritata e vergine pensa alle cose del Signore, affine di esser santa di anima e di corpo. La maritata pensa al mondo e alla maniera di piacere allo sposo. Pertanto lasciando a tutti la libertà di fare quello che crede meglio convenirgli, dirò che chi dà marito alla sua vergine figlia fa bene, e chi non la marita fa meglio. Si mariti pur essa con chi vuole, ma con una condizione, che ciò si faccia nel Signore, cioè col timor di Dio: Tantum in Domino* (I, Cor. VII).

A san Paolo consuona l'Apostolo della carità, il discepolo prediletto appunto per la sua verginale illibatezza. Sono veramente lusinghiere le larghe promesse fatte da Cristo ai suoi Apostoli per aver rinunziato a tutto e quindi allo stato conjugale per seguir lui. *Poichè*, egli dice, *voi avete lasciato tutto per venir dietro a me, nel giorno della rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'uomo verrà ad assidersi sul trono di sua maestà, sederete ancor voi e con lui giudicherete le dodici tribù d'Israele; e chiunque per amor del mio nome abbandonerà casa, fratelli o sorelle, padre o madre, o i terreni che possiede, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna* (Matth. XIX, 28, 29). Ora san Giovanni ne scopre, dirò così, un lembo di quella gloria promessa specialmente ai vergini, nella mirabile sua *Apocalisse* o visione, e fa venire il desiderio di poter vedere il trionfo del mistico Agnello seguito dalle candide schiere di quelle anime pure. « Io vidi l'Agnello, egli scrive, « che stava sul monte Sion, e con esso centoquarantaquattro mila per- « sone, che avevano scritto sulle loro fronti il nome di Lui e del Padre « di Lui. E udii una voce dal cielo, come scroscio di molte acque, e « come rombo di gran tuono; e la voce che udii, era quasi di citaristi « che suonavano le loro cetere. E cantavano come un cantico nuovo « dinanzi al trono e dinanzi ai quattro animali ed ai seniori; e niuno « poteva imparare quel cantico, se non quei centoquarantaquattro mila, « i quali furono comprati sulla terra. Questi dunque sono quelli che « non si sono macchiati con donne, perchè sono vergini. Questi seguono « l'Agnello dovunque vada; questi sono stati comprati di fra gli uomini, « primizie a Dio e all' Agnello. Nè si è trovata menzogna nella loro

« bocca; imperocchè sono puri d'ogni macchia dinanzi al trono di Dio
« (Apoc. IV, 1-5). »

VIII.

Dopo questi magnifici commenti alle parole del divino Maestro non è meraviglia se nella Chiesa sorsero tanti entusiastici ammiratori e calorosi banditori della virtù caratteristica del Vangelo, la continenza e la verginale castità! Tutti i secoli offrono eloquentissimi scrittori che ne celebrano le glorie, o la difendano dagli ignominiosi attacchi di impugnatori dissoluti, e saranno sempre famosi un Tertulliano, un Cipriano, un Origene, un Atanasio, un Metodio, un Gregorio Nisseno, un Bernardo di Chiaravalle. Furono affidate alla storia le angeliche vite menate in terra dagli Angeli della terra finchè fossero aggregati a quelli del cielo. Non possiamo trattenerci nel riportare le testimonianze di questi encomiatori dell'angelica virtù. Il Grisostomo, sant'Ambrogio, san Girolamo, se può farsi con altri confronto, sono fra i più ardenti promotori della professione verginale. Il trattato di sant' Ambrogio *De Virginibus* sorpassa, si può dire, per raziocinii, definizioni, correzione e bellezza di stile quanto potè mai scriversi su tal proposito.

Ma quello che mostra l'efficacia di questa nuova straordinaria parola, dacchè risuonò nel mondo *Beati i mondi di cuore*, si è che si accrebbe immensamente il numero di coloro, che abbracciarono questa professione fino dai primissimi tempi della Chiesa. « Vi ha, dice S. Giustino « martire, un gran numero di persone, uomini e donne, di sessanta o set- « tant'anni, che furono fino dall'infanzia istruiti della dottrina di Gesù « Cristo, e perseverano nella castità. Ve n'ha di tutte le condizioni, ed « io m' obbligo di mostrarvele. Noi o abbracciamo il matrimonio per « aver figliuoli, ovvero se dal matrimonio ci asteniamo, viviamo in per- « petua continenza. » Notate, o lettori, le ultime parole. Esse mostrano che allora nel mondo pagano si teneva ben tutt' altra condotta: *Qui potest capere, capiat.* Ma come ciò dimostra l'abisso di corruzione, in cui era caduto il mondo pagano, esalta ancor di più il coraggio, e la fortezza di chi a fronte di tanti ostacoli manteneva inviolata la verginità. Questi eserciti di anime caste furono proprio il sale che ridonò la sanità all'incancrenito paganesimo. E dissi eserciti; poichè chi erano quegli innumerevoli generosi cristiani, che popolarono per più secoli i deserti delle Nibrie e della Tebaidi? Erano gli Angeli della terra, che passavano il tempo in vigilie, in digiuni, in mortificazione della carne;

e vivendo in terra mantenevano continuamente rapporti e conversazione col cielo: *Quorum conversatio in coelis est* (Philip. III, 20). E quando nuovi bisogni chiamarono presso le città e i luoghi abitati questi cultori della continenza, quanto non si moltiplicarono, e collo sproprio delle loro ricchezze, con una continua abnegazione delle loro anche innocenti inclinazioni, col sacrifizio della propria vita, siano uomini, siano donne, quanti non recarono immensi benefizj all'umanità! Ma dove lascio quelle numerose schiere di sacerdoti, di predicatori, di missionarii, che in mezzo al mondo passano la lor vita nel chiamare sul mondo col santo sacrificio della Messa e colle quotidiane preghiere le benedizioni del cielo, e colla dottrina, collo zelo, coll'*istanza quotidiana*, come dice san Paolo, curano la salute delle anime, fattisi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo (I, Cor. IX, 22)?

IX.

La verginità fece nei primi secoli i martiri nelle prigioni, e in seguito ha fatti gli Apostoli e i predicatori del Vangelo, i Missionarii. Dite ad un ministro protestante, che vada da solo, come fanno i sacerdoti cattolici, a portar il Vangelo tra i Mori dell'Africa, e i Barbari della Polinesia; o pure che in tempo di pestilenza si accosti al letto d'un appestato, o si chiuda in un ospitale! Oh! egli ha persone che gli stanno più a cuore, per le quali si crede più obbligato a conservarsi in vita; moglie e figliuoli. — Ma quelle povere anime? — La carità comincia da me e da miei. Possono salvarsi anche senza di me. — E difatti annullando essi la virtù de' Sacramenti, hanno reso superfluo l'uffizio del ministro religioso, a cui non osano nè meno più di dare il titolo di sacerdote. Ma il sacerdote cattolico è pronto a dare anche la vita per la salute delle anime. Guardate, per ritornar sui religiosi, quanto fanno gli istituti monastici. « Quanti sono gli Ordini « religiosi, scrive un dotto Autore, e sono innumerevoli, tante sono le « migliaja di vergini dell'uno e dell'altro sesso. Povertà ed ubbidienza « sono voti che non reggono senza quello della castità. Nella vita re- « ligiosa vi sono varietà assai: l'origine, lo scopo, gli uffizii, le regole « diversificano: ma non trovate congregazione alcuna, la quale non « abbia preso per fondamento la continenza perfetta. Certi ordini si « chiudono in una celletta per attendere alla penitenza, alla contem- « plazione, alla preghiera; certi altri spiegano nel mondo l'attività del « loro zelo, e si consacrano al sollievo d'ogni ragion di miserie, intel-

« lettuali, morali e fisiche: questi coltiva la scienza, quelli la terra.
« Voi ne vedete che raccolgono il bambino esposto, l'orfano, la figlia
« smarrita, il vecchio abbandonato, e li custodiscono sotto la dolce tu-
« tela della religione e della carità; altri ne trovate che volano a ri-
« scattare lo schiavo, e si slanciano alle missioni straniere. Molti si
« dedicano all'istruzione dell'infanzia e della gioventù; molti parimenti
« alla cura degli infermi e dei prigionieri; ma fra tutti questi ordini,
« non ne vien trovato neppur uno, nel quale l'assoluta rinunzia ai pia-
« ceri del senso non formi la più stretta e la più cara obbligazione.
« Benedettini, Certosini, Camaldolesi, Francescani, Domenicani, Merce-
« darii, Carmelitani, Gesuiti, Lazzaristi, Trappisti, Passionisti, Fratelli
« delle Scuole cristiane; Benedettine, Certosine, Francescane, Domeni-
« cane, Carmelitane, Orsoline, Trinitarie, Figlie della Carità, della Dot-
« trina cristiana, del Sacro Cuore, del Buon Pastore, e mille altre che
« potrei citare, sono come tanti meravigliosi alveari, dove da secoli la
« verginità regna da sovrana, oggi come per l'addietro, e domani come
« oggi, nonostante lo scadimento della fede e il rilassamento de' pub-
« blici costumi. Sul principio del Vangelo essa popolò il mondo; in se-
« guito l'incivilì, difese, arricchì, consolò, edificò e salvò da' pericoli,
« tanto interni, quanto esterni, portati dalla stessa sua corruzione.
« Grazie alla verginità pagana *(quasi impercettibile come abbiamo ve-*
« *duto)* essa fu esposta come un faro innalzato sugli scogli per ricordare
« agli uomini le leggi della purità universalmente disconosciute; ma
« gloria alla virginità cristiana! essa brillò come un astro scintillante,
« che guida i popoli all'imitazione di colui, che fu vergine in tutta sua
« vita, come vergine era stato nella culla di Betlemme, come vergine
« morì sulla croce, e che regna ora vergine nello splendore de' cieli »
(Pavy, *Del Celibato ecclesiastico,* tom. 1, cap. III).

X.

Noi possiam ben domandare ai figli dell'eresia e del protestantesimo, ai seguaci del dissoluto Lutero, del bollato di marchio di infamia Calvino, ai docili e facilmente convertiti al nuovo vangelo, preti e frati e monache, scappucciati, che camminano non come Cristo mandava i suoi Apostoli, *senza borsa, nè sacco, nè scarpe* (Luc. X, 5), ma con al fianco una donna e col seguito d'una serqua di bastardi, qual cosa vi possano mettere al confronto, che valga a riscuotere l'ammirazione perfino degli atei e degli increduli, come faceva e fa tuttora l'e-

roismo del celibato de' preti e frati cattolici. Ardiranno di dire che seguono il puro vangelo? Lo dissero sul principio per ingannare gli sciocchi, e coprire con velo anche troppo trasparente la turpitudine della loro condotta, troppo opposta alle vere massime del Vangelo. Lo dissero, in sul principio, ma poi lo stesso Lutero, rotto ogni freno di pudore, arrivò a quegli eccessi di sfrenatezza e di lussuria, che tutti sanno. Lo so anch'io, che costoro avranno trattato della necessità di *abolire il celibato ecclesiastico,* come dice l'annotazione apposta alla LXIV proposizione del *Sillabo.* Anzi senza aspettare alcuna dispensa, se la presero da sè, e lo dicono i saturnali sacrileghi di preti, frati e monache celebrati fra le orgie più impudenti e scandalose. — Ma come dovevano fare, se non si sentivano più di portare le odiose catene? — Come dovevano fare? Pregare, ricorrere ai fonti della grazia i santi Sacramenti, fuggire le occasioni pericolose, mortificare la carne. Non sono queste anche le arti, con cui san Paolo vinceva il demone tentatore? Dio stesso pregato nol volle liberare, dicendogli: prega e ti *basta la mia grazia; poichè la virtù combattuta si fortifica e perfeziona* (II, Corinth. XII, 9). Così deve fare un prete, un religioso, se mai gli riuscisse un poco grave l'assunta obbligazione.

XI.

— Ma ad onta che lo stato sia santo, e i mezzi di mantenerne le obbligazioni non manchino, vi sono però certe cadute, certi scandali, che levando la legge si toglierebbero, e ne guadagnerebbe lo stato religioso, non che la stessa Chiesa. — Prima di rispondere riportiamo un brano d'un eloquente orator francese, che servirà a rinforzare quello che abbiamo finora esposto, ed anche di risposta alle fatte difficoltà. « Senza un Sacerdozio, dic' egli, niuna sana dottrina si propaga, nè si « conserva. Or qual doveva essere il Sacerdozio della castità, se non « un Sacerdozio di vergini?... Tal era la pretensione della dottrina cat- « lica; e vi è ella riuscita? Ha ella creato per tutta la terra, presso « tutti i popoli, una generazione di preti casti che rinunzino a tutto « ciò che per quattro mila anni l'umanità avea tenuto per l'indispen- « sabile condimento della vita? E notate che la dottrina cattolica a « suoi ministri non elesse già vecchi, cui il gelo degli anni avesse ri- « dotto all'impotenza del male: essa prese giovani, prese l'uomo nel « vigore dell'età; un san Giovanni che riposa sul petto del suo mae- « stro; un san Paolo che corre a briglia sciolta verso Damasco; un

« sant'Antonio che porta nel deserto di Kolsim tutto il rigoglio di sua « gioventù. Ecco il sacerdote cattolico, secondo la regola generale. La « Chiesa prende pe' capegli la gioventù tutta fuoco, tutta avvampante « di caldi affetti; la purifica nella preghiera e nella penitenza, la cre- « sce colla meditazione, l'ammansa coll'obbedienza, coll'umiltà la tra- « sforma, e venuto il giorno fissato, la getta per terra nelle sue basi- « liche, vi spande sopra una parola ed una goccia d'olio, ed eccola « casta! Sotto la guardia di lor virtù questi giovani vi andranno per « tutta la terra, penetreranno nel santuario de' santuarii, voglio dire « nel santuario delle anime; riceveranno confidenze terribili, vedran « tutto, sapranno tutto; passeranno sul loro cuore mille tempeste, e « questo cuore rimarrà di fuoco per la carità, di granito per la ca- « stità. Sarà sempre questo il segno, a cui i popoli riconosceranno il « Sacerdote. Potrà essere avaro, orgoglioso, fariseo, e certamente da « questi vizii vergognosi il suo carattere ne soffrirà: ma non di meno, « finchè sulla sua fronte resterà il suggello della castità, molte gliene « perdoneranno Dio e gli uomini. Ciò però che gli uomini non gli per- « doneranno mai, sarà una colpa, e tante volte anche l'ombra sola « d'una colpa di fragilità. »

XII.

Ci sia permesso interrompere la magnifica descrizione del cristiano sacerdozio con una osservazione la quale mostra come al primo appa- rire del Protestantesimo si sia abolito quel Sacramento, in cui le anime lacerate da rimorsi deponevano i loro più secreti trascorsi e ne ripar- tivano col cuore pieno di consolazione e rimesso in pace. Nessuno di quei preti e frati apostati, che tali furono i primi fondatori di quella fa- tale eresia, dietro il primo loro caporione Lutero con al fianco la sua Catina, ebbe ardire di continuare nell'esercizio di ascoltar le confessioni, e quindi la abolirono come gli altri Sacramenti, meno il battesimo e la così detta *Cena*, che sono poi anch'essi caduti sotto il martello demolitore della libera interpretazione della Bibbia. Ora una ragione dell'abolizione fu quella, che trovo spiegata in un romanzetto tedesco tradotto in francese, intitolato *Geraldina*. Uno di questi non più sacerdoti, ma *ministri del Van- gelo*, fu chiamato un giorno ad ascoltare la confessione d'una povera moribonda, che conservando ancora qualche reminiscenza della disci- plina cattolica, non voleva andare all'altro mondo senza essersi, come sperava, riconciliata con Dio per mezzo della sacramental confessione.

Il buon uomo vi andò, l'ascoltò, le diede o no l'assoluzione, che nulla valeva, non si sa; solo si sa che andato a tavola lieto e contento per aver fatto un'opera buona, si trovò esposto ad una dura ed inaspettata prova; la moglie che bruciava di curiosità di sapere quanto quella buona donna avesse confidato al marito. Dopo una non leggera resistenza, la moglie disse tanto, fece tanto, minacciò tanto, che ottenne dal marito, premesse mille proteste, richieste e dategli mille assicurazioni, che manterrebbe rigoroso secreto, che le manifestasse tutta la dolente istoria, che teneva così ben guardata in petto. Non ci volle altro; chè la moglie prima di sera aveva riempito la contrada delle storie non troppo belle affidate dal secretissimo marito alla delicatissima secretezza della moglie. Sia pure questa una spiritosa invenzione; ma esprime naturalmente quello che sarebbe avvenuto fra Protestanti, se avessero voluto mantenere l'uso della Confessione, e quindi la necessaria abolizione della medesima. Perchè adunque si è mantenuta e si mantiene dopo diciannove secoli, e si manterrà pure presso i Cattolici l'uso di questo Sacramento? Perchè i preti sono celibi, nè solo per volontaria astinenza dal matrimonio, ma per quel tremendo voto, consecrato dall'accettazione pubblica e solenne della Chiesa, la cui violazione li renderebbe colpevoli davanti a Dio e agli uomini, in forza del quale godono la confidenza delle anime, che depongono con sicurezza nel loro seno le proprie debolezze. E hanno ben ragione di farlo perchè, oltre le leggi della Chiesa, la Provvidenza ha mostrato in molti casi la cura che si prende della conservazione del sigillo sacramentale, mantenendolo anche in quei sacerdoti, la cui mente aveva sofferto nelle sue facoltà.

XIII.

Dalle quali cose ricavasi anche una risposta alle accennate accuse, e un ragionevole rifiuto del proposto rimedio. Tolto l'obbligo della continenza, dicono, sarebbe tolto anche lo scandalo delle cadute, che pur troppo si verificano anche nel clero. Falso che le cadute siano tante, come blaterano i nemici del Clero. Forse non vi è stata epoca nella Chiesa, in cui il Clero sia stato più fedele ai suoi doveri, come al presente. Lo che è tanto più da ammirarsi in quanto che gli sono stati tolti tanti mezzi di sussistenza, e non gli mancherebbero li *trenta danari* di Giuda, quando volesse disertare la propria bandiera: ma grazie a Dio, chi sono quelli che avidamente li accettano? Quei traditori, di

cui abbiamo parlato di sopra, che sono le male erbe, che la Chiesa getta come rifiuto nel campo del Protestantesimo, o piuttosto nelle cloache puzzolenti di Venere e di Adone. « Ma, continuando coll'elo-
« quente Oratore, ma grazie a Dio, il sacerdote cattolico sostenne
« questa prova, e sono ormai venti secoli. I suoi nemici lo hanno
« considerato nel presente e nella storia; hanno notato in esso alcuni
« scandali parziali, ma il corpo intiero uscì mai sempre salvo. La fede
« delle attente generazioni non è mai che vada ingannata: essa crede
« ad una virtù di cui ha tutte le prove: essa guida a' nostri piedi
« de' giovanetti da sedici anni *(età, giunta la quale può una persona*
« *fare la professione solenne in un Ordine approvato)*, de' cuori da
« sedici anni, delle confessioni da sedici anni, e ve li conduce al co-
« spetto dell'universo e con grande stupore dell'empio, ci mena
« la madre insieme alla figlia; gli affanni precoci insieme colle
« vecchie tribolazioni, ciò che l'orecchio dello sposo non sente,
« ciò che l'orecchio del fratello ignora, ciò che l'orecchio dell'amico
« non ha mai sospettato. Per questa miracolosa fiducia l'umanità pro-
« clama la santità del sacerdozio cattolico, e il furore de' suoi nemici
« verrà mai sempre a rompersi contro quest'arca che ei porta con sè.
« Come già l'esercito di Faraone, essi la inseguiranno fin nel profondo
« delle acque, ma il muro e il cristallo della castità si rizzerà sempre
« fra essi e noi; essi malediranno a questo frutto divino che nasce in
« noi e ci protegge, ma tornerà indarno, poichè la maledizione che
« cade sulla virtù, è come quella che cadeva sulla croce di Gesù Cri-
« sto alla vigilia di sua risurrezione. » Così l'eloquente oratore, cioè il P. Lacordaire nella sua XXII conferenza tenuta a *Nótre-Dame* di Parigi nel 1844.

XIV.

Ci pare che con questo magnifico panegirico del celibato ecclesiastico si sia in gran parte sminuita l'importanza che danno i suoi nemici al proposto rimedio per togliere lo scandalo della sua violazione. La Chiesa che lo conosce e conosce anche che nella massima parte sono calunnie suggerite dall'invidia, e gonfiate dall'odio contro la Chiesa cattolica e il suo clero, le ha sempre detestate, e si vede dalla sua storia quanto abbia fatto sempre per reprimerle, diminuirle, renderle perfino impossibili, se tanto avesse potuto dall'umana fragilità conseguire. Ma ha sempre tenuta ferma la legge considerando quanto fosse

necessario al sacerdote una castità illibata per riguardo agli uffizii religiosi, per la professione e i ministeri del sacerdote, per l'onor del sacerdozio e del suo proprio. Certamente che il ministro evangelico, che così amano ora chiamarsi, aperta che abbia alla Domenica la sua pagoda, letto un capitolo della Bibbia, e fattavi sopra una spiegazione che non rechi alcun incomodo ai suoi uditori, e li lasci anzi nella piena libertà di credervi o di non prestarvi alcuna fede; o pure sfogatosi con una furiosa diatriba contro la Chiesa, il Papa, il Clero cattolico, la messa, la confessione, la supposta vendita delle Indulgenze, esercitando la sua dozzinale eloquenza sopra accuse mille volte confutate e mostrate tutte invenzioni di animi mal prevenuti; indi distribuiti alcuni pezzetti di pane, che nulla differiscono da quello che spacciano i panattieri, ei chiude la sua bottega, prendendosi un'intiera settimana per passarla, alle spalle di chi lautamente lo retribuisce, tutta nelle delizie della mensa, dell'amor conjugale, o a trarre lucro dall'opera sua e dal suo denaro a profitto de' figli nati o nascituri. Ma il sacerdote cattolico ha ben altre occupazioni per impiegare dopo le fatiche del dì festivo anche fra la settimana il suo tempo in opere tendenti al divin culto e alla santificazione delle anime. Il sacerdote è l'uomo di Dio, e per questo egli offre tutti i giorni a Dio l'incruento divin sacrifizio. Qual purità non si deve esigere da quelle mani che trattano così famigliarmente il corpo santissimo di Gesù Cristo, da quella bocca che ne beve il suo sangue, da quel petto dove alloggia Gesù Cristo in persona, e con lui il Padre e lo Spirito Santo, coi quali il Figlio ha comune la natura? Ora qual più conveniente mondezza, e diremo anzi necessaria, quanto quella che rende mondo ancora il cuore, allontanandone perfino ogni pensiero che possa ottenebrarla? E se questo sacrifizio è quell'ostia monda, che secondo Malachia, doveva offerirsi in ogni luogo, ed ora viene realmente in ogni angolo della terra offerta a Dio, non dovrà il sacerdote essere ogni giorno preparato ad offerirla, e quindi mondo di anima e di corpo, cioè vincolato a Dio col voto di perpetua continenza? Oh! qual fervore di preghiera, qual zelo, qual amore al sacramentato Signore potrebbe avere il sacerdote, se passasse dal letto maritale all'altare? Dall'altare al letto dell'infermo? Dall'altare al pergamo a celebrare la lode della continenza, e a sfolgorare con calore i disordini dell'immoralità? E quali risposte potrebbe egli aspettarsi per frutto del suo zelo per la pudicizia, se non quella del Vangelo: pensa prima ai casi tuoi: *Medice, cura teipsum* (Luc. IV, 23)? Oh il bell'onore che ne verrebbe alla Chiesa, chiamata dall'estatico di

Patmos la Sposa immacolata del Divino Agnello, da questa caterva di schiavi del senso, che insozzano i più bei giardini della Chiesa calpestando il suo più bell'ornamento, i candidi gigli, che emanano fragranze di paradiso! Ma la Chiesa ha sempre tenuta ferma la legge nata col Vangelo, e mantenuta fino al presente, come può studiarsi sui dotti volumi che ne trattano di proposito, e quindi essa non la cambierà certamente per togliere, come dicono i nemici del celibato, le infrazioni togliendo la legge. Sarebbe lo stesso che dire: togliamo le porte e le serrature perchè i ladri non le sfondino: apriamo le prigioni per non violentare la libertà dei facinorosi.

XV.

No; l'abrogare la legge del celibato non sarebbe un diminuirne le violazioni, ma un accrescere i delitti. Quando il sacerdote, che fu infedele alle obbligazioni contratte con Dio, ne sarà sciolto, sarà poi più esatto nel mantenersi fedele ad una donna, a cui l'ha legato una passione sempre più orgogliosa quanto più è secondata? Sapete che cosa ne avverrebbe? Quello che accade e vediamo avvenire ai nostri giorni; che quella maschera di matrimonio a poco a poco svanisce, e le succede la libertà del divorzio; se non si va ancora più avanti, riducendo il preteso matrimonio ad un *mutuo precario*, ad una convenzione oggi stretta perchè così piace, domani sciolta perchè venuta in fastidio. E non lo vediamo noi già un tale funestissimo sistema per metà almeno messo in pratica? Ricorrete un poco a un qualche magistrato per togliere una tresca scandalosa, per rimuovere dalla porta d'una Chiesa una casa di prostituzione, per metter freno ad una Frine spudorata, che vi appesta tutta la gioventù d'una parrocchia. Non tocca a voi, reverendo o non reverendo che siate, tocca al marito (che forse ne trae lucro) o ad altri, che abbiano una veste legale per provocare una qualche misura a cessare al disordine. Quindi che resta allora allo zelo per opporre qualche argine al torrente che invade, o piuttosto ha allagata la società? Piangere, sospirare e pregare! Ma si dovrà adunque pel minor male abrogare la legge del celibato? No, e poi no; finchè sussiste, essa sarà sempre una protesta contro l'invadente corruzione. Si manterrà sempre il vero concetto del bene e del male, dalla cui confusione nasce il disordine di cambiar loro perfino il nome: *Dicunt bonum malum et malum bonum* (Isa. V, 10). Il numero di coloro, che si mantengono fedeli alle contratte obbligazioni, e

al presente, come dicemmo, si può dire che sia la quasi totale generalità del Clero cattolico, come fa onore al ceto sacerdotale e monastico, e alla cattolica Chiesa, sarà sempre anche una viva, parlante, permanente condanna di coloro che gridano contro il celibato ecclesiastico. Quindi possiamo concludere che giustamente sia stata rigettata da Pio IX *la proposta di abolire il celibato ecclesiastico, confutata nella lettera Enciclica* Qui Pluribus, come indica l'annotazione apposta alla LXXIV del *Sillabo*.

Giacchè nella prop. LXXII si attribuisce al Papa Bonifazio VIII la prima legge ecclesiastica, che il voto solenne rende nullo il matrimonio, il che abbiam veduto essere falso, perchè la legge già esisteva anche prima, aggiungeremo una parola sull'accusa che gli viene data, di essersi voluto arrogare un'autorità anche sul temporale dei re. I tempi di Bonifazio erano molto torbidi, l'Europa lacerata dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e Bonifacio VIII non fece che procurare di metter la pace, d'impedire le guerre, ed adoprò tutta l'autorità e la influenza, che la sua posizione in genere, come rappresentante del Dio della pace, e le massime di giurisprudenza vigenti allora gli consentivano. Una prova della sua mitezza si ha in quella stessa Bolla *Ausculta, fili carissime* scritta a Filippo il Bello re di Francia, che ha dato tanto da dire ai nemici del Papato, e che comincia con queste tenerissime parole: « Ascolta, figlio carissimo, il precetto del padre, « inchina l'orecchio del tuo cuore alla dottrina del maestro che tiene « il luogo di colui che è maestro e Signore. Ricevi di buon grado e « procura di adempiere efficacemente le ammonizioni della tua madre, « la santa Chiesa. Il nostro discorso si rivolge a te: a te favella il « nostro amore paterno; a te la tenera madre apre il suo cuore. » A questo principio, dice lo storico Rohrbacher, rispondono il seguito e il fine, terminando la lettera così: « Ma tu, o figliuolo nostro, metti « la tua vita in sicuro per tre tempi, regolando le cose presenti, ri- « cordando le cose passate, e prevedendo le future; affinchè apparec- « chiato in questa guisa, tu meriti la grazia di Dio in questo mondo, « e nell'altro la gloria della salute e della ricompensa eterna. » A quell'epoca faceva di bisogno d'un Papa illuminato, coraggioso e nello stesso tempo abbastanza longanime per dar luogo alla riflessione in quelli che egli intendeva richiamare al dovere, e tale fu Bonifazio VIII, a cui onore noi diremo soltanto, al nostro proposito, che fu saggio consiglio il mantenere egli l'ecclesiastica disciplina che fa del voto solenne un impedimento dirimente del matrimonio.

LETTURA XXVI.

Il poter temporale.

Prop. LXXV e LXXVI.

I.

A che fine parlar più del poter temporale, o del civile principato de' Papi, ora che la logica *inesorabile dei fatti* ha dato ragione a quelli che agognavano d'impossessarsene? Se questo temporale dominio fosse stato necessario alla Chiesa, Dio non avrebbe permesso che essa ne fosse spogliata. Che se le ragioni, che ne adducono i difensori per dimostrare la necessità che ne ha il Papa pel libero esercizio del suo spirituale potere, hanno qualche valore, Dio, a cui nulla è impossibile, non mancherà di provvedere in altro modo alla sua Chiesa. Per lo innanzi si metterà in pratica la tanto utile *separazione della Chiesa dallo Stato,* e ne verrà il grande vantaggio della loro reciproca indipendenza: *Chiesa libera in libero Stato,* ecco le voci da cui siamo da tanti anni assordati. Ma la Chiesa libera in libero Stato va poi a ridursi alla bella libertà, che acquista la Chiesa, di attendere al suo principale scopo, il bene e il progresso della religione, non avendo più il fardello del civile governo che la distorni da quel suo primo e più importante dovere. Ed oh! quanto non si è detto, scritto, stampato, e proclamato perfino in pubblici Parlamenti, da imperiali e regali bocche, per questo maligno zelo di volere il bene della Chiesa col sollevarla dal peso dei beni temporali; simile proprio a quello del ladro, che svaligia il viandante della borsa e del pastrano, perchè cammini più spedito, e senza timore d'incappare in altri troppo caritatevoli passeggieri! Ma oh! quanti sofismi non si sono accumulati, di nuove foggie rivestiti, propinati in dorate pillole agli ignoranti, accettati da incauti, ma strombazzati da furbi, per coprire di un'apparente legalità questa insigne ladreria del presente secolo! Noi proseguendo le nostre *Letture* sul *Sillabo,* non possiamo omettere di parlarne, benchè nulla speriamo dalla nostra troppo debole voce; ma per confermare almeno ne' nostri lettori quei principii, che tosto o tardi dovranno ridonare al Pontificato la piena sua libertà, e

alla Chiesa quella pace e tranquillità, che pel solo fine di salvar le anime a Dio quotidianamente domanda.

II.

Noi dichiariamo primieramente di parlare con coloro, che ammettono una religione rivelata, e l'unica vera rivelata essere la Cattolica, ma presa come l'ha fondata il suo divino istitutore Gesù Cristo, non come se l'acconciano a proprio gusto quei che si dicono moderati, quei che vorrebbero conciliarla colle loro pazze utopie, o che fingono almeno di averla in qualche considerazione nella speranza che approvi e sanzioni quanto essi operano a danno e rovina di lei. Oh! egli è assai meglio trattare cogli aperti nemici, che la vorrebbero distrutta, annichilata, atei, increduli, framassoni e liberi pensatori. Almeno si sa che cosa vogliono, ed è più facile salvarsi dagli assalti d'un nemico aperto, che schivare gli agguati d'un amico falso e traditore. Ora però siamo giunti a tal segno, che non vi sono più che due campi; i cattolici che stanno colla Chiesa e col Papa, e gli aperti nemici, che l'odiano e l'avversano, si chiamino pur ancora *liberali*, poichè l' odierno liberalismo, poco legittimo nella sua origine, è degenerato nell' ateismo e nel framassonismo, che inutilmente si maschera ancora ritenendo un Dio, che in quanto allo scapestrare a capriccio perseguitando la Chiesa, non fa loro nè caldo nè freddo. Volendo pertanto parlare ai cattolici, almeno anche a quei che ne ritengono il nome, benchè zoppichino, in quanto alla pratica, da due parti, noi chiederemo in primo luogo: che idea vi formate voi della Chiesa? Prima di tutto convien sapere se crediate a un'altra vita? Se quella può essere felice, o misera? Se temporanea, o eterna? Ma senza attendere risposta, mettiamo noi prima di tutto, che l' uomo è stato creato da Dio e posto su questa terra, come pellegrino che cammini verso la patria. Ma chi ne sarà la guida?

III.

Eccolo in una parola, la Chiesa. Essa è istituita da Gesù Cristo, perchè coi precetti, colle dottrine, coll'amministrazione de' Sacramenti, che Cristo le ha affidato, conduca le anime al cielo. Voi dunque vedete subito che essa è distinta dallo Stato civile, il quale ha per iscopo il procurare il temporale benessere de' cittadini. L' uomo dunque, composto di anima e di corpo, ha bisogno di due guide, della Chiesa per

l'anima, dello Stato pel corpo, per la civile convivenza. Ma quest'uomo è un individuo solo; si potrà spartire in due? Mai più. Si potrà dunque separare la Chiesa dallo Stato? Nè meno. Quindi noi abbiam detto che la Chiesa è distinta dallo Stato, ma non che sia, e meno poi che debba essere separata. Ora dovendo sussistere ambe le istituzioni, l'una accanto all'altra, e le medesime persone far parte d'ambedue, converrà che si possano conciliare le cose in modo che non si offendano i diritti e i doveri dell'una e dell'altra. Con chi parla e ragiona da senno, non isproposita per imbrogliare gli sciocchi, la cosa è facile a dicifferarsi. La Chiesa è stata istituita da Cristo per condur gli uomini all'eterna salute. È dunque un' istituzione destinata ad abbracciare tutti i luoghi e tutti i tempi. Dunque essa non può essere circoscritta dai limiti d'uno Stato. Essa li abbraccia tutti, perchè è universale. Se ogni Stato volesse assoggettarsela, formando tante Chiese nazionali, verrebbe a distruggerla; ed è quello che fanno tutti i governi protestanti, e molti cattolici di nome, ma infetti del veleno protestantico, si chiami Giuseppismo, Giansenismo, Richerismo, o con altro nome inconciliabile del pari colla Chiesa, che non può perdere la sua caratteristica di universale senza perdere anche la sua unità, e non esser più la Chiesa istituita da Cristo. Che ne avverrebbe d'una Chiesa nazionale o regionale dipendente da uno Stato, che da un momento all'altro può mutare di capi e di bandiera? Oggi potrebbe essere Luterana, domani Calvinista, e poi finire, come vediamo avvenire in Italia, a non essere riconosciuta per Chiesa se non per essere spogliata, avvinta di catene, perseguitata.

IV.

Ma se ambe le istituzioni debbono sussistere l' una accanto all'altra, e guidare, ciascuna per la sua strada, gli stessi sudditi, come si farà a conciliare gli ordini dell'una con quelli dell'altra? Anche questo accordo è facile, quando si tratti con persone di buona fede. La Chiesa ha per fine l'eterna salvezza dell'uomo, e lo Stato la temporale felicità su questa terra. Dunque la Chiesa colle sue leggi potrà comandare allo Stato, cioè alle persone, che formano lo Stato, primieramente imponendo l'osservanza delle leggi evangeliche e di quelle che essa avesse, in forza del suo diritto, creduto necessario di formare, non solo ai sudditi, ma anche ai reggitori dello Stato, poichè a rispetto della Chiesa sono suoi dipendenti tanto il povero che giace sulla paglia, come il re

che siede sul trono. Disposta ad adattarsi a tutti i civili governi per riguardo a quelle regole di disciplina che dipendono dalla sua potestà e dalla sua prudenza, non transigerà poi mai in quello che appartiene alla sua divina costituzione e al deposito a lei affidato delle evangeliche Leggi e della divina Tradizione. L'esperienza di diciotto secoli lo prova. Facile a condiscendere alle ragionevoli richieste de' suoi figli, ha però sofferto immensi danni piuttostochè cedere un palmo solo sul terreno dei dogmi e delle divine Tradizioni. Lo sanno l'Inghilterra e la Germania, e più addietro il Barbarossa; e lo sanno ancora tanti che hanno udito dalla bocca stessa del compianto Pio IX il famoso *Non possumus* pronunziato dal primo Papa davanti ai Capi della Sinagoga. « No, escla-« mava Pio IX nella sua lettera al Cardinal Segretario di Stato nel 1872, « Noi non possiamo piegarci agli assalti contro la Chiesa, alla usurpa-« zione ne' suoi diritti sacrosanti, alla indebita intromissione del potere « civile degli affari religiosi. Fermi ed imperturbabili nel difendere con « onore, e con tutti i mezzi che ancora restano in nostro potere, gli « interessi del gregge alle nostre cure affidato, Noi siamo pronti ad « incontrare maggiori sacrifizii, *ed a versare, ove occorra, tutto il* « *sangue*, anzichè venir meno ad alcuno dei doveri impostici dal nostro « supremo Apostolato. »

V.

Tutti sanno in quali luttuose circostanze pronunciasse Pio IX quelle parole, e quante bestemmie strappassero dalle bocche di quei bugiardi e traditori, che tanto sui principii del suo governo lo avevano adulato, e che poscia, gettando la maschera, gli fecero così crudel guerra. Citiamone qualcuno per mostrare la perfidia, e mettere tutti i cattolici sull'avviso, perchè non prestino mai fede ai rivoluzionarii per quante proteste facciano di essersi convertiti. « La riabilitazione del Cattolicismo « e del Papato, dice uno scrittore, nell'opinione dei dotti del secolo e « nel linguaggio degli Scrittori, costituisce il fatto più meraviglioso « dell'età nostra: meraviglioso, ove si osservi esser questo un omaggio « reso al principio di autorità, quando il concetto morale della libertà « umana è divenuto ormai un sentimento universale; meraviglioso, ove « il pensiero ricordi le accuse e le calunnie, che pochi anni or sono « piovevano a scroscio sopra queste venerande istituzioni; meraviglioso « infine, ove si rifletta che le apologie e le difese più efficaci, perchè

« meno sospette, sono venute dal partito protestante e dalle scuole dei
« razionalisti. »

« La missione della Santa Sede, prosegue egli, fu sempre quella
« di proteggere i deboli contro i potenti, di difendere gli oppressi con-
« tro gli aggressori, di tutelare gli interessi dei popoli meno provvisti
« di garanzie. A questo essa deve l'influenza esercitata nel medio evo,
« la sua forza morale immensa e gigantesca, che la fece temuta dai
« barbari e fatale agli imperatori.... La civiltà dell'Europa è figlia del
« Papato che salvò i resti della civiltà latina. »

Ora ci sia permesso di chiedere, come potè tanto allora il Papato gravato dall'insopportabile fardello del *poter temporale?* Ma nel 1846 conveniva parlare così: dopo poi si è veduto a che mirassero queste ipocrite adulazioni. Sentiamo un altro caporione ancor vivente, che colà nell'occasione del centenario di S. Pietro inneggiava al Papato: « In-
« tanto, scrive egli nella *Nuova Antologia,* Roma papale intuona l'inno
« nelle tende d'Israele distese a raccogliere i suoi fedeli da ogni parte
« del mondo, e celebra il decimottavo centenario del martirio che le
« diede la nascita. Ella conta più secoli che molte forme di Stato non
« hanno contato anni. A chi la dice in rovina perchè urtata da tanta
« e così lunga tempesta, essa risponde mostrando la fronte ritta e
« ancor superba del tempio. A chi la chiama vecchia, risponde mo-
« strando nelle membra antiche un vigore di giovinezza che impensie-
« risce i più baldi de' suoi nemici, ed una saldezza di fede che le fa
« parere un giorno tutti i secoli che ha scorsi, e senza numero i giorni che
« essa aspetta.... È ben folle chi vede le convulsioni, o sente i rantoli del-
« l'agonia in una istituzione che sola provoca tuttora tanto ossequio
« di spiriti, tanto concorso di uomini *(al centenario di S. Pietro)*, che
« l'afferma con tanta sicurezza ed è creduta con tanta fede. » E come mo, noi chiediamo al Sig. Bonghi, come potè scrivere allora: « S'in-
« ganna chi immagina di guarentire la sicurezza avvenire e la stabilità
« interna d'Italia, ponendo come condizione di esse la distruzione del
« Papato spirituale, o peggio della fede cattolica? » E come poi si è messo all'opera da lui riprovata in altri, di « gittare per terra, tutto
« quello che voleva tenere in piedi *(anche quel lembo di temporale do-*
« *minio, che rispettava ancora, almeno a parole, nel Papa)*, e rizzare
« tutto quello che volevasi gittare per terra? » Le solite contraddizioni di chi parla non per persuasione, ma per passione, e per interesse, e quanto maliziosamente mentissero quei falsi e ipocriti liberali, si è veduto nella guerra ormai trentenne, che fanno alla Chiesa.

Ma per accostarci più dappresso alla conclusione, che vogliamo cavare dalle esposte premesse, osserveremo prima di tutto, come dice un dotto Scrittore, che la durata d'una stessa dottrina per mille e quasi novecento anni, è un fatto che non si riscontra che nella Chiesa cattolica; che una tale invariabile durata non è da attribuirsi all'ambiente in cui si esplica, tutto sempre in moto come mare in tempesta, e mai stabile; ma che essa è un segno della verità posseduta, e della protezione divina. Non è a dirsi quante lotte abbia dovuto sostenere la Chiesa, e quanti si siano rotta la testa prendendo a cozzare contro questa incrollabile rupe. Essa però non è mai discesa a transazioni che infermassero pur uno de' suoi dogmi, ma ha sempre atteso a dilatare le sue conquiste, che formano poi il regno di Cristo. Ora come avrebbe potuto inviare in tante parti del mondo zelanti missionarii, provvederli de' mezzi per viaggi, per fondar chiese, soccorrere infelici, farsi strada fra barbari coll'allettativo de' donativi, raccogliere orfani, mantenere cooperatori, catechisti, religiosi d'ambi i sessi, fondar Seminarii per formare altri missionarii, se non avesse avuto mezzi proporzionati a così gigantesche imprese? E chi ha mai sognato davvero, che tuttociò si potesse eseguire senza un soldo? Ecco perchè fin dai primi tempi della Chiesa i fedeli fornirono gli ecclesiastici, e più di tutti il Papa di beni temporali affinchè potesse promuovere la diffusione e il mantenimento della Religione. Oh! ci vuol poco a capirla! Chi è che predica contro le ricchezze del Clero, contro il lusso de' Vescovi, contro la Corte di Roma? Chi ha in mira due cose; la prima, di distruggere la Chiesa togliendole ogni mezzo di sussistenza; l'altra, di impadronirsi delle sue ricchezze. Il secondo fine i nemici della Chiesa l'hanno già ottenuto, quello di spogliarla. Ma si potrebbe chieder loro, con qual diritto si appropriassero quelle ricchezze? Se la Chiesa non può possedere, come empiamente e stoltamente affermate, o signori, perchè non ordinate che quei beni tornino ai primi padroni, agli antichi possessori, che ne fecero dono alla Chiesa? Così almeno vorrebbe giustizia. Ma allora nulla toccherebbe a questi predicatori di volontario generoso distacco dalla roba di questo mondo, che hanno per principale istigatore del loro zelo l'avidità di arricchirsi delle spoglie altrui. Spogliata la Chiesa e toltole ogni mezzo di sussistenza, ne conseguirebbe l'altro fine dalla rivoluzione agognato, la sua distruzione e morte, se non fosse opera divina e sostenuta dalla divina onnipotenza. Ma anche nei mezzi, di cui vuol valersi la Provvidenza, si debbono computare gli umani, cioè i beni e le ricchezze temporali. Quindi vediamo che egli ne l'ha sempre

provveduta, anche sotto i pagani persecutori, finchè cessato il tempo de' martiri, e ridonatale la pace per mezzo di Costantino, che fece restituire alla Chiesa quanto i persecutori le avevano prima rubato, cominciò ad esser provvista più largamente da suoi figli, fino ad essere dotata d'amplissimi patrimonii, che abbracciavano intere provincie, che, senza che essa lo prevedesse, e lo procurasse, si cangiarono in un vero Stato sovrano, legittimo più che qualunque altro impero laico, piccolo, se vogliamo, ma abbastanza grande per essere indipendente. E che può opporsi dalla più sofistica e scrupolosa burocrazia a questa ecclesiastica monarchia? e con qual diritto, dopo il pacifico possesso di dieci secoli, si pretende ora distruggerla?

VII.

La sua origine, dice un cattolico scrittore, non può essere, considerata giuridicamente, la più legittima, poichè ritenendo ogni uomo di senno, che una istituzione fondata fra gli uomini, e destinata ad operar su di loro, non debba mancare de' mezzi per sussistere, « concorsero « a produrla ed ingrandirla i voti de' popoli, la pietà de' principi, le « largizioni spontanee, i successivi trattati e sopratutto la divina virtù « dei Pontefici, i quali crearono in certa guisa il proprio Stato sal- « vando i popoli dalla barbarie.... Il principato sorse ne' Pontefici per « ciò appunto che erano Pontefici; fu parto spontaneo della loro auto- « rità spirituale.... Laonde tanto è lungi che all'autorità spirituale dei « Papi ripugni, come insinuano i suoi nemici, la signoria temporale, « che per opposito la ragione intima, la vera origine di tal signoria, è « appunto il potere spirituale di cui i Papi sono investiti.... Tutti i « regni che originaronsi unicamente dalla terra, sparirono l'uno dopo « l'altro.... Il solo pontificale sfuggì a questa legge comune. Esso « si perpetuò in mezzo alle circostanti ruine degli altri troni, godè di « una vita e giovinezza perenne; assalito non cesse, abbattuto si rizzò « nuovamente con maggiore stabilità e vigore. Che segno è questo? È « segno manifestissimo che quel soglio è appoggiato a un fondamento « d'ordine superiore ai puntelli comuni; trae vita e virtù da cagione « più alta; è strettamente connesso con un principio che non può pe- « rire nel mondo (P. Liberatore, *la Chiesa e lo Stato*). »

VIII.

Questo comprendeva bene Pio IX, il quale in mezzo alle rovine, che si andavano accatastando intorno al suo trono, usando della sua

spirituale podestà a difesa della sua sovranità temporale, fulminava la scomunica, con Bolla del 26 marzo 1860 *Cum Catholica Ecclesia,* contro gli invasori dei suoi temporali dominii. Ecco come parla a giustificazione di quell'atto solenne di sua spirituale autorità: « La Cattolica Chiesa, da « Cristo Signore fondata e stabilita per procurare l'eterna salute degli « uomini, avendo forma di perfetta società in virtù della sua divina « istituzione, deve per conseguenza fruire di tal libertà, che nell'adem- « pimento del sacro suo ministero non sia soggetta ad alcun potere « civile. E perciocchè ad operare liberamente, come è il dovere, ella « aveva d'uopo di quei presidii che rispondessero alla condizione ed « al bisogno de' tempi, la divina provvidenza, con consiglio al tutto « singolare, dispose che, caduto il romano Impero e divisosi in molti « regni, il Pontefice romano, siccome quegli che da Cristo era stabi- « lito capo e centro di tutta la sua Chiesa, conseguisse un principato « temporale. Con ciò veniva dallo stesso Dio sapientissimamente prov- « veduto che, in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, il « Sommo Pontefice godesse di quella indipendenza politica, la quale gli « è tanto necessaria per esercitare senza alcun impedimento, a rispetto « del mondo intero, la sua spirituale podestà e giurisdizione. E così « era conveniente, acciocchè nel cattolico mondo non nascesse mai oc- « casione di dubitare, non forse per impulso dei civili poteri o per « istudio di parte s'inducesse ad operare nell'universale governo quella « Sede, alla quale per la sua più alta preminenza è necessario che « ricorra tutta la Chiesa. Facilmente poi s'intende come codesto Prin- « cipato della romana Chiesa, benchè per sua natura tenga del tem- « porale, nondimeno in virtù della sacra destinazione e dello strettis- « simo vincolo onde si collega colle somme ragioni della cosa pubblica « del Cristianesimo, rivesta indole sacra. »

IX.

La voce del Pontefice non ha bisogno di chi la appoggi e sostenga. Tuttavia non sarà inutile, a persuadere i più ostinati, il ricordare che raccoltisi in Roma nel 1862 circa quattrocento Vescovi, in un indirizzo presentato al Papa si esprimevano così: « Attesochè noi riconosciamo « il civile principato della Santa Sede come un'appartenenza ad essa « necessaria e manifestamente istituita dal provvido Iddio, non dubi- « tiamo di dichiarare che questo istesso civil principato, nella presente « condizione delle cose umane, è del tutto richiesto pel diritto e li-

« bero reggimento della Chiesa e delle anime. Per fermo era d'uopo
« che il romano Pontefice, capo di tutta la Chiesa, non fosse suddito
« di nessun principe, anzi di nessuno fosse ospite; ma sedendo in proprio
« dominio e regno avesse piena balla di sè, ed in nobile, tranquilla
« ed alma libertà difendesse la fede cattolica, e propugnasse e tutta
« reggesse e governasse la cristiana repubblica. Chi poi potrebbe ne-
« gare che in questo conflitto di cose umane, di opinioni ed istituti,
« non sia necessario che in sui confini d'Europa, in mezzo ai tre con-
« tinenti del vecchio mondo, si conservi un luogo come sacro e Sede
« augustissima, da cui ai popoli ed ai principi alla lor volta si faccia
« sentire una gran voce e potente, voce cioè di giustizia e di verità,
« di nessuno favoreggiatrice in preferenza di altri, non ligia all'arbitrio
« di chicchessia, la quale niuno possa comprimere col terrore, nè cir-
« convenire con artifizio di sorta alcuna? E veramente in qual modo
« pur questa volta si sarebbe potuto ottenere che i pastori della Chiesa
« sicuri qua concorressero da tutto l'orbe per trattare colla Santità
« Vostra di gravissime cose, se raccogliendosi da tante e sì diverse
« regioni e genti avessero trovato dominante in queste terre alcun
« principe, il quale avesse in sospetto i loro principii, o egli medesimo
« fosse a questi sospetto ed avverso? (1) Imperocchè corrono al cri-
« stiano ed al cittadino proprii doveri, non certamente contrarii fra
« loro, ma nondimeno diversi; i quali in che modo potrebbero com-
« piersi dai Vescovi, se in Roma non sussistesse un civil principato,
« qual è quello dei Pontefici, del tutto franco da diritto altrui, e cen-
« tro in certa guisa della universale concordia, che non sentisse di
« umana ambizione, nulla imprendesse per desiderio di dominazione
« terrena? Adunque al libero Pontefice Re liberi ne venimmo, alle cose
« della Chiesa come pastori e alla Patria come cittadini direttamente
« e giustamente provvedendo, non ponendo in non cale il dovere nè
« di pastori nè di cittadini. Le quali cose così essendo, chi mai oserà
« impugnare questo principato così antico e fondato sopra basi così
« salde di autorità e di necessità? E qual è mai altra podestà, che,
« avuto riguardo a quel diritto umano in cui è riposta la sicurezza
« dei principi e la libertà de' popoli, possa a tal principato paragonarsi?
« quale che sia altrettanto santo e venerabile? qual monarchia o qual
« repubblica, negli antichi o nei moderni tempi, può vantare diritti

(1) E difatti appena si sentì il rumore della prossima invasione di Roma, si dovette sospendere il Concilio Vaticano.

« così augusti, così antichi ed inviolabili? E se tutti questi titoli ven-
« gono una volta dispregiati e calpestati anche in questa Santa Sede,
« qual principe oggimai potrà essere sicuro del suo regno, o qual re-
« pubblica del suo territorio? Voi pertanto, beatissimo Padre, combat-
« tete per la religione bensì, ma al tempo stesso per la giustizia, e
« per quei diritti che sono i fondamenti dell'umana società. »

A tale formale dichiarazione aderirono, dice lo stesso Scrittore, tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico, e su questo punto fu generale il sentimento di tutto il corpo insegnante della Chiesa. E quindi, oltre l'infallibile definizione del Capo della Chiesa, vi si aggiunse ancora l'universale adesione dell' Episcopato, per cui il contraddirvi è un dichiarare che la Chiesa sia caduta in un errore riguardante la morale, e non esser quindi più cattolico.

X.

Dopo tutto ciò che devesi dunque dire della prop. LXXV del *Sillabo,* la quale afferma che *i figli della cristiana e cattolica Chiesa disputano intorno alla compatibilità del regno temporale collo spirituale?* Che non sono i cattolici che ne disputano, ossia la mettono in dubbio, ma sono gli atei, i framassoni, i nemici insomma della Chiesa. I Cattolici non solo ammettono la compatibilità dei due poteri, ma affermano anzi, e noi crediamo di averlo dimostrato abbastanza chiaramente e sodamente nella presente *Lettura,* che al libero esercizio della podestà spirituale (1) sia necessaria al Sommo Pontefice anche la temporale podestà, ossia un luogo sulla terra, esente da qualunque altra terrena dominazione, dove possa liberamente emanare i suoi decreti, ed ottenere che abbiano il lor pieno effetto, senza che alcun umano potere lo possa impedire. E tal luogo è Roma destinata secondo Dante pel *Successor di Pietro, quella vecchia Roma,* diceva Napoleone I, dove il Papa ottiene un impero, che fu l'opera dei secoli, *e i secoli,* soggiungeva, *fecero bene.* — Ma ad onta di tutto questo, il Poter temporale è caduto;

(1) Al lume della fede Cattolica la *Separazione* eretta a principio *della Chiesa e dello Stato* è uno strappare il mondo da Dio, la creatura dal Creatore, un deviare della Società dal suo supremo fine, una divisione ed un dilaniamento dell'unico uomo in un uomo dello Stato e in un uomo della Chiesa, che contrasta colla natura delle cose e dà luogo a numerose collisioni di doveri, contro la sentenza: *Ciò che l'uomo ha congiunto l'uomo non separi.*

Card. Hergenroether, *La Chiesa Cattolica e lo Stato,* vol. III, dissert. XIII.

e da tre lustri a momenti scomparve affatto. — E che perciò? Si è forse per questo perduto il diritto? Questa sarebbe la teoria dei ladri, *la teoria dei fatti compiuti*. Sta a vedere che questi banditori d'un *diritto nuovo*, se per via incontrino un assassino, che riesca ad *annettersi* (usiamo parole tutte della nuova giurisprudenza) la loro borsa, per non incomodare i tribunali, si rassegneranno al *fatto* su di loro felicemente *compiuto!* Ma l'ingiustizia sarà sempre ingiustizia, e non si acquisterà mai un diritto per un ingiusto fatto materiale felicemente riuscito: dottrina già condannata nella LIX proposizione del *Sillabo*. — Ma infine il dominio temporale si è perduto. — È vero, ma credete che sia scomparso per sempre? Quante altre volte non andò soggetto a tali vicende che, umanamente parlando, si sarebbe creduto che lo avessero estinto per sempre, e pure risorse! Leggete la Storia, o Signori. Ora se la Storia della Chiesa conferma sempre più il diritto del romano Pontificato al dominio temporale di Roma, come potrà esserne spogliato per una temporanea occupazione di potenza straniera? — Ma questa ne è in pacifico possesso. — Pacifico? mai più: perchè il vero sovrano ha già tante volte protestato, e protesta continuamente, rifiutando i trenta danari di Giuda che gli si offrono, e gli si darebbero tanto volontieri; ma esso condannasi piuttosto a vivere dell'*obolo*, che gli offrono gli affettuosi suoi figli. E poi che vale un possesso, mettiamo anche di cinque o sei lustri, a fronte di quello di mille anni? Ora se gli invasori dello Stato Pontificio, per dodici o quindici anni di contrastato possesso, se ne vantano assoluti padroni, che dovrassi dire di chi lo possedeva da dieci secoli? — Ma l'Italia ha diritto di essere una. — Ma chi è che parla a nome dell'Italia? Chi ha consultati tutti gli italiani prima dell'invasione? E le votazioni, come dicevasi, raccolte sotto lo scudiscio dei bargelli non furono piuttosto uno scherno, che un atto seriamente compito? E perchè l'Italia non poteva essere una, non materialmente sotto d'un sol padrone, ma socialmente con una lega di tutti i suoi Stati, sotto la presidenza e direzione del più rispettabile fra loro, qual era quel del Romano Pontefice? — Si voleva Roma Capitale. — Ma perchè volerla poi togliere al Papa? — Ma il Papa non volle ammettere le chieste riforme. — Verissimo, ma chieste da chi? Da' suoi veri sudditi, o dai rivoluzionarii, che vi erano piombati sopra come stuolo di affamati avoltoi per dissanguarla, divorarla, e renderla infine di nuovo pagana? La rivoluzione ha proclamato il nuovo dogma di *libera Chiesa in libero Stato*, ma come lo intendesse, lo ha mostrato col fatto. « Essa da dodici anni che fa in Roma se non che contrad-

« dire costantemente al proprio principio colla soppressione degli Ordini
« religiosi, coll'incameramento dei beni del Clero, cogli ostacoli frappo-
« sti agli esercizii del culto, con ogni genere di vessazione alle per-
« sone ecclesiastiche, col ludibrio impunito d'ogni cosa più sacrosanta?
« E quando udiamo nel nostro Parlamento proporsi — di abolire la
« religione cattolica come religione dello Stato — di promuovere lo sci-
« sma e fondare una chiesa nazionale; e ripetersi: — dobbiamo schiac-
« ciare la testa al cattolicismo — la religione cattolica è il nostro più
« fiero nemico, — bisogna scattolicizzare l'Italia, — e altre simili enor-
« mezze registrate negli atti ufficiali; e quello che è ancor più grave,
« i ministri dello Stato, e i presidenti stessi delle assemblee legislative,
« col loro silenzio dar quasi una sanzione giuridica a tante indegnità;
« e la stessa autorità giudiziaria dichiararsi impotente ad impedire il
« pubblico ludibrio di Gesù Cristo, è egli più possibile illudersi sul
« valore delle solenni promesse? E qui cade piucchè mai opportuna
« quest'altra sentenza del medesimo Proudhon: — Tutti coloro i quali
« affermano che il Papa sarà più libero e riverito quando, spoglio di ogni
« terrena podestà, non avrà da occuparsi che d'interessi spirituali, o
« sono politici di mala fede intesi a nascondere, sotto l'apparenza della
« devozione, la furberia dei loro intendimenti, o cattolici imbecilli, in-
« capaci d'intendere come negli affari umani il temporale e lo spiri-
« tuale siano immedesimati fra loro così strettamente come è appunto
« l'anima col corpo. » — (Albèri, il *Problema dell'umano destino*).

E insorge anche un'altra questione: la grande politica trasformazione dell'Italia, la quale tocca gli interessi di tutte le nazioni che hanno sudditi cattolici, è stata dalle Potenze interessate riconosciuta, accettata? Vi è stata veramente della debolezza nell'inchinarsi a questa novella creazione della framassoneria, la quale ha le sue ramificazioni in tutti gli Stati, ma nessuno l'ha formalmente riconosciuta in via di diritto, ma solo come un fatto, piuttosto tollerato che acconsentito, per necessità delle condizioni, in cui ogni Stato trovavasi. Ma il contegno riservato delle Potenze si è andato sempre più spiegando nelle amichevoli relazioni mantenute colla Santa Sede; nella ritrosia, addimostrata in più circostanze, di portarsi alla Capitale di questo nuovo Regno per non mostrare un involontario riconoscimento del medesimo, e dare uno schiaffo al suo vero Sovrano. Ma ad onta che questo sia spogliato e rinchiuso nella sua reggia, attrae sempre più le simpatie, gli ossequii, la divozione de' popoli e de' Sovrani; fra i quali sono da notarsi specialmente gli stessi acattolici, che riguardano in lui il più forte ba-

luardo dei loro stessi troni in mezzo ai furori degli anarchici, dei nichilisti, de' socialisti, che ne giurarono la total distruzione, collo sconvolgimento di tutta l'umana società.

XI.

Dopo di che è inutile il disputare sulla compatibilità o incompatibilità del poter temporale collo spirituale. E chi è che afferma, come dice la proposizione che esaminiamo, cioè confutiamo, che intorno a ciò vi sia dissenso fra i Cattolici? Che vi sia fra atei, deisti, razionalisti, materialisti, eretici, liberi pensatori, e i Cattolici, la cosa è naturale; sono i primi tutti nemici della Chiesa, e quindi diranno sempre che essa non può aver poter temporale, finchè spogliatala di questo, non le tolgano, se fosse possibile, anche lo spirituale. Abbiam già dimostrato che essendo scopo della Chiesa la diffusione e il mantenimento delle sue istituzioni dirette alla salute delle anime, e non potendo essa nè i suoi ministri attendere a fare i negozianti, bisognava che fosse provveduta di beni temporali fino ad arrivare il suo venerato Capo ad avere uno stato politico indipendente, un piccolo regno. La qualità di giudice supremo in fatto di religione e di morale, la necessità di dover far sentir qualche volta la sua autorevole voce anche ai regnanti, ed altre simili ragioni: anche il bisogno di sovvenire a tante sorta di indigenti, gli hanno costituito una dote sacra ed intangibile, alla quale non può nè meno rinunziare egli stesso, essendo patrimonio della carica, non della persona. Non vi può esser dunque dissidio fra cattolici, sinceri io intendo, non rivoluzionarii mascherati ancora, per meglio ingannare i troppo semplici tra i cattolici. Tutti riteniamo e confessiamo che non solo non *si discute tra i figli della Chiesa cristiana e cattolica per riguardo alla compatibilità del poter temporale collo spirituale;* ma che anzi il poter temporale è, nelle presenti condizioni del mondo, necessario alla piena indipendenza del Romano Pontefice: la qual cosa se era vera nel 1864, quando Pio IX pubblicò il *Sillabo,* oggi dopo quattro lustri di dolorose vicende, sempre fatali al politico principato de' Papi, è diventata d'una tale evidenza, che la veggono anche i ciechi. Che se sul momento sembra essersi tal luce eclissata, non temete: passeranno le nubi, e splenderà di nuovo di maggior luce sfolgorante il sole. *Modicae fidei, quare dubitatis?* (Matth. XIV, 31).

XII.

La proposizione seguente la quale afferma che « L'abrogazione della « sovranità civile della Santa Sede, servirebbe molto meglio alla libertà « e al bene della Chiesa, » noi la riputiamo, non un corollario della precedente, ma un insulto, un'irrisione, una beffa alla Chiesa, ai Cattolici, alla giustizia, al buon senso. Non occorre che vi ci fermiamo sopra più a lungo. La dimostrata necessità di mezzi temporali perchè la Chiesa possa adempire i suoi doveri, non può impugnarsi che da chi brami vederla distrutta. Il ragionamento di chi strombazza queste teorie socialistiche, è simile a quello di chi volesse sgravare i nuovi Cresi del carico di amministrare i loro fondi, e raccogliere le entrate, affinchè potessero riposare in beato ozio tranquilli. La Chiesa spoglia d'ogni bene temporale ritornerebbe ai primi tre secoli, al tempo delle catacombe, ed è questo ciò che vorrebbero gli odierni non più mascherati suoi persecutori. Ma uscita una volta dalle catacombe, e caricata dalla amministrazione di beni temporali, se si lagnava, come S. Gregorio Magno, del peso di questo carico, non ha però creduto mai di doversene sollevare. Chè anzi un tale carico fu doppiamente provvidenziale e per dilatare la religione, e per mantenere la sua indipendenza, quando il mondo apostatando dalla Fede, l'avrebbe di nuovo osteggiata, e perseguitata. Nè il dominio temporale fu mai d'impedimento ai Papi, perchè non attendessero al governo delle anime; e una prova l'abbiamo anche recentemente, se ci volgiamo indietro a considerare il mondo prima della deplorata invasione di Roma. Quanto non è cresciuto il Cattolicismo in quest'ultimo quarto di secolo nell'antico e nel nuovo continente! Chi ha mai veduto nel mondo tanta concordia dell'Episcopato coll'augusto suo Capo? tanta simpatia, divozione e generosità de' cattolici verso Roma? E pure dopo le fatali vicende dell'ultimo periodo del secolo scorso, dopo le fiere turbolenze di Parigi, e le agitazioni rivoluzionarie in tanti Stati d'Europa, il temporale non è stato distrutto per amor della Chiesa, ma da chi anelava a cancellarla dal mondo. Ma è forse morta per questo? Ah! essa può dir con S. Paolo: *Cum infirmor tunc potens sum* (II, Cor. XII, 10). In mezzo anche a queste attuali persecuzioni, quanto non è andato crescendo l'amor de' figli verso del loro Padre? E non ne è una prova lo stesso Leone, erede della fortezza di Pio, e dell'amore che a lui portavano tutti i suoi figli? Ah! cerchiamo di consolarlo e confortarlo ancor noi

colle nostre dimostrazioni di affetto e di sommissione, coi soccorsi della nostra generosità, colle pubbliche difese ne' scritti e ne' giornali, col prestare volonterosa e benefica mano a tutte le opere che egli intraprende a sostegno ed incremento della Cattolica religione, certi che chi dà al Papa, dà a Dio, e Dio ci sta garante d'una abbondante ricompensa.

LETTURA XXVII.

Errori che si riferiscono al Liberalismo.

Proposizioni LXXVII, LXXVIII, LXXIX e LXXX.

I.

Liberalismo parola seducente, la quale sgraziatamente ha fatto troppa fortuna nel mondo. In grazia de' semplici, o piuttosto de' sciocchi, che non arrivavano a capire dove, come ad ultimo termine si tendesse, o de' furbi, che sapevano nasconderne la mostruosa deformità sotto belle parole di libertà, di progresso, di civiltà, e le bugiarde promesse d' una felicità non mai più goduta, il *Liberalismo* si è fatto strada nella società, aiutato anche da quelli che avrebbero dovuto conoscerlo *intus et in cute*, che avrebbero anzi dovuto combatterlo per professione, o almeno per riguardo dell'abito che vestivano, i quali invece contribuirono a sedurre gli incauti, a calmar gli scrupolosi, e a rendere inefficace l' opera dei zelanti. Pio IX ben conoscevalo fin da principio, e sono ormai trent' anni dacchè colle sue Encicliche e Allocuzioni lo smascherava, lo condannava, ed avvertiva i Cattolici a guardarsene, e non contento di ciò, ne fece argomento del rinomato suo *Sillabo* pubblicato nel 1864, raccogliendo in fine di esso quattro proposizioni, che sono le ultime, dirette a condannare questa nuova piaga della società. E quanto egli avesse ragione, lo dimostra il grande guasto da quello prodotto in tutta la società, il suo ardito e spiegato progresso, non osservando più alcun riguardo nel dichiararsi figlio legittimo della framassoneria, nè avendo più alcun ritegno nel lavorare apertamente e indefessamente alla distruzione di ogni ordine, allo scompiglio di ogni classe, a rovesciare da fondamenti l' attuale società per sostituirvi il Comunismo, il Socialismo, e infine il Nichilismo, nome nuovo, che comprende tutti gli orrori a cui Satana possa spingere quelli, che sono arrivati perfino a farsene il loro nume protettore. Noi, proseguendo e forse mettendo con questa *Lettura* termine ai nostri commenti sul *Sillabo*, andremo mostrando come dai sovversivi principii condannati da Pio IX si sia logicamente arrivati a quell' eccesso di sociale dissolu-

zione, che mette i brividi a chiunque abbia cuore ancora di *conservatore*, come dicono, ma di vero conservatore, che tale non può essere che il vero e dichiarato Cattolico.

II.

« Ai nostri giorni, dice la LXXVII proposizione, non è più espe-
« diente, che si abbia la religione cattolica per unica religione dello
« Stato, escluso qualunque altro culto. » Ma dimando io, sarebbe mo un gran male, se in uno stato tutti fossero cattolici? Ah, lettori miei, immaginatelo questo Stato, e vedrete quanto non debba essere felice! Si predica tanto adesso il vantaggio delle associazioni, ma quali vantaggi non possono sperarsi, quando in uno Stato vi sia perfetta armonia nelle menti, e concorde cospirazione nelle volontà? Ma questa perfetta armonia e concordia non può trovarsi che nella religione cattolica, dove tutte le menti sono guidate dagli stessi principii, e le volontà mosse da uno scopo comune. La fede e la carità sono la regola e la molla, che muove questo grande corpo sotto la guida del supremo Pastore investito d'un potere divino, de' pastori subalterni, e di tutti quelli che sono *destinati*, come dice l'Apostolo, *dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio* (Act. XX, 28). In uno Stato, che sia tutto cattolico, si gode una piena libertà, cioè quella di far il bene; vi è la vera eguaglianza, perchè tutti partecipano agli stessi beni, cioè ai veri beni, a quelli che ci hanno da condurre al possesso d'una eterna perfetta felicità; e quindi vedrete in una Chiesa il ricco assistere col povero al santo sacrificio della Messa, ascoltare con lui la parola evangelica, accostarsi alla stessa mensa eucaristica, e spesso ammesso il povero prima del ricco al celeste banchetto; vi è la tanto vantata *fraternità*, perchè tutti sanno quel precetto di Cristo: Amatevi gli uni gli altri; amate il prossimo come voi istessi, perchè tutti siete fratelli: *Omnes vos fratres estis* (Matth. XXIII, 8). — Ma il Papa ci vuol imporre i suoi decreti, il Vescovo vuol far da Papa, e il Curato pretende di venire perfino a spiarci in casa. — Cioè il Papa, essendo Vicario di Gesù Cristo, e posto da lui al governo della sua Chiesa, ci ammaestra nelle verità della Fede, e ci regola con quei precetti, che più sicuramente ci guidino alla salute; il Vescovo è l'eco del Papa ed è pastore delle nostre anime dipendentemente del primo Pastore; ed il Curato, oltre all'ammaestrarvi ed amministrarvi i Sacramenti nella Chiesa, verrà alle case vostre a portarvi le celesti benedizioni, e ad assistervi in punto

di morte. — Ma quel ricco là sguazza nell'abbondanza ed io stento nella miseria. — Ma se sarete tutti buoni cristiani, non vi sarà bisogno o necessità, a cui il ricco non provvegga, sapendo che così mette le sue ricchezze a frutto, che gli sarà poi pagato nel cielo (1); e il povero si sente sollevato nelle sue strettezze da una carità, che quasi lo fa insuperbire, poichè Cristo lo ha costituito suo rappresentante, dicendo al ricco: quel che farete al povero, lo reputo fatto a me stesso (2). Che se vi ha infortunio o disgrazia, a cui la carità non possa provvedere, la fede farà soffrire al povero con rassegnazione i suoi patimenti, assicurandolo del premio che riceverà da chi disse: *Beati quei che piangono: chè saranno consolati* (3).

III.

Ma una tal verità è così chiara, che non fa duopo di spendervi più altre parole per dimostrarla. Inoltre la fatica sarebbe superflua, avendovi lavorato attorno tanti altri eccellenti scrittori, e consideratala sotto tutti i rapporti; e quindi ci limiteremo a citarne una prova di fatto, forse l'unica che siasi avverata in tutto il corso di ormai venti secoli, ed è quella intitolata *Il Cristianesimo felice*, cioè la perfetta attuazione del Cristianesimo nelle così dette *riduzioni del Paraguai* (4). Chi legge quella storia non può a meno di non esclamare: Oh se tutto il mondo fosse così! Ma *cosa bella e mortal passa e non dura,* dice il poeta, e così fu pur troppo di quel modello di società cristiana. L'invidia, l'interesse, l'odio anche alla Compagnia di Gesù, che aveva attuato con tanta perfezione, e con tanto paziente e costante cultura i il concetto evangelico, distrusse quel novello Eden, e i poveri abitator, privati dei loro padri, dei loro consolatori, dei loro affettuosi assistenti, caddero sotto la sferza, e la tirannia di barbari mercanti, che li trattarono più da bestie che da uomini. Questa è la bella filantropia che si vuole sostituita alla cristiana carità.

Ma per venire alla nostra proposizione, se la unità della fede in uno stato cristiano è così gran bene, è certo che ove si trovi sarà un gran male l'introdurvi sètte che la distruggano. Ecco perchè Pio IX condannò la LXXVII proposizione. Ma notate che egli non pretese che

(1) *Feneratur Domino, qui miseretur pauperis* (Prov. XIX, 17).
(2) *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matth. XXV, 40).
(3) *Beati pauperes.... beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur* (Matth. V, 1, 5).
(4) Descritte dal Muratori.

in ogni Stato dovesse regnare la sola religione cattolica, e che si dovesse escludere qualunque altro culto. Ben sapeva il Papa, che questo era impossibile. Solo egli condannava chi affermava non essere più espediente, non esser più utile ai nostri giorni di ritenere la Religione cattolica la sola Religione dello Stato, esclusi gli altri culti. E perchè non sarebbe utilissimo anche al presente questa concorde professione di Cattolicismo in uno Stato? Ciò però non proibisce che non si possa *tollerare* in uno Stato anche cattolico qualche dissidente. Ma dico *tollerare,* e ciò colle debite restrizioni, perchè non si abusi della tolleranza per fare propaganda di errore. Ma lasciare all' errore e all' eresia la libertà di porre il piede dove non l'hanno, sarà sempre un insulto alla vera religione, un tradimento ai Cattolici, un germe di dissoluzione gettato nella società. — Ma adesso si strombazza tanto il diritto alla libertà. — Ma per amore della libertà permettereste che ai sani si frammischiassero a lor talento i *colerosi,* gli affetti da qualunque altro morbo attaccaticcio? Oh! si vede bene con quanta cura ogni governo, nell'apparire fin da principio del pericolo, cerchi di mettersi in guardia per preservarsene. — Ma si tratta della vita degli amministrati, che hanno diritto che il governo li salvi per quanto può. — E non avranno maggior diritto poi i cattolici che si tenga lontana un'altra peste peggiore ancora del colèra, che avvelena le anime e le spinge alla perdizione, quali sono l' errore e l'eresia? E si dovrà permettere che ogni scredente si introduca liberamente fra i cattolici a inocularvi il veleno, che poi si dilata, come dice S. Paolo, e guasta la sanità, a guisa di cancro: *Sermo eorum ut cancer serpit?* (II, Tim. II, 27).

IV.

Dalle quali premesse ne viene la giusta e lodevole condanna della LXXVIII proposizione, che pretendeva « Essersi lodevolmente provve« duto in qualche paese cattolico, che a chiunque vi si porti dal di « fuori, sia permesso l' esercizio del pubblico culto. » Oh! sarebbe bella, se in Italia, paese che nessuno negherà esser Cattolico, si vedessero i Mormoni stabilire i loro falansteri, ed abbandonarsi agli osceni tripudii, che si procacciarono le giuste repressioni persino dei più tolleranti governi Americani! — Ma quelli erano fanatici. — Sia pure, ma quanti proseliti non fecero perfino in Inghilterra colle perniciose ed abbominevoli dottrine della comunanza de' beni, e delle mogli? Ed ora a qual punto siamo in Italia? Bandite questo principio proclamato dalla

proposizione LXXVIII, che « lodevolmente in alcuni paesi cattolici si è « stabilito per legge, che a qualunque straniero ivi s'introduca, sia « lecito esercitare il proprio culto religioso, qualunque siasi, » e poi ditemi, se quei fanatici non potranno abbandonarsi liberamente in piazza *Navona,* o in piazza *Termini* ai loro osceni e scandalosi tripudii? — Ma la civiltà, l'educazione, la sorveglianza del Governo. — Che educazione, che civiltà? Sono appunto pregiudizii dell'educazione che bisogna sradicare dalla presente società. E il Governo, come volete che impedisca quello che a tutto potere promuove? Se non si arriva agli eccessi dei Mormoni, non è per timore del Governo, ma perchè il mondo, e molto più l'Italia, conserva ancora, specialmente in pubblico, quei riguardi che impediscono gli eccessi a cui porterebbe per sè la sconfinata libertà che officialmente si concede al vizio. Ma a buoni conti andiamo sempre più in là anche di quello che piangeva, deplorava e condannava Pio IX. Chi si cura più del matrimonio, come Sacramento, l'unico valido fra cattolici e anche fra i solo battezzati, essendo quello, che chiamano matrimonio *civile,* un mascherato concubinato? Qual premura si danno i genitori di procurare ai loro figli l'indispensabile sacramento di rigenerazione? E cresciuti che siano i figli, chi più si cura della cristiana educazione; chi li guarda perchè non siano guasti fin dall'infanzia da scuole atee e maestri framassoni o liberi pensatori? Anzi questi sono i favoriti, i promossi, e se in forza di qualche, benchè raro richiamo, o per troppo scandalosa condotta sono rimossi da una città, si puniscono col promuoverli ad un'altra più illustre con accrescimento di stipendio (1). Che importa poi che allevino una generazione che sa di tutto, cioè che è infarinata di tutto, ed è addestrata a far mille capriole a cenno di bacchetta nella ginnastica (divenuta ora più im-

(1) Fra i tanti casi, si può citare l'ex-canonico Mantovano Prof. e Cav. Roberto Ardigò, che si professa materialista dei più materiali, ossia *positivista,* promosso a professore in Padova, per provare colla *ragione* che l'uomo è un animale *irragionevole,* come il cane ed il bue! Bisognerà dire che sia una *pazzia ragionante,* nuova peregrina scoperta!

NB. A proposito della gloriosa *punizione* inflitta all'Ardigò, troviamo nella *Civiltà Cattolica,* nel fascicolo del 4 Agosto u. s. a pag. 301, la seguente notizia: « Era profes« sore a Napoli il prof. Angiulli ..... ha stampato libri d'ateismo (libri male scritti), e « insegnava l'ateismo ai giovinetti della scuola. Reclamò il preside, reclamarono i padri « di famiglia.... Il ministro dell'istruzione pubblica lo trasferì professore in un altro liceo « di Napoli, e pure in questo liceo il preside e i padri di famiglia fecero gli stessi re« clami. Ebbene, signori, sapete che cosa è accaduto? Il ministro, preso da sdegno, ha « nominato l'Angiulli professore nell'Università di Bologna ». E dopo questo fatto, che mostra lo zelo del governo per la moralità dell'istruzione in Italia, l'oratore aggiungeva: « Nelle nostre scuole prima s'insegnava che l'uomo era derivato dalla scimmia, adesso invece si è scoperto e si sostiene che deriva dalla rana ». Così il deputato Toscanelli.

portante, non dirò del Catechismo, ma della stessa logica e della metafisica), e che fa poi, come si legge nelle relazioni officiali, così trista figura nel dar prova de' suoi scientifici progressi?

V.

Io non so poi come possa trovarsi uno così soro da credere in buona fede quel che afferma la LXXIX proposizione del *Sillabo*, che « la libertà concessa ad ogni sorta di culto religioso, e la piena fa-« coltà data a tutti di manifestare pubblicamente qualunque opinione « o pensiero, non conduca a corrompere più facilmente i costumi, o « gli animi de' popoli e a propagare la peste dell' indifferentismo. » E chiaro, chiarissimo che questa proposizione non è che un corollario, o una maggiore esplicazione ed estensione della precedente. Se è lecito a persone estranee l' introdursi in società cattolica, e professarvi ogni culto, sarà anche lecito ai cittadini, che stiano male in religione, e ai nuovi venuti l' esternare i loro pensieri, pubblicare, e difendere, se con sofismi, cavilli e menzogne ciò non importa, le loro opinioni dirette a scalzare le cattoliche credenze tenute ancora per vere dal popolo. Ma tra queste opinioni, e massime false, immorali, scandalose, ve n'ha di quelle che combattono ogni morale e religioso principio. E come volete che non corrompano i costumi de' popoli? Vi hanno, e crediamo di averlo fatto osservare altre volte, vi hanno de' sciocchi, degli ignoranti, che non sanno distinguere il bianco dal nero, e a cui un furbo può dare ad intendere che sia mezzogiorno a mezzanotte. Vi hanno de' bindoli, capaci di far vedere ai gonzi la luna nel pozzo. Vi hanno de' dissoluti, cui non par vero di trovare o complici o difensori della loro svergognata condotta. E come volete che con tanti mezzi di corruzione non si guastino i costumi de' popoli? — Ma è poi vero che da questa libertà o licenza ne venga l' indifferentismo? — Non solo è vero, ma io dico che non resteremo neppur lì, ma passeremo dalla tolleranza dell'indifferentismo all'aperta persecuzione del Cattolicismo.

VI.

Prima di tutto che cosa è l' indifferentismo in religione? Esso è una bestemmia, un'eresia, un'empietà. Esso suppone o che Dio non si curi di essere dalle sue creature riconosciuto e adorato, o che a lui sia indifferente qualunque culto, e che tutti li approvi, lo che sarebbe

ancor peggio. Ma dove va allora la provvidenza, la sapienza, la santità di Dio? Escludiamo pure, come dicemmo di sopra, certe pratiche assurde e ripugnanti al più comune buon senso, ma come può essere accetto a Dio il Calvinista che fa Dio autor del peccato, il Luterano, che nega la necessità delle buone opere, il Giansenista che nega perfino la libertà dell'arbitrio? Diamo a tutti la libertà di spacciare le loro dottrine, le une opposte alle altre, ma tutte dirette a togliere ogni freno alle passioni, e poi ditemi se la riforma predicata dai riformatori di nuova stampa, invece di riformare i pubblici costumi, non produrrà guasto di costumi spaventoso e nefando? — Ma sarà sempre permesso il mantenersi religioso e cattolico a chi vuole. — È questa una lustra per mettere le traveggole ai gonzi. L'*indifferentismo* non può fermarsi a questo punto. È naturale ad ogni uomo il pretendere di avere anche gli altri consenzienti a sè. Solo gli stupidi possono non curarsi degli altrui giudizii. Ora se un incredulo, per quanto pretenda di essere indifferente, si trovi in una società religiosa, non potrà non riscontrare negli altri la condanna della sua irreligione. Se si trova a ragionare con alcuno sulla grave questione religiosa, si sentirà portato a combatterla. Questa differenza di sentimenti portata più in grande produrrà scritti, confutazioni, difese. Ecco l'indifferente uscito dal preteso suo indifferentismo. Intanto che avverrà del pubblico costume, della libertà di combattere ogni sano principio? Che *qui in sordibus est, sordescet adhuc* (Apoc. XXII, 2): sempre peggio. Viva ognuno come vuole; da bestia e da porco, non importa.

VII.

— Ma la civiltà, l'educazione? — Sempre la stessa canzone, a cui non diamo altra risposta che questa: Socrate era un onest'uomo pagano, e morì perchè nemico dell'idolatrica superstizione, riconoscendo un Dio solo; e Seneca era così bravo maestro di buon costume da chiamarsi per soprannome il *morale:* ma che volete? La storia racconta di ambedue tali saggi di dissolutezza da disgradarne un pubblico lenone: non diciam altro. Passiam oltre, e vediamo se questo vantato indifferentismo, portato in alto, sugli scanni governativi, potrà tenersi in bilico. Primieramente in un governo ateo quali norme si seguiranno per istendere le leggi? Regole di giustizia e di onestà non vi sono, poichè non vi è chi le sancisca e faccia osservare. Tutto dipenderà adunque dal capriccio de' governanti, i quali cangiandosi così spesso,

come avviene ne' sistemi odierni, avverrà che uno edificherà e l'altro distruggerà con quel vantaggio della povera società caduta in tali mani, che voi potete immaginare. Ma che dico immaginare? Lo si vede, lo si tocca con mano. Perchè, prima di tutto, tanta smania per sobbarcarsi al grave fardello del pubblico governo? Lo si sa, lo si tocca con mano: è per poter metter le mani nel pubblico erario. — Ma vi sono tanti registri, controllerie, sindacatori, ecc. — Si, tutta gente, che carica il pubblico erario di immense spese, e che non salva dalle dilapidazioni. Mangia tu; chè mangio ancor io; facciamo però le cose a modino, con garbo e delicatezza. E così dove vadano a finire tanti milioni, nessun lo sa. Solo si dice, si stampa, si strombazza, che tutto va per rialzare il credito dell'Italia, perchè possa figurare nel congresso delle nazioni, perchè sia rispettata e dentro e fuori. Ma in sostanza i balzelli sempre crescono, i piccoli possidenti vendono le terre per non poter ricavarne tanto da pagare le pubbliche imposte; e gli Italiani, che venti o trent'anni fa se la passavano comodamente, ora sono costretti ad emigrare per non morir di fame. Tutte beatitudini importateci da quel sole di libertà, che è venuto a trarci dall'oscurantismo, in cui sotto gli antichi dominatori sonnacchiosi giacevamo.

VIII.

Ma io diceva che questo Stato d'indifferenza non può durare, e lo stesso Governo frequentemente smentirà questo vantato *indifferentismo.* Lo vediamo cogli occhi nostri. A che servono per un Governo ateo Chiese, Conventi e Frati? Dunque sopprimiamoli, cacciamoli dalle nostre contrade. — E che fare dei loro beni? — Tutta roba dello Stato ossia nostra. — E le feste, le processioni religiose, e perfino il nojoso frastuono delle campane? — Noi vediamo quello che avvenne in Francia sotto il governo de' repubblicani: delle campane tanto metallo per cannoni. E sono forse lontani i pensieri per far delle campane e perfino della statua di bronzo di san Pietro tanta moneta da sovvenire non ai poveri, ma ai bisogni della guerra? Leggevamo nel valoroso giornale dell'*Unità Cattolica* del 13 settembre dell'anno corrente il bel disegno, descritto come visione o profezia da avverarsi nel 1900 dal deputato Giuseppe Ricciardi, che vedeva perfino la Statua di bronzo, che da tanti secoli è venerata, e a cui dai tanti baci è stato perfino logorato lo stesso suo piede, esser per la prima risolta *in projettili ed armi.* Non mancano molti anni al 1900; ma speriamo che tanto di lui

come di chi nutre così nobili aspirazioni, si possa dire che *desiderium peccatorum peribit* (Ps. CXI, 10). Non è però meno vero che sotto un Governo ateo difficilmente possano vivere e conservare l'integrità di lor fede e di professione religiosa i Cattolici. Il Governo non vorrà sentire opposizioni. Forte della sua potenza vorrà ad ogni costo che siano osservate le sue leggi, la maggior parte delle quali è in diretta opposizione coi doveri di cristiano. E che faranno allora costoro? Memori della fermezza degli Apostoli, che ai Giudei rispondevano: meglio è ubbidire a Dio che agli uomini (Act. IV, 19), ricuseranno di sacrificare a tirannici comandi la loro coscienza; ed il Governo darà indietro? Mai più: ne farà un caso di ribellione, e quindi multe, prigionie, privazione di diritti, ed anche peggio; ed eccoci in aperta persecuzione. Che se in America vi ha negli Stati Uniti una verace tolleranza, di cui godono anche i Cattolici, limitandosi il Governo a mantener l'ordine e la pubblica tranquillità, non inquietando le coscienze con leggi ostili alle loro credenze, vi ha anche nella Nuova Granata, come se ne lamentava Pio IX, una fiera intolleranza, ed una ostinata persecuzione diretta a scattolicizzare la cattolica popolazione. E per parlar di cose più recenti, abbiam veduto che sia avvenuto in Germania per quel famoso *Kulturkampf*, che è stato per dieci anni un'arma per combattere il Cattolicismo, e se in questo ultimo triennio ha rallentato alquanto dello spirito persecutore, specialmente pel fermo contegno di quel nucleo di Cattolici che entra nella Camera, non ha però rinunziato ancora a quelle leggi ostili, e solo è andato negoziando, dirò così, una tal quale tolleranza, che non ha ancora soddisfatti i desiderii e i diritti de' cattolici, ma ingalluzziti piuttosto i Protestanti.

IX.

Ma in quanto a tolleranza, diciamolo pure francamente e apertamente, noi non abbiamo nulla da imparare dagli atei, dai Framassoni, e molto meno dagli eretici più intolleranti degli stessi *liberi pensatori*; ma essi hanno molto da imparare da noi. La nostra tolleranza è modellata su quella di Gesù Cristo. Egli invita tutti alla sua sequela: *Venite ad me omnes* (Matth. XI, 28), ma non fa violenza ad alcuno: *Si quis vult post me venire* (Matth. XVI, 24). Anche la Chiesa invita tutti ad abbracciare la vera fede, di cui essa sola è in possesso. Essa manda dapertutto i suoi ministri a chiamare quei che vivono ancora fuori del suo seno. Se essa ha libero l'impero in uno Stato, cerca per

tutte le vie a lei permesse di conservarlo. Negli Stati, dove la vera Religione non gode della protezione del Governo, cerca di mantenervisi il meglio che può, e costretta a vedere molti che seguono opposti principii, essa non rinunzia mai ai suoi, ma si adatta dove può alla maggioranza dissidente, e vive con essa in pace con quella che dicesi tolleranza, non degli errori, ma degli erranti. Un esempio luminoso di questa evangelica tolleranza l'abbiamo al presente nel magnanimo Leone, che si adatta a trattare con tutti i Governi acattolici all'oggetto di migliorare la sorte de' sudditi cattolici, senza nulla detrarre all'incolumità della Fede e alla sua dignità di Capo della Chiesa; e la sua nobile e dignitosa condotta, nello stesso tempo ferma da una parte, e facile e pieghevole da un'altra, riscuote l'approvazione e gli applausi perfino di quelli, che ammirandolo non sanno però risolversi ad abbracciare quella verità, che brilla inutilmente ai loro occhi annebbiati ancora da sinistre prevenzioni. Anzi, mirabil cosa, e che sarà un motivo di più severa condanna per tanti ostinati! lo stesso Turco, benchè lontano mille miglia dall'abbracciare il Cristianesimo, tratta più umanamente i Cattolici, ed ha più rispetto del loro Augusto Capo, con cui mantiene officiose e cordiali relazioni, che non gli altri Governi che conservano ancora il nome di cristiani. — Ma Leone XIII, dicono alcuni, che si mostra amico perfino del Turco, perchè tiene tanto il broncio al Regno d'Italia? — Miei cari signori conciliatori, due ne sono le ragioni; una che voi siete entrati come ladri in casa sua. Voi sapete il noto adagio: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum* (1): restituite, andatevene, e poi tratteremo. L'altra si è l'impossibilità in cui è il Papa di sanzionare tutte le iniquità che si commettono in Italia, negli Stati una volta suoi, e perfino nella stessa Roma. Il riconciliarsi coll'Italia sarebbe lo stesso che spogliarsi della sua dignità di *Sovrano indipendente* della Chiesa per rendersi schiavo di qualunque paltoniere, ateo, incredulo, libero pensatore non monta, che per dritto o per traverso giungesse ad abbrancare un portafoglio. Sia pure che si strombazzi ancora, per arte di certi furbi matricolati, l'antilogico adagio: *Libera Chiesa in libero Stato*, ma ad onta di ciò non vediamo noi da dodici anni, dice uno scrittore (2), e noi diremo da trent'anni, un Governo sorto dalla rivoluzione « contraddire costantemente al proprio « principio colla soppressione degli Ordini religiosi, coll'incameramento « dei beni del Clero, cogli ostacoli frapposti all'esercizio del culto, con

(1) *De Reg. Iuris in* 6° c. 3.
(2) Alberi, *il Problema dell'umano destino.*

« ogni genere di vessazione alle persone ecclesiastiche, col ludibrio im-
« punito d'ogni cosa più sacrosanta? E quando udiamo nel nostro Par-
« lamento proporsi — di abolire la religione cattolica come religione
« dello Stato — di promuovere uno scisma e fondare una chiesa na-
« zionale —; e ripetersi: — dobbiamo schiacciare la testa al cattoli-
« cismo, la religione cattolica è il nostro più fiero nemico, — bisogna
« scattolicizzare l'Italia, — e altre simili enormezze registrate negli atti
« ufficiali; e quello che è ancor più grave, i ministri dello Stato, e i
« presidenti delle stesse assemblee legislative, col loro silenzio dar
« quasi una sanzione giuridica a tanta indegnità; e la stessa autorità
« giudiziaria dichiararsi incompetente ad impedire il pubblico ludibrio
« di Gesù Cristo, è egli più possibile illudersi sul valore delle solenni
« promesse? »

X.

E adesso poi molto meno. Abbiam già osservato precedentemente quanto sia progredito l'odio alla Chiesa. Lo prevedeva, più anni addietro, lo stesso citato Scrittore: « Lo Stato è tratto per necessità di
« sua natura a far tacere la voce della sua imperterrita condannatrice,
« ad opprimere e conquidere la Chiesa, e a ricacciarla, se fosse possi-
« bile, nelle catacombe. Ogni guarentigia è illusoria, come ben lo di-
« mostra il buon senso, ed è stato a ridondanza ripetuto nelle due
« aule del Parlamento italiano; dove i soli conseguenti alla dottrina, su
« cui qui, come altrove (*ma non più al presente*), si fonda lo Stato, i
« soli, che abbiano il coraggio della lor fede, sono i radicali, i quali
« apertamente dichiarano, essere incompatibile la Chiesa collo Stato,
« e perciò stesso incompatibile la coesistenza del Sommo Pontefice e
« del Governo in Roma capitale dell'Italia ».

È vana e soltanto apparente la distinzione dei *liberali moderati*, e dei *liberali progressisti, o radicali*, inventata dai primi spacciantisi per *conservatori*, ma solo per conservare il potere, e gli utili che ne sanno cavare, ma che poi spinti dagli stessi falsi principii, sono tratti all'ultimo termine del liberalismo, cioè la distruzione di ogni ordine politico, la repubblica, o meglio la *Comune*, nome abbastanza noto pei saggi che ha dato di sè, dove ha potuto agire liberamente come nel 1830 in Parigi, la sètta antisociale. Ecco come ne parla il citato scrittore: « La
« parte liberale, afferrato in Francia il timone dello Stato, fu lungi
« però dall'attenere le sue splendide promesse. Essa era essenzial-

« mente atea, o almeno indifferente in religione, il che vale lo stesso.
« Ma senza Dio a nulla si approda, e molto meno a fondare lo Stato.
« Se Dio è l'essere per essenza, tanto vale negar Dio, quanto sprofon-
« darsi nel nulla; e dal niente, niente si fa. Il còmpito, che s'avea tolto,
« di riordinare lo Stato nella parte essenziale, era impossibile. Come
« stabilire il principio di autorità sottraendone l'eterna sua base, la
« religione, e consentendo che fosse un prodotto dell'umana attività? »

XI.

Ma dopo venti o trent'anni come va qui in Italia? « La rivoluzione
« italiana, scrive la *Civiltà Cattolic a,* al 24 aprile di quest'anno 1883,
« fu la più radicale di tutte, perchè prese sopra di sè di abbattere quello
« che sulla terra è il centro d'ogni autorità, vale a dire il Papato. E
« s'impossessò di Roma, chiuse in Vaticano il Vicario di Cristo, si ado-
« pera ora, in tutte le guise, a togliere all'eterna città il suo carattere
« sacro, ed a distruggerne a poco a poco le secolari tradizioni. Col
« vilipendio, colla calunnia, colla violenza attenta all' onore e all'autorità
« del Papa e ne va smantellando la sovranità spirituale, dopo averne
« a colpi di cannone distrutta la temporale. Così l'Italia rivoluzionaria
« compie satanicamente quello che, a senno de' suoi gerofanti, è la sua
« missione nel mondo. »

« Il popolo italiano è chiamato a distruggere il cattolicismo », disse
Giuseppe Mazzini fino dal 1852. E Giuseppe Garibaldi, il 9 settembre
1867, al Congresso di Ginevra: « V' ha nella missione degli Italiani,
« che hanno nutrito sì lungamente in seno il Papato, una parte espia-
« toria che noi sapremo compiere facendo il dover nostro. L' abbatte-
« remo quest'antro dell'idolatria e della menzogna ». E Giuseppe Fer-
rari: « Quale sarà la federazione repubblicana? Essa rappresenta la
« rivoluzione italiana: rappresenta dunque l'Italia insorta contro l'Eu-
« ropa cristiana, contro il sistema della Cristianità. » Quindi si capisce
« che volesse significare Bettino Ricasoli, colle parole dette il 1° lu-
« glio 1861, innanzi alla Camera dei Deputati: « La rivoluzione ita-
« liana è grande rivoluzione, appunto perchè fonda un'era nuova. L'I-
« talia ha avuto questo grande còmpito di gettare le basi, non pure
« del proprio avvenire, ma della umanità intiera ». Onde il *Diritto*
« esprimeva fedelmente il concetto dei caporioni dell'italico rivolgimento,
« in quella sentenza del suo n. 221 per l' 11 agosto 1863: « La no-
« stra rivoluzione tende a distruggere il Cattolicismo, e deve distrug-

« gerlo, e non può non distruggerlo senza perire. » Ad ottenere il « quale intento di distruggere il Cattolicismo, il medesimo diario so« steneva essere indispensabile la presa di Roma, e gridava: « Il « giorno in cui entreremo in Roma, non solo avremo fatta davvero « l'Italia, ma avremo disfatto il Papato. E se quello riguarda noi, è « utile nostro e nostro onore; questo riguarda il mondo, è utile di « tutti, è progresso di tutta l'umanità ».

XII.

Roma l'hanno avuta, ma che ne hanno poi fatto? Cominciamo dalla gioventù. Tutti sanno la furibonda smania di aprire scuole in ogni più povero casolare e sul cocuzzolo delle più alte montagne, caricando i Comuni d'ingenti spese, senza contentare i maestri e le maestre, che hanno mille bisogni o per i figli che hanno, o per quelli che sperano di avere, e a cui la magra paga mai basta; e qual frutto da scuole, in cui tutto s'insegna, meno la religione e il timor di Dio? Risponde il deputato Rosano, che, ai 2 marzo del corrente anno, dimostrava in Montecitorio « che di soli adolescenti e giovanetti, dai 14 anni ai 21, « ne erano stati giudicati in Italia nel 1875 dai tribunali correzionali « e dalle Corti d'Assisie, 13,483 sopra 43,313 imputati. Nel 1876 ne fu« rono giudicati 14,618; nel 1880, crescendo sempre il numero, 24,527. « E nel 1882, soggiungeva l'onorevole Rossano, la cifra de' *delinquenti* « *minorenni* non solo non è diminuita da quella che era nel 1880, ma « invece *smisuratamente cresciuta* ». E chi vuol riconoscere l'esattezza dei calcoli, soggiunge l'*Unità Cattolica*, da cui leviamo queste consolanti notizie, consulti gli Atti della Camera dei Deputati del 2 Marzo 1883, n. 224, pag. 1604.

Ecco un'altra notizia tolta dallo stesso giornale, a proposito della morte accaduta in Londra, d'un personaggio indispensabile per dar forza alle sentenze de' tribunali, cioè del carnefice. Si tratta degli omicidii, e si fa vedere come sotto questo rapporto stiamo in Italia: « Se« condo gli ultimi dati statistici, noi abbiamo 5000 *omicidii all'anno:* « dalla costituzione del regno d'Italia in poi, più di 100,000 *uomini* « *morti* per mano d'assassini ». Dando questa notizia di 5000 omicidii all'anno, ha quasi l'aria di compiacersi, perchè dessa è stazionaria; ma anche così come è, dice l'*Unità Cattolica*, può dirsi terribilmente spaventosa. Si parla sempre di riforme, ma chi pensi sul *serio* a diminuire il numero degli omicidii, non si trova. « La nostra legislazione

« penale, dice la *Libertà*, è una delle più miti d'Europa, e intanto noi « ci teniamo i nostri 5000 omicidii l'anno, senza aver l'aria di più « preoccuparcene... Ci siamo avvezzati a tenerli, e ce li teniamo... È « una grande vergogna e dura da anni e ricade, pur troppo, sulla in« tiera nazione, l'avere questo orrendo *primato nel delitto.* »

E in quanto a ladri come stiamo? « Limitandosi ai soli ladri im« puniti, risponde l'*Unità Cattolica*, e che si ridono delle leggi e di « chi le fa, senza contare le migliaja che ingombrano le carceri, avremo « un quadro unico al mondo, e degno monumento della (*prossima*) « festa del 20 settembre. Imperocchè, al dire del *Bersagliere* del 18 « agosto, già da noi citato, « si può con una media calcolare, che nella « decorrenza d'un decennio, dal 1873 al 1883, tra 27 milioni di Italiani « scorrazza un esercito di quasi centomila ladri, di cui anno per anno « la polizia registra le imprese e nota le gesta, senza sapere chi siano « e senza curarsi di saperlo per consegnarli al magistrato. »

Un'altra piaga dell'Italia si è l'introduzione del Protestantesimo, ossia di quelle sètte, che discordi fra loro, come dicemmo, sono d'accordo soltanto nel far la guerra al Cattolicismo. Ora dopo d'aver gridato tanto *fuori gli stranieri*, dice l'*Unità Cattolica,* che ne abbiamo da presso a 60,000. Tra questi *stranieri,* riputati ora da chi tiene in mano le redini del Governo tanti fratelli, vi hanno un 32 mila protestanti di varie sètte domiciliati stabilmente in Italia, e un ottomila di passaggio. Nelle statistiche comprendonsi coloro che vennero ammessi a far parte delle Congregazioni dopo i 16 anni di età. Ritiensi che ciascuna delle sei denominazioni in cui sono divise le Chiese evangeliche (*che bella unità Religiosa!*) spenda in Italia più di 100 mila lire all'anno! Così il *Diritto* degli 11 settembre 1883. « Quindi tutte insieme spenderanno da 600 mila lire all'anno! Quanto denaro sciupato per procacciar proseliti all'eresia e far, di cattolici, apostati! »

XIII.

Ad illuminazione de' ciechi, e a disinganno degli illusi togliamo anche quest'altra molto consolante notizia dalla *Civiltà Cattolica* (10 ottobre 1882): « Siamo informati, dic'essa, che, in questi ultimi tempi, « si sono venute costituendo nell'Italia società di giovani, i quali non « solamente si legano fra loro con giuramento di non mai praticare « verun atto di culto, ma di fare il maggior male che sia loro possi« bile, derubando i genitori in casa, tuffandosi nel lezzo delle più igno-

« miniose abbominazioni e commettendo tutti i delitti che, a man
« salva sia lor dato di commettere contro gli uomini, gli animali e le
« cose altrui. In Napoli questa congrega prende il nome di *Società della*
« *mala vita,* in Genova quella di *Società del mal fare;* e così via via
« altrove. Nelle Romagne poi vi sono leghe, nelle quali è promesso agli
« adepti che, a spese comuni, si porranno lapide nel cimitero, per
« onorare quelli di loro che in punto di morte ricuseranno gli ajuti
« della Chiesa.

« Come si vede il *Satanismo* che rampolla dalla framassoneria,
« tocca in questa società l'apice suo estremo, che è l'odio del bene
« perchè bene, e l'odio contro tutto il creato. I giovani membri di
« queste infernali combriccole già praticano il satanismo, proprio solo
« dei massoni più perfetti, qual'è, per esempio, uno dei grandi mani-
« polatori delle odierne leggi ateistiche d'educazione in Francia, che
« interrogato come potessé egli mai non credere in Dio: V'ingannate,
« rispose, io credo in Dio, sì, vi credo, ma lo odio! »

XIV.

Dopo tutto ciò, vi sarà ancora chi dica, come afferma l'ultima proposizione del *Sillabo,* che « il Romano Pontefice può e deve conci-
« liarsi ed amicarsi col progresso, col liberalismo e colla moderna ci-
« viltà? » Se si parla di vero progresso, sia pure progresso nelle arti, nelle scienze fisiche, nelle nuove scoperte di leggi della natura, il Romano Pontefice, i Vescovi, il clero, lungi dall'opporvisi, lo favoriscono, e molti ecclesiastici valgon più in tal genere di progresso, che molti laici ben pagati e ben pasciuti dai governi liberali. Ma pel contrario, potrà mai il Sommo Pontefice approvare quel progresso, che si fa consistere, come accennammo, nell'odiare e perseguitare la Cattolica Religione, proteggendo tutte le sètte eretiche, nello spogliare e cacciare dai loro ricoveri gli Ordini religiosi, nel proibire che una giovane disponga di sè maritandosi onestamente prima dei 21 anni senza il consenso de'genitori, e poi concederle la facoltà, anche di soli 16 anni, di vendersi alla pubblica dissolutezza in un postribolo a suo libito, indi costringerla, ancorchè pentita, a continuare l'infame mestiere, finchè col lucro del peccato abbia pagati quei fronzoli, di cui l'astuto lenone ne lusingò la vanità, per trarne più largo guadagno; nel chiudere Chiese e Conventi, ed aprire invece in ogni angolo infami mercati, non di utili merci, ma di onestà, di pudore, di vittime sacrificate al *libero*

amore? E guai poi se fra quelle angeliche creature, che sono ancora tollerate, finchè la morte ne vuoti l'amata solitudine, corra a rifugiarsi un'onesta donzella! Ma usciamo da questo immondo lezzo e concludiamo che mai e poi mai il Papa si concilierà con questa sorta di progresso di scostumatezza e di così sfrontata, e pur troppo legalmente promossa corruzione di costumi! Che se il *liberalismo* non avrà altro progresso da promuovere, non sarà mai che la Chiesa lo sanzioni; e molto meno poi approverà quella *moderna civiltà*, che tutta consiste nel lasciare la briglia sciolta a tutte le più ingiuste, e più sozze passioni, nel combattere a oltranza la Cattolica Religione e il venerato suo Capo, mentre sono i soli che possano mettere un argine all'impetuoso torrente dell'empietà, della dissolutezza e del disordine, che minaccia di mettere a soqquadro l'intiera società. — Ma la Chiesa è disprezzata, odiata, perseguitata, e da tutti i Governi, anche da quelli che non hanno fatto divorzio totale da lei, abbandonata. — Verissimo; e possiam temere che Dio non sia per permettere ancora più dure prove. Ma infine la vittoria resterà sempre alla Chiesa, e il danno, lo scorno, le rovine al massonismo, al comunismo, al socialismo, al satanismo, e ai loro ignari o colpevoli fautori; e compita la prova, ed espiato il meritato castigo, dovrà la Società ritornare a colui, che il Redentore le diede per maestro e per guida, a quel tribolato Pontefice, che ne svelò le piaghe nell'immortale suo *Sillabo*, e al magnanimo suo successore Leone XIII, erede delle sue tribolazioni, e della sua fortezza, che tanto allieta le speranze dei Cattolici. Che se ad onta della fortezza di leone che unisce alla imperturbabile dolcezza dell'agnello, della saggia semplicità e schiettezza della colomba che congiunge all'accorta prudenza del serpente, non arriverà a vedere dal suo pontifical soglio il trionfo tanto desiderato della Chiesa, ne preparerà però la via ad un suo successore, quando la Società spaventata dall'abisso, che le si apre davanti, dovrà ripetere le parole dette dagli Apostoli al Redentore: *Domine, salva nos, perimus* (Matth. VIII, 25). Salvateci, Signore, per mezzo di quel Pontefice, che stabiliste vostro Vicario in terra, nostro maestro e nostra guida: al quale la società poi andrà debitrice anche un'altra volta della sua salvezza.

LETTURA XXVIII ed ultima.

La Conclusione.

I.

Giunti al termine della nostra se non dotta, almeno chiara esposizione delle ottanta Proposizioni del *Sillabo* di Pio IX, noi potremmo deporre la penna, contenti se il meschino nostro lavoro servisse a illuminare qualche mente o ottenebrata da pregiudizii, o per passione traviata. Ma siccome per quanto si faccia, di queste menti o cieche, o mal prevenute ve ne sono sempre, quindi è necessario, secondo che pensava anche sant' Agostino che le stesse cose siano dette e spiegate da molti, affinchè la verità si faccia strada anche negli intelletti più restii ad intenderla, o ad accettarla. « Si necessitas rursus commemo« rare coegerit, his, qui jam illa legerunt, et tenent, onerosum esse « non debet; quia ea, quae instructioni sunt necessaria, saepius opor« tet insinuare tardioribus: et cum eadem multipliciter, varieque ver« santur atque tractantur, ipsos quoque capaciore intelligentia praeditos « adjuvant, et ad facilitatem sciendi, et ad copiam disserendi » (S. Aug. lib. II, de Bapt. contra Donatistas). Sperando adunque che le nostre umili fatiche, unite a tante di maggior lena, possano giovare a confermare i fedeli nella debita obbedienza al Maestro universale della Chiesa che tiene le veci di Cristo, e a confutare i sofismi e gli storti ragionamenti di chi vuol sottrarsi a questo infallibile magistero, noi concluderemo la nostra trattazione con qualche osservazione, che serva all'uno e all'altro scopo, dimostrando essere il *Sillabo* un atto spettante all'uffizio affidato al Romano Pontefice, di ammaestrare i fedeli, e che chi vuol restare cattolico, non può ricusargli il suo formale assenso, non soltanto col rispettoso silenzio, a cui limitavansi i Giansenisti, quando erano costretti a tacere, ma con atto interno di sommissione dell'intelletto, come contenente verità, che non si possono più negare, nè discutere, nè tener per dubbiose.

II.

Ma prima di tutto, conviene che dichiariamo parlare noi con coloro, che sono, o si credono cattolici, ai quali manca forse alquanto di quella chiara ed esplicita adesione a quanto il Pontefice nel suo *Sillabo* ha senza ambagi dichiarato errore, e l'ha additato ai veri cattolici da fuggirsi. Se non si sapesse già per esperienza che l'umano ingegno, abbandonato a sè stesso, può precipitare ne' più grossolani errori, lo dimostrerebbe abbastanza la nostra età, insofferente d'ogni freno e giunta a negare apertamente e Dio, e ogni principio superiore alla ragione, e perfino la ragione istessa, combattendo essa contro sè stessa con quegli stessi argomenti che rinnega. E in quale età sbucarono mai, bisogna dir dall'inferno, tanti mostri sotto il nome di Panteismo, di Naturalismo, Razionalismo, Indifferentismo, e *libero esame*, come al presente? Vi furono altre età, che generarono simili informi parti, ma allora a fronte d'una società, o bene o male, religiosa, avevano vergogna di comparire in pubblico; ma ora tolto ogni freno, e sostenuti da chi dovrebbe soffocarli nel nascere, incoraggiati da una malintesa libertà, diffusi colla celerità del baleno pei tanti mezzi di rapida comunicazione fra le più disparate regioni del globo, portano ovunque o la negazione di Dio, velata sotto un incoerente Panteismo, che tutto fa Dio, fuori che il vero Dio; o una glaciale indifferenza, una spensierata noncuranza, che va a finire a far dell'uomo non altro che uno schiavo de' sensi e delle più abbiette passioni. Ma di questi eccessi d'intemperanti ingegni, condannati nelle prime proposizioni del *Sillabo*, abbiamo parlato abbastanza, per quel che riguarda la maligna loro natura e le disastrose conseguenze, a cui portano, ma non però tanto, quanto sarebbe necessario per estinguere queste micidiali pesti della moderna società. Oh! ci vogliono ben altre forze per opporre un argine al torrente dell'empietà, che tutto invade, allaga e isterilisce le sorgenti della vera felicità! Vi abbisogna un intervento divino, che faccia conoscere non essere stato annientato il soprannaturale sol perchè gli uomini orgogliosi il rinnegano. Ma anche gli uomini conviene che concorrano alla ristaurazione de' buoni e sani principii, e perchè attechiscano conviene che siano inseriti in terreno ancor vergine, nei cuori de' giovinetti, prima che il veleno della miscredenza ed il fascino delle passioni li guastino fino dalla radice e divengano pur troppo insanabili! E a questo rivolse i suoi pensieri l'avveduto Pontefice, e quindi emanò quel sapientissimo documento, che con-

dannando i dominanti errori, insegnò da quali maestri debba guardarsi chi vuol restare cattolico, non di falso nome, ma di vera e schietta professione di fede, e di pronta docilità agli insegnamenti autorevoli del supremo infallibile Maestro.

III.

Prendiamo dunque in mano per l'ultima volta questo prezioso documento, e dopo di averne esaminato nelle precedenti *Letture* il contenuto, vediamo qual conto, come cattolici, dobbiamo farne per dedurne poi l'ultima pratica conseguenza, che serva di conclusione al nostro lavoro. Al quale scopo noi chiediamo prima di tutto da quale autorità esso provenga? — Oh! non occorre cercarlo; si sa da tutti: è passato nel linguaggio comune: *Il Sillabo di Pio IX.* — È superfluo l'imprendere a provare l'infallibilità del Papa, ora che il Concilio Vaticano ha tolto ogni dubbio, chiusa ogni via per combattere o diminuire la forza di questa preziosa Pontificia attribuzione. Ma anche prima del Concilio Vaticano, anzi fino dai primordii della Chiesa, fino da Cristo riconosce questo privilegio la sua origine. Son note le divine parole: *Pietro, pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore — Conferma nella fede i tuoi fratelli — Tutto ciò che legherai o scioglierai sulla terra, sarà legato o sciolto anche in cielo.* Quindi è che i Sommi Pontefici, cominciando da S. Pietro, hanno sempre insegnato, come dice il sacro testo, di Cristo: *Potestate habentes* (Ex Matth. VII, 29), e la storia ecclesiastica ci mostra che anche da sè soli hanno i Sommi Pontefici condannate le eresie, cassati decreti di concilii, rimessi nelle loro sedi Vescovi, che ne erano stati ingiustamente cacciati, e fatti tanti altri atti, non solo pel governo gerarchico della Chiesa, ma per risolvere insorte questioni intorno alla fede, e deciderle con decreti ritenuti anche dalla Chiesa, senza e prima del suo consenso o della sua accettazione, irreformabili. Quando dunque si ammette che il famoso *Sillabo* proviene dal Sommo Pontefice, come Pontefice, la causa, direbbe Sant' Agostino, è già terminata: *Rescripta ab Apostolica Sede venerunt; causa finita est:* e noi aggiungeremo quello stesso che il Santo vi soggiunge: *Utinam finiatur et error!*

IV.

Ma il primo sotterfugio di certi indocili ingegni fu il trovare mille appigli per non riconoscerlo come atto Pontificio, e come vera defini-

zione di fede emanata *ex cathedra*, come dicono le scuole. E qui non parliamo dell'accettazione della Chiesa, che mettono i nemici della sua indipendente autorità per condizione affinchè un decreto del Papa abbia valore. È chiaro che questo sarebbe un introdurre nella Chiesa una vera democrazia, poichè sarebbero i fedeli che, invece di seguire i loro pastori, li precederebbero, e conferirebbero loro l'autorità di guidare il gregge; lo che, oltre all' involgere una patente contraddizione, è anche in aperta opposizione colla forma monarchica data da Cristo alla sua Chiesa. Emanato un decreto che indubitatamente provenga da Pietro, ossia dal Papa, tutta la Chiesa è obbligata a dire, come i Padri del Concilio Calcedonese, al sentir la lettera del grande Leone I a Flaviano: *Anatema a chi non professa questa Fede; Pietro ha parlato per bocca di Leone*. E quindi anche noi, per riguardo al *Sillabo*, provato che sia di Pontificia provenienza, dobbiamo dire: questa è una dottrina che deriva da Pietro, il quale ora ha parlato per bocca di Pio: *Petrus per Leonem*, ed ora noi diremo *per Pium locutus est*. Che sia stato compilato e pubblicato per ordine Pontificio, fu cosa abbastanza nota a tutti, allorquando dal Sommo Pontefice fu inviato a tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico per mezzo del suo Segretario di Stato, organo non solo di sua civile autorità, che non avrebbe avuto forza che nel piccolo Stato della Chiesa, ma della sua podestà spirituale come Capo della Chiesa Cattolica, a cui tutti i Vescovi e fedeli sono obbligati a prestare ubbidienza. Ma il *Sillabo* aveva proprio la forza d'un Pontificio Decreto da vincolare le coscienze?

V.

Questo è ciò, di cui si è disputato, ma ormai ogni disputa, almeno fra gli schietti cattolici, è cessata, e tutti lo venerano come un insegnamento officiale proveniente da chi ha il diritto e il dovere di fare da Maestro a tutta la Chiesa. Lasciamo la futile distinzione giansenistica tra la Sede e il sedente, che alla prima e non al secondo concede l'infallibilità. Come parlerà la Sede se non per bocca del sedente? Ma il *Sillabo* è una vera definizione di fede? Ha tutti i caratteri d' una Pontificia locuzione *ex cathedra?* Il dubbio può cadere o sulla materia che tratta, o sul modo della pubblicazione, o sulle condizioni a cui si vorrebbe vincolata questa medesima pubblicazione, o sull'intenzione del Papa, se veramente abbia voluto in tal modo vincolare le coscienze.

E in quanto alla materia del *Sillabo*, su cui muovesi da meno do-

cili il dubbio, se fosse tutta materia di definizione dogmatica, noi diciamo prima di tutto che il decidere dell' estensione dell' autorità suprema, non si spetta ai sudditi, ma a chi ne è investito, al quale, parlando del Pontefice che non ha superiore in terra, nessuno ha diritto di dirci: questo non ispettava a voi, non entra nelle vostre attribuzioni. Se questa opposizione valesse, nessun eretico sarebbe stato legittimamente condannato, pronti tutti a dire: le nostre dottrine si sottraggono alla vostra giurisdizione. Ma quanto ciò sia falso, si vede dagli sforzi che si sono fatti per dimostrare che il Papa nel condannar certi errori abbia ecceduti i limiti della sua giurisdizione. Dunque, se il Papa non eccede questi limiti, può comandare, ha una vera giurisdizione, che vincola la coscienza de' fedeli. Dunque tutti sono obbligati a chinare la testa davanti al *Sillabo* di Pio IX.

VI.

Tutto sta dunque a provare che niuna proposizione del Sillabo possa sottrarsi alla censura Pontificia. Trattandosi di errori, che intaccano direttamente i dogmi di fede, tutti convengono che il Papa condannandoli, come custode della fede non ha fatto che il suo dovere. Ma una tal concessione quanto non si restringe da chi teme di allargar troppo i limiti della Papale giurisdizione! — Il solo dogma, il solo dogma. Il Papa non deve entrare nè in filosofia, nè in politica. — Sia pure quando si tratti di questioni filosofiche, che non intacchino il dogma, ma, levato via quel che riguarda le cognizioni fisiche, astronomiche ecc., esaminate in sè stesse, e non nelle loro cause prime e remote, qual questione filosofica può sottrarsi all' autorità infallibile della Chiesa, ossia del Papa? L' esistenza di Dio, la sua unità, o la pluralità delle persone, la sua distinzione da tutti gli altri esseri, la sua Provvidenza, ed altre verità stabilite con infallibile certezza nella condanna delle prime proposizioni del *Sillabo?* Ma noi vediamo bene che, lasciata all'umano ingegno la risoluzione di questi fondamentali problemi, non vi sarà più nulla di certo al mondo, gettandosi ciascuno a quel partito che più gli piaccia, sia pure quello di tutto negare, come fanno gli scettici. E allora chi potrà affermare un dogma, se manchi perfino l' oggetto del dogma, ossia Iddio? Data una rivelazione divina, e una autorità che ce la debba imporre, è necessario che questa autorità possa dire: È Dio che parla così. — Ma esiste un Dio? — Certamente, e chi lo nega, o lo confonde coll' universalità delle cose, che è poi lo stesso, dice la

Chiesa: io lo condanno. — Ma come può affermarsi l' autorità della Chiesa per istabilire l'esistenza di Dio, se l'esistenza della Chiesa suppone come suo fondamento quella di Dio?

VII.

Ecco quello che obbiettano gli increduli; cioè che noi ci fondiamo sopra un *circolo vizioso;* lo che è un sofisma già smascherato dalla sana logica. La difficoltà è già vecchia, ed è pur vecchia la risposta che dai cattolici vien data. L'uomo dotato, s' intende, di sana ragione, e convenientemente sviluppata, contemplando questo mondo, il cielo, gli astri, i loro moti, la terra e tutto il creato, comprende che tutto ciò non può essere effetto che d'una mente sovranamente saggia, e d'una potenza che non conosce confini. Il caso e l' eternità del mondo sono, il primo la confessione dell'ignoranza, la seconda è smentita dalla sua continua mutabilità. Benchè poi praticamente sia l' uomo soggetto ad errori, tuttavia intorno ai primi principii di ragione, per sè stessi evidenti, egli non può non prestarvi il suo assenso, appoggiati essendo allo stesso principio di *contraddizione.* Ora tale è la cognizione di Dio, segnata, dice il Salmista, nella nostra mente da un lume divino, che è la prima rivelazione, quella che viene dal lume dell'intelletto. Conosciuto Dio, non quale è in sè ma quale lo può scorgere la nostra ragione, argomentando, come dicono, dagli effetti alla causa, essa va avanti e trova per mezzo di ineluttabili argomenti che Dio stesso si è rivelato, che ha prescritto all'uomo come vuole essere adorato, riconosciuto qual Dio, che egli ha parlato ai Patriarchi, ai Profeti, ha istituita una società religiosa, le ha date dottrine da conservare e diffondere, e infine ha fondata la Chiesa. Tutto questo è in ordine logico. Trovata la Chiesa, e riconosciuta pei divini caratteri che presenta, opera divina, ne viene che tutto quello che essa insegna deve credersi come rivelato dallo stesso Dio. Entrati nel campo, o nello steccato della divina rivelazione, non c' è più cosa che l'intelletto non debba credere, benchè oscura, nè dovere, a cui la volontà non debba sottomettersi, benchè la natura guasta e corrotta vi ripugni. E allora quante cose non mi dice la Rivelazione intorno a Dio e a' suoi attributi, intorno all' uomo, alla sua origine e al suo fine, intorno alla Chiesa e alle sue divine proprietà? Ecco uno spazioso orizzonte che mi si apre davanti agli occhi, dove tutto è chiaramente illuminato, dove le parti oscure mi sono assicurate da tanta certezza che equivale all' evidenza; e la mia mente e il mio cuore si

quietano e si tranquillizzano e dicono a Dio col Profeta: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus: Domine, quid me vis facere? Ego servus tuus et filius ancillae tuae.* Così sparisce il vano spauracchio del circolo vizioso.

VIII.

Ritornando dunque al *Sillabo*, noi abbiamo diritto di conchiudere, che in quanto all'autorità da cui emana, non è dubbio il dovere di sottomettersi, e di abbracciarlo senza restrizioni o sotterfugii, essendochè il Papa, come Capo della Chiesa, ha il pieno diritto di ammaestrarla, fondato sulle tre parole dette a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. — Conferma nella fede i tuoi fratelli. — E se alcuno non ascolta la Chiesa parlante per mezzo del suo Capo, sia ritenuto come etnico e pubblicano.* Ma il *Sillabo* è stato proprio fatto dal Papa coll'intenzione di imporlo alla Chiesa come una costituzione dogmatica, come definizione di fede?

— Ad ogni proposizione noi vediamo citata una Allocuzione, un'Enciclica, una Bolla Pontificia: e non bastavano queste, senza aggiungere quel succinto elenco di proposizioni proscritte? — No, non bastava e ciò per più ragioni. Chi poteva avere sott'occhio tutti i documenti nel *Sillabo* citati? Chi era in grado di estrarne, dirò così, il succo, per ricavarne la regola da seguirsi, essendo alle volte risposte date in particolari circostanze, ora narrazioni, riprensioni, esortazioni che potevano essere da alcuni non curate, o male interpretate? Poi sono nel *Sillabo* certe proposizioni, che spiegano, o estendono, o rendono generale quel che era scritto negli annessi documenti per particolari casi, come è stato messo in chiaro da tanti, che hanno preso a commentare quell'atto della suprema Pontificale autorità. In tal modo si vede chiaro che in quanto alla materia, non eccede le attribuzioni del Pontefice, il quale non fa che confermare maggiormente la condanna degli annoverati errori formolandoli più concisamente, ed allargando anche all'uopo, la estensione e comprensione della condanna.

IX.

Ma ad alcuni fa caso la forma. Vorrebbero vedere in capo al *Sillabo: Nos Pius IX etc.* e in fondo, per chi non vuole sottomettersi, un bel chiaro e tondo *Anathema sit.* Ma se questa è la forma usata da

Pontefici in molte Bolle e Decreti dogmatici, come in qualche documento citato dal *Sillabo,* non ne viene però che in altri modi non possa il supremo Maestro parlare ed istruire autorevolmente i suoi discepoli, ossia tutti i cattolici. Al Papa fu data in persona di Pietro dallo stesso Gesù Cristo il diritto e il dovere di far da maestro alla Chiesa, ma non vi fu posta alcuna condizione, nessuna formalità che dovesse osservare. Il Vangelo non ne parla. *Pasci, o Pietro; conferma: tutto ciò che leghi, o sciogli, sarà legato o sciolto.* — Ma dovrà Pietro sentire i suoi compagni di magistero, scrivere una Bolla, mandarne copia per tutto il mondo? Nulla si trova nel Vangelo che prescriva alcuna forma affinchè l'insegnamento di Pietro sia obbligatorio. Anzi, se noi osserviamo ben bene, il tempo, in cui Cristo affidò a Pietro l'uffizio di maestro universale della Chiesa, lo troviamo meno propizio, o piuttosto il più avverso a questo insegnamento, sia per le dottrine, che attaccavano nel centro stesso del paganesimo la dominante idolatria, e la generale corruzione de' costumi che n'era la conseguenza: sia per le persone che se ne facevano propagatrici. Era pertanto impossibile servirsi di quei mezzi di pubblicità, che ne' secoli posteriori, poterono usare i Papi, quando lo credettero necessario. Restava adunque la sola istruzione orale, o tradizionale, non potendosi nè meno istruire col mezzo della Bibbia per la impossibilità di somministrarla a tutti, e di farla leggere a chi non conosceva le lettere, o di farla capire a chi nulla intendesse di quel che leggeva; e meno poi potendo dalla Bibbia ricavarsi tutte quelle verità che costituiscono, quantunque non comprese nella Bibbia, il deposito della fede. Fu ben questa un'invenzione dei Protestanti, di appellare alla sola Bibbia, ma si è anche veduto a che un tal mezzo d'istruzione approdi; a formare cioè una vera Babele, come tre secoli d'esperienza hanno dimostrato. Ma Cristo ha ben prevedute tutte le difficoltà, che un magistero legato a speciali condizioni poteva incontrare; e quindi ha detto a Pietro e successori: *Andate, insegnate.* Ma chi parlava così poteva anche guarentire i suoi messi da errore, e quindi li ha assicurati con quelle amplissime parole: *Io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli:* consolanti parole, che guarentiscono alla Chiesa e per lei al Papato, non solo la sua infallibilità, ma anche la sua durata fino alla fine de' secoli, cioè finchè vi saranno uomini da istruire e salvare.

X.

— Ma non vedete che il *Sillabo* troppo dilata il Pontificio magistero, estendendolo anche ad oggetti filosofici, politici, sociali, intorno ai quali l'autorità religiosa non ha che vedere? —

Adagio, signori, adagio! Il magistero infallibile del Papa non entra in quelle questioni puramente riguardanti cognizioni fisiche, sulle quali gli scienziati possono disputare finchè vogliono; ve lo abbiamo già concesso: ma se colle vostre sottigliezze volete stabilire tesi che alla divina Rivelazione contraddicano, la Chiesa ha diritto di dire: fermatevi. Disputate finchè volete sulla natura dei corpi, sull'origine delle nazioni e simili; ma rispettate non solo i dogmi rivelati, ma anche quelle dottrine, senza cui la divina Rivelazione vacillerebbe, e non sarebbe che un vecchio cencio, esposto come il resto, alle interminabili dispute dei dotti, o alle cavillose contraddizioni degli indocili ingegni. Quindi è che la Chiesa, ossia il Papa maestro universale, può non solo definire quello che è espressamente rivelato, ma anche quello che è strettamente congiunto colle verità rivelate, siano i principii astratti, le verità metafisiche, ontologiche, o come che si chiamino; siano fatti primordiali, su cui si basa la successiva rivelazione; siano quelle leggi che debbono secondo giustizia regolare l'ordine politico e sociale di governati e governanti, di popolo con popolo. Come difatti mi proverete che Dio ha parlato, se non mettete per fondamento che l'uomo nel retto uso delle sue facoltà ha il mezzo di assicurarsene? Che la divina rivelazione obbliga tutto il genere umano, quando non sappiate che esso viene tutto da un ceppo? Come potrà il Papa difendere la verità della Rivelazione dagli attacchi della scienza, se non può penetrare ne' suoi confini, e raddrizzare le storte sue conclusioni?

XI.

E qui mi sia lecito deplorare un fatto, divenuto ormai generale, ma che tende a sbarbicare dal mondo perfino l'idea d'un Dio. E a che altro tende ora l'istruzione della gioventù, se non ad impedire che apprenda le verità religiose, sopra tutte le altre necessarie, caricandola di una farragine di notizie scientifiche, geografiche, fisiche, astronomiche, senza mai alzarsi al principio, e rispondere alla domanda: chi ha fatto tutto ciò? Ed è ancor poca questa parte negativa: vi è chi fa

poi la positiva cioè di smentire le vere storie, le sincere tradizioni dell'uman genere; di attribuir tutto al cieco caso, o a forze insite in natura, che niuno poi può spiegare senza un principio da cui derivino, e una intelligenza che le regoli. E poi insorgono presto le passioni, frutto malaugurato dell'originale decadenza; ma questa si nega, e alle passioni si lascia libero il freno, e vengono i sofismi a giustificarle, i teatri, la stampa libertina, le arti dirette una volta ad infondere col diletto la virtù, ed ora volte tutte alla corruzione ed alla sensuale o meglio animalesca voluttà. E quando un giovinetto sia cresciuto in questa corrotta atmosfera, avvelenato fin dalla sua infanzia da' suoi micidiali miasmi, come volete che si rivolga a cercare d' un Dio che l'abbia creato, d'un maestro, che a nome di Dio gli parli, d'un'anima che muova quell'impasto di carne, che reputa esser tutto e solo l'uomo? Gli parlerete di Chiesa? Essa è un'umana invenzione, un'arte furbesca de' preti per dominare. Gli nominerete il prete? Ah! questo è un nemico giurato della libertà, del progresso, di tutto il genere umano. Non dico altro di questo scientifico e immorale insegnamento, reso ora generale, e che piuttosto deve appellarsi pervertimento, voluto espressamente da chi si mostra tanto tenero dell'istruzione della gioventù! Del quale insegnamento ateo e irreligioso vediamo pur troppo e tocchiamo con mano i pessimi effetti. E tutto questo perchè?

XII.

Perchè si è abbandonato il primo maestro, che è Dio. Ecco là nel paradiso terrestre Adamo ed Eva, usciti or ora dalle mani del Creatore, e pure senza tante scuole e tanti maestri ed educatori, istruiti ed educati assai meglio che non qualunque de' loro discendenti: e chi li ammaestrò? Quel Dio istesso che li creò, il quale nel secreto e nel silenzio illuminò la loro ragione senza bisogno di precedente alunnato, e vi aggiunse ancora positive, sensibili, orali lezioni. Senza di quei lumi accesi nel primo istante della creazione nell' umano intelletto, sarebbe stato impossibile che l' uomo arrivasse a scoprire da sè alcuna verità; ed è uno spropositare in logica, e un fabbricar la storia dell'uman genere a ritroso, lo spacciare che l' uomo da barbaro ed ignorante di tutto, sia gradatamente arrivato ad acquistare cognizioni fino da comporne le scienze. Dio fu il primo maestro ed anche il primo legislatore. Vi do il permesso di cibarvi di tutti i frutti del paradiso, eccettuato l'albero della scienza del bene e del male: pena la morte. Ecco l' ori-

gine vera della scienza e della legge, e nella volontaria trasgressione di quel precetto l'origine funesta di tutti i mali, che opprimono la degenerata progenie d'Adamo! Ma alla gravezza del male succede, per la liberalità e misericordia del Dio istesso offeso, un rimedio, che tutto ristabilisce nell'ordine ed anche con usura: la Redenzione. Dopo una lunga serie di avvedimenti diretti a prepararla, ecco il Cristo Redentore, ecco la Chiesa, ecco il Papato continuatore dell'opera divina: ecco Pio IX, ecco il suo *Sillabo*. Popoli e nazioni, inchinatevi: è Cristo stesso che parla per mezzo del suo rappresentante, dell'infallibile suo Vicario.

XIII.

Ma è poi vero che il *Sillabo* sia un insegnamento del Papa come Papa, a cui tutti i cattolici debbano inchinarsi? Certamente (1). Non parliamo delle diverse Bolle o Encicliche, colle quali il Papa abbia parlato. Esse hanno quel valore che dalle parole risulta, e basta il leggerle per capirlo; e tal valore hanno pure le proposizioni del *Sillabo*, che da quelle sono estratte. Parliamo solo della sua pubblicazione fatta unitamente all'Enciclica *Quanta cura*, in data dell'8 dicembre 1864, e inviata officialmente a tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico. Non si può supporre un insegnamento privato, perchè osta il modo di pubblicazione; nè un semplice estratto dei documenti che cita, poichè nè in quelle sono registrate le stesse parole, nè il *Sillabo* si attiene esattamente al loro contenuto. È dunque un elenco di errori, più o meno riprovevoli, più o meno contrarii agli insegnamenti della Chiesa, ma tutti da ritenersi per errori, non in materie scientifiche e indifferenti, ma per errori, che si oppongono alle verità religiose, che la Chiesa è incaricata d'annunziare, sostenere e difendere dagli attacchi dell'empietà e della irreligione. La teologia ha per iscopo di mettere in piena luce le verità rivelate, cavandone tutte le conseguenze che con giusti raziocinii se ne possono dedurre; ma non tutte le conclusioni teologiche formano oggetto di fede divina. La sola autorità incaricata di diffondere e spiegare la divina Rivelazione scritta ne' Libri sacri, o consegnata nella Tradizione, può stabilire il vero senso degli uni e dell'altra ed obbli-

(1) Intorno al valore del *Sillabo*, è da osservare quanto dottamente ne scrive Monsignor Achille Giuseppe Ruffoni nella sua operetta: *Il Sillabo e la Regola di fede*, la quale gli meritò dalla Santità di Leone XIII il titolo di suo *Cameriere d'onore in abito pavonazzo*. — Essa è vendibile al prezzo di L. 2 all'Ufficio d'amministrazione del Periodico *La Scuola Cattolica* in Milano.

gare i fedeli ad accettare, come divinamente rivelati i suoi decreti. E così dobbiam noi dire del *Sillabo:* che sia un ammaestramento di quella autorità, che ci è data da Gesù Cristo stesso per guida. Tale fu l' intenzione di quell' augusto Pontefice che il promulgò, e lo dichiara abbastanza ordinandone la trasmissione a tutti i Vescovi perchè serva di norma nell'ammaestrare i fedeli; e tale pure lo hanno dichiarato i Vescovi accettandolo come insegnamento inviato dal supremo Maestro a tutta la Chiesa.

XIV.

Inutile il disputar sulla forma: lo abbiam già detto e lo ripetiamo. E difatti, chi in questo lungo periodo è venuto a disputare sulla validità, o provenienza della Pontificia Autorità per difetto di forma? La espressa volontà del Papa che volle compilato il *Sillabo*, e inviato colla Enciclica a tutti i Vescovi, le parole da lui dirette ai Vescovi radunati in Roma il 17 giugno 1867, in cui espressamente lo conferma, e dice loro: *iterum Syllabum tamquam regulam docendi propono;* la pronta accettazione di tutto l' Episcopato, e bisogna dirlo, anche di certuni, della cui adesione permettevano fatti pubblici di dubitare; la pubblicazione data al *Sillabo* anche contro il divieto di qualche civile governo giansenistico, o framassonico, che riteneva fosse una condanna dei suoi falsi religiosi o politici principii; le dotte, giuste e ben ragionate dilucidazioni pubblicate intorno a quell'ammirabile Documento, e la quadrilustre venerazione tributatagli da tutta la Chiesa, hanno fatto tacere tutte le lingue che pretendevano impugnarne la origine, o il valore. Anzi gli stessi nemici, che avendo taciuto quando si pubblicavano di mano in mano i documenti, da cui per la maggior parte è ricavato, alzarono poi la voce ad impugnarlo, a contraddirlo, e diciamolo pur anche, a bestemmiarlo, o a metterlo in canzone, quando fu pubblicato, ciò fa conoscere aver esso una maggiore importanza di quello che vorrebbesi far credere; altrimenti avrebbero riputato fiato perduto l'alzare contro quel foglio con tanta rabbia la voce. E questo è un segno molto chiaro ed evidente, che il Pontefice ha dato nel segno, che ha scoperta la piaga, ed apprestatole il farmaco salutare. Quindi possiamo dire che amici e nemici si sono data la mano per riconoscere il *Sillabo* come un documento redatto e fatto redigere da Pio IX, come un atto della suprema sua autorità quale maestro infallibile della Chiesa, e tanto gli uni coll'accettarlo prontamente e gli altri coll'impugnarlo hanno con-

tribuito a metterne sempre più in chiaro la gravità e l'importanza. *Exibant daemonia a multis clamantia et dicentia: Quia tu es filius Dei* (Luc. IV, 41). I discepoli di Satana anche al presente, gridano contro il *Sillabo*, fanno l'uffizio dei demonii, confessano che il Papa, proprio il Papa come Papa, ha parlato, e li ha costretti a sopprimere le loro invettive: *Et non sinebat ea loqui.*

XV.

— Ma infine, quella serie di proposizioni è un affastellato d'eresie? — No, non sono tutte eresie, ma sono però tutte errori. La Chiesa, nel condannare false proposizioni, alle volte le qualifica come eretiche, o come prossime all'eresia, o scismatiche, o blasfeme, o sospette di eresie, o scandalose, o con altri appellativi, come insegnano i teologi; ma alle volte le condanna, come dicono, in globo, e quindi restando ferme le prime condanne emanate da altri atti pontificii, a queste si applica, se prima non l'hanno avuta, almeno l'ultima e più mite qualifica di *errori*. Or tali sono le proposizioni del *Sillabo;* sono per lo meno errori, non però guardati dal lato scientifico, ma dal religioso e morale, da quello che la Chiesa tende a salvare dalle aggressioni della falsa scienza e della inconsulta politica, e quindi la loro condanna obbliga ogni fedele ad aderirvi, se vuol restar vero cattolico. Altrimenti chi vi ricusa il suo assenso, va contro il precetto di Cristo, che comanda di ascoltare la Chiesa: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut etnhicus et publicanus* (Matth. XVIII, 13); e se falsamente credesse che la Chiesa non ha questa facoltà, o presumesse di tacciarla di errore o di inganno, sarebbe certamente eretico. E chi insegnasse o difendesse quelle proposizioni condannate? A costui noi mettiamo sott'occhio una censura della ben nota Bolla *Apostolicae Sedis: Docentes vel defendentes sive pubblice sive privatim propositiones ab Apostolica sede damnatas sub excommunicationis poena latae sententiae,* e diciamo che non in forza del solo *Sillabo,* ma per eresie, che sono più che errori, indicate nel *Sillabo*, costui potrebbe anche incontrare la scomunica riservata al Papa. Dissi potrebbe, e quindi ciascuno esamini la sua coscienza. La conclusione però ultima è sempre questa, che ogni cattolico è obbligato a riconoscere che le proposizioni del *Sillabo* sono almeno errori in materia religiosa, su cui la Chiesa ha diritto di pronunziar giudizio e di esigere dai fedeli una sincera e illimitata sommissione.

XVI.

E questo non è solo il parer nostro e di tutti quelli che sentono cattolicamente, ma persino di taluni, a cui la verità strappa di bocca in certi momenti, che possiam chiamare lucidi intervalli, certe confessioni, che mentre contraddicono alla loro ribellione alla Chiesa, serviranno poi un giorno di loro condanna. Portiamoci in un campo ancor più vasto, e dal particolare insegnamento, con cui nel *Sillabo* ci ammaestra la Chiesa, ed ora diciamo con parola se non più ferma, giacchè è sempre stata tale la nostra fede, almeno con parola che dopo il Concilio Vaticano non ammette più discussione, passiamo alla fonte medesima, da cui deriva quella Pontificia Autorità, che con infallibile magistero ammaestra e governa la Chiesa, e sentiamo che cosa ne dicano tre grandi ingegni, allorquando contemplano l'imponente edifizio di questa Chiesa senza ancora appartenervi o appartenendovi l'hanno in seguito disconosciuta e perseguitata. È il dotto e cattolicissimo Eugenio Albèri, che ne riferisce le testimonianze mettendo fine all'egregia sua opera il *Problema dell' umano destino*, colle quali termineremo ancor noi questo nostro qualunque siasi lavoro sul venerato *Sillabo* di Pio IX.

E il primo si è il protestante anglicano dottor Macauley, della cui onorevole testimonianza nelle sue *Considerazioni sulla storia del Pontificato Romano*, ci piace riportare il compendio che ne fa il P. Perrone (*De locis theologicis*) riassumendone le confessioni: 1° che la Chiesa romana ha ricuperato almeno una metà delle perdite sofferte per la famigerata Riforma (*e ciò ei confessava nel* 1840: *ma quanti guadagni non ha fatto di poi?*); 2° essere ora il dominio spirituale del Pontificato romano più esteso che non fosse in qualunque altro secolo (*e quanto non si è esteso di poi sotto Pio IX colla ricostituzione della Gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, e colla erezione di tanti Vescovadi in tante parti del mondo tra eretici od infedeli!*); 3° che la Chiesa cattolica supera tutte le sètte, anche prese collettivamente; 4° che non apparisce alcun segno, che la Chiesa cattolica diminuisca in quanto al numero de' suoi aggregati (*anzi questo va sempre crescendo, mentre le sètte vanno diminuendo, si vanno disgregando, e gli avanzi ne sono tenuti vivi solo per interesse, o per governativa protezione*); 5° quindi il Macauley, teme, e noi speriamo, che la Chiesa cattolica arriverà a sostituirsi in Inghilterra alla Chiesa protestante officiale, terminando egli con queste memorande parole: « La Chiesa romana ha veduto il prin-

« cipio di ogni governo, e di tutte le comunioni ecclesiastiche che oggi « esistono, e osiamo affermare che è destinata a veder di tutte la fine. « Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni mettesser piede sul « suolo della gran Brettagna, prima che i Franchi avessero varcato il « Reno, quando la greca eloquenza fioriva ancora in Antiochia, quando « ancora si adoravano gli idoli del tempio della Mecca; e tal sarà tut- « tavia, quando dalla remota Zembla, oggi barbara e un giorno dive- « nuta civile, il viaggiatore verrà ad assidersi su un arco diroccato del « nostro ponte di Londra, a contemplare le rovine di san Paolo tor- « reggianti in uno squallido deserto ».

Questi timori però sono già spariti, dopo una sensibile reazione dalla stessa persecuzione succitata. Quando Pio VI morì prigioniero in Valenza, anche uomini timorati, dice l'Albèri, temettero che fosse giunta l'ultima ora del cattolicismo, ma prosegue il Macauley: « Non erano « ancor compiti i funerali di Pio VI, che cominciava quell'immensa « reazione che vediamo tuttavia seguitare da quarant'anni (*e che è an- « data sempre crescendo in questi altri quaranta, in onta al chiasso « che ne fanno i nemici, pronosticando con eguale successo in compa- « gnia di Lutero, la vicina morte del Papato*), e in virtù della qual « reazione l'antica religione riprenderà il suo ascendente nel mondo, « mentre tutto intorno a lei, dinastie, leggi, costumi, era mutato... solo « la Chiesa romana sopravvisse a questa immensa rivoluzione.... L'im- « pero della Chiesa cattolica, così sui cuori, come sulle intelligenze, è « incomparabilmente cresciuto da quel che era al tempo degli Enciclo- « pedisti (*e noi aggiungiamo anche dopo la rivoluzione del* 48). Ed è « cosa naturale che nè la guerra patita dal Cattolicismo nel diciotte- « simo secolo, nè il risveglio del sentimento religioso nel diciannove- « simo, hanno per nulla avvantaggiato il protestantesimo; che le nuove « conquiste della Fede sono state tutte a profitto della romana Chiesa. « Anzi bisogna confessare che, mentre, dopo la crisi luterana popoli « cattolici hanno inclinato alla incredulità, nè pur uno si è fatto pro- « testante. »

XVII.

Un'altra splendida testimonianza in favore del Papato si è quella del dotto belga Eugenio Robin, che riconosceva il Papato, come lo descrive il Vangelo, una rupe immobile contro tutti i conati dell'inferno. « In tanta vertigine di cose, dic'egli, io non vedo che una città ed un

« uomo, che a quella faccia contrasto per la loro immobilità nell'oceano
« del tempo, e sono Roma e il Papa, il solo rifugio, il solo porto di chi
« voglia ripararsi dalle tempeste del mondo e pregustare la calma del-
« l'eternità... E quale più imponente spettacolo si può immaginare di questa
« formidabile immutabilità, contro la quale nulla hanno potuto il tempo,
« la guerra, l'oppressione, e il disprezzo; di questa eterna fiaccola di
« luce che nessuna bufera ha potuto spegnere; di questa mistica fede,
« che s'impone all'umanità coll'evidenza d'un fatto materiale unico
« nella storia del mondo? » E dopo di avere accennate diverse mondiali vicende, conclude: « Tutto ha compiuto il suo tempo, idee, popoli
« ed imperi: Roma sola, il solo Papa è rimasto a confusione di un
« orgoglioso razionalismo. Ma non pertanto vive inestinguibile l'antica
« rabbia de' suoi nemici.... Ebbene, grida loro, disingannatevi. Il Papato
« ha sempre presieduto ai grandi affari del mondo, e tuttavia vi pre-
« siede, sempre vigile, sempre operoso ed imperante, come voi stessi
« lo testimoniate colla vostra perpetua ostilità; e se un'ombra d'intel-
« ligenza in noi sopravvive all'odio e ai pregiudizii, che vi divorano,
« dal suo passato e dal suo presente dovete argomentare del suo av-
« venire ». E qual sarà il suo avvenire? Lo dichiarò apertamente l'altro protestante Guizot dalla tribuna francese, altri quarant'anni dopo, parlando così il 20 gennajo 1848: « Io ben conosco l'arroganza dei
« rivoluzionarii; so come essi si ridono della religione, del cattolicismo,
« del Papato, e si figurino che schianteranno tutto ciò, come un tor-
« rente travolge un masso davanti a sè. Essi l'hanno tentato più di
« una volta, credendo che in breve ora avrebbero spazzate queste an-
« tiche grandezze dell'umana società. Ma esse sono ricomparse dietro
« di loro e più grandi di loro. E ciò che ha potuto sormontar la po-
« tenza degli imperi d'Oriente e d'Occidente, della rivoluzione francese
« e di Napoleone, saprà ben sormontare, non dubitate, le fantasie dei
« nuovi cospiratori. »

XVIII.

E questo lo affermava anche Leopoldo Galeotti, negli inizii del Pontificato di Pio IX, benchè la confessione non fosse poi seguita da una corrispondente condotta. « La riabilitazione del cattolicismo e del
« Papato nell'opinione dei dotti del secolo, e nel linguaggio degli scrit-
« tori, osservava egli, costituisce il fatto più meraviglioso dell'età no-
« stra, » e datane la ragione concludeva: « La missione del Papato

« non è finita, e mente chi lo dice istituzione vecchia e condannata ad « irreparabile caduta... Nel Papato vi sono i germi di nuove forze vivi- « ficanti, che estrinsecate a suo tempo salveranno la civiltà d'Europa « dai danni della moderna sofistica e faranno la salute dell'Europa ». E a questo novello risorgimento del Papato, o a parlar più esattamente, della sua influenza nella società, fa plauso un nemico del medesimo, benchè parte molto attiva della guerra che si fa ora contro la Chiesa, il quale nel 1867, in occasione del centenario di san Pietro, contrapponeva i disordini del nuovo regno alla vitalità e stabilità del Papato. Esso è Ruggero Bonghi, che così scrive: « Intanto Roma Papale in- « tuona l'inno nelle tende d'Israele, distese a raccogliere i suoi fedeli « da ogni parte del mondo, e celebra il decimottavo centenario del « martirio che le diede la nascita. Essa conta più secoli che molte « forme di Stati non hanno contato anni. A chi la dice in rovina « perchè urtata da tanta e così lunga tempesta, essa risponde mostrando « la fronte ritta e ancor superba del tempio. A chi la chiama vecchia, « risponde mostrando nelle membra antiche un vigore di giovinezza « che impensierisce i più baldi de' suoi nemici, ed una saldezza di « fede che le fa parere un giorno tutti i secoli che ha scorsi, e senza « numero i giorni che aspetta. Ai quattrocento Vescovi, alla folla dei « sacerdoti, ai centomila fedeli concorsi per terra, per acqua, senza « speranze, senza aspettazioni, senza compensi, da ogni paese, alla « voce d'un prete massimo, che voleva davanti a loro introdurre nella « compagnia dei Santi alcuni dei loro stessi compagni già morti nel « devoto sacrifizio all'idea che li unisce, codesto prete, vecchio, consu- « mato, curvo, affranto, sbattuto dall'onda incessante della rivoluzione, « codesto prete ha parlato delle battaglie da combattere come d'una « speranza... È ben folle chi vede le convulsioni o sente i rantoli del- « l'agonia in una istituzione, che sola provoca tanto ossequio di spiriti, « tanto concorso d'uomini; che si afferma con tanta sicurezza ed è cre- « duta con tanta fede. »

XIX.

Ma a questi trionfi dal Papato ottenuti, e ai maggiori per confessione fattane da' suoi stessi nemici nel 1867, succedettero tempi burrascosi, che facevan piuttosto temere la navicella di Pietro non fosse per fare irreparabile naufragio. Ma no, che al fermo e costante piloto, l'invincibile Pio IX, succedette un altro non meno fermo ed avveduto

nocchiero, Leone XIII, che fino dai primi giorni del difficile e laborioso suo Pontificato, data un'occhiata al mar burrascoso da solcare, mesto e dolente sì pei flutti che minacciano la Chiesa, ma non iscoraggiato, manda un grido d'allarme ai naviganti ed alla ciurma, o piuttosto, per usare altra figura, alle scolte d'Israele, perchè veglino alla difesa della Cattolica rocca, e scuotano i militi più valorosi a ribattere gli audaci assalti dei nemici. Fu questa la prima voce, che uscì dall'Apostolica bocca del Leone di Giuda il 21 aprile 1878 colla venerata sua Enciclica, che comincia *Inscrutabili Dei consilio,* diretta a tutti i primi Pastori del cattolico mondo. Svelate le arti de' nemici, che a scalzare la Chiesa e il Papato ricorsero allo spogliamento e alla dispersione delle sue materiali sostanze e alla distruzione e persecuzione delle sue spirituali milizie, alla dispersione delle sue truppe ausiliari gli ordini religiosi, nella speranza di *abbattere il supremo potere del Romano Pontefice, custode e vindice sulla terra degli eterni ed immutabili principii di moralità e di giustizia;* coniate tutte le leggi che con apparente legalità potessero abbattere questo colossale edifizio, che regge da 19 secoli a tutti gli urti, e contro i più formidabili assalti, non teme il Pontefice di deplorare giustamente la privazione del temporale dominio, *da tanti secoli conceduto dalla divina Provvidenza al Romano Pontefice, perchè potesse esercitare più liberamente il potere comessogli da Cristo per la eterna salute dei popoli;* e dimostra colla storia alla mano, quanto i Romani Pontefici abbiano meritato dalla civile società, anche nei tempi più per la medesima infausti; *come le speranze d'Italia e del mondo tutto siano riposte nella benefica influenza dell'Apostolica Sede, a comune vantaggio, e nella unione intima di tutti i fedeli col Romano Pontefice,* e viene così a metter mano all'opera *per rassodare vieppiù l'unione delle membra col Capo, dei figliuoli col Padre.*

Noi non possiam riportar qui tutto quello stupendo lavoro degno d'un successor degli Apostoli, ma diremo bene che fino da quel momento tracciò l'avveduto Pontefice la condotta che riteneva necessaria per rinvigorire l'attività e lo zelo del Clero, e risanare, per quanto è possibile, la civile società. Scoppiano da quella espansione di apostolico zelo scintille di fuoco, per infiammare i secondi Pastori a spandere e diffondere le cattoliche dottrine, e combattere quelle che la Santa Sede condanna; a spargere largamente tra i fedeli, e specialmente nei teneri animi della gioventù il seme di quelle, così per sè feconde di salutari frutti. Questa lettera fu il vero programma del nuovo Pontefice, e si può dire che tutto quello che in seguito con tanta attività e

costanza ha operato, non è che lo svolgimento di questo grandioso progetto, e a quest'ora Ei può ben consolarsi di veder già quello che fin d'allora sperava, un *fausto e lietissimo miglior avvenire per la sua Chiesa*. È vero che i nemici affilano le spade sperando darle un ultimo e finale assalto, ma è anche chiaro che la loro rabbia cresce in proporzione delle sconfitte che toccano. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet,* dice S. Giovanni (Apoc. XII, 12). Non potrebbe dirsi così del tempo presente? Non potrebbe anche venir la salvezza da quelli, da cui meno si aspetta, cioè dai nemici: *Salutem ex inimicis nostris* (Luc. I, 71)? Noi non siamo profeti, ma sarebbe forse impossibile che si ripetessero tra non molto gli scherzi della Provvidenza del 1814, e un principio non potrebbe essere la comparsa oggi avvenuta (18 dicembre 1883) d'un augusto personaggio in Vaticano (1)? La divina Sapienza, dice Salomone *Ludit in orbe terrarum* (Prov. VIII, 31). Speriamo, preghiamo e lavoriamo; e al bramato trionfo della Chiesa sia pur diretto anche questo nostro umile lavoro, l'ultimo di tempo e di merito fra tanti altri, sul *Sillabo* di Pio IX.

(1) Federico Gugliemo, Principe Imperiale di Germania, di religione luterana.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 73	linea	1	— fervidi atti	fervidi voti
» 120	»	39	— Gennaar	Sennaar
» 167	»	34	— *igne*	*ungue*
» 345	»	3	— *tradidi vos*	*tradidi vobis*

INDICE

DEGLI ARTICOLI ESTRATTI DAL PERIODICO

LA *SCUOLA CATTOLICA*

1880.

1881.

1882.

1883.